This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L Soc 2546.25(1/1827)

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

BOUGHT WITH THE GIFT OF
GAETANO SALVEMINI
LAURO DE BOSIS LECTURER ON THE
HISTORY OF ITALIAN CIVILIZATION,
EMERITUS

8923.4

Al Chiarissimo Sig.r Marchese Cosimo Ridolfi

In segno di verace estimazione ed ossequio

G. A. Ruggieri.

ESERCITAZIONI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DELL'

ATENEO DI VENEZIA

TOMO I.

VENEZIA MDCCCXXVII

PRESSO GIUSEPPE PICOTTI EDITORE

E TIPOGRAFO DELL' ATENEO.

ti, e tutta quella varietà di colori che si richiede, per esprimere in modo piacevole e disnebbiato ogni sorta di scoperte e di dottrine.

Eranvi adunque in Venezia, divisi in tre spartimenti, gli uomini più opportuni per formare una sola accademia, in cui fosse raccolto il fiore del miglior sapere, e non era necessario, che di bene annodarli assieme per una conveniente organizzazione, acciocchè si trovassero ingagliarditi e poderosi a nobili imprendimenti. Nell'anno mille ottocento dieci la volontà di chi reggeva l'Italia statuì che la detta unione venisse operata, e nel giorno vigesimo quinto di dicembre dell'istesso anno comandò, che in ogni provincia tutte le società accademiche, tranne quelle, che avessero in iscopo le belle arti, si restringessero in una sola, la quale portasse il nome di Ateneo. Parve che si volesse rendere più decorosa la novella Accademia con questa greca appellazione, essendo forse la più accomodata per ricondurre alla memoria l'accedere cui facevano nei tempi rimoti gli sparti Dotti ad un solo ospizio, per ivi raccogliere, e per ivi diseminare quelle sapienze, che resero tanto venerabile la rimembranza di Omero, di Platone, di Aristotile, e di tutta la schiera di que' sommi antichi che li seguitarono.

Ma per quantunque riesca facilmente dimostrato, che varie facoltà riunite offrano risultamenti più importanti di quando stiensi sole ed isolate, ciò non ostante accade talvolta di osservare, che uomini svegliatissimi si disconoscano di questa verità, e dove abbiano l'abitudine di dividere le proprie idee con genti di dottrine parziali, solo con istento grandissimo si aggiustano al diviso di formar parte di un congresso differente, sebbene fiori e frutti d'ogni sorta possano ripromettersi dal terreno meglio fecondato. Di qui avvenne che la Pubblica Società di Medicina, quando seppe del mutamento a cui dessa pure doveva soggiacere, conobbe i suoi membri balestrati da desiderii diversi, e si strinse in sè medesima, e dopo lunghe discussioni stabilì di tentare che vadi disperso ogni avviso, che quello non sia di conservare inalterata la sua essenza originaria. Deliberò impertanto nel giorno diecisettesimo di marzo del mille ottocento undici, che Francesco Aglietti, suo Segretario Perpetuo, produca al Magistrato, che diceasi Direzione Generale di Pubblica Istruzione, in Milano una ben ordinata dettatura, con la quale venisse richiesta ad intercedere dal Re la grazia, che la Società Medica rimanga intatta eziandio in avvenire. Il Segretario Perpetuo che sosteneva il suo carico colla valenza in lui riunita di Magalotti e di Meronte, i quali resero tanto famigerate quelle loro Accademie di Firenze e di Padova, che ognuno sa favellarne, distese la detta preghiera, rammemorando anzi tutto, che la prima origine della Società di Medicina debb'essere riferita al mille trecento, nel cui tempo raccoglievasi sotto la denominazione di Collegio de' Medici Fisici, ai cui socii la Repubblica impose il dovere di radunarsi una volta al mese per dot-

trinare sulle malattie oscure, e d'indole incerta, col vedimento, che ne fosse ben conosciuta l'andatura particolare, donde provenne che quel Collegio fu tenuto per la prima società scientifica d'Europa, e potè senza orgoglio estimarsi non inutile ad una nazione, in cui le genti vanno sottoposte a morbi affatto anomali e loro proprii (1). E fatto novero dei tanti servigi prestati alla patria in tempi sovrattutto di pestilenza, e delle tante calamità risparmiate al resto d'Italia ed ai popoli strani, accorrendo col consiglio e coll'opera ad impedire che il contagio isfuggisse da questi recinti, per cui largirono a quella società benemerita e Principi, e Monarchi, e Papi de' nobilissimi privilegi, ed il sommo fin anco di conferire la corona di medico e di filosofo, divenne il segretario ad esporre come il Senato Veneto con sovrano decreto del dì decimo del dicembre mille settecento novantauno le volle dar prova immanchevole del suo amore, innalzandola alla dignità di un corpo da lui protetto, e fregiandola del titolo glorioso di Pubblica Società di Medicina. I Riformatori dello Studio di Padova ne raffermarono accordevoli l'esistenza, e con risoluzione del giorno vigesimo ottavo di febbrajo mille settecento novantatre la provvidero di opportuna abitazione pelle sue metodiche tornate nel monastero dei Gesuiti. Ed essendo accascata quella

(1) Il seguente decreto del Maggiore Consiglio della Repubblica, conseguito dall'I. R. Archivio Generale, è una prova dell'antichità non dubbia d'una Società medica in Venezia.

MCCCLXVIII. die 27 Maij.

Quod pro honore ciuitatis nostre, nec non per salutem ciuium nostrorum statuatur quod omnes medici physici, tam de collegio quam qui per gratiam possit mederi, qui presentialiter sunt et in futuro erunt habitantes Venetiis, teneantur semel et in mense conuenire et esse simul in quodam loco habilli ciuitatis nostre, cum et ubi ordinabitur per priorem suum ad conferendum, et disputandum cum sciencia medicine specialiter super casibus dubiis sibi occurrentibus, uel qui occurrere possent sub pena Unius puncti pro qualibet Vice, qua non uenirent, et quum habebunt tria puncta, ipso facto, si habebunt salarium sint illo privati, si vero salarium non habebunt, non possint mederi in Venetiis Vsque duos annos tunc proximi, sub pena librarum XXV. pro quolibet, et qualibet Vice, qua mederentur, prior autem medicorum qui est et erit, per tempum, tenentur sub eadem pena punctorum, et librarum XXV. conuocare suprascriptos medicos ad illum locum, qui uidebitur ei, semel in mense occasione predicta, ut dictum est. Qui prior teneatur sub debito sacramenti mittere in scriptis prouisoribus comunis ipsa die, vel sequenti, illos medicos, qui non uenerint, de quibus penis tam punctorum quam librarum XXV. non possit fieri gratia, donum, remissio, uel compensatio, sub pena ducatorum C. pro quolibet consiliario et capite. Et predicta committantur Inquirenda prouisoribus comunis, qui notent puncta predicta, et exigant penas pecuniarias suprascriptas, habentes de ipsis penis partem, ut de aliis penis. Verum si quis suprascriptorum medicorum haberet legittimam causam Impedimenti possit per ipsos prouisores excusare. *Ex Novella,* 114 f. 115.

stagione lagrimosa, in cui le menti ed i cuori erano per una furibonda burrasca politica dall' aspra all' orrenda vicenda di continuo trabalzati, ei successe, che i membri della Pubblica Società trovaronsi sopraffatti d' attonitaggine, per cui dismessa la lena, abbandonarono le consuete adunanze, e stettero dislacciati per qualche tempo, finchè il turbine essendosi disperso, essi avverdirono il desiderio e la fidanza di ritornare alle loro abitudini studiose, e da quelli, che teneano il governo del reame, ne implorarono solleciti il concedimento.

Non vi vollero pratiche nè ravvoglimenti difficultosi, continuò l' Aglietti allenando la sua orazione, affinchè la Società di Medicina venisse di nuovo rifocillata nella sua esistenza, ma tornarono bastanti ad ogni cosa le ricordazioni de' suoi meriti vetusti, e del suo zelo operoso negli ultimi tempi manifestato. In conseguenza di ciò il sublime Magistrato, che appellavasi Ministro dell' Interno, dichiarò per un suo dispaccio del giorno dieciottesimo di gennajo dell' anno mille ottocent' otto, che codesta Accademia fosse ristabilita, e si riguardasse per una società riparata al presidio della pubblica protezione. Questa fu tanto produttiva di fortunati risultamenti, che in seguito nè i maggiori, nè i minori Magistrati non pretermisero concessioni, quando veniva ad essi prodotta una inchiesta. Ei fu per questo, che nel giorno diecisettesimo di marzo dell' istesso anno il Ministro delle Finanze accordò per un suo decreto, che la Società Medica dai depositi del Demanio facesse scelta di quei libri, che fossero confacenti alli suoi studii, e potessero servire di primo fondamento alla formazione di una sua particolare biblioteca; ed il Principe Vice-Re per uno spaccio del vigesimo sesto giorno d' agosto pur dell' anno mille ottocento ed otto deliberò benignamente, che la stessa Società, in iscambio dell' abitazione in addietro posseduta nel monastero dei Gesuiti, l' edificio si avesse per li suoi usi detto Scuola di s. Fantino; il quale edificio, oltre ad esser bello per nobile architettura, si acconsentì, per le istanze degli accademici, che divenisse maggiormente abbellito, adornando le interne pareti con lapidi, con busti, e con monumenti, ai quali in varie parti di Venezia avea procacciato la carità dei viventi decorosa stazione, acciocchè la memoria rimanesse perpetuata di quegli spenti uomini, che, avendo professato le filosofie o le mediche discipline, furono li benemeriti della patria, e la facella animatrice de' buoni studii pei loro concittadini ed anche per non pochi di quelli che in terre straniere si rivocarono il grido di sapienti. Dalle chiese o demolite, o chiuse della città desiderossi adunque di raccogliere in codesto edificio le opere antidette, e non pel solo oggetto di renderne più pomposa la forma, ma con ciò s' ebbe in mira eziandio di dare occasione agli accademici e di cimentarsi in gagliardi imprendimenti, e di esercitarsi in azioni pietose, imperciocchè si credette, ed il crederlo era giusto, che avendo sott' occhio quei segni, che viva testimoniassero la valenteria di così chiari predecesso-

ri, forte sorgerebbe nella mente la nobile brama d'imitarli, e con facilità gli animi inclinerebbero a spargere sulla loro ricordanza quelle laudi di riconoscenza che giungono tanto aggradite agli spiriti dei trapassati. Nell' anno appunto mille ottocento dieci li Magistrati che si chiamavano Intendenza Generale dei Beni della Corona, e Direzione Generale del Demanio, ordinarono con ripetuti decreti che alla Società di Medicina i busti fossero concessi di Nicolò ed Apollonio Massa, di Tommaso Rangone da Ravenna, detto il filologo, di Viviano Viviani, di Giovanni Fortis, di Valerio e Santorio Santorio, medici tutti e filosofi celebratissimi, ai quali va debitrice l'Italia di molte dottrine, fra cui vennero tenuti in gran stima gl' insegnamenti circa il modo del vivere longevo, circa l'intendere come all'uman corpo per non visibili sovrattutto ed incessanti sue emanazioni siavi uopo, che di continuo si rifaccia, e forse più di tutto vennero riguardate per pregievoli le prime cognizioni ed i primi precetti intorno alla natura ed al trattamento di quella infermità, che per Colombo in Ispagna, e per le funeste macchinazioni politiche di Lodovico Sforza venne portata nel reame di Napoli, donde sì prestamente alle più belle parti d'Europa si diffusero i germi dei più efferati patimenti.

Per codesto tanto favore dei Magistrati, e pel permesso anche ottenuto da quello ch'era detto Direzione Generale di Pubblica Istruzione di stampare il proprio statuto, la Società ebbe incoraggiamento a produrre il ragguaglio in una pubblica adunanza dei lavori negli anni antecedenti dagli accademici eseguiti, e poscia mandandolo alla luce sotto il titolo di Sessione Pubblica della Società di Medicina di Venezia tenuta nel dì xxx di dicembre dell'anno MDCCCX, mirò a dimostrare che la bontà del Regio Governo non a genti era qui dispensata, che in vane s'occupassero o chimeriche esuberanze, ma bensì ad uomini laboriosi, che per iscopo onorato e sacro delle loro fatiche e meditazioni il prevenire si erano prefisso le infermità, ed il salvare nei morbiferi avvenimenti codesta popolazione. Nè si tacquero i Magistrati sulle dette cose quando ne seppero, ma lettere di benevoglienza e di aggradimento comandarono che alla Società Medica fossero indiritte, affinchè i suoi membri si sentissero efficacemente caldeggiati a persistere nell'intrapreso cammino. E pervenuto ch'ei fu il Segretario Perpetuo a questo punto della sua dettatura, raccolse in poco le cose esposte, e se di bontà, egli disse, e di favore fu creduta, fino al presente, meritevole la Società di Medicina, di bontà e di favore, ella ha bisogno assoluto in avvenire, acciocchè non addivenga che nel consumamento delle cose perite rimanga ingojata la memoria eziandio di un corpo da tanti secoli esistente, e da tanti onori e facoltà sì largamente guidardonato. Per serbarne la durazione faccia l'amore specchiato cui porta ad ogni scientifico ordinamento la Direzione Generale di Pubblica Istruzione, che nel cospetto del Monarca giunga questa pre-

ghiera ben provveduta di que' suffragi, che sogliono tornare sì produttivi di grazie, allorchè partano da Magistrati a cui l' universale consentimento accordò la nominanza di sapientissimi e provvidissimi .

Questa supplicazione forse non era ancor giunta fino al trono, quando la Società Medica trovossi all' improvviso comandata di comporsi in Ateneo. La Direzione Generale di Pubblica Istruzione nel sesto giorno di aprile dell'anno mille ottocento ed undici ordinò, che questo mutamento fosse tosto effettuato, che tosto lo statuto venisse rifatto, conforme la nuova condizione cui dovea assumere la Società unendosi ad essa altre Accademie, e che poscia venisse a Milano prestamente ispedito, affinchè si potesse soggettarlo agli avvedimenti del Reale Istituto Italiano. Voleano i medici tentare che la foga di questo comando fosse di alquanto irretita, ma pria che i modi ne avessero rinvenuto, loro soprastarono altre ordinazioni, che imponevano la subita riunione dell' Accademia dei Filareti. Imperciocchè il Co. Francesco Cattaneo, che ne era il presidente, temendo che nella comandata formazione di un Ateneo potesse accadere che Filareti terminassero dissoluti, avea poco prima ai Magistrati di Milano diretto la inchiesta di unire alla Società Medica l'Accademia da lui preseduta, e perchè la domanda calzava esattamente colla volontà regia, di lì a poco, cioè nel giorno vigesimo secondo di giugno del mille ottocento ed undici venne dal Prefetto di Venezia rivocata la Società di Medicina ad accogliere in essa l'Accademia dei Filareti, ingiungendo, che col suo accordo si dasse opera sollecitamente allo stendere le nuove regole disciplinari.

S' avvidero i medici da tutto questo che era lavoro perduto lo starsi nel divisamento di conservare la loro Società dagli altri corpi separata, e quindi pensarono di rendere più bene ordinata la loro obbedienza, chiamando spontanei a far parte del loro consesso anche la veneta Accademia di Belle Lettere. Fu onesto e lodevolissimo certamente questo partito, imperciocchè se meritavano i Filareti d'essere congregati, scortese ed aspro sarebbe successo il pretermettere gli Accademici Letterarii. La Società di Medicina rispose impertanto al Prefetto di Venezia nel dì primo luglio dell'istesso anno, che non saprebbe concentrare in sè medesima tutti indistintamente i Filareti, ed obbliare quei delle Lettere; che perciò avea risolto di manifestare a questi, che d'ora in avvenire formavano parte dell' Ateneo Veneto; e che tale risoluzione essendo affatto conforme al regio comando, speravasi che potesse risultare pienamente approvata. Nell' istesso mentre si richiese, che la cortesia del Prefetto s'interponesse, acciocchè i maggiori Magistrati concedessero qualche lasso di tempo, per produrre lo statuto. Come poteasi farlo in pochi giorni, quando dovea essere il risultamento delle vedute spettanti ai molti membri di tre intere Accademie? Se basta alle volte l'interpretazione di una cifra, di una data, di un motto per rendere i Dotti fra lo-

ro in opinione discordi, come potrassi immaginare che debba riuscire agevole lo stabilire discipline alle quali la volontà di ognuno, e le svariatissime inclinazioni di tanti debbano starsi subordinate?

Ottenuto ch' ella ebbe la Società Medica a tutta questa rimostranza accordevole approvazione, si occupò nei primi giorni dell' agosto successivo allo statuto, e scrisse alle Presidenze delle due altre Accademie aver divisato d'associarsi ad esse per comporlo, e giacchè uno spirito eguale dovea tutte animarle in pari modo, desiderare, che con esse due membri, scelti dal corpo, intervenissero nelle sale della Società, affinchè uno sbozzo d' organizzazione fosse operato, il quale al rinnovellarsi dell' anno accademico potesse essere sottoposto alle discussioni di un' adunanza generale pella sua conferma. Nel tempo feriato le tre Presidenze, suffragate da altri accademici, si raccolsero puntualmente in tornate ripetute, e compierono il divisato lavoro, facendolo sulle norme dello statuto cui aveano i Medici, e lo chiamarono organizzazione provvisoria dell' Ateneo di Venezia.

Nel giorno dodicesimo di gennajo dell' anno mille ottocento e dodici furono convocate tutte intere le tre Accademie Veneziane, ed ebbe effetto la prima adunanza dell' Ateneo. Francesco Aglietti nel suo carattere del più benemerito gerarca de' nostri scientifici consessi, aprilla con sua grave, e di alti concetti fecondissima orazione, salutando come fratelli tutti gli accademici, ed infiammandoli a portare in quel recinto, prima sacro alla medicina, li sentimenti dignitosi d' ordine, di concordia e di nobile emulazione, che vi grandeggiarono sempre, e che soli valgono ed accendere quella voglia irresistibile d' indagazione, che fu causa in ogni tempo dell' origine, e de' luminosi progressi, cui ebbero, ed elevarono a sublime splendidezza non poche scientifiche e letterarie colleganze. Terminata ch' egli ebbe la sua orazione, chiamò i novelli accademici a discutere intorno all' organizzazione provvisoria dalle tre Presidenze dettata, e la mente di tutti divenendo rivolta al solo scopo della generale utilità che in quella ravvisarono espressa, risultò adottata con pienezza di voti. E dovendosi credere che i corpi morali a simiglianza dei fisici abbian mestiere di organi che alle parti diffondano gli elementi di vita, trovossi necessario di subito affidare il reggimento dell' Ateneo ad alcuni fra suoi membri più distinti, ne' quali risplendessero le doti e la virtù dei prudenti, le doti e le dottrine dei saggi. Di qui accadde, che il Co. Leopoldo Cicognara fu eletto a Presidente, il Consigliere Francesco Aglietti a Segretario della classe per le scienze, il Professore Francesco Duprè a Segretario di quella per le arti, e l'Abate Mauro Boni a Segretario della classe per le lettere. Conoscendo in questo avvenimento saviamente provveduto ad ogni desiderio, ad ogni volontà, e veggendo finalmente eretto al

patrio sapere un nobile riparo, gli accademici si disciolsero da quella prima adunanza ridondanti di esultazione.

Non essendo ricomperevole il tempo, quivi non intratterommi a riferire di questa organizzazione provvisoria, non di ciò che l' Ateneo abbia dappoi operato, ned in quali mutamenti siasi convolto fino all' anno mille ottocento e diecisette (1). Gli accademici, che n'ebbero il governo, diedero lodato ragguaglio di tutto questo con le opere per essi pubblicate sotto l' appellazione di Sessioni pubbliche dell'Ateneo Veneto tenute negli anni MDCCCXII, MDCCCXIII, MDCCCXIV, MDCCCXV, MDCCCXVI e MDCCCXVII. Si faccia nondimeno di ricordare un variamento, che dalle cose a stampa non ci venne abbastanza chiarito, il quale è, che nell' anno mille ottocento e sedici, dopo certi occorrimenti che in qualche foggia riescirono d'impedimento per la facile andatura del consesso, si giudicò necessario di creare un Segretario Perpetuo, il quale servisse per così dire di punto centrale in cui si potesse in ogni tempo ritrovare raccolta la sapienza di tutta la disciplinare e scientifica cosa dell'Ateneo, e venisse per tal modo tolto il pericolo, che nella mutabilità della presidenza succedesse difficoltà ne' metodi di dirigere il corpo, e non sapessero gli stranieri a chi addrizzare le inchieste, se addiveniva che lumi, o compartire, o ricevere desiderassero dalla nostra Società. Per le quali ragioni, ed anche per procedere conforme l' esempio delle altre Accademie, nell'adunanza del dì quarto di gennajo dell'anno istesso si fece la proposta d'istituire la carica di Segretario Perpetuo, e venne con soverchianza di suffragi accettata.

Frattanto ricorrendo il tempo, che i Segretarii delle classi fossero rinnovati, vennero sottoposti a severo scrutinio i nomi di parecchi membri ordinarii, che per cuore appalesato caldissimo, e per cognizioni svariate si erano rivocati i comuni ragguardamenti. Ebbe luogo questo fatto nella tornata del giorno undecimo di gennajo del mille ottocento e sedici, e sortirono eletti il dott. Francesco Enrico Trois, il gentiluomo veneziano Antonio Diedo, ed il dott. Paolo Zannini, cioè il primo a Segretario della classe per le scienze, il secondo di quella per le arti, ed il terzo della classe per le lettere. A giudizio di tutti furon tenute queste elezioni per ottime, e provvidissime ai lodevoli scopi dell' Ateneo, e non fu dall' avviso di lungi l' effetto, posciacchè li tre nuovi Segretarii testimoniarono, per ciò cui diedero in luce nelle testè ricordate sessioni

(1) Si mandò a Milano l'organizzazione, ed anche il rapporto dell'unione fattasi della terza accademia, ed il Ministro dell'Interno con lettera del giorno 3 aprile 1812 significò che l'organizzazione veniva trasmessa al R. Istituto pella sua approvazione, su cui non s'ebbe poscia alcuna notizia, e che l'accettazione nell'Ateneo dell'Accademia di Belle Lettere fu approvata.

pubbliche, quanto a buon dritto essi meritarono di venire a quella maggioranza innalzati. E circa la scelta del Segretario Perpetuo è mestieri di notare, che nel cospetto degli accademici non potè apparire accettevole che Francesco Aglietti, e nella radunanza del giorno vigesimo quinto del medesimo gennajo ei vi rimase eletto, ed in tale sua scelta gli animi sentirono quella dolce soddisfazione, che si suole provare, quando s'abbia il convincimento d'aver fatto opera buona.

Successi che furono codesti variamenti, egli era naturale lo sperare, che dovesse l'Ateneo percorrere più splendida vita. Ma siccome nello stazio del bene suole spesso accovacciarsi eziandio il serpe della sventura, così a turbare l'incremento della nostra società apparve nell' anno mille ottocento diecisette un morbifero flagello, detto il tifo, che furiando dall'uno all'altro lato della popolosa Venezia, ed avendo o vulnerati, o morti, e nostri amici, e nostri figli, e nostre donne, e nostri teneri parenti, e molti di noi medesimi, da per tutto erasi sparsa la desolazione, la quale ogni animo contristando impediva che l'intelletto potesse negli studii tranquillamente occuparsi. Provenne da questa misavventura che le tornate furono per più mesi interrotte, che i leggitori erano assai scarsi e che fino al maggio dell' anno successivo, in cui l'ira erasi rattemperata del morbo epidemico, non si prese alcuna delle misure, che fossero acconcie a riporre il corpo accademico nell' attività primitiva. Perlochè soltanto nel giorno settimo di questo mese del mille ottocento e dieciotto, trovandosi l'Ateneo periclitante, avendo il Co. Leopoldo Cicognara, dopo un lustro d'indefesse ed utilissime fatiche, rinunciato al carico di Presidente, determinossi il Segretario Perpetuo a rompere sì funesto torpore, e fatta sposizione ai socii delle cause, che aveano prosternato l'Ateneo in tale decadenza, additò delle norme per rivocarlo alla passata alacrità, la somma delle quali si fu di eleggere senza indugio un Presidente atto ad infondere calore all'intero corpo, di dare alle classi de' Segretarii, che valgano a tenerle ravvivate, e d'istituire una commissione, all' oggetto d'investigare, se sianvi nello statuto de' germi, che producano i mali presenti. Intanto essendo le classi prive di Segretarii, perchè il loro torno da qualche mese avean compiuto gli antecedenti, ne furon sul fatto provvedute le due per le Scienze e per le Lettere. Doveasi a quella delle arti pur dare un Segretario, ma ne rattenne la scelta il considerare, che tale incumbenza potea forse con ottimo effetto essere bipartita in maniera, che alle Scienze venissero assegnate anche le arti meccaniche, ed alle Lettere le arti liberali. Così facendo si menomava il bisogno di ordinare su cariche troppi accademici in una volta, e si coglieva il vantaggio di rendere più allargato il campo delle ricolte. Nell'istesso giorno si fece la Commissione per rilevare i difetti dello statuto, la quale risultò composta dei due onorarii Cav. Guido Co. Erizzo, dott. Pietro Pezzi, e dei due ordinarii

dott. Paolo Zannini e dott. Giovanni Francesco Avesani, tutti e quattro accademici ragguardevolissimi. Essi praticarono diligenti ogni loro studio in quell'opera, e la diedero dappoi compilata, avendo evitato quella moltiplicità di precetti, che fa delle leggi l'ammaliamento dell' intelletto.

La malattia epidemica, fu causa per le dette ragioni, che divenne sleghevole la nostra colleganza, ma fu anche causa, che tenendo altrove affaticato il Segretario per le Scienze, ei non potè tributare al corpo operazioni. Il Segretario per le Lettere Pietro Biagi si adoperava, egli è vero, senza posa, ma quale potea succederne risultamento? Il tutto procedeva a sghimbescio, e non eravi che disamore ed apatìa. Furon chiamati più volte al posto di Presidente membri de' più preclari. Niuno volle avventurarsi al reggimento di un corpo tanto sfasciato, ed era prossimo al suo ultimo perimento, allorchè Francesco Aglietti pervenne ad impedirlo. Ei fece inchiesta autorevole e gagliarda d'essere sciolto dal carico di Segretario Perpetuo, e di venire surrogato da un altro, giacchè su lavori differenti e gravissimi la sovrana clemenza avealo comandato, ed era quindi distolto dal ben sostenere l'accademica incumbenza. Fu a tutti un cordoglio la forza delle sue ragioni, e convenne soggiacervi, ma si volle che ancora ei fosse di noi, ch' egli avesse bensì un ufficio di pondo minore, ma che a statico del suo attaccamento ci accordasse di crearlo Presidente. Nell'adunanza impertanto dell'ultimo giorno di ottobre del mille ottocento e dieciotto fu a lui concessa la rinunzia al posto di Segretario Perpetuo, e fu a lui conferito quello di Presidente. Nel medesimo giorno venne eletto a Segretario Perpetuo Paolo Zannini, e tanti argomenti s'aveano della sua attività e delle sue dottrine, che di quell'onore non solo tutti lo reputarono meritevole, ma trenta dei socii presenti vollero di più legittimarne la scelta sottoscrivendone l' atto col proprio nome.

Travagliavano nella detta maniera le cose dell' Ateneo, quando il nuovo Segretario Perpetuo si accinse con ogni fervore a promuoverne la prosperazione. Il codice disciplinare prodotto di fresco alla Presidenza erasi ritrovato assai utile, e questa ne usava a sua norma, benchè non mai suggettato alla conferma del corpo, durando ancora lo slegamento dei socii, che scarsi e sbadatissimi frequentavano le adunanze. Col buono alla mano di questo codice il dott. Zannini raggiravasi da ogni parte per rinvenire escati di riordinamento. Ei suppliva al Segretario per le Scienze, e d'accordo col Presidente e col Segretario per le Lettere immaginò di aprire ogni giorno nell' Ateneo una stanza, cui piacque chiamare Gabinetto di lettura, dove sulle scienze, sulle arti e sulle lettere opere periodiche vi fossero nostrali e straniere, foglietti eziandio politici, ed alcuni de' libri più recenti e più lodati ad uso di ogni socio. Mirava il trovato ad adescare gli accademici al raccorsi, ad accostarsi fra loro, ad aver spesse occasioni di ragionare sulla loro società. Questo trovato fu proposto al corpo nel giorno

vigesimo settimo di gennajo del mille ottocento e venti, e non solo venne accolto, ma in quel dì venne anche stabilito, che il costruire e l'arredare il Gabinetto, si facesse per doni spontanei; ed abbenchè la spesa levasse a molto, essendo ai Veneziani sempre connaturale la cortesia, issofatto furonvi i danari per sostenerla. Allora si approntò ogni cosa per aprirlo, ed il Magistrato, detto Direzione Generale di Polizia, nel dì decimo secondo d'ottobre del mille ottocento e venti ne accordò il permesso. Così la stanza di lettura per opra, puossi dire, del solo Segretario Perpetuo fu aperta, e ciò valse ad isvegliare qualche oscillazione, ma non a vincere di molto la cascaggine da sì lungo tempo radicata.

Dove rivolgere i vedimenti per migliori prosperazioni? Finì il tempo che il Segretario per le Scienze occupasse quel posto. Nel giorno decimo di maggio del mille ottocento e ventuno le due Classi vennero fornite di nuovi Segretarii. Il dott. Filippo Scolari a quella delle Lettere, e lo Scrittore di questi Ricordi fu destinato alla Classe per le Scienze. La Presidenza se ne sentì presto portata a buone speranze, ma lo Scolari durò nel suo posto non più di tre mesi, perchè venne ad un pubblico ufficio trasferito in Verona. Un certo caldo nondimeno erasi di già disparso per la società, un certo discorrere, un certo criticare, un prurito da un lato pel biasimo, dall'altro per la lode, tutto annunciava, che il languore s'andava sciogliendo. Terminò quell'anno accademico coll'imprimere qualche ricordanza di sè nella mente dei socii. Nel tempo feriato il Segretario Perpetuo mandò copia dello Statuto ad ogni ordinario, acciocchè bene ognuno se ne potesse conoscere, e sapesse ragionarne all'istante di confermarlo. Allontanatosi il dott. Scolari, di nuovo nel giorno trentesimo primo di gennajo del mille ottocento e ventidue, fu riposto nell'ufficio di Segretario della Classe per le Lettere Pietro Biagi. Giureconsulto com'egli è non solo profondo nella grave sua scienza, ma anche colto a dovizia in ogni filosofia e letteratura, ritornò al seggio da pochi mesi abbandonato, e dispiegò attività saggia e perenne, nella quale venendo ingagliardito, non dirò dall'ingegno, che è troppo assegnato, ma dalla buona volontà, di chi scrive questi avvenimenti, risultò che in ogni settimana l'Ateneo si raccolse in adunanza ordinaria, che non mancarono più leggitori, che le udienze di spesso furon numerosissime, che a molti de' più colti cittadini sorse desiderio di appartenere a questa accademia, e che per stringere con legami non rompevoli la nostra unione si tennero nel luglio e nell'agosto di quest'anno mille ottocento e ventidue delle radunanze straordinarie, alle quali furono i membri convocati per produrre il frutto delle loro meditazioni sul codice, da molti mesi ad essi trasmesso, e risultamento ne fu, che in molte parti venne variato e quindi accolto, e come legittimo in fine adottato. Il consigliere Aglietti lietissimo per questi indizii di prosperamento dell'accademia da lui fondata, da lui al grido di stimabilissima in addietro prodotta, bramando

che non più declini, e conoscendo che le sue occupazioni nel regio Governo tempo non gli potean concedere per consacrarsi ad altro, chiese con lettera del dì primo dell'istesso agosto il sollievo del suo incarico, aggiugnendo che dopo averlo sostenuto per quattro anni egli sperava, che l'Ateneo avrebbe conosciuto meritevole di favore la sua inchiesta. Poco mancò che lo sperarlo fosse un sogno, perchè niuno volea acconsentirvi, tutti voleano salvare all'egida del suo nome la gloria del corpo, e quando il resto della Presidenza portò ai voti l'elezione di un altro, nacquero discussioni avventate, perchè non voleasi abbadare che Aglietti, per esser membro onorario, e per aver finito il giro della sua carica, avesse diritto alla rinuncia, ma voleasi solo obbedire alla voce del nostro bisogno, e si durò grande stento a calmare le menti, ed a condurre questo cambiamento conforme lo richiedeano gli statuti.

Nel giorno vigesimo secondo dell'agosto mille ottocento e ventidue si divenne quindi alla elezione del terzo Presidente dell'Ateneo, la quale accadde nel Cav. Carlo Antonio Co. Gambara. Questo dotto gentiluomo s'accese a pro della cosa in modo ammirabile, e propose, ed ottenne la stampa del nuovo statuto, che fu eseguita col titolo di Regolamento dell'Ateneo di Venezia, pensò alla regolarità delle tornate, ed anche ad allargare i mezzi per la migliore opportunità agli studii. I libri che dal Governo furon concessi alla Società di Medicina, e che da questa provennero all'Ateneo stavansi rabbatuffolati ed ammonticchiati con gli altri, o di nostro conquisto, o di doni spontanei in un luogo per così dire senza accesso. Nella radunanza del tredicesimo di febbrajo del mille ottocento ventitre venne proposto e conseguito, che fosse fabbricata una biblioteca, dove quei libri venissero riparati, e resi, per una regolare disposizione, di comune vantaggio. Chi il crederebbe? In quella del primo di maggio dell'istesso anno fu deliberato che la libreria fosse pagata per largizioni volontarie, le quali furon sì pronte che in pochi dì se n'ebbe il valsente. Il Presidente ebbe di più il merito, che dopo cinque anni avesse luogo un'adunanza pubblica, nella quale a tutta sorte di gravi e colte persone venisse testimoniato, che gli accademici si occupano animosi in utili lavori. I Magistrati, che amatori de' nobili studii onorarono di lor presenza quell'azione solenne, concessero i segni d'aggradimento ai frutti del buon volere, e la cortesia degli affollati cittadini salutò con festevoli applausi i tentativi d'un drappello di gente studiosa, che al decoro della patria consacra le sue veglie e le sue meditazioni.

Non però del continuo furon concordi gli animi nel procedimento dell'anno mille ottocento e ventiquattro. Con inchiesta del giorno quarto di gennajo indiritta alla Presidenza, sedici de'membri più reputati dimandarono piena convocazione del corpo per nuove leggi, per annullazione d'ogni perpetuità di cariche. La Società si è unita per trattarne nel giorno decimosettimo dell'agosto

di quest' anno fuor d'esempio numerosissima. Alla lettura de' motivi di quella tornata, ed all'udire che voleasi tolta la perpetuità di un ufficio, successero disputazioni infocate sul non diritto dell'Ateneo di privare una carica del carattere cui egli aveale conferito. Fallace fu provata tale sentenza, e mossero per avventura queste disputazioni dai riguardi moltissimi, cui seppe meritarsi il Segretario Perpetuo, e parea disamarlo, variando la natura del suo posto. Non per ingratitudine alle sue benemerenze, ma chiedeasi la riforma, sostenendo, che le cariche essendo onorifiche debbon servire di stimolo all'onesta ambizione ed emulazione di tutti, e non riguardarsi pel retaggio di un solo, il quale giunto a possederlo, potrebbe a balìa sperperarlo. Risoluto avendosi nelle discussioni molto tempo, il Presidente dichiarò sciolta l' adunanza per aggiornarla in avvenire. Codeste vicende per altro non ritardaron le cose metodiche, e non fu vero il supposto, che per esse in quest'anno mancasse l'adunanza pubblica, la quale per questo solo faltò, che la sala maggiore dell'Ateneo minacciava cadimento, perchè alcune sue parti integrali divennero per vecchiezza disaccordate e scommesse.

L' anno mille ottocento venticinque ebbe cominciamento non lieto pella Presidenza, essendosi da essa staccato Paolo Zannini, che, per lettera del dì tredicesimo dicembre poco prima trascorso, rinunciò alla carica di Segretario Perpetuo. Increbbe l' allontanamento di un uomo sì veggente, e fu mestieri che da lui che qui scrive si raddoppiassero gli sforzi per sostenerne le veci. Le letture nondimeno di ogni settimana furono esattamente eseguite, e nel dì quinto del maggio di quest'anno venne ripreso il discutere intorno alle regole disciplinari. Le riforme da parecchi mesi richieste, furono ad una, ad una dall' Ateneo accettate, e risultonne quel terzo statuto, che trovasi stampato nel tomo presente. Per codeste nuove riforme avvenne il dovere di eleggere il Consiglio Accademico ed il Vice-Presidente. Nella tornata del dì sedicesimo di giugno furono scelti pel Consiglio tra i membri della classe scientifica gli ordinarii Marco Corniani, Stefano Marianini e Bartolommeo Bizio, e tra quelli della classe letteraria gli ordinarii Pietro Bettio, Giovanni Bellomo e Luigi Pezzoli, accademici tutti, che diedero prove non dubbie di aver l' animo sempre inclinato al lavoro, dove accada di promovere l' incremento dell' Ateneo. In quella poi del dì trentesimo dell' istesso giugno venne innalzato lo Scrittore di queste Ricordazioni al grado di Vice-Presidente, ed ei che sen conobbe immeritevole, pregò fortemente la Società di sorreggerlo nel suo nuovo ministero. Rimasto vacante il posto di Segretario per le Scienze, vi venne eletto nel dì settimo del luglio successivo, l' accorgevole naturalista Marco Corniani, e dopo sette giorni, al posto, da questo prima occupato nel Consiglio Accademico, l' abilissimo Professore di Chirurgia Andrea Campana.

Un' occasione dappoi fortunatissima riempì di grande fidanza la nostra Accademia, e codesta ella fu l'arrivo in questa regia Venezia di SUA MAESTA', col

virtuosissimo suo figlio Francesco Carlo Giuseppe. L'Ateneo conoscendo quanto l'egregio Principe sia amatore delle scienze e delle lettere, e di quelli che le professano, implorò la grazia di riverirlo tra suoi Membri Onorarii. Nell' adunanza del giorno diciottesimo d'agosto di quest'anno mille ottocento venticinque quando il Vice-Presidente annunciò, che S. A. I. e R. l' Arciduca d' Austria Francesco, Carlo, Giuseppe accolse benignamente la preghiera a lui fatta di essere scritto il primo fra i nostri Membri Onorarii, il Presidente Co. Gambara recitò sul felice avvenimento una nobilissima orazione, e gli Accademici trascesero in esultazione infrenabile, per cui l' acclamare il nuovo Socio non fu con detti, o con favella, ma per un impeto clamoroso d' applausi i più sonanti.

Nel mille ottocento ventisei da questo fatto venne l'Ateneo inanimito non solo a ben condurre i lavori ordinarii, ma anche a promovere imprese maggiori. Il Co. Gambara terminò di essere Presidente, lasciando memorie cospicue dello zelo il più fervente, e quindi nell' adunanza del giorno primo di giugno venne eletto a quarto Presidente il Segretario per le lettere Pietro dott. Biagi, al quale fu in guiderdone de' sostenuti travagli questa carica più onorifica conferita. Nella tornata della settimana successiva al posto di Segretario per le lettere fu prescelto il dottissimo Abate Giovanni Professore Bellomo, e nei posti del Consiglio Accademico lasciati vacanti dall' ab. Bettio, divenuto membro onorario, e dall' ab. Bellomo, furono preferiti il gentiluomo Antonio Diedo, ed il cessato Presidente Co. Gambara. Implorossi dall'Eccelso Governo il restauramento della fabbrica dell' Ateneo, che levava a forte spendio, e munificentissimo, e fautore, come egli è, delle studiose istituzioni che accennano all'utilità nazionale, volle che la nostra preghiera tornasse pienamente esaudita (1). Consacrossi tempo non poco ad unire lavori pel tomo presente, e l' Ateneo ne fece la scelta, e ne prescrisse la pubblicazione, che ora si produce eseguita.

Da questi pochi ricordi apparisce che antichissima è la prima origine della nostra società; che sempre condusse giorni operosi, finchè politici impedimenti non allentarono i suoi passi; che le mutazioni a cui andiede soggetta non mai menomarono i suoi sforzi al vantaggio comune diretti; che dove sia nato contro al suo fiorimento, o per colpa dei tempi, o per quella degli uomini qualche modo di ritardo, le furono in appresso, e raddoppiati i favori dei Governi, e raddoppiate le forze de' suoi membri, per cui potè rinnovellarsi con quella maniera di prestigio, con che gli infermi veggonsi ne'mali acuti risorgere dallo sfinimento all'alacrità più lusinghiera. Possa ella durare quanto fu il riprodursi delle stagioni da essa vedute, e possa il nome dell'Ateneo di Venezia per opere lodevoli andar sempre ricordato nella memoria degli amatori de' buoni studii.

(1) L'Eccelso Governo di Venezia concesse la restaurazione della fabbrica con sua risoluzione N.° 15010 del giorno 28 di settembre dell' anno 1826.

STATUTO

DELL'

ATENEO DI VENEZIA

STATUTO.

ARTICOLO I.

DELL' ATENEO.

1. L' Ateneo si compone di trentasei Membri Ordinarii, dimoranti nella città di Venezia.
2. A questi si aggiunge un numero illimitato di Socii Ordinarii Esterni, di Socii Onorarii, di Socii Corrispondenti.
3. L'Ateneo si divide in due Classi, e sono quella delle Scienze ed Arti e quella delle Lettere e Belle Arti.
4. Ogni Classe è composta di un numero possibilmente eguale di Membri Ordinarii, ed ha il proprio Segretario.
5. L'Ateneo ha una Presidenza, un Consiglio Accademico, un Bibliotecario, un Archivista, un Cassiere gratuiti, ed ha Bidelli pagati.
6. L'Ateneo incomincia l'anno accademico col primo giovedì di dicembre, e lo termina coll' ultimo giovedì di agosto, e si raccoglie in adunanza ordinaria nel giovedì di ogni settimana, eccettuati quelli, ne'quali occorra una festa pubblica.

ARTICOLO II.

DELLA PRESIDENZA.

7. La Presidenza è composta del Presidente, del Vice-Presidente e dei due Segretarii delle Classi.
8. Si unisce in adunanze sue particolari ogni volta che il buon governo dell'Ateneo lo richiegga.
9. Il Presidente ed il Vice-Presidente si traggono dagli Ordinarii e dagli Onorarii, gli altri due dai soli Ordinarii e dalla Classe, a cui appartengono.
10. Il Presidente dura in carica pel corso di tre anni, il Vice-Presidente per anni cinque, ed i Segretarii delle Classi per lo corso di quattro.

ARTICOLO III.

DEL PRESIDENTE.

11. Il Presidente dell' Ateneo convoca le adunanze, le apre, le regola, e le scioglie.
12. Presenta nelle radunanze qualunque proposta, che sia propria degli scopi e del reggimento dell' Ateneo, e ciò in qualità di organo della Presidenza.
13. Appone la sua firma a qualunque atto contenente deliberazioni dell'Ateneo.
14. D'accordo cogli altri Membri della Presidenza nomina le Commissioni per oggetti particolari.
15. Apre le adunanze pubbliche con un discorso sopra argomento di sua scelta.

ARTICOLO IV.

DEL VICE-PRESIDENTE.

16. Il Vice-Presidente legge nella prima adunanza ordinaria di ogni anno il ragguaglio delle cose operate dalla Presidenza nel tempo delle vacanze.
17. Fa le parti di Presidente in ogni caso, dove questi sia impedito, ed appone la propria sottoscrizione, dopo quella del Presidente, ad ogni atto contenente deliberazioni dell' Ateneo.
18. Tiene la corrispondenza così interna, come esterna dell' Ateneo; scrive la storia dello stesso; i ricordi intorno alla vita degli Accademici defunti; custodisce i sigilli.
19. Invigila pella conservazione di quanto concerna il luogo, in cui si raduna l'Ateneo; provvede a ciò, che fa d'uopo per le adunanze accademiche, e pel Gabinetto di Lettura, e ripara ai minuti bisogni della Società.

ARTICOLO V.

DEI SEGRETARII DELLE CLASSI.

20. Li Segretarii delle Classi compilano i processi verbali delle adunanze della Presidenza per torno annuo, e di quelle dell'Ateneo, ciascuno nella propria Classe.
21. Scrivono i rapporti accademici, e li leggono nelle adunanze pubbliche.

22. Hanno cura, che sieno fatti li viglietti d'invito, ciascuno per le letture della propria Classe, le quali avranno luogo possibilmente con perfetta vicenda.
23. In caso di mancanza del Vice-Presidente, il Segretario di Classe, che sia il più anziano d'impiego, debbe farne le veci.

ARTICOLO VI.

DEL CONSIGLIO ACCADEMICO.

24. Il Consiglio Accademico è composto di sei Membri, tre della Classe per le Scienze, e tre di quella per le Lettere.
25. I Membri del Consiglio entrano con voce e voto deliberativo in tutte le adunanze della Presidenza, dove le deliberazioni non vengono adottate che con almeno due terzi dei voti.
26. Debbono essere Socii Ordinarii, e durano in carica due anni.

ARTICOLO VII.

DEL BIBLIOTECARIO.

27. Il Bibliotecario riceve dalla Presidenza, e custodisce la Libreria dell'Ateneo.
28. Tiene esatto catalogo dei libri in essa contenuti, e ne fornisce il Gabinetto di Lettura e gli Accademici, a norma delle discipline stabilite dall'Ateneo.
29. Propone alla Presidenza tutti gli acquisti di libri, cui creda necessarii.
30. Dura nel suo uffizio pel corso di quattr'anni, e vien tratto dai Membri Ordinarii.

ARTICOLO VIII.

DELL' ARCHIVISTA.

31. L'Archivista raccoglie tutti gli atti dell'Ateneo fin dalla sua fondazione, li dispone con numero progressivo, anno per anno, e li conserva tenendone l'Indice.
32. Ha pure il dovere di raccogliere copia d'ogni cosa letta all'Ateneo.
33. Non concede copia di qualsiasi atto a veruno, che dopo il permesso della Presidenza.

34. Al fine di ogni anno verifica l'esistenza integrale di tutti gli atti dell'Ateneo, e ne fa rapporto alla Presidenza.

35. Dura nel suo impiego per quattro anni, e debb' essere Socio Ordinario.

ARTICOLO IX.

DEL CASSIERE.

36. Il Cassiere riscuote i danari, che, per qualunque titolo, vengono pagati all' Ateneo.

37. Ha cura di tutta l'economia del medesimo, della sua fabbrica e delle sue masserizie.

38. Paga le spese consuete dell'Ateneo, ritirando quitanza da quelli, ai quali dà il danaro dello stesso.

39. Non fa alcun pagamento straordinario, che dopo ordine sottoscritto dal Presidente e dal Vice-Presidente.

40. Nella prima tornata di ogni anno accademico presenta il bilancio di quanto fu amministrato nell'anno antecedente. Il bilancio poi viene dalla Presidenza affidato per l'esame a due Membri Ordinarii.

41. Il suo impiego dura quattr' anni, e non vi può essere eletto, che un Socio Ordinario.

ARTICOLO X.

DEI MEMBRI ORDINARII.

42. I Membri ordinarii debbono dimorare nella città di Venezia.

43. Hanno per doveri essenziali:

1.° La lettura per giro stabilito di un lavoro sopra argomento di libera scelta;

2.° L'intervento alle adunanze dell' Ateneo;

3.° La contribuzione deliberata dalla Società per la propria sussistenza economica.

44. Li Membri Ordinarii, essendo i soli, che essenzialmente compongano l'Ateneo, hanno voto deliberativo, e facoltà di proporre ciò, che credano convenire al sempre maggiore incremento della Società.

ARTICOLO XI.

DEI MEMBRI ORDINARII ESTERNI.

45. I Membri Ordinarii divengono Membri Ordinarii Esterni quando si traslochino fuori di Venezia, e restano col solo dovere d'inviare ogni due anni alla Presidenza una produzione da leggersi alla Società.

46. Gli Ordinarii esterni acquistano tutti gli attributi ed i doveri degli Ordinarii di Venezia ogni volta che ritornino a soggiornare in questa città.

47. Qualora una Classe, per la riunione di qualche Ordinario esterno, risulti accresciuta di Accademici, non si potrà in questa Classe eleggere a Socio alcun altro, finchè non rimangano posti vacanti.

ARTICOLO XII.

DEI MEMBRI ONORARII.

48. I Membri Onorarii hanno tutti gli attributi accademici degli Ordinarii, e nessuno dei loro doveri.

ARTICOLO XIII.

DEI SOCII CORRISPONDENTI.

49. Li Socii Corrispondenti soggiornano tanto in Venezia, che fuori di Venezia.

50. Li Socii Corrispondenti dimoranti in Venezia hanno per doveri essenziali:
1.° L'intervento alle Radunanze dell'Ateneo;
2.° La contribuzione stabilita dallo stesso pell' economica sua sussistenza.

51. Leggono all'Ateneo, dopo accordo colla Presidenza.

52. Li Socii Corrispondenti, che non soggiornano in Venezia, intervengono alle tornate dell'Ateneo, come li Corrispondenti Veneziani, ogni volta che si trovino in questa città.

ARTICOLO XIV.

DELLE ADUNANZE ORDINARIE E STRAORDINARIE.

53. Ogni Adunanza Ordinaria comincia colla lettura del processo verbale dell'Adunanza antecedente: a questa si fa succedere la lettura di quegli scritti ac-

cademici, pei quali l'Ateneo fu invitato a radunarsi in quel giorno: in ultimo si trattano gli affari della Società.

54. Nel processo verbale si registrano li nomi degli Accademici intervenuti in quella Radunanza; si fa un breve sunto delle cose lette nella stessa; si espongono gli affari in essa discussi, e le prese determinazioni.

55. Nelle Adunanze Ordinarie non può entrare alcuno individuo, il quale non sia Socio dell'Ateneo, se non in compagnia di un Membro Ordinario od Onorario.

56. L'Ateneo si raccoglie in Adunanze Straordinarie ogni volta che la Presidenza il creda opportuno; ed, affinchè sieno legali, si debbono in esse osservare le medesime discipline delle Ordinarie.

ARTICOLO XV.

DELLE ADUNANZE PUBBLICHE.

57. Ogni anno nel mese di aprile vi è un'Adunanza Pubblica. Legge in essa prima il Presidente, od il Vice-Presidente, dappoi il Segretario della Classe Scientifica, ed in ultimo il Segretario per le Lettere.

58. È libero per tutti l'accesso alle Adunanze pubbliche.

ARTICOLO XVI.

DELLE ELEZIONI.

59. Non può farsi alcuna Elezione, se prima non sia stata annunciata nel vigliet-to d'invito per l'adunanza di quel giorno.

60. Si tiene per eletto quell'individuo, il quale abbia ottenuto due terzi dei voti degli Accademici intervenuti; e fra due concorrenti, quello che abbia, oltre i due terzi, conseguito la pluralità.

61. Accaduta la mancanza di un Membro Ordinario, il Vice-Presidente partecipa l'avvenimento a tutti i Membri Ordinarii della Classe, a cui appartenne, mediante lettera circolare, e li richiede di proporre un individuo, che possa occupare il posto vacante. Tutti li proposti sono poi messi ai voti di un'adunanza.

62. L'Accademico eletto deve leggere un discorso sopra argomento di sua scelta, al più tardi due mesi dopo la seguita sua elezione, nel quale farà una ricordazione onorevole dell'Accademico a cui succeda, nel caso, che questi sia morto.

63. Il Presidente ed il Vice-Presidente sono proposti da ogni Membro Ordinario, ed eletti poscia dall'Ateneo col metodo seguito per la elezione degli Ordinarii.

64. Li Segretarii di Classe ed i Membri del Consiglio Accademico, sono proposti dagli Ordinarii della propria Classe, ed eletti dall' Ateneo, conforme il metodo delle antidette elezioni.

65. I Membri Onorarii, li Socii Corrispondenti, il Bibliotecario, l'Archivista ed il Cassiere sono proposti dalla Presidenza, ed eletti dall'Ateneo.

66. I Bidelli sono di anno in anno scelti dalla Presidenza.

ARTICOLO XVII.

DELLE MEMORIE DELL' ATENEO.

67. L'Ateneo pubblica per la stampa i suoi lavori accademici.

68. Tutte le Memorie lette all'Ateneo e consegnate al suo Archivio per essere stampate, sono riviste da Commissioni particolari, composte del Segretario della Classe, a cui appartiene l'Autore di ciascuna Memoria, e di due Membri Ordinarii, l'uno dei quali viene scelto dall'Autore e l' altro dalla Presidenza.

69. A seconda del voto di queste Commissioni, la Presidenza propone all' Ateneo la stampa delle Memorie.

70. Ogni volume delle stesse contiene la Storia dell'Ateneo, e quelle Memorie originali, delle quali la Società ordinò la stampa.

71. Gli Autori delle Memorie sono i soli risponsabili delle opinioni e delle dottrine in esse contenute.

ARTICOLO XVIII.

DISPOSIZIONI GENERALI.

72. Ogni Socio Ordinario o Corrispondente deve adempire in servigio dell'Ateneo le incumbenze letterarie o scientifiche, che gli vengono affidate dalla Presidenza.

73. Un Socio Ordinario, che manchi, per due anni di leggere alla Società, ed un Socio Ordinario o Corrispondente che per sei mesi non paghi la contribuzione stabilita, o che manchi d'intervenire per sei adunanze successive all'Ateneo, verrà, dopo discussione di esso Ateneo, cancellato dal catalogo degli Accademici.

74. La Società pronuncia le sue determinazioni a partito segreto, vinto coi due terzi dei voti di un'adunanza.

75. Ogni deliberazione presa dall'Ateneo coi due terzi dei voti di un' adunanza

è legale (qualunque sia il numero dei Socii intervenuti), purchè l'oggetto della deliberazione sia stato annunciato nel viglietto d'invito.

76. Ogni atto dell'Ateneo, contenente una sua deliberazione, debb'essere firmato del Presidente, e poscia dal Vice-Presidente avanti di passare alla esecuzione.

77. Le memorie spedite dai Membri Ordinarii Esterni, dagli Onorarii, o dai Corrispondenti stranieri sono anteposte, circa il tempo della lettura, a quelle dei Membri Ordinarii, purchè gli Autori ne richieggano, otto giorni prima del dì della radunanza, la Presidenza.

78. Nessun Membro dell'Ateneo può essere ordinato sopra due ufficii nel medesimo tempo.

79. Ognuno, che legga all'Ateneo, ha l'obbligo di consegnare, dopo un mese, la copia della sua lettura all'Archivista.

80. Non potrà essere fatta alcuna annullazione, riforma od aggiunta al presente Statuto, se non con due terzi dei voti di un'adunanza dell'Ateneo, composta del numero almeno di venti Votanti, e ragguagliati con ischeda della mutazione, che si tratterà di fare.

ADUNANZA PUBBLICA

TENUTA NELL' OTTAVO GIORNO DI GIUGNO

DELL' ANNO MDCCCXXIII.

PROLUSIONE

DEL CAV. CARLO ANTONIO CONTE GAMBARA

ALLORA PRESIDENTE.

In un giorno di tanta solennità per questo scientifico letterario Istituto, alla presenza del ben degno rappresentante l'augusto nostro Sovrano, dell' egregio personaggio, che ne sostiene le veci, dell' illustre capo della veneta Chiesa, del saggio e vigile moderatore della provincia, dell' indefesso zelante capo del nostro municipio, de' distinti magistrati ne' diversi rami del pubblico governo, de' miei dotti colleghi, di così colti uditori, ben altro dicitore si converrebbe ad intertenervi a preludio delle accademiche relazioni, che presentar vi deggiono il quadro de' nostri scientifici e letterarii lavori. Ma se un tanto lusinghevole onore di tenervi in oggi ragionamento egli si è pure uno dei più importanti doveri di quell' ufficio, cui volle chiamarmi il favore de' miei confratelli, forse a premio soltanto di quel fervido zelo ch' io nutro per questo patrio fiorente Ateneo, riconfortarmi ben posso colla non vana speranza che lo stesso adempimento di questo mio dovere varrammi ad ottenere da voi quell'indulgente favore, che rattemprando almeno la trepidazione ch' io sento, tutta gustar mi faccia la gioia di un giorno tanto solenne e di una così ragguardevole adunanza.

Più accomodato argomento rinvenire non seppi al mio ragionare che quello d' andarvi rapidamente accennando le Accademie, che fiorirono in questa nostra Vinegia, madre mai sempre feconda anche di colti e peregrini ingegni in ogni genere di scientifiche e letterarie discipline. Non discaro argomento sarà questo per riuscire a quanti sortirono i natali in questa antica città, sorta quasi dalle onde come prodigio de' Numi per opera dell' industre mano dell' uomo, e dolcemente scosso e lusingato ne verrà il loro patrio amore all' udir rammentare le glorie de' nostri trapassati concittadini, tra quali se molti fiorirono valorosi guerrieri, e prodi capitani, e profondi politici, e integerrimi magistrati, molti e molti poi furonvi ancora, che con profitto e con gloria resero un puro e costante culto a Sofia, e di fiorite pompose ghirlande fregiarono delle Muse gli altari. Ma nemmeno verrò nella mia aspettazione deluso di veder anco brillare un dolce sorri-

so di compiacenza in volto di tutti que' distinti personaggi, che qui chiamati dalla voce di Cesare alle cure della pubblica cosa, sebben vider la luce sotto altro cielo, questa nostra patria riguardan pure con occhio di particolare affettuosa dilezione; i sentimenti partecipando dell'immortale Francesco nostro clementissimo ed amoroso padre ancor più che sovrano, e finalmente che i miei ragguardevoli consocii, sebben d'uopo non abbiano di eccitamento e di sprone, gelosi non pertanto e superbi delle patrie letterarie dovizie, vie più debbano accendersi di fervoroso zelo onde maggiormente mantenere e promovere lo splendore e la gloria di questo patrio Ateneo.

I.

Dacchè tratti gli uomini dal reciproco loro bisogno sotto provvide leggi a viver si ridussero in socievol consorzio insieme riuniti e congiunti, tosto a goder cominciarono di que' vantaggi e piaceri, che solo esser possono il benefico frutto delle ben ordinate e civili società, bene sconosciuto pur anco ed ignoto per le selvagge e barbare nazioni. Ma punti ed agitati mai sempre dalla irrequieta smania di ritrovar nuovi mezzi onde accrescere la loro felicità, paghi non furono di godere soltanto i generali beneficii, che dalla social vita ridondano, ma nuovo bisogno sentirono di estendere la sfera delle loro idee, delle loro cognizioni, de' loro piaceri, e di porgere nuovo pascolo alle non mai sazie facoltà della mente, della immaginazione, del cuore.

Ben conoscendo che l'uomo limitato e ristretto tra i confini delle sole sue forze, dell'appoggio, della esperienza e dei lumi abbisogna degli altri suoi simili, nella stessa general società altre più speciali e più scelte andarono mano a mano formando alcuni più colti ed illuminati tra loro, che, tutte insieme a coltivar cospirando le scienze, le lettere e le arti, nuove sorgenti alla intera società dischiusero, non che di nuovi diletti e piaceri, di una solida universale utilità. Ecco, o signori, l'origine delle Accademie, antichissima origine, che quasi avvolta si perde fra le tenebre dei secoli più remoti. Di fatti fino dai più antichi tempi ebbero Accademie gli Ebrei, ed è ben forza il confessare che in quelle fiorissero i più colti ingegni e gli uomini più scienziati, se la città di Debir molto prima di essere saccheggiata da Giosuè (1) veniva chiamata la città delle Lettere, se il possente Nabucco volle che per la splendida e fastosa sua corte scelto venisse un numero di giovani alle scuole allevati dei figliuoli d'Israello, e se la

(1) Atque inde conscendens venit ad habitatores Dabir, quae prius vocabatur Cariat. — Sephir, idest civitas Litterarum. *Ios. XV.* 15.

famosa Accademia gerosolimitana da Esdra istituita sul monte Sion venne dal Crisostomo chiamata la Scuola universale di tutta la terra (1).

Egli è troppo noto che presso quella nazione, che barbari chiamava gli altri popoli tutti non meno per l'intimo senso delle proprie forze, che per orgoglio nazionale, molto prima dei celebrati deliziosi giardini d' Accademo quelle adunanze fiorivano, che in seguito, secondo la più comune opinione, dal nome e dal merito di lui denominate vennero Accademie (2)

Lo stesso Egitto, dove tanti sapienti della Grecia diressero le dotte loro peregrinazioni, non fu ad essa inferiore, ed è celebre il museo alessandrino, che ripartito in logge, in sale, in gabinetti, in giardini destinati alle adunanze letterarie, parte formava dello stesso reale palagio, e che a sommo splendore venne innalzato ai tempi di Tolomeo Filadelfo, e noti pur sono i privilegi e gli onori dai romani imperatori accordati agli accademici alessandrini, che fino venivano dell' ordine equestre insigniti (3).

Ad imitazione dei Greci ebbero le loro Accademie anche i Romani, e nei tempi della repubblica, e in quelli dei successivi imperatori; e, senza contar tra le pubbliche la prima, che venne dal governo protetta, e fondata da Asinio Pollione, la famosa Accademia di Augusto (4), che, oltre i più colti ingegni tra i suoi membri vantava il principe degli epici e dei lirici latini poeti, il famoso edificio d' Adriano cui venne imposto il nome di Ateneo, egli è noto, come lo stes-

(1) Veggansi Iacopo Altingio, Giorgio Orsini, Gian-Leonardo Enbnero che scrissero delle Accademie degli Ebrei, e Gottifredo Voekerodt, il quale ci diede la storia delle Società letterarie, che fiorirono prima del diluvio.

(2) Diverse furono le denominazioni date in diversi tempi e luoghi alle adunanze letterarie come gaboa, labratha, prytaneum, athenaeum, lycaeum, gymnasium, schola, studium, collegium ed altri. Il nostro Istituto italiano e quello di Francia potrebbero denominarsi pritanei, poichè molte Accademie della Grecia, ove stipendiati venivano gli uomini dotti, erano appunto denominate pritanea. *Zenoni T.* 8, *pag.* 7.

(3) Non solo i letterati vi facevano le loro conferenze, ma vi erano altresì mantenuti di ogni cosa colle pubbliche rendite a ciò destinate. Quelle adunanze si tenevano in occasione de' giuochi consecrati ad Apollo ed alle Muse, e dal re stesso venivano eletti sette per giudici di quelle composizioni, che vi si recitavano. *Ibid.*

(4) Augusto aperse tre pubbliche biblioteche, e la più celebre nel suo palazzo sopra grandiosi portici vicino al tempio di Apolline, ed in questa fu stabilita da esso una pubblica Accademia composta di 20 celebri letterati Virgilio, Varo, Tarpa, Mecenate, Plozio, Valgio, Ottavio, Fusco, l'uno e l'altro Visco, Pollione, i due Messala, i due Bibuli, Servio, Furnio, Tibullo il vecchio, Pisone ed Orazio, che li nomina quasi tutti ne' versi 81-86 della satira 10.ª del lib. 1. *Dacier. Remarques sur l'art poëtique d' Horace.*

so Aulo Gellio l'attesta, che molti tra i più illustri cittadini o ergevano biblioteche, o le stesse loro abitazioni aprivano ai letterarii congressi (1).

Poscia fra le altre nazioni europee sorger si videro Accademie, e specialmente nell'Italia, che sola ne conta più di tutte insieme le altre colte nazioni d'Europa, e molta lode si deve al ristauratore delle scienze, delle lettere e delle accademiche società l'imperatore Carlo Magno, che diede il primo impulso alla fondazione di queste, e che i più dotti a sè chiamati raccolse d'intorno, un'Accademia fondando, di cui volle esser membro egli stesso. Non è quindi meraviglia che anco nella nostra Vinegia sorger si vedessero tante e sì rinomate scientifiche, letterarie adunanze, e tante e tali in essa fiorirono da poter a buon titolo vantarsi che, se la nostra Italia pel numero delle Accademie superò tutte le altre nazioni d'Europa, eguagliò, se non vinse essa sola tutte insieme le altre città dell'Italia (2).

Non è già esagerazione, o signori, o troppo caldo amor di patria, che ad asserire mi muova portare la nostra Vinegia la palma sovra le altre città dell'Italia pel numero delle Accademie, che specialmente da più di due secoli addietro, tra noi vennero istituite, mentre attestarvi anzi posso che allo scorgere a sì alto grado portata la coltura delle scienze, delle lettere e delle arti, la mia meraviglia supererebbe non solo, se possibil pur fosse, la mia stessa compiacenza, ma che, ad onta del più tenero patrio sentimento, il primo sarei forse a dubitarne io medesimo, se tolto qualunque dubbio interamente non mi fosse dall'autorevole testimonianza dei più riputati scrittori (3).

Sì, e gli stessi stranieri lo attestano, questa antica città, che i mari coperse delle mercantili sue navi, che famose e temute rese le bandiere delle sue flotte coi più gloriosi trionfi riportati dai suoi prodi ed abili capitani, questa città all'industria commerciale, allo spirito guerriero unir seppe mai sempre anco l'amore e per gli ameni e pei severi studii, e, se d'usar mi è permesso le mitolo-

(1) Così avea fatto Lucullo, che aprì nei suoi luoghi di delizia una biblioteca, che conteneva numerosa raccolta di libri greci e latini, ov'egli accoglieva non solo i suoi letterati concittadini, ma i greci ancora, che passavano colà, a conversare in filosofiche disputazioni, ed un memorabile esempio ne abbiamo in Cicerone che a tal uso avea destinato la sua casa di campagna presso Pozzuoli, che nominò Accademia, perchè ivi solea tener conferenze co'suoi dotti amici, che produssero le sue opinioni accademiche, ed il libro de finibus. — *Zen. loc. cit. pag.* 9.

(2) Nel catalogo del Jarchio le Accademie italiane ascendono al numero di 550, in quello dello Zenoni ad 800, non comprendendosi le Accademie di Venezia.

(3) Il Sansovino nelle Cronache e nella Venezia, il Quadrio, il Crescimbeni, il Ruscelli e Apostolo Zeno.

giche frasi, ben dir potrei che su di questa novella Atene tutti i favori a piena mano spargesse, che sulla greca già sparse, la protettrice di lei l'immortal figlia di Giove.

Qui colla più nobil gara e dotti ecclesiastici, e pastori, e colti ed eruditi cittadini il glorioso esempio seguivano di tanti illustri patrizii, che allo splendore di antichi natali, di porpore cittadine, di auree stole e di ducali corone quello aggiunger pur vollero ancora di esimii cultori e protettori de' buoni studii e delle arti, e a sempre più l' amore promuoverne e la coltura ne' loro stessi palagi Accademie fondarono composte dei più scienziati tra noi, e di quelli delle altre vicine città, al mantenimento e al decoro delle stesse con generosa munificenza destinando le proprie loro ricchezze. Queste dotte adunanze con particolare favore protette, quasi tutte uno splendido Mecenate si ebbero ne' più distinti magistrati, e molte ancora nello stesso governo, che fino a trasportarsi in Vinegia invitò Vindelino da Spira, per cui se ancora forse può venirgli conteso il vanto che per le venete stamperie vedesse il primo libro la luce, che siasi stampato in Italia, quello può a tutta ragione sostenere d'essere stato il primo ad introdurre, e proteggere l' importantissimo ritrovamento della stampa (1).

Non v' ha genere di scienza o d' amena letteratura, che coltivato non fosse in queste accademiche società, poichè di scienze speculative esclusivamente occupavasi l' Accademia degli Acuti fondata in san Nicolò dal padre Marco Antonio Ferrari sotto gli auspicii dei procuratori di Ultra; della più sublime filosofia, quella dei Discordanti nel 1618; della platonica quella dei Platonici nel 1550, come della naturale quella dei Peripatetici, della teologica scienza quella degli Assicurati (2), e della storia ecclesiastica l'altra dei Concordi fondata nell'anno 1760 nella biblioteca del monastero di s. Francesco della Vigna dal padre Flaminio Laterra. La naturale filosofia, ed in particolar modo la botanica era lo scopo degli utili studii de' Filaleti, che vantano per loro fondatore il celebre storico veneziano il cavalier procurator Giambattista Nani, che il proprio palagio alla Giudecca destinò alle accademiche adunanze; la geografia, la storia e la fisica di quella istituita dal padre Antonio Brandarei chierico minore nel 1680, che poi per opera del padre Ricci aggregata venne all'Arcadia, e chiamata Partenia;

(1) La sua edizione delle epistole familiari di Cicerone pubblicata l'anno 1469 porta in fronte questi due versi: *Primus in Adriaca formis imposuit aeneis*
Urbe libros Spirae genitus de stirpe Iohannes.

(2) Fu istituita dal p. maestro Santi. È diversa da quella dei Sicuri fondata, secondo il Quadrio, nel 1620, che alzò per impresa il sole nell'eclittica col motto: *Indeclinabili gressu*. Un'altra Accademia colla stessa denominazione di Assicurati fu fondata in Burano dal piovano Giuseppe Tagliapietra. *Zen. tom.* 1, *pag.* 282.

la giurisprudenza, la storia e la antichità dell'altra degl'Imperfetti nella propria biblioteca aperta nel 1649 dal celebre giurisconsulto ed avvocato conte Marino degli Angeli; e la storia e la teologia coltivavansi pure in quella fondata nella propria casa dal dottissimo Gio. Palazzi parroco di s. Maria Mater Domini; come in quella, che egualmente nella propria abitazione aperse nel 1700 il celebre professore Sebastiano Melli coltivate venivano la medicina e la chirurgia. A promuovere ancora tra noi la cosmografica scienza nell' anno 1690 il p. Vincenzo Coronelli generale de' minori conventuali un'Accademia fondò, che dalla propria impresa della nave d'Argo sopra il globo terracqueo il nome assunse degli Argonauti, ed il doge Marc'Antonio Giustiniano non isdegnò di unire allo splendore delle ducali insegne l'onorevole titolo di principe di quella famosa Accademia. Non vennero dimenticate nemmeno l'erudizione e la critica; poichè sin verso la metà del 17.° secolo nel palagio del procuratore Querini aperta veggiamo l'Accademia dei Paragonisti, dove le più nobili questioni discutevansi di erudizione; e quella dei Planomaci tutte rivolte avea le sue dotte fatiche all'utilissimo scopo di render conto delle opere che a mano a mano pubblicate venivano colle stampe (1). Finalmente il tradurre le più riputate opere de'greci e dei latini scrittori, l'illustrare la vaghissima nostra lingua italiana, il promuovere gli studii dell'architettura, tutti questi così nobili fini mossero il celebre Anton Francesco Doni ad istituire nel 1550 l'Accademia dei Pellegrini, che tra' suoi membri annoverava i più distinti letterati anche fuori dell'Italia, e a render celebre questa utilissima accademica società basterebbero i nomi soltanto del Bentivoglio, del Sansovino, del Dolce, del Feliciano, del Coccio e dello stesso illustre suo fondatore.

II.

Ma se con tanto splendore in ogni genere di scientifiche discipline si esercitarono le accennate Accademie, e molte altre ancora (2), che ben qui potrei no-

(1) Fondatore di questa Accademia circa l'anno 1740 fu l'ab. don Medoro Rossi di Rovigo. *Zen. Tom.* 1, *pag.* 290.

(2) L'Accademie de' Fioriti aperta nella casa dei patrizii Donà a santa Fosca, de' Serafici di cui fu principe Francesco Morosini, de' Pacifici aperta in casa di Antonio Loredan circa il 1670, degli Allettati fondata da monsig. Flori, che fu poi vescovo della Canea, che prese successivamente i nomi degli Approvati, Disingannati, Disgiunti, Svegliati; degli Immobili che fioriva circa l'anno 1642 di cui parla il Crescimbeni nella storia della volgar poesia, de' Filadelfici istituita dal patriarca di Venezia Gio. Badoaro nel palazzo patriarcale, de' Suscitati istituita l'anno 1657 dal p. Annibale Lombardelli della compagnia di Gesù, nel convento de' padri gesuiti, e dell'altra detta di s. Stefano fondata nel convento degli Agostiniani di s. Stefano

minare, se di venirvi a noia non temessi a ragione, con non minor calore gli studii coltivaronsi altresì d'ogni amena letteratura. Tralascierò di citarvi l'Accademia dei Prudenti, che con molta riputazione ai tempi fioriva di Ercole duca di Ferrara, che, invitato, del suo intervento onorolla nel 1487, in cui se ne venne in Vinegia; quella dei Dubbiosi, che a fondator riconosce nel 1550 il conte Fortunato Martinengo, e che levossi in grande rinomanza; le tre degli Inoltrati, Provveduti e Difesi, tutte da Francesco Loredan istituite; e le due parimente degl'Industriosi l'una in casa Gozzi aperta, l'altra dal conte Gio. Cattaneo nel 1758, ove i filosofici argomenti trattavansi ed in prosa ed in verso (1); così pur sotto silenzio quella passerò degl'Immaturi nel 1618 istituita sotto la protezione del cavalier procurator Francesco Contarini e del senatore Andrea Morosini, non che l'altra degl'Informi da Antonio Coluraffi l'anno 1627 nel palagio di Alvise da Mosto, che il primo discorso vi recitò nell'apertura, reso di pubblica ragione colle stampe, ed al vescovo di Torcello Marco Zeno intitolato.

Ma come potrò tacermi di alcune altre riputate Accademie, che con particolar culto onoraron le Muse, come tra le altre quella dei Delfici sorta nel palagio di Marco Bembo l'anno 1647 sotto la protezione dei procuratori Cornaro e Corraro, l'altra detta della Calza, o dei Cortesi che nel 1533, oltre a molti gentiluomini, ebbe a fondatore Francesco Bon; e che, cessata alquanti anni dopo, più florida risorse sotto il nome degli Accesi dal Sansovino lodata, dal Ferro e dal Ruscelli? Non minore diritto ad onorevol menzione si ha l'Accademia dei Cacciatori (2), che con unanime concorso sorger fecero gloriosa Iacopo Zeno, Vincenzo Trevisano, Iacopo Baroni veneziani, Giam-Paolo Barozzi di Salò, Gian-Alvise Anguissola piacentino, e qualche altro straniero; ed a questa ben può contender la palma l'Accademia de' Dodonei, che l'anno 1673 nel palagio del procur. di s. Marco Angelo Corraro sotto la sua protezione, e di quella dell'altro procur. Angelo Morosini, venne istituita da Iacopo Grandi pubblico professore nell'anatomico teatro eretto poc'anzi in Venezia, e da Antonio Ottoboni nipote del cardinal Pietro, che, come a tutti è pur noto, sotto il nome di Alessan-

dal p. maestro Bretenna, e lasciando molte altre, di quella degli Animosi istituita dal celebre Apostolo Zeno nel 1691, ed aperta nel palazzo del fu patriarca Grimani nella contrada di s. Maria Formosa, di cui era allora padrone il N. U. Gian Carlo Grimani. Avea questa per oggetto il maggior progresso delle arti e delle scienze, e la sua impresa, inventata dallo Zeno, era un'ellera avviticchiata con un albero col motto — *Tenues grandia* — Fu aggregata all'Arcadia di cui divenne una colonia nel 1698.

(1) La maggior parte dei dotti suoi membri erano patrizii. *Zen. ibid. pag.* 287. *Moschini, della Letterat. Venez. T.* 1, *pag.* 286.

(2) Teneva questa Accademia le sue adunanze nel monastero de' canonici di castello. Nel 1618 era principe di essa Giuseppe Bollani.

dro VIII, cinse dappoi la fronte del pontificale triregno. Ben grave oltraggio io recherei all'illustre memoria del senator Gian-Francesco Loredan se qui dimenticata io lasciassi l'Accademia degl' Incogniti (1), ch'egli eresse ed aprì nella propria casa prima dell'anno 1630, Accademia le cui glorie vennero colle stampe celebrate dal suo stampatore Valvasense, e con quella in particolar modo che 160 vite conteneva de' suoi accademici, composte la maggior parte dallo stesso suo fondatore, e che tanta acquistossi riputazione e fama che l'onore di appartenervi quai socii ambivano a gara i più distinti letterati, non che dell' Italia, di tutta intera l' Europa. Ma ben tutti gli encomii ancor poco sarebbero al celebre fondatore nel 1557 dell'Accademia veneziana della Fama, il senator Federigo Badoaro, giacchè può dirsi che questa Accademia che 100 socii contava, tra cui quasi 30 (2) patrizii, in sè tante altre ne chiudesse, quante erano le varie classi delle particolari facoltà in cui venne divisa; poichè non solo un'ampia magnifica sala del suo palagio, ma ad ogni classe altrettante separate stanze assegnò, perchè ivi tranquillamente attender potessero i socii a preparar le materie e gli argomenti, che a tutta intera la società venir dovevano proposti.

Nè fu pago soltanto di quasi tutto destinare il proprio palagio, ma una gran parte ancora all'Accademia assegnò delle sue rendite per la decorosa sua conservazione, e dono le fece di tutti i preziosi manuscritti, e di tutte le opere stampate. che in gran copia con non lieve dispendio aveva diligentemente raccolto. Non il solo diletto degli studii, non il solo piacere di dotte conversazioni, ma l'amore del pubblico bene e della pubblica utilità accendeva quegli zelanti suoi membri a promuovere nelle giornaliere adunanze le scienze tutte e le arti più nobili, ed ogni più acconcio mezzo ad adoperare pel loro maggiore perfezionamento, e quindi da tutte parti del mondo colla più industriosa cura le più interessanti notizie ritraevano d'invenzioni, d'utili scoperte, e fino di politici economici affari, che l'utilissimo argomento formassero de' loro scientifici e letterarii congressi. Vastissime oltre ogni credere erano le idee di questa illustre Accademia, poichè non solo aveva per uno dei principali suoi scopi il pubblicare col mezzo de'nitidi e correttissimi tipi del rinomato Paolo Manuzio, uno de' suoi membri, cui venne affidata la direzione della tipografia, le opere più riputate uscite in fino allora alla

(1) Fra i molti distinti letterati e dotti che componevano quest' Accademia v'erano ancora i veneti patrizii Loredan, Bembo, Garzoni, Querini e Pietro Michiel valente poeta e socio della Accademia de' Fantastici di Roma fondata da Alberto Fabris nel 1625. — *Ab. Malatesta Garuffi, Italia accademica Par.* 1, *pag.* 18.

(2) Nani, Riva, Trevisano, Sanudo, Contarini, Gabriel, Balbi, Mocenigo, Zane, Barbarigo, Tron, Valier, Giustinian, Dalezze, Grimani, Bembo, Orio, due Tiepoli, due Zorzi, due Morosini e tre Gradenigo. — *Zan. Catalogo degl' Incogniti.*

luce, il rintracciarne i più corretti esemplari, l'arricchirle con eruditissime illustrazioni, ma quelle altresì in ogni genere di scibile, e di tutte le arti in ogni altra lingua straniera, le molte de' suoi stessi dotti accademici, e quelle finalmente o più rare, o che non eransi pubblicate per anco, per cui nell'anno susseguente in gran copia alla fiera di Francfort quelle potè inviare che avea cominciato nella propria officina ad imprimere, ed in brevissimo tempo un fiorente commercio di libri aprire, e dilatare per tutta quanta l'Europa. Ma tutto questo è ancor poco. Tra i più nobili fini, cui mirava questa utilissima Accademia, quelli pur v'erano di ristampare tutte le venete leggi, di ordinarle in 4 classi, di rivedere le patrie storie, di rettificarle ed accrescerle, di render conto dei patrii istituti e delle più famose fabbriche, di pubblicare i cerimoniali delle religiose e civili solennità, di aver cura della pubblica biblioteca, di ordinare i libri, di acquistarne di nuovi, di accompagnare ad istruzione e diletto i principi ed illustri stranieri che visitasser Vinegia, di approvare i correttori delle stampe di tutte le tipografie, di istruire i giovani nella cancellaria, e di nulla in una parola d'intentato lasciare, che tender potesse alla maggior pubblica istruzione e felicità. I tanti e nobilissimi intraprendimenti di così proficua società voi ben lo vedete, o signori, più proprii si erano di un potente sovrano Mecenate, che di semplici forze private, e deve ben eccitar la più singolare sorpresa, sebben per le umane fatali vicende abbia cessato di esistere, gravissimo danno recando all'Italia ed a tutta l'Europa, che un così vasto disegno siasi potuto immaginare ed eseguire da un solo benemerito cittadino tale Accademia fondando, di cui mai non sorse l'eguale. A riparar tanta rovina il 21 giugno 1593 alcuni letterati di molta fama e veneziani e delle vicine città aprirono una nuova Accademia col titolo di Accademia veneziana (1), che, presa in protezione dal veneto senato, dallo stesso destinati si vide a protettori sei ragguardevoli gentiluomini, ed al comodo delle sue adunanze ingiunto di raccogliersi nella pubblica ducal libreria, e questa sulle traccie camminò della prima, ogni ramo coltivando delle scientifiche e letterarie discipline, non già a quella degli accademici, ma alla pubblica reale utilità dirigendo i faticosi lavori e le indefesse sue cure. Ma quali ben meritate lodi non dovrem tributare a' due tipografi, cui già, non la vile ingordigia di guadagno, ma il solo nobile amore di promuovere i buoni studii ed il pubblico vantaggio, il disegno inspirò di farsi essi stessi fondatori di due riputatissime Accademie? Il celebre Aldo Manuzio il vecchio non fondò forse nel-

(1) I protettori furono Benedetto Tagliapietra, Girolamo Zeno, Sebastiano Priuli, Carlo Ruzzini, Giovanni Tiepolo e Girolamo Diedo. Si conservano manuscritte in un codice dello Zeno le costituzioni di questa Accademia, che fioriva anche nel 1608, nel quale anno Belisario Bulgarini le dedicò le sue Chiose marginali sopra la difesa del Mazzoni per la Commedia di Dante. *T.* 8, *p.* 31.

la propria casa l'anno 1490 la più antica Accademia veneziana, di cui s'abbia memoria, denominata degli Aldini od Aldina, e da lui chiamata Neoaccademia o Accademia nuova, lo che farebbe con molto fondamento supporre esserne anche prima di questa fiorite molte altre, la cui denominazione e memoria venissero appunto dallo splendore di questa oscurate? Egli è certo però che il pensier di fondare una stamperia, per pubblicare colla possibile maggior perfezione emendate e corrette le opere più reputate de' greci, latini ed italiani scrittori, a stabilirsi lo trasse in Venezia, dove abbondevole copia di rari ed eccellenti manuscritti, e ragguardevol numero di letterati e di dotti felicissimo gli promettevan l'esito di così nobile intrapresa. Un Navagero, un Bembo, un Sanudo, un Carteromaco, un Erasmo, un Calcondila, e molti altri distinti letterati socii divennero della Aldina Accademia, di cui resero immortal la memoria le correttissime e nitide edizioni aldine, che il maggior lustro formano delle più scelte biblioteche, e che ben si devono come i più preziosi codici considerare. Emulo d'Aldo nella stessa grandiosa vastissima intrapresa fondò parimenti il veneziano tipografo Almorò Albrizzi nel luglio del 1772 una nuova Accademia, cui diede il nome di universale letteraria albrizziana società. Estese egli ancor maggiormente il disegno adottato da Manuzio, poichè gratuitamente imprimeva le opere dei suoi accademici, che al numero ascendevano di 720 (1), che il più bel fiore formavano della italiana letteratura; in ogni settimana uscir faceva da' suoi torchi un foglio universale di letterarie notizie, e ciascun mese un breve compendio de' più accreditati giornali di Europa, e non trascorse gran tempo ch'egli a questa Accademia i titoli aggiunse ancora di filarmonica e del disegno. Incredibile ed immenso era de' nostri il fervore per ogni genere di studii, e per fondare Accademie, e troppo a lungo n' andrei, se volessi di tutte farne menzione (2); giacchè senza comprender le 92, che apriron si nelle città e borgate del veneto dominio (3), più di 80 in Venezia, comprese le vicine due isole Murano e Bu-

(1) Fino nel 1734 contava questa Accademia fra suoi membri 10 principi, 20 cardinali, 60 prelati, 12 generali delle principali religioni. Si trovano stampati in diversi fogli gli atti e le memorie di questa società, il cui catalogo, quasi intiero, fu pubblicato nella ristampa fatta nel 1734 della biblioteca volante del Cinelli. *Ibid. pag.* 34.

(2) Non si è fatta menzione dell' Accademia de' Granelleschi, e delle altre che fiorivano a' nostri tempi perchè notissime tra noi. Ommettendo le varie riportate dal Zanon, aggiungeremo l'altra Accademia medico-chirurgica fondata dal rinomato prof. Gio. Menini, ed aperta la prima volta l'anno 1770 coll'intervento del magistrato della Sanità — *Moschini, della Letterat. veneziana T.* 1, *pag.* 293.

(3) Padova ne conta 27, Verona 13, Brescia 11, Trevigi 8, Vicenza 7, Belluno 4, ed altrettante Salò, e Bergamo 3; Adria, Capodistria, Conegliano, Este e Lendinara 2 ciascuna, ed 1 Crema, Ceneda, Rovigo, Sacile ed Arquato.

rano (1), ne conta l'eruditissimo udinese Zanon (2), che mi fu in tale enumerazione di scorta, poichè con accuratissima diligenza peregrine notizie intorno alle Accademie raccolse da parecchi reputati scrittori.

Ma nel novero delle molte ancora che io taccio, permettetemi che a giusta gloria de' nostri veneti ambasciatori l'Accademia italiana (3) io vi ricordi, che, a guisa di quella dei Vigilanti italiani eretta in Madrid, venne da loro fondata in Parigi a' tempi del gloriosissimo regno di Luigi XIV sotto la protezione del cardinal Mazzarino, che ciascun sabbato raccoglievasi nel palazzo della veneta ambasceria. Che più? Tanto viva ed accesa erasi l'emulazione, che così universalmente serpeggiava negli animi de' veneti cittadini, che nobilissima corse pur anco a solleticare ed accendere fino i teneri e delicati petti del bel sesso gentile, e vide la nostra Vinegia, al dire del Sandi, con dolce compiacenza le più specchiate e nobili dame, trascurando i frivoli passatempi, in accademica società ragunarsi a recitarvi poetici componimenti, ed esercitarsi altresì nell'arte incantatrice e deliziosa d'Euterpe.

Ma dirvi abbastanza io non saprei con parole, con qual occhio di paterna compiacenza riguardati, e con quanto particolar fervore incoraggiati e protetti venissero così nobili sforzi di tante accademiche società in chi le redini reggeva

(1) Una ne fioriva in Burano sotto il nome di Assicurati come s'è detto nella nota 2. a pag. 31, e 6 ne conta Murano: quella degli Angustiati nel 1660 fondata dal sacerdote Domenico Gisberti, che si occupava specialmente della poesia drammatica; de' Fecondi nel 1724 eretta nel collegio delle scuole pie; de' Generosi fiorente in quel seminario patriarcale verso la metà del secolo XVI; degli Occulti nel principio del XVII aperta nella propria casa dal sacerdote Gio. Morelli; dei Separati fondata dal corpo degl'interessati di Murano nel 1675, e poscia traslocatasi alla Giudecca; e quella infine de' Vigilanti, che fe' sorgere nel 1602 Cocalino Cocalini da Torcello.

(2) Egli però non fa parola di un Ateneo che fioriva in Vinegia sulla fine del secolo XVI. Nel decorso maggio fu veduto vicino al convento de' ss. Gio. e Paolo il ritratto di un ben nutrito frate Domenicano avente la data del 1565, ov'era detto che quel frate era anche socio dell'Ateneo di Venezia. Non fu più possibile dappoi trovare quel ritratto. Più accurate indagini potranno sciogliere questo dubbio. Il citato Zanon parla di un'Accademia detta de' ss. Gio. e Paolo, perchè istituita in quel convento, ma non può essere il supposto Ateneo, poichè il ritratto porta la data del 1565, e questa Accademia eretta dal padre maestro Settino non sorse che posteriormente d'assai cioè nel 1610.

(3) Anche al patrizio Antonio Zane provveditore di Salò e capitano della Riviera è debitrice Salò di aver veduto per opera di lui dopo 40 anni risorta nel palagio prefettizio l'Accademia degli Unanimi fondata da varii gentiluomini bresciani verso la metà del secolo XVI, e che finì nella terribile peste del 1630. — *Italia accademica dell'ab. D. Giuseppe Malatesta Garuffi. Par.* 1, *pag.* 18.

del veneto governo, che troppo bene riconosceva di quanta importanza, e di qual gloria per esso medesimo ne fosse il favorire e proteggere con mano possente e generosa tanti suoi sudditi e figli, che i proprii sudori ed averi con sì magnanimo ardore consecravano al pubblico bene, e ad accrescere maggiormente lo splendore e la fama della felice fiorente loro patria.

Furono questi, o miei dotti colleghi, i luminosi esempii che ci lasciarono i nostri maggiori; esempii, che se il sacro e dolce dovere ci impongono di aver cara la loro memoria, e di infiorar quelle tombe dove riposano le onorate lor ceneri, quello pur anco ci additano di ricalcare animosi le stesse loro pedate, onde non del tutto renderci indegni di veder sovra di noi riverberare un raggio di quella fulgida luce, che cinse le gloriose lor fonti. Or già non più come nell' epoche testè rapidamente trascorse molte Accademie ad un tempo con bella gara tra loro promuover possono i buoni studii, poichè da quasi tre lustri per disposizione sovrana in questo patrio Ateneo tutte vennero insieme riunite le accademiche società, che allor fiorivan tra noi. Raddoppiamo dunque gli sforzi, e se tolto ci viene con nobile emulazione di gareggiare con altre patrie Accademie, tutti accesi da sì generoso sentimento con quelle gareggiamo che prospere fioriscono sotto il bel cielo italiano.

Questi eccelsi magistrati, molti de' quali ha il nostro Ateneo la compiacenza di salutare a suoi membri onorarii, generosi ne accorderanno protezione e favore, e tutto sperar possiamo dall' augusto nostro Sovrano, che con tanta generosa munificenza le scienze protegge, le lettere e le arti, premii e privilegi concede a nuove ed utili scoperte, e tutte rivolge le vigili e paterne sue cure al maggior lustro e vantaggio delle scuole, dei ginnasii e dei licei, e d'ogni qualunque istituto, che tenda alla maggior pubblica istruzione ed utilità.

Ad avvivare pertanto, o valorosi confratelli, il nostro fervore negli scientifici e letterarii esercizii, a sostenerci nella difficile e faticosa carriera il nobile orgoglio ne punga di scendere da così illustri cittadini, ed il più vivo patrio amore ne accenda, onde colla costanza de' nostri sforzi mantenere almeno que' vantaggi, quello splendore e quella gloria, che anche per la coltura delle lettere, delle scienze e delle arti acquistossi la veneta nazione, che collocata dalla sua antichità fra le moderne la prima, al dire di reputato storico francese, ha tutte le altre nelle arti dell' incivilimento preceduto (1).

(1) Daru, Histoire de Venise. T. 1, pag. 2.

DEI LAVORI

FATTI DALLA CLASSE PER LE SCIENZE

NELL' ANNO ACCADEMICO 1822—1823.

RELAZIONE

DEL DOTT. GAETANO A. RUGGIERI

ALLORA SEGRETARIO DELLA CLASSE MEDESIMA.

Gli amatori delle scienze, dell' arti, e delle lettere, che son raccolti in questo asilo consacrato alla sapienza, sono uomini mai sempre vogliosi di praticare in utili lavori ogni loro capacità ed ingegno. Riguardando l'ozio come escato del vizio, essi l'ebbero fidatamente in isdegno, nè mai si accomodarono a tollerare, che fra loro avessero un seggio durevole gl' infingardi. Costoro, o non ebbero giammai l'arditezza d'avvicinarsi all'Ateneo, o se l'impeto d'un vento improvviso fin qui traportolli, ne fu breve la loro dimoranza, perciocchè ad essi in ogni tempo questo loco riuscì terra assai travagliosa e sfruttata. Qui adunque hanno loro stanza perenne soli accademici operosi, e qui tributano di continuo alla patria le produzioni delle loro studiose fatiche. Di una parte delle produzioni, che furono nello scorso anno offerite, io deggio in quest'oggi, o signori, darvi un ragguaglio, che, tra misure certissime, valga a rappresentarne l' andatura e l'essenza. Ma donde la mia pochezza n' avrà l' avvedimento e la voce? Io m'accingo all'impresa con animo incerto e peritoso, ed a nulla varrei certamente, o signori, qualora non isperassi cortesia e sostenimento dalla vostra benevolenza.

I. Se tutte le cose della terra esser ponno tenute per oggetti di curiosità e di studio, la formazione del mondo deve senza dubbio riguardarsi per argomento atto a movere, più d' ogni altro, i cultori delle fisiche discipline ad ogni maniera di ricerche. Suscettivo l'ill. sig. Filiasi di alti concepimenti, dettò un'opera intorno al diluvio, ed a noi fece dono di una parte del discorso, che deve precederla, nella quale l' autore mirò ad estollere gli accademici a quella mera-

viglia sublime, cui fa la ricordanza della creazione dell' universo. Per conoscere la sua origine, fu vano, egli dice, ogni modo di conato, non metafisiche meditazioni, non calcoli dell' algebra, e neppure lo immaginare dirompimento e ruina di altri mondi. Può la mente umana soltanto nella narrazione di Mosè venerare il prodigio, pel quale Iddio scosse dall' inerzia infeconda la stante materia. Ma quale fu il mezzo dal Creatore impiegato per movere questa materia a comporre la tanta varietà delle parti dell' orbe? L' accademico diede luogo ad una sua opinione, ed immaginò che, per lo sorgere di un' aura di foco da per tutto scorrente, e per lo nascere delle forze irrefrenabili di attrazione e repulsione, la materia prima sia divenuta sommossa ed agitata, e quindi a poco a poco sospinta ad un movimento vorticoso, pel quale girando in sè medesima, addivenne che ne furon composti dei globi. Questi globi, dove lievissimi e minutissimi, e dove fatti sempre più maggiori a seconda che di più gli effetti sentirono della causa, che al moversi in cerchio gli impelleva, produssero operate l' aria, l' acqua, la terra, le rupi, e quelle splendide masse del firmamento, le quali dispargono la luce, che ogni cosa vivifica, ed abbella.

II. Creato ch' egli ebbe l' Onnipotente il mondo, apparecchiò all' uomo sulla terra ogni maniera di mezzo, per riparare in qualsiasi congiuntura ai suoi bisogni. Sostenuto il dott. Levi da questa verità, e considerando che l' uomo non ebbe in destino di vivere errante e vagabondo, ma di starsi stanziale in quella regione, in cui nacque, divenne ad inferire che il suolo, che all' uomo è patria, procaccia ad esso quanto egli ha mestieri di possedere. Di qui derivò il motivo di comporre un lavoro *intorno alla necessità di studiare i patrii naturali prodotti*, e sulle peste dei celebratissimi Donati, dello Zannicchelli, del Ginnanni e dell' Olivi, ci portò a conoscere, che il suolo veneto puote a noi largheggiare ogni modo di provvedimento, del quale ci possa avvenire nel corso della vita di aver bisogno, e ciò tanto rispetto alla vittuaria, quanto alla medicina sanativa, ed anche rispetto alle cose utili ed opportune; per secondare il volubile lusso, il quale sebbene debba tenersi a prima giunta per vano fantasma, è però in effetto l' ammagliatore più dilettevole e meraviglioso dei popoli ingentiliti. E passando il sig. Levi dalle generali alle cose particolari, ci noverò di molti vegetabili e di molti animali, affatto sconosciuti in altri suoli, in altri climi, i quali tutti sono sostanze mangereccie, che foran atte ad accrescere nelle mense di Miteco e di Apicio le ragioni d' affilare all' ingordigia il palato. Ci ricordò l' autore un gran numero di medicamenti indigeni di queste terre, di queste acque, fra cui nell' atriplice dei semi pel recere, nell' angelica silvestre un confortativo di accostante fragranza, nell' ulva granellata un domatore poderoso delle strume. Cento e poi cento essi furono i prodotti, cui l' accademico ricondusse alla nostra memoria, i quali dar possono alle arti le tinte per svariatissimi colori, fiocchi di

seta per sciamiti pomposi, chiocciole, conchiglie, madreperle, coralli per comporre quando lucenti e cangianti ravvolgiture, quando monili e fermagli, e quando quelle zone, che, costringendo in bella forma il sesso gentile di sotto del petto, fanno dal trapunto che rimutevoli i raggi dell'iride sfavillino, donde avviene quel baglior seducente, pel quale al cinto di Venere la favola attribuiva il prestigio incantatore di Giove.

III. Di quanto belle e pellegrine produzioni il nostro suolo e le nostre acque sieno feraci, prova a noi diede ancor più convincente il professore Gaetano Malacarne con le sue memorie storiche *sulla vita e sugli studii dell' ab. Stefano Chierighin*. Ei nacque in Chioggia nel 1745, fu educato prima in Venezia, poscia nel collegio militare di Verona, donde uscì alfiere, e di cognizioni nelle università d' Italia fatto avendo grande raccolta, entrò nel sacerdozio, e quindi, pieno di Dio, dedicossi all'istoria naturale, giacchè l'onnipotenza dell'Eterno, più che in altro, s' appalesa nella immensità degli enti svariatissimi, de' quali abbonda l' universo. Il Chierighin rivocossi in breve la fama di esimio botanico, ed operò un erbario, dove un numero grandissimo eravi raccolto di piante nostrali, infino allora sconosciute. Il divisamento poscia concepe di fare una zoologia perfetta del nostro golfo. Erige nella propria casa un museo, ed ivi di conchiglie depone le 1272, che ne formano l' intera serie. Volge l' animo senza posa alle altre produzioni, e vuole nel museo radunati i disegni dei pesci, degli zoofiti molli e di tutti quegli esseri, che non resistono al rodimento del tempo. Con tale intendimento percorre il golfo, ed essendovi nel mare dei pesci, che vedere non si possono, che quando sia pacato, e degli altri, che non abbandonano i loro covaccioli, che quando sia in burrasca, egli affidasi alle onde, tanto se sien ridenti pel raggio di un lucido mattino, quanto se l' impeto del vento le faccia orrendamente esagitate. Dei disegni rappresentanti i pesci, le chiocciole, i granchii e gli zoofiti dell'Adriatico, ei conduce a compimento il numero di 1772. Tedeschi, Polacchi, Inglesi correvano a Chioggia per istruirsi da quel museo in così bella e difficil parte dell' istoria naturale. I Francesi ne furono così meravigliati, che voleano con un presente di dieci mille franchi, e con uno stipendio in vita accalappiarlo, acciocchè loro cedesse quei disegni. Ei rifiutossi, e fu beato d' aver per essi largo compenso conseguito dall' I. R. Altezza del serenissimo Vice-re nostro, e fu beato del doppio, perchè l' Altezza sua munificentissima volle nella biblioteca del Liceo della sua diletta Venezia, dove sono, che quei disegni fossero depositati. Raccoglieva il Clodiense i pesci; serbavali in acconcie pozze, e lì stante su di essi curvo ed intento, li disegnava vivi ed intatti, e con quei brillanti colori con cui si vede che guizzano, scattano e sciaguattansi nelle acque quasi pompa facendo del dorato lucente dei lor occhi, dell' argentale smagliante delle squame e del frequente screziato della pelle. Egli

morì carco di gloria nel dì 4 del settembre 1820, e noi qui restammo fra cantilene elegiache più che mai cordogliosi e dolenti per la sua partita.

IV. Nell' istoria naturale non sarebbe giunto il Clodiense all' alta sua fama, qualora ad altro avesse mirato, che non al solo discoprimento dell' indole e delle forme, cui hanno le cose naturali, studiando esse su desse medesime, e non sulle altrui dettature e sui libri. I libri sono ciò per lo intelletto, che sono i contagii pel corpo. Questi ammalano la persona e quelli snaturano la mente. Nei cimenti scientifici nessuno avvisi di giungere alla gloria del trovatore, finchè prenda a guida le altrui dottrine. *Scientiae, quae nunc habentur inutiles sunt*, dicea Verulamio, *ad inventionem operum*. Dominato il dott. Pezzi da così maestosi pensamenti volge l' animo al raccorre osservazioni pratiche di medicina per dar con esse ai medicanti un' opera, dove la verità comparisca disnebbiata da ogni emanazione teorica. L' accademico lesse la introduzione di quest' opera fatta nel modo di pistola, e noi udimmo che l' oggetto precipuo della scritta era il discorrere intorno alla medica sua educazione, acciocchè ognuno potesse conoscere, quale esser dovea la conseguente attitudine sua, per intendere la favella sì di spesso oscura delle malattie. Egli narra impertanto, che dopo gli studii elementari, dopo quelli della letteratura, della filosofia, e dopo la scuola di mediche istituzioni in Venezia, recossi a Padova, dove giunse così provvisto di cognizioni e di accorgimento, che potè intendere quale fosse l' oro e quale l' orpello, di che luccicavano i precetti di quei maestri. Il perchè, avvistosi che dalla più parte di essi non s' apprendeva, che l' imbottare la nebbia, ei neglesse, in profitto del tempo, le loro lezioni, e tutto invece lo spirito applicava agl' insegnamenti dei due sommi uomini in allora Caldani e Dalla Bona. Reduce da Padova, nelle vacanze frequentava lo spedale, dove pochissime medicine domavano le infermità più varie e crudeli. Di qui maggiormente confermossi nella idea, che di nullo vantaggio era lo studiare le malattie sui libri, per ottenere il grido di medico sanatore. Ritornò all' università, e, fregiato dell' alloro dottorale riedendo in patria, non mancò d'abbellire l' intelletto con ogni cultura per le opere d' Ippocrate, di Sydenham, di Boerhaave, di Gaubio, di Baglivi, di Bordeux, di Cullen, ma signoreggiato mai sempre dall' opinione, che le dottrine altrui sien velo alla mente, che ne offuschi il puro vedere, tutte ei trascurolle, ed intraprese e percorse la carriera della pratica coi più secondi risultamenti; nè il rombare della meteora di Brown sviollo dallo studio della natura, ma negligente guardolla, come si fa del lampo, che fragoroso scoscende le nubi, e poi nullo si perde nel vano.

V. Volle eziandio il dott. Campana, ricordevole della sentenza di Manilio, *artem experientia feci, exemplo monstrante viam*, testimoniare all' Ateneo l'altissimo pregio, in cui debbon essere tenuti i fatti della pratica. Ei riferì due

osservazioni, l' una concernente un' ernia incarcerata, l' altra un epilessia, avvenuta nell' istante di un primo parto. Ad una donna d' anni 45 infiammossi in un' inguinaglia la grossa borsa, fatta da slogato intestino, e n'era presso al morire, quando col taglio non s' allargava la via per riporre la viscera. Ma siccome una parte dell' uscito intestino presentava un globo sì grosso e nocchioruto, che non poteasi riporla, così fu guarentita dalle molestie esteriori, coprendola coi frastagli del sacco, fermati con punti di cucitura. L' inferma ne parea sanificata, quando in un tratto fu colta da febbre, ed il tumore si accese, quasi gavocciolo pestilenziale. Operossi un' incisione, donde uscì sania, e con essa ogni argomento di malattia.

Una dama d'anni 17 ebbe tratto tratto in gravidanza fieri mali alla testa, i quali, sgocciolando poco sangue dal naso, lasciavanla serena, come in aprile basta talvolta una spruzzaglia di pioggia per far risoluta una nube. Giunse l' istante del partorire, si offuscano in un subito li sensi: spasimi generali randellano le membra; fuori dall' alabastro dei denti penzola strozzata e spumosa la lingua; estrude l'utero la prole; vi scappa dietro a sgorghi il sangue vitale; la bella partoriente ne riman trafelata, col capo cadente, non ha più che le pulsi un'arteria, e, quasi tela che ragni, si smagliano i suoi lineamenti, e succedono le agonìe di morte. Che fia? S' applicano ai fori del naso sanguette, ed al succhiar, che esse fanno di poco sangue, l'ammalata, quantunque isfinita, riapre gli occhi, le riede il respiro, sul viso a poco a poco la bellezza si ricompone e ravviva, e si trova madre tanto ignara del sofferto disastro, che, se i nostri fossero ancora i tempi del favoleggiare, dir potrebbesi che Lucina fu sì propizia nel parto alla suora delle Grazie, che la volle madre senza conoscersi di doglie, acciocchè per divenirlo di nuovo non mai si mostrasse ritrosa.

VI. Diceva Elvezio che nei figli si amano degli enti, che dopo la nostra esistenza rappresentano noi stessi. Io non dirò che si amino i figli per ambizione o per altro, ma dirò che non v' è uomo, non v'è belva, che d' amore non folleggi per la sua prole. Se i figli adunque tanto lusingano l'animo, che il fan beato, qual ambascia crudele, qual burrasca del cuore non fia per l' uomo, in veggendo la moglie, che nell'atto di farlo padre, sia fatta segno della rabbia e della dispietanza dei morbi? Suffragio a tanto danno procacciò il dott. Trois con una sua memoria *intorno alla febbre intermittente puerperale perniciosa*, la quale è malattia che sì di spesso perfidia nelle partorienti. Dopo aver riandato le varie opinioni, che stanno sulla puerperale, l'accademico le confuta, non acconsentendo che sia il risultamento d' uno scompiglio nella separazione del latte, non accordando che sienvi epidemie, che a buon diritto si possano appellare puerperali, non concedendo che sia il sintoma della peritonitide, ma dicendo, che vi è una puerperale, che ha il tipo dell' intermittenza, che è conseguente al-

l'azione specifica delle emanazioni paludose, la quale, sebben congiunta a flogosi del peritoneo, tanto e tanto è legittima, e mai sempre d'indole nervosa. Questa è quella, che si osserva nel puerperio, la qual veste le forme e l'andamento della perniciosa, non bastando la flogosi del peritoneo a turbare, nè a scomporre la legittimità della febbre. Ed è del naturale che addivenendo una intermittente, quando la membrana del peritoneo siasi trovata nello stato di una gran distensione per la preceduta gravidanza, debba la intermittente far sentire i suoi malefici effetti più su tale membrana, che altrove. È pure del naturale che con facilità divenga perniciosa, dacchè per lo sgravio del feto la febbricitante venne tratta nel massimo abbattimento. E se l'indole della febbre sia la detta, non sarà forse la china china il rimedio più sanativo? L'autore provò la verità della sua dottrina per alcune osservazioni, dove il trambusto de' fenomeni il più fervente non valse a trattenerlo dall'ordinare la china, col quale ajuto trasse molte giovani donne dal periglio di morte. Abbiasi co' nostri il sig. Trois i plausi d'ogni sposo, per aver mirato a conquidere un morbo, che lascia sì di spesso desolato e vedovo il letto maritale.

VII. Non basta però il cercare nella scelta dei rimedii, che sien giovevoli, ma vuolsi eziandio studiare che all'assaggio non risultino tossicosi. Quelli che non sapesse far uso di un tale avvedimento, medico sarebbe al certo di mente rozza e villana. Li signori Galvani, Marcolini e Zannini, allorchè udirono del solfato di chinina, e seppero che, somministrando di esso pochi minuzzoli, poteasi evitare agli organi del gusto la fera stregghiatura, ed allo stomaco il pondo esecrato, cui vi porta la fanghiglia della china in polve, vollero verificare il fondamento delle laudi al novello rimedio largite, e nel maggio del 1822 renderne l'Ateneo informato. Il sig. Galvani farmacista di molta perizia, ricondusse alla nostra memoria il processo di Henry per fare il chinino, e si avvisò di levarne le mende. Ci notò, che fatte che abbiansi le due prime decozioni nell'acqua, con l'acido inacutita, far debbonsi le posteriori con stillata semplice, e che quando vogliasi dalle decozioni separare la chinina, non devesi, come Henry, far uso della polve di calce viva, ma bensì della spenta in acqua purissima, e ciò per schivare che la calce si raggruzzoli in granellini. Henry di nulla dignità considera le acque madri, ma l'autore le unisce a quella dei lavacri, e fatto acido il liquido, che ne risulta, e dopo averlo evaporato, lascia che affreddi, e poscia il feltra. Il sig. Galvani, circa la quantità dell'acido solforico che è necessaria per ottenere dalla chinina il solfato, stabilì che convenga impiegare sopra uno di chinina il decimo di acido, purchè questo sia della densità di 1,842, e diluto con sei volte di acqua. Così procedendo lo strenuo nostro chimico pervenne ad elaborare perfettissimi, e la chinina, ed il suo solfato.

VIII. Seppe il dott. Marcolini da Udine dell'esatta preparazione del nuovo rimedio, e volle subito farne medico sperimento. Mandò all'Ateneo sei osservazioni, dalle quali risulta che con nove grani di questo solfato si spense una doppia terzana, che resistette a dilungo alla china china: con dodici debellossi una periodica, conseguente ad una gastrica; dieci vinsero in un fanciullo una lunga febbre, che l'avea reso cachetico; dodici guarirono una vecchia, in cui la febbre era di fosco e minaccioso andamento; e finalmente, unendo il solfato al rabarbaro, fu ricomposta la salute in un ragazzo, che dopo la scarlatina, e dopo una gastrica era ridotto magro, incatorzolito, pallidissimo.

IX. In aggiunta di queste osservazioni il dott. Zannini, in un bello e nitido suo ragguaglio, ce ne diede delle proprie. Tre grani di solfato risanarono in due giorni un fanciullo assalito da quotidiana; nove grani non domarono a prima giunta una quartana, ma dappoi, senza altro rimedio, scomparve; in due altri casi s'ebbero gli stessi effetti; in un quinto caso si trionfò di una terzana che impervertiva da circa quattro mesi, per la quale si diedero sei grani, ed anticipò di sette ore, e nel terzo giorno successivo si riprodusse di nuovo; allora sen diedero altri nove, e riedette tuttavia, ma più mansueta; si abbandonò ogni rimedio, e sei giorni dopo avvenne un parossismo dei più gagliardi, poscia un altro lievissimo, e di qui perfetta sanazione. Il sesto caso concerne una terzana complicata: si aggiunse a tosse e dispnea, per sofferta infiammazione di petto, una periodica, le cui invasioni rincrudivano questi martiri. Un'oncia di callisaja troncò la febbre, ma inacerbò gli altri mali. Dopo pochi giorni accadde di nuovo la febbre; di nuovo la callisaja; di nuovo s'inasprì il petto, e violentissimamente. Si die' il solfato; fermossi la febbre, e poscia ricomparve; ma più non s'ebbe argomento per credere che questo febbrifugo accalorisse li patimenti del petto.

A queste cure ottenute col solfato l'accademico unì il risultamento conseguito in otto altre intermittenti colla chinina semplice. Ove non bastarono sei, otto grani, produsse pieno effetto il ripeterne la dose, e sovrano rimedio fu rinvenuta per conquidere eziandio una terzana, congiunta a doglia crudele di fegato, dove la china era riuscita incentivo di acerbe sofferenze.

Con queste lor belle osservazioni non pretesero per altro gli autori, che sieno i nuovi rimedii ragguardati la colocasia, la panacea di tutta febbre intermittente. Lo scultore sidonio, finita che avea una di quelle sue statue divine, nello zoccolo vi scolpiva *Policleto faceva*. Il discepolo di Agelade s'avvisava con ciò d'indicare, che sebbene la statua fosse compiuta, egli attendeva, per crederlo, che senza mende il giudizio del pubblico la dichiarasse. L'opra per discoprire la vera efficacia della chinina e del suo solfato può essere per avventura terminata, ma gli accademici nostri vogliono aspettare, per crederlo, che dal più de' medici le loro osservazioni vengano dichiarate a ciò bastanti.

X. Di significazione non meno importante fu l' avviso del dott. Luzzato d'intrattenerci *intorno all'utilità dell'arsenico nella cura degli ulceri carcinomatosi.* Egli sulle traccie di Richerand volle verificare la virtù medicatrice di tale rimedio in quei guasti del velamento cutaneo, nei quali vani furon trovati gli altri medicamenti, non utile il ferro, e faceva il fuoco diventare più atroci i tormenti della morte. Egli addusse buon numero di osservazioni e di antiche piaghe, e di antichi funghi, e l' esulceramento di un porro da 16 anni avvenuto, che avea corroso il terzo della palpebra inferiore, e gran parte della radice del naso, tutti guariti con poche applicazioni del caustico. Addita le cautele, con che impiegato esser debbe questo ajuto, noto sotto l' appellazione di polve anticarcinomatosa di fra Cosimo. Adorna in fine il sig. Luzzato il suo scritto con opportuna erudizione, e soggetta alla filiera della critica ben veggente le dubbiezze cui ebbero alcuni sulla utilità dei caustici nella fierezza di questi mali. È fama che i Greci tenessero in tale stima la bellezza, che fin credeano di ridurre propizio lo stesso Nettuno, mostrando nuda della persona sulla spiaggia del mare la bellissima Frine. Se i Greci avessero conosciuto un uomo capace con un farmaco di vincere un morbo roditor della pelle, che è tela in cui la natura stampa le prime e le forme più cospicue della beltà, avrebbero a quest' uomo per doppia ragione diretto la canzon della lode.

XI. A vasti e consolatorii ragguardamenti sospinse il professore Fedrigo gli animi nostri con una scritta, cui disse *piano proposto a' medici d' Italia, per comporre una topografia medico-profilatica*. Dopo il divino trattato *de aere, aquis et locis* di quel sommo uomo d' Ippocrate, non fuvvi più medico, che avesse le idee ed i concepimenti così bene aggiustati, da poter operare una topografia, la qual insegnasse a prevenire i morbi, che sogliono sull' uno e sull' altro popolo perfidiare. Passa l' autore in disamina le molte opere, che vider la luce su tale materia, e ristassi a di lungo nel cribrare quella del sig. Thouvenel sul clima d'Italia, e tutte ei le trova bisognevoli d'essere strebbiate dei molti mancamenti, ove si voglia che ben servano a sì nobile intraprendimento. Di qui egli fa sorgere la necessità del piano, ch' egli propone, nel quale dimostra, che allora giungerassi ad erigere, fra il bujo che abbonda, un faro indicatore della via diritta, quando fin la più minima s' avrà conosciuto delle circostanze, o di morale vicenda, o di fisica giacitura, le quali balestrano svariatamente la salute degli abitanti dei varii paesi. Empedocle s' avvide ch'erano emanazioni paludose le cause ammorbanti i Salentini. Alle acque di due prossimi fiumi ei diede nuovo discorrimento, e le paludi ne furono inondate, ed i morbi fugati. Possa il sig. Fedrigo, cogli additamenti, di cui ridonda il suo piano, prevenir le cagioni, che sì di tanto ammalano i popoli d' Italia, ed andrà il suo nome per ogni bocca benedetto, come quello d' Empedocle.

XII. Un male, che di spesso nei tempi addietro dilacerava l'Italia, e scorreva portatore di mille mali, era la fame. La ricolta del frumento cade non di rado fallita o pel troppo ardore del cielo, o pel lungo dirompere delle pioggie, o pel non rado sterminare delle tempeste. Dacchè si ebbe il grano turco, non potè quasi mai infuriare la fame, non essendo che il mostro abbominando dell'avarizia, che talvolta n' abbia secondato le stragi. Ma siccome con quella del bene vuolsi l'idea collegare della disgrazia, fuvvi chi la polenta gialla incolpò di sostanza insalubre, e per nulla provvista di ciò, che il frumento costituisce nutritivo. Sapevasi che il sig. Zecchini in Bologna avea rinvenuto alquanto glutine animale nel grano de' Traci, facendolo cuocere e digerire in un ranno alcalino. Il sig. Gorham nondimeno niegava l' esistenza di parte glutinosa. L' accademico sig. Bizio sentiva in contrario, ed operò una *nuova analisi del grano turco*, e la lesse all' Ateneo. Egli scoperse in questo grano una sostanza particolare, in cui evvi azoto, il quale è un principio, che sempre comparte alle sostanze con cui si unisce li caratteri e l' indole del glutine animale. Questa sostanza particolare, contenente azoto, egli chiamolla zeina. Ci volle minutamente chiarire della sua natura, e ci die' l' analisi pure di essa zeina. Dall' analisi risulta, che sopra 100 di zeina si hanno parti 43 e 365 di gloiodina; 36 e 593 di zimoma; 20 di olio grasso, e quasi nulla di perdita. Gorham non addita alcuno di questi elementi, ed appella zeina ciò che Proust disse ordeina, che è materia, che avvicinasi alla legnosa, e non suscettiva ad essere nell'acqua, nello spirito di vino, e neppure nell' etere stemperata. La zeina all' incontro del nostro accademico si disciolge in questi liquidi, e di qui devesi credere che si disciolga pure nei succhi gastrici, e quindi riesca alimentare. Il grano turco adunque contien glutine animale, e debbesi non di tanto invilirlo da supporlo molto al frumento pella vittuaria inferiore. E se alcuno vi fosse che, non potendo conseguire dalla farina gialla pane lievitato, argomentar volesse mancamento in essa di glutine, questi di molto s' ingannerebbe, mentre prova il sig. Bizio, per ragioni invincibili, che il non lievitare delle paste gialle dipende unicamente dalla combinazione dello zimoma coll' olio grasso. Per questa bella analisi divenne fortemente avvalorato l' avviso di que' tutti, i quali ragguardano nella polenta, non l' alimento rozzo e villano, ma la messe cui benefica versò Cerere sulla terra, acciocchè n' abbiano largo ristoro gli affaticati coloni, e dolce nutrizione le genti cittadinesche.

XIII. Gli alimenti sono appunto il ristoro, di cui ha bisogno di continuo il corpo animale, per rifarsi di quanto del continuo egli perde. Ove mancasse codesto ristoro, tutto nel corpo diverrebbe alidito, e fora inutile che i medici tante indagini e studii operassero per guarentir la salute. Ma come l' agricoltura, il diremo con Celso, procaccia ai corpi sani gli alimenti, così la medicina pro-

caccia ai malati la sanazione. Col divisamento di precisare le nozioni, cui debbono i medici possedere nella cura dei mali, la società italiana delle scienze propose un programma pel luglio 1822. Il prof. Marzari ed il sig. Amaltro, vennero alla nostra società, come rappresentanti l'Ateneo trivigiano, il primo nella sua qualità di presidente, l'altro di segretario, e vi lessero tutti e due una loro produzione. L'antidetto programma fu l'occasione del lavoro del prof. Marzari, il quale, strettissimo ed accorgevole logico, come egli è, ed alla maniera di Bacone, conoscendosi profondamente dei mezzi coi quali si possa nelle scienze sceverare l'errore e cogliere la verità, fece sentire fin dalle mosse, che la risoluzione di quel programma non può tornare agevole, ma difficilissima, perchè intorno alla eccitabilità, all' eccitamento da qualcuno non fu mai un' idea conceputa, che abbia i caratteri della realtà. Come può essere esatta l' idea dell'eccitabilità, quando si debba credere che sia una forza inerente alle fibre nervose e muscolari, per la quale, stimolate ch'esse vengano, si contraggano, mentre è noto a chiunque che la sostanza dei nervi non mai per istimolo si raggrinza? Come fia giusta la nozione dell' eccitamento, se vuolsi con essa che il crescere e il menomare del senso e del moto sieno simultanei, dappoichè sallo fino il più rimesso mediconzolo che evvi nei mali, ora aumento del moto vitale con diminuzione del volontario, ed ora la diminuzione di quello coll' accrescimento delle forze animali? E qual precisione s' attribuirà a quanto fu detto sulle diatesi, mentre sono l' effetto di svariati principii morbiferi, di cui s'ignora il numero e la potenza? E se queste idee son tutte inesatte, come mai le altre che da esse derivano circa gli stimoli, li controstimoli, l' irritazione, si potranno abbracciare per giuste? Volendo quindi che si affili l' ingegno per risolvere quel programma, si farà, null' altro che accrescere vanamente l' abbondanza delle mediche voci, a scapito della intelligenza. Marco Catone scacciò Diogene e Carneade, perchè mirarono a diseminare nella lingua del Lazio voci straniere, invescando la gioventù latina pell' amenità de' greci concetti. Per quanto grande fosse il battere il ribadire intorno ad un programma sì strano, non mai avverrebbe, pell' avviso del professore Marzari, un risultamento di qualche utilità, ma solo il dar vita a parole anfibologiche, ed opportune a spargere nebbia ed oscurità nel linguaggio nativo.

XIV. E lo zelo di Marco Catone pella conservazione e prosperità della lingua nativa, accese pur l'animo del sig. Amaltro, il quale produsse una memoria cui disse: *raffrontamento delle opinioni dei signori abate Antonio Cesari, cav. Vincenzo Monti, e professore G. B. Marzari intorno alla lingua italiana.* Il Cesari dai soli trecentisti vorrebbe che si apprendesse il parlare, giudicando che non siavi bisogno di vocaboli nuovi, fuori che per esprimere cose nuovamente inventate. Il Monti sostiene, che viva essendo la nostra lingua, non pos-

sa dai morti trecentisti venir perfezionata, ma possa essere migliorata per le leggi grammaticali, e pelle ognor crescenti umane cognizioni. Il Marzari colla autorità del Dante, del Petrarca e del Boccaccio dichiara imperfetta la lingua del trecento, e vuole che sia povera, oltre al comun credere, cioè che abbia lo scapito di essere a' nostri giorni più povera, che nol fu nel trecento, perchè moltissime delle sue voci sono andate in disuso, e nessuno più le intende. Il Cesari teme che la libertà di crear nuove voci possa far perdere la lingua. Il Marzari dimostra che, conservato il carattere grammaticale, non può mai perdersi una lingua, e fa vedere che le lingue furono spente non dagli scrittori, ma dai conquistatori. Fatti che egli ebbe il sig. Amaltro questi confronti, riccamente ingemmandoli di acute riflessioni, conchiuse che la massima disparità di questi tre autori stia nel conoscere, o disconoscere la perfezione nella lingua del trecento. Il Cesari la riconosce, il Monti ed il Marzari la disconoscono. Il primo tiene di conseguenza potersi la lingua mantenere immutabile; i due altri l'hanno per mutabilissima; anzi pare che il Marzari vegga la perfezione della lingua lontanissima nei secoli futuri, ed il Cesari nei secoli addietro, anzi solo nel secolo 14.° Addotte le quali cose terminò il sig. Amaltro con un' immagine esemplativa, così dicendo: « Raffigurando il corso perenne dei secoli in una strada lunga lunga, la quale dall'uno dei capi s' appicchi al secolo del trecento, dall'altro scorra infinita; se metteremo i tre contendenti al luogo di quella strada che corrisponde al secol nostro, e darem loro le mosse, perchè corrano a raggiungere la perfezione della lingua italiana, il Marzari, cui terrà dietro il Monti, carico del buono e del meglio dei secoli trapassati volerà dritto dritto incontro ai secoli avvenire, il Cesari senza fardello di sorta, nè degnandosi di spigolare per via pur una paroluzza, date loro le schiene, volgerassi a ritroso ».

Qui finirono li rappresentanti dell' Ateneo trivigiano le loro letture. Gli accademici nostri stavanle udendo con animo capace e meditante, ma furon da esse a poco a poco così mossi e sospinti che, quasi da interna forza esagitati, proruppero nei plausi più festeggevoli e gagliardi. L'Ateneo nostro testimoniò con questo all' Ateneo trivigiano d' aver accolto con esultazione abbondante la preziosità de' suoi doni e della sua fidanza.

XV. Per quanto i difensori della lingua italiana sieno fra loro discordi intorno al modo di promoverne la perfezione, nessuno di essi riguarda per peccato l'inventare una nuova parola, per esprimere un nuovo trovamento. Fu pel conforto di questa nozione che il sig. Bizio creò la voce eritrogene, ossia generatore del rosso, per dinotare un principio chimico da lui rinvenuto. L'accademico scoperse questo principio nell'occasione ch' ei faceva l' analisi di una bile umana, la quale gli servì di soggetto per comporre una bella memoria. La bile era tolta da un uomo per male al fegato perito, e da essa, sciaguattata nel-

l'acqua, si ottenne sostanza filamentosa, e da quella nell'acqua bollita, grasso e fibrina. Bollito il grasso nello spirito di vino, sel conobbe composto di stearina ed elaina, e di un residuo verde. Niun sapeva di questo residuo, e il sig. Bizio soggettollo a bollitura nello spirito di vino, il fece evaporare, e n' ebbe cristalli diafani e di un verde bellissimo. Il trovato di questi cristalli è di un pregio il più sfolgorante. Nello spirito di vino si squagliano: nell' acido nitrico disvestono il color verde ed arrossano a tanto, che danno un bel colore di porpora. Il vapore, che, durante il lavoro, si svolse, era pretto ossigeno. Dunque i cristalli decomposero l'acido nitrico, e ne bevvero l'azoto. Messi a contatto coll'ammoniaca, del paro la decomposero, e ne bevvero eziandio l'azoto, ingenerando materia porporina. Combinandoli collo zolfo, col fosforo, coll'ossigeno, diedero materia non rossa, ma acidissima. Fatti questi sperimenti, che dovrassi credere di quella materia o residuo verde, rinvenuto nella bile? Devesi concludere che sia un principio atto a colorire in rosso, e che a buon dritto abbiasi ad appellare eritrogene.

Scoperto l' eritrogene, immaginò una nuova teorica sulla colorazione del sangue. L' accademico negligendo le opinioni di Deyeux, Parmentier, Fourcroy e Vauquelin, trovò quelle di Brugnatelli, di Brande e Berzelius le più accomodate ai suoi vedimenti. Questi ultimi pensano che il ferro non entri nell'arrossare il sangue. L' eritrogene che esiste nella bile, non potrà pur esistere negli altri liquidi, non potrà pur esistere nel chilo? Morcet ci assenna che il coagulo del chilo al contatto dell'aria divien rubicondo. Dunque nel chilo evvi eritrogene. Se il chilo ha d' uopo dell' azoto per colorirsi in rosso, non può questo chilo nell' uomo aver dell' azoto in abbondo colla respirazione? Lettura ella fu questa di pregio nobilissimo, e forse col tempo avverrà che, giungendo i fisici a verificare che l'eritrogene dia il colore al sangue, si dica da ognuno, che debbesi alla scoperta di questo principio la cognizione di ciò, cui adopera la natura per far le rose della guancia e le fragole del labbro.

XVI. Se nell' uomo l'eritrogene è la causa che ne imporpora il sangue e le carni, ond'è che vi son uomini, che non ebbero mai spruzzolo di rosso colorito? Foran questi per avventura animali non della razza umana? In ordine a questi pensieri l' accademico dott. Levi ci fece dono di una sua *memoria sugli Eliofobi*. L' autore, dopo aver ricordato che questi esseri non sono che una varietà semplicissima della progenie degli uomini, ci diede a conoscere che la disalta di buon clima è più ch' altro la causa del loro tralignamento. E quivi il sig. Levi ci ricondusse alla memoria che gli Eliofobi sono uomiciattoli, più che altrove, frequenti nell'istmo americano; che son di statura non forse maggiore di quattro piedi; che hanno la pelle di color bianco gessato, spesso gonfia e tumente, alle volte vizza, rugosa, inciprignita; i capelli o arsicci, o lanosi o

setoluti, ovvero lunghi e pendenti, quai bianchi peli di capra; le occhiaje con ciglia che sembrano piume di cigno cespugliate; gli occhi o rossi, o di colore vermiglio gialleggiante come brage, i quali occhi non ponno tollerare la luce del giorno, i cui raggi, quasi punzecchiassero, li mena ad uno sbattito, ad uno strangolo di pupille, che gli acceca. L'accademico in tutto il suo lavoro mostrò d'essere a dovizia fornito di cognizioni alla fisica animale spettanti, e seppe qua e là di spesso adornarlo coi più bei fiori dell'erudizione.

XVII. Di uomini ancor più tralignati, e così dalla razza umana differenti, che furon creduti favolosi, c'intrattenne l'eruditissimo signor Filiasi, con parte di una sua memoria *intorno ai pigmei di Tiro*. Uomicciuoli son questi al dir di taluno, non più grandi di un pugno, non più grandi di un cubito, e di tal altro non più alti di tre piedi. Ezecchiello nella bibbia racconta, che erano saettatori spertissimi, e che stavano alla vedetta sulle torri di Tiro, alle cui mura in giro appendendo le loro faretre portavano un vaghissimo abbarbaglio nell' altrui vedimento. Scaligero, Voscio, Vonderat, Bannier ed altri interpretarono il racconto d'Ezecchiello in modo vario, nessuno accomodandosi all'opinione, che que'pigmei fossero veri soldati. E perchè non potranno esistere, dice l'accademico, uomini tanto piccini? Se v'hanno dei popoli giganti, perchè non vi saranno dei popoli nani? La natura in un luogo distese la misura delle sue scale, e in un altro accorciolla. È fuor di dubbio che nella versione dei Settanta que'pigmei furon detti *custodes*, e che il testo caldeo gli appella *capadoces*, cioè soldati provenienti da Capadocia. Qualcuno opinò, che i pigmei delle torri fossero di quegli idoletti, che mettevansi dai Tirii sulle navi a loro tutela. Ma come poteva Ezecchiello aver i guardi così travedenti, che scernere non sapesse s'erano statuette, oppur esseri con nervi e polsi? Oltre questo il signor Filiasi adoperò, per provare l'esistenza de'pigmei, le nozioni desunte dal novero delle varie parti dell'immensa Etiopia, nelle quali e poeti, e filosofi, e naturalisti, e viaggiatori gli hanno saputi uomicciuoli in vero viventi. Qui fu dove l'autore dispiegò erudizione infinita nell'antica e moderna geografia, e seppe addolcirne la lezione severa con qualche frusto di amenità. Fu di tal tempra il ripetere la fola delle battaglie de'pigmei colle gru, e l'altra de'pigmei contro ad Ercole. Videro da lunge i piccini l'uomaccion smisurato, russante in sonno profondo, e gli mossero incontro. Spauriti dall'appressarlo, rimpiccolironsi ancor più quegli uomicciuoli, e lenti e curvi s'avanzarono fra loro assiepati e taciturni per assalirlo. Come pel vento ondeggia nei campi la messe, così cammin facendo l'esercito de'pigmei or innanzi or indietro piegava, secondo l'alterno russare di quella mole carnuta. Alfin si dieron cuore. In un tosto i piccini divincolaronsi su di lui furiati e stridenti, ed avvinghiaronsi, aggrapparonsi alle sue membra. Ei ne fu sveglio. Che fia? Sbadigliando e girando una mano, tutti insaccolli pigolanti nella sua pelle di leone.

XVIII. Caldo di patrio amore il sig. Casarini alzò l' animo nostro ad altri uomini, ad uomini di antico e rubesto ardimento, a genti che dalla Venezia terrestre qui dai Barbari si ripararo; che per fuggir servitù dal limo e dall' onde si fabbricaron la patria; che, soffulti d' Astrea, la feron grande, imperante, augusta. Dall' assegnato commercio di pesce e sale coi popoli della terra-ferma, que' sommi uomini de' primi Veneziani un commercio dilungarono vasto, tutta sorte di mercatanzia abbracciante, ognor crescevole ed immenso coi popoli di tutto il mondo. A cotanta eccellenza portaronlo le nozioni della nautica, le quali appo i Veneziani furon sì grandi, che fin dal 1300 Marin Sanudo conobbe le proprietà della calamita, e la sapienza di Andrea Dal Bianco, dei fratelli Zeni, di Cadamosto, di Paolo Trevisan, di fra Mauro, e più di ogni altro di Marco Polo giunse fin anco a discoprire le isole americane, donde ebbe poscia l'argomento dell' altissima sua rinomanza il ligure Colombo. Pieno il sig. Casarini di queste rimembranze ci diede la sua memoria *sullo stato della città di Venezia, e sul modo di migliorarlo*. Florida, oltre ogni credere, e ricchissima come ella era in addietro, dispensatrice di merci, da ogni mare, ad ogni terra, a cotal che erale mestieri di grandi fattorie in tutte le coste dell' Egitto, della Siria, a Tolomaide, a Tiro, a Baruti, su tutti i punti delle foci del Dan, e fino ad Astracan; sì florida e sì ricca, come ella era Venezia, che dava, per guarentire le spedizioni e i ritorni, pubbliche squadre, composte da 25 a 30 galee, il cui carico giungeva per ognuna a cento mila ducati d' oro, trarupò per la scoperta del capo di Buona-speranza in fatale ruina, le mancarono a poco a poco le sorgenti del suo rinverdimento e della vita, ed il suo commercio cadde prosternato per sempre, solo che ebbe nell' epoca dell' altra dominazione austriaca una luce lusinghiera, ma fu striscia cadente nell' oscurità della notte, che di un subito svanisce. Deperito il commercio mancò ogni modo di prosperazione, e Venezia rimase, qual è, consunta matrona, a cui non scorre in le vene che poca rugiada di sangue, ma bensì un alito di valenza, che perenne l'avviva, e la sostien maestosa. Che far dovrassi adunque per evitar che tracolli nell'estremo sfasciume? Rieda, dice l' accademico, a s. Pietro l' archimandrita della religione. Facciasi un ponte a s. Vitale, che serva d' approcciamento all'accademia delle belle arti. Vadi la consorteria de' commercianti di nuovo a Rialto. Di Rialto le fabbriche sien pei pubblici magistrati. Le case ed i crollanti palagi delle vie più disabitate sien conversi in fruttevoli vigne. E siccome il commercio è la sola fonte che può ristorarla, e non più i Veneziani posson trovar giovativo lo volgersi al mare, distendano alla terra le loro vedute. Terra sopra terra si abbichi, si alzi nella laguna una strada, che dall' estremo del rio di s. Alvise metta a Campalto, la quale, lunga due miglia e mezzo, larga dieci piedi, e fiancheggiata da due canali, abbia ai suoi capi due ponti levatoi, a cui possa da fortificazioni impedirsi l' accedere

di genti nemiche. Così dottrinando il signor Casarini, sempre sorretto da bei argomenti esemplativi e da belle nozioni riguardanti la pubblica economia e la storia, giunse a mostrarsi sì pieno di patria, che circa quanto la concerne, puossi dire con Omero, che alli suoi sguardi

» *Ciò che è, che fu, che fia tutto è presente* ».

XIX. Non della povertà di Venezia, non del modo di rivocar gli abitanti a ingagliardirla per l'oro, ma volle il sig. Marco Corniani fermare la nostra mente colla descrizion topografica di alcune parti di questa città, che fia mai sempre oggetto di meraviglia agli strani. Ei ci lesse un dialogo, e chiamollo *tragitto d'un illustre forestiero al lido maggiore di Venezia*. Fatto l'aere lieve e purissimo, dacchè i raggi del sole ed i venti diurni vinsero le emanazioni, che svolgonsi nella notte dai fondi paludosi, l'accademico s'aggiusta in barca col suo forestiere per avviarsi al lido. Bei dialoghi, cammin facendo, sulla maestà del canal maggiore, sugli augusti suoi edifizi, sull' impiglio di sorpresa cui fanno ai sensi le isole quà e là sorgenti dalle acque, e belle dicerie istoriche sulle città romane, che diedero origine alla magnificenza della veneta Donna. Giunti al lido, parla il sig. Corniani delle spiaggie, dei porti, di quelle fortezze, tutte riandando le relative nozioni, e poi rattacca il dialogo sulla geologia dei lidi, ed inclina a crederli opra del corrimento de' fiumi, delle lor torbe e della sabbia, cui vi portano i fiotti del mare. E circa il mare discorre intorno alla natura del suo fondo, ed il dice lapidoso, e lo crede lapidoso, perchè vi sono degli scogli all' uscita dei porti, ed evvi qualche sprofondamento di continente presso il Friuli. Ma dappoi tutti e due riaccomodatisi in barca per ritornare a Venezia, addiviene che il forestiere si contristi per lo pensiero che il mare possa un giorno sormontare li suoi ritegni. Qui l'accademico scioglie la redine a varie teoriche, e dimostra non potersi credere che sia per avvenire tanta smoderatezza nell'elevazione delle acque, ed il non crederlo egli lo appoggia all'opinione di molti savii, ed a quella di essi aggiunge, bensì con animo riguardoso, anche l'opinione sua propria, la quale è, che ad impedire l'innalzamento del livello del mare abbiano in addietro confluito i vulcani estinti, ed al presente vi confluiscano gli attivi. Immagina l'autore, che i vulcani con quel loro scrollare, e scoscendere la terra, aprino nel fondo del mare immense voraggini, ed estrudano al di fuori torrenti di materie, le quali a suolo a suolo ammontate le une sopra le altre, vadano col tempo incrojandosi ed impetrendo, cosicchè per questo magistero fatte maggiori le caverne delle acque, e le esterne barriere, risulti impossibile che possa accascare uno squilibrio tra il continente e il contenuto. Memoria fu questa del sig. Corniani la quale, essendo distesa nella forma del

dialogo, potè esser suscettiva, e circa lo stile e circa le cose, di un andamento dilettevole e vario. Niente per avventura è più plausibile di questo metodo, per rappresentare alla mente oggetti gravi, senza che ne diventi affaticata. Lo stesso forse accade dei giardini: la irregolarità regolata di que' che diconsi inglesi vale talvolta, più che la consonanza armonica degli altri, a serbar l'animo nella contemplazione degli oggetti lungamente avverdito e lusingato.

XX. Sia questa irregolarità regolata, che dalla ricordazione topografica di Venezia conceda di trasportarsi a dire di un artista, che, adoperando la sesta, il bulino, il pennello, compose opere lodate in numero tragrande. Alberto Duro si rese per le opre sue famigerato a tanto, che fermò eziandio l'attenzione del sig. Neu-Mayer, e portollo a scrivere su di lui delle riflessioni biografiche per farne dono all'Ateneo. Nacque il Durero a Norimberga nel 1471, e prima occupossi nell'oreficeria, e poscia nella statuaria, nell'architettura, mirando a divenire pittore. Viaggiò per la Germania, e volendo andare dischiattato dalla turba di quelli, che aveano le maniere dei Goti, e star lungi da una moglie avara, rissosa, prepotente, avventata, riparossi in Italia. Fu qui ch' ei compose il bel quadro del Salvatore mostrato agli Ebrei, ora esistente nel reale palazzo di Venezia, l'altro che è nella patrizia casa Grimani, rappresentante l'istituzione del Rosario, quello del marchese Manfredini, che mostra la decollazione di s. Giovanni, e l'altro posseduto dal conte de Thurn, ove si vede Cristo sotto il pondo della croce trafelante, e per una corda al collo trascinato sul Calvario da quattro scherani. Fu nel tempo de' suoi viaggi, ch'ei fece grandi lavori alla corte di Massimiliano I, per cui venne noverato fra i nobili. Ma quantunque dalla più gente fosse il Durero tenuto per esimio pittore, nondimeno al dire di Melanchton, conobbe ei le mende delle proprie pitture, e volle cimentare il suo ingegno nell'incisione.

Rosch ci narra che Alberto Duro travagliò in rame con assiduità sì crudele, che le sole incisioni a bulino sono 94, e le copie ascendono a 200. Le stampe poi, che furono operate a di lui imitazione, giusta l'indice di Husgen, sono 1254. Raffaello le tenne per così produttive di pensieri, che di esse ornava le proprie stanze. Guido le studiò di sovente per le drapperie. Le stampe fra le altre dell'Adamo ed Eva, di s. Uberto, quella del s. Girolamo vestito da cardinale, sono incise con quello svariato andamento di tinte, dove sfuggevoli, dove tenaci, che lo appalesano intagliatore accorgevole e nobilissimo. Con non poca maestria foggiò incisioni eziandio in legno, ed alcune di tali stampe, che sono a chiaro scuro, reggono nell'agguaglio con quelle di Ugone da Carpi. Avrebbe caluto, diceva il Vasari, che questo artista sempre spirasse l'aura d'Italia per riuscire perfettissimo. Ma che? Ei fu in Germania dove non v'eran maestri migliori di lui, e a Norimberga dove una moglie crudele gli stracciava a frusti a

frusti di continuo il cuore e l'ingegno. Ei morì nella sua patria d'anni 57, ed è fama, che innanzi sera abbia il suo giorno compiuto pei tormenti che a lui diede mogliera così esecranda. Vuoi tu moglie? diceva Giovenale ad Ursinio. E non hai una corda, che t'affoghi, e ti manca il Tevere che t'ingoj? È forza il dire, che la bile di Giovenale talvolta dirompa a ragione. Questa femmina fu a Durero cagion di martiri, e di quello, di cui sentono le opre sue, scemo di perfezione. Ad onta però della qualche secchezza, del qualche sconcio, che abbian le membra delle sue figure, ciò non basta per scacciarlo dal drappello dei sommi artisti. Che leva per Tintoretto la qualche sconciatura di una mano, di un piede nelle sue gran dipinture? Quello scuotersi, quei balzi dell'anima, quel suo mareggio tra la sorpresa e l'orrore nel vedere un di lui combattimento navale, sono un sermonar prepotente, che varrà mai sempre a proclamarlo il Pindaro della veneziana pittura. Sieno difettose alcune parti dei disegni di Alberto, ma basti la perfezion delle teste, quello sfavillamento di vita che traluce dal resto, per salutarlo artista eccellentissimo. Il difetto di una parte vale talvolta a raddoppiare la bellezza delle altre, e l'Amazzone Sarmata si recide la poppa, perchè doppia si sviluppi la forza nel suo braccio guerriero.

Con ciò la classe volonterosa delle scienze diede fine, o signori, ai suoi travagli accademici. In Roma il povero Codro, sospinto dalla fame, tutti assonnava co' suoi versi slombati. Io dovea fin qui cimentare, o signori, ogni vostra cortesia, perchè il carico me lo impose su cui mi volle l'Ateneo ordinato.

DEI LAVORI

FATTI DALLA CLASSE PER LE LETTERE

NELL' ANNO ACCADEMICO 1822—1823.

RELAZIONE

DELL' AVVOCATO DOTT. PIETRO BIAGI

ALLORA SEGRETARIO DELLA CLASSE MEDESIMA.

Non saprei in vero decidere, illustri magistrati di potentissimo imperatore, dotti professori, egregi accademici, coltissimi e gentilissimi uditori, non saprei decidere, se le scienze debbano cedere il seggio e la corona d'onore alle lettere ed alle arti loro germane; ma so bensì, dacchè la storia dell' umano intendimento me ne assicura, che le lettere e le arti erano adulte, quando le scienze languivano nella stupidità d'una lunga infanzia.

Aristotele e Platone, e, ciò ch'è ancor peggio, i loro interpreti e commentatori tenevano il campo nella scuola, allorchè Dante, Boccaccio e Petrarca avevano operato l'alto prodigio di creare e perfezionare la lingua, la poesia e la prosa italiana; allorchè lo studio delle lingue dotte ed i progressi nell'arte critica avevano formato dei capo-lavori della letteratura de' Greci e dei Latini le delizie degl' Italiani; allorchè l' Ariosto inspirato da Calliope aveva prodotto all' ammirazione di tutte le nazioni e di tutte l'età uno de' più maravigliosi poemi epici che fosse comparso dopo Omero e Virgilio, ed il Machiavelli aveva insegnato a scrivere la storia, a cavare da essa l' arte di reggere i popoli, e quella non meno importante di ordinare gli eserciti, e di fare la guerra; allorchè in fine i Bruneleschi, i Bramante, i Peruzzi, i Falconetti fabbricavano que' templi, quelle basiliche, que' palagi, che i Raffaeli, i Tiziani, i Coreggi abbellivano cogl' inestimabili loro dipinti, ed i Nicola da Pisa, i Donatelli, i Ghiberti e Michelangeli adornavano di bassi rilievi e di statue di non minor pregio.

Per una strana combinazione il Gallileo, che David Hume proclama corifeo di tutte le scoperte della moderna filosofia, il Viviani, il Torricelli, il Cassini e

più altri matematici ed astronomi fiorirono in tempo che la letteratura, e con essa le arti, dopo essere pervenute a toccare la meta della perfezione, andavano di giorno in giorno decadendo dalla primitiva loro elegante semplicità per un certo vizioso raffinamento ed uno sfoggio smanioso di capricciosi ornamenti.

Ma senza punto disputare di preminenza tra le gentili e le accigliate discipline, e rinunziando di buon grado al diritto di primogenitura, che favorisce le prime, in forza de' più solidi vantaggi, che producono le seconde, io dico, che que' principi, che tengono gli sguardi rivolti alla posterità, devono impiegare le più sollecite cure nel promuovere ogni maniera di studii, se vogliono che i loro nomi vengano scolpiti nel tempio della fama. Quanti eroi, diceva Orazio, saranno esistiti prima degli Atridi, ma una notte caliginosa cuopre d' eterno obblio i loro nomi, perchè non ebbero un poeta od un istorico che ai secoli futuri ne tramandasse per riconoscenza i loro nomi.

Se Pericle avesse impiegato i tesori della Grecia, di cui Atene n' era depositaria, in guerre insensate e capricciose, in luogo d' animare il talento degli architetti, degli scultori e de' pittori nella costruzione e decorazione dell' Odeon, dei Propilei, del Partenone, del Pecile, del Pireo, e di più altri sontuosi edifizii, e di proteggere i sommi filosofi ed insigni letterati, che di quel suo tempo fiorivano; la storia o non ne avrebbe fatta alcuna menzione, o ne lo avrebbe rappresentato qual usurpatore d' una potenza quasi regia in libera repubblica, benchè lo abbia egli fatto con più circospezione ed artifizio, che non lo fecero i Pisistrati. Se Augusto, spenta l' idra della guerra civile, pacificato il mondo, non avesse trasformata Roma di mattoni in Roma di marmo, se non fosse stato lodato a cielo ne' versi immortali de' cigni di Mantova e di Venosa, e di più altri prediletti figli delle nove sorelle, se non avesse avuti per cortigiani un Mecenate ed un Agrippa, non si conserverebbe altra memoria di lui fuorchè quella delle sue proscrizioni, delle sue astuzie, e di tutti que' mezzi crudi e vili, che gli servirono a farsi tiranno della sua patria, ciò che non riuscì a Catilina, nè a Mario, perchè giacquero spenti nel bel mezzo della loro impresa, ciò che non volle Silla per magnanimità, e Cesare per debolezza. Se Cosimo I de' Medici non avesse usata l' arte di profondere i suoi favori a quanto di grande produsse a quel tempo l' Italia, e se non avesse in tal guisa meritato il titolo di *padre delle lettere*, non avrebbe ottenuto anche l' altro di *padre della patria*, nè avrebbe, su gli sfasciumi della spenta repubblica, assicurata alla sua famiglia la signoria della Toscana, il papato e le sue alleanze con l' augusta casa de' Borboni. Se infine la fondazione dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, di quelle delle scienze e della pittura; se la protezione e le ricompense impartite ai padri della buona commedia e tragedia francese, ai precettori del buon gusto nell' arte metrica, ed ai maestri della sacra e profana magniloquenza; se gl' incoraggia-

menti ed i premii dati agli scalpelli di Pujet e di Girardon, ai pennelli di Poussin, di Le-Brun e de la Sveur, alle seste di Perrault e di Mansard; se il magnifico istituto degl'invalidi, splendido monumento di pietà, di riconoscenza e di rispetto per la vecchiaja, la sventura ed il valore, l'escavo di quel prodigioso canale, che unendo il mediterraneo all'oceano facilitò l'interna circolazione, ed impresse nuovo calore e nuova vita al commercio ed all'industria nazionale; se quel triplice recinto di baluardi che fece innalzare a Vauban sulla frontiera settentrionale del regno per porre un freno al risentimento ed agli ambiziosi progetti dell'Allemagna, gli acquidotti di Maitenon e le macchine idrauliche di Marly, audace disfida fatta dall'orgoglio dell'uomo alla potenza della natura; se la superba colonnata del Louvre, l'arco di trionfo di s. Dionigi, i palazzi di delizia del Versailles e di Trianon abbelliti dai superbi giardini di le Notre: se queste ed altre opere, degne del genio e della fortuna romana, non avessero tratto dalla caterva dei principi oscuri Luigi XIV, egli non avrebbe dato il suo nome al secolo, nè ottenuto il soprannome di grande. Di lui ai posteri non sarebbe passata se non la fama dei tesori e del sangue profusi in 60 anni di guerra, il feroce vandalismo, con cui due volte ridusse in cenere le più fiorite città e villaggi del Palatinato, l'esilio fulminato contro quindici mille famiglie pacifiche, industriose ed illuminate con la rivocazione dell'editto di Nantes, ed in fine la dispersione de' dotti di Porto-Reale.

Che se il favore ed i premii concessi a coloro, che al sacerdozio consacransi di Minerva, fecero perdonare l'impero usurpato e la rovinosa amministrazione ai menzionati reggitori d'illustri nazioni, qual maggiore gloria da cosiffatto orrevole patrocinio non ne ridonderebbe a que' principi legittimi e saggi, che non hanno duopo dell'indulgenza della posterità? L'ammirazione e la riconoscenza non mancherebbero di eriger templi ed altari, di porgere sacrifizii, e d'istituire pubbliche feste alla loro memoria: il più lusinghiero dei culti, quello del cuore verrebbe loro in guiderdone renduto.

Ecco l'omaggio che viene dalla presente, e che verrà dalle future età prestato al Divo Francesco I nostro grazioso Signore, che ginnasi, licei, università, istituti di scienze e lettere, accademie di belle arti richiamando a nuova vita, e conservando in fiore con liberalità degna d'un principe destinato dalla Provvidenza al paterno reggimento di 30 milioni d'uomini per suolo, per clima, per industria tanto varii e diversi, crea una nuova era alle glorie ed al trionfo dell'umano sapere. S'egli cortese sorride a coteste nostre scientifico-letterarie esercitazioni, di cui sono per dare alla dotta e cortese adunanza, che fammi corona, un breve saggio, raddoppieremo li nostri studii per renderci vie più degni di sua regale protezione.

I. Un invido destino cuopre d'eterno obblio i nomi e le memorie de' primi tro-

vatori delle scienze e delle arti, o per lo meno lascia in dubbio cui fra più persone se ne debba ascrivere il merito, e talvolta ne aggiudica il serto d'onore a colui ch'ebbe l'impudenza di farsene autore, quando non ne fu che un sagace plagiario. Lo scoprimento delle valvule nelle vene ed il loro ministero nel movimento circolare del sangue di cui si glorifica l'Harvegio; la contrazione e dilatazione del forame dell'uvea, trovato, che tanto contribuì a perfezionare la teorica della visione, che si attribuisce comunemente all' Acquapendente; le osservazioni intorno all'inclinazione, declinazione e variazione dell'ago magnetico, di che antesignano si è proclamato il Porta: queste maraviglie appartengono esclusivamente al nostro fra Paolo Sarpi, che di tutte ne fu onninamente spogliato. La stessa sorte avrebbe incontrato anche il primo inventore dell'arte di colorire il vetro, se per caso una *scheda* scritta di mano d'un monaco della congregazione cisterciense, e che si legge nelle ultime pagine d'una cronica impressa in Norimberga nell'anno 1493 non fosse caduta sotto le osservazioni del nostro socio ordinario abate DALLA VALENTINA. Coll'appoggio di cotesta *scheda* riuscì al profondo erudito e giudizioso critico di assicurare a Paolo da Pergola l'interessante trovato di quel processo, pel quale nella composizione del vetro vi si meschiano sostanze minerali, mercè cui desso assume quale più si desidera del settemplice raggio color vivacissimo, senza che, dalla prima trasparenza in fuori, perdasi veruna delle qualità che si convengono al vetro. Lo Zeno ci aveva fatto dubitare della patria del da Pergola; ma il nostro accademico il rivendicò a Venezia ove abbracciò lo stato ecclesiastico, fu eletto pievano di s. Giovanni Elemosinario, istituì il ginnasio rivoaltino, ebbe a discepoli illustri personaggi, e dove tra l'universale compianto cessò di vivere nell'anno 1455. Accompagnato alla tomba da numeroso stuolo d'ammiratori della vastità della sua dottrina, fu onorato con orazione funebre e con iscrizione sepolcrale che il tempo non ha cancellata. Nella diligente orazione che a quell'uomo benemerito ha intessuta il nostro accademico, non ha egli ommesso d'istruirci che il Pergolese comunicò il segreto al Bernerio, che questi il legò alla figlia, che di esso ne venne in cognizione con finissimo stratagemma il Ballerino, che il tramandò alla sua discendenza. Ma comunque il segreto siasi reso comune a più famiglie, certo è che desso aprì una ricca sorgente al commercio de' Veneziani, essendosi diffuso in Italia non meno nelle nazioni oltre-mare ed oltre-monte il gusto bizzarro di rappresentare fogliami, animali e figure d'ogni specie nelle finestre co'variopinti vetri. Il finestrone che dopo tanti anni sussiste ancora nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo è uno de'più preziosi monumenti che si possa additare in questo genere.

II. Quest' arte di formare de' quadri co'minuzzoli di variopinti vetri intersiati non poteva riuscire se non imperfetta, avvegnachè per collegargli insieme, e

conservarne la trasparenza era d' uopo d' impiegare certa saldatura di piombo, per cui non potevasi ingenerare nello spettatore quell' illusione che si ottiene ne' musaici. Andò essa di mano in mano perciò decadendo, nè potè sostenere i prodigi della pittura risorta, che ricco e venusto tema offrì ad un poemetto in endecasillabi dettato dal nostro socio ordinario abate professore Pasini. Aracne vendicata dalla natura della deplorabile metamorfosi, cui soggiacque, per aver osato di venir al paragone dell' ingegno colla superba ed invidiosa Minerva, è la finzione, da cui prende le mosse il nostro accademico. L'impero della pittura abbraccia tutto il creato. Le stesse opere dello scalpello e delle seste vengono dal pennello rappresentate, moltiplicate, ed in tal guisa proposte all'imitazione degli artisti ed all' ammirazione degli amatori. E non solo il fisico, ma il morale eziandio degli esseri organizzati di natura ragionale o ferina vengono al vivo espressi dall' industrioso dipintore: egli n' esprime i pensieri, i sentimenti, le passioni. I mezzi per ciò fare sono i colori; quindi il nostro autore percorre rapidissimamente sopra le materie minerali, vegetabili ed animali dalle quali si traggono. Nel descrivere poscia le preparazioni fec' egli bella mostra di peregrine cognizioni nella chimica. Dal subbietto e dalla materia della pittura, trascorre l'autore ad annoverare le varie e diverse maniere di dipingere a fresco, all' acquerello, all' olio, all' encausto. Dopo gli studii ed i tentativi inutilmente fatti per riprodurre quest' ultima foggia di dipinti, si può omai ascriverla al novero delle arti perdute. Il bel colorire della scuola veneziana infiamma di nuovo l' estro del nostro poeta, che nelle opere dei Bellini, dei Vecellii, dei Caliari e dei Bassani ne addita degli ognor parlanti esemplari. Nè la gloria de' nostri pennelli è ancora spenta; l' età presente vide fugato per sempre dalle tele quel colorir tenebroso, che unito ad un ammanierato disegnare formava l' obbrobrio della pittura. Il nostro accademico pone fine al suo poemetto offrendo corone a' moderni nostri maestri, e con saggio accorgimento paga un tributo di giuste lodi alle bene intese composizioni degli uni, al corretto disegnare degli altri, al bel colorire di tutti. Nè fu questo il solo componimento, di che il professore arricchì la nostra storia accademica. Abbenchè col saggio critico sopra le sedici prime odi di Orazio per lui composto abbia posto la falce in un campo da tanti eruditi prima di lui mietuto; nondimeno la sua scrittura fu aggradita, contenendo essa più esattezza nella parte cronologica ed istorica, più sagacità nel dichiarare il senso figurato, più buon gusto nell' accennare le bellezze del favorito suo autore.

III. L' uomo è un modello esposto alle osservazioni di tutti gli artisti. Il pittore ne imita il colorito, lo statuario i contorni, il poeta le passioni ed il ridicolo. Le grandi perturbazioni d'animo, quelle, che atte sono a destare il terrore e la pietà, formano il soggetto della tragedia. La prima nazione che correndo

sulle orme impresse dai Greci dischiudesse l'arringo tragico si fu l'italiana. Il melodramma, cui diede intiero perfezionamento mediante le riforme dello Zeno ed il genio del Metastasio, la desviò lungo tempo dalla tragedia: nondimeno per alcuni pochi saggi dati del suo valore anche in questa foggia di poetare aveva abbastanza dimostro, che verrebbe il giorno in cui sarebbesi appalesata emula degli antichi, e vincitrice de' moderni anche nel trattare il pugnale ed i veleni di Melpomene. Nè il sublime ingegno che doveva condurre la tragedia a tanta elevazione guari tardò a comparire. In sul declinare del secolo 18.° Asti vide rivivere Sofocle nel conte Alfieri. E siccome le nazioni contano certe epoche luminose, nelle quali veggono ad un istesso tempo sorgere in folla gl'ingegni smisurati e sublimi, così l'Italia a poca distanza dal primario suo tragico salutò riverente e collocò nell'insubre Panteon i Lagrange, gli Oriani, i Volta, i Botta, i Lanzi, i Visconti, i Morcelli, i Filangeri, i Canova; e per tacer di cento altri, quel fiero Isolano, di cui l'ultimo fatò rese famoso uno scoglio del grande oceano, cui devoti s'accostano i naviganti per visitare l'umile tomba, che ne serra le ceneri, e placarne l'ombra, che vi si aggira intorno sdegnosa, spargendone a piene mani ghirlande di fiori. Il sonno d'Italia fu quello de' forti, che, lungi d'infiacchire e di spegnere i germi di grandezza, non fa che infonder loro nuova virtù e nuova vita: il perchè in sul destarsi la si vide generare in un subito quanto le scienze, le lettere e le arti hanno giammai prodotto di più stupendo ne' secoli andati.

L'invidia, abbietta passione de' piccioli spiriti, non potè all'aspetto di sì grande ventura d'Italia trattenere i suoi venefici morsi; ed il primo da essa furiosamente assalito si fu l'Astigiano. Un critico di gran fama, autore d'un'opera intitolata *Corso di letteratura drammatica*, diede il primo di tutti il segnal dell'attacco. Prevenuto egli in favore del *romanticismo*, ed idolatra di Sakespear e di Lopez di Vega, non trova perfezione se non ne' mostri del teatro inglese e spagnuolo, ne' quali, in mezzo alla fanghiglia di scene plebee, incontransi a quando a quando de' tratti veramente sublimi. Un cieco amore di parte dettò quindi a quel severo critico la dura sentenza, che scrisse contro all'Alfieri, di cui trovò la musa priva di nobiltà e di grazia; il poema lavorato sopra certe idee di stoicismo piuttostochè sopra il giuoco di esaltate passioni; i personaggi abbozzati sopra semplici astrazioni, e perciò uniformi e stucchevoli; i versi privi d'armonia a segno di lacerare gli orecchi con le dissonanze le più insopportabili; nello stile nemmeno una scintilla di fuoco animatore, e povertà assoluta di espressioni figurate; finalmente il bianco ed il nero gettato a piene mani, perchè ignorava l'autore l'arte difficilissima degli ombreggiamenti, delle mezze tinte e degli accordi.

Ma nell'istante che i critici italiani bandivano la croce addosso all'autore del

Corso di letteratura drammatica, ed avevano presi a campione Ginguenè e Sismondi, il chiarissimo nostro presidente cav. Gambara gridò di nuovo alle armi colla versione d' un' epistola mista di prosa e di versi, che fingesi scritta dall' eliso, nella quale si attaccavano con più furore che giudizio tutte le opere e lo stesso morale carattere dell' Astigiano. L' anonimo narra in cosiffatta scrittura il commovimento generale del regno della morte e delle ombre all' arrivo dell' autore della Virginia, dei Bruti I e II, dell' Agide e del Timaleone; lo spavento concepito da Plutone di perdere scettro e corona pel congiurare di questo terribile repubblichista; il di lui superbo rifiuto di sottomettere la sua persona e le sue opere all' inesorabile tribunale d' averno; l' egoismo per cui niega di accordare l' accesso nel solitario luogo, ove s' è inventrato, alle anime de' morti più famosi, che s' affollano per conoscere un uomo così singolare; narra in fine il favore, che, mediante il celeste messaggero Mercurio, gli procacciano presso al sire del tartaro Apollo e Minerva: ecco la macchina di questa freddissima diceria, la quale termina colla abbiettissima satira che tutte le opere dell' Alfieri possono appena darsi in cambio di quell' obolo, che i defunti pagano al nocchiero d' Acheronte pel tremendo tragitto, e che l' Areopago infernale le condannò ad essere affogate nelle onde letee e disperse nell' obblio sempiterno. Il divisamento del nostro accademico nell' offrire all' Ateneo questa sua fatica dev' essere stato quello d' innuzzolire gl' ingegni italiani a prendere la difesa d' uno de' maggiori luminari che abbiansi. Ma ov' è l' Achille che non isdegni d' abbassar l' asta contro un Tersite?

IV. Nella luminosa carriera aperta dall' Alfieri agl' ingegni italiani sonosi slanciati con maraviglioso successo gli autori dell' Aristodemo, del Nabucco, della Medea e dell' Ippolito, ed ultimamente venne al paragone delle sue forze in questa fatta di malagevoli componimenti il dott. Jacopo Mantovani dandoci di suo valore non dubbio saggio colla tragedia dell' Ecuba. Euripide aveva trattato questo subbietto due volte, avvisando io che ad Ecuba appartenga la parte di protagonista anche nelle Troadi; ma la visibilissima moltiplicità d' azione, l' inverosimiglianza e l' indecenza del personaggio d' Ecuba hanno spogliati questi poemi d' ogni altro pregio, fuorchè di quello degli ammirabili squarci di eloquenza sublime e patetica, di che abbonda quel poeta, che segnò l' epoca della declinazione dell' arte. Il Dolce ed il Corio osarono trattare lo stesso argomento; ma se anche fossero venuti a capo di schifare i difetti del poeta greco, non seppero nè ordire il nodo, nè condurre la peripezia convenevolmente, nè usare di quello stile grave ed a tragedia accomodato per poter aspirare all' onor del coturno. Il Mantovani all' opposto, dato di tergo a' suoi antesignani, trovò ne' mitografi minori opportune tradizioni onde lavorare sopra una più vasta tela il suo poema. Tal è il personaggio d' Iliona, figlia d' Ecuba, sorella di Polidoro, me-

glie di Polinnestore, di cui il poeta con singolare avvedutezza si valse, per rendere probabili gli avvenimenti accaduti prima e dopo l'arrivo della flotta argiva nella Tracia, per collegargli insieme in guisa che spontaneo ne sorgesse il viluppo, e per preparare con insigne artifizio la peripezia, ch'è la parte nella quale il poeta manifestò più che in altra il suo ingegno. Potrebbesi forse desiderare più movimento nel terzo atto, più verosimiglianza nel modo, con che Polinnestore spegne il figliuolo Difilo credendolo Polidoro; potrebbesi desiderare che Ulisse fosse più acconciamente calcato sul conio de' poemi omerici; potrebbesi desiderare che si levasse qualche maccatella allo stile, che in generale riesce fluido, nervoso, caldo e pittoresco: ma a cosiffatte critiche osservazioni risponde il supremo legislatore del buon gusto in ogni maniera di poesia.... *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*.

V. Cerchisi pure di screditare con freddi ed insipidi scherzi il raro talento d'improvvisare in poesia, che natura impartì esclusivamente *al bel paese ove il si suona*, dappoichè le persone assennate, che sono in caso di comprenderne, non dirò già solamente la difficoltà, ma il prodigio, non lascieranno di averlo in quel pregio che merita. Sino dal secolo decimoquarto v'ebbero improvvisatori in Italia, ma dall'età dell'*Accolti*, del *Brandolini*, del *Notturno*, del *Perfetti*, del *Serio*, della *Corilla Olimpica* e d'infiniti altri che vennero dappoi sino al *Gianni*, non v'ebbe esempio che siasi impovvisata un'intiera tragedia sopra un tema qualunque cavato a sorte dall'urna ove ogni spettatore poteva gettarvi il suo. Eppure noi fummo testimonii di tale portento, cui a fatica si presterà fede da' posteri. Nè per trovare sì prode atleta occorre d'intraprendere lunghe peregrinazioni, avvegnachè Venezia ci offrì il più valoroso di essi in Luigi Arminio Carrer, che forse ad un girare di ciglio scoprirete assiso nel recinto di questa sala. Aveva egli compito appena il corso di belle lettere, allorchè lo si vide venire parecchie fiate a così arduo cimento in mezzo a coltissima adunanza, ed uscirne vittorioso fra gli applausi della più viva ammirazione. Divisare la condotta della favola, proporre gl'interlocutori, e distribuirne fra loro le parti principali ed episodiche; assegnare spazii proporzionati all'esposizione del soggetto, al succedersi degli avvenimenti, da cui ne deve derivare l'intreccio e la conclusione; osservare nella condotta dell'azione le leggi delle tre unità; versificare il dialogo adattandolo convenientemente a' personaggi: ecco ciò che nello spazio di pochi minuti seppe fare la forza sorprendente della fantasia di cotesto giovinetto di belle speranze. Ebbe egli non pertanto il saggio accorgimento di non lasciarsi illudere da queste lodi momentanee, e conobbe che per acquistare verace e solida gloria doveva commettere non già all'aere, che per breve atomo conserva la vibrazione del suono, ma bensì alle fide carte i frutti di questo suo insigne talento pel più difficile de' poemi, dopo aver arricchito lo

spirito di più altre cognizioni, e massimamente di quella della scienza del cuore umano, allorchè in preda egli si trova delle più violente passioni. Nè dissimulò a sè stesso i difetti de' primi saggi, che diede alla luce, anzi rinfrancato dagli esempi di que' due immortali poeti, che incominciarono la loro carriera drammatica colla *Cleopatra* e col *Giustino*, e che terminarono col *Saul* e col *Demofoonte*, tornò allo studio con più ardore e perseveranza di prima. Il pubblico, cui offrì la prima sudata fatica nella rappresentazione della tragedia intitolata: *la sposa di Messina*: ondeggiò lungamente tra l'approvare ed il disapprovare, *non suonandogli intiero nel cuore nè il sì, nè il no;* se non che alla perfine il mal genio prevalse. Ma qualunque sia stato l' esito ch' ebbe in sulla scena, l'intiero poema fu giudicato dagl'intelligenti adorno di tali pregi per non meritare che uno Zoilo il condannasse siccome *un aborto infelice senza capo nè piedi*, e simile in tutto a quel mostro di cui parla Orazio ai Pisoni. Ma il malefico insetto non andò impune; imperciocchè l' egregio nostro membro ordinario sig. Luigi Pezzoli ne lo schiacciò con la dotta apologia, che ne compose, con che nell' atto di provvedere alla difesa del giovine poeta, diede di suo forte e generoso animo un luminosissimo esempio. Se questa dissertazione, in cui risplende il candido amore della verità espressa in purissimo e lucidissimo eloquio, non fosse divenuta di pubblica ragione mediante la stampa, farei conoscere più alla distesa con quali patentissime ragioni l'autore abbia dimostro che la *sposa di Messina*, per la scelta del soggetto, la condotta, l'interesse, i caratteri e lo stile, si dovesse porre in fra gli ottimi poemi di questo genere. Ma posciachè la pubblicazione di quest' opuscolo m' impedisce di parlarne, mi permetterò unicamente di considerare che l' autore, rincorando il valoroso alunno di Apollo, cui si tentò di tarpare le ali e di arrestarne l' alto volo, salvò forse all'italiano parnaso uno de' più canori suoi cigni.

VI. Nel secolo, in cui l' italiana Melpomene dispensava onorevoli serti a' suoi favoriti, era convenevol cosa che si rovistassero di nuovo gli archivii dell' erudizione, e che da essi si traessero fuori le notizie, che in copia li dotti vi avevano ammassate sulle origini della poesia drammatica. Nulla di più facile, quanto lo spazzare dalla polvere e dalle ragnatele delle biblioteche, ove stavano inventrate, le faragginose scritture del Casaubono, dell' Einsio, del Dacier, dello Spanemio, del Mazzoni, e di più e più altri rinomati uomini, che di proposito ne trattarono; ma chi avrebbe avuto il coraggio, il tempo e la perseveranza di distrigare dai viluppi delle opposte sentenze quelle poche notizie che ci abbisognano per conoscere le dette origini, se non fosse stato il nostro socio ordinario sig. Giovanni Kreglianovich Albinoni con la memoria che ci ha presentata sulla *satira de' Greci e de' Latini*? Per essa ci viene dato comprendere qualmente al poema satirico, alla tragedia, alla commedia, e a tutta quanta in generale l' arte

rappresentatoria e drammatica diedero nascimento le feste dionisiache, lenee, fallagogiche, trieteriche ec. che nel tempo della vendemmia celebravansi nell' aperta campagna dagli agricoltori in onore di Bacco, che credevasi essere il primo che insegnò a coltivare la vite, ed a spremere da' grappoli il vivificante liquore. Nulla di più naturale che per un così segnalato benefizio si cantassero inni al padre *Libero*, che si celebrasse il suo ritorno trionfale dalle Indie, e di quegli eroi che lo avevano seguito nella sua spedizione, e che per fargli onore li più devoti fra suoi adoratori si travestissero da Sileni, da Fauni, da Satiri danzando, cantando, e sacrificandogli il capro che col velenoso morso amarissimo reca morte certa alla vite. Nè si dura fatica a credere che la turba avvinazzata prendesse ogni più sconcio vezzo e atteggiamento, che l' uno si facesse beffe dell' altro col contraffare i parlari ed i gesti, che s' incominciasse colle buffonerie, e si terminasse cogli strapazzi e colle coltella. E fu al certo saggio consiglio d' uomini avveduti e prudenti, acciò la gioja in pianto non degenerasse, al coro de' baccanti aggiungere prima uno, poscia due, ed in fine tre personaggi tragici, che rappresentando in sul palco la parte d' eroi e di semidei, noti per le lagrimevoli loro vicende, destassero la pietà ed il terrore nella moltitudine accorsa a quello spettacolo. E siccome l' esperienza fece toccar con mano, che ottenevasi lo stesso effetto col mordere il ridicolo ed i vizii degli uomini, introducendo per intermezzo personaggi comici, così prese voga la commedia forse più accetta alla moltitudine, che ama di pascere la natural sua malignità con le *vespe* e le *nuvole* d' Aristofane, che di piangere sui tristi casi di *Edippo tiranno* e di *Ajace flagellifero* di Sofocle. Vedutane l' utilità per istruirne il popolo divertendolo, tutti gli spettacoli dell' arte rappresentatoria passarono dalla campagna alla città. La tragedia si perfezionò, la commedia cambiò subbietto e stile, essendo all' *antica* succeduta la *mezzana*, ed a questa la *nuova:* ma il popolo non volle esser fraudato giammai del favorito suo poema satirico. Il *Ciclope* di Euripide è l' unico che il tempo non ci abbia involato. I canti detti *silli* furono introdotti quasi per compenso della commedia *mezzana* proscritta. Nel passare che fecero le arti e le lettere dai Greci ai Latini, la rappresentatoria quantunque si trovasse nello stato di sua primiera rozzezza, nondimeno non era ad essi del tutto ignota. Probabilmente aveva avuto origine dalle feste *consuali* instituite da Romolo. Un naturale spontaneo entusiasmo inspirava ai bifolchi li versi alterni *saturnii* e *fescennini* senza misura e senza numero, tutto al più con qualche cadenza, versacci inconditi e gretti, ch' e' cantavano fra li salti ridevoli di una danza grossolana. Siffatta libertà di motteggiare oltre un secolo si sostenne; ma incominciando il mal giuoco ad imperversare contro le oneste cose e persone, fu di mestieri provveder al disordine con leggi che condannarono il detrattore dell' altrui fama al bastone

e al capestro. Roma desertata da peste straordinaria richiamò dall' Etruria gli spettacoli scenici per placare gli Dei. Oltre a due secoli dopo comparve alla luce del mondo Livio Andronico, che fu il primo a rivolgere gli animi a favole teatrali di sua invenzione. Non si sbandirono per altro le satire, ma accoppiate alle *atellane degli Osci* servirono d'intermezzo. Le satire furono dette *epodi*, perchè venivano recitate alla fine delle opere serie. Un somigliante costume ebbe spaccio sino ad Augusto. A Livio Andronico successe Nevio, che trasse gli argomenti delle sue composizioni dalla greca commedia *vecchia*. Nevio cedette l'alloro ad Ennio, che cominciò ad introdurre l'uso de' discorsi satirici, ossia sermoni, ne' quali fu imitato da Pacuvio e Lucillio. Questo nuovo modo di satireggiare, fu perfezionato da Orazio, da Giuvenale e da Persio. Un'altra specie di satira, la *menippea* cioè o *verroniana*, composta di verso e prosa, fu coltivata: il libro di Seneca per la morte di Claudio, la *cena di Trimalcione* di Petronio, ed i *Cesari* dell'imperatore Giuliano sono di questo numero. Se Quintiliano però, Plinio ed Orazio dissero latina l'invenzione del discorso satirico, ossia del sermone, pare che non abbiano preso errore per vanità nazionale. Dopo questa scorsa rapida sulla storia degli spettacoli scenici, e particolarmente del poema satirico e della satira de'Latini, il nostro accademico con fino discernimento ci accenna le differenze, che tra questi ed i Greci in cosiffatta maniera di composizioni esistono: nel che per nostro avviso consiste uno de' precipui pregi della dotta e giudiziosa sua dissertazione.

VII. Il flagello satirico non rimase ozioso nelle mani degl'Italiani. Quel terribile Ghibellino di Dante fu il primo a servirsene nella sua cantica dell'inferno, cacciando in quelle bolge papi, imperatori, condottieri di eserciti, legislatori, artisti e letterati antichi e moderni, ed applicando ai peccati, che loro si compiacque di attribuire, li convenienti supplicii. Nacque quindi la satira in Italia col nascere si può dir della lingua e della poesia, essendo stato l'Alighieri *il miglior fabbro del parlar materno, che le muse lattár più ch' altri mai*. Il nostro socio corrispondente sig. Filippo Scolari con un suo ragionamento *sulla piena e giusta intelligenza della divina commedia di Dante*, si è proposto di considerare questo immortale poèma sotto un così vasto punto di vista che, secondo e' si protesta, in cinque secoli di studii e di relative scritture, le quali poche non furono, non si presentò ad altro sguardo giammai. E quantunque, a senso di lui, un solo uomo non basti alla illustrazione di Dante, s'impegna nondimeno di far conoscere, che qualunque strada al conseguimento dell'alto fine non gli è ignota. Di tali premesse venendo al concreto, dichiara essere suo proposto il « dare agl'Italiani la Divina Commedia di Dante Alighieri così per ogni parte » chiarita, che la mente dell'autore nell'averla dettata in quello e non in altro » modo sia seguita, e che per quanto è possibile sia tolta di mezzo qualsivoglia

» dubbiezza, o per lo meno ridotta all'ultimo punto di differenza, e notati que' luo-
» ghi al rischiaramento pieno de' quali tutti li mezzi dell' arte critica si manife-
» stassero insufficienti ». Discorre a dilungo nel citato suo ragionamento il nostro accademico: 1.° sugli importanti vantaggi che dallo studio di Dante devonsi attendere; 2.° sulla necessità di raffrontare li testi a penna con le stampe per fissarne possibilmente la più genuina lezione; 3.° sugli ajuti che cavare si potrebbero per chiarirne ogni oscurità e dicifrarne ogni enigma dalla conoscenza esatta delle cause, che lo hanno indotto a scrivere, dalle circostanze di tempo e di persone, nelle quali ha scritto, dai fatti e dalle istorie cui ha egli inteso di alludere; 4.° sullo studio da farsi onde penetrare nel sentimento dell'opera, svolgendone li quattro sensi, nei quali la si può considerare, *litterale* cioè, *allegorico*, *morale* ed *anagogico*, ossia *mistico*; 5.° sulla risoluzione del problema, se le cantiche dell'Alighieri contengano una prima e *principale allegoria*, e se dessa, a differenza di quelle escogitate dal Dionisi, dal Biagioli, dal Lombardi e dal Marchetti, sia quale viene esposta per la prima volta in questo saggio; 6.° s' intrattiene sull' insufficienza de' metodi sino ad ora praticati, ed accenna la via, per la quale sotto auspicii migliori potrebbesi raggiungere la meta. La parte più importante di codesta dissertazione è, per mio avviso, la ricerca, se si debba ammettere senza contrasto la spiegazione che dà l' autore alla prima e principale allegoria del poema di Dante, se sia questa nuova e diversa da quella che vi ha data il Dionisi nella sua *serie di aneddoti* ed il Perticari nell'opera, che alzò tanto grido in Italia sul *patriotismo di Dante*. Se l'opuscolo non fosse omai divenuto di pubblica ragione, non si lascierebbe senza gli opportuni schiarimenti questa interessante ricerca, dalla quale ne risulterebbe che, quantunque decorata sia da nomi famosi l' opinione, che il fine delle tre cantiche dell'Alighieri sia essenzialmente nazionale e politico, dessa urta e s'infrange nel canto sesto del purgatorio, nel trigesimo del paradiso, e nelle due lettere, che il furibondo Ghibellino, cacciato di patria, esule e ramingo, indirizzò l' una all'imperatore Arrigo, l'altra a' principi italiani.

VIII. Si è notato che la satira in Italia nacque gemella ad un parto stesso con la lingua e con la poesia, ma l' Alighieri fu portato a giovarsene dall' istesso argomento del suo poema, conciossiachè non poteva parlar dell'inferno, senza parlare dei dannati e de' loro supplicii, non già dal proposto di fare un poema satirico ad imitazion de' Latini. Tanti poi sono gli scrittori, i quali con mirabile successo hanno squassata la sferza di Orazio e di Giuvenale, che inutile torna di ripararsi in Dante per mostrar che l'Italia non mancò d' impadronirsi anche di questo genere di poesia, e di signoreggiare in esso. Ma tra i satirici italiani moderni o si riguardi la moralità ed utilità dello scopo, o la novità ed elevazione del pensiero, o l'artifizio ingegnosissimo nel maneggiarlo, o riguardisi l'incom-

parabile eccellenza dei versi, la prima palma la si debbe per mio giudizio a Giuseppe Parini. Sopra il di lui poema del *giorno* il nostro socio ordinario conte Lauro Corniani degli Algarotti ci offerse un saggio di dotte e giudiziose considerazioni. Quel fuoco di patriotici e liberali sentimenti, di cui arse il nostro poeta tutta sua vita, gli dettò que'sublimi poemetti, *il mattino*, *il mezzo giorno*, *il vespero*, *la notte*, ne' quali col mezzo di fina, dilicata e mordacissima ironia si propose di richiamare i degeneri nipoti alle prische cittadine virtù, e generose abitudini degli avi. E siccome i grandi formano quella classe sopra la quale si foggiano i mezzani ed i piccioli, così il Parini sopra li vizii ed i difetti de' primi sparse nel suo *giorno* il ludibrio. Orazio, Boileau, Pope ed Ariosto più che il fiele il ridicolo della satira convenevolmente adoprarono; ma nessuno de' valorosi antesignani del Parini concepì l'idea d'un poema apparentemente didattico, che constasse d'una continuata ironia, fonte principale del ridicolo. È facile respingere la violenza e l'ingiuria, che derivano dalla declamazione e dal sarcasmo; è anche facile render baja per baja, ma è difficilissimo lo schermirsi dalla finezza, onde l' ironia sotto l'apparenza di lode volge in ridicolo le cose, cui siamo più affezionati, con una specie di sorpresa, che si fa all' anima là dove meno se lo aspettava. Ma la somma difficoltà stava nella continuazione dell'ironia per l' intiero decorso de' poemetti. Per ciò fare richiedevasi una singolare maestria, sì nella naturalezza de' pretesi insegnamenti, e sì nella esquisitezza de' sali, e nell' aria grave e importante data ai pregiudizii per non offendere la verosimiglianza del senso figurato. Ordine mirabile nella condotta, fecondità nell' invenzione, novità, opportunità e grazia negli episodii, e giustezza e bellezza nelle immagini, e graduata importanza di affetti appajono nell'opera, e presentano all' animo quanto vi ha di vago e di grande proporzionatamente al soggetto, riscaldano tratto tratto l'immaginazione, e suscitano un continuo diletto, che moderatamente solluchera lo spirito ed il cuore, e perciò più gradevol riesce. Quanto allo stile mirò per l'un de' lati il Parini alla precisione e proprietà de' vocaboli, e specialmente degli epiteti usati da Orazio; per l' altro alla varietà imitatrice, armonia ed eleganza di Virgilio. Il perchè un carattere speciale donò egli a' suoi versi che a tutta prima si riconosce, nè può con altri confondersi, e si meritò d' essere denominato dal principe de' tragici italiani.

» *Primo pittor del signoril costume* ».

IX. Ma se il Parini inventò una foggia di satireggiare del più acconcio e bel modo che fare si potesse per correggere i guasti costumi e le fradiccie abitudini dei ricchi, sono del pari d' invenzione tutta italiana le satire giocose, di cui il Pulci col suo Morgante ci porse forse il primier saggio. A questa specie di com-

ponimenti pare che ridur si possa la *georgica del fico*, di cui il socio corrispondente abate Dalmistro presentò al nostro Ateneo. Non è già che a certi rispetti considerare non la si possa del genere didattico, e porla al concorso della corona poetica, se non colla *coltivazione* dell' Alamanni, colle *api* del Rucellai e colla *riseide* dello Spolverini, con altri minori poemi a Pomona sacri e a Vertunno; ma dominando in essa dal principio al fine la parte giocosa e satirica, è forza intitolarla sermone. Il poemetto del *fico* del nostro autore è ben diverso da quello, che forma il tema del capitolo del Molza, cui fece le chiose il Caro, scambiandogli il titolo di *fico* in quello di *ficheide*. Essendo la musa, che inspirò que' due bacalari solenni, una sgualdrinella da chiasso, furono usate le voci *fico* e *ficheide* in senso metaforico: ma la musa del nostro sermonatore, essendo femmina di buoni costumi, senza essere per altro in cose di mondo schifiltosa al tutto, e *spigolistra* oltre il dovere, fu il *fico* usato in senso proprio e si largheggiò un poco nelle frasi ove si descrisse la seguita metamorfosi della ninfa Ficaja nell'albore, che produce quel saporitissimo frutto. Potrebbe venir in mente a qualche sazievol pedante di rinfacciare al nostro autore di aver imitato Ovidio nella accennata metamorfosi; ma non sarebbe difficile di costringerlo al silenzio col pregarlo da quindi innanzi prima di portare de' così spropositati giudizii, di sceverare l'ignobil greggia de' servili copisti, da que' rari ingegni, che furono dotati del peregrino talento di una nobile e libera imitazione. Che se porre si volesse al paragone la metamorfosi di Dafne con quella di Ficaja, si dovrebbe convenire che la descrizione, che ne fa il latino poeta, è più rettorica, e quella *dell'italiano* più pittoresca; che l'uno, tutto dicendo, nulla lascia pensare al lettore, e l'altro all'opposto gli lascia indovinare tutto ciò, che con artifizio gli nasconde, mostrando gli oggetti principali in iscorcio, e trascurando i secondarii; che l'Apollo di Ovidio è un guascone pieno di millanterie, e quello di Dalmistro è più modesto e riservato nel parlare di sè, che l'uno ha molte chiacchere e termina coll' abbracciare un arbore, l'altro viene ai fatti e termina coll' accoppiarsi due volte amorosamente con la ninfa; nel qual accoppiamento vuolsi indicare il doppio fruttar della pianta cantata: il primo fa la figura di novizio nell'arte di amare, il secondo si mostra per quel seduttor veterano, quale viene proverbiato dal nostro poeta. Nulla dirassi di quella parte di codesto sermone, che della coltivazione tratta del *fico*, nella quale fa bella mostra il nostro accademico di eguale perizia nell' agricoltura, e nella proprietà e perspicuità de' vocaboli e delle frasi. I quadri degni di Vernet e di Pussino, che s' incontrano a quando a quando, e le graziose fantasie sparse qua e là, mentre sferzano il vizio de' bifolchi, servono a ravvivare l'attenzione del lettore. Sonovi alcuni episodii così leggiadri e saporiti che farebbero onore al Baldovini scrittore del famoso lamento di Cecco da Varlungo. Tali mi pajono essere quelli di Toffano,

di Lapo, di Nencio; ma la serenata di Cecco a Ghita in variato metro forma il più ghiotto boccone di tutto quel componimento.

X. Alle siffatte inspirazioni di musa gaja e sollazzevole, cui dobbiamo le bizzarre fantasie del Pulci, del Berni, del Fortiguerri avvisò il nostro accademico sig. Bartolammeo Gamba che abbia somministrato argomento l'opera originale nata sotto il nostro cielo dei *reali di Francia*, che fu da lui tratta a nuova vita con la nitidissima e correttissima edizione, che, dopo le tante sconcie e spropositate che la precedettero, videsi uscire da' suoi tipi, e di cui la dotta ed elegante prefazione formò l'intrattenimento d'una delle nostre ordinarie adunanze. Se questo discorso, nel quale il nostro accademico correndo sulle orme del Giraldi, del Pigna, del Quadrio, del Warton, del Ginguenè ci dà notizia delle curiose storie de' cavalieri erranti, che in tre diverse classi dividonsi, cioè nella tavola rotonda, nell' origine dei Gaulesi e nelle avventure di Carlo Magno e de' suoi dodici paladini, di cui l'antefatto trattasi nei *reali di Francia*; se questo discorso, nel quale si prova che l'ultima delle menzionate opere pel mirabile, che ne forma il generale disegno e le parti nelle quali trovasi distribuita, riuscì tale da starsene onoratamente tra quelle le quali servirono a mansuefare e ad ingentilire gli uomini, ed a far valere fra le genti la cortesia, la fortezza, il valore, la magnanimità; se questo discorso in fine in cui si dà ragione del perchè ai *reali di Francia* toccasse il destino di vivere bensì più degli altri romanzi di cavalleria, ma poverello e tapino, sbandito dagli scaffali de' letterati, in odio alle donne colte e gentili, e confinato a posarsi sul banco di qualche ozioso fattorino, o per le stalle dei contadini; se questo discorso non fosse venuto alla luce delle lettere, io mi sarei sollecito a commendarne la scelta erudizione, il nitido stile, i fiori di lingua di che va copiosamente adorno.

In un tempo nel quale per l'onore della letteratura fu deliberata la correzione del vocabolario della lingua italiana, reclamata principalmente dalle scienze e dalle arti, che di troppo, nella compilazione dell' ultimo, furono neglette, e che per questa ragione e per l'altra delli prodigiosi progressi ch' elleno fecero, richiedono che, stacciate prima dagl' infarinati, vengano poi registrate siccome canoniche quelle voci, di che le une e le altre soffrono estrema penuria per non dire privazione; in un tempo che per le dotte cure di que' sommi sapienti, che furono di questa nobilissima fatica incaricati, il pubblico vede moltiplicarsi più splendide, e alla più castigata lezione restituite le ristampe de' classici d'ogni fatta, ed uscire dalla polvere delle biblioteche nuovi tesori di favella, in tempo così propizio, fu al certo ottimo divisamento quello del prelodato signor Gamba d'illustrare con erudito proemio, e migliorare colla confrontazione dei codici a penna e delle edizioni più rare e pregiate il testo di lingua intitolato: *i fiori di rettorica di frate Guidotto da Bologna*= Se anche questa sua fatica non fosse

divenuta proprietà del pubblico mediante la stampa, mi converrebbe essere assai largo di lodi in verso l'egregio editore, nè mancherei di mettere in bella vista le sue dotte ricerche sul tempo in cui visse l'autore, sopra il vero suo nome, casato e condizione di vita, sul merito dell' opera che più imitazione, che traduzione può dirsi del trattato dell' *invenzione* di Cicerone, e sulle infinite mende da cui dovette il nostro insigne tipografo ripurgarla.

Nè pago appieno il Gamba di avere bene meritato dalle lettere e dalla tipografia, mercè le opere accennate sopra i romanzi cavallereschi e di testi di lingua, volle cogliere nuova più sudata ed onorevole palma colla pubblicazione della *galleria dei letterati ed artisti più illustri delle venete provincie*, nella quale ebbe a cooperatori due esimii ingegni in ogni maniera di sapere il prof. Zendrini ed il sig. Francesco Negri. Del prodromo dell' opera e di parecchi fra gli articoli biografici di sua penna ne presentò il nostro Ateneo; di che pure vienmi niegato di favellarvene, dacchè tutte le persone di gusto hanno arricchito di questa gemma le loro bibilioteche. Si possono assomigliare lavori di questa fatta a quelle sorprendenti imitazioni della camera ottica, che in brevissimo spazio rappresentano le opposte grandiose prospettive della natura e dell' arte, senza nulla togliere all'integrità, alla bellezza ed alla grazia dell' originale.

XI. Nel trattare di biografia, ridotta però a dimensioni più naturali e proporzionate s'accostò alla meta anche il nostro socio ordinario sig. dott. Paravia, raccoglitore solerte delle veneri tutte di nostra lingua e di nostra letteratura. Tra le molte scritture di questo genere che conserva inedite, e di cui vorrà arricchire la storia letteraria, di quelle sole ci viene dato di fare ricordo ch'egli distese sopra le *vite e le opere di Francesco Rezzano e di Onofrio Minzoni*.

La vita del primo, che morì canonico della cattedrale di Como sua patria, nulla ci offre che l' avverso destino de' letterati non ci rammenti; fu povero, afflitto, perseguitato. Fra le sue opere quella che meritò di passare alla posterità, e ch' egli intraprese sotto gli auspicii del cardinale Prospero Colonna, e per consiglio di Alessandro Botta Adorno, si è la versione libera in ottava rima del libro di Giobbe, per entro al quale vi si scorgono pitture maravigliose, di che potrebbero andar superbi Lodovico e Torquato. Le versioni in sciolti del Cerutti, del Leone, la stessa censura del Giordano non fecero che vie più assicurare la primazia al Rezzano, di che al dì d' oggi egli ne gode senza contrasto il possesso. A così alto grado di fama non lo avrebbe per certo fatto salire il poema, cui gli piacque intitolare il *trionfo della Religione*, non contenendo esso, se non un'istoria ecclesiastica in versi, che muove dalla venuta del divino riparatore, e progredisce sino alla fine dell' ultimo secolo. I cantici dell' *anima meditante*, benchè sparsi qua e là de' più eletti modi scritturali, ed ovunque aspersi di singolare unzione di affetto, nondimeno compariscono un' inspirazione più del

cuore che dell'ingegno. Ordinò il Rezzano in morendo, che in un col suo frale venisse deposta nell' avello quest' ultima produzione della sua penna, che per quanto sembra egli amava per preferenza. Sarebbe difficile indovinare il segreto fine di così singolare disposizione, che non può essergli per altro stata suggerita che da un sentimento di esimia pietà.

Di Onofrio Minzoni ci narrò il nostro autore che nato in Ferrara, educato nel collegio de' Gesuiti, divenuto uomo di chiesa fece nella teologia e nell' eloquenza del pergamo (che gli meritò l'onore d'una medaglia) maravigliosi progressi. Fu egli il più formidabile flagello delle sette giansenistica e democratica, perturbatrici delle coscienze e dell' ordine sociale sotto il pretesto di non so quale idealismo di perfezione religiosa e civile. L' esilio, la confisca, tutte le umane sciagure accumulatesi sopra il suo capo, e da lui con animo risoluto e fermo sofferte, non valsero per indurlo a fare co' suoi antagonisti nè pace, nè tregua. Al calmarsi delle procelle rivide la patria, ove morì fra l' universale cordoglio de' suoi concittadini, che onorarono la sua memoria con orazione funebre, solenni esequie ed elegiache cantilene. Sessantatre sonetti, una canzone, un capitolo, uno sciolto, due cantici scritturali, ecco le composizioni poetiche con le quali il Minzoni si presentò alla posterità. Egli si formò il gusto e lo stile con lo studio dell'Ariosto e del Dante; quindi riuscì facile e sublime, naturale e robusto. Quel suo maraviglioso sonetto: *Quando Gesù coll' ultimo lamento*, l'altro: *Ove sono li Scipi fulminanti*; quelli sopra Mandricardo e Rodomonte presentano tocchi di pennello i più sorprendenti. Indarno il Sismondi tentò macular lo splendore di questo poeta, avvegnachè il nostro autore con opportune riflessioni ribaldì ogni falsa sentenza, ed oppose alle censure del Ginevrino gli elogi, che del Minzoni ne fece quell'ingegno soprano del Monti.

XII. Ma le perle della bibbia dettate in idioma alemanno da S. E. reverendissima monsignor Ladislao Pirchegio, che aggiunse nuovo splendore a questa insigne cattedra patriarcale olivolense, e di cui ci offrì un saggio di traduzione l' egregio nostro conte cavalier presidente Gambara, fecero dimenticare il *Giobbe* del Rezzano, ed i *cantici scritturali* del Minzoni. Questa insigne cattedra olivolense, che diede alla Chiesa un papa nella santità di Gregorio XII, che diede alla venerazione de' fedeli un santo nel patriarca Lorenzo Giustiniani, che diede alla repubblica delle lettere sacre e profane, tra li molti, due personaggi celebri in Gregorio Corrario e Lodovico Flangini, l' ultimo de' quali sentì molto avanti nelle greche e latine lettere, e che nella versione dell' *argonautica di Apollonio Rodio* eresse un monumento perenne alla sua memoria, questa insigne cattedra ebbe la bella sorte, dopo le tante sue vicissitudini, di accogliere un prelato, che la restituì a tutta la prisca sua fulgidissima luce.

L' epico poema la *Tunisiade*, cui diede argomento la famosa spedizione di

Carlo V contro ai pirati delle coste di Barbaria, ch'ebbe uno scopo non meno pietoso, ma ben più utile all' umanità di quello di Goffredo Buglione, aveva di già resa celebre la musa del rispettabile nostro prelato; ma deposta la cetra di Torquato quasi profana, stese, per santificarsi, la mano alla davidica, da cui ne trasse suoni maestosi e soavi, cantando gli alti portenti della legge scritta.

Elia, Eliseo, i Maccabei sono i tre poemetti, co' quali al dire del nostro accademico intrecciò monsignore questo poetico monile. In tre canti sono divisi il primo e l'ultimo, ed in due soli il secondo. Quella specie di esametro ch' è proprio della poesia alemanna, benchè diverso da quella de' Latini, fu dall' autore prescelta. Nel trattare subbietti così sublimi ed augusti parve al chiarissimo poeta una specie di profanazione l'abbandonarsi ai voli della feconda e vivace sua immaginazione, come se si fosse trattato di stendere la mano all' incensiere, od all' arca di Geova. Laonde attinse nei salmi, nelle profezie, nei cantici uno stile sempre elevato e misto d'epica, d' elegiaca e di lirica poesia; la dolcezza insinuante di Davidde, la sublimità di Giobbe, la maestà d'Isaia, la grazia e l'eleganza di Ezechiello, l'ardenza e la forza di Geremia, ecco il vario sorprendente colorito della poesia delle *perle* dell' antico testamento.

Il nostro accademico ci fece intendere il perchè escluse dal saggio di sua traduzione ogni maniera di verso rimato, e s'attenne allo sciolto, alternando, a quando a quando, con esso la prosa a seconda che più all' una che all' altro gli parve che lo chiamasse il soggetto dell' opera. Auspice il delfico nume de' poetici lavori de' quali il conte cav. Gambara arricchì la nostra storia accademica, ottennero tutti un pari tributo d'ammirazione; ma per quest' ultimo gli siamo altresì debitori di nostra riconoscenza, avendoci fatto conoscere nel venerabile nostro pastore uno de' più felici cultori delle muse alemanne.

Nate in sull'Istro non isdegneranno esse da quind' innanzi di far vaga pompa delle loro ingenue e maschie bellezze in sul Pò, ove le Veneri e le Grazie le attendono. Nello scambievole commercio nulla v' è da perdere e molto da guadagnare per le arti e le lettere italiane ed alemanne. Divenute di già comuni la religione, le armi, le leggi, il reggimento, le dignità, lo diverranno anche le lingue, i lumi, le amicizie, i connubii e gli affetti; di già l'ottimo padre e principe nostro fiammeggiante di gioja abbraccia con eguale trasporto d' affetto l' amata sua figliuolanza, di cui la concordia delle menti e de' cuori rende vie più formidato in sulla terra il suo nome.

ESERCITAZIONI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

DELL' IINGE MAGICA

DEGLI ANTICHI

MEMORIA

DEL SIGNOR FRANCESCO NEGRI

MEMBRO ONORARIO.

Nell' alta antichità hannovi molti fatti e cose, che per intera deficienza di tracce e di documenti deludono affatto la sagacità de' curiosi, e costringonli o a disperare o a sognare; ma molte ancora vi sono, che men ritrose si lasciano pur vedere, benchè attraverso una cotal nebbia, che ne confonde i contorni e le più minute fattezze ne offusca. Su queste ultime, a dir vero, può con più alacrità cimentare il filologo la propria perspicacia ed assoggettarsi alla fatica delle ricerche, poichè la speranza lo accompagna d'una qualche riuscita. E questa speranza io pur nutro nell'accignermi ora a porre in chiaro la natura, le specie e l' uso d'un istromento familiare alle antiche maliarde, che col nome d'*Iinge* trovasi ricordato ne' greci autori; nome che avendo servito in varii tempi a significar cose varie, fece nascere alcuna volta confusione d' idee e disparità di giudicii, siccome sempre avviene quando v' abbiano molti che tocchin gli argomenti di volo, e niuno, che in essi profondamente s' interni.

Il primo a trattar dell'Iinge, a quel ch' io sappia, fu Pindaro, che nell'ode IV tra le pitiche, raccontando alla sua foggia enfatica quali soccorsi soprannaturali avesse Giasone avuti nella sua gloriosa navigazione in Colco, dice, fra le altre cose, che per guadagnar il cuore della maga Medea fu provveduto da Venere d' un' Iinge. Riporto qui il testo volgarizzato alla lettera.

Πότνια δ' ὀξυπάτων βελέων
ποικίλαν ἴυγγα πε-
τρακναμον Οὐλυμπόθεν
ἐν ἀλύτῳ ζεύξασα κύκλῳ

Μαινάδ' ὄρνιν Κυπρογενέια φέρεν
πρῶτον ἀνθρώποισι, λιπὰς τ' ἐπαοι-
δὰς ἐκδιδάσκησεν σοφὸν Αἰσονίδαν
ὄφρα Μηδείας πατέων ἀφέλοι-
τ' αἰδῶ ποθεινὰ δ' Ἑλλὰς αὐτὰν
ἐν φρεσὶ καιομένᾳν
δονέοι μάστιγι Πειθοῦς.

La Dea dalle acutissime saette
Cipride fu, che prima
Agli uomini dal cielo vario-pinta
Un' iinge recò, furente augello
A ben connessa avvinto
Rota di quattro razzi, e incantatrici
D' Esone al savio figlio insegnò preci,
Onde a Medea la tema
De' genitor togliesse, e col flagello
Della Persuasion entro il suo ardente
Petto del greco suol desio destasse.

Ecco ciò, che a questo passo nota il greco glossatore o scoliaste del poeta: *Iinge è un uccello di piume svariate e di collo lungo, che ha lingua in fuori sporgente, e che sempre torce intorno ed agita il collo. Credono le maliarde, che quest' uccello sia di gran sussidio negli amorosi incanti, poichè, pigliatolo, il legano ad una qualche rota, cui vanno intorno girando nel mentre che cantano. Alcuni anche dicono ch' esse dopo avergli estratte le budella le avvolgono alla rota* (1). Dalla definizione dell'Iinge egli passa a dichiarare il resto del luogo pindarico, e leggendovi ποικίλαν Ἰύγγα τετρακνάμον' ἐν ἀλύτῳ ζεύξασα κύκλῳ, si affatica per mostrare come il τετρακνάμον' (parola composta da τετράκις *quattro* e da κνήμη *gamba*) sta benissimo aggiunto all'uccello, quasi uccello di quattro gambe, e con istiracchiatura mirabile dice potersi qui metaforicamente intendere le due gambe vere ed inoltre le due ali, giacchè per tutti questi quattro membri l'uccello veniva alla rota annodato. Poscia, pentito forse della violenta spiegazione, ed avendo già avvertito che la voce κνήμη se significa *gamba* significa anche *razzo di rota*, aggiunge, che alcuni in vece di τετρακνάμον accusativo, leggono τετρακνάμονι dativo, e così trasportano l' epiteto dall' ἰύγγα al κύκλῳ, cioè dall' uccello alla rota, talchè venga ad esprimere rota di quattro

(1) Schol. ad od. pyth. IV, v. 380, edit. Heyne tom. II, p. 577.

razzi. Finalmente, per nulla ommettere, ricorda, che alcuni il nome d'Ἰύγγα danno tanto all'uccello, quanto alla rota.

Queste, che pur sono stiticherie grammaticali, gioveranno in appresso ad illuminar l'argomento. Intanto per aggiungervene anch'io di mie, avvertirò che il τετρακνάμον' applicato all' Ἰύγγα, come lesse da prima lo scoliaste, si trova veramente in tutti i codici ed in alcune tra le vecchie edizioni di Pindaro, e che il primo ad adottare il τετρακνάμονι aggiunto al κύκλῳ fu Enrico Stefano, il cui esempio venne seguito da tutti gli altri editori. Correzione in vero opportunissima, che, senza turbare la frase od il metro, apporta non lieve ajuto alla perspicuità del senso (1).

Ora qual fosse questa rota veggiamo. Stando al solo Pindaro, che κύκλος la chiama, o sia *cerchio*, potrebbesi credere una rotella delle comuni; ma esaminando parecchi altri autori greci e latini, che di questo magico arnese fanno parola, il troviamo per lo più chiamato ῥόμβος *rhombus*, il che viene a denotare *rocchetto* o *filatojo* in toscano, e nel nostro vernacolo *rocchello*. Io m'immagino adunque che li quattro razzi fossero quattro sottili asticciuole eguali e parallele ben confitte di parte e d'altra a giusta distanza in due piastrelle rotonde e bucate nel centro, affinchè per esse passasse a guisa di perno un lungo ferro, che dall' un capo fosse tenuto fermo in man della maga, ed intorno a cui il mobile rocchetto girar si facesse. La materia del rocchetto poteva forse essere il legno, ma talvolta fu certo il bronzo come avremo occasion di vedere. Lo scoliaste di Licofrone (2) vuole che si costumasse anche di cera, e che la venefica dopo avervi attaccato l'uccello, ovvero ravvolte le di lui budella, ponessevi sotto accesi carboni, onde arrostirle, intendendo così di ardere il cuor dell'amante, il che pare strano, poichè prima che le viscere o l'uccello si rosolassero, sarebbesi squagliato il rocchetto. Meglio l'intende Celio Rodigino nelle sue *lezioni d'Antichità* (3) dicendo, che alla rota di cera si attaccava l'uccello, e che, fattolo alquanto girare, la si finiva col gettare ogni cosa nel fuoco.

In quanto all'Iinge, egli è fuor di dubbio che nel suo primitivo senso si dee per essa intendere un uccello. Oltre Pindaro, cel dichiarano Aristotele, Plinio e molti altri. Se si avesse a prestar fede agli scolii di Teocrito, noi dovremmo tenere per fermo che fosse quell'uccello detto dai Latini *motacilla*, o alla greca *sisopygis* o *sisura*, che vale *squassacoda*, siccome *cutrettola* lo dicono i Toscani, o con ancor più calzante voce *coditremola*, poichè per certo nativo suo vez-

(1) Vedi l'Heyne nelle note a Pindaro t. I, p. 289.
(2) al v. 310 della Cassandra.
(3) Lib. IX, c. 4.

tri più antichi rammassando senza scelta il buono e il cattivo (1); ed il Longpierre avea già prima avvertito che d' ordinario in quegli scolii il cattivo supera il buono (2). D' altra parte si osserva che poco appresso la maliarda facendo voti contro il garzone, che amorosamente perseguita, esce in queste parole:

Χ' ὡς δινεῖθ' ὅδε ῥόμβος ὁ χάλκεος, ἐξ Ἀφροδίτας
Ὡς κεῖνος δινοῖτο πόθ' ἁμετέρῃσι θύρῃσιν
Qual per virtù di Venere s' aggira
Questo rombo di bronzo, tal costui
Giri e rigiri alle mie soglie innanzi.

E certo pare, che qui si alluda a quell' Iinge e prima e dopo tanto ripetuta. Che se l' autore avesse inteso per essa un uccello, qui avrebbe nominato questo come principale corredo, anzi che il rombo. Ben ciò conobbe anche l' Harles moderno commentatore di Teocrito, e quindi affermò per l' Iinge doversi intendere un rombo, e non altro (3). Lo stesso mostrò di credere l' elegante scrittore ragusino ab. Raimondo Cunich, che così voltò l' intercalare:

Rhombe, malum trahe, rhombe, malum ad mea limina Delphin.

Il dotto Mazzoni nella *difesa di Dante* (3) pose in campo il testimonio di Servio, il quale nel commento all' egloga VII di Virgilio riportando l' allegato verso greco il tradusse così: *O turbo, maritum meum domum adducito*, e questo in vero sarebbe altro valido appoggio; chè *turbo* e *rhombus* è lo stesso. Ma non so di qual testo di Servio si valesse il Mazzoni, poichè nel mio aggiunto a Virgilio nella bella edizione del Masvicio leggo: *O lynx trahe tu illum meam ad domum virum*; e così Servio lasciò in dubbio qual sentenza seguisse: accortezza imitata di recente da un illustre concittadino del Cunich, l' ab. Bernardino Zamagna, che nel vestir di latina eleganza Teocrito ritenne la voce *lynx*, e si trasse bellamente d' impaccio. In quanto poi alla turba degl' italiani volgarizzatori del gran bucolico, cominciando dal Salvini, e progredendo col Regolotti, col Vicini, col Bucchetti, col Pagnini, col Rossi, convien confessare che tutti, forse per riverenza all' autorità degli antichi scoliasti, cambiarono veramente l' Iinge teocritea in una cutrettola; ma tanto consenso di persone, che camminaro-

(1) Prefaz. alla trad. di Teocr.
(2) Pref. à les idyl. de Theoc.
(3) *Edit. Lypsiens.* 1780 ad idyl. II, v. 17.
(4) Tom. I, p. 37.

no tutte l'una sulle tracce dell'altra, non basta a contrappesare il giudizio di chi cammina sulle uniche tracce della ragione.

Pognam tuttavia non bene ancora provato, che Teocrito per *Iinge* intendesse il solo rombo, ecco che a persuaderci un po' meglio intorno ad un tal nome applicato al solo stromento ci si offre un passo dei *detti memorabili di Socrate* raccolti da Senofonte, in cui la cortigiana Teodota prega il filosofo a prestarle l'Iinge per girarla contro di lui; il che, come osserva l'Ernesto, potrebbesi a stento creder detto di un uccello (1). Abbiamo di più: Suida nel definir l'Iinge pone per primo, ch' essa è un piccolo stromento così nomato perchè con quello le venefiche usano voltare a sè, e allettare i cuori degli uomini. Aggiugne poi essere anche un uccello, che ha la proprietà medesima ove si leghi ad una rota (2). Ma per finir di togliere le dubbiezze, viene da ultimo un epigramma di autore ignoto, ma che però dal sapor dello stile si riconosce essere de' buoni tempi. Ben a ragione Federico Jacobs nelle sue note alla greca antologia ebbe a dire: *nihil hoc epigrammate illustrius ad docendum iyngis formam et usum*. In esso la maga Nico oriunda di Larissa in Tessaglia, ove la genia de' fattucchieri prosperò assai bene, dedica a Venere l'immagine d' un' Iinge scolpita in amatista e legata in oro. Forse costei per essere vecchia rinunziò ad un' arte, che tornavale vana, giacchè al far de' conti la vera Iinge, che attrae gli amadori, ell' è la gioventù congiunta alla bellezza e alla grazia. Io qui lo riporto, aggiuntavi la versione, se non elegante, almeno fedele (3).

Ἴυγξ ἡ Νικὼς ἡ καὶ διαπόντιον ἕλκειν
ἄνδρα, καὶ ἐκ θαλάμων παῖδας ἐπισαμένη
Χρυσῷ ποικιλθεῖσα διαυγέος ἐξ ἀμεθύστου
γλυπτή, σοὶ κεῖται, Κύπρι, φίλον κτέανον,
Πορφυρέης ἀμνῷ μαλακῇ τριχὶ μέσσα δεθεῖσα
τῆς Λαρισσαίης παίγνια φαρμακίδος.

Questa di Nico Iinge,
Che al mare il nocchier fura,

(1) *Memor. Socr. Dict.* lib. III, c. XI. ἀλλὰ διά τι ὄιος, ἔφη, Ἀπολλόδωρον τε ec. *Ma perchè credi tu, disse Socrate, che questo Apollodoro e Antistene da me non si partan giammai? e perchè e Cebete e Simmia vengan da Tebe a trovarmi? Sappi bene, che queste cose non si fanno senza molti filtri, senza incanti, senza iingi. Prestami dunque tu l'iinge, rispose Teodota, acciò io la tiri prima a te. No, soggiunse Socrate, io non voglio essere tirato verso te, ma voglio che tu venga da me, ec.*

(2) Tom. II, p. 159. edis. del Kustero.

(3) *Anth. Graec. Brunck. inter ἀδέσποτα:* tom. III, p. 172.

E a uscir fanciulle astringe
Da custodite mura,
Che d' oro è adorna, e in bella
Viva amatista scolta,
E in mezzo a cui d' agnella
Sta rossa lana avvolta,
Questa qual caro arnese
A te, di Cipro Dea,
In voto ecco qui appese
La maga larissèa.

Ognuno qui ravvisa l' *Iinge* definita, non come uccello, ma come ordigno rotondo, intorno a cui stava ravvolto uno stame. E che altro poteva egli essere, se non il rombo o rocchetto? A sì chiara testimonianza antica l' innestarne una di autore italiano e moderno parrebbe soverchio. Pure Francesco Redi fu sì dotto nel greco e sì ne' suoi giudicii pesato, che giovami qui poterlo addurre come uno di que', che nell' Iinge riconobbero a prima vista, non tanto un volatile, quanto un istromento. Nella fantastica sua canzone dell' *incanto amoroso*, in cui con tanto garbo raccolse ed annicchiò tutte le superstiziose pratiche della stregoneria, anco dell' Iinge fa memoria come d' uno stromento (1):

Spargi quell' ossa e quelle
Polvi incognite, o Filli, e il frèno allenta
Della magica Iinge al giro estremo.

Nè in fatti credasi che per essere il rocchetto scompagnato dall' uccellino mancasse della misteriosa virtù, e ne soffrissero sconcio le magiche operazioni. Abbiamo esempli non pochi, massime ne' poeti latini, grand' imitatori de' greci, pe' quali si vede di quant' uso fosse negl' incanti il solo *rombo*, o, come Orazio chiamollo, il *turbine*. Egli è desso, che fingendosi vinto dalle malie di Canidia, e quasi morto di struggimento per la troppa efficacia del suo rocchetto, la prega e scongiura a far che giri retrogrado, perchè si mitighi il suo tormento: *Citumque retro volve, volve turbinem* (2). Ma talvolta esso perdeva la scorrevolezza ed arrestavasi, nè volea rispondere alla mano di chi l' agitava. Era questo in-

(1) Opere del Redi. ediz. ven. tom. III, p. 295.

(2) Horat. *epod.* XVII. Taluno legge *solve, solve turbinem*, e convien dire così leggesse anche l' Ariosto, che nel canto VIII del *Furioso* cantò:

Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

faustissimo augurio, e ben ebbe a tremarne Properzio quando in una malattia della sua cara Cintia ne fece l'esperimento (1):

Deficiunt magico torti sub carmine rhombi,

ond'egli ne cavò funesti presagi di morte, che tuttavia non si avverarono. Ma Cintia al contrario provollo attivo anche troppo in suo danno, allorchè per mezzo d'esso una perversa rivale le rapì, od ella sospettò, che le rapisse il suo Properzio. Così a lei fa dire l'istesso poeta (2):

Non me moribus illa, sed herbis improba vicit,
Staminea rhombi ducitur ille rota.

Questa gran forza di svegliare nuovi affetti, o di ridestare gli spenti le fu appropriata anche da Lucano là dove impiega nulla men di mezzo un libro della sua *Farsaglia* a parlare di stregonecci (3):

quos non concordia mixti
Alligat ulla tori, blandaeque potentia formae
Traxerunt torti magica vertigine rhombi.

Ma questo è poco. Quando il rombo cadea in mani perite, quai furono quelle di certa Filenide, la cui morte è ironicamente pianta da Marziale, valea fino a trar la luna dal cielo. Morta Filenide, egli dice (4):

Quae nunc thessalico lunam deducere rhombo
Valeat?

Esso per ultimo era di non poco uso anche fuor delle malie d'amore; e di vero il troviamo ne'Fasti d'Ovidio adoperato da una vecchia negli annui sacrificii, che le donne di Roma facevano alla dea *Muta* (5):

Tum cantata ligat cum fusco licia rhombo.

Da questa leggenda di passi, oltre il porsi in chiaro l'applicazione della voce *linge* al rocchetto, non pochi lumi si traggono eziandio intorno al modo di usarlo, ed alla sua supposta potenza. Esso in prima volea essere sempre accompagnato da un canto. Il canto era il primo elemento de'magici sacrificii, e quello che dava l'anima al resto. In quanto al modo di farlo girare potrebb'essere che ciò fosse per via dello stame fermato dall'un capo, e a molti doppi ravvol-

(1) Proper. lib. II, el. 28, v. 35.
(2) Id. lib. III, el. 4, v. 25.
(3) *Phars.* lib. VI, v. 458.
(4) Martial. lib. IX, epig. 30.
(5) Fastor. lib. II, v. 575.

to al cilindro, il quale, presolo la maga dall'altra estremità, con impeto si svolgesse, e per la reazione del rocchetto da sè tornasse a raggomitolarsi. Pur sembra più naturale, che lo stame non fosse che un simbolo, e per nulla concorresse a dar moto alla girandola, ma che ci avesse parte soltanto la mano di chi la reggea. Esservi stato mistero anche intorno la parte ver cui si torceva, imparasi dall' addotto passo di Orazio. Se la maga lo svolgea pel buon verso lo struggimento cresceva nel cuor dell'amante perseguitato: se per la parte opposta, rallentavasi il fuoco. Inalterabile inoltre doveva essere la materia e il color del filo, che lo fasciava. Egli è probabile, che le budella dell' uccellino Iinge fosse lo stame più di tutti efficace; ma questo, per quanto sembra, di rado usavasi. Il più comune era di lana di pecora tinta in rosso. La lana anticamente godea di sommo credito. Di lana si faceano le bende dei re. Di fasce di lana cingevansi le are de' numi e de' semidei. Nulla dunque eravi di più proprio in riti, che pur aveano del sacro, intervenendovi sempre qualche deità o celeste o infernale. Per uno stesso rispetto negl' incantesimi esigevasi il color di porpora, come il più prezioso.

Στέφον τὰν κελέβαν φοινικέῳ εἰός ἀώτῳ
Cingi la tazza di purpurea lana,

così ordina in sulle prime l'incantatrice di Teocrito alla sua fantesca, ed il Redi con patente imitazione:

Tre fiate intorno cingo
Il nappo d' or con la purpurea lana.

Clemente Alessandrino ripone le lane bionde (*ἔρια πύῤῥα*) tra le cose inservienti a' maliardi; ma pare ch' egli intendesse lane rossiccie di lor natura, non artefatte (1). Congiunti tutti questi requisiti nell' Iinge, era infallibile la sua possanza. O foss' ella augello legato al rocchetto, o fosse il rocchetto solo, la maga per esso vedea ben presto strascinarsi a' suoi piedi l' amato giovinastro, che da prima mal docile alle sue lusinghe, o per accortezza o per noja, se l'era sviato. Quando pur costui fosse stato in mezzo all' oceano, tratto da forza irresistibile dovea rivolgere la prora al caro lido. Che se l'incanto da qualche prezzolata strega facevasi in pro d' un uomo qualunque, non eravi stanza così riposta, non chiavistelli, non spranghe così robuste, che valessero ad infrenare l'ammaliata fanciulla dal superarle per correre in braccio al suo amatore. La greca voce *ἕλκειν attirare*, usata da Teocrito e dall' autor dell'epigramma, spiega ab-

(1) *Stromatum* lib. VII, §. 4.

bastanza questa peculiar sua proprietà. Lo dimostra altresì il senso metaforico, in cui venne presa la voce *Iinge*, ora di desiderio intenso e invincibile, come in Pindaro (1): Ἰύγγι δ' ἕλχομαι ἦτορ

Rapir mi sento da un' Iinge il core.

Ora di seducente dolcezza, come nei Persiani d'Eschilo:

Ἴυγγα μοι δῆτ' ἀγαθῶν ἑπάρων ὑπομιμνήσκεις
De' cari amici tu l' Iinge in mente
Or mi richiami.

E nell' Ippodamia di Sofocle parlandosi della bellezza di Pelope:

Τοιὰν δ' ἐν ὄψει ἴυγγα θηρατείαν
Tal nel guardo ha un' Iinge predatrice;

ora di forza attraente, come in Eliodoro: ἀπαραίτητον ἔχει πρὸς γυναῖκας ἴύγγα χρυσὸς καὶ λύθος, *L'oro e le gemme hanno un' Iinge infinita per le donne* (2); ed in Sinesio nella sua lettera ad Ercolano: πολλῷ πρότερον ὑπὸ τῷ καταχλυσμῷ τῶν ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς ἴύγγων αὐτὸς ἐθηλύνθην. *Gran tempo è, ch' io rimasi preso dal profluvio d' Iingi, che hanno le tue lettere.* Li quali passi, ed altri che taccio, egli è a credere che fossero presenti a Suida allorchè nel suo lessico dettò quel canone grammaticale, Ἴυγξ τὸ ἕλκον τὴν διάνοιαν εἰς ἐπιθυμίαν καὶ ἔρωτα. *Iinge è tuttociò che induce nell' animo desiderio ed amore.* Un altro consimil canone piantò anche Niceforo Gregora, cioè, che *Iinge* in origine si chiamasse una foggia di cetra di dolcissimo suono, e che per traslazione tal voce fosse adoperata a significare ciò ch' è caro e giocondo; e l' altrove citato glossator di Licofrone a puntino con lui s' accorda. Ma da costoro si allontanò affatto Proclo il poeta, allargandone il significato e spogliandolo d' ogni qualità lusinghiera e piacevole, allorchè ne' suoi *oracoli caldaici* egli chiama νοήματα ἴυγγες le idee intellettuali ed archetipe in Dio esistenti, e sulle quali Dio foggiò tutti gli esseri creati.

Questo è il poco, che intorno all' *Iinge* mi accadde di raccogliere e di osservare; e questo poco parrà a taluni soverchio trattandosi di cosa, che appartiene alla fallacissima e detestabilissima magia. E certamente se noi guardassimo alla sua essenza, non meriterebbe quest' arte, che poco o molto di essa si facesse menzione. Grande è il discredito, in cui tiensi oggidì appo la gente letterata e colta, nè, la Dio mercè, trova gran fautori nemmeno tra gl' idioti e ple-

(1) Nemeor. od. IV, v. 56.

(2) Aethiop. lib. IV.

bei. Ma crederem noi, che in maggiore stima fosse presso gli antichi, quasi che tra loro non vi fossero ingegni saggi, spregiudicati ed accorti? S'è vero che appunto da essi dobbiam ripetere il buono e il meglio delle umane cognizioni, non fia difficile persuaderci che chiunque negli andati secoli si sollevò sulla sfera de' milensi e de' rozzi, non potè certamente credere che canti, erbe, pietre, segni, pentacoli, ordigni ed altre siffatte ciance avessero relazione o proporzione alcuna con sostanze immateriali e invisibili, potessero turbare le ferme leggi della natura, e valessero fino a violentare gli affetti ed il libero volo degli animi. Quel gran decoro del nome italiano, il Maffei, che tanto vide, tanto seppe e tanto scrisse, con molta diligenza frugò ne' migliori classici greci e latini, nè però seppe rinvenir traccia che alcun d'essi della magia altramente sentisse, che come d'una semplicità popolare e d'un inganno. Gli unici, che mostrarono darle qualche peso, e la seminaron nel popolo, furono i poeti. In origine il loro ufficio fu di parlare al volgo, e parlando piacergli. Nè certo più opportuno mezzo essere vi poteva per dilettare e sorprendere, che quello di accreditare le fole magiche, siccome sorgente inesausta di belle invenzioni, di fantasie stravaganti e di maraviglie, che le menti commovono e abbagliano. Aggiungasi che il volgo, siccome conscio della propria ignoranza, è talvolta anche indiscreto nella smania di sapere e di conoscere i principii delle cose; nè certo i poeti per illuminarlo potevano uscire dai termini alla lor arte prescritti, nè penetrare ne' recessi dell' astrusa filosofia, nè col mezzo di raziocinii e di astrazioni mettersi a svolgere certe verità, che non sarebbero poi state nè ricevute, nè intese. V' hanno in fatti nel mondo fisico certi fenomeni, e nel morale certi accozzamenti di casi, che, non dirò un poeta, ma un filosofo stesso de' più profondi durerebbe fatica ad intendere ed a dicifrare. Quanto, per esempio, non saria difficile il rendere adeguata ragione perchè un animo rimasto lungamente torpido e freddo alle lusinghe d'un leggiadro oggetto, tutto in un punto, e senz' apparente cagione, di quello si accenda, ver quello corra, e meni smanie e svenga per brama di possederlo? Con pochissima fatica, ricorrendo alla magia, i poeti spiegarono il mistero, ed il volgo ne rimase contento. Eccoti una tessala strega, che, o per sè o in favor d' altri, opera arcani sacrifizii, torce un rocchetto, canta una appassionata canzone, invoca strane deità, e col loro soccorso produce *nell'* assalito cuore la trasformazione improvvisa.

Perdonisi dunque a' poeti, se non già per intima persuasione, ma per puro ripiego e puntello della lor arte ricorsero alle malie e a' prestigi, e si perdoni non meno a chi, de' poeti amico, spende talvolta alcun poco d' inchiostro, onde facilitare l'intelligenza delle amabili lor bizzarrie.

SOPRA LE VARICI

CONSIDERAZIONI

DEL CAV. GIAMBATTISTA PALETTA

PROFESSORE DI ANATOMIA E CHIRURGIA

MEMBRO ONORARIO.

Tutti li canali del corpo vivente conducenti sangue o linfa, o altri umori, sono soggetti ad ampliazione e ristringimento. E per non parlare dei difetti di tutti li canali, mi limito a fare parola di quella espansione delle tonache venose, che porta il nome di varice o kirsos. Dessa si è osservata tanto nelle vene interne delle cavità, quanto in quelle degli arti; nei quali le varici accadono più frequentemente che altrove, e sono forse gli arti inferiori la sola regione del corpo, in cui possano aver luogo i presidii chirurgici.

Questa espansione è tanto più facile ad accadere nelle vene, in quanto che sono dotate di tonache più sottili e più cedevoli di quelle delle arterie, e nello stesso tempo sono sì tenaci, che sopportano la forza dilatante a segno da superare quattro volte e più il diametro delle arterie corrispondenti; ed in fatti nell' uomo vivente si videro talvolta distese enormemente, e non superandosi l' ostacolo, per cui il sangue resta in esse trattenuto, si videro lacerarsi con grandissima effusione di sangue; e come esse si distendono frequentemente, ed in tutta la periferia, il che non avviene alle arterie, così sono soggette a rompersi più soventemente nelle donne pregnanti e nei soggetti affaticati.

Sono concordi gli anatomici nell'assegnare due tuniche alle vene senza concorso di fibre carnose, l' una esterna fioccosa, che tiene alle vicine parti, interna l' altra più compatta, difficilmente separabile dall' esterna molto liscia, lubricata, molto più flessibile dell'interna delle arterie, ed in molti luoghi piegata a valvola. E questa formazione delle valvole, cred'io, è una delle cause concorrenti alla formazione delle varici. Imperocchè ove la membrana interna si ripiega per

costituire il lembo libero della valvola, ivi scorgesi una sinuosità; e siccome il margine libero è più crasso del restante, alquanto fibroso e splendente; e siccome la convessità della valvola riguarda l' ampiezza del canale ed in basso, e l'orifizio è rivolto insù verso il cuore, è chiaro che viene costituito una sorta di borsetta, entro cui viene il sangue a fermarsi. Ed il sangue soffermato deve parzialmente dilatare la vena, donde ne avviene la varice nodosa; il che tanto più facilmente accadrà, in quanto che i rami maggiori sono forniti di valvole doppie o triple, nella concavità delle quali è più propenso il sangue ad arrestarsi, specialmente se vi concorrono altre cagioni, che si oppongano al movimento del sangue, come le legature degli arti e l'ostruzione delle viscere addominali, o l' esercizio violento e le percosse, che infievoliscono la tonicità delle vene.

Considerando che le valvole sono mancanti nelle vene del cerebro, della vertebrale, delle epatiche, delle renali, delle uterine, nella vena porta e nella cava, si può dubitare dell'uso, che fu ad esse assegnato, cioè di sostenere la colonna del sangue e di impedirne più o meno il retrocedimento: di ostare acciò il sangue, che scorre per il tronco, non contrasti con quello, che viene riportato dai ramicelli laterali. E considerando dall' altra parte che le valvole furono impartite alle vene o molto piccole o molto divise, e più lontane dall' influenza delle arterie, come quelle della faccia, del collo, della lingua, delle tonsille, dell' addomine, alle iliache, a quelle degli arti; ed aggiungendovi che la forza delle vene scema coll'andar degli anni, laddove si accresce quella delle arterie, io argomento che le valvole abbiano tutt' altro ufficio, che quello di sostenere la colonna superiore del sangue.

Benchè le vene abbiano sufficiente forza elastica con cui promovono il sangue; benchè i tronchi venosi toccati con acidi forti contraggansi più fortemente delle arterie; tuttavolta venendo meno il moto impresso al sangue venoso, sia pell'attrazione quasi capillare, sia pell' azione muscolare, ha bisogno di essere rianimato per mezzo di altro artifizio. Si è osservato che le vene valvolose accompagnano fedelmente i muscoli volontarii: quindi si è detto che i muscoli nell'agire affrettavano il corso del sangue venoso. Ma i muscoli, coll' intumidire e premere le vene frapposte o sovrapposte, spingerebbero egualmente il sangue all'innanzi ed all'indietro, stantechè le valvole non chiudono con accuratezza il lume del canale.

Se ponghiam mente alla struttura delle vene sottoposte all' azione dei muscoli volontarii, vedremo che l' artifizio, per cui viene mantenuto o accelerato il corso del sangue venoso, consiste nella interposizione delle valvole a certe distanze nel canal venoso. Da ciò segue che il sangue percorrendo un tratto del canale ed incontrando un impedimento viene a battere contro le pareti del canale, dalle quali ribattuto acquista un movimento composto quasi di due colon-

ne, che unendosi si attortigliano, e passano con impeto per la fessura lasciata dalla valvola entro il tronco superiore per acquistare di poi nuova celerità alla prima valvola contro cui viene ad urtare, non altrimenti che l' acqua, battendo contro i fianchi dei portoni semichiusi nei grandi canali, spiccia con mirabile forza dalla fenditura, che rimane fra li due sostegni, forza accresciuta anche dalla pressione dell' acqua retrostante e da quella dell' atmosfera.

Determinato così l' uso delle valvole, chiara cosa è, che venendo ritardato l' influsso della colonna sanguigna nei tronchi maggiori per ostruimento di qualche viscera, o per compressione della vena c va; o che venendo a mancare l' azione muscolare spezialmente sopra le vene sottocutanee, come nei sedentarii e negli stazionarii, tanto le valvole, quanto le pareti del canale venoso saranno fortemente distese dalla colonna sanguigna tardamente mossa, si infievoliranno, e dilatandosi daranno luogo agli arresti del sangue. Questo sangue si addensa talvolta in grumi duretti, come se fosse al contatto dell' aria.

Le varici sarebbero per sè stesse sopportabili se non arrecassero gravi distensioni dolorose, e rompendosi non lasciassero uscire molto sangue con moto affatto inverso, cioè col retrocedimento del sangue della colonna superiore. Le vene delle estremità inferiori sono accompagnate, ed anche attorniate da molti ramicelli nervosi. Questi sono somministrati principalmente dal nervo safeno, così denominato dal Winslow, ed egregiamente delineato da Leonardo Fischer nella tavola III, fig. I, n. 266. Questo nervo discendendo dalla coscia sulla gamba sparge 19 ramoscelli, e più basso si ravvolge intorno alla safena, e mettendo altri 17 ramicelli tra maggiori e minori, i quali si disperdono nel periosteo della tibia, nella cellulare pinguedinosa e nella cute.

Ella è cosa ben singolare che il sangue, che lacera la vena, rompa altresì la cute, e scaturisca liberamente, e non si estenda piuttosto nella cellulare sottocutanea dopo di avere aperta la vena. Imperocchè nel salasso, se la cute non è rimpetto alla ferita della vena, il sangue passa di sotto, e forma ecchimosi. Egli accade soventemente di osservare che le regioni varicose vanno soggette a parziali ingorghi ed infiammazioni, specialmente risipelatose, le quali ricorrono più d' una volta. Da ciò risulta chiaro che si è formata infiammazione adesiva; che essa nel dissiparsi ha assorbito parte del tessuto cellulare, parte del venoso e del cutaneo. Perciò la cute e la vena, nei luoghi ove segue la rottura, trovansi fortemente attaccate insieme, e nello stesso tempo sono assottigliate assai più nel luogo della rottura, che altrove. Perciò crepando la vena e la cute il sangue, a motivo dell' intima aderenza di dette parti, non può passare nel tessuto cellulare, ma per retta via sortirà fuori del vaso. La crepatura segue più facilmente in detto luogo, perchè, a motivo dell' aderenza, la cute e la vena perdendo la naturale mollezza rimangono durette e rigide, onde non prestan-

dosi alla espansione, più presto si rompono. Non è difficile lo scorgere, se siavi aderenza: il punto che fa prominenza, ed ove per la sottigliezza della cute il sangue traspare attraverso di essa, ed ove la cute non si può far scorrere sopra la varice, è quello in cui si è fatta l' aderenza. Per lo più il detto punto è circondato da un disco rossiccio o livido, che si estende talvolta a tutta la gamba inferiormente ai gastrocnemii.

Siccome l' adesione delle parti e la ulcerazione hanno sempre origine da un periodo più o meno grave, più o meno rinnovato d'infiammazione; così deesi riparare ad essa più prontamente che sia possibile co' mezzi ordinarii, e cogli antiflogistici, e colla quiete. Ma per lo più si giunge tardi al riparo dell' accensione, e si riscontrano già ascessi formati nella cellulare circondante la vena, i quali raramente comunicano tra di loro. Anche la tunica interior venosa partecipa dell'infiammamento, e si rinviene più spesso rosseggiante, e talvolta occupata da coaguli o gelatinosi o sanguigni. È bene tuttavia di non aprire la vena se non nel caso di forte aderenza; perchè sopravvenendo perdita di sangue si nuocerebbe alla ferita, dovendo applicare stuelli, e comprimere la piaga.

Gli scrittori di chirurgia si sono sempre occupati del modo di guarire radicalmente le varici. Celso (Med. lib. VII, c. 31) si spiegò in poche parole dicendo: *Vena omnis, quae noxia est, aut adusta tabescit, aut manu exciditur.* I moderni però hanno adottati mezzi più miti, e, conoscendo meglio la circolazione del sangue, si avvisarono di impiegare una uniforme e continuata compressione per le varici degli arti. Questa consiste nell' applicazione di una benda, di calze di tela resistente o di pelle di cane, o nel listare tutto il membro con cerotto adesivo. A tale miglioramento di cura furono verosimilmente indotti dai perniciosi effetti derivati dai metodi proposti. Imperocchè all' adustione nel cadere dell' escara sopravvenivano fatali perdite di sangue; ed in seguito alla recisione si risvegliavano doglie acerbe, infiammazioni e febbri perniciosissime. Coi presidii adottati dai moderni si ottengono i medesimi effetti, come usando dei mezzi violenti, e sono anche più sicuri e più durevoli. Più sicuri, in quanto non apportano pericolo dell' esistenza, più durevoli perchè, continuando a praticare lo stesso presidio, tutto il sistema venoso dell' arto viene contenuto e corroborato senza che in alcun punto il sangue possa forzare le pareti delle vene. Laddove coll'adustione o colla recisione non si può levare che un solo gruppo varicoso, e venendo quindi otturato o distrutto quel tratto di tronco venoso, il sangue non tralascerà di fare sforzo contro altri tronchi venosi di già troppo infievoliti.

Non mi dilungherò sul modo col quale debb'essere applicata la fascia, che si può leggere in varii trattati; dirò bene che la sua azione può essere avvalorata bagnandola con acqua alluminosa, con tintura di mirra, con aceto semplice

o litargirizzato, o con altri astringenti. Dirò altresì, ove le varici si estendono lungo la coscia, di avere trovati assai proficui li *pantaloni* preparati di maglia elastica, sia di lana o di cotone. Suppliscono alla fasciatura le calze o stivaletti di tela forte o di pelle conciata e tagliata sulla configurazione dell'arto. Ma le listerelle di cerotto adesivo possono pareggiare la fasciatura e le calze, qualora si potessero, o convenisse levarle a volontà, come si pratica colla fascia e colle calze, delle quali è bene, che durante la notte l'arto ne sia spogliato.

Non ostante questi provvedimenti è utile qualche volta incidere per lo lungo le varici, onde far sortire il sangue fortemente aggrumato, il che si dee praticare nelle vene della parte superior della gamba, affinchè possa escire il sangue inferiore, il quale con dolce pressione delle mani si fa salire verso l'incisione. Ma essendo evacuato il sangue grumato, spilla talora con molta vivacità il sangue fluido, cosicchè difficile riesce lo arrestarlo. Allora si appone un piumacciolo grossetto di filaccica sulla vena, indi una compressa di tela, poi si ritiene con fasciatura alquanto stretta comprimente tutto il tronco venoso ed i laterali, da cui parte il sangue. Se esistesse ulcera si inciderà la vena più vicina e più dilatata nel contorno di essa, e preferibilmente si aprirà quella più prossima ed attaccata alla cute.

L'amputazione della varice è bene descritta da Celso (de Med. lib. VII). Quando la varice nel tronco fra due valvole si è molto dilatata, e si è ripiegata a foggia d'intestino tenue, contenendo molto sangue coagulato, si dee procurare da prima di ammollirla co' cataplasmi, coi malvacei, coi bagnuoli e simili, i quali non portando buoni effetti, fu consigliata da molti l'amputazione del tronco varicoso.

Con lunga incisione si separa la vena dai tegumenti, si solleva dalle parti sottoposte, si fanno due legature, una superiormente l'altra inferiormente, per contenere il sangue, e frammezzo alle legature si recide totalmente il tronco varicoso. Altri recidono il tronco varicoso senza praticare le legature. Più facile si è quest'operazione quando la vena non è aderente, e che si può staccarla dal tessuto grassoso più agevolmente. Questa operazione, quasi dimenticata, è stata riprodotta a' giorni nostri, ed ha avuto qualche successo fra le mani di Flajani e di Everardo Home; ma generalmente l'esito di tale procedimento fu disastroso. Mi sia lecito di addurre due osservazioni di estirpamento varicoso una favorevole, l'altra letale.

Ad un robusto contadino avente la gamba sinistra varicosa estirpai, il giorno 4 aprile dell'anno 1815, un pezzo di magna safena, che era il più saliente, e lungo due dita traverse. Non praticai legatura di sorta, e mi accontentai di separarlo dalla cute e dalla cellulare per poterlo sollevare. La ferita riescì tra-

versale e cinque dita traverse sotto il ginocchio a motivo della figura tortuosa.

Esaminato tostamente il pezzo di vena estratto, si vide ripiegato a foggia di S romano, e mantenuto in tale piegatura da compatta cellulare, che lo attorniava. Le tonache erano elastiche d'assai e dure, il lume maggiore del naturale, in guisa da emulare quelle d'un'arteria, dalle quali a vero dire non si sarebbero distinte, se non si fosse saputo da qual parte esse furono cavate.

La ferita fece un lungo corso di suppurazione per più d'un mese, nel qual periodo fu anche attaccata da non lieve cancrena, e solamente verso il fine di maggio si vide progredire verso la guarigione, la quale fu compiuta al terminar di giugno. La lentezza alla guarigione debbesi attribuire in gran parte alla cancrena, ed in parte ancora al taglio traversale. Il contadino fu munito di calza espulsiva, e qualche mese dappoi si restituì alla città per farci osservare che era perfettamente guarito.

Un panattiere d'anni 55, affaticandosi nel suo mestiere, contrasse varici alla gamba sinistra, la quale nel terzo inferiore della tibia fu più volte molestata da piaghe d'indole cronica. Trasportato allo spedale civile presentò tre piaghe quasi sferiche con orli callosi, ed una serpentina diramazione della safena interna quasi tutta ampliata in varici. Il dì 29 luglio 1817 passai alla incisione dei tegumenti, che con fili cellulari forti tenevano alla vena ed alla sottoposta aponeurosi, ed estrassi un pezzo di due pollici traversi del tubo venoso nella parte interna della tibia quattro dita sotto il ginocchio. Il sangue spillò da ambo le estremità recise con forza come fosse un canale arterioso. Si compresse il sangue con istuelli di fila intrise nella colofonia, e colla fasciatura espulsiva. Questo pezzo dimostrò ugualmente che le tonache venose per antecedente flogosi s'ingrossano senza diminuzione del lume, ed acquistano elasticità e consistenza arteriosa.

Nel terzo giorno si risvegliò febbre forte con calore, si cavò sangue abbondante, che fu cotennoso, e si diedero bevande diluenti. Nel quarto vi fu maggior calore parziale alla gamba con rossore risipilaceo, per cui si fece altra emissione di sangue cotennoso, e si ordinarono bevande nitrate. Alla quinta giornata apparve assai abbattuto di forze; sussisteva il calor locale alla gamba, ma il rossore erasi dissipato. Erano i polsi celeri con doglia laterale al petto ed affanno. La suppurazione scarseggiava, e l'apparecchio stava aderente alla ferita. Si applicano vescicanti alle braccia, si dà la mistura del Minderer e la limonea. Languiva assai più l'ammalato nel giorno seguente con istertore e polsi deficienti. L'addomine era della mollezza naturale, e la cute urente. Alla sera muore.

Apertosi all' indomani il petto destro, ove per l' innanzi si lagnò di qualche doglia, si riscontrò il polmone aderente a tutta la superficie della pleura, ed il parenchima di esso tutto intasato di sangue, o come dicono alcuni epatizzato. Il sinistro polmone, come pure il pericardio ed il cuore nulla offrirono di morboso.

La cava ascendente, e tutta la ramificazione inferiore si vide ripiena di sangue; ed esaminata più particolarmente la cava, la iliaca e la safena interna si potè notare il notabile ingrossamento delle tonache, la loro consistenza ed una sorta di solcatura lungo il tubo venoso portata come da altrettante fibre carnose, che facevano rialzo nell'interno della vena. La safena inoltre conteneva un lungo filo di sangue aggrumato senza fibrina, le cui tonache avevano un color rosso sbiadato, e le vene influenti accresciute di calibro, di consistenza, talchè tutto il sistema venoso di quella parte si potè dire varicoso, se la varice consiste nell' aumentato volume e consistenza, e nel giro serpentino delle vene. Il color del polmone e delle vene non dinotava infiammazion locale; ma trovavansi ad un dipresso in quello stato, in cui, nelle febbri nervose, succede una sorta di suggellazione nel tessuto cellulare sottocutaneo e nelle viscere.

Dall' anzidetto pare che risulti essere le vene delle gambe soggette a due fasi, cioè all' attenuazione ed all' ingrossamento. Quelle poste nella estremità gracile e tendinosa della gamba s' ingraciliscono, si fanno aderenti alla cute, e scoppiano soventemente profundendo sangue. Quelle all' opposto della gamba carnosa si accrescono di volume e di luce, e presentano canali assai resistenti. Il troncamento parziale di questi canali per cagione di varice non è dunque esente da pericolo. Questo pericolo può derivare dalla lesione dei nervi, che inducono generale abbattimento o doglie pertinaci, come si è veduto e scritto, specialmente nei salassi dal piede e dal braccio. Può altresì derivare dal cambiamento di stato delle vene medesime, assumendo esse una natura quasi arteriosa, e più suscettibile di flogosi. Infine la condizione del sangue deve variare, accumulandosi esso maggiormente ne' vasi dilatati, e divenendo meno spedito il ritorno, tolta essendo la confluenza nel tronco principale. Aggiungasi a tutto ciò che il troncamento parziale non previene la formazione di altre varici; imperocchè essendo il sistema dell' una o dell' altra safena indebolito e dilatato, il sangue in maggior copia in esso contenuto forzerà le pareti dei vasi laterali, e le solleverà in varici più o meno grosse.

Non così avviene nelle varici di alcune altre parti, diverse forse per la loro indole e per le parti su cui crescono. Io recherò in proposito due osservazioni spettanti alle vene della lingua e della bocca.

Una giovane nubile, bene regolata nelle sue funzioni corporali fino dalla pubertà, ebbe a soffrire varici in bocca. Una ben grossa esisteva alla guancia sinistra interiormente: un' altra sul dorso della lingua dalla banda destra: una terza sotto la lingua dalla banda sinistra tra il freno ed il fondo della bocca. Tutte queste varici furono incise dal mio chiarissimo collega Monteggia, ma inutilmente, perchè ricomparivano in poche settimane. Nell' anno 1815 avendo io presa la determinazione di levarne via dei pezzetti della parete dilatata formante sacco, ne avvenne una discreta suppurazione, e stabile guarigione in modo che nell' agosto 1816 niuna delle dette varici era ricomparsa.

Invece se ne formò una sotto la mascella inferiore in poca distanza dalla sinfisi, a cui non potendo prestare pressione sicura per arrestare il sangue in caso di estirpazione, si procurò di contenerla con molla elastica. Ma la figlia non reggendo alla pressione della molla fu abbandonata, e frattanto sostenne la varice con nastro pendente dalla cuffia. In maggio 1817 spuntò altra sorta di varice sotto la lingua ai lati del freno, che teneva rialzata la membrana del fondo della bocca. Toccando questa m' immaginai di portare scemamento alla varice esterna del mento, mi azzardai a levarne porzione considerabile di quella membrana fitta e densa, sotto cui stava un vacuo, e con mia soddisfazione gettò poco sangue, e presto si rimarginò la membrana senza più sollevarsi.

La varice esterna alla base della mascella rimase del primiero volume; perciò convenendo distruggerla a motivo della difformità e del peso, che arrecava, vi si applicò la potassa caustica, e produsse profonda escara, caduta la quale restò distrutta la varice, ma la piaga continuò lungamente a gemere, ed in fine guarì stabilmente.

Quando si credeva di avere soffocata questa generazione, ecco che altra varice si sollevò nell'interno della guancia destra. Come questa era recente mi avvisai d' inciderla per lo lungo senza estirparla, sperando che le pareti colla suppurazione si avvicinerebbero, e formerebbero un cordone impervio. Forse per essere la bocca sempre bagnata da umori scialivali l' agglutinamento non si effettuò secondo l' espettazione, ed invece dall'interiore della vena squarciata spuntò una sostanza fungosa, che di giorno in giorno crescendo e disturbando la masticazione, nè cedendo ai deprimenti, fu d' uopo allacciarla per ben due volte rasente alla guancia, e farla cadere mortificata. Dopo questa operazione la piaga andò ben presto a cicatrice.

Questo fatto me ne rammenta un altro di un gruppo varicoso, esistente nell'interiore della guancia in una donna maritata. Queste varici tenevano il mezzo della guancia, e si sollevavano anche al di fuori per modo che si esitava a decidersi da qual lato esse dovevano essere prese. Considerando riescire più spe-

dita la cicatrizzazione nell'interno della bocca, da quella parte appunto con adattata pinzetta si afferrò il gruppo venoso, e si recise incontanente. Il sangue, che fu copioso, si arrestò con filaccica bagnata nello spirito vetriolico allungato. La guarigione fu senza recidiva.

In ordine alle varici di bocca mi giova di ricordare un' operazione fatta da me, sono già parecchi anni, sopra un gentiluomo, al quale era sorta una varice grossa come una castagna nel mezzo del labbro inferiore precisamente sopra l' epitelio. Non eravi luogo a discutere qual fosse il miglior partito da prendere. Si trattò come un labbro leporino. In conseguenza fatta una incisione piramidale colla base in alto e l' apice inferiormente, si levò tutto il pezzo del labbro contenente l'intiera varice. Indi si portò a cicatrice senza verun accidente colla nota cucitura attorcigliata.

Possano queste considerazioni essere un tema, su cui altri ragionando ed esperimentando, ne risulti uno sviluppo più esteso della teorica delle varici.

DELL' ORIGINE

COMPOSIZIONE E DECOMPOSIZIONE DEI NIELLI

ESERCITAZIONE

DEL COMMENDATORE LEOPOLDO CO. CICOGNARA

MEMBRO ONORARIO.

La copia immensa de' cattivi libri, che inevitabilmente ingombra le biblioteche, e fa venire il capo giro agli studiosi e agli avidi di novità, le gratuite asserzioni di fatti non provati, le ommissioni importantissime prodotte dall' incuria e spesso dalla dolosità degli autori hanno posto la critica in tanta necessità di esercitare severamente i suoi diritti e la sua sferza, che ormai fassi assolutamente necessario per chi scrive, e vuol porsi sotto l'egida incontaminata della verità, di produrre ad ogni passo le autenticità luminose di que' fatti e di quei detti contro dei quali la diffidenza era meno armata e meno vigilante, poichè la pubblica fede, a dir vero, non era sì di frequente malmenata e sorpresa. Ne venne quindi bisogno urgentissimo agli scrittori per comprovare le loro asserzioni, non solo d' impinguare i loro scritti di citazioni, ma di riportare per esteso copiosissimi documenti e testimonianze, aumentando i volumi con appendici, le quali spesso superano la mole del testo, e fu creduto per sino necessario di corredare le opere con ogni autenticità più scrupolosa; e li *fac simile* non solo dei disegni, ma per sino della scrittura furono altrettanto indispensabili al materiale d'un lavoro scientifico o letterario, come alla compilazione d' un atto d'accusa: condizione amarissima di chi scrive, ingrata quanto alle volte quella di un giudice processante; mentre per altra parte gli autori trovansi esposti ad una guerra ostinata e interminabile con tutti coloro, che, amici delle tenebre, tremano in faccia all' odiata luce del vero. Dalla gravità delle quali considerazioni, più direttamente applicabili alle opere di alto argomento, ne viene che anche in quelle di una seconda importanza l' andamento suol esser conforme, poichè portano inevitabilmente impresso il carattere dell'età in cui sono prodotte.

E poichè le ricerche sulle origini e sulla storia delle arti nostre sembrano in questo momento accolte con qualche favore, sia per rivendicarle da alcune usurpazioni, sia per esporle in tutto il loro splendore, ossia per ritornarle dallo smarrito al più sicuro sentiero, da cui parvero deviare, così non pochi furono gli scrittori, che a queste lunghe e penose indagini consacrarono le loro vigilie. Ma quanto è egli mai difficile il fare un buon libro in tali materie, e come facilmente c' illudiamo di aver tutto visto, scoperto e prodotto, mentre talvolta per chi vien dopo con più accuratezza cercando, non restano soltanto poche minute ariste da spigolarsi qua e là, ma manipoli intieri si trovano, che per troppa precipitazione e cieca fidanza furono ommessi dal mietitore!

Campo ubertoso per queste indagini aveva offerto a molti scrittori, e specialmente inglesi e tedeschi, l' arte dell' intaglio a bulino, i cui primordii parevano contenersi tra l' insistente solerzia alemanna e la finezza degl' ingegni italiani. E stavami appunto io ponendo ogni cura intorno a quelle prime opere, che contemporaneamente alle impressioni fortuite del Finiguerra fecero strada al toglier di mezzo ogni questione di preferenza, e garantire all' Italia il primato assoluto dell' impressione, giacchè a ben altra antichità è spettante quello dell' intaglio a bulino, il quale colla patina di venti secoli vediamo adulto solcare le patere, o vogliam meglio dire l' opposto lato degli specchi forbiti, in cui le dame italiane prima del romano dominio, e le greche raffiguravano i loro vezzi e le loro sembianze (1). Quando apparve l' opera d'uno scrittore francese il sig. *Duchesne*, che, corredata di tavole, di citazioni, di elenchi copiosissimi, intese a riempire nella storia di questi studii il vuoto lasciato nella grand' opera del sig. Bartsch, o per meglio dire, trattandosi in questa dei *Nielli*, divenne il prolegomeno di quella.

Non può in vero negarsi alle intenzioni di questo scrittore il tributo della pubblica riconoscenza, ma era io sì lunge nell' attualità delle mie ricerche dal voler fare la critica a un autor benemerito, e lodato in ispecie da' giornali più accreditati di Francia, che avrei ben preferito d' ignorare il merito di questa produzione, ma la connessione dell' argomento non può più permettermi di separare il mio lavoro e i miei studii dalle osservazioni su quanto viene esposto da un

(1) Mentre io viaggiava per mia istruzione e diporto la Germania e l' Inghilterra, inteso a raccogliere notizie di etruschi monumenti, e segnatamente delle patere metalliche, ho potuto di ognuna inviare al cav. Inghirami, pel suo insigne lavoro, l' impronta, ossia la stampa, quando in iscagliola, quando in carta, adoperando appunto, senza riflettervi, gli stessi mezzi, che servirono ai primi impressori di Nielli, mediante la pressione dei fogli a mano, essendo impossibile passarle sotto il torchio, non tanto per la fragilità del metallo fuso e non malleabile, quanto per aver tutte l' orlo rilevato dalla parte che sono intagliate a bulino, modo con cui da ognuno si possono ottenere stampe di opere della più remota antichità con una fedeltà insuperabile.

recentissimo autore salito in rinomanza, lasciando poi al pubblico voto il rendere a ciascuno quel tributo competente, che saprà meritarsi.

Sono spesse volte intralciate le questioni e le ricerche intorno a questi generi di lavori, poichè si è confusa l'antichità dei tentativi sulle lamine per opera del bulino con l'antichità o la preminenza, che debbe assegnarsi ai primi intagli che sono stati impressi sopra una carta, da cui ebbe origine la calcografia. Ma su di questo è stato scritto già con bastevole chiarezza ed evidenza dagli storici dell'arte, e nessuna stampa può mostrarsi con data certa, che sia antecedente il 1452, in cui il Finiguerra stampava i suoi Nielli, sebbene ragion vorrebbe che anche prima di quell'epoca potesse aver egli stesso fatta la medesima esperienza. Che se a piena luce è dimostrato che a questo orefice nel 1452 venne pagata la Pace niellata per la chiesa di s. Giovanni, e se l'occhio accurato degl'intelligenti nell'arte riconosce anteriore a questa Pace l'altra lamina da lui lavorata parimente a Niello, ove figurasi l'adorazione dei Re Magi, di cui esistono cinque prove stampate a mano (e non quattro siccome credesi dal sig. Duchesne); vuolsi per lo stesso argomento con savia deduzione inferire che, anche prima dell'anno citato, il medesimo artefice avesse ottenuto lo stesso risultamento dell'impressione su d'un suo lavoro anteriore (1).

(1) Il sig. Duchesne in questo luogo, non disposto ad accordare quanto il retto senso detta agli osservatori più diligenti, attacca un po' inurbanamente gli autori italiani dicendo: *Lanzi ou plutôt Lazzara dans une note* (come se tutte le note alla *storia pittorica* fossero dettate dal cav. de Lazzara) *parle de cette pièce*; *et en la donnant à Finiguerra, il la suppose antérieure de dix ans à l'Assomption. Non seulement cette assertion me paroit douteuse, mais je la regarde même comme tout-à-fait erronée*. È di un'evidenza troppo palmare che sull'incertezza di date, per istabilire l'antichità maggiore o minore delle opere, bisogna attenersi al relativo grado di maestria che l'artefice possedeva, talchè si dirà sempre posteriore quell'epoca, in cui si veggano maggiormente perfezionate le pratiche dell'arte sua, e tanto più in quella, che dipendendo dal disegno, era in quel tempo pel suo sviluppo in evidenza maggiore: e poichè pel convincimento di tutti gl'intelligenti fra le due lamine dell'Assunzione e dell'Adorazione de' Magi rilevasi molto maggior intelligenza nel disegno della prima che della seconda, sembra ragione assai evidente quella di giudicare di parecchi anni anteriore la lamina ove l'arte vedesi meno adulta, quand'anche siavi incertezza dell'anno in cui sia stata compita. Converrebbe altrimenti, se non all'epoca del lavoro, rinunciare all'artefice, ed attribuirla ad altro bulino, che piuttosto la propria che una maggior infanzia dell'arte facesse palese. Dalle quali osservazioni vedrassi non essere nè dubbiosa, nè *erronea* l'asserzione, che leggesi nelle note del Lanzi, essendo ben misero argomento quello di fondare un contrario parere sul maggiore o minor numero delle prove in carta od in solfo (che, come primi tentativi, riduconsi a pochissime), e delle quali siamo incertissimi se non ve n'abbiano di celate dall'incuria o dall'accidente, argomento che si ritorcerebbe contro lo stesso autore, ogni qual volta venissero a scuoprirsi alcune prove di quel Niello, che per la maggior scarsezza attuale egli giudica meritare un'anteriorità di lavoro.

Le ricerche colle quali il sig. Duchesne incomincia il suo libro intorno l'origine ed il significato del vocabolo *Niello*, fanno ampiamente conoscere ch'egli completamente ignorava l'esistenza di un autore altrettanto prezioso quanto chiaro nel suo modo di esporre, che, avendo scritto nell'undecimo secolo, ci ha conservate importanti memorie intorno le antiche pratiche delle arti, non essendovi per gli artefici moderni finora alcun manuale migliore di quello, trovandosi con ingenua tradizione per tal mezzo comunicate le pratiche da' più remoti tempi agli odierni, e così perspicuamente che non potrebbesi ottenere di più da qualunque vivente scrittore. E non solamente conservasi in molte insigni biblioteche il codice prezioso di questo autore, ma celebratosi fino dal 1774 da Lessing in una dissertazione stampata, ma fattosi noto dal Morelli nel 1779 coll' indice illustrato de' manoscritti Naniani, fu poi stampato nel 1787 a Brunswick in una collezione di opuscoli cominciata da Lessing e finita da Cristiano Leist, non già tradotto in tedesco, ma nella sua propria lingua originale, tal come trovasi scritto nel codice di Wolfenbutel. Porta questo per titolo *Theophili presbiteri diversarum artium schedula*, e nel codice Cantabrigense vi apparisce con un secondo nome: *Theophilus Monacus qui et Rugerius; de omni scientia artis pingendi. Incipit tractatus lumbardicus, qualiter temperantur colores*.

Intorno le quali varie denominazioni dell'autore e preziosità di pratiche conservateci, io ho scritto a lungo nel primo volume della Storia della Scultura, incidentemente però a una questione interessantissima sull' antichità della pittura a olio da Teofilo insegnata con tanta precisione ed accuratezza, che non saprebbesi esprimere altrimenti a' nostri tempi, e non ivi indicata come nuova scoperta, ma come antica pratica, usata verosimilmente in Italia, giacchè credette di dover intitolare quel primo libro: *Tractatus lumbardicus*. La qual chiarezza d'insegnamenti non fallaci, conduce necessariamente il lettore a supporre altrettanta fedeltà e precisione in tutte le altre pratiche dal solertissimo monaco insegnate; le quali cose non pare dovessero ignorarsi, o preterirsi da uno scrittore moderno, che presenta il suo primo lavoro intorno a una materia nuova, che piacegli di riguardare come prolegomeno dell'opera di Bartsch (1).

Bastava leggere la gentile e modesta prefazione ai tre libri di Teofilo per invogliarsi di conoscere che cosa egli esponeva nei diversi capitoli intorno ai Nielli, e poichè in fine di questa, ch' egli intitola: *Prologus libri primi* (*), dice che biso-

(1) Se però l'autore del saggio sui Nielli avesse letta con attenzione l'opera del signor Bartsch, avrebbe anche trovato che questo diligentissimo Tedesco non ommise, in proposito dei Nielli, di ricordare il libro di Teofilo alla seconda pagina del suo XIII volume.

(*) Vedi al fine nell'Appendice A.

gna con fatica e assiduità leggere, e imprimersi nella mente gl' insegnamenti da lui esposti, e dedotti dalle pratiche di tutti i popoli, così vengonsi da lui indicando i luoghi, che pel vario genere de' lavori sono saliti in molta rinomanza. *Quam si diligentius perscruteris· illic invenies quidquid diversorum colorum generibus et mixturis habet Grecia, quidquid in electrorum operositati seu Nigelli varietate novit Ruscia, quicquid ductili vel fusili seu interrasili opere distinguit Arabia, quicquid in vasorum diversitate seu gemmarum ossuumve sculptura auro decolorat in Italia, quicquid in fenestrarum pretiosa varietate diligit Francia, quicquid in auri, argenti, cupri, et ferri, lignorum, lapidumque subtilitate solers laudat Germania, etc.* E poichè cita la Russia per le opere di Niello, così avrebbe potuto riconoscersi dall' autore del moderno libro, che le quattro lamine da lui citate in un' appendice colle lettere AA, *come di cattivo gusto piene d' inscrizioni in caratteri russi*, sono appunto opere russe, e non certamente fatte *in Germania al principio del XVIII secolo*, com' egli crede, poichè sonosi da lunghissima età mantenute dagli orefici russi quelle abitudini e quelle pratiche non mai dimenticate, le quali non dall' Italia, ma dalla Grecia direttamente si diramarono in quelle regioni settentrionali con tutte le arti, mentre i gran fiumi, che mettono nel Mar Nero furono il mezzo delle relazioni e del commercio tra le frontiere dell' Europa e dell' Asia. Le città di Kiow e di Novogorod lungo il Dnieper contano un' antichissima data dalla loro edificazione, e i ruderi che rimangono degli antichi lor monumenti, i lavori d' argento e d' oro, quelli di elettro e di niello attestano evidentemente la cultura di quelle contrade ben anteriormente all' epoca del risorgimento delle arti in Italia. Sino da quegli antichi tempi i Wolodomiri s' imparentarono cogl' imperatori d' Oriente, e con Enrico I, re di Francia, e i santuarii dell' impero russo s' ingemmarono di finissimi lavori, spesso confusi colle opere bizantine dalle quali trassero origine e imitazione, e molti se ne veggono nelle raccolte d' antichità, e persino le cupole e i quadri di santa Sofia si copiarono nelle chiese di Kiow e di Novogorod, e si tradussero in lingua illirica li santi Padri, mettendo in gara di politezza e di civiltà quei popoli colle nazioni del mezzo giorno. Che se dopo il 1240 fu riseppellita la Russia in uno stato di nuova rozzezza, finchè sotto i regni di Pietro e di Caterina furono evocati dall' Italia i genii dell' arte e del bello, è tuttavia da sapersi, nè doveva dal sig. Duchesne ignorarsi, che non mai si perdettero le pratiche dei Nielli, tuttora esistenti, come fede ne fanno le odierne manifatture di quel paese.

E senza ondeggiare in troppa incertezza di ricerche, e in vaghe interpretazioni sul significato di questo vocabolo *Niello*, proveniente come ognun vede dalla voce latina *nigellus*; e senza ricorrere per ciò al dizionario del Menagio, o al glossario del Duchange per trarre deduzioni o congetture, con molta semplicità

ed evidenza avrebbe trovato il chiarissimo autore francese, che nel codice di Teofilo scritto nell' XI secolo si tratta in diversi capitoli del modo di comporre, applicare, e pulire il Niello, siccome pratica da' più antichi tempi conosciuta, ed ivi esposta, non meno perspicuamente di quello che il Cellini non ce ne ragguagli cinque secoli dopo nel suo Trattato della oreficeria, il solo che sembra essere stato conosciuto dal sig. Duchesne. Anzi in questo luogo è da osservarsi, che il Trattato della oreficeria, pubblicato nel 1568, fu ridotto a nitida lezione dagli editori col sopprimere alcune credute superfluità, mentre utilissimo riescir pareva, appunto in questo articolo dei Nielli, il consultare li codici di dettatura originale del Cellini, siccome abbiamo noi fatto, valendoci di quello preziosissimo della Marciana, nel quale le poche varietà, che s'incontrano, ajutano piuttosto che intralcino l' intelligenza di queste pratiche; il qual capitolo nella sua prima forma non sarà discaro leggere al fine di questa memoria (*).

E piacendo il fare qualche ricerca intorno a ciò che può aver dato origine agli antichi Nielli, ovvero all' arte di associar metalli a metalli, sì nei vasellami che nelle altre opere di più minuta oreficeria, senza risalire al Cantico de' Cantici là dove lo sposo promette alla sua diletta armille d'oro tutte screziate d'argento (cap. I, v. 11), abbiamo ample descrizioni in Omero, ove la superficie variocolorata dello scudo d' Achille lascia argomento di riconoscere pratiche singolari d'intarsiamenti metallici, e permette la deduzione assai ragionevole, che anche ad uno stesso metallo, sia co' velami dello smalto, sia con altro procedimento venisse variocolorata la superficie medesima. E Pausania descrisse lo scettro del Giove di Fidia di più metalli commesso, e in pregio sommo tenevansi al tempo di Seneca le suppellettili d' argento, in cui fossero inserti ornamenti d'oro massiccio: e Cicerone abborrisce il sottile artificio di Verre, che, sotto velame di ammirazione d'un vasellame d'argento, lo spogliò tutto delli preziosi lavori di tarsia in oro che lo fregiavano; cose tutte che non isfuggirono al sig. Guglielmo Bechi, e che riferì accuratamente illustrando molti vasi ed utensili ercolanesi, ove argento, rame e varie misture trovansi nei bronzi con finissimo magistero intarsiate. Singolare è in proposito di queste osservazioni un luogo di Plauto, riportato appunto dal detto scrittore, in cui prendendo motivo dalla voce generica dei Latini *ferruminare*, con cui esprimevasi qualunque cosa tenacemente coll' altra attaccata, se ne serve egli poi ad esprimere due bocche strettamente congiunte in dolce bacio, del modo stesso che a noi potrebbe prender vaghezza in queste disquisizioni di usare in tal proposito con simil traslato la voce *niellare*. Conchiude il citato illustratore benemerito de' monumenti ercolanesi, *quell' infaticabile Plinio, che abbracciò nella sua opera*

(*) Vedi al fine nella appendice B.

quanto la natura e l'arte avean fatto, ci parla di due specie di saldature, che a queste due arti dovevan forse servire, cui egli dà il nome di Senterna, *e che compone di questi ingredienti; di borace unito a rugine di ottone mescolata con urina d'imberbe garzoncello, e con nitro, pestate poi con ottone in un mortaro pure di ottone; e a voler farla più tenace vuole vi si aggiunga un poco d'oro e una settima parte d'argento, il tutto pestato insieme coi sopraddetti ingredienti, e fu trovato un vase a modo di cratere in Pompei di forma eccellente, e con molto gurbo di varii ornamenti fregiato, i quali per l'Arte* Embletica *screziati di laminette d'argento spiccano mirabilmente sul colore cupo del bronzo* (1). Questi non sono positivamente Nielli, egli è vero, ma in queste misture, in questi intarsiamenti è tanta l'affinità del lavoro, che l'una cosa all'altra dando motivo, si disvela il legame e il progresso di ogni arte, e si rende ragione dello sviluppo delle cognizioni umane.

Ma sembra poter anche dedursi argomento dalle più antiche pratiche che in queste arti avevano gli Egizii ed i Persiani, oltre i Greci, smaltando con varii colori i metalli, col solcare prima le piastre a ciò preparate mediante il bulino, ed abbassando il piano destinato al fondo della composizione, il quale veniva riempito di smalto più opaco, perchè più spesso, riserbando un sottil velo di smalto vitreo su tutta la superficie del lavoro, sotto cui trasparivano poi li tratti del bulino, esprimenti le figure, le pieghe e i più sottili lineamenti, come se fossero veduti attraverso un cristallo per lo più d'una tinta azzurrina. E poichè non è dubbia la cognizione e la pratica dello smaltare presso gli antichi popoli de' quali abbiamo fatto parola, così giova anche credere cha a questo modo di lavori ri-

(1) Vogliamo in questo luogo recare anche un altro squarcio dello stesso sig. Guglielmo Bechi relativo a queste antiche meccaniche, e grato sicuramente a chi legge. Prosegue dopo la spiegazione della voce *ferruminare*: « Se queste intarsiature erano sollevate sulla superficie piana « o aferica, che adornavano, chiamavansi allora *emblemata*, e l'arte che le operava dicevasi dai « Greci *embletica*: che nome le dessero i Latini non mi è noto, e solo rilevo da s. Girolamo « che, allorquando questi ornamenti erano d'oro, chiamavansi con un translato *inclusores auri* « gli artefici che li operavano. Si può congetturare da molti vasi del regio museo, che l'arte « *embletica* avesse due modi ad ornare le suppellettili di metallo; uno rivestendo d'una sottil « foglia d'altro metallo gli ornamenti od emblemi di già rilevati e condotti come di abozzo sul « metallo dell'utensile; l'altro incastrando e saldando sul metallo della suppellettile questi em- « blemi a guisa di borchie, o belli e lavorati, o sì vero greggi, rifinendoli poscia con ceselletti « già messi in opera; i quali metodi si osservano amendue praticati nei loro varii utensili di « bronzo dai Pompejani e dagli Ercolanesi. Se poi queste intarsiature formavano una stes- « sa superficie con il metallo della suppellettile che adornavano, dicevansi allora *crustae*; e « l'arte, che le operava, dicevasi dai Greci *empestica*. Quest'arte *empestica* dei Greci è la *tau- « sia*, o lavoro alla *damaschina* in grande uso nel cinquecento per fregiare di oro le armatu- « re di acciajo. Incavavano ec.

feriscasi il passo di Plinio ove dice: *Tingit Ægyptus et argentum, et in vasis annubim suum spectet, pingit non caelat argentum* (lib. 33, c. 46). Il che escludendo affatto che il lavoro fosse eseguito a martello, lascia ragionevolmente supporre che questa materia colorante, stesa sulla superficie metallica, fosse quella appunto, che dallo smalto riceve lucentezza e trasparenza, e la conserva; giacchè inverosimile ci sembra che dagli antichi, in tante belle meccaniche dell'arte maestri, si colorasse l'argento in altro modo, togliendovi coll' opacità di tinte, che non fossero cristalline, il suo vero splendore.

Aggiungasi, che appunto le opere più vetuste che noi abbiamo di simili lavori veggonsi pressochè tutte in tal modo eseguite, anche nei tempi bassi, e probabilmente secondo le non perdute pratiche e tradizioni di tempi migliori. Le chiese più antiche non sono povere di siffatti avanzi di arti vetustissime, e si conservano memorie visibili ancora sui calici, le paci, le croci e gli altri arredi del Santuario. Venezia, Padova, Brescia, Udine, Milano, Monza, Cremona, Firenze, Subiaco, Monte-Cassino possono fornire ampla materia a queste ricerche.

Ma convien riconoscere che fragile e dilicata riuscendo la superficie smaltata di vetro trasparente sull'argento o sull'oro, per quanto lasciasse scorgere al disotto la solerzia ingegnosa degli operatori a bulino, resta a desiderare che venisse praticato un metodo più durevole, più compatto, che senza attenuare la vaghezza del lavoro resister potesse a qualche urto leggiero, o stropicciamento negli usi de' varii utensili, a cui voleva adattarsi, e ciò senza pericolo di veder sì sovente danneggiati li preziosi incrostamenti smaltati. Sia questo un motivo o no per cui si desse mano al metodo dei Nielli, noi non vorremmo allacciarci la giornea per sostenerlo. È peraltro vero che i Nielli finamente adoperati nel XV secolo da un numero considerabile di artefici italiani, vennero surrogati ai lavori indicati finora, trovato essendosi che la solidità del Niello non toglieva al metallo la trasparenza, lasciando alla nitidezza di questo tutto il suo splendore nei lumi, e non riuscendo minimamente opaca la parte delle ombre, poichè il solfuro metallico che riempie i solchi del bulino, ricevendo un pulimento non dissimile dalla lucentezza dell'argento stesso, non vien privato il lavoro della conveniente vaghezza e preziosità che richiedesi; oltre a che presenta nella eguaglianza della sua superficie una resistenza considerabile a qualunque urto, formando una piena adesione colla lamina alla quale si congiunge e s' identifica, siccome a corpo del medesimo genere, non da esprimersi col vocabolo latino *ferruminare*, ma col più espressivo *nielare*, poichè in fatto *neri* sono gli oggetti che spiccano sulla bianca superficie dell' argento, e s' immedesimano con quella.

Prova di questa resistenza e solidità di lavoro si ha più evidente, qualora in vece di dedurla dalle piccole e preziose laminette degli orafi del secolo XV si

risalga a più grossolani lavori. A cagion d'esempio, se si osservano in Roma le porte di bronzo di s. Paolo fuor delle mura che nel 1070 furono fatte a Costantinopoli ad instar di quelle che chiudono gl'ingressi della basilica di s. Marco, si troverà che grossolanamente presentano una specie di Niello, poichè gl'incavi del bronzo sono riempiti di solfuro d'argento, rame e piombo, come venne analizzato dal professore Giuseppe Bianchi; e ne riferì il fatto nella sua tanto lodata opera della Sacristia Pistojese il chiarissimo sig. cav. Ciampi in proposito di altre consimili opere esistenti in quel santuario; e non è meraviglia che l'avidità de' ladroni staccasse dalle porte le mani e i volti delle figure, che vi erano inserte ed apparivano d'argento puro e splendente, lasciando non tocco il solfuro, che per l'atro suo colore mostrava essere materia bituminosa e di nessun valore.

L'esame e la cognizione pratica di tutte queste meccaniche delle arti diviene ogni giorno sempre più necessaria, sia che vogliasi conoscere a quali gradi di dottrina e d'ingegno erano saliti i nostri maggiori, sia che vogliasi ritentare alcuno dei sentieri smarriti che si erano da loro calcati con tanto successo; che se un po' più di cura il benemerito autore francese avesse posta nell'esame di queste pratiche non avrebbe occupato veruna pagina nel confutare gli sbagli di Lessing troppo grossolani, allorquando il dotto archeologo, male spiegando l'atto testamentario di Leodebode abbate di Fleurì nel VII secolo, non volle ammettere che le due tazze dorate di Marsiglia da esso lasciate in legato, le quali avevano nel centro due croci *niellate*, potessero essere veri *Nielli*; e piuttosto che convenire in questa naturale e semplice spiegazione, piuttosto che ammettere la voce *niellés*, sostituisce l'altra *nillées*, vocabolo blasonico, concludendo (con più strana interpretazione) che l'arte del niellare era forse la stessa che quella dell'encausto degli antichi. Se il sig. Duchesne avesse ben conosciuto che cosa sia il lavoro all'*agemina*, non l'avrebbe confuso colla damaschina (1), la quale *agemina* non consiste, siccome egli dice, *à placer des filets d'or et d'argent sur des placques de cuivre ou d'acier, où ils se trouvent fixés au moyen*

(1) Che presso li Francesi la voce *damasquinure* abbia tenuto luogo di *agemina*, perchè loro manchi il vocabolo espresso che spiega questa specie di lavoro, servendosi d'una voce sola per indicare diverse pratiche tra loro diverse, non è meraviglia. Ma sembra potersi circoscrivere il lavoro *alla damaschina*, con più proprietà di vocabolo e vera derivazione a certo genere di manifatture avente una particolare celebrità per essere fatte a *Damasco*, o ad imitazione di quelle, essendo tuttora, come furono in ogni tempo, celebratissime certe armi, lame e lavori fatti in quella città dell'Oriente quand'anche non voglia applicarsi questa denominazione a tutti quei lavori, che presentano varietà di superficie con intarsiatura diversa, o che anche con svariata modificazione dello stesso metallo sono disegnati ed ornati a guisa delle stoffe che portano lo stesso nome.

d'un mordant, mentre questa è l'agemina spuria e falsa, la quale per poco strofinamento o per intemperie si guasta; ma se avesse gittato gli occhi su alcuni scritti di autori anche recenti, e se non potendo visitare le officine ricchissime degli Orientali, avesse visitato le sontuose fabbriche d'armi di Versailles, avrebbe veduto che i lavori all' agemina che oggi vi si fanno, intarsiando i fili d' oro nei solchi aperti a sottosquadra con finissimo artificio nell' acciajo, non possono più escirne, ogni qual volta che dal martello vi siano fatti entrare a forza, e per la duttilità di questo metallo prezioso, presentano una durata di lavoro che nulla ha che fare colle applicazioni a mordente, o colle opere d'encausto (1). E similmente non avrebbe posto alcun dubbio che un Niello antico non possa facilmente decomporsi sciogliendo a tutta perfezione la materia che riempie i solchi della lamina d' argento, onde trarne a piacere qualche stampa, come se mai la lamina non fosse stata niellata. Egli, per provare il contrario di quanto siamo per dimostrare, allega la circostanza d' un piccolo medaglione di sette linee di diametro appartenente al sig. di Wellesley, dal quale essendosi squammato il Niello a pezzetti, tentò di farne tirare alcune prove moderne, e pretende che in tal caso *abbiansi a riconoscere le prove posteriori al distacco del Niello, non solamente per l' intensità del nero e la qualità della carta* (sebbene non sia impedito l'usare quando si voglia un nero più languido, e procurarsi qualche foglietto di carta antica) *ma ancora per la imperfezione della*

(1) Possono su di ciò leggersi, una Dissertazione del chiarissimo ab. Daniele Francesconi *intorno ad una urnetta lavorata d'oro e di varii altri metalli all' agemina*, stampata in Venezia nel 1801; e la Storia della Scultura vol. V (edizione seconda) cap. VIII pag. 499. In proposito dei lavori all' agemina, e relativamente all' etimologia del vocabolo e all' antichità di queste manifatture è da leggersi ciò, che trovasi nei viaggi di Pietro della Valle nella sua prima lettera del dì 17 marzo 1617 là dove (pag 55) parlando dei varii popoli che abitano Sphahan scrive: *Ci sono finalmente i Maomettani, i quali pur son di due sorti, una è il volgo e l'universale: e si chiama un tale propriamente Agemi o Agiami, che viene da Agem o Agiam, col qual nome si chiama generalmente la Persia, comprendendoci la Partia, la Media e tutte le altre provincie di questo impero. E tanto si usa questo nome, quanto l'altro, Pars, al paese, Parsi, all' uomo: che è Persia e Persiano. E questi molte volte non si dicono nè pronunziano Pars e Parsi; ma Fars e Farsi per le ragioni cavate dalla prima lingua ebraica che il P coll' F si confondono. Di maniera che in queste parti tanto è dir Parsi quanto Agiami: dal qual nome Agiami deriva quel nostro italiano dei lavori alla agiamina, cioè d' incastrar l' oro e l' argento nel ferro: i quali lavori in questo paese devono aver avuto origine, come in fatto oggidì si usano molto, benchè in Italia si facciano più belli e con più disegno.*

Siccome nella lettera V (pag. 435) parlando della porta maggiore nella meschita di Sultania è detto: *La porta di questa cappella maggiore è serrata con una ferrata molto grande, la quale ferrata tutta da capo a piedi è lavorata all' agiamina con intarsiature d' oro e d' argento: opera certo non men pulita e gentile che ricca e riguardevole.*

prova, poichè alcuni frammenti rimangono (al suo dire) *nei tagli più dilicati, e impediscono la perfezione della stampa, mentre negli altri tagli, vuoti interamente dal Niello, la prova riesce vigorosissima*. Intorno la qual asserzione gli esperimenti da me fatti prima che mi venisse alle mani l'opera del sig. Duchesne, mi avevano confermato in una totalmente contraria opinione, che piacemi esporre alle osservazioni e alla pratica di ogni altro che vago sia di far nuovo sperimento.

E prima di tutto mi sia permesso epilogare in poche parole il modo della composizione dei Nielli secondo il metodo di Teofilo Monaco, o del Cellini, che in sostanza sono pienamente conformi, siccome potrà riscontrarsi leggendoli alla distesa nell' Appendice di questa Memoria (*).

Preparate, essi dicono, una laminetta d' argento purissimo senza lega, e incidete col bulino diligentemente il soggetto che volete in essa raffigurato, marcando profondamente il fondo e le parti oscure con tagli serrati, acciò abbiano per tal mezzo risalto e splendore le parti luminose. Formate quindi la sostanza che debbe servire di atramento per riempire li tagli, cioè il vostro inchiostro metallico, e sia questo, nelle proporzioni indicate, composto di argento purissimo, rame, piombo, zolfo; e quando la preparazione è fusa, ben mescolata, e poi fredda, rompasi in piccole granella come il panico o 'l miglio. Stendasi poi sulla laminetta della spessezza d'una costa di cortello, e pongasi al fuoco acciò si strugga, e con un ferretto caldo cerchisi di bene spianarla sulla superficie intagliata, al modo che fassi da quelli che stagnano i metalli, avendo cura di prima mettervi un poco di resina di borace, onde meglio segua la coesione metallica. Quando tutto è raffreddato, levate con lime e raschiatori il più grosso del Niello, finchè si cominci a scuoprire l'argento, e fermatevi quando siete a quel punto per non ferirlo, sostituendo alle lime una stecca di tiglio, o un pezzo di canna dal lato del midollo, e strofinando con acqua, carbon pesto e tripolo finchè vengansi a scuoprire le parti luminose, e rimanga il lavoro liscio spianato e tutto tracciato di nero sulla splendente superficie dell'argento. Questo metodo, che per essere chiarissimo sembra eziandio facilissimo, va soggetto a molte piccole inavvertenze, che possono produr gravi effetti, ed esige pratica e diligenza al di là di qualunque espressione.

Ciò conosciuto, ed eseguito secondo le pratiche della chimica e dell'oreficeria de' più antichi nostri maestri, i quali tanto erano pieni di abilità e di dottrina per comporre quanto erano rimasti addietro nelle esperienze delle decomposizioni, parve che anche si potesse mediante i sussidii della moderna scienza migliorare, disfacendo completamente ciò che erasi fatto. Meco rivolgendo la

(*) Vedi al fine nell' Appendice C.

cosa in pensiere sembravami eziandio che in più d'una guisa potesse tentarsi la decomposizione dei Nielli, senza minimamente alterare la finitezza del lavoro, senz' avventurarsi all' incerto e ineguale spediente di far sortire la sostanza nera, squammandola in fragmenti, e senza aver timore che un'azione di caldo pari a quella, che s' introdusse nei tratti del bulino senza danneggiarli, la facesse anche da quelli escire con facilissimi spedienti. Intorno le quali cose consultato avendo il chiarissimo sig. Melandri, professore di chimica nell' università di Padova, ed eccitato a ciò anche dal valente ingegnere Japelli, cui tutto ciò, che dalla umana mente può scaturire mette a tortura il fortissimo e lucido ingegno, mi prefissi la decomposizione del primo Niello che mi fosse venuto alle mani. A questo vivissimo mio desiderio soccorse l'egregio mio amico cavaliere Giovanni de Lazzara, cui fu dato debito (dicasi per parentesi) dal sig. Duchesne di un errore del Lanzi nella Storia pittorica, non per altro se non perchè lo storico toscano ebbe cortesemente dal de Lazzara qualche sussidio nel suo lavoro in ciò che riguarda le arti veneziane, non già in ciò che alle cose toscane era spettante; e non doveva mai idearsi che questo benemerito amatore de' nostri studi dovesse essere risponsabile degli abbagli presi dal Lanzi intorno due Nielli toscani che mai dal cavalier padovano furono veduti, per il che troppo male si addice all' autore francese con sì debole argomento il nominare *le chevalier Jean de Lazzara dont les connoissances sont fortement en defaut dans la note relative à la Paix gravée par Mathieu de Jean Dei* (1). Di fatti il cavaliere de Lazzara mi fu cortese di alcune piccole piastre d' argento niellate del diametro di nove linee, le quali esistevano in un ostensorio di ragione della chiesa dell' abbazia di Carrara, avuto nel XVI secolo in commenda da varii prelati della casa Medici, d' uno de' quali quest' ostensorio verosimilmente poteva essere dono, sì che per deduzione ragionevole li Nielli potrebber anche giudicarsi opera fiorentina.

Scelto adunque il più intatto di questi, affinchè non fosse il menomo principio di separazione del solfuro d' argento dalla lamina, e posto in un crogiuolo d'argento con una dose di potassa caustica, accadde che appena si trovò la materia in ebullizione, e ne rimase svaporata l' acqua, il Niello venne attaccato e sciolto dal fluido caustico, e in pochi minuti la laminetta rimase interamente detersa, come se fosse allora allora escita dalla mano dell' orefice intagliatore.

A convincimento poi che il lavoro di bulino non aveva menomamente sofferto in questa decomposizione, e che i tagli erano tutti vuoti uniformemente,

(1) Questa Pace non fu mai niellata, e neppure fu compiuto interamente il suo lavoro a bulino. Rappresenta la conversione di s. Paolo, e in una nota del Lanzi (tom. I, pag. 88) dicesi erroneamente che fugli tolto il Niello per *esplorare il lavoro, riducendo la lamina quale uscì di sotto il bulino dell' argentiere*.

e suscettibili d' essere impressi in carta, feci tirare un numero d' esemplari bastevole a dare la prova evidente che un Niello antico può vuotarsi perfettamente e stamparsi, come avrebbe potuto ciò operare il suo autore prima di riempire i tagli della nera sostanza metallica. Un solfuro d' argento ed uno smalto sono ben dunque due cose assai diverse tra loro, e 'l chimico processo che serve alla soluzion della prima, non sembra applicabile a sciogliere la seconda. La quale cosa da noi viene avvertita in questo luogo ad emenda della confusione in cui potrebbe trovarsi chi legge a pag. 19 dell' opera del sig. Duchesne (in proposito della Pace di Matteo Dei. alla quale suppose il Lanzi erroneamente che fosse stato levato il Niello, e poi stampata) *il suffit de savoir ce que c' est qu' un email, pour sentir qu' il n' y a encore eu aucun moyen chimique ni mecanique de dissoudre ou d' enlever l' email de dessus une planche de metal avec assez de précision pour la mettre dans le cas de produire des epreuves*. Ottenuto questo risultamento nel piccolo medaglione indicato, mi venne alle mani un secondo lavoro in niello di maggior dimensione, che assoggettai alle stesse esperienze, le quali pienamente corrisposero, e mi porsero una elegantissima stampa di tre figure, che rappresentano s. Sebastiano, s. Cristoforo ed il Bambino di bellissimo disegno.

Sparita dunque questa impossibilità, rimane alla volontà de' curiosi e de' possessori di antichi Nielli di avventurarli a questa esperienza, se può realmente dirsi *avventurarli* ove sia dimostrato che escono dal crogiuolo nel modo stesso che furono lavorati dall' antico intagliatore. Nessun oggetto pertanto avrebbe questo disfacimento, quando non fosse quello di stampare alcuni esemplari, e mettere a carissimo prezzo in commercio alcune stampe di un' esimia rarità; la qual cosa potrebbe farsi soltanto da qualche avido speculatore, nè certamente si vorrà ottenere da chi pone naturalmente gran pregio nella rarità e nell' unica laminetta d' argento, di cui non siano mai o quasi mai state moltiplicate le impronte.

Che se da questo passo, importante nell' arte e contrario a quanto erasi finora asserito, derivasse un secondo tentativo, egualmente felice, di repristinare il Niello nella sua antica forma, riempiendolo nuovamente di solfuro d' argento, meno difficoltà s' incontrerebbe dai possessori di simili preziosità a diffenderne le l' impronte con parsimonia di esemplari; potendo essi in tal modo ricevere preziosi concambii. Ma ciò è sì lunge dall' essere impossibile, che basta osservare gli attuali Nielli di Russia per convincersi ch' è fattibile; e di fatti avendo posta mano con ogni cura, e seguite le prescrizioni de' citati maestri per la composizione dei Nielli, ho potuto convincermi che una diligente pratica (avventurando da prima mediocri lavori di bulino destinati alle esperienze ed ad educare l' artefice) può in breve condurre ad intraprendere le opere

più fine ed accurate senza tema di restare in difetto. Era ben più difficile lo scioglimento che la concrezione della materia, e se posso offrire del primo pienissimi risultamenti all'oculare ispezione di ogni amatore, posso egualmente presentare non ispregievoli tentativi della seconda, quantunque il pennello e la penna abbiano bensì occupato le ore del viver mio, nè io abbia che per puro esperimento consecrati alcuni momenti alla diligente investigazione di queste meccaniche d'oreficeria.

Ridotta a dimostrazione evidente la pratica di queste operazioni, rimane a' curiosi investigatori delle prime produzioni della calcografia a conoscere quali e quanti fossero li tentativi che possono dirsi simultanei a quelli del Finiguerra, a pregiarne la rarità, e a rivendicarne a molti altri paesi d'Italia i nomi sepolti forse da oscura dimenticanza, e che avrebbero ottenuto una luce maggiore, se d'ogni paese vi fosse una buona biografia di artisti. E questo è precisamente ciò che il sig. Duchesne ha tentato di fare nella sua opera, raccogliendo da molti possessori di Nielli stampati o di laminette non vuote di Niello copiosissimi elenchi. Diremo noi *copiosissimi*, ma però ben lunge dall'essere ridondanti, siccome attendevasi ragionevolmente da coloro che, sulla fede delle sue asserzioni, speravano di trovare in quelle tavole epilogato quanto di più insigne e prezioso sia conosciuto in questa materia. Per la qual cosa non sembra circospetto abbastanza l'autore là dove asserisce (pag. 89) *Je suis fondé à croire qu'il en existe bien peu d'autres que ceux qui se trouvent dans le catalogue qui va suivre*. Fra poco vedremo quanto sia ciò lunge dal vero, prima di che giova gittare uno sguardo sulle più antiche tra queste produzioni, e sui tentativi che condussero all'arte calcografica.

Da ognuno si è scritto, e la memoria si è diligentemente conservata della famosa Pace del Finiguerra, la quale ha dato luogo a lunghe discussioni e dissertazioni. Di essa la reale Galleria di Firenze conserva la piastra niellata originale; due zolfi ricavati in antico stanno deposti l'uno nella collezione del marchese Durazzo a Genova, l'altro in quella del duca di Buckingam a Londra; e quest'ultimo è appunto lo zolfo che appartenne al marchese Seratti (di cui vien recata nelle note del Duchesne una dissertazione illustrativa da lui tradotta), e finalmente di questo rarissimo Niello si allega esistere una prova in carta nella biblioteca reale di Francia, per una scoperta che dicesi fatta dall'ab. Zani in Parigi, contro la quale è ancora inedita una dissertazione, che sarà fra non molto pubblicata dal professor Vitali di Parma, il quale spera produrre con buoni argomenti le prove di uno sbaglio od inganno, da cui sono stati sorpresi tanto il conoscitore italiano, quanto gli esperti custodi del gabinetto francese (1).

(1) *Tengo il famoso disegno della pace di Maso Finiguerra, che fu posseduto dal Mariette, sul*

È chiaro che gl'impronti cavati in zolfo, per rilevare in tal modo lo stato dell'incisione avanti di riempirla di Niello, siccome presentano i contorni e i tratti in incavo, non possono essere stati fusi sulla lamina, ma sappiamo che su quella veniva fatto un impronto in finissima argilla, la quale esprimendo in rilievo tutto il lavoro, offriva la facilità di ripeterlo incavato qualora su d'essa veniva fuso lo zolfo squagliato, per cui quest'ultimo diveniva un *fac simile* del Niello medesimo. Di questo modo essendosi operato nei primi tentativi, si è allora tenuta una strada un poco più lunga; poichè se colla pressione della mano si consegue dallo zolfo una stampa facendo penetrare nei solchi un po' di materia nera oleosa e stendendovi sopra una carta inumidita, lo stesso risultamento potevasi a dirittura ottenere sulla laminetta d'argento. Ed è falsissimo ciò che in questo proposito si asserisce dallo Zani, che non poteasi mettere una sostanza nera oleosa sulla piastra d'argento per vedere l'effetto del chiaroscuro, facendola entrare nei tagli, e ripulendo la superficie col palmo della mano nei chiari, poichè, secondo questo scrittore ignaro delle pratiche dell'arte, *l'untume rimasto nei solchi avrebbe poi impedito al Niello di attaccarvisi*, mentre ognuno dee sapere e conoscere assai facilmente, e lo stesso Cellini il prescrive, che avanti di niellare le lamine bisogna farvi una buona lisciva o cenerata, che interamente da ogni qualunque bruttura deterga il metallo.

Per quanto dunque essere possano stati di una secondaria necessità questi cavi in zolfo e in argilla, sono però mai sempre rarissimi e preziosi, poichè fecero strada al multiplicare in modo più semplice le stampe sui fogli, ed oltre alli due nominati, ed alli quattordici (superstiti fra molti altri periti o dispersi) che stavano accomodati nei compartimenti d'un altarino portatile in Firenze presso i Camaldolesi, rappresentanti la Passione di Gesù Cristo (che poi passarono in Inghilterra, e nel 1824, alla vendita del gabinetto Sykes, furono acquistati per quattordici mille franchi) poco altro si conosce che in questa fragil materia siasi salvato dalla voracità del tempo. E conviene riflettere che qualunque prova in zolfo, la quale in sè stessa presenta le figure e i caratteri da sinistra a destra, non può dare, egualmente che il Niello, una stampa in carta, che rovesciando nell'impressione il soggetto inverte anche i caratteri alla maniera orientale da destra a sinistra.

quale ha egli scritto alcuna cosa di propria mano. Prezioso mi è questo riescito, poichè serve mirabilmente a comprovare che la stampa di Parigi pubblicata dallo Zani non è verace, nè può provenire dalla originale Pace, come ho dimostrato nel terzo de' miei ragionamenti inediti. Estratto di lettera del professore di lingua ebraica in Parma sig. Pietro Vitali, scritto al celebre bibliotecario sig. Angelo Pezzana. Si aggiunge che il sig. Vitali acquistò questo disegno dall'erede dello Zani, al quale (secondo le osservazioni dello stesso Vitali) prima di morire erano entrati molti dubbii sulla propria scoperta.

Furono alcuni incautamente d' avviso che diverse antiche stampine, perchè impresse appunto a rovescio, offrissero prova non dubbia d' essere tratte da lamine destinate a niellarsi, induzione che può fare strada all' errore, se non viene accompagnata da cauto esame di occhio espertissimo, poichè abbiamo anche una quantità di antiche stampe, le quali presentano lo stesso difetto, come si vede in tutte quelle copie che diconsi di *controparte*, essendo ciò provenuto dal non essere ancora abituati gli artisti a copiare rovesciando il soggetto in uno specchio; precauzione di cui i moderni non abbisognano quasi mai, venendo addestrata per tempo la gioventù, che si dedica a quest' arte, a rovesciare il soggetto fino da' primi lineamenti, acciò torni al suo verso nell' imprimere.

Guai però a chi, sedendo giudice di simili preziosità, non pronunzia col retto senso dell' arte, tutto fidando a tradizioni soltanto o a notizie qualche volta fallaci. Nelle cose dell' arte l' impero più forte non fia mai quello dell' opinione, mentre le sentenze sono quelle appunto che capovolgono ogni cosa e spargono tenebre nella luce.

Al Finiguerra soltanto non limitò quindi mai l' Italia il metodo di niellare e tirare le prove in carta o in zolfo avanti d' infondere l' atramento metallico nei solchi, mentre altrove e in Lombardia, e nei paesi veneti, fu ciò eseguito; e ricchissimi lavori vennero così ornati per sacri arredi, per giojelli, per stipi, che ricoperti e intarsiati di Nielli, lasciarono alcune poche prove in carta a beneficio de' curiosi e degli avidi amatori de' primi tentativi calcografici. E questi cimelii, raccolti per la più parte in pochissimi gabinetti, hanno offerto argomento alla formazione di molte tavole ed elenchi utilissimi pubblicati in fine dell' opera del sig. Duchesne. Alla lodevolissima intenzione dell' autore di riunire un quadro il più completo che da lui si potesse di questi primi tentativi, non corrispose peraltro un successo, come speravasi, immancabile, e ciò per le troppe ommissioni, che da noi vorrebbersi pure iscusare ove non venisse da' possessori di lamine niellate della prima importanza e preziosità, o di rare stampe, mossa una giusta querela, ed ove non accadesse che pel convincimento di troppi abbagli e preterizioni non si avesse a spargere una funesta dubitazione sulle altre cose asserite.

E dei niellatori singolarmente parlando, quando vogliasi lasciare il primato al Finiguerra, che esimio e classico capo scuola da noi sarà sempre riconosciuto, e a Matteo Dei, di cui sono più lavori a Firenze, siccome abbiamo ricordato, e ad Antonio del Pollajolo valentissimo disegnatore ma non altrettanto insigne nell' intaglio a bulino (benchè fra primi che il tentassero in dimensioni cospicue, sicchè le sue stampe vanno celebratissime più per la rarità che pel gusto dei tagli) questi primi luminari sono già ben noti e celebrati dal Lanzi e da altri tre Fiorentini, che in solerzia biografica non furono adeguati finora dagli altri

popoli dell'Italia: ma e chi sarà da tanto per riconoscere a chi appartengano poi anche quei tanti antichi Nielli, che o avanti il Finiguerra, o contemporaneamente, od anche dopo per oltre un secolo vennero intagliati? La serie di questi autori, ignorata e oscurissima, offre un numero considerabile di artisti, che il trarre dalle tenebre sarebbe opera di lunghe e faticose ricerche, intorno alle quali gli storici finora non hanno posto gran cura; e pareva il luogo d' onore serbato al sig. Duchesne, ma sembra ch' egli abbia preferito di vagare troppo leggiermente sul campo delle conghietture, siccome fa a cagione d'esempio, per tacere di altro, là dove attribuisce al Pollajolo un Niello, che rappresenta il martirio di s. Lorenzo, che il Bandinelli compose e Marc' Antonio Raimondi intagliò in rame, soltanto perchè vi legge la marca P, non avendo posto mente che il disegno del Bandinelli, e la stampa di Marc' Antonio sono posteriori alla morte del Pollajolo, il quale non raggiunse l'aureo secolo, e morì nel 1498. Poco gli sarebbe costato attribuire questo lavoro a tutt' altri, se non anche a quel Pellegrino, di cui egli con molta sagacità va cercando d' interpretare le varie sigle su d'una serie numerosa di piccoli Nielli che trovansi in tutte le collezioni. E quando ancora si fosse dal sig. Duchesne ignorato che il martirio di s. Lorenzo fu eseguito e pubblicato dal Raimondi la prima volta sotto il pontificato di Clemente VII, tanti anni dopo la morte del Pollajolo, (intorno alla quale classica stampa nacque contesa singolarissima tra l' intagliator bolognese e il disegnator fiorentino dinanzi al papa medesimo, decisa con tanta saviezza ed acume dalla Santità sua, circostanze narrate nella storia dell' arte e della massima notorietà) quand'anche tutto ciò si fosse ignorato, o perduto di vista, doveva sapere che il Pollajolo non era vago di servirsi degli altrui disegni, chè anzi i suoi propri, tenuti in altissimo pregio, dava ad eseguire ad altri come esimio disegnatore e sommo maestro (1).

E qui non conviene, celebrando ben giustamente il merito degli orefici fiorentini, che diedero le mosse in Toscana ad ogni perfezionamento nelle arti, preterire il valore di cent' altri artefici, che da ogni altra parte d'Italia moveano del pari spingendo l'incremento di questi studi con una insistenza e un coraggio straordinario. Se non bastano a far fede di questo le poche tradizioni, che at-

(1) Riportiamo qui un passo del manoscritto originale del Cellini, piuttosto che la lezione del suo testo, stampato e corretto o mutilato dagli editori: *Antonio figlio d'un pollajolo, il quale così sempre fu chiamato: questo fu orefice, e fu sì gran disegnatore, che non tanto che tutti gli orefici si servirono de' suoi bellissimi disegni, i quali erano di tanta eccellenza che ancora molti scultori e pittori, io dico dei migliori di quelle arti, si servirono de' suoi disegni, e con quegli e' si feciono moltissimo onore. Quest' uomo fece poche altre cose, ma solo disegnò mirabilmente, e a quel gran disegno sempre attese.*

traverso l'incuria dei posteri e la caligine dei tempi giunsero fino a noi, debbono togliere ogni dubbiezza le varietà di carattere nei disegni di queste prime opere, nelle quali l' origine delle diverse scuole disvelasi, e le non difficili iscrizioni che trovansi sui Nielli, dinotanti o il donatore o l' autore, e spesso la nazione presso cui furono intagliate; dalle quali cose ciascuno dedurrà con piena evidenza che gran maestro di Nielli era certamente Francesco Francia orefice e pittore bolognese, a cui venne fatta eseguire una natività inserita in una bellissima Pace niellata per ordine di Filippo Stancario bolognese, come trovasi inciso sul Niello medesimo. Conservasi attualmente nell' accademia di Bologna non tanto questo come altro prezioso Niello dello stesso autore rappresentante una crocifissione, ed ha le arme dei Pepoli e dei Bentivogli, al cui servigio il Francia operava come orefice, pittore e coniatore di monete bellissime e rarissime. E leggansi le altre inscrizioni che su diversi Nielli si trovano, come in quelli ove una donna rivolgesi ad un gatto, ed è scritto: *va in la caneva*, ed altri ove leggesi *Mantengave Dio*, *Bona Fortuna*, chiaramente dinotanti, anche per chi fosse incerto giudice dello stile del disegno, la loro appartenenza alle scuole venete e lombarde, ed altrettanto da queste derivanti come le prime carte da giuoco impresse in rame ove sta scritto: *Famejo*, *Cortesan*, *Zintilomo*, *Chavalier*, *Doxe*, *ec.* E se ciò non bastasse, possono servire di traccia ad iscuoprire i più antichi intagliatori, tanto per le opere di Niello come per quelle di rame, il conoscersi che dal Vasari, dal Lanzi e dagli storici di ogni età non si ricusa questo merito al Caradosso e a Daniele Arcioni milanesi, a Forzore Spinelli aretino; e conghietturasi da alcuni tentativi di stampe oscure che per sino Nicoletto da Modena, Gio. Antonio da Brescia, e lo stesso Marc' Antonio Raimondi avessero in quel delicato artificio fatti i loro primi tentativi. Ma il più volte qui citato Cellini avrà avuto per certo ragionevol motivo di celebrare coloro ch' egli nomina con particolare affezione e con molta stima come l' Amerighi, Michelangelo da Pinzidimonte, Salvatore Guasconti, ed altri parecchi, per non citare que' tanti che dall' enciclopedia metodica dello Zani trasse con molta accuratezza il moderno autore francese (1). Anzi è bello qui rilevare l'im-

(1) Menzione assai onorevole meritò, ed ottenne quel Pellegrine che in più modi segnò i suoi Nielli, i quali in numero di 61 gli sono dal Duchesne attribuiti; ma non possiamo con evidenza che basti ben riconoscere come la lettera C, preceduta spesso dalle altre iniziali, con cui gli piacque contrassegnare i suoi lavori debba farlo ritenere per *Cesenate*, poichè potrebbe voler significare tanto *Cesenate*, come *Centese*, o d' altra qualunque città che cominci colla terza lettera dell' alfabeto. Che se si dovesse anche ciò dedurre dalla verosimiglianza delle conghietture, sembra che, riconoscendosi i di lui lavori posteriori all' epoca di F. Francia, s' avesse quasi a ritenerlo per uno degli orefici suoi scolari, e più probabilmente nativo della vicina città di

parzialità dello stesso Cellini col recare alla distesa il di lui testo originale quasi interamente mutilato dagli editori, e si renderà da noi in tal modo piena giustizia al merito di uno de' luminari dell'arte in Germania, il quale sembra aver attinte dagl'Italiani non solo le sue cognizioni, ma aver rivaleggiato per sino col Finiguerra. Questi è Martino Schongaver, nato circa il 1440, morto nel 1499, e che sebbene abbia soggiornato e sia morto a Colmar, è però originario e nativo di Augusta, siccome con buoni documenti e sana critica è provato dal Bartsch. Questi è quel celeberrimo intagliatore tedesco che ha preceduto il Durero nell'arte, e ha molto avanzati i metodi dell' incisione in rame. I Francesi lo chiamavano *beau Martin*, e gl'Italiani il denominano ancora, in Toscana particolarmente, *buon Martino*, e di costui così riferisce lo storico, ove parla degli orefici e niellatori fiorentini. « Martino fu orefice e fu oltramontano di quelle città to-
» desche. Questo fu un gran valent'uomo sì di disegno e d'intaglio di quella
» lor maniera, e perchè già e' si era sparso la fama per il mondo di quel nostro
» Maso Finiguerra, che tanto mirabilmente intagliava di Niello, e si vede di
» sua mano una Pace con un Crocefisso dentrovi insieme con i due ladroni, e
» con molti ornamenti di cavagli e di altre cose, fatta sotto il disegno di Anto-
» nio dal Pollajolo già nominato di sopra, ed intagliata e niellata di mano del
» detto Maso (questa è di argento nel nostro bel s. Gio. di Firenze) (1). Ora
» questo valent'uomo todesco, nominato Martino virtuosamente, e con gran di-
» sciplina si mise a voler fare la detta arte del Niello, e fece quest'uomo da be-

Cento, meglio interpretando l'allegata inscrizione DE OPVS PEREGRINI CE^s. posta sotto una piastra niellata rappresentante la risurrezione, e posseduta dal sig. Voodborn; oltre di che non trovandosi mai il dittongo dopo il C. siccome nelle iscrizioni latine vedesi usato nella parola CÆSENA, cresce maggiormente l'argomento in favore dell' interpretazione *Centensis*.

(1) È fatale il dover convincerci spesse volte dello smarrimento di tante preziosità, poichè non è da dubitare che questa Pace citata dal Cellini sommo conoscitore, appartenere potesse mai ad altro intagliatore che al Finiguerra: ma questa più non si trova, nè si conosce a Firenze od altrove; poichè forse dispersa nel 1527 quando furono consegnate molte argenterie del s. Giovanni alla repubblica per batter moneta, in occasione dell'assedio di Firenze, come accennò il Gori, potrebbe aver corso la sorte infelice di tanti altri preziosi lavori fusi e coniati. Fa però meraviglia al chiarissimo cav. Montalvo, cui da noi venne comunicato questo passo del Cellini, che dal *Gori il quale scartabellò* i registri di spese del magistrato dell'arte di Calimala, ove trovò gli appunti del costo delle due Paci ancora esistenti, oltre quella notissima di Matteo Dei, non si trovasse notata anche quest'altra Pace della crocifissione del Finiguerra, non essendo da supporsi che per non esistere più a suo tempo egli non avesse a farne menzione particolare, come fece di tante altre preziosità già attinenti a quella basilica ch'egli illustrava, e che più non erano quand'egli scrisse. È certo che questo monumento, o non esiste, o trovasi nascosto in parte remota, e indubitatamente più non si vede a Firenze.

» ne molte opere, e perchè egli benissimo conosceva di non poter arrivarle a » quella bellezza e virtù del nostro Finiguerra, pure come persona virtuosa vol- » se spendere la sua virtù in qualche cosa che fusse utile agli altri uomini. Egli » si mise a intagliare in certe piastre di rame, e in quelle cominciò a girare il » bulino (che così si chiama per nome quel ferrolino con cui s'intaglia) di mo- » do ch'egli intagliò di molte belle storiette molto ben composte, e molto bene » e virtuosamente osservate le ombre e i lumi; e secondo quella loro maniera » todesca erano bellissime ». Se il Bartsch riferisce che Martino era in relazione, e tanto stimato da Pietro Perugino, sarebbe stato anche assai pago di poter citare il conto che se ne faceva in Toscana dal Cellini stesso, e avrebbe aggiunto volontieri questa nuova palma al suo nazionale; chè se è pur sempre bella cosa l'essere lodato *a laudato viro*, bellissima poi diventa l'esserlo da uno straniero.

Per quanto però sia numerosa la serie degli elenchi prodotti dal sig. Duchesne per dare all'Europa un motivo di ammirazione nella quantità di questi primi sperimenti della calcografia, che fra lamine e stampe, non compresavi un Appendice, egli fa ascendere sino al copioso numero di 428 articoli; e per quanto egli suddivida la materia per ogni verso, presentando venti tabelle, nondimeno le ommissioni e gli abbagli son tali e sì dimostrati, che il lettore rimane ingolfato in una folla di supposizioni non avverate, e di incertezze, che a scusarle non basta quell'indulgenza benevola che meritano gli autori di tali ricerche, imbarazzati dalle distanze e dalle tradizioni, che rendono o impossibile o difficile l'ispezione oculare sugli oggetti de' loro studi (1).

(1) ELENCO DELLE TABELLE.

1. Nielli incisi dal Finiguerra.
2. —— dal Pellegrini.
3. —— da diversi orefici intagliatori.
4. —— della biblioteca reale di Francia.
5. —— del gabinetto Durazzo in Genova.
6. —— del gabinetto Trivulzio a Milano.
8. —— del gabinetto Poniatowski in Polonia.
9. —— del gabinetto del duca di Buckingam in Inghilterra.
10. —— che erano nel gabinetto Sykes, e passarono altrove.
11. —— della collezione del sig. Woodborn.
12. —— di diversi musei e gabinetti.
13. —— tuttora in piastre d'argento.
14. —— in argento, e stampati in carta.
15. —— in solfo soltanto.

E sarei io ben indiscreto se facendosi dal sig. Duchesne ciò che agli stranieri è così famigliare (vale a dire lo storpiare senza riguardo i nomi dei vivi e dei morti) volessi qui far querela per aver egli sostituito al mio nome quello di Leone, o cercassi di riconvenirlo, perchè degl' intagli veduti da Gio. Antonio da Brescia egli con istrana amalgamazione voglia farne un autor solo con Gio. Andrea Vavassore detto Vadagnini da Venezia, e togliere in tal modo un autore dal mondo (1), o volessi andar spigolando le piccole inesattezze che isfuggir possono ad ogni scrittore per quanta diligenza egli ponga nelle sue ricerche (2); ma non saprei perdonargli che abbia sognata una collezione Poniatowski in Polonia, mentre tutto ciò ch' egli attribuisce a quella appartiene, come ognun sa, alla galleria di Firenze; e di ciò ebbi anche conferma dalla gentilezza dal cav. Ramirez di Montalvo, che quegli oggetti custodisce gelosamente nella reale galleria. Difatti di sei lastre niellate che possiede la galleria di Firenze, comprese le due famose Paci di s. Giovanni, il Duchesne non le ne assegna che tre solamente, e descrive le altre spacciandole come esistenti una volta nel museo Poniatowski; ed è da notarsi che tra queste ultime è la crocifissione da lui descritta sotto il numero 95, che è la Pace incisa e niellata dal Dei nel 1455 per s. Giovanni, della quale parla il Gori nella sua opera: *Monumenta sacrae vetustatis insignia*. Oltre di che, tolti dal museo polacco e rivendicati alla galleria fiorentina i tre Nielli dei numeri 57, 95, 97 non restano che li 166 e 192, che in sostanza sono li medesimi ripetuti dall'autore senz' avvedersene sotto il numero 167 nel gabinetto Sikes: cosicchè se

16. Nielli di cui esistono sole quattro stampe.
17. —— di cui ne esistono tre solamente.
18. —— di cui esistono sole due stampe.
19. —— prima d'essere forati dai chiodi.
20. —— descritti da Bartsch sotto la categoria di stampe degli antichi maestri italiani.

(1) Questa asserzione trovasi nell' opera del Duchesne a pag. 46 non solo contro il voto *du savant et eccellent abbè Zani* (ch' egli così lo denomina anche contraddicendogli), ma contro una serie non tanto di opinioni che di fatti, la quale servirebbe a provare il contrario con tanta lucidezza quanta n' è nella faccia del sole.

(2) Fra queste inavvertenze sfuggite alcune però possono condurre in errore di fatto importante, siccome quella che incontrasi a pag. 35 in cui dimenticando le precauzioni suggerite dal Cellini nella preparazione della composizione del Niello, là dove prescrive il doversi romperlo con grande avvertenza, acciò non vada in polvere, e le granella non siano *più minute del miglio o del panico*, siccome l'autor francese però traduce a pag. 123 *afin que les grains ne soient pas plus grosse du millet et rien de plus ni de moins*, si dimentica poi tutto questo, ed esporrebbe un niellatore a ruinare interamente il lavoro, qualora stendesse (siccome egli nel luogo indicato prescrive) la composizione sui lavori preparati ridotta in polvere: *lorsqu' elle étoit devenue cassante, étoit ensuite pillée, broyée et tamisée en poudre très fine.*

ognuno si riprende il suo, sparisce dall' opera del Duchesne la tabella VIII. Per vero dire le cose di Firenze in materia d' arti non sono poi tanto oscure da non dover pienamente essere conosciute da tutti li cultori di questi studi. Ben più scusabile sarà l' autore francese, se fidatosi alle relazioni fallaci dell' incisore e mercante signor Vendramini, asserì falsamente che la bella prova di un Niello del Finiguerra che figura l' adorazione de' Magi, la quale sta pur anco in casa Martelli, sia l' identica da lui acquistata in Milano, e mostrata all' autore in Parigi nel 1825; epoca appunto in cui io stava ammirando presso lo stesso balì Martelli, fra le sue rare e preziose stampe, questa prova di *Niello* singolarissima, ch' egli gelosamente conserva, e della quale non è per certo disposto menomamente a privarsi. Per le quali cose oltre il debito di rettificare l'errore, ne viene la conseguenza che nella tabella XVI, ove si registrano i Nielli conosciuti per quattro prove, bisognerà porre questa dell' adorazione dei Magi che sta in casa Martelli per quinta, egualmente che nella tabella XVIII il trionfo di Galatea, indicato da due sole prove, verrà posto a tre, giacchè da noi pure se ne possiede un magnifico esemplare. Dopo queste osservazioni accidentali su due oggetti che ci sono caduti sott' occhio può temersi che siavi altra indicibile quantità di emende da fare a questo lavoro.

Ma ciò di che abbiamo maggiormente meravigliato si è, che il sig. Duchesne, avendo ottenuto di poter visitare le collezioni dell' Inghilterra, abbia pienamente ignorato che il duca di Hamilton possiede li più grandi Nielli e preziosi che possano vedersi, i quali cuoprivano tutto l' epistolario di Paolo II, e sono di mole e di magnificenza straordinaria. Fu nel 1798 che manomessi li palazzi vaticani, comprese le due cappelle Sistina e Paolina, furono venduti tutti gli arredi preziosi a' rigattieri, da' quali il cardinale Hertzan ricomprò molte cose, e specialmente messali miniati, che mandò alla sua chiesa in Ungheria ove si trovano al presente, e meritare potrebbero i viaggi colà di qualche dotto illustratore. I due volumi, cioè l' evangeliario e l' epistolario di papa Paolo II furono in quelle masse d' oggetti venduti, ma per essere legati in lamine d' argento con cornici massiccie e borchioni dorati, vennero disciolti e venduti a peso, salve le lamine niellate che passarono in commercio. I Nielli hamiltoniani componevano tutta la superficie del messale, inseriti essendosi agli angoli quattro soggetti per parte, e due più grandi stando posti nel centro delle faccie, cosicchè possono riguardarsi come dieci composizioni, delle quali non è agevole rilevare con sicurezza a chi degli artisti, però contemporanei al pontefice, debbansi attribuire, essendo da notarsi che gli anni del pontificato di questo papa veneziano collimavano appunto coll' epoca migliore de' niellatori, immediata al Finiguerra, cioè in quel momento che l' arte poteva dirsi in tutto il suo fiore. Li soggetti tutti sono tratti dalle sacre pagine, e relativi al carattere del libro che

erano destinati a fregiare, bellissimo essendo fra gli altri, e non comune quello di Daniele nella fossa de' Leoni, soggetto che esige molta perizia di disegno trattandosi di argomento poco ripetuto da' primi disegnatori.

Farassi poi bene le meraviglie ogni culto viaggiatore, se oltre il silenzio del sig. Duchesne sui Nielli hamiltoniani, da lui siensi sin anche ignorati li più grandi e più ricchi che si conservano a Venezia nella galleria Manfrin. Questi coprivano l'evangelario dello stesso papa, e formano lo stupore d' ogni amatore di simili preziosità. Noi non conosciamo infatti un complesso più grandioso di questo in tutta la storia dell'arte, poichè anche tolte dalla rapacità de' violatori del santuario le cornici che intersecavano le varie parti di questo lavoro, la pura superficie niellata da ciascun lato non è minore di quattordici oncie di altezza in una larghezza di poco men che dieci oncie; dimensioni straordinarie per quante esser possano le divisioni di tutta la superficie in compartimenti per esser niellata. Agli angoli d'una parte sono quattro dottori della Chiesa, e nel mezzo delle quattro fasce, che ricingono il centro con ricchissimi ornati di arabeschi figurati, e con putti che suonano varii istrumenti, veggonsi ripetuti gli stemmi del cardinale Giovanni Balvo vescovo di Albano, che nel 1467 ricevette il cappello da Paolo II, benchè di oscuri natali, ma che pe' suoi talenti portato al grado eminentissimo avrà in tal circostanza gareggiato co' grandi nel presentare al pontefice, siccome era costume, il più splendido omaggio che per lui si potesse, onde la magnificenza del tributo servisse a squassare dalle sue spalle la polvere abbietta del paterno mulino (1). Nel centro della facciata, in un gran quadrato posto diagonalmente, figura il battesimo di s. Giovanni, superiormente è l' ultima cena, e inferiormente la risurrezione di Lazzaro; soggetti trattati nella larghezza di sei oncie, cosicchè le copiose figure non mancano di apparervi in bellissime dimensioni. La faccia opposta egualmente compartita cogli stemmi, gli arabeschi ed i putti che suonano, presenta negli angoli li quattro evangelisti, nel centro la nascita del Redentore, superiormente l'annunziazione e i profeti, e inferiormente l'adorazione dei re.

In quell'epoca insigne in cui operavano Sandro Botticelli, il Ghirlandajo, e Filippo Lippi col di lui figlio, li quali si resero insigni per ogni sorta di minute composizioni, celebrate nella storia del Lanzi (leggendosi particolarmente di quest'ultimo *che ritraeva in ogni pittura le usanze dell'antichità*, e di cui il Cellini vide parecchi libri di antichità da lui disegnate, e 'l Vasari crede fosse

(1) *Joannes Balve, alias Balves, natione Gallus Andegavensis Albani episcopus, et legatus in Marca obscuris parentibus, molitore enim seu sarcinatore, seu verius calceolario patre, sed ingenio clarus, cardinalis creatus a Paulo II Barbo veneto in prima creatione a D.* 1467. Ciaconio vol. II, pag. 1107.

uno de' primi ad ornare la pittura moderna con inserirvi grotteschi, trofei, armature, vasi, edificii); in quell'epoca famosa, e in tal maniera caratterizzata, avrebbero potuto esser niellate da orefici valentissimi, che pur erano tutti contemporanei, le storie descritte, le quali offrono ragionevoli conghietture, nel silenzio di fatti più positivi, per essere attribuite a taluno di questi maestri.

E se le principali opere di questo artificioso e difficile lavoro dei Nielli ignoravansi dal nominato moderno illustratore di questa parte di storia dell'arte, più circospetto esser poteva nel far credere a' suoi lettori che poco o nulla rimaneva a citarsi in tal materia; e doveasi piuttosto da lui che da me render conto d'una bellissima Pace niellata con un divotissimo Redentore che nei giorni solenni offresi nella cattedrale di Modena al bacio dei principi, ch'è in bella dimensione e dietro cui sta scritto in visibili caratteri, *S. Geminiani de Mutina Jacob Porta Mut. fecit* 1486. Artefice taciuto non solo dal Tiraboschi, che raccolse le notizie degli artisti modonesi, ma dagli storici tutti dell'arte. Per la prima volta noi la presentiamo alla luce ben paghi di rendere omaggio alla verità (1).

E poteva essersi veduta e citata la sontuosa Pace, che si conservava nell'insigne collegiata di santa Maria in Vado di Ferrara, non che le molte altre, le quali o in gelosa custodia vengono serbate nei santuarii, o passarono ad arricchire li collettori di simili preziosità. E non erano sì scarse le notizie, che sarebbersi potute procurare dai luoghi di difficile accesso, per conoscere la copia delle opere che rimangono ad illustrarsi, per quanto s'abbiano a compiangere le molte che rimasero distrutte.

Nè debbono certamente preterirsi i bellissimi Nielli, che veggonsi in Cremona presso il chiarissimo conte Ponzoni, e presso quella chiesa capitolare; nè puossi passare sotto silenzio ciò che nel Friuli, in Udine, in Cividale, in Venzone tiensi con molta gelosia custodito, e che serve mirabilmente a tracciare la strada per cui si pervenne a questo genere di lavori, partendo dalle opere di bulino ricoperte di smalti, e giugnendo, siccome abbiamo da principio notato, ai più solidi risultati del Niello. E si noteranno di simili curiosità nella cattedrale di Padova, nel santuario di s. Antonio; se ne troveranno in Verona, in Bre-

(1) Il cronista modonese Lancilotto ricorda questo artefice con Antonio e Filippo Porto come bravo orefice. Credesi poi che questo esser possa quel Porto detto Gio. Battista dal Vedriani (*Notizie de' pittori modonesi* pag. 45) valentissimo nell'arte d'intagliare a bulino appoggiandosi all'autorità del Lancilotto, tanto più che nella cronaca di questi non riuscì al Tiraboschi di trovare un Gio. Battista Porto, potendo essere che il Vedriani, men esperto di lui nel rilevare antichi caratteri (e massime i perversi come quello del Lancilotto), abbia tolto Giacomo par Gio. Battista. Queste notizie ci furono comunicate dall'avvedutezza del chiarissimo conte Mario Valdrighi zelante indagatore di tutte le patrie preziosità in merito di arte.

scia, e pressochè dovunque siano salite in fama di splendore antiche basiliche o santuarii. Nè soltanto ove le comunicazioni siano agevoli o praticate, ma per sino divergendo dalle grandi strade, e negli alpestri Abruzzi internandosi, e visitando le abbazie e gli eremi ove la pia solerzia de'cenobiti ricovrava le arti dal centro d'Italia, o profughe le ospiziava dopo la caduta di Costantinopoli. Le quali cose sembrano evidentemente dimostrare quanta maggior copia di questi lavori siasi fatta più che non credesi, quanta ancor ne rimanga, e quali diligenze si esigano per presentare un catalogo, se non completo, di gran lunga più esteso di quello che è stato testè pubblicato.

E chi senza infinite cure e indagini potrà render conto dei molti possessori di queste rarità, se nell' opera grandiosa che ci vien posta sott'occhio troviamo ommesse le cose principali? Da noi percorrendosi soltanto le note de'Nielli a stampa, che furono posseduti dal sign. Carlo del Maino nel 1804, e dal conte Marino Pagani di Belluno (1), (per non deviare in più lontani paesi ove saranno per certo stati e forse anche sono altri raccoglitori) si trovano in questi due soli elenchi dodici Nielli non conosciuti nè citati dal sig. Duchesne, li quali, diligentemente riscontrati, mancano nelle serie da lui prodotte, e nel giro che avranno fatto s' ignora ove possano avere stanza in questo momento. Potevano poi bene essere citati tanto il Maino possessore di 60 Nielli, come il Pagani di 12; benchè le collezioni siano disciolte, che la loro condizione non è diversa da quella del gabinetto Sikes, nè della collezione Poniatowski (che doveva piuttosto intitolarsi della galleria di Firenze), le quali, sebbene più non esistenti, hanno trovato luogo nelle tabelle da noi indicate.

Le quali cose avvertite, rimarrà sempre vivo il desiderio di veder riformati gli elenchi citati, e la compiacenza di vederli accresciuti di gran numero di opere insigni, che vi meritavano luogo; e sarà più evidente il convincimento che, per comporre un buon libro, non v' è indagine che basti per asserire di aver esaurito le fonti e data perfezione al lavoro (2).

(1) Il sig. cav. Gio. de Lazzara ci ha conservate le note dei Nielli dei citati raccoglitori estese colla massima diligenza, e da noi cogli elenchi del Duchesne confrontate.

(2) Vedasi all'Appendice D.

APPENDICE A.

PROLOGO DEL PRIMO LIBRO DI TEOFILO MONACO.

Teofilo, umile prete, servo de' servi di Dio indegno del nome e della professione di monaco augura il conseguimento dell' eterna mercede a tutti quelli che mirano a tener lontano da loro l'ozio della mente, e il divagamento dell' animo con alcuna utile occupazione della mano, e con qualche dilettevole meditazione delle cose nuove.

Abbiamo letto nel principio della creazione del mondo l' uomo essere stato creato ad immagine e similitudine di Dio, ed animato dal soffio dell' eterno Spirito, e distinto a preferenza d' ogni altra creatura di tanta altezza e dignità, che fattosi capevole di ragione, e di una parte della prudenza, del consiglio e dell' ingegno di Dio meritasse esser messo a parte del libero arbitrio, onde di libertà dotato niuna cosa dovesse meglio desiderare che la volontà del suo Creatore, e niuna cosa dovesse meglio intendere che a venerare, e temere la di lui potenza.

Abbiamo letto che quest' uomo ingannato miseramente dall' invidia del demonio, ancorchè per colpa della sua disobbedienza perdesse il privilegio d' essere immortale, tuttavia egli potè sì fattamente tramandare a tutta la generazione della sua posterità il pregio della scienza e dello intelletto, che per chiunque vorrà porvi cura e desiderio gli verrà fatto aggiugnere ad ogni vastità di sapere e al conseguimento d' ogni arte come per suo ereditario diritto. L' umana industria proponendosi questo intendimento, e nelle diverse sue operazioni correndo dietro ai guadagni e ai piaceri, finalmente coll' avanzare degli anni giunse all' età vaticinata dalla religione cristiana; ed avvenne che quelle cose che la divina provvidenza avea create a lode e gloria del suo nome il popolo inchinevole a Dio, esse convertiva in suo ossequio ed onore.

Laonde quello che il sagace provvedimento de' nostri maggiori tramandò fino all' età presente non abbia a vile la pia devozione de' fedeli, e l' uomo abbracci con desiderio, e ponga opera in acquistare ciò che Dio largheggiò come retaggio all' umana stirpe. Del quale conseguimento non siavi chi si vanti quasi di cosa da sè stesso, e non d' altronde ottenuta, ma se ne compiaccia umilmente nel Signore, da cui tutto abbiamo, e senza cui nulla è: e non solo i concessigli beni si guardi dal riporre ne' secreti ricettacoli dell' invidia o del cuore tenace, ma, rimossa ogni jattanza, li distribuisca con animo ilare a chi semplicemente li richieggia, e paventi la sentenza evangelica di quel trafficante che simulando la

somma guadagnata ad usura, e togliendosi dal riconsegnarla al suo padrone, privato d' ogni benefizio, per giudizio di propria bocca pronunciato, meritossi la taccia di servo malvagio. Sentenza che io (uomicciatolo indegno, e presso che senza nome) d' incorrere paventando, liberamente offerisco a que' tutti che umilmente agognano lo imparare quanto a me gratuitamente concede la degnazione divina, che è larga dispensatrice con tutti, e non disprovvede nessuno; e gli fo avvisati di riconoscere in me la bontà, e la larghezza ammirare di Dio, siccome ancora li esorto ad avere per fermo ch' eglino pure, operando, lo avranno soccorrevole nel lavoro. Conciossiachè come iniquo e detestevole è all' uomo cercare con attentato ambizioso, e con rapina usurpare in qualunque guisa ciò che è indebito o vietato, così del pari ad ignavia gli viene apposto e a stoltezza l' abbandonare intentato, od avere in poco conto quanto gli è per diritto dovuto, e da Dio Padre dato in retaggio.

Qual che dunque tu sia, carissimo figlio, cui Dio mise nell' animo d' investigare il campo delle diverse arti latissimo, ed applicarvi intendimento e diligenza per raccorne ciò che più aggradi, guardati dall' avere a vile tutte le preziose ed utili cose, come se quelle spontaneamente fuor di speranza fossero germoglio di terreno domestico: chè sciocco negoziante si è quello che avendo all' impensata trovato un tesoro, scavando la terra, non diasi cura di levarlo, e conservarlosi. Che se vili arbusti a te producessero l' incenso, la mirra e i balsami eletti, o se le domestiche fonti non che l' olio, il latte ti corressero e il mele, o se per urtica e cardo, e tali altre gramigne dell' orto a te venisser crescendo nardo, cannella e aromi d' ogni specie, forse che questi spregiando come vili prodotti domestici, n' andresti tu errando per terre e per mari a far procaccio degli stranieri inferiori di qualità se non anco più vili? Ciò sarebbe certamente, anche per tuo giudizio, grande stoltizia; poichè sebbene sia costume il riporre nel miglior sito, e serbare con gelosa custodia tutte le cose preziose, ed acquistate con grandi sudori e molto denaro, nondimeno se anche per avventura vengono talvolta possedute senza dispendio, o si ravvisino pari, o migliori, con non dissimile cura, ed anzi con maggior attenzione si custodiscono.

Imperciocchè, mio dolcissimo figlio, il quale Iddio per questa parte rese interamente beato, onde ti vennero gratuitamente offerte tali cose, che parecchi attraverso de' mari, mettendo a sommo repentaglio la vita, e dalla necessità travagliati di patir fame e gelo, o sfiniti dal perpetuo servigio prestato ai sapienti, non mai però stanchi della bramosia d' imparare, si procacciano con intollerabile fatica, rivolgi gli occhi a codesta schedula delle diverse arti, e rileggila con tenace memoria, ed amala di grande amore. La quale se vorrai disaminare con attenzione vi rinverrai per entro quanto ne' generi e nelle misture dei diversi colori possiede la Grecia, quanto dell' attività degli elettri, o della varietà del

Niello conobbe la Russia, quanto nelle arti del cesellare, del fondere, del traforare distingue l'Arabia, e tutto ciò che nella diversità de' vasellami, o nella scultura delle gemme e degli ossi usa intarsiare d'oro l'Italia, e tutto ciò che nella preziosa varietà delle finestre ama la Francia, non che tutto ciò che de' sottili lavori in oro, in argento, in rame, in ferro, in legno ed in pietra apprezza la solerte Germania. Le quali cose quando avrai ripetute fiate riletto, e fitto ben addentro nella tenace memoria, fa che quantunque volta abbia tu cavato buon uso dal mio travaglio supplichi per me la misericordia di Dio onnipossente, che sa bene non averle io scritte o per amore di umana laude, o per cupidigia di mortal guiderdone, nè per livore d'invidia aver io cosa sottratta che sia rara e preziosa, o di quella riservatane a me solo cognizione, ma bensì ad incremento d'onore e gloria del suo nome esser venuto io a soccorso delle necessità di molti, e mirato a' loro progressi.

APPENDICE B.

TRATTATO DELL' OREFICERIA DI BENVENUTO *CELLINI*

CODICE DELLA MARCIANA XLIV. CLASSE IV.

Dell' arte del Niello.

E' si piglia un' oncia d'argento finissimo, e due oncie di rame benissimo purgato, e tre oncie di piombo quanto più purgato e netto che sia possibile di averlo, di poi si piglia un coreggioletto da orefice il quale sia capace a struggervi i detti tre metalli. E in prima piglierai l' argento cioè oncie una, e il rame oncie due, e metteragli in detto coreggiolo, e il coreggiolo metterai nel fuoco a vento di manticetti da orefice, e quando l' argento e il rame sarà bene strutto e bene mescolato, mettivi dentro il piombo, e subito tiralo indreto, e piglia un carboncino colle molle, e con esso mescola benissimo. E poichè il piombo per sua natura fa sempre un poco di stiuma, levala con il detto carbone il più che tu puoi, tanto che li detti tre metalli siano bene incorporati e ben netti. Di poi farai d' avere in ordine una boccetta di terra, tanto grande quanto si è un di tua pugni tenendogli stretti, e la detta boccia vuol avere la bocca stretta quanto un dito che vi entri dentro, di poi empi la detta boccia insino a mezzo di zolfo benissimo pesto, ed essendo la tua materia bene strutta, così calda la gitterai nella detta boccia, e subito la turerai con un poco di terra fresca, te-

nendovi sopra la mano con buon pezzo di pannaccio lino, come è a dire un saccaccio vecchio; e in mentre che e' sì fredda dimenerai continuamente la mano, tanto che sia freddo. E come gli è freddo cavalo di detta boccia rompendola, e vedrai che per virtù di quel zolfo gli avrà preso il suo color nero; e avvertisci che il zolfo vuol essere del più nero che potrai trovare, e la boccia potrai provvedere da quelli che partiscono l'oro dall' ariento. Di poi piglierai il tuo Niello, il quale sarà in più grani (gli è bene il vero che quel dimenare con la mano in mentre che gli è caldo nel zolfo, tutto si fa perchè egli si metta insieme il più ch'egli è possibile) e come e'sia lo piglierai, mettendolo di nuovo in un coroggioletto e lo farai fondere con destro fuoco mettendovi su un granelletto di borace, e così lo rifonderai due o tre volte, e ogni volta romperai il tuo Niello, guardandogli la sua grana infino a tanto che tu lo vedrai benissimo serrato, e allora il detto Niello avrà le sue ragioni, e starà bene.

Ora conviene che io t' insegni il modo di adoperarlo, il qual modo si domanda niellare, siccome si è ragionato in prima dello intagliare o in argento o in oro, perchè in altro metallo non si niella. Piglierassi quel lavoro che si sarà intagliato, e perchè volendo che il niellato venga senza bucolini, e unito e bello, bisogna farlo bollire nell' acqua con molta cenere, che sia nettissima, e sia cenere di quercia (la qual voce si chiama per arte fare una cenerata): di poi che la tua opera sarà stata in nel calderone a bollire per lo spazio d'un quarto d'ora, e' si piglia la detta opera intagliata, e si mette in un vaso o catinella con acqua freschissima e nettissima, e con un pajo di setoline nette strofina benissimo la tua opera acciò che quella sia netta da ogni sorta di bruttura, di poi vedrai di accomodarla in su una cosa di ferro lunga, tanto che tu la possi maneggiare al fuoco, la quale lunghezza dee essere tre palmi incirca, o quel più o manco che ti si mostrerà il bisogno, secondo la qualità della tua opera, ma avvertirai che il ferro dove tu la leghi non sia ne troppo grosso, nè sottile: vuol essere di sorte che quando ti metterai per niellare la tua opera al fuoco, bisogna che il caldo sia eguale, perchè se gli scaldassi prima o l' opera o il ferro tu non faresti cosa buona, imperò avvertirai a tal cosa bene. Di poi piglierai il detto Niello, e portato in sull' ancudine, o in su il porfido, tenendolo in una gorbia o cannone di rame, perchè quando tu pesti quello non schizzi via. Avvertirai che il detto sia pesto, e non macinato, e vorria essere pesto molto eguale. E farai ch' ei sia grosso come granella di miglio, o di panico, e non manco niente. Di poi metti il detto Niello pesto in certi vasetti, o ciottoline invetriate, e con acqua fresca e netta lo laverai molto bene acciò e' sia pulito, e netto da polvere, e da ogni altro imbratto, che lui avesse acquistato nel pestarlo. Fatto questo piglia una palettina di ottone o di rame, e distendilo sopra quella opera, che tu avrai inta-

gliata, e farai ch'e' vi sia sopra detta opera alto quanto è una costa di un coltelletto da tavola. Di poi vi gratterai sopra un poco di borace ben pesta; avvertisci che la non fosse troppa; di poi metterai certe legnette sopra ad alcuni pochi carboncini, le quali siano fatte accendere dal vento del tuo mantice alla fabbrica; e fatto questo accosta piano piano la tua opera al detto fuoco di legne, e comincia a dargli il caldo destramente, tanto che tu vedrai a cominciare a struggere il Niello. Avvertisci che come il Niello si comincierà a struggere, abbi avvertenza a non gli dare tanto caldo che la tua opera s'infuocasse tanto che la si facesse rossa, perchè facendosi troppo calda la viene a perdere la sua forza naturale, e diviene molle in modo che il Niello (che ha la maggior parte di piombo), quel piombo comincia a divorare la tua opera, la quale sarà fatta di argento, o sì veramente d'oro, e per questa via tu perderesti le tue fatiche: imperò abbi ben cura a questo, perchè questo importa quasi quanto lo averla bene intagliata.

Ora torniamo un poco indietro, e poi seguiteremo insino al fine. Io ti dico che quando avrai la tua opera sopra le fiamme, e che tu vedrai cominciare a disfarsi il detto Niello, farai d'avere un filo di ferro un poco grossetto, e farai che il detto sia sticciato dalla testa dinanzi, la qual testa tu terrai nel fuoco, e quando il detto Niello comincierà a volersi struggere piglia subito il tuo filo di ferro caldo, e strofinalo sopra il detto Niello, perchè essendo l'uno e l'altro caldo tu te ne farai come se e' fosse una strutta, e in quel modo avvertirai a distenderlo bene acciò ch'egli entri a riempire benissimo il tuo intaglio. Di poi che la tua opera sarà fredda, comincierai con una lima gentile a limare il Niello, e come avrai limato una certa quantità, la quale non sia tanta però che tu scuopra il tuo intaglio, ma farai d'esservi presso allo scuoprirsi, piglia la tua opera, e mettila in su le cinigie, o sì veramente in su un poco di brace accesa, e come la detta opera sarà calda, allora piglierai un brunitojo di ferro, cioè d'acciajo temperato, e con un poco d'olio brunirai il tuo Niello, aggravando tanto la mano quanto comporta la opera, usando quella discrezione, che ti si appresenta secondo la occasione. Questo brunire si fa solamente per riturare certe spugniuzze che alcune volte vengono nel niellare, e il brunire nel modo detto le riserra benissimo a chi avrà la pazienza con un poco di pratica. Di poi piglia il tuo rasojo, e finisci di scuoprire il tuo intaglio; di poi piglia tripolo e carbone pesto, e con una canna fatta piana dal midollo con dell'acqua tanto strofinerai la tua opera che tu la farai unita e bella.

Discretissimo lettore, non ti meravigliare se io mi sono allungato troppo con lo scrivere: sappi che io non ho detto alla metà di quel che importa a quest'arte, che veramente vuole tutto un uomo, il quale non intraprenda di voler fare

altra arte che questa detta. Io in nella mia giovinezza di quindici insino a diciotto anni lavorai molto di questa arte del Niello, e la feci sempre con i miei disegni, ed erano molto lodate le mie opere.

APPENDICE C.

CODICE DI TEOFILO MONACO

LIB. III. CAP. XXVII.

Del Niello.

Prendi argento puro, e dividilo in due parti di peso eguale, aggiugni una terza parte di rame puro, le quali tre parti unirai in un crogiuolo. Peserai indi tanta quantità di piombo che equivalga alla metà del rame che hai unito all'argento; e presa una porzione di zolfo croceo lo ridurrai in parti minute, avendo in altro vasetto di rame il piombo e una metà di questo zolfo; il cui residuo porrai in altro vase. Quando sarà liquefatto il rame e l'argento li mescolerai con un cannello di carbone, e subito vi rifonderai il piombo e il zolfo che erano nel vasetto di rame, e seguirai a mescolare fortemente, e prontamente verserai tutta la mistura nell'altro vase ove ponesti il residuo zolfo, e appena deposto il primo crogiuolo, prendi il secondo ove trovasi tutta la fusione, e ponilo al fuoco acciò sia bene liquefatto, e di nuovo mescola il tutto: poi cola la composizione nel ferro infusorio percuotendolo alquanto prima che si raffreddi, indi riscaldalo, e ripercuotilo di nuovo, e così proseguirai finchè tutta la sostanza si franga, poichè la natura del Niello è tale che se si percuote freddo, subito si decompone, si rompe, si contrae, nè debbesi tanto riscaldare finchè si arroventi, poichè subito si fonde, e cola in cenere. Triturato poi il Niello lo porrai in un vasetto profondo e grosso, e sovrapponendovi acqua lo romperai con un pistello finchè sia ridotto minuto, e porrai il più fino in una penna d'oca otturandola, continuando a frangere il più grosso, finchè sia atto ad esser posto esso pure in altra penna.

CAP. XXVIII.

Dell' applicare il Niello.

Riempiute così diverse penne di Niello, prendi un granello di borace, e macinalo con acqua finchè divenga torbida, e bagna con questa la laminetta che

brami niellare scuotendovi poi sopra la penna col Niello, di modo che tutta rimanga diligentemente coperta: indi accendi molti carboni, e su questi posto il lavoro cuopri con avvertenza di modo che sopra del Niello non possa cadere alcun carbone, e quando è fuso farai colare per ogni dove la materia inclinando il piano, stando avvertito che il Niello non cada in terra, e se col primo calore non fosse in ogni parte riempito, bagnalo di nuovo colla detta acqua, rimettilo al fuoco, e fa che non siavi ulterior bisogno di ripetere questa operazione.

CAP. XXXI.

Dell' applicare il Niello.

Quando applicherai il Niello fondendolo sulla piastra d'argento arroventerai un ferro quadrangolare, lungo e sottile prendendolo con la tenaglia, tenendo ben fermo con un' altra il Niello, e col ferro rovente stropicciavi sopra in tutti i luoghi che vuoi bene annerire, acciò tutti li solchi siano ben pieni: e tolto dal fuoco con una lima eguale appiana dolcemente il Niello finchè si traveda l'argento in modo che appena possano i solchi cominciare a scorgersi, e col ferro raschiatore togli, ed eguaglia le asperità della lima, e ciò che rimane indorerai, la quale indoratura farai come segue.

CAP. XL.

Della pulitura del Niello.

Dopo che avrai però raschiate col ferro diligentemente tutte le parti che sono niellate, avrai della pietra nera e tenera così che lievamente possa incidersi, e raschiarsi coll'ugna colla quale stropiccierai il Niello bagnato di saliva, spianandolo diligentemente, ed egualmente finchè tutti i lineamenti veggansi interamente, e sia eguagliato da ogni parte. Avrai ancora una stecca di tiglio grossa, e lunga come il pollice, secca, e tagliata in piano, sulla quale porrai quella polvere umida procedente dallo stropicciamento della pietra colla saliva, e con questa assiduamente strofinerai il Niello con dolcezza, aggiugnendo sempre saliva per tenerlo inumidito, finchè sia lucido per tutto; indi piglia un po' della cera che formasi nell' orecchio, e dopo aver ben deterso il Niello con un pannolino, ungilo con questa cera, e con pelle di cervo stropiccialo finchè divenga per tutto splendente.

APPENDICE D.

Intorno a molte principali opere di Niello non citate dal Duchesne.

Immenso è il numero de' Nielli preziosi dei quali è conosciuta l'esistenza in più luoghi, dopo aver anche indicati li principali esistenti in Venezia e in Iscozia, li quali stavano una volta (come ognuno sa) nel tesoro delle cappelle pontificie. E bellissimo è il Niello nel diametro di tre pollici al centro d'una patena, che si vede fra i sacri arredi della confraternita di s. Rocco in Venezia, ov'è figurata la capanna colla nascita del Redentore, la Vergine, s. Giuseppe, gli animali del presepio, e diversi pastori, con una gloria d'angioletti; e similmente messo di Nielli è il calice cui serve la patena indicata, ornato il piede da otto piccole figurine elegantissime, e sono li quattro evangelisti, li ss. Pietro e Paolo, s. Prosdocimo e s. Giuseppe.

Nella sacristia della cattedrale di Padova trovansi inscrizioni e laminette di Niello inserite nel piede de' reliquiari, calici e croci. Ma segnatamente distinguonsi due Nielli, che formano li coperchi d'una navicella da incenso, che vedesi nel santuario di s. Antonio, segnata num. 24, ove nell'uno sono raffigurati due martiri, o nell'altro un Redentore in mezzo a due angeli di bello e gentil lavoro.

In Verona a sant' Anastasia sul piede d'un ricco calice dorato trovansi tre elegantissimi Nielli, ma della più remota antichità, un s. Michele, un s. Giorgio, e un simbolo eucaristico.

In Brescia sono troppo conosciuti li quattro stemmi niellati posti nel celebratissimo dittico quiriniano, stemmi appartenenti alla famiglia Balbo da cui venne il dittico acquistato dal cardinale Quirini. E nel duomo della stessa città tre se ne veggono nel reliquiario della santa spina, ed altrettanti di bellissimo lavoro in una pisside, che figurano una Madonna, un Redentore e un simbolo eucaristico. Egualmente che in s. Faustino maggiore si ammirano tre Nielli infissi ad una croce, che rappresentano tre santi, tutti però in piccole dimensioni. E non solo nella città capo luogo di questa industriosa provincia, ma si trovano alcune di simili curiosità anche in diverse chiese del contado.

Nel Friuli si custodiscono preziosità distinte in questa materia, e segnatamente nella cattedrale di Udine trovasi un giojello, che appartenne a santa Elisabetta regina d' Ungheria, donato da Carlo IV imperatore alla chiesa quando visitò il di lui fratello patriarca nel 1368, ove in un' iscrizione sono alternati caratteri e rossi, e neri con Niello così variotinto su d'una laminetta d' argento, il che vedremo rinnovarsi, e ne terremo parola al fine di questa Appendice.

A Cividale del Friuli trovasi il busto d' argento, che contiene il capo di san

Donato, ordinato dal capitolo li 5 maggio 1374 ed eseguito da maestro Donadino qu. Brimorio, orefice di Cividale, lavoro tutto arricchito di copiosi Nielli, e smalti con figure di santi. E veggonsi ivi anche altre suppellettili sacre, con piedi e superficie niellate, giojellate, smaltate, poichè in quella collegiata di santa Maria si conserva una serie di vetustissimi e preziosi monumenti non tanto del medio evo, che dei bassi tempi romani, e longobardi, e bizantini, cose tutte non solamente illustrate dai due celebratissimi prelati della Torre, come dal Gori, dal Bianchini, dal Bonarroti, dal Rubeis, dal Coletti, e da quant' altri esaminarono le antichità sacre e profane. Monumenti tutti che nuovo, e interessantissimo esame meritar potrebbero adesso anche dal lato delle meccaniche loro artificiose. Molti di questi lavori attestano li primi passi nell' arte, essendo intagli puri, altri sono riempiti di smalti colorati trasparenti ed opachi, altri messi a Niello, e tutti osservabili per la loro alta antichità. Altrettanto può dirsi di parecchie antichità di quei contorni, come della celebre croce di Venzone, che meriterebbe per sè sola una eruditissima illustrazione.

Nè solamente la Pace che abbiamo citata in Modena merita ricordarsi, ma molte altre attentamente indagando se ne trovano, ed una non meno insigne offrir potrei all' ispezione degli amatori di queste antichità, che fra diversi miei Nielli io conservo composta di quattro parti. La prima e principale consiste in un soggetto ove figura la nascita del Redentore con animali, pastori ec. nell' altezza di tre pollici, e larghezza di due e quattro linee; nella lunetta superiore sta un Redentore sostenuto da due Angeli, e lateralmente sono due pilastrini con gentili arabeschi.

Ma in questo luogo accade, fra molte cose che di tal genere preziose si conservavano pochi anni sono, il citare le notizie raccolte dal solertissimo primicerio capitolare della cattedrale di Cremona monsig. Antonio Dragoni, uomo pieno di vera dottrina e patrio amore, col quale hannosi a compiangere le immense bellezze in ogni modo di oreficeria barbaramente gettate nel crogiuolo quando accaddero le fatali ultime invasioni di queste contrade. La notizia di queste opere, sebben perdute in gran parte, oltre lo spargere molta luce sulla ricchezza di cui rigurgitava l'Italia, serve anche a far conoscere li nomi di parecchi orefici, e il meccanismo di alcune pratiche, e le denominazioni loro, quando propriamente, e quando con troppo inesattezza citate dai cronisti.

Trovansi da prima citate due Paci. *Tabula una de argento superdorato, quae appellatur osculatorium in cujus orlo sunt X gemme pretiose, et in medio nomen D.ni J. Xpti niellatum.*

Item aliud osculatorium in quo est Passio D. N. J. Xti sculpta figuris rotondis in argento: in basi sunt incise littere T. F. et in chemasia sacrum Xti nomen eodem opere niellato.

Item unum demonstratorium de argento superdorato cum statuis et figuris ornatum lapidibus pretiosis cum cristallo, et in basi signum crucis, et nomen D. J. Xpti opere Niellato cum litteris T. F.

Di curioso interesse divenne il far ricerca della spiegazione di queste iniziali che indicavano un niellatore orefice designato col proprio nome, e con iniziali conformi a quelle del primo maestro Toscano. Difatti trovossi che il card. Pietro Campora donò al capitolo di Cremona *Aliud demonstratorium ex arame deaurato in formam templi baptismatis nostri cum octo turribus in angulis pro demonstrando maxilla b. Barnabe opus vetustissimum qui ab beato Facio Aurifice* (e qui abbiamo un santo orefice con opere di sua mano riconosciute) *laboratum creditur pro demonstranda maxilla b. Barnabe ap. ecclesie nostre fondatoris, cum medulla in medio pomi posterius elaborata per magistrum Thomam Fodrium artificem expertissimum qui multa, et pulcra opera fecit opere pulcherimo niellato ut hec medulla que demonstrat effigiem s. Barnabe ap. cum baculo et libro in manibus habente* (sic) *et inscriptio s. Bar.ᵉ ap. ecclesie Cremonensis 1.° episcopus. Hoc in una parte cum litteris T. F. In alia autem parte medulle que est sculpta cesello, et monstrat imaginem epis.ᵉ sine nomine . . . . . sunt scripta verba hec in eadem medulla argentea opus Thome Fodri anno* 1465. *Ejusdem artificis sunt ornamenta ex argento*. Si conosce da ciò come questo prezioso monumento aveva appartenuto forse fino a quel momento alla persona del vescovo od altra ragguardevole, e divenne nel 1625 per dono del cardinale Campora proprietà capitolare. Tommaso Fodri intanto lavorava contemporaneo a Tommaso Finiguerra, e qualora la solerzia di qualche cultore de' nostri studi mirasse a dare una storia dell' oreficeria, potrebbe da queste cronache preziose trarre le più belle notizie, e far conoscere come non ad un solo centro, ma in tutta l' Italia contemporaneamente era splendore di arti, e d'ingegnosi e finissimi lavori.

Insigni in questo capitolo cremonese erano le croci così descritte: *Crux argentea superdorata cum quatuor brachiis, arma seu insignia canonice Cremonensis cum duodecim gemmis, et cristallis durissimis, et in una parte nomen S. M.ᵉ et in altera exaltatio ejusdem D.ᵉ M.ᵉ N.ᵉ opere* NIELLATO.

Item alia crux de quatuor brachiis quae appellatur patriarcalis, et que portatur ante canonicos ex argento superdorata laborata per medium opere colorato nigro, et turchino. Ed ecco quei lavori che in precedenza dei Nielli, e contemporaneamente erano composti di smalti cerulei probabilmente alternando, ed intersecando i lavori d' un modo con quelli d' un altro, siccome si è notato nel corso di questa memoria. E l' *exaltatio* (che vuol dire l' assunzione della Vergine) ci fa conoscere un Niello prezioso di molte figure, e quanto più prezioso tanto è più da compiangersene la perdita.

In un elenco di libri ad uso della psalmodia compilato fino dal 1265 dal canonico Oddo de Sommi, trovasi fatta menzione di un lavoro con questa precisione. *Aliud magnum antiphonarium divinum pariter notatum ..... inclusum duobus integumentis de argento et auro cum figuris insculptis domini Servatoris in prima, et D.ᵉ N.ᵉ Marie in altera, et cum eoram nominibus coloratis, et ornamentis opere lineato laboratis. Opus Facii veronensis.* Anche qui chiaro appariscono due cose, l'una i lavori a bulino ricoperti di smalto, siccome abbiamo più volte indicati, e l'età all'incirca di questo santo orefice veronese, del quale fra i molti lavori che possedeva il capitolo non si conserva più che una croce, la quale anticamente portavasi per antesignano nelle processioni solenni, lavorata dal detto santo nell'anno 1262 pesante 139 oncie. Escono verso il piede di questa due braccia a foggia di cornucopia, sull'uno de' quali è la statua della Vergine, sull'altro quella di s. Giovanni posti laterali alla croce come sul Calvario. Il Cristo è pur esso assai bene lavorato. Alle quattro estremità della croce sono quattro busti di alto rilievo de' ss. Pietro e Paolo, s. Imerio vescovo e protettore principale di Cremona, e s. Eusebio cremonese abate, discepolo e successore di s. Girolamo nel suo monastero di Betelemme. Nella parte posteriore nel luogo di Cristo evvi la statua intera della Vergine atteggiata come l'assunta, ed altri quattro busti s. Omobono protettore principale, s. Marcellino e Pietro protettori e s. Girolamo dottore. E leggesi nel necrologico cremonese in data 18 gennaro 1271 in giorno di lunedì un' interessante memoria relativa a questo *frater Facius auri et argenti optimus fabbricator natione veronensis*, che viaggiò in sua vita per 18 volte peregrinando a s. Giacomo di Galizia. Ma fra' singolari lavori d' oreficeria di questa cattedrale bellissima è la croce che tuttor si conserva lavorata dal 1470 al 1478 da Ambrogio Pozzi e da Agostino Sacchi orefici milanesi, come da tutti li registri si vede. Ricca di fogliami, tempietti, statue nell' altezza di un piede ciascuna, essa presenta nel suo totale un' altezza di oltre cinque braccia. Sta scritto sulla stessa croce *Ambrosius de Puteo, et Augustinus de Sacchis ambo mediolanenses* 1478 *hanc crucem fecerunt.*

Nel 1479. *Dominus Galeatius de Ponzono presentavit ad altare S. M. Majoris calicem de argento deaurato ponderis onciar. xxv. opus Innocentii Bronzetti aurificis cremonensis. In pomo ejusdem calicis sunt quatuor figure seu busta ss.ᵒ Homoboni, Himerii, Marcellini, et Petri; et in pede est dormitio B. M. D.ᵉ N.ᵉ opere novissimo videlicet inniellato.*

1480. *D.ᵐᵘˢ Albertus de Ala canonicus donavit segretario nostro pro missis canonicorum tria parva luminaria palmata ex argento elaborata per manum Innocentii Bronzetti supradicti, et in extremitate palme est scutum capituli eodem opere inniellato cum coloribus rubro super albo seu crux alba duplex super rubro.*

1500. *D.nus Andreasius de Cavalcabobus can.cus donavit unum calicem de argento deaurato cum certis figuris in pede coloratis opus Petri de Campo* (padre del famoso pittore Bernardino Campo) *aurificis eximii.*

1545. *Altobellus de Cambis donavit unum pulchrum demonstratorium seu tabernaculum in quo est caput b. Himerii de argento super dorato cum smalthis quatuor in pede. Et hoc opus fecerunt facere de sua pecunia etc.*

1550. *Magnificus D.nus Jo. Petrus Mattarus donavit unum pulchrum parvum Crucifixum de argento deaurato altare s. Marine, opus Hieronimi de Prato etc. elaboratum est cum smaltho, et Niello.*

1564. *Venerabilis vir Nicolaus Sfrondatus epis.* (che fu poi papa Gregorio XIV) *donavit capitulo nostro unam pulchram crucem patriarcalem de argento superdorato. Opus perfectissimum Francisci de Prato aurificis eximis sculptoris, et pictoris.*

1599. *Cesar Specianus episc. cremon. donavit sacristie nostre unum pulchrum calicem pro missis canonicalibus pontificatis, cum figuris insculptis in pede seu basi, et angeli cum libro cum septem sigillis portantes calicem, que sigilla sunt niellata cum litteris hebraicis.*

1625. *Petrus Campora card. S. R. E. et epis. noster nobis dono dedit unum pulchrum tabernaculum seu ostensorium ex argento deaurato cum figuris rotundis unciarum L elaboratum per Franciscum Manarium aurificem capituli nostri. Figure representant etc.* Questo Manara buon cesellatore, e bravo in far di Niello fioriva verso il 1614.

Ma il giojello più prezioso che esisteva in questo sacrario era il messale donato al capitolo da Gregorio XIV, fatto lavorare a Roma al momento che assunse il pontificato, e spedito a Cremona verso la metà del 1591. Questo era ricchissimamente ornato d'oro e d'argento, e nelle due esterne faccie erano due Nielli preziosissimi, i quali potrebbero essere stati anche opere d'un'epoca anteriore, e forse contemporanea ai Nielli degli evangeliarii di Paolo II, di cui abbiamo parlato, qui collocati ad ornamento di più ricco e più moderno lavoro. L'uno rappresentava l'assunzione della Vergine al cielo, e gli apostoli che miravano il sepolcro vuoto. L'altro esprimeva la lapidazione di s. Stefano, perchè il vescovato di Cremona ha il doppio titolo di S. M. Assunta e di s. Stefano. Anche l'arme del papa da una parte, e quella del capitolo dall'altra erano meravigliosamente lavorate.

Nel qual sacrario la copia dei lavori niellati non era minore di quelli lavorati di smalto, de' quali pure si custodiva esatto registro, e senza confondere le prerogative degli uni con quelle degli altri. Se non che la voce *niellare* vedevasi adoperata indistintamente anche per li riempimenti dei solchi con una sostanza *rossa* non però di smalto, come provano alcune antiche iscrizioni, tanto in que-

sti Nielli di Cremona, che in quelli del Friuli, e di parecchie altre sacrestie; dal che si deduce bensì che non si confondeva la denominazione dello smaltare col niellare, ma egualmente però si scorge che il *niellare*, escludendo lo smalto, non voleva significare soltanto il *negro* come avrebbe dovuto per la derivazione della voce *nigellus*, ma si adoperava anche per altre sostanze colorate, al modo che dicesi per una specie di convenzione, e impropriamente d'un cavallo *ferrato d'argento*.

In Cremona però non dobbiamo preterire di ricordare li Nielli che tiene in serbo gelosamente il colto e gentil cav. march. Giuseppe Ala Ponzone; e primieramente li due medaglioni legati in uno, che presenta per conseguenza due faccie di sedici linee di diametro. Questo gentil lavoro offre da un lato l'adorazione dei Re, e dall'altro lo sposalizio di santa Caterina, con a piedi le effigie forse de' donatori, e in alto in un cartello *Ave Regina Coeli*. Lavori elegantissimi, copiosi di figure, e rimarcabili pel gusto del disegno. In secondo luogo un piccolo Ecce Homo in un diametro di otto linee; e finalmente un medaglione o per dir meglio un rosone ornamentale per essere attaccato a qualche parte di abbigliamento, o di mobiliare, come lo provano i fori praticati in tutto il giro, il quale presenta nella sua svariata superficie triplo lavoro, cioè di finissimo mosaico, di smalto e di niello, avente nel centro una cifra o geroglifico orientale. Monumento dei più singolari nei quali io mi sia avvenuto.

Che se altrettante cure si desse un solerte indagatore per raccogliere da tutte le città d'Italia i materiali d'un'opera riguardanti li Nielli, o le antiche oreficerie, troverebbe forse un campo ubertosissimo per ricerche e nozioni della più grande importanza, e avrebbe modo di convincersi quanto siamo lontani dall'avere finora esaurite queste curiose e interessanti investigazioni.

SOPRA IL PASSO DELL' ENEIDA

Orabunt causas melius

OSSERVAZIONI

DELL' AB. ANTONIO DOTT. MENEGHELLI

PROF. DI DIRITTO MERCANTILE NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

MEMBRO ONORARIO.

Egli è pur tempo, o signori, ch' io vi palesi col fatto starmi profondamente scolpita nell' animo questa vostra società ragguardevole, e che il mio troppo lungo silenzio muove soltanto da quelle cagioni, che sovente al più fermo volere si oppongono. Nel darvi però questo pegno qualsiasi della mia estimazione non vi aspettate ch' io cominci dalle consuete proteste, o della tenuità del mio ingegno, o della scelta dell' argomento, non di molto attemprato alla gravità e all' importanza di quelli, di cui solete far tema. Quand' anche fossero ingenue, voi per lo meno le avreste in conto d' inutili, chè alla qualità del subbietto, e al modo con cui viene trattato, non all' infinta o intempestiva modestia dell' autore, mira chi legge, o chi ascolta. Ben dirò, senza mancare al vero e al pudore, che la brevità cui mi studiai di provvedere, conta un qualche diritto alla vostra indulgenza; chè ne dovete, a mia fè, saper grado a un dicitor disadatto ov' abbia l' inatteso talento di farvi ber poche stille di quella noja, che pur troppo suol regalare in buon dato.

Voi avrete presente quel passo, in cui Virgilio nel sesto dell' Eneida, dopo di aver affibbiate al padre Anchise le parti di vaticinatore della futura grandezza di Roma, e di aver noverati sino a Fabio gli eroi, che tanto doveano operare col senno e con la mano a pro della lor patria, getta un rapido sguardo sopra le altre nazioni, e accordando ad esse il talento d' imprimere vita ai marmi ed ai bronzi, di trionfare degli animi meno arrendevoli col prestigio della eloquenza, di misurare i campi azzurri del cielo, e additar le vie dalle rotanti sfere segnate, dice che ai soli Romani stava serbata la gloria di signoreggiare tutte le genti,

di dettar imperiosi la pace, magnanimi perdonando ai vinti, inesorabili sterminando i superbi.

» Excudent alii spirantia mollius aera;
» Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus;
» Orabunt causas melius, coelique meatus
» Describent radio, et surgentia sidera dicent.
» Tu regere imperio populos, Romane, memento;
» Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
» Parcere subjectis, et debellare superbos.

A questo quadro degno di un tanto pittore, arride in gran parte quel vero, che non fallisce ai poeti avvedutamente presaghi del passato non dell'avvenire; nè v'ha dubbio che i Romani, solo intesi a maneggiare l'aratro al di dentro, la spada al di fuori, per lunga pezza furon stranieri alle arti tutte del bello e alle scienze, come gli è certo, che anche dopo invasa la Sicilia, distrutta Cartagine, soggiogata la Grecia, a tale non giunsero da contare nelle arti imitatrici un Fidia, un Apelle, nelle descrittive, che alla metrica eloquenza appartengono, un Pindaro, un Omero, e nelle scienze esatte e razionali un di que' tanti che onorarono il suolo dell' Attica e il regno dei Tolommei. Nè altrimenti andava la cosa in que' giorni, in cui il nostro poeta cantava le dogliose vicende di Enea. Vi avea molta dovizia di tele e di marmi presi dai popoli soggiogati, ma non c' era un pennello, uno scarpello emulatore di que' prodigii. Cicerone è il primo che facesse tenere alla filosofia della Grecia il linguaggio del Lazio, e a buon diritto gloriandosi della difficoltà superata, ingenuo confessa di aver sostenute le parti di semplice spositore delle dottrine di quelle scuole. Cesare per la riforma del calendario ricorse all' opera di Sosigene, che non era certo romano; e vi avea pur anco sulle pareti del tempio sacro a Quirino un quadrante solare, che un dì segnava le ore in Catanea. È vero che la poesia avea spiegati, o cominciava a spiegare meno ignobili vanni; ma è vero d'altronde, che i più tra' poeti dei giorni d' Augusto, disperando di tentare un nuovo cammino, seguirono l'orme de' Greci, reputandosi di assai avventurati qualor venia loro di parer nuovi, non già nelle idee ma nella maniera di atteggiarle, di colorirle; di disputare la palma ai loro maestri, non col fecondo talento che crea, ma con la lima paziente che aggentilisce, e dà l'ultima politura agli altrui concepimenti. Virgilio, quel Virgilio stesso di cui parliamo, ne fa pienissima prova. I suoi versi c' incantano; tutto abbella ed infiora, tutto è verità e proporzione, ma la materia assai di frequente è presa d' altrove; e certo non è lieve la distanza che corre fra il modificare e il creare: questo sa del divino, quello non è al di sopra dell'uomo. Lo

che ci mostra come l'autor dell' Eneida in tutti gl' indicati argomenti desse a ragione la preferenza alle altre nazioni, se là pure dove i Romani più avean palesato d'ingegno e di attitudine, si mostravano allievi de' Greci.

Ma ciò che al vero non mi sembra di molto conforme gli è, che anche nel magistero della parola agli altri popoli si accordi il primato: *orabunt causas melius*, quando i rostri di Roma risuonarono della magniloquenza degli Ortensii, degli Antonii, dei Crassi, e sopra tutti dei Tullii. Curiosità mi sospinse a indagar la cagione di questa preminenza, o falsa, o per lo meno non assentita da tutti, e prima di chiederne ragione a me stesso, interrogai que' non pochi commentatori, che tentaron di spargere la luce desiderata sopra molti passi di quel divino poema, e soventemente non ci dieder che tenebre. Trovai nella corrente il più scrupoloso silenzio, solito partito di chiosare sino alla noja i tratti intesi da tutti, e di preterire quelli che più abbisognano di schiarimento; nè mi parve che cogliesser nel segno quei pochi, che qualche motto fecero in sul proposito. L'Heyne, lasciando le cose come stanno, dice che: *Graeci praestabant eloquentia, et quidem forensi*, lo che in fatto vale quanto il passo virgiliano: *orabunt causas melius*. L' Emmeness dà in una ridevole cicalata per farci sapere, che pende pur anco la lite intorno alla maggioranza di Demostene e di Cicerone, quando Virgilio dà per decisa la controversia, e non vuole che gli oratori romani s' abbian la palma. *Nihil detrahendum literatae Graeciae. Habuit tamen Roma in eloquentia viros, quos Graeciae opponere potuit; verbis utar quae de Aesopo dixit Phaedrus* (lib. 2. fab. 10). *Occupavit Demosthenes ne primus foret Cicero, qui tamen studuit ne solus esset Demosthenes eloquentiae princeps*. Il de la Cerda poi è di avviso che il Cantore del Mincio, sempre inteso a farla da cortigiano con Ottavio prode nell' armi, abbia voluto negare ai Romani ogni pregio in tutto ciò che tiene alle arti pacifiche, per magnificarli in quel valore che li rese signori del mondo noto (1). *Ut verum est, gratiam principum valere plurimum apud subditos! Certe Maro scripsit suo lenocinans principi Augusto, qui artibus militaribus praestitit, quas illi ut daret unice, non dubitavit artes alias Romanis adicuere*. Ma prode nell' armi non erasi invero mostrato il nipote di Cesare, e ben lo seppero i campi di Filippi, la battaglia navale contro il figlio di Pompeo, e quella di Azio, dove o pugnò col braccio altrui, o torse pallido il guardo dalle schierate legioni. E quanto ai versi: *Tu regere imperio populos, Romane, memento* etc. sol pe' Romani lusinghieri e' mi sembrano, giacchè assai prima di Ottavio Roma era giunta all'apice della gran-

(1) I talenti militari del nuovo padrone di Roma.

dezza, nè per l'opre di quel fortunato usurpatore, ma pei brandi de' suoi cittadini era per così dire l'arbitra di tutta la terra (1).

Qual è dunque la ragione, che indusse Virgilio a non accordare ai Romani neppur nell'arte del dire alcun titolo di maggioranza, se le poste a campo da' suoi commentatori non possono trovare una lieta accoglienza? Io mi credo, che un'intima persuasione di un deciso primato de' Greci anche nella eloquenza l'abbia indotto a far dire al padre Anchise in aria di vaticinio: *orabunt causas melius*. Piacciavi di risalir col pensiero all'epoca, in cui quell' illustre poeta andava creando l'Eneida. Tutto ciò che sapeva di greco era prezioso agli occhi de' Romani. Molti obbliavano la lingua patria per consacrarsi a quella dei Pericli, e niuno credea di poter salire in qualche celebrità, se dalle greche fonti non attingesse il sapere. Frutto di tanto fervore per le lettere greche fu la smania di grecizzare, smania a cui non seppe resistere lo stesso Tullio, che giovanetto compose parecchie declamazioni in greco (2), adulto scrisse i fasti del suo consolato (3, e da cui potè a stento guardarsi il Venosino che verseggiar volea in greco (4). I meno casti non conobber misure, e ben presto vi ebbero quattro storici, quali un L. Lucullo (5), un Aulo Albino (6), un Q. Fabio (7), un Lucio Cincio Alimento (8), che in quella lingua narrarono le gesta gloriose di Roma. E a tanto giunse la cosa, che sotto l'impero di Nerône occupò il posto della latina, divenendo l'idioma dell' urbanità, dell' ameno conversare, delle grazie e della dissolutezza, come raccogliamo da Giovenale (9). Ma ritornando ai giorni di Ottavio, sappiamo che i padri mandavano i loro figli in Atene, perchè vi fossero instituiti, e che vi accorreano solleciti i più assennati, e i più leziosi fra i cittadini, quelli per apparar qualche cosa, questi per seguire la moda. Gli amici delle scienze accigliate avean tuttodì fra le mani le opere dell'Accademia, della Stoa, del Peripato, nè contenti che quelle dottrine, per

(1) Giova inoltre riflettere, non esser poi vero che Virgilio neghi in quel passo ai Romani ogni attitudine nell'arti e nella eloquenza; e il De la Cerda doveva osservare, che l'*excudent alii spirantia mollius aera* e l'*orabunt causas melius*, mirano a toglier loro ogni titolo di preminenza, non già ad escluderli enninamente dalle arti imitatrici e descrittive.

(2) De clar. Orat. XX.

(3) Pro Archia.

(4) Sat. lib. 1. Sat. X.

(5) Cic. ad Atticum Ep. 13, lib. 1.

(6) Aulus Gellius. Noct. Atticae lib. 11, c. 8.

(7) Dyon. Alicarnas. Antiquit. roman. lib. 1, c. 6.

(8) Ibidem.

(9) Sat. X.

le cure di Cicerone, avessero cominciato a tenere la lingua del Lazio, voleano raggiungerne i sensi in quella con cui erano state dettate. I cultori delle lettere amene, e più fra questi i consecrati alla ridente poesia, tenendo quasi per dimostrato, che le muse greche avessero effigiato il bello per guisa, che vano fosse il tentare nuovi ardimenti, nuove foggie e nuovi colori, imploravano da quelle del Tebro di essere inspirati così, che lor venisse di piegare a quelle grazie native, a quelle veneri ammaliatrici l'austera lingua dei figli di Romolo. E già nell'atto che Orazio, il dolce amico, cercava sulla cetra latina i modi di Pindaro, il nostro Virgilio faceva conserva del più bel fiore di Teocrito, di Omero, di Esiodo, per abbellire e ingemmare i suoi carmi. Qual meraviglia pertanto, che incatenato dalla dominante opinione dell'alto sapere dei Greci, e più dal fatto proprio convinto in ciò che teneva all'arte da lui professata; nel bollore dell' estro gli sia caduto quell' *orabunt causas melius*; e che dal ben noto valore di quella nazione in tanti rami svariati d'arti, di scienze e di lettere, argomentasse che a niuno pur la cedesse nella eloquenza, quantunque ei non ci avesse appressate le labbra, nè accinto si fosse a bilanciare i pregi degli oratori di Atene e di Roma? E con tanto più di fidanza potea darla vinta alla Grecia, quanto era pur vero, che quella fama stessa, la quale a' Greci spirava propizia per dipingerli solo eguali a sè stessi nella filosofia, nelle arti imitatrici, e in quella sacra ad Apollo, teneva il più lusinghiero linguaggio intorno al pregio de' suoi oratori, singolarmente di un Demostene, che valeva per tutti.

Ma ben lungi che una debile conghiettura, e la fama, non sempre verace, sieno state le sue consigliere, sia pure, lo che mi sembra e più probabile e di tanto uomo più degno, che matura disamina l'abbia determinato a dare ai Greci anche in questo la palma. Che ne vorremo quinci concludere? Che lo potea fare a buon dritto, e che preferendo il rivale di Eschine all'oratore di Arpino, non altro mostrò se non che la rapida e veemente eloquenza dell'uno gli andava a sangue più della ricca e maestosa dizione dell'altro. Gli è da oltre diciotto secoli, che i pareri dei dotti sono in tale argomento divisi, e chi esalta a cielo Demostene, chi dà le prime a Cicerone, senza che siasi per anco decisa la lite. Quintiliano (1), chè pur mostra di stare per Tullio, teme le querele dei molti che a' suoi giorni davan la preminenza a Demostene. Rapin ne' suoi paralleli è per Cicerone, e lo è (*risum teneatis amici!*) perchè a lui, non a Demostene, è toccata la bella sorte di leggere la rettorica di Aristotile, e quinci di conoscere i costumi e le passioni degli uomini, senza di che nè v' ha, nè vi può essere grandiloquenza. Fenelon (2) trova mille pregi nelle orazioni di Tul-

(1) Inst. lib. X.

(2) Dialoghi sulla eloquenza.

lio, ma la schietta natura, il fuoco, la rapidità, la veemenza, che brillano in quelle del greco oratore, quasi suo malgrado l'astringono ad anteporlo. Blair (1), David Hume (2), la Starpe (3) veggiono in quello del Lazio, la varietà, l'ubertà, lo splendore, il moltiforme talento, che in parte fa gustar, contro i Verri, i Catilina, gli Antonii, la forza e la precision di Demostene, ed ha la tranquilla dignità di un Isocrate quando difende i Miloni, gli Archia; ma quando rivolgono il pensiere all'indole della eloquenza, che meglio conviene alle popolari assemblee, sentono di dover pregiar sopra ogni altro l'autore delle Olintiache. Qual istupore pertanto, che Virgilio dottissimo nelle lettere greche e latine, anche dopo il più rigoroso confronto siasi deciso a favor di Demostene, e a lui solo mirando facesse dire al padre Anchise: *orabunt causas melius*, quando pur v'ebbero tanti e tanti dotti, che nella successione de' secoli al pari di lui la sentirono? Se mi chiedete com'io la pensi, vi dirò, che quando nel segreto della mia stanza m'intrattengo con Cicerone, dalla voluttà che mi destano le sue maestose orazioni, e molto più nel vederlo egualmente grande nel deliberativo e nel giudiciario, quando si scaglia contro i nimici, i cospirator della patria, e quando difende l'onore, il patrimonio, la vita dei cittadini, doppia attitudine che non sempre trovo in Demostene, mi sento inchinato a dargli la preferenza. Ma quando riavuto un po' dall'ebbrezza rifletto alla diversa situazione dei due oratori, parmi che la quistione, soprattutto nelle arringhe politiche, non possa essere così agevolmente decisa; che anzi avuto riguardo al loro carattere, e più all'indole de' tempi, alle circostanze, al governo, alla tempra degli uditori, sia forza concludere, che quanto l'uno è grande nel veemente, nel forte, tanto pure sia l'altro colle sue forme dignitose e sonanti. Che perciò assai male avrebbero provveduto al meditato trionfo, se permutate le armi e lo stile, di cui si giovarono, Demostene avesse tenuto cogli Ateniesi impazienti e leggieri il linguaggio assennato e armonioso di Cicerone, e questi servito si fosse coi gravi Romani della rapida e concisa dizione dell'oratore ateniese. Ma io non so che opinare, e rispetto abbastanza i voti discordi di tanti uomini illustri, per non darmi a credere, che così facilmente decider si possa la cosa; e che perciò Virgilio, interrogato il proprio gusto, e più sostenuto dall'opinione dominante a que' giorni, piegar potesse con qualche diritto a favore del focoso Demostene.

Ma che un'intima persuasione, non già vaghezza di togliere ai Romani quel serto onorevole, lo determinasse a così divisare, l'argomento, o signori, dal sacrifizio ch' egli fece in quel passo alla più bella delle occasioni di lusingare

(1) Lezioni di rettorica.
(2) Saggio sull'eloquenza.
(3) Liceo ec.

l' amor proprio di Augusto, o di rendere meno odioso il delitto di cui poteva essere accagionato. Quantunque meno iperbolico nelle guise, meno prodigo degli altri poeti nell' infiorar le catene del nuovo despota, nel magnificare quelle virtù che non avea, pure non lasciò di offrirgli devoto qualche granello d' incenso. L' altrui esempio, e più la gratitudine pel riavuto podere, pel favore speziale con cui era guardato, ve lo astringeano; ed è perciò che veggiamo intesa la sua musa festosa, quando a celebrare la munificenza del nuovo signore, che lo ridona alle usurpate campagne dalla militare violenza (1), quando a dipingere i giorni di Ottavio colle tinte del secolo avventuroso di Saturno (2), quando a ingiungere allo scorpione di ritirar le sue branche perchè Augusto, un dì cangiato in nuovo astro, possa stare a suo agio fra le costellazioni del cielo (3). Ora, se nel passo di cui parliamo, Virgilio avesse dato le prime alla romana eloquenza, gli sarebbe caduto in acconcio, anzi non avrebbe potuto dispensarsi dall' encomiare quel Cicerone, pel cui labbro tant' alto fra i Romani era salita quell' arte; e il nome di Cicerone gli apriva spontaneo il cammino a nuove lodi d' Augusto. È abbastanza noto come quell'oratore nel triumvirato di Ottavio, di M. Antonio e di Lepido, quasi in sull' istante siasi deciso a favore del primo, e come il secondo fulminato dalle filippiche abbia perduto presso il popolo e i padri coscritti quella opinione, che sola potesse dargli la maggioranza, tanto necessaria per giungere alla signoria sospirata di Roma sulla rovina dei due rivali non meno ambiziosi. Ed è pur certo che quanto riescì funesto ad Antonio il franco perorare di Tullio, altrettanto tornò utile ai disegni di Ottavio che un uomo arbitro della comune opinione, gli si motrasse così propenso da credere omai necessario alla salute della repubblica (4), che un solenne decreto approvasse quanto il nipote di Cesare aveva operato, o fosse per operare. Non è di questo luogo il farsi a chiedere, perchè l' amico sviscerato della libertà e della indipendenza di Roma, prendesse parte pe' suoi oppressori, e favorisce piuttosto l' uno che l' altro. A me basta di stare alla corteccia dei fatti, e questi mi assicurano che Ottavio dovette l'aurora di sua grandezza al favore di Cicerone. Ottavio non obbliò le cure ufficiose di tanto uomo, e l' ebbe presenti nel più periglioso momento, quando preso da' triumviri l' atroce partito di proscrivere quanti poteano ostare alle loro mire, Antonio chiese la testa di lui, che col prestigio della parola e con l' influenza della sua autorità aveagli reso avverso il fiore di Roma (5). Augusto si oppose con tutto il calo-

(1) Bucol. Eglog. 1.
(2) Eglog. 4.
(3) Georgicon lib. 1.
(4) Philip. 3.
(5) Plut. in Vit. Cicer.

re all'inchiesta di Antonio, e già avrebbe spiegata la maggior fermezza, se le strette a cui eran ridotti gli affari, o di tutto sagrificare all' irrequieta ambizione, o di lasciare il campo a più destri cospiratori, non l'avesse obbligato a un' abborrita condescendenza. E invero a caro prezzo pagò Antonio la vita di Cicerone, giacchè non gli venne accordata se non a patto di cedere a Ottavio quella dello zio materno Lucio Cesare, come Antonio ed Ottavio comperaron da Lepido la morte di Emilio Paolo di lui fratello, concedendogli delle altre vittime a loro non meno care. Questa brama di serbare in vita il buon oratore, e l'assentire alla di lui morte, solo perchè non si disciogliesse quel triumvirato, da cui forse dipendeva la propria sicurezza, e senza dubbio la vagheggiata tirannide, poteano aprire il varco a Virgilio a dipingere il nipote di Cesare non istraniero alla riconoscenza, e giusto apprezzatore dei pregi oratorii di Cicerone, purchè avesse ai Romani concessa una decisa preminenza sui Greci, o per lo meno la gloria di divider con essi la palma. Ma non fece motto dei rostri di Roma, nè tampoco del merito sommo di Tullio nell'arte della parola; e quasi che mai stati ci fossero i primi, mai avesse parlato il secondo, alle altre genti largo concede il talento di felicemente arringare, chiudendosi ogni via alla lode di quel Cesare che pur soleva lodare. Vuol dunque dire, che bilanciati i pregi di Demostene e di Cicerone; credette decisa la quistione a favore del primo; e in conseguenza, ai Greci, non ai Romani doversi il vanto di sovranamente eloquenti.

Nè vale l' opporre, che Virgilio non potesse dar mano agli encomii, perchè Cesare, ben lungi dal voler fermamente la salvezza di Tullio, lo sagrificò all'altrui vendetta, non meno che alla propria ambizione, comportando che Antonio potesse dispor de' suoi giorni. Imperciocchè le sole sembianze del buon volere poteano bastare a que' poeti, le cui lodi al nuovo signore eran d' altronde fondate sul maggior dei delitti, vo' dir quello di aver fabbricata la propria grandezza sulle rovine della libertà latina, a prezzo di stragi, di sangue, di proscrizioni. Nel caso nostro Ottavio avea almeno lottato con Antonio per guarentire la vita di Cicerone. Al delitto fortunato e potente, giammai mancaron gl' incensi, nè Augusto negli annali delle nazioni è il solo a cui sieno stati profusi. Potea dunque con più di ragione odorarne alcun poco per aver lasciato traluce re, che sapea stimar Cicerone, e che non avea dimenticati i benefizii di quel labbro eloquente. Ma sia che Virgilio dovesse stendere un velo sopra un avvenimento o equivoco, o avverso alla gloria di Ottavio, avrebbe mai dato alle altre genti un titolo di maggioranza, se per intima persuasione avesse creduto di poter porre i Romani tra' primi, o almeno di valutarli a niuno secondi nell' arte dell'arringare? Ma intorno all' *orabunt causas melius* abbastanza fia detto; ove un solo accento aggiungessi, mi sembrerebbe di mancare a quanto promisi sin dalle prime, cioè di farvi bere non molte, ma poche stille di noja.

SOPRA LA ZOOPEDIA

APPRESSO GLI ANTICHI GRECI E ROMANI

SAGGIO

DELL' ABATE PIETRO BETTIO

PREFETTO DELLA MARCIANA

MEMBRO ONORARIO.

Οὐκοῦν .... τὰ θηρία λέγομεν, εἰ νωθρότερον φρονεῖ καὶ κακιον διανοεῖται, μὴ διανοεῖσθαι, μηδὲ φρονεῖν ὅλως, μηδὲ κεκτῆσθαι λόγον, ἀσθενῆ δὲ καὶ θολερὸν κεκτῆσθαι, ὥσπερ ὀφθαλμὸν ἀμβλώττοντα καὶ τεταραγμένον. *Plutarchus de Solert. Animal. in T. X. p.* 16 *ejus Oper. Lipsiae* 1778 *in* 8.°

Avvegnachè gli animali abbiano una tarda intelligenza, e ragionino con minore aggiustatezza dell'uomo, non conviene considerarli totalmente privi di discernimento e di raziocinio, ma dotati di queste facoltà deboli e torpide quasi occhio guercio e cisposo.

Quantunque volte trattener ci vogliamo nella investigazione delle pratiche e costumanze delle antiche nazioni, ricca ed inesausta miniera ci somministrano i classici scrittori greci e latini, atta non solo a soddisfare la nostra curiosità, ma eziandio ad eccitare in noi sorpresa ed ammirazione. Egli è quindi che numerosa folla di dotti, dietro i lumi della critica, ridotta, per dir così, a matematica dimostrazione, non credette disdicevole ai proprii talenti il dedicarsi all'illustrazione di qualche antica costumanza, somministrando a merito delle proprie investigazioni materia abbondante alle voluminose raccolte di greca e romana erudizione, le quali si potrebbero a dismisura aumentare dopo quelle dei Grevii, dei Gronovii, dei Sallengre e dei Poleni. Gli studii infatti degli eruditi nuovi eccitamenti trovarono per le munifiche largizioni dei sovrani tutti d'Europa, dirette ad innalzare a gara ricchi musei, ed a proteggere a proprie spese utilissimi scavamenti, pei quali vennero a novella vita richiamati

que' preziosi monumenti in marmo ed in bronzo, che sarebbero stati distrutti dalla ignoranza e dalla barbarie, se quasi provvida madre la terra non li avesse nel suo seno occultati per secoli e secoli, serbandoli a tempi, ne' quali illuminate e colte dinnastie formar dovevano la felicità delle popolazioni. I Winkelmann ed i Visconti, con tant'altri moderni archeologi, nuovi sussidii somministrarono ai coltivatori della rimota antichità, dettando canoni sicuri, non solo per separare i monumenti antichi dai moderni, le copie dagli originali, le ripetizioni dagli archetipi; ma eziandio per riconoscere le immagini da prima ignote o male appropriate, per descrivere le statue, i gruppi, i bassirilievi, per interpretare le antiche epigrafi, e per distinguere l' un dall'altro i lavori etruschi, greci e romani.

Fra le curiosità antiche non mi sembra certamente che la conoscenza della educazione data dagli antichi agli animali, la quale *Zoopedia* appellar si potrebbe, rimaner debba del tutto trascurata. E perchè l'abilità de' moderni nell'addestrare gli animali veramente sorprende, e niente, per quanto io sappia, fu scritto in generale sull'attività e bravura degli antichi nell'educare questa qualità di esseri animati; risolsi d'illustrare questo punto di curiosa erudizione, affine di esibire un saggio di quanto i Greci ed i Romani giunsero colle loro istruzioni ad ottenere, tanto se all'utile, quanto se al solo diletto aver si voglia riguardo, contento se potrà questo mio abbozzo eccitare altrui ad intraprendere opera e più estesa, e più eruditamente trattata, siccome il meriterebbe la vastità dell'argomento. Lontano però dall' intrattenermi sulla sagacia de' bruti, come quella che diede soggetto di un' opera a Plutarco, niente del pari dirò dell'uso fatto di queste irragionevoli creature o nella cavallerizza, o nella caccia, o nell'agricoltura, inutile giudicando il ripetere quanto tante volte dagli antichi e dai moderni fu abbondantemente trattato.

Perchè poi del continuo restiamo sopraffatti da scaltri ciurmatori, i quali da lontani paesi venuti annualmente ci chiamano con apparati magnifici e con larghi inviti a godere spettacoli sorprendenti di cavalli indovini, di cani maravigliosi, di fiere ammansate, di uccelli ciarlieri, ed il più delle volte a carico de' nostri borselli partiamo da loro pieni di promesse e nulla più; invece di ricercare con Melisso e Samio, secondo Palefato (1), se sia possibile verificarsi attualmente quanto fu altra volta effettuato, esaminai piuttosto, se quello che a' dì nostri si vede, siasi ne' più rimoti tempi eseguito: alieno affatto dal far rivivere la già vecchia quistione sul merito d'invenzione degli antichi a preferenza dei

(1) Palaephatus de Incredibil. in Prologo: Α'εἰ δὲ ἔγωγε ἐπαινῶ τοὺς συγγραφὰς Μέλισσον καὶ Σάμιον. Ε'ν ἀρχῇ, λέγοντας, ἔστιν ἃ ἐγένετο; καὶ νῦν ἔσται.

moderni, collo scegliere alcuni fatti sorprendenti, ma depurati però da ogni sospetto di favolosi.

Chiunque ci riferisce fatti di non comune conoscenza, la taccia d' impostore incontra o perchè nuovi ci compariscono, o perchè ne ignoriamo la causa produttrice: e non potendo farci toccare con mano la loro realtà, allo sgraziato istorico non rimane difesa a propria giustificazione. Se infatti taluno prima delle chimiche attuali scoperte, e prima del supposto incombustibile Lionnet avesse letto nel Banchetto dei Sofisti di Ateneo (1), che Ippoloco descrivendo le nozze di Carano macedone racconta, essersi in quella solennità introdotte alcune femmine, le quali nude si voltolavano sopra taglienti spade, e fuor della bocca mandavano fiamme di vivo fuoco, forsechè non se l'avria così facilmente trangugiata, e nel numero delle fole avrebbe uno de' primi posti a tale narrazione accordato. Del pari tra le istoriche imposture si sarebbe collocato il riferito da Plinio (2) degl'individui delle famiglie dell' Agro Falisco presso Roma, chiamate Irpie, i quali, nell'annuo sacrificio sul monte Soratte offerto ad Apollo, passeggiavano sopra cataste di ardenti legna senza riportare alcun danno dalla violenza del fuoco.

Alcuni fatti certamente sorprendono, ma non per questo conviene rigettarli quasi prette menzogne. Di tal carattere sono, a mio credere, quelli appunto che leggonsi intorno alle istruzioni date agli animali nelle opere dei classici greci e latini scrittori; i quali fatti però, ove con qualche principio di giusta critica siano esaminati, non risultano nè incredibili, nè riferiti per ingannare la posterità. E vaglia il vero, chiara testimonianza ritrovasi in Plutarco (3) che gli antichi a sì fatto genere d'istruzione si applicarono, assicurandoci, che gli animali appresero ad eseguire ne' teatri moti, ravvolgimenti e danze, non che a far conoscere di ritenere a memoria quanto aveano appreso a merito dei loro istitutori. In oltre, si sa, esservi stata appresso i Romani la classe degli schiavi *mansuetarii*, perchè dedicata all' ammaestramento delle fiere, della quale appunto cantò Manilio (4):

(1) Lib. IV, cap. IV. Καὶ τινες καὶ θαυματοργοὶ γυναῖκες, εἰς ξίφη κυβιστῶσαι, καὶ πῦρ ἐκ τοῦ στόματος ἐκριπίζουσαι γυμναί.

(2) Historiae Natur. lib. VII, cap. 11.

(3) Dialog. Grillus, inter Opera Lipsiae 1778. T. X, p. 123. Ἵπποι δὲ καὶ βόες ἐν θεάτροις κατακλίσεις καὶ χορείας καὶ στάσεις παραβόλους καὶ κινήσεις οὐδ' ἀνθρώποις πάνυ ῥᾳδίας ἀκριβοῦσιν ἐκδιδασκόμενοι καὶ μνημονεύοντες, ἐυμαλείας ἐπίδειξιν ὡς ἄλλο οὐδὲν ὀδαμῶς χρήσιμον ἔχουσιν.

(4) Astronom. lib. IV, ver. 234.

» Quadrupedum omne genus positis domitare magistris
» Exorare tigres, rabiemque auferre leoni,
» Cumque elephante loqui, tantamque aptare loquendo
» Artibus humanis varia ad spectacula molem.

E Seneca fra gli altri lo stesso conferma quando scrisse (1): *Certi sunt domitores ferarum, qui saevissima animalia, et ad occursum exterrentia hominem docent pati jugum: neque asperitatem excussisse contenti, usque in contubernium mitigant*. Aggiungasi a tutto questo per istabilire credibili que' fatti, che ad esporre mi accingo, la riflessione, che raccolgonsi da autori contemporanei, da quelli cioè i quali scrissero in un tempo, in cui sarebbero stati convinti di mendacio narrandoli come eseguiti ne' pubblici spettacoli, ed in faccia ad immensa folla di popolo. Argomento, pel quale Giusto Lipsio scrivendo a Giano Hauten (2) conchiude: *De fide igitur veterum cur ambigimus? An fallere nos voluerunt de compacto? Nec potuerunt quidem in re quotidie omnium oculis sensibusque exposita, et in qua miracula milleni aliquot homines simul viderunt, id est theatra tota*. In forza adunque di tali ragioni, e di tant' altre che addur si potrebbero, fra le quali l'ultima non sarebbe quella della concorde testimonianza degli scrittori, suppongo abbastanza assicurata la realtà dei fatti che a prova del mio assunto addur si potranno.

Quale fosse lo sfarzoso vivere, e lo smoderato lusso dei re di Cipro non v' ha chi possa ignorarlo. Cosa non v' era che, appena desiderata, non fosse loro a qualunque prezzo esibita. Niente dovea molestarli, e sebbene il disgusto da cause naturali ed irreparabili derivasse, tutto studiar si doveva perchè con la minore attività agire dovesse sulle delicate membra di quelli intolleranti sovrani. Da un frammento infatti della già perdutasi commedia *il Soldato* di Antifane conservatoci da Ateneo rilevasi, che diminuivasi loro l'affanno dell'estivo calore col mezzo delle colombe, le quali mettevansi in attività non appena a lauta mensa assidevansi. Eccone l' artificio dal comico istesso descritto (3). Immagina l'autore, che ritornato un certo alla patria da Cipro venga da un suo amico incontrato, e quindi insieme la discorran così:

A. Dimmi, amico: vi fermaste in Cipro lunga pezza?
B. Sino al terminar della guerra.
A. Dimmi tel priego; dove particolarmente?
B. In Pafo, dove ho veduto cosa assai magnifica, e quasi quasi incredibile.

(1) Epistol. LXXXV, lib. XI.
(2) Epistolar. Miscellan. Centur. I, epist. I.
(3) Athenaei Dipnosophist. libr. VI, cap. LXXI.

A. È permesso il saperla?

B. Le colombe da per loro senz' altro artificio rinfrescano l'aria al re nel momento del pranzo.

A. E come ciò? Come mai? Purchè sappia questo da te, ommetto quello che più m' interessa.

B. Gli si ungeva il capo con certo balsamo composto da un frutto della Siria, del quale dicesi, che le colombe sian ghiotte. Tratte queste dal soave odore gli volavano attorno per poggiare sopra la di lui testa; ma alcuni giovani che gli stavano accanto le allontanavano; e così, alzandosi ed abbassandosi, ed a non molta distanza sempre svolazzando, le veci faceano di agile ventaglio, in modo di eccitare grazioso e non molesto venticello.

Nè a questo soltanto fu limitata dagli antichi la educazione delle colombe. Si sa che il sig. cav. reg. consigliere bibliot. ab. Morelli pubblicò sin dall' anno 1803 erudita *dissertazione sopra alcuni viaggiatori veneziani poco noti*, nella quale (1) dietro la relazione di Ambrogio Bembo dell' anno 1672 trovasi indicata la curiosa usanza (praticata, siccome da varii autori si narra (2), eziandio in altri paesi), che in Aleppo attaccandosi sotto le ale delle colombe i fogli interpreti dei sentimenti delle lontane persone, queste portassero in men di tre ore in Aleppo la notizia dell' ingresso di qualunque nave nel porto di Alessandretta. Meno ingegnosi però non furono in questa parte gli antichi, sapendosi da Frontino (3), che il console Irzio col mezzo delle colombe mandava qualunque avviso a Bruto assediato in Modena da Antonio: cosa la quale fece dire a Plinio (4): *Quid vallum et vigil obsidio, atque etiam retia amnę portenta profuere Antonio, per cœlum eunte nuncio*? Quale poi fosse l' artificio usato dagli antichi per ottenere sì fatto stratagemma, ce lo descrive il medesimo Frontino: *Idem* (Hirtius) *columbis, quas inclusas ante tenebris et fame adfecerat, epistolas seta ad collum religabat, easque a propinquo, in quantum po-*

(1) Morelli. Dissertazione sopra alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti, pubblicata per le nobili nozze Manin-Giovanelli. In 4.° Venezia, 1803, pag. 52.

(2) Panciroli Guidonis rerum memorabilium P. II. Francofurti, 1660, p. 31. — Joannis Hugonis a Linschoten, Descriptio Insulae Ormus. Cap. VI. — Sebastiani, Viaggio nell' Arcipelago. Roma, 1687. 4.° nella lettera dedicatoria. — Tasso Torquato, Gerusalemme liberata, canto XVIII, stanza XLIX e segg. — Ariosto Lodovico, l' Orlando furioso, canto XV, stanza XC.

Dopo letto il presente saggio uscì in Milano nel 1822 l' opera di Michele Sabbagh pubblicata già da Silvestro di Sacy, e tradotta in italiano da Antonio Cattaneo, intitolata: *la colomba messaggiera*, nella quale trovasi raccolto quanto esiste sull' uso fattosi delle colombe in varii paesi per comunicare notizie.

(3) Stratagemmatum lib. III, cap. XIII, §. VII.

(4) Histor. Natur. lib. X, cap. XXXVII.

terat moenibus loco emittebat. Illae lucis cibique avidae altissima aedificiorum petentes excipiebantur a Bruto, qui eo modo de omnibus rebus certior fiebat: utique postquam disposito quibusdam locis cibo columbas illuc dovolare instituerat.

Non trascurarono gli antichi eziandio l'arte di avvezzare gli uccelli o nell'imitare la voce umana, o nel modulare il proprio canto a misurate note musicali. É noto infatti il Χαῖρε Καῖσαρ dei pappagalli diretto a Cesare ritornato vittorioso dalla battaglia di Azio. Nella vita poi di Apollonio scritta da Filostrato curioso aneddoto ritrovasi, dal quale rilevasi lo studio impiegato allora nell'addestrare gli augelli (1). Apollonio si abbatte in certo giovane, che scioperone affatto e privo di qualunque idea tutte occupava le ore nell'istruire rosignuoli, gazze, merli, pappagalli, riducendoli capaci d'imitare la umana favella, e di accompagnare col canto il misurato suono de'flauti. Interrogatolo adunque dell'arte sua, ed inteso quale fosse: Giovinotto, soggiunse Apollonio, sei ben pazzarello nel darti pensiero e briga di avvilire e corrompere que' poveri animaletti. Non vedi tu infatti quale pessimo servigio loro presti? Li privi dell uso di quella voce che natura generosa lor diede, e che soave ed aggradevole è tanto da non poter essere eguagliata da musicali stromenti: di più parlando tu la propria lingua assai male, infondi la tua rozzezza e la tua ignoranza in quegl'innocenti animaletti, che han la disgrazia di averti a precettore.

Nel consolato di M. Servilio e C.Sestio un corvo fu dal popolo romano giudicato degno degli onori della sepoltura, onori con tanta parsimonia accordati ai principali soggetti di Roma: e ciò perchè giunse ad un grado di ammirabile perfezione nell' imitare la umana favella. Eccone il fatto da Plinio descritto (6): » Reddatur et corvis sua gratia, indignatione quoque populi romani testata, » non solum conscientia. Tiberio principe, ex foetu supra castorum aedem » genito pullus, in appositam sutrinam devolavit, etiam religone commendatus » officinae domino. Is mature sermoni assuefactus, omnibus matutinis evolans in » rostra, forum versus, Tiberium, dein Germanicum et Drusum Caesares no» minatim, mox transeuntem populum romanum salutabat, postea ad tabernam » remeans, plurium annorum assiduo officio mirus. Hunc sive aemulatione vi» cinitatis, manceps proximae sutrinae, sive iracundia subita, ut voluit vide» ri, excrementis ejus posita calceis macula, exanimavit: tanta plebei conster» natione, ut primo pulsus ex ea regione, mox et interemptus sit, funusque in» numeris aliti celebratum exequiis, constractum lectum super Aethiopum duo» rum humeros, praecedente tibicine, et coronis omnium generum, ad rogum

(1) De Vita Apollonii lib. VI, cap. XV.
(2) Histor. Natur. lib. X, cap. XLIII.

» usque, qui constructus dextra viae Appiae ad secundum lapidem, in campo » Rediculi appellato, fuit ». Nè già conviene supporre alterata od incredibile la relazione di Plinio, siccome taluni il più delle volte si danno a credere, subito che ritrovano negli antichi scrittori cose ò non comuni, o del tutto ignote ad essi. Imperciocchè di tale attività de' corvi il chiarissimo sig. di Buffon ce ne assicura dicendo (1): « Non seulement le corbeau a un grand nombre d' infle- » xions de voix répondant à ses differentes affections intérieures, il a encore » le talent d' imiter le cri des autres animaux, et même la parole de l' homme ».

Non meno delle gazze, dei corvi, dei rosignuoli, dei pappagalli rendeansi dagli antichi capaci di articolare umani vocaboli e tordi e stornelli. Dei primi abbiamo le prove in Plinio, dal quale siamo assicurati di averne veduto uno appresso la moglie di Claudio Cesare (2). « Agrippina turdum habuit quod nunquam an- » te imitantem sermones hominum, cum haec proderem ». E Stazio lo stesso riferisce dello stornello, quando cantò (3):

« Auditasque memor penitus demittere voces
» Sturnus ».

La quale abilità di addestrare stornelli trovasi celebrata eziandio da Plinio (4), che nel tempo istesso c' insegna il metodo d' istruirli, dicendo: « Habebant » et Caesares juvenes sturnum, item luscinias, graeco atque latino sermone » dociles, praeterea meditantes in diem, et assidue nova loquentes, longiore » etiam contextu. Docentur secreto, ut ibi nulla alia vox misceatur, assidente » qui crebro dicat ea, quae condita velit, ac cibis blandiente ».

È senza dubbio degna di ammirazione l' instancabile pazienza di quelli che a dì nostri addestrano a varii esercizii piccoli animaletti, quali sono i cardellini. Azioni infatti veggonsi operare maravigliose e sorprendenti, tanto si mostran docili al capriccio dell' uomo. « A' l' egard de la docilitè, (dice il sig. » di Buffon) (5) du cardonneret, elle est connue, on lui apprend sans beaucoup » de peine, à exécuter divers mouvemens avec précision, à faire le mort, à met- » tre le feu à un petard, à tirer des petits seaux qui contiennent son boire et » son manger ». Ma non per questo gli antichi la cedono ai moderni: « Mini- » mae avium, leggesi in Plinio (6), carduelcs imperata faciunt, nec voce » tantum, sed pedibus et ore pro manibus ».

(1) Histoire Natur. des Oiseaux, par Sonnini. T. VIII, p. 21.
(2) Historia Natur. lib. X, cap. LIX.
(3) Sylvarum lib. II, ecloga IV.
(4) Histor. Natur. lib. X, cap XLII.
(5) l. c. T. XII, p. 150.
(6) Hist. Natur. lib. X, cap. XLII.

Mentre Tossilo nel Persa di Plauto (1) ordina a Pegnio certa faccenda, lo sollecita dicendogli:

» . . . . . Face
» Rem hanc cum cura geras:
» Vola curriculo.

e Pegnio risponde:

» . . . . . Istuc marinus passer
» Per circum solet ».

Ora, secondo i commentatori, fra' quali lo Scaligero, vuolsi per *marinus passer* intendere lo struzzo: « E Festo discimus (così lo Scaligero) passerem » marinum, esse struthiocamelum »: interpretazione la quale confermata viene eziandio dall' eruditissimo naturalista del sedicesimo secolo Corrado Gesnero, che dopo riportato il passo indicato di Plauto, soggiunge: «Quod *ego de* » struthiocamelo acceperim, non de pisce (2) ». Qualunque siane la interpretazione, sarà sempre vero che l'attività di questo animale, nello strascinare il cocchio pel circo, sarà o di volatile, o di pesce. Oltrachè egli è certo avere gli antichi aggiogato ai carri gli struzzi sino dal tempo di Tolommeo Filadelfo, comprovandosi ciò da Ateneo, allorchè (3) descrive la grandiosa festa sotto quell'imperatore celebrata nell'Egitto, dove arreca l'autorità di Calisseno di Rodi autore dell'istoria di Alessandria, il quale lasciò scritto, essersi in quella circostanza veduto varie carrette strascinate da capri, da elefanti, da buoi, ed otto tratte dagli struzzi.

Furono i Samii primi degli altri nell'addomesticare i pavoni, ed a loro esempio se ne propagò la educazione in altre regioni: lo impariamo da Menodoto citato da Ateneo (4), il quale ci assicura, che nel tempio consacrato a Giunone si vedevano in Samo i pavoni starsene mansueti e totalmente addomesticati.

Allorchè Nerone portossi nell'isola di Rodi, fra gli onori tributatigli, ci fu la comparsa di un' aquila, la quale, diretto il rapido suo volo verso l'imperatore, da per sè gli si pose a lato senza più abbandonarlo, compiacendosi quasi dell' ap-

(1) Persa Act. II, scen. II, v. 17.

(1) De Avibus. Tiguri, 1555, pag. 709.

(3) Dipnosophist. Lib. V, cap. XXXIII. Ἐλεφάντων ἅρματα ἀρκίθων εἰκοσιτέσσαρα, καὶ συνωρίδες τράγων ἑξήκοντα, κώλων δεκαδύο, ἐρύγων ἑπτά, βυβάλων δεκατέντε, στρουθῶν συνωρίδες ὀκτώ.

(4) Ivi lib. XIV, cap. LXX.

plauso fattole dal sovrano. Un tale spettacolo scosse la fantasia del poeta Apollonida, che ce ne trasmise la memoria con un epigramma già pubblicato nella greca antologia (1), dettandogli la poetica adulazione, che al pari che a Giove l'aquila giaceva tranquilla accanto a Nerone.

Si abbandoni l'infido elemento dell'aria, e l'onde solcando esaminiamo se la industria degli antichi nell' educare i loro abitatori sia stata inoperosa. Effetto di naturale istinto egli è lo guizzare de' pesci a galla dell' acqua non appena vi si gittano briciole di pane; ma che riducansi domestici cogli uomini esser non può se non forza di educazione. Quindi alla sola educazione conviene accordare quanto colla testimonianza di Ninfodoro Siracusano impariamo da Ateneo (2), cioè, che i lupi marini e le anguille del fiume Eloro, il quale bagna il castello dello stesso nome nella Sicilia non lunge da Siracusa, eransi costituiti mansueti a segno di correre alla sponda qualunque volta fossero chiamati, e di prendere, senza paventare, dalle palme delle mani degli educatori il pane loro esibito. Di più ancora, come testimonio di vista a narrare continua, che nella città di Aretusa presso la Calcide alcune anguille ornate di smaniglie d'oro e d'argento, quasi ninfe superbe per così ricchi fregi, pronte all'invito ricevevano il cibo, e questo molto più volentieri prendevano se consisteva in fresco cacio, o nelle viscere delle vittime offerte agli Dei. Nè già fu ignoto a Plinio tale spettacolo, scrivendo egli così (3): « E manu vescuntur pisces in pluribus quidem » Caesaris villis, sed quae veteres prodidere, in stagnis, non piscinis admirati, » in Eloro Siciliae castello, non procul Siracusis: item in Labrandei Jovis fonte » anguillas: hae et inaures additas gerunt ».

Che se consultare si voglia Luciano, troviamo che dopo la descrizione del magnifico tempio della Dea Siria, racconta (4) di aver ivi veduto uno stagno, in cui si alimentava molta copia di pesci di varie specie, i più grandi de' quali contraddistinti con proprio nome, al solo pronunciarsi di questo si avvicinavano

(1) Anthologia graeca, a Brunckio et Jacobs. T. II, pag. 121, XIV.

Ο' πρὶν ἐγὼ Ῥοδίοισιν ἀνέμβατος ἱερὸς ὀρνις
Ο' πρὶν Κερκαφίδαις ἀιστὸς ἱστορίη,
Τ' ῥιπεστῆ τότε παρσὸν ἀνὰ πλατὺν ἠὲρ ἀερθεὶς,
Η' λυθου Η' ελίῳ πῆσον ὅτ' ἔχε Νέρον.
Κεῖνε δ' ἀυλίδων ἐνὶ δωμασι, χαρὶ συνοίδης
Κρέντορος, ἀ φέυγων Ζῆνα τὸν ἐσσόμενον.

(2) Dipnosophist. lib. VIII, cap. III.

(3) Hist. Natur. lib. XXXII, cap. II.

(4) Dialogus de Dea Syria, cap. XLV.

alla persona. Aggiunge in oltre, che alcuni da lui parecchie fiate veduti portavano un fiorellino d'oro attaccato allo spino.

Cosa dir si dovrà dei delfini, secondo Antigono Caristio i più mansueti tra gli animali marittimi? Basta su di ciò consultare la dissertazione di Stellero (1), Pietro Martire *de rebus oceanicis* (2), e Corrado Gesnero (3). Impariamo poi da Eliano (4) che Leonide Bisanzio navigando verso l'Eolida, passando per una città chiamata Pleroselena ammirò in quel porto un delfino, il quale viveva con que' cittadini quasi fossero suoi ospiti. Cotesto animale aveva sortito sin dalla prima età la sua educazione da certa donna e da suo marito in forma tale che, avendo un piccolo pargoletto, il proprio figliuolo ed il delfino contemporaneamente nutrivano. Crebbero ambedue insieme, e dalla promiscua educazione conservarono a vicenda il più tenero affetto. Il delfino infatti non si allontanò più da quel porto, e non avendo bisogno che gli ospiti suoi gli somministrassero il giornaliero alimento, ne andava egli medesimo in cerca per le acque, mettendo a parte della propria preda i benefici suoi educatori, che fornivano così la parca mensa di cibi non compri. Se il giovane amico dalla sponda del mare chiamava il delfino, pronto vedeasi a galla dell' acqua venirgli incontro festoso senza indugiare. Protesta Leonide che a godere tale spettacolo accorrevano tutti li forestieri, come ad una delle maggiori meraviglie di quella città, e che quindi grande guadagno al giovane ed a' suoi genitori ne derivava. Dalla seguente poetica descrizione lasciataci da Oppiano (5) si può giudicare quale sorpresa facesse negli spettatori. Udiamola dalla versione latina riportataci da Andrea Cirino (6):

» . . . . . Cum prope ludit in undis,
» Pene natat piscis blandus, sequiturque natantem,
» Et latus adjungit lateri, mento quoque mentum,
» Et caput inclinat capiti, velut oscula carpat.
» Tu dicas cupidum pectus cum pectore velle
» Jungere, tam magno puerum prope nabat amore.
» Sed cum clamatus delphis stat litora juxta,
» Demulcetque caput juvenis, dorsumque natantis

(1) Magasino d'Amburgo XI, p. 177.
(2) Decad. III, lib. VIII.
(3) Aquatil. Histor. p. 395.
(4) Histor. Animal. lib. II, cap. VI.
(5) De Piscatione lib. V.
(6) Cirinus, de natura piscium. Venetiis, 1653, pag. 229.

» Insilit, exceptus piscis quocunque jubebat
» Vectabat puerum laetus. Jubet ire per altum?
» Obsequitur. Portus gestit sulcare patentes?
» Per portus vehitur. Cupiat si litora juxta,
» Annuit, et cari pueri praecepta capessit.
» Mollis equus flexis non tantum paret habenis,
» Nec canis assuetus tantum venantibus audit,
» Quantum nec froeno delphin, nec tractus habenis
» Vadit subjectus pueri quocunque voluntas
» Imperat . . . . . »

Sorprende ugualmente la murena di Crasso Romano il Censore, la quale quasi avvenente fanciulla, ornata di gemme e d' oro, era stata da Crasso avvezza ad obbedire alla sua voce, ed a prendere dalle proprie mani il cibo. Così teneramente l' amava che giunta a morte non potè trattenersi dal versare copiose le lagrime. Allora fu quando Domizio suo collega lo motteggiò nel senato per aver pianto una murena. Ma Crasso: Se io piansi (gli rispose) di una bestia la perdita, hai ben ragione di maravigliarti tu, il quale allorchè rimanesti privo delle tre mogli non versasti nemmeno una lagrima (1).

Se gli antichi furono intesi ad istruire volatili e pesci, non trascurarono però i rettili. Tra questi infatti sono i serpenti riguardati da loro in modo speciale come quelli i quali erano contemplati eziandio sotto aspetto di religione. Per conoscere ciò basta scorrere la dissertazione di Giovanni Lami sopra i serpenti sacri (2), nella quale del culto loro prestato, e dei varii monumenti a loro riflessione eretti pienamente c' istruisce. Qualunque sia stata la venerazione è certo che di renderli domestici si dilettarono gli antichi. Il celebre serpente Lanuvino era custodito e mantenuto da una vergine restandocene innegabile argomento nelle due medaglie riportate da Begero (3) l' una della famiglia Papia, e l' altra della famiglia Roscia. Altra prova sull' addestramento dei serpenti ci si presenta in un antico bassorilievo in questa biblioteca marciana di Venezia esistente (4). Sopra tutti questi antichi monumenti infatti vedesi la serpe nell'atto di prendere il cibo dalle mani: fatto che Properzio (5) ricorda così:

« Ille sibi admotas a Virgine corripit escas ».

(1) Macrobii Saturnal. lib. II, cap. XI, et Aeliani Histor. animal. lib. VIII, cap. IV.
(2) Scelta di dissertazioni. Venezia 8.° T. I, P. II.
(3) Thesaur. Brandeburg. T. II, p. 568 et 581.
(4) Zanetti, antiche statue della libreria di s. Marco in Venezia, T. II, tav. X.
(5) Lib. IV. eleg. VIII.

Assai più ammirabile è la descrizione fattaci da Eliano dei serpenti mantenuti dagli Egiziani. Riferisce egli, che Filarco nel duodecimo libro della sua Istoria a noi sconosciuta racconta, che questi animali scherzavano coi fanciulli senza danneggiarli, e chiamati sbucavano fuori dai loro covaccioli. Finito il pranzo, i padroni della casa apprestavano sulla mensa certa piettanza di farina stemprata nel vino e nel mele. Al crepitar delle dita erano invitati al pranzo i serpentelli, i quali strisciandosi e graziosamente fischiando comparivano pronti schierandosi intorno. Alzando quindi la testa coglievan tranquilli dalla mensa il cibo apparecchiato, del quale riempiutisi a sazietà ritornavano indietro. Di più ancora, avevano questi rettili accesso eziandio nelle stanze notturne, senza timore di risentirne danno. Una sola precauzione però si usava, ed era, che dovendosi taluno alzare dal letto in mezzo al bujo notturno, premesso colle dita il noto segno, le già addestrate serpi, le quali trovavansi in giro per la stanza subito si ritiravano entro i lor nascondigli per non recar danno ai benefici padroni se dallo scalzo lor piede fossero calpestati.

Se mai sopra la narrazione di Eliano dubbio insorgesse pel grado di credenza che prestar gli si deve, ci può convincere della verità del suo racconto il curioso aneddoto arrivatoci del chiarissimo nostro cardinale Pietro Bembo. Una lettera latina infatti esiste scritta da Giorgio della Torre, prefetto dell' orto botanico in Padova al patriarca di Venezia Luigi Sagredo (1), dalla quale rilevasi l'amore soverchio di quel dotto cardinale ai serpenti. In questa infatti riferisce il Torre, di avere inteso dall'ab. Vincenzio Gradenigo erede del Bembo, non che da Guglielmo Sokierio, testimonii ambedue degni di fede, che quel sommo letterato raccolse nella villa Bozza del territorio padovano numero grande di serpenti, dando generosi guiderdoni a que' rustici, i quali di simili animali lo presentavano: e quindi (continua il Torre) « Angues in sinu fovebat, » nec blandiri illis desinebat, in propriaque domo stare, alique praecipiebat . . . » . . . itaut domus ea anguium asylum visa sit, et nullus domesticorum, noctu » praesertim, absque suo serpente cubare potuerit: quod et ab illius loci in- » colis etiam in praesens asseritur. Nec exile testimonium amoris erga serpen- » tes tanti viri sit, quod si ejusmodi animal inter eundum occisum reperiretur, » totam illam diem aegre et suspiciose transigere consuevisse tradunt ».

Vasto campo a scorrere ci si presenta ogni volta che le istruzioni dagli antichi date ai quadrupedi raccogliere si voglia, ed è ben ragionevole, che se tanto valsero nell'addestrare i volatili, i pesci ed i rettili, abbiano assai più

(1) Codice ms. conservato fra gl'italiani della reale biblioteca palatina di s. Marco in Venezia Num. CCXXVI della classe VII, pag. 431.

aguzzato il loro ingegno per dilettarsi di quelli che hanno maggiore vicinanza con l'uomo, e che dalla natura sortirono più perfetta organizzazione.

Raccontandoci Svetonio (1) e Dione Cassio (2), che l'imperatore Caligola aveva eretto magnifica stalla marmorea col presepe d'avorio al suo cavallo per nome *Incitato*, e che coperto di gualdrappa di porpora intessuta d'oro e di gemme, avea destinato al suo servigio numerosa famiglia, facendolo nutrire di orzo dorato, e bere in vaso d'oro; dir certamente si dovrebbe, che le abilità da questo animale acquistate in forza di costante educazione fossero sorprendenti, e quasi quasi portentose. E ciò molto più se rifletter si voglia che destinato lo aveva alla dignità consolare, non che a quella di suo sacerdote in compagnia della moglie Cesonia, e di chiunque a così grande onore aspirasse a prezzo di cento sesterzii. Ma come mai formar si potrebbe argomento di legittima deduzione dai capricci di un imperatore, il quale avendo avuto da Cesonia dopo il trentesimo giorno delle sue nozze una figliuola, non arrossì di ordinare pubblici solenni ringraziamenti agli Dei pel miracoloso favore accordatogli di essere divenuto in così breve tempo e sposo e padre?

Atteniamoci adunque a fatti innegabili, fra i quali l'ultimo luogo non meritano certamente i così celebri cavallerizzi dai Latini *desultorii*, e dai Greci ἀμφίππoι chiamati. Imperciocchè questi, nell'atto in cui a briglia sciolta i cavalli correvano, dall'uno sull'altro, e da questo su quello balzavano, senza che i generosi destrieri rallentassero il loro corso: esercizio, da cui, come dice Svetonio (3), non era aliena la gioventù romana, *equos desultorios agitaverunt nobilissimi juvenes*.

In quale forma sorprende il marziale stratagemma, che dai cavalli nelle romane testuggini eseguiasi? Furono queste istituite, siccome Dion Cassio (4) fra gli altri ci riferisce, non solo per espugnare le fortezze, ma eziandio per combattere contro gli arcieri. Al vedere l'oste vicina, mentre colle targhe coperti strettamente a pie' fermo attendevanla i soldati, que' cavalli tutti ad un tempo s'inginocchiavano, fingendo d'essere dalle numerose freccie colpiti. Tranquillo correagli allora addosso il nemico per goderne lo spoglio, ma ad un sol punto rizzandosi nuovamente i cavalli, spargevano la confusione e la strage nei credutisi vincitori.

Sebbene da Platone, anzichè applauso, un filosofico rimprovero abbia riscosso Anniceride di Cirene allorchè fece vedere al filosofo la sua maestria nel gui-

(1) Calig. cap. LV.
(2) Hist. Rom. lib. XXXVII, cap. LIV, et lib. LIX, cap. IV et XXVIII.
(3) In Caesar. cap. XXXIX.
(4) Lib. XLIX, cap. XXX.

dare i cavalli; sorprese però chiunque accorse a godere lo spettacolo. Imperciocchè Anniceride montato il cocchio, ed agitati i generosi destrieri, per più e più volte girò nell' accademia, ricalcando esattamente colle ruote la circonferenza per la prima volta descritta, senza che in nessun punto si potesse riconoscere di aver egli o dall'uno o dall'altro canto declinato (1). Sommo era lo studio, secondo Massimo Tirio (2), che da quei di Cirene faceasi nell' istruire i cavalli.

Ma i Sibariti non si lasciaron però superare dal popolo di Cirene. Eliano (3), ed Ateneo (4) ce ne porgono curiosi argomenti. A tale grado cotesti popoli avevano spinto il loro lusso, che nell'atto in cui banchettavano, quanto dilettevole altrettanto sorprendente spettacolo offerivano loro i cavalli. Al grato e delicato suono de' flauti danzavano ritti sui pie' di dietro, tutti eseguendo i ravvolgimenti ed i moti dal suono espressi, imitando graziosamente coi pie' dinanzi i gesti di esperti ballerini. Costò per altro assai caro a que' lussureggianti popoli così raffinato piacere. Infatti mossa loro la guerra dai Crotoniati, questi collocarono nel campo li suonatori de' flauti, e dato il segno della battaglia, anzichè battere i timpani strepitanti, e dar fiato alle rauche trombe marziali, i delicati flauti a suonare si posero. Allora i cavalli sibariti erettisi su due piedi incominciarono i soliti graziosi balletti, e a dispetto della sferza, del freno e dello sprone, carollando, passarono cogli armati cavalieri sul dorso al campo nemico.

Felici però i Crotoniati, che i Sibariti non ebbero in pronto il ripiego, già usato, secondo Polluce (5) dai Magnesii, secondo Eliano (6) dagl'Ircani, e secondo Strabone (7) dai Galli. Se le numerose coorti da codesti popoli messe in attività avessero saputo sostituire alla perduta cavalleria; forsechè il favore di Marte sarebbe stato loro propizio. Avrebbe certamente sorpreso lo scaltrito nemico la furia dei cani, dei quali, oltre le ricordate nazioni, servironsi ne' primi attacchi eziandio i Colofornii, per quanto asserì Plinio (8): « Propter bella » Colophornii, itemque Castabalenses cohortes canum habuere: hae primae di- » micabant in acie numquam detrectantes: haec erant fidelissima auxilia, nec » stipendiorum indiga ».

(1) Var. Histor. lib. II, cap. XXVII.
(2) Dissert. VII.
(3) Histor. Animal. lib. XVI, cap. XXIII.
(4) Lib. XII, cap. XIX.
(5) Lib. V, cap. V.
(6) Histor. Animal. lib. VII, cap. XXXVIII.
(7) Geograph. lib. IV.
(8) Histor. Natur. lib. VIII, cap. XL.

E cosa infatti non ottennero gli antichi dai cani? Eliogabalo dilettavasi di sottoporli ad un cocchio, e farsi trarre da loro nel recinto del reale palazzo per le sue campagne: « Canes, scrive Lampridio (1), quaternos ingentes junxit ad » currum, et sic est vectatus intra domum regiam, idque privatus in agris suis » fecit ». I ricchi premii da Nerone profusi ai guidatori de' cavalli aveano insuperbito cotesta gente vile e mercenaria a tale, che oro bastante non v'era per saziare la loro ingordigia ogni volta che a dare pubbliche feste i consoli ed i pretori erano obbligati. Aulo Fabrizio non volle assolutamente sottostare alla loro indiscretezza: e quindi, per quanto Dione ci narra (2), sostituì nel circo i cani ai cavalli, facendoli prima con la massima diligenza ammaestrare in modo di riscuotere l'applauso e l'ammirazione di tutti gli spettatori.

Dappoichè Plutarco non credette di passare sotto silenzio il giuoco di un cane da lui veduto in Roma nel teatro di Marcello, giudico io pure di non dovere dispensarmi dal riportarlo in confermazione del mio assunto. Eravi un maestro de' pantomimi, il quale facea rappresentare una favola alquanto difficile per la moltiplicità degli attori. Fra questi ci entrava un cane. Ora uno de' personaggi doveva nell'azione far credere agli spettatori di avvelenare la persona rappresentata dal cane: a tale però che, non essendo sufficiente la quantità del veleno, cadere dovesse in così profondo letargo da farsi credere estinto. Giunto infatti il momento il cane riceve il tozzo di pane avvelenato, lo mangia, e fingendo di sentire entro sè stesso la corrosiva attività del veleno, si altera, trema, traballa, nè più potendo alzare la testa perde a poco a poco moto e respirazione, distendendosi sul suolo quasi esanimato cadavere. Gli altri attori corrono allora per soccorrerlo, ma invano. Lo scuotono ed ei non si muove. Lo strascinano su e giù pel teatro, e finge di non sentire. Continua intanto l'azione. Quand'ecco giunti al determinato segno, il cane incomincia a palpitare, e quasi da profondo sonno destato, si dimena, alza la testa, guarda all'intorno. Fan tutti le meraviglie, ed egli alzatosi dando di allegrezza e di compiacenza non equivoci segni a quello si avvicina festoso, a cui doveva secondo l'intreccio del dramma. Plutarco (3) protesta, che l'abilità di questo animale sorprese l'imperatore Vespasiano, e tutti insieme gli spettatori, cosicchè dal muto silenzio in cui giaceva immerso il teatro, si passò ai più dichiarati applausi, ed alle dimostrazioni di approvazione.

Si crederà forse, che eziandio le simie perfette imitatrici delle azioni dell'uomo possano aver luogo in questo mio saggio. Veramente dipendendo le ope-

(1) Vita Eliogabali cap. 28.
(2) Lib. LXI, cap. VI.
(3) De solertia animalium, operum edit. lipsiensis 1778. T. X, p. 54.

razioni di questi animali più dal loro naturale istinto e dalla figura del loro corpo di quello sia dalla educazione, fui d'avviso che ommettere si dovessero, e ciò tanto più perchè gli antichi non ne faceano gran caso. Eliano infatti (1) considera la simia l'animale il più perverso d'ogni altro, e la ragione ne adduce col riferirci orribile fatto. Attenta nutrice prende il suo tenero pargoletto, scioltolo dalle fasce lo bagna con acqua tepida; quindi nuovamente involto ne'pannilini, lo ripone entro la culla. Stavasi non veduta ad osservarla una simia. Non appena allontanatasi la nutrice, entra per la finestra nella stanza. Riscalda l'acqua, sfascia l'infelice bambino, gliela versa rovente sulle delicate membra dandogli la più tormentosa morte.

Allontaniamo adunque noi pure da così perverso animale le nostre investigazioni, e chiediamo invece al re Mitridate a chi affidava sè stesso quando al dolce sonno si abbandonava tranquillo. Era il suo palazzo cinto da un corpo di soldatesca, ma presso alla stanza del suo riposo teneva sempre un toro, un cavallo, ed un cervo da sè stesso ammansati ed istruiti (2). Se alcuno infatti si avvicinava, muggendo il primo, nitrendo l'altro, ed alzando il terzo la propria voce destavano l'addormentato monarca, allora solamente cessando gli animali di avvisarlo quando egli medesimo d'essersi scosso dava indizio alle incorruttibili sue guardie.

Nè conviene meravigliarsi, che a tale uffizio il pauroso cervo sia stato prescelto. La vergine sacerdotessa riferita da Pausania (3) comparendo ne' pubblici luoghi montava un cocchio tratto dai cervi, e parimente l'imperatore Aureliano entrò nel Campidoglio strascinato da questi animali. « Fuit alius currus » (dice Vopisco) (4) quatuor cervis junctus, qui fuisse dicitur regis Gothorum: » quo, ut multi memoriae tradiderunt, Capitolium Aurelianus invectus est, ut » illic caederet cervos, quos cum eodem curru captos vovisse Jovi optimo maxi» mo ferebatur ». E secondo Lampridio (5), Eliogabalo « processit in pubbli» cum quatuor cervis junctis ingentibus ».

Se ci sorprende il leggere che gli antichi giunsero in forza dell'educazione a togliere la naturale timidezza ai cervi, non è meno sorprendente il sapere, che attaccarono ai loro cocchii e tigri e leoni. Di quelle infatti non solo da Svetonio (6), ma da Plinio (7) sappiamo, che Augusto nel consolato di Q. Tuberone

(1) Hist. Animal. lib. VII, cap. XXI. Κακοηθέστατον δὲ ἄρα τῶν ὠων πίθηκος ἦν, καὶ ἔτι πλέον ἐν δὲς πειρᾶται μιμεῖσθαι τὸν ἄνθρωπον.
(2) Ivi lib. VII, cap. XLVI.
(3) Achaica, seu lib. VII, cap. XVIII.
(4) Vita Aureliani imp.
(5) l. c. cap. XXVIII.
(6) Augusti vita, cap. XX.
(7) Histor. natural. lib. VIII, cap. XVII.

e di Fabio Massimo « IV. nonas maias theatri Marcelli dedicatione tigrin pri-
» mus omnium Romae ostendit in cavea mansuefactum »: e secondo Lampri-
dio (1) dopo Augusto, Eliogabalo « junxit et tigres Liberum sese vocans ».
Quindi Marziale cantò (2):

» Lambere securi dextram consueta magistri
» Tigris ab hircano gloria rara jugo ».

Riguardo ai leoni poi abbiamo da Plinio la seguente testimonianza (3 : « Ju-
» go subdidit eos, primusque Romae ad currum junxit M. Antonius, et quidem
» civili bello cum dimicatum esset in pharsalicis campis ». Non eccita certa-
mente la umana invidia la sorte di Annone cartaginese, il quale fu il primo ad
ammansare i leoni. Imperciocchè fu egli, in premio della sua abilità, condannato
a morte, e ciò perchè, come continua Plinio: « Nihil non persuasurus vir tam
» artificis ingenii videbatur: et male credi libertas ei, cui in tantum cessisset
» etiam feritas ».

Nè gli antichi soltanto sottoposero i leoni al giogo, ma fecero ancora di più.
Domiziano infatti era giunto ad ottenere da un leone addomesticato, che mentre
avea tra le zanne una lepre, ad una voce abbandonava la preda, senza più toc-
carla quando prima non glielo avesse permesso. Per lo che Marziale adulando
l'imperatore lo costituisce superiore a Giove (4):

» Aethereas aquila puerum portante per auras
» Illaesum timidis unguibus haesit onus:
» Nunc sua Caesareos exorat praeda leones
» Tutus, et ingenti ludit in ore lepus:
» Quae majora putas miracula? summus utrique
» Auctor adest: Haec sunt Caesaris, illa Jovis.

In vista di azioni così ammirabili operate dai leoni Stazio con sorpresa escla-
mò (5):

» Quid tibi constrata mansuescere profuit ira,
» Imperiumque pati, et domino parere minori?
» Quid? quod abire domo, rursusque in claustra reverti

(1) Vita Heliogabali.
(2) Spectaculor. lib. epigram. XVIII.
(3) Histor. natur. lib. VIII, cap. XVI.
(4) Lib. I, epigram. VII.
(5) Sylvarum lib. II.

» Suetus, et a capta jam sponte recedere praeda ?
» Insertasque manus laxo dimittere morsu ?

Sorprende per verità, che gli uomini abbian potuto vincere la ferocia pressochè indomabile dei leoni e delle tigri, e quindi sian giunti a tanto di sottoporli ai loro capricci.

« Chiunque però fu il primo (come un dotto italiano ragiona) (1) a formar » l'ardito progetto di soggiogare al suo dominio l'elefante, quella macchina mo» struosa e gigantesca tra' quadrupedi, o fu cieco da non vederlo svellere colla » sua girevole proboscide piante robuste, sollevar in aria e lanciar in distanza » sassi enormissimi, o se non fu temerario merita di occupare un luogo distinto » tra' più sublimi filosofi ». Giusta riflessione in forza della quale dobbiamo rimanere stupefatti insieme con Marziale (2), che

» Nigro bellua nil neget magistro ».

Frutto certamente dell' umana industria egli è, che macchine di tanta mole si lascino signoreggiare dall' uomo, e lo servano sotto l'aratro ed il carro, che portino lettighe e torri, anzi che divengano oggetto di delizia e di lusso: « Iis » arant, dice Plinio (3), iis vehuntur, haec maxime novere pecuaria: iis militant » dimicantque pro finibus ». E quindi quel profondo naturalista tracciandoci l'indole e la docilità dell'elefante, lo dipinge così (4): « Maximum est ele» phas, proximumque humanis sensibus: quippe intellectus illis sermonis patrii, » et imperiorum obedientia, officiorumque quae didicere memoria: amoris et glo» riae voluptas: immo vero (quae etiam in homine rara) probitas, prudentia et » aequitas ». Se nel suo giudizio siasi ingannato riconosciamolo dai fatti.

L' artifizio col mezzo del quale gl'Indiani ammansavano gli elefanti esposto ci viene da Eliano (5). Ritrovandone essi alcuno nella prima età entro il covile, perchè debole ancora ed inesperto lo riducean facilmente colla dolcezza dei cibi ad obbedire ai loro comandi. Ma qualora arrivavano ad ingannarne qualcheduno già adulto coprendo spaziose fosse di giunchi e di canne; non appena precipitatovi dentro, strettamente con grosse funi legandolo, lo raccomandava-

(1) L'autore della transazione anonima (che si sa essere stato il p. Clarizia napoletano) stampata in giunta all'opera di Lodov. Dutens, origine delle scoperte attribuite ai moderni cap. VII, §. VIII.

(2) Lib. I, epigram. CV.

(3) Histor. natur. lib. VI, cap. XIX.

(4) l. c. lib. VIII, cap. I.

(5) Histor. animal. lib. IV, cap. XXIV, e lib. X, cap. X.

no a forti ed annose quercie in modo che per nessun lato aggirar si potesse. Lasciavanlo in così penosa situazione fino a tanto che di stanchezza e di sommessione le traccie non gli si vedessero dipinte sugli occhi. Assicurati allora della debolezza di quello sciaurato animale, presentandogli colle proprie mani il cibo, gli si avvicinavano. Lo ricusava da prima, ma estenuato dalla fame, cogli occhi languidi e mezzo chiusi lo ricevea in seguito tranquillamente; e dopo alquanti giorni confortatosi, non più come nemici, ma come benefici padroni mirava li suoi soggiogatori. Ciò ottenuto apprestavangli in copia orzo, fichi, uve, cipolle, e mele. Resosi mansueto, a poco a poco sciogliendolo, in breve tempo conduceano ad eseguire ogni cosa quell'ammansato elefante, il quale colla ferocia aveva perduto eziandio la sua libertà naturale.

Incredibile adunque non riesca, se dallo stesso Eliano (1) ci viene raccontato, che gli elefanti furono avvezzati a danzare a suon di flauto, rallentando ed accelerando i loro passi secondo la varietà dei tuoni. Egualmente non ci sarà dubbio, che sortendo il re dal suo palazzo (2) gli elefanti ad un cenno del loro custode, ed al suono de' musicali strumenti gli prestassero di adorazione e di rispetto gli omaggi, e ciò molto più da che fecero altrettanto coll'imperator Domiziano, siccome rilevasi da Marziale (3):

» Quod pius et supplex elephas te, Caesar, adorat,
» Hic modo qui tauro tam metuendus erat:
» Non facit hoc jussus, nulloque docente magistro;
» Crede mihi, numen sentit et ille tuum.

Quanto questi animali sono giudiziosi nell'apprendere, altrettanto si compiacciono di bene riuscirvi, a grado tale che ogni studio impiegano per eseguire quanto loro insegnano gli educatori. A prova di ciò ecco il riferitoci da Plutarco (4). Fra i varii elefanti dal loro istitutore ammaestrati uno ve n'era, il quale, perchè d'ingegno tardo nell'apprendere, riscosse varie battiture. Tale trattamento dispiacque all'animale, e fu quindi veduto più volte, quasi novello Demostene allo specchio, ripetere alla luce della luna gli esercizii per lui cotanto difficili, procurando di correggersi da que' difetti e da que' viziosi scorci di corpo, che dalla sua ombra rilevava sul suolo: « Certum est (ce lo conferma Pli-

(1) Histor. animal. lib. XII, cap. XI.
(2) Aristotelis Histor. animal. lib. IX, cap. XI.
(3) Lib. I, epigramma XVII.
(4) De solertia animal. operum T. X, pag. 35, an. 1778. Ὄφθη νυκτὸς αὐτὸς ἀφ' αὑτοῦ πρὸς τὴν σελήνην ἀναπαττόμενος τὰ μαθήματα, καὶ μελετῶν.

» nio) (1) unum tardioris ingenii in accipiendis quae tradebantur, saepius casti-
» gatum verberibus, eadem illa meditantem noctu repertum ».

Ma sorprende assai più il fatto narratoci da Ateneo appoggiato all' autorità di Filarco (2), e ripetutoci eziandio da Eliano (3). Mentre Antigono assediava la città di Megara, la moglie del custode degli elefanti diede alla luce un bambino, e trenta giorni dopo il parto la madre perdette la vita. Allora l' elefante, appresso il quale fu posta del pargoletto la culla, manifestò i più affettuosi sentimenti verso quell' infelice bambino: cosicchè qualora la mercenaria nutrice prendealo, se mai ritardasse a rimetterlo nuovamente, l' animale dava segni della più profonda tristezza, anzi per tutto quel tempo si asteneva per fino dal cibo. Era il bambino dalle mosche infastidito? Eccovi l' elefante, che preso un ramuscello lo scuote, e lo solleva così da quelle molestie. Si desta e vagisce? Pronto vi accorre, agita la culla con la proboscide, nè cessa da quell' azione se non quando nuovamente il sonno lo colga. Potrebbe tenera madre usare attenzioni maggiori di queste?

Ezechielle Spanhemio (4) nella sua opera *de praestantia numismatum*, e Giberto Cupero parlando degli elefanti rappresentati sulle antiche medaglie (5), ne pubblicarono una di Antioco Epifane cognominato Dionisio, sopra il rovescio della quale vedesi un elefante portante il fanale colla proboscide. Sarebbe forse questo animale stato adoperato per guidare nel buio della notte i proprii padroni con fanali accesi? Se ne dubiterebbe forse? A tale uso appunto se li fece servire Giulio Cesare (per quanto ci attesta Dione Cassio) (6) allorchè nell' ultimo giorno del suo trionfo, dopo la cena, coronato di fiori si portò al suo palazzo tra la folla del popolo esultante, precedendolo parecchi elefanti, i quali accese fiaccole portavano colla proboscide: fatto della cui verità ci conferma Svetonio (7) dicendo: « (Caesar) adscendit Capitolium ad lumina, quadraginta
» elephantis dextra atque sinistra lychnuchos gestantibus ».

L' imperatore Germanico diede nel circo spettacoli sorprendenti. Infatti furono condotti dodici elefanti di fiorite ghirlande adorni (8), che a passo misurato e grave camminando, dopo varii giri, e varii giuochi di danze eseguite al suo-

(1) Histor. natur. lib. VIII, cap. III.
(2) Dipnosophist. lib. VIII, cap. LXXXV.
(3) Histor. animal. lib. XI, cap. XIV.
(4) Dissertationum, 1706, T. I, p. 170-720.
(5) Supplement. ad thesaur. antiquit. R. et G. T. III, p. 74.
(6) Histor. Rom. lib. XLIII, cap. XXII.
(7) Vita Julii Caesaris, cap. XXXVII.
(8) Aeliani Hist. animal. lib. II, cap. XI.

no de' musicali strumenti, ad un cenno del loro educatore si divisero, e pronti si collocarono intorno alla mensa, sopra la quale di pane e di carni copioso apprestamento trovarono. Ottenuto il permesso stesero le pieghevoli proboscidi, e colla maggiore moderazione si servirono del cibo loro apparecchiato senza mostrarsi ingordi ed indiscreti. In seguito que' commensali furono serviti con bicchieri ripieni d' acqua, con l' avanzo della quale leggermente per ischerzo spruzzarono i vicini spettatori. Eguale scherzo fu eseguito in Roma dall' elefante mandato in dono al pontefice Leone X nel 1514 da Emmanuele re di Portogallo. Eccone, dietro l' autorità di Aurelio Sereno (1), la esposizione del sig. Guglielmo Roscoe (2). « Lorsque le cortège passa devant le palais pontifical, à » l'une des croisées duquel le pape s' étoit placé, l' elephant s'arrêta, et plia » trois fois le genou devant sa Sainteté. Le quadrupede mit sa trompe dans un » grande vase plein d'eau qu'il pompa, et répandit ensuite sur la foule des spe» ctateurs, et même en abondance sur ceux qui étoient aux fenêtres du palais, » scène qui réjouit infiniment Leon X ». Continua poi Eliano, che partendo dalla mensa gli elefanti, quasi esperti gladiatori lanciando giavelotti eseguirono parecchi giuochi ginnastici, e finalmente uno stendendosi sopra morbido letto entro vaga lettiga apprestato, fingendosi leggiadra puerpera fu da quattro dei più addottrinati presa la lettiga sul dorso, e fra gli applausi girarono intorno al circo. In confermazione dell' esposto ecco la testimonianza di Plinio (3): « Vul» gare erat per auras arma jacere non auferentibus ventis, atque inter se gla» diatorios congressus edere . . . . . lecticis etiam ferentes quaternis singulos, » puerperas imitantes ».

Non contenti gli antichi di condurre a tale grado di ammirazione l' addestramento degli elefanti, che vollero inoltre farci conoscere, che furono eziandio capaci di farli camminare sopra corde ben tese: « Elephantem mimus aethiops ju» bet subsidere in genua, et ambulare per funem », scrive Seneca (4). Negli spettacoli infatti dati da Nerone e da Galba fu condotto, come Dione Cassio (5), Svetonio (6) e Plinio (7) raccontano, un elefante sopra la volta del circo da un cavaliere romano, discendendo quindi per la fune medesima nell' arena: « Notissimus eques romanus elephanto supersedens per catadromum decu-

(1) Opera. Romae, 1514.
(2) Vie et pontificat de Leon X, traduite de l'Anglais par Henry. T. II, p. 287.
(3) Histor. natur. lib. VIII, cap. II.
(4) Epist. LXXXV.
(5) Histor. Rom. lib. LXI, cap. XVII.
(6) Vitae Neronis cap. XI, et Galbae, cap. VI.
(7) Histor. natur. lib. VIII, cap. III.

» currit ». Ma se può computarsi tra le meraviglie il camminare sulla fune; « Mirum (soggiunge Plinio) maxime, et adversis quidem funibus subire, sed » regredi magis utique pronis ». Intorno al quale fatto, veramente quasi incredibile, sebbene da tutti riferito, il Reimaro (1) resta sorpreso, e Giusto Lipsio (2) convinto dalle testimonianze di fatto esclamò: « Et quae frons ultra ob» duret contra tot et tales testes »? Lo Spon (3) non ha difficoltà egli pure di prestar fede a così rispettabili scrittori. Olao Borrichio (4) ricordando gli spettacoli celebrati in Roma nel circo di Flora fa menzione di tale esercizio degli elefanti. Quindi non potendo concepire in qual modo sopra una fune avesse saputo passeggiare uno di questi animali incapace di congiungere e cambiare nella stessa direzione le zampe, si tranquillò quando dall' illustre Gombewille gli fu provato che non una ma due funi paralelle gli serviano di strada. « Quod ele» phantorum ludicrum cum olim non satis assequerer, illustris Gombewillaeus » Parisinus ex antiquo numismate significavit, elephantos quod in uno funiculo » divaricata nescirent colligere crura, duabus chordis paralellis incedentes du» xisse choreas ».

A fronte di questo però e l'altezza, e la distanza, e la elasticità delle funi faranno sempre conoscere quanto valessero gli antichi nell'istruire gli animali allora quando trattavasi di ritrarne sollazzo. E quindi, se i volatili, i pesci, i rettili, i quadrupedi, eziandio i più fieri, furono ai capricii della loro educazione sottomessi, esclamiamo noi pure da poetico entusiasmo insiem con Marziale (5) trasportati:

» Quis spectacula non putet deorum!

(1) Annotationes ad l. c. Dionis.
(2) Operum T. II, p. 37.
(3) Recherches curieuses d'antiquité p. 414.
(4) Antiqua urbis Rom. facies in Thes. Graevii, T. IV, p. 1548.
(5) Lib. I, epigram. CV.

ESAME RAGIONATO

SUL LIBRO DELLE MONETE DE' VENEZIANI DAL PRINCIPIO AL FINE DELLA LORO REPUBBLICA, PARTE PRIMA

DEL CONTE LEONARDO MANIN

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.

MEMBRO ORDINARIO.

Lo studio delle patrie cose, l'amore di verità, l'ardente carità della patria me in altri tempi invogliarono a riconoscere, se le tradizioni da' nostri storici confermate, ritenessero infatti in lor medesime quelle verità, che a tutti accettevoli le rendessero, e quindi col lume di vera critica, col confronto degli oggetti, con la discussione, procurai a tale convincimento portarle, che in materia di puro fatto più oltre ottenere non puossi. Queste tutte cose insieme riunite l'animo mio in tal guisa commossero, allorchè le voci si sparsero che una importante scoperta fatta aveasi di nuove viniziane Monete, le quali dal secolo quinto fino al duodecimo con non interrotta serie procedevano, e che già innondavano, ed ingombravano ovunque i più cospicui musei; e la mia commozione vie più si accrebbe, allorchè si dissero da un venerando letterato protette, accolte, magnificate a segno, di far loro prendere posto fra la serie degli imperatori romani, e quella dei nostri dogi, quantunque dalle nostre più antiche cronache ad epoche assai posteriori la origine delle viniziane Monete si attribuisca. Che più? Tale fu la persuasione, tale il convincimento prodotto dall'autorevole personaggio, a cui piacque di scorrere le venete storie degli antichi tempi con l'appoggio di siffatti documenti, tutte le idee e le memorie sovvertendo, che fino allora conservato aveasi, che il benemerito dottore Menizzi con quel felice spirito d'indagine, che lo caratterizzava, e che lo ha altre volte accompagnato sempre in difficili e laboriose opere di confronto, tendenti ad illustrare con ra-

ra e squisita precisione alcuni rami della importante scienza monetaria, cercò di autenticare la verità di siffatti discoprimenti. Ed infatti egli rese pubblico con le stampe del Picotti, nell' anno 1818, una lunga e detagliata memoria delle Monete de' Viniziani dal principio al fine della loro repubblica: Parte prima, nella quale si rappresentano, e s' illustrano più di cenquaranta monete, se ne leggono i tipi, se ne verificano i saggi, si producono in essa alcune tavolette inscritte dei nomi degli antichi tribuni alle monete corrispondenti, si offrono delle testimonianze sincrone le più autorevoli, infine di rassicurare si tenta i timori, di persuadere gl' increduli, di soddisfare la espettazione degli eruditi. Nel tempo stesso però che l' autore propone a disamina tutte queste cose, non ommette di render conto, come alcuni aveanlo fatto accorto, che tutto ciò che a nuova scoperta attribuivasi, non era che l'opera della più sagace impostura, non esistendo nè pubblici nè privati documenti, che in alcuna delle sue parti la appoggiassero, o la confermassero (1); e lo consigliavano a non voler dar principio alla sua opera con invenzioni infelici; ma sordo a sì utili suggerimenti, e fatto forte dall'autorità di chi avealo nelle scoperte guidato e condotto, imprimer fece la sua memoria, che ora mi accingo a confutare. Il dimostrarne la erroneità con argomenti tratti dalla stessa natura della scoperta, e quali all'occhio il meno esperto potranno accertare essere questo l'effetto della più sfacciata impostura, è il campo, che io tenterò di percorrere; nè dee parere strano, che dopo avere per sì lungo tempo atteso, che altri più di me d' ingegno fornito in questa discussione entrare volesse, nè alcun altro veggendo che da vero sentimento di patria affezione animato a rischiarare la verità si ponesse, siami avvisato di produrre questa disamina sull' autenticità e legittimità di quelle monete e di que' piombi che si dissero reliquie obbliate di antichi musei fatalmente periti (2). E forse che taluno per più prudente cosa tenuto avrebbe che cader nell' obblio si lasciasse sì mal sostenuta scoperta, che alla fine all' onore della patria è di massimo ornamento; ma questa non abbisogna di spoglie non sue, che già assai di onore le proprie arrecaronle; e se l' inganno pur anco a' stranieri arrivò: se nella opera impressa in Pisa nell'anno 1821 della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana, in una lunga nota (3) se ne dimostra la falsità, dichiarando la impostura così evidente da non meritare nemmeno la nostra attenzione, è ben giusto

(1) Delle monete de' Viniziani dal principio al fine della loro repubblica: Parte prima. Venezia Picotti 1818, pag. 7.

(2) Relazione accademica letta nell' Ateneo di Venezia l'anno 1814 dal sig. consigliere professore Francesco Aglietti.

(3) Della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana, edizione seconda emendata. Pisa 1821, pag. 19 e pag. 145.

che essa qui pure sia smascherata, dove alto se ne fece lo schiamazzo, e che a convincere si giunga non poter essere assolutamente legittime quelle monete, che non corrispondono in guisa alcuna alle fin qui conosciute; che quelle lamine di piombo, che i nomi di alcune famiglie conservano, illustri da sè stesse per la loro origine nobilissima, presso la tarda posterità dalla ruggine del tempo ricoperte, qualche pregio o valore non acquistino; infine che quella società chiamata scuola Corraria dei Sovienti, sconosciuta a' suoi giorni, e ne' secoli successivi, e della quale le cronache nostre parola alcuna non fanno, delle antiche patrie memorie conservatrice non si dica, ma ritorni nel suo niente, da cui miseramente è sortita per vivere pochi istanti fra le mani di caldi ed appassionati amatori, che più di cuore, che di critica forniti, tutto ciò abbracciano, che in qualunque guisa all'onore della patria è diretto. Questo è l'assunto che io imprendo a trattare, e spero di poter giungere all'oggetto contemplato di smascherare la falsità e l'impostura.

Non puossi certamente in modo alcuno dubitare, che i meravigliosi principii di questa nostra città di Venezia riconoscere si debbano dalle correrie dei barbari settentrionali, i quali, messe più volte a soqquadro le provincie dello imperio romano, e ridotto questo all'ultimo eccidio e sovvertimento, obbligarono gli abitatori di quelle a trasportare la loro sede fra le maremme e le paludi delle Venezie, ove altre volte un pacifico asilo rinvennero, che dalla ferocia di quelli li proteggesse. Di tali verità tutti siano convinti, e da questa lo stesso autore della memoria prende le prime mosse, assicurando che dalla città di Aquileja distrutta, i nobili e i popolari in Grado si rifuggirono, portando seco le loro ricchezze, le reliquie dei santi, e i tesori dello errario e della chiesa: Se dunque tutto ciò è vero, ed una simile tradizione è accertata e confermata dagli storici più antichi, sembrami essere utile lo esaminare quali fossero le monete dalle quali sarà stato composto il pubblico errario nelle provincie da' nostri maggiori abbandonate. Ella è opinione generale e comune, e dagli eruditi tutti accolta ed abbracciata, che quelle che noi chiamiamo medaglie dagli antichi trasmesseci, altro non fossero che monete; a prova di che osserviamo, che in molte di queste medaglie, che furono coniate innanzi alla epoca del romano imperio, ed allora che la repubblica romana da' suoi cittadini era governata, trovasi il valore del denaro, del quinario, del sesterzio segnato, il che non sarebbesi certamente fatto, se di moneta trattato non si avesse; nell'epoche poi successive de' romani imperatori, quante non presentano il nome di *moneta Augusti*, di *sacra moneta Augustorum* a denotare con precisione la loro natura? Di più sappiamo dai più celebri antiquarii, che le città dichiarate colonie latine a distinzione delle altre genti soggette alla devozione de' Romani, nelle loro libertà e ne' loro mae-

strati continuavano, ed i cittadini di quelle a dividere gli onori e le dignità della repubblica chiamati venivano; ma Roma era sempre la sede del romano imperio, il nome del dominio sempre romano, e quelle monete che nelle soggette provincie si spacciavano dalla zecca di Roma uscite, altro impronto non avevano che il romano, non avendo voluto nè il senato, nè gl'imperatori romani, che le città avessero moneta propria (1); ed essendo inutile a vero dire il coniar monete in più luoghi d'Italia, allorchè sì immensa quantità in Roma coniavasene. È bensì vero, che secondo le peculiari circostanze dei tempi, in que' paesi ne' quali le truppe stanza facevano per impedire le aggressioni dei barbari, dai quali era lo impero minacciato, da' maestrati romani opportuno e conveniente giudicossi di battervi monete pel comodo maggiore di pagare gli eserciti; e quindi nominate si veggono le zecche di Scizia, di Aquileja, di Lione, di Arles e di Treveri, oltre a molte altre. Ed infatti alcune monete veggonsi, che, i nomi degl'imperadori nel diritto conservando, offrono nel rovescio in abbreviatura i nomi delle città e delle officine in cui furono coniate; e vaglia il vero si legge in alcune *A. Q.* ovvero *A. Q. I. Aquileja*, in altre *A. Q. O. B. F. Aquilejae officina secunda fabbrica. A. Q. S. Aquileja signata*, e di queste sonvi frequentemente battute verso la fine del terzo secolo cristiano (2). Successa la divisione dello impero romano, ed i popoli settentrionali, non più incontrando la forza e l'agguerrito valore delle armi romane, a grandi torme ad innondare la Italia entrarono da' loro duci capitanati, e ponendovi nuovo governo, fissaronvi il dominio regale, conservando però tuttavia le usanze de' Romani anche in proposito delle monete. Per queste ordinarono che la stessa primitiva loro forma avessero, e riponendo nel diritto la effigie degl' imperatori, nel rovescio i nomi dei re s'inscrivessero. Di ciò ci ammaestra il dottissimo sig. conte Gio. Rinaldo Carli nella sua opera delle zecche d'Italia, il quale aggiunge, che se in tutte le altre parti come in questa i re gli antichi Romani imitarono, bisognerà dire che non solo in Ravenna, ma in Milano, in Aquileja, ed altrove facessero col proprio impronto le monete coniare (3). Che se ella è così, necessariamente conchiudere dovrassi che ne' paesi, dai quali gli antichi padri nostri derivarono, di questa sorte monete adoperato avranno; e tali appunto sono quelle che si conservano nel ricchissimo museo raccolto già dal chiarissimo monsignor Gio.

(1) Maffei. Verona illustrata. Verona 1732, col. 147.

(2) Instituzione antiquario-numismatica. Roma 1772, pag. 218.

(3) Delle monete e delle instituzioni delle zecche d'Italia. Dissertazione di don Gian-Rinaldo Carli. Mantova 1754. tomo I, pag. 90.

Agostino Gradenigo vescovo di Ceneda, e con molta dottrina ed erudizione illustrato dal senatore Giacopo di lui fratello, padre del vivente N. H. Pietro Gradenigo di santa Giustina, dotto egli pure, e, quel che è più, saggio e critico raccoglitore di antiche medaglie, che seppe il proprio studio da questa mondiglia purgato e netto conservare, e che con gentile condiscendenza di esaminarle attentamente mi permise. Queste con verità appartengono al quinto secolo della Era cristiana, e succedono alle imperatorie monete come un anello della grande catena monetaria; ma fu appunto allora, e non prima che i nostri padri fuggendo nelle vicine isolette si ricoverarono, fu allora che le ricchezze, le reliquie de' santi, e i loro più preziosi effetti trasportarono, ed è ben verisimile, che non già gli artisti e i monetarii per coniar monete, ma bensì queste in tanta copia seco portassero, che a' domestici loro usi servire potessero; nè erasi ancora in sì fatta guisa la traslocazione loro decisamente stabilita per divisare il trasporto pur anco de' monetarii, e della materia per verificare un diritto che non avevano, e che non immaginavano nemmeno di poter godere, soggetti sempre alle romane discipline ed al governo romano. Ma si faccia per ora tregua al ragionamento, e si pongano al paragone le nuove scoperte monete con quelle che ne' musei si conservano e di Teodorico, e di Witige, e di Baduela re tutti de' Goti, che regnarono dopo la metà del quinto secolo, e furono contemporanei all' epoca sì accuratamente segnata nelle famigerate monete. E per dar principio dalla loro propria figura, queste ultime ci sono offerte alcune volte quadrate ed irregolari, altre volte oblonghe, e solo di rado rotonde; quelle dei Goti rotonde tutte hanno solo in alcuna parte perduta la propria forma corrosa dal tempo e dall' uso; le monete scoperte presentano lunghe iscrizioni e leggende, che coprono la loro superficie, le antiche monete dei re non hanno che sigle, o monogrammi, e nel contorno inscritti coi nomi dei re quelli pur anche degl' imperatori; e prima di ragionare su queste stesse iscrizioni si esaminino i caratteri, e si vedrà che i monogrammi dei re sono inscritti con lo stesso carattere romano, che le medaglie imperatorie presentano, mentre i caratteri delle scoperte monete, e per la rozzezza e la grossezza delle linee rette, e per la durezza angolare delle curve si appalesano posteriori di varii secoli, e sembrano appartenere a quei tempi ne' quali la introduzione de' caratteri tedeschi l' antica costumanza avea superato. Veggasi la lettera *D* nel Dominus di Anastasio (fig. 1); essa è formata da una leggera e sottile stanghetta, e da una curva gentile, mentre la stessa lettera nella moneta di Grado (fig. 2) che porta il nome di Orso Giustiniano, non offre che la sopravvenienza di molti secoli, nè si può certo farla passare come appartenente al quinto secolo, mentre le si dà una impronta del decimo o dell' undecimo, in cui aveano presa stanza li caratteri gotici. La vera moneta, che più sta d' appresso e nelle forme e nelle leggende a quelle in

Italia dai re introdotte, si è quella che riconosciuta e pubblicata dal veneto patrizio e senatore Domenico Pasqualigo, porta una croce con quattro palle negli angoli, e l'epigrafe nel contorno *Christus Imperat:* e nel rovescio un tempietto di fronte nel ventre di cui sta scritto *Veneci* (fig. 3), moneta che molto a quelle di Berengario assomiglia, e che corrisponde perfettamente a quella catena, che nella connessione delle idee sempre esistette; ecco la moneta propria di Venezia dappoi che uno stabile reggimento si prese, ecco sostituito il *Cristus Imperat* ai nomi degli imperatori e dei re; ecco il nome di Venezia prendere il luogo delle città nelle quali le monete coniavansi; ecco per l'interno commercio adoperata una moneta, che equivale al piccolo denaro; ecco infine i denari venetici prendere posto nelle pubbliche e private contrattazioni. Convengono a queste quelle per l'esterno commercio destinate, e che conservando nel rovescio il tempietto con la *Venecia*, nel dritto i nomi degli imperatori Lodovico, e Conrado ed Enrico presentano, finchè giunti alla metà in circa del nono secolo, e dopo la translazione del santo glorioso corpo del protettore san Marco, quelle susseguitano, che nel diritto rappresentano mezzo lo busto dell' evangelista s. Marco di fronte in un dentellato cerchiello, e intorno dopo una croce la epigrafe *S. Marcus Veneci*: e nel rovescio il nome dell'imperatore Enrico hanno inscritto (fig. 4), le quali tutte ritengono la idea e la immagine dell'antico carattere romano; finchè il patriarca di Grado Orso Orseolo, tenendo come vice-doge per un anno intero il dogado nell'anno mille e trentauno, per la prima volta il proprio nome nella moneta d'inscrivere ordinò. Il Dandolo nella sua cronaca lasciò scritto che questo vice-doge *monetam parvam sub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit* (1). Questa espressione di uno de' più antichi cronisti, osservando simile particolarità, e dichiarando di averla veduta ci fa a ragione conchiudere che quegli fosse il primo ad inscrivere il proprio nome sulle monete, esempio susseguitato poscia dai dogi suoi successori; prima dunque del vice-doge Orseolo le monete battute in Venezia non portavano i nomi dei dogi; ecco con una sola linea atterrati tutti i ragionamenti, che far si possono a favore delle scoperte monete, che tutte portano i nomi dei dogi dall'anno seicento e novantasette all'anno mille e trentauno, dal primo doge Paoluccio Anafesto al vice-doge Orseolo. Riconosciuta ora la vera serie progressiva delle monete che in queste lagune ebbero corso, leggerissima obbiezione ne forma la famosa lettera del famigerato secretario del re Teodorico Cassiodoro ai tribuni marittimi delle Venezie (2), dalla quale dedurre si vuole, che i Veneti in queste paludi ritirati, una nuova moneta propria coniassero per mantenere lo interno po-

(1) Andrea Dandolo Cronaca, libro IX, capitolo 4.to, parte prima.
(2) M. Aurelii Cassiodori Variarum lib. XII. Genève. Gamonet 1637, pag. 407.

polare commercio. Cassiodoro in essa ricorda, che una nuova fonte di denaro nelle saline ritrovarono, non già perchè di questa una nuova moneta formassero, ma perchè queste cagione furono, che le monete de' circonvicini paesi con affluenza corressevi; ecco il perchè dica col fiorito suo stile, *Moneta illic quodammodo percutitur victualis*, quelle saline indicando, che loro tenevano il luogo della zecca. Che se tutto quello che in questa lettera si legge, la idea rappresenta di un popolo ricco, comodo e tranquillo, che un proprio governo presso di sè stabilito avesse, seco però la conseguenza non viene che fino dal suo primo nascimento a coniare monete proprie incominciasse. Ricche e popolose erano a quel tempo tutte le città d'Italia, e si governavano da sè co' proprii municipii, ma le coniate monete portavano i nomi degl' imperatori o dei re, nè si ritrovano fino al decimo secolo monete loro proprie. Avevano queste isolette un interno prodotto, del quale tutti i vicini andavano in traccia, e quindi il denaro loro affluentemente procurava, nè di fabbricarne di proprio alcun bisogno sentivano, quand'anche ad esse il diritto attribuir si volesse di coniarlo, il che fu sempre riconosciuto, fino a quell' epoca, come un diritto regale, ed appartenente solo agl' imperatori ed ai re supremi signori di quelle provincie; ed è a dir vero cosa ben degna di riso il far credere, che una moneta vi fosse, nella quale eravi inscritto la stessa parola da Cassiodoro adoperata *Victualis*, producendone anche il tipo (1), dimenticandosi poi che egli aggiunto vi abbia lo avverbio *quodammodo*, che nella nostra italiana favella suona *in certa guisa*, o *per così dire*, e che non somministra certamente la idea precisa dell' esistenza reale di questa moneta. E giacchè l'andamento del mio dire mi condusse a riconoscere lo stile e la forma delle leggende, che si ritrovano nelle scoperte monete non posso ommettere di fare osservare che, con novità di esempio, la maggior parte ricorda avvenimenti particolari di poca importanza generale, il che non si scorge che nelle antiche monete abbia avuto luogo. Fra le più singolari sono quelle che annunziano la pace e la unione stabilita nella elezione del metropolita di Grado, quelle che nella inscrizione il cambiamento delle monete accertano: *Moneta nova Insulas Venet.* l' altra di cuojo di Paolo Corelio, la quale per non lasciar dubbio del perchè siasi di tal genere, porta la epigrafe: *Moneta obsidionalis Insulae Cardeanae*; quella coniata in onore di Narsete generale dello imperatore Giustiniano con la epigrafe: *Narset. Praefect. Clas.* e nel centro una croce inalberata sur due gradini, e dal rovescio un tempietto con la parola nel centro *Grad*, ed all' intorno *Iustinian. Imper.* non ritenendo però alcuna di

(1) Delle monete de' Vinisiani dal principio al fine della loro repubblica, parte prima. Venezia. Picotti 1818, pag. 38.

esse i caratteri de' tempi che loro sono attribuiti. Nella medaglia attribuita al patriarca di Grado Marciano, evvi la croce patriarcale, cioè a doppie braccia, la quale non incominciossi ad usare dai patriarchi, che nel concilio di Laterano tenuto nell' anno 1215 (1). Che dirò della moneta provinciale delle isole venete, che sembra profetizzare mille anni innanzi l' odierna provinciale moneta; quando pure il falsario da questa non abbia la idea presa d' immaginare quella? Dalla qualità delle iscrizioni si passi ai loro caratteri. Si dia per poco una occhiata a quelle monete riportate nella memoria e qui aggiunte (fig. 4. 5), segnate con la epoca della invenzione di s. Marco, ed alle altre nella stessa memoria riferite, le quali avendo nelle epigrafi il nome del protettor nostro s. Marco accusano la stessa epoca, e furono infatti le sole che nella riposizione del santo corpo ad accertarne la epoca nella cassa si chiusero, e qual contraddizione non offrono fra loro nella forma dei caratteri e nelle leggende? Le prime hanno le lettere formate a capriccio, e le altre conservano le antiche forme. Come mai puossi alla stessa epoca attribuire le surriferite monete (al n. 3, e al n. 4) le une col *Cristus Imper.* le altre col *s. Marcus*, e quella in oggi attribuita a Giustinian Partecipazio (fig. 6), mentre in tal guisa i caratteri loro differiscono? Qual distanza, non dirò d' anni, ma di secoli non avvi nei caratteri e nelle iscrizioni delle due monete (fig. 7, 8) che pure amendue appartengono allo stesso doge Giovanni Dandolo, ma altra differenza non hanno che l' una legittima fu conservata nel sullodato museo Gradenigo, e l' altra uscì alla luce fra le nuovamente scoperte; oltre però ai caratteri, ed alla qualità delle iscrizioni non si dee sorpassare che la maggior parte di queste nuove monete le epigrafi loro presentano in linea retta, nè tampoco la brevità delle antiche numismatiche frasi conservano, mentre nelle legittime antiche medaglie o monete, le epigrafi sono ne' contorni segnate, e nei campi non vi sono che sigle od incise figure. Prima di dar fine a questa parte del mio esame sui tipi e sulle iscrizioni si osservi introdotto fino dall' anno ottocentottantaotto il simbolo del protettore nostro san Marco, cioè il leone alato che vuolsi dall' autore della memoria per la prima volta sotto il doge Pietro Tribuno adoperato, mentre e Guido Antonio Zanetti nella illustrazione delle viniziane monete ne riporta una sotto il doge Francesco Dandolo all' anno 1323, ed è la prima, che ei sappia, stampata con tal conio; ed il benemerito presidente conte Carli credette la prima essere stata impressa con questo simbolo sotto il doge Marco Cornaro all' anno 1365, cioè quasi cinque secoli dopo la epoca indicata nelle nuove scoperte. Esaminate così le iscrizioni che riportano i fatti ed i nomi passiamo all' altra parte delle stesse, che porta gli anni della salute nostra con sì scrupolosa esattezza registrati da

(1) Thomass. Disciplina ecclesiastica. Pars IV, lib. 1. cap. XXXIX.

non ommetterne alcuno, e solo nelle epoche a noi più vicine lasciandoli, come si avrà riconosciuto nella moneta del Dandolo, forse per non esser contraddetto dalle stesse monete di que' tempi, che tuttavia sussistono, e le quali secondo l' universale costume non appalesano la epoca loro che col nome dei dogi. Dalla bellissima opera, di cui sono autori i Maurini, e che porta per titolo: *De l' art de verifier les dates* si conosce chiaramente che dappoichè lo stabilimento fisso delle indizioni sotto Teodosio il Grande avea negli atti pubblici occupato il luogo alle Olimpiadi ad oggetto di contraddistinguere le date, nel sesto secolo in Italia da Dionigi il piccolo fu introdotto l' uso di calcolare gli anni da quelli di Gesù Cristo (1) variandosi però in alcuni luoghi il loro incominciamento, poichè dall'Incarnazione alcuni, altri dalla nascita del Verbo diedero principio; nè sì universale ancora resa erasi questa istituzione in luogo delle indizioni, che il de Monaci ci riporta un decreto imperiale del sesto secolo, in cui leggesi distinta la epoca con la data delle indizioni, e con gli anni del regno di quello imperatore, ma non si indicano quelli dell' Era cristiana; nè vale il conghietturare, che essendosi in Grado insieme al beato Niceta patriarca d' Aquileja rifuggiti i principali fra gli ecclesiastici di quella città, i primi d'essi gittato avranno i fondamenti di questi calcoli. Dottissimi e santissimi monaci da più di due secoli prima esistevano, ma alcuno non immaginossi di attribuire giammai ad essi questa nuova forma di calcolazione, e nelle opere di Eusebio, e nella continuazione di s. Girolamo in antichissimi codici preservate gli anni della salutare nostra riparazione registrati non veggonsi, e solo dai copisti molti anni appresso introdotti furono. Ma v'è ancora di più! Le antiche monete, che dall' antichità più remota fino a'nostri giorni sono pervenute, di qualunque nazione esse siano, o greche, o romane, o regie, o de'nostri dogi altra epoca non registrano che quelle particolari delle città o delle colonie, alcune gli anni della potestà tribunizia, o quelli de' consolati degl' imperatori, altre quelli de' regni loro, come generalmente si osserva in quelle del basso imperio greco da Giustino a Teofilo, nelle quali gli anni dell'imperio sono in latino carattere scritti; quelle de'nostri dogi null' altra epoca portano che il nome del doge dalle più antiche che si conservano fino a' giorni nostri, e se quegli che immaginò sì aperta fallacia avesse alcun poco di criterio avuto, avrebbe certamente ommesso nelle sue monete ciò, che è in palese contraddizione con il generale costume degli zecchieri. Ma già assai si discusse sulla verità di queste monete, perchè sieno come false e illegittime tutte rifiutate, le quali, come felicemente spiegossi un moderno scrittore di queste stesse parlando, quasi Pallade armata dal cervello del gran tonante in questi ultimi anni fuori scapparono, nè mai fra gli scrigni de'numismatici e

(1) L'art de verifier les dates in dissertatione proevia, pars prima, p. 2.

degli antiquarii si chiusero. Si conchiuda adunque che esse sono false, e perchè alcun segno dell'antico monetario sistema non conservano, non hanno i caratteri di quelle età, non portano le epigrafi delle altre monete, e in fine contraddicono in ogni forma a tutte le maniere di que' tempi.

E poichè il nostro scrittore a convalidare vie più le sue favorite monete, accompagnarle gli piacque di alcune laminette di piombo, che in serie progressiva e non interrotta i nomi de' tribuni ci riportano, i quali nelle isole di Grado, di Rivaalta, di Eraclea e di Torcello governarono, sarà utile per ribattere questo nuovo argomento il riconoscerle esse pure per false, e in ogni parte alla tradizione che fin qui ebbesi di quelle tribunizie famiglie contraddicenti. Le prime laminette ci danno i nomi de' tribuni di Grado, e non sono che una nuda e semplice ripetizione di que' nomi e di quelle epoche, che nelle monete si lessero, il che fa evidentemente conoscere essere le stesse fattura della stessa mano. È però a dir vero assai straordinario che fra tante famiglie tribunizie, che dalla vicina Aquileja a Grado rifuggirono, e i cui nomi nelle cronache nostre ricordansi, sì poche ve ne siano nelle lamine registrate, e per contrario quelle si trovino, che la origine loro da altre parti riconoscono. Se pel buon desio degli studiosi della patria storia nella società Corraria riuniti, queste memorie si ordinarono, ed incisero, come mai trascuraronsi i nomi delle più celeberrime famiglie d'Aquileja che si conoscono dalle storie in Grado trasferite, quali sono i Lumiaci, gl'Julii, i Lucei, i Gizi, i Proti, i Tomei, i Pini, i Cuppi, i Costantini, e tanti altri dal Candido nella sua storia d'Aquileja ricordati, i quali a que' tempi fiorirono, e in queste lagune cercarono asilo, ma che forse troppo presto si estinsero, perchè la fama non ne sia giunta all'incisore valente di que' piombi, il quale tratto tratto ripete in lor vece i nomi di famiglie tuttora esistenti, o che da poco estinte si conservano nella memoria di tutti. Come mai potè immaginarsi da Aquileja fuggito, anzi per primo tribuno di Grado riconosciuto quell'Orso Giustiniano, se la origine di quella famiglia vuolsi, secondo la comune tradizione, dalla Grecia ripetere, ed abbia solo fra le principali nell'ottavo secolo a risplendere incominciato, un individuo di questa famiglia trovandosi all'anno ottocento sottoscritto nell'atto di fondazione della chiesa di san Giorgio? Come mai la famiglia Corelio, che deesi interpretare per Correr, può fra le tribunizie di Grado annoverarsi, se questa non trovasi tra le famiglie che da Aquileja si ritirarono, e d'altra parte la sua antica provenienza per tradizione da Altino si conta, ed avrebbe ritrovato il suo luogo più opportunemente fra i tribuni di Torcello, che fra quelli di Grado? Que' che dall'antica Padova al reggimento di Rivaalta spediti furono, e che l'antico nome usarono de' consoli, perchè non figurano sulle tavolette fra i tribuni di quella isoletta; ed era pure cosa naturale che ritrovandosi al governo di quella parte si trattenessero con

più loro agio, nè fossero nella patria loro ritornati, che da' barbari era stata devastata e distrutta? Perchè ricordandosi in una moneta all'anno 637 la città di Torcello episcopale dichiarata: *Turicelli civitas episcopalis declarata*, non si registra in quell'anno fra i tribuni di Torcello quell'Aurio tribuno che primo con Paolo vescovo verso l'anno 635 trasportar fece la sede vescovile di Altino a Torcello, e che dall'anonimo altinate (1) viene chiamato *tribunus et princeps*? ed in sua vece fra' tribuni di quell'isola un Giacopo Giustiniano s'introduce e per diciotto anni successivi in quella dignità confermato si vuole. Troppo palesemente si conosce, che la malizia e la artifiziosa frode a queste lamine ed a quelle monete diedero origine per trappolare il denaro di alcune famiglie di ricchissimi musei fortunate posseditrici, mentre i nomi illustri di quelle tratto tratto in tutte le serie ripetuti si veggono, e fino lo stesso nome dà principio, e chiude le varie serie.

Ma queste lamine e questi piombi furono incisi per ordine e commissione della società Corraria dei Sovienti, la quale dall'unirsi in una casa di quella famiglia ai Bari prese tal nome. Questa società ha ella giammai esistito? Un tal quesito a cui potrebbesi con sicurezza matematica negativamente rispondere, ci conduce ad esaminare se veramente a quella epoca nelle più rinomate città d'Italia tal sorta di società instituita fosse. Da' più accurati esami io ritrovo che solo al cadere del secolo quintodecimo in Rimini ebbe luogo la prima accademia, che poca vita e pochissimo nome acquistò. D'altra simile che in quel torno in Firenze unissi, ci rese conto il dottissimo ora defunto p. Domenico Maria Pellegrini domenicano osservante, fu bibliotecario della Zeniana, nel suo sommario dell'accademia della Fama, stampato a brani nel giornale di Padova diretto dai nobili fratelli da Rio al num. XXII, pag. 3 della prima serie, e lo stesso ci assicura pur anco, che in Venezia circa a quel tempo Aldo il vecchio in sua casa un'accademia fondato aveva a somiglianza di altre in Firenze, in Napoli, in Roma, la quale dal nome del suo fondatore Aldina appellavasi; ora io dico, se la società dei Sovienti avesse esistito, e solo cinquanta anni innanzi all'accademia di Aldo, questa avrebbe fatto di quella qualche cenno o parola. Di più all'anno 1560, instituita già l'accademia della Fama, che in tanti rami di scienze e di arti versava, e nella quale pubblica professione si faceva delle

(1) In una delle sessioni dell'Ateneo dell'anno 1816 dal rev. don Sante Valentina cappellano dell'arciconfraternita di s. Rocco fu una cronaca illustrata, creduta da lui per quella dell'anonimo altinate più volte nella cronaca del doge Dandolo citata, ed il sig. Giacopo Filiasi, con quella giudiziosa critica che lo distingue, giudicò egli pure che il secondo e quarto opuscolo, che amendue di cose ecclesiastiche trattano, formino parte della vera cronaca altinate da lungo tempo smarrita.

patrie storie, per il che nella supplica al principe ed alla serenissima signoria dalla stessa presentata, richiede di ottenere il privilegio di stampare e vendere le opere in quella indicate, dichiara « che essendo le storie di questo se» renissimo stato bisognose di miglioramento in molte parti, l'accademia stes» sa offre di rivederle, e tutte insieme ordinatamente congiungerle ». Dunque all'anno 1560 non aveasi cognizione veruna di una società, che fra i suoi membri contava i cittadini più illustri e famosi di questa patria, di una società che avea di già ordinato, ed in serie disposte le più antiche storie della patria da poco più di un secolo innanzi, ed a perpetua memoria sopra lamine di piombo incise. Che se non già fra la classe delle letterarie società, ma sì fra quelle che menarono gran fama e rumore le nostre cronache ricordano la famosa compagnia della Calza, che era una società di gentiluomini viniziani con qualche forestiero, e di sangue principesco ancora, i quali con buona licenza dei capi del consiglio dei dieci, e con sopraintendenza del magistrato dei provveditori del comune, insieme erano uniti ad oggetto di esercitare tra loro, per dovere indispensabile, scambievoli uffizii di amicizia, e di ricrearsi con onesti trattenimenti e piacevoli diporti; le stesse con tanta accuratezza, benchè senza ordine e senza critica, di ogni cosa fecero ricolta, e delle più minute interne cose si occuparono, e grandi notizie, e piccolissimi fatti delle più cospicue famiglie registrarono, nulla ci dissero della società dei Sovienti, che altro arguire ci rimane se non che non abbia infatti esistito? Ci sono presenti, rese di pubblico diritto con le stampe, le opere di uomini sommi, che fiorito avevano nell'epoca assegnata a questa società, e i di cui nomi siccome giunsero a noi per altre gesta cospicui, così ci sarebbero anche in questa parte preclari pervenuti, e nulla ricordano di essa. Nell'elogio da Giorgio Trapesunzio tessuto alla memoria del procuratore messer Fantino Michiel morto nell'anno mille quattrocento e trentatre (1), fra le virtù egregie di questo esimio cittadino non si parla di quella società, di cui fu detto membro. Quanti codici assai più antichi della società dei Sovienti si conservano nelle biblioteche di questa città, senza che i tarli corrosi li abbiano, e di quanti ne fa parola e Marco Foscarini letteratissimo nostro doge, ed Apostolo Zeno chiaro lume dei letterati e dei dotti, e raccoglitore accuratissimo di cronache? Che se alcune di queste perirono, ciò principalmente successe per que'tanti incendii, ai quali fatalmente ne'tempi addietro questa città fu soggetta, incendii che rispettato non avrebbero i piombi delle lamine conservatrici de'fatti più interessanti e delle memorie più insigni, i quali sarebbero stati in egual modo dal fuoco distruggitore consunti. Ma dove esiste il decreto che a queste società affida la cura di raccogliere le patrie storie, e chi ci assicura

(1) Vita di Guarino veronese del cav. Rosmini, tom. 3, 1806. Brescia, vol. 2.do, pag. 86.

della commissione avuta dall'incisore? Ed ecco che sempre nella stessa guisa parlando, si produce per testimonianza una medaglia segnata A (fig. 9) in cui sta scritto: *Pro studio historiae societatis Corrariae ordinantis. A. MCDXXXVIII*, ed altra segnata B. (fig. 10): *A Paulo Corrario ordinata Joan - A Pastoribus. V. M. Fec.*, e nel fine della memoria si accompagnano le plumbee tavolette, le quali interpretano il grande arcano, come siansi, oltre tante altre cose, conservati pur anco gli stampi delle monete; e sopra queste due medaglie, e sopra queste tavolette, si piantano le fondamenta più stabili di quel castello che vi si è al disopra innalzato. Queste medaglie, queste lamine, queste monete furono incise da certo Giovanni Pastorion, che nell'anno 1438 in zecca gli stampi della moneta lavorava, e le tavolette ebbero dalla sottoscrizione del primicerio di s. Marco Pietro Foscari, e del cancelliere grande Giovanni Piumazio maggiore corroborazione. Esaminiamo in primo luogo chi sia questo Giovanni Pastorione. Il poter con evidenza matematica dimostrare, che questo uomo fra i lavoratori degli stampi nella pubblica zecca non mai abbia avuto luogo, ella è cosa di somma difficoltà, siccome per far ciò converrebbe che fossero i nomi di essi registrati con precisione; egli è però certo, e pubblici documenti ci assicurano, che quegli che gli stampi delle monete lavorava *intagliatore* chiamavasi: difatti in una legge del 1308 adì 7 maggio si nomina Giovanni Albico intagliatore degli stampi della moneta: *Quod fiat gratia Iohanni Albico intajatori stamparum ad monetam:* legge riportata anche dal chiarissimo sig. Girolamo Zanetti nella sua memoria dell'orgine di alcune arti principali appresso i Viniziani (1); e più da vicino ancora ai tempi, nei quali si vuole che il Pastorione abbia esistito, ritrovo che nell'anno 1404 morì Giacopo Sesto, e fu in santo Stefano sepolto, del quale nel sepoltuario di Gio. Giorgio Palfer, quale originario esisteva presso Apostolo Zeno, questa iscrizione conservavasi: MCCCCIV sepoltura di ser Giacomo Sesto intagliatore alla moneta: e forse che questo Sesto puossi della stessa famiglia riconoscere di quel Marco Sesto, del quale il sullodato Zanetti ci offre nella anzidetta memoria una medaglia coniata all'anno 1393, medaglia che secondo la di lui opinione si ravvisa chiaramente essere di conio e non di getto, e perciò appunto crede che esso uno de' maestri della pubblica zecca esser potesse, chiamati a quel tempo *intajatori*; nè è nuovo che l'arte d'intagliare i conii fosse divenuta da più secoli la proprietà di certo numero di persone, e di famiglie presso le quali gelosamente come un secreto custodivasi. Se la poca distanza dei tempi di questi due Sesto, da quelli ne' quali vuolsi esistito il Pastorione congetturare facesse, che questi potesse a quelli succedere, il non avere il Pastorione adoperato il nome d'*intagliatore*, potrebbe far tenere per erro-

(1) Origine di alcune arti principali appresso i Viniziani, libri due, pag. 100.

nea la congettura; tanto più che la ristrettezza della lamina, nella quale dovea la propria testimonianza incidere, avrebbelo dovuto a quella parola appigliare, piuttostochè la lunga frase adoperare, *che laora i stampi della monea*; essendo il primo titolo in uso generalmente. Ma quand'anche il Pastorione fosse della zecca l'intagliatore senza il nome adoperarne, non regge al confronto la medaglia di questo con quella di Marco Sesto (fig. 12) quantunque la sola differenza siavi di cinquanta anni circa tra esse. La medaglia di Sesto ricorda la primitiva origine di quelle lettere negli antichi romani caratteri, quella di Pastorione offre vaghi segni, che indicano ciò che vogliono, perchè dall'interpretazione accompagnati, ma che da sè soli ed isolati non lascerebbero luogo a conoscere, se casuali segni essi fossero o lettere. Quanta differenza non havvi tra la *C* di Sesto e quella di Pastorione, tra l' *E* dell'uno, e quello dell' altro, tra la *R* del primo e quella del secondo? Ma non solo fra queste due medaglie tale differenza apparisce, evvene una maggiore ancora tra i caratteri adoperati dagli zecchieri di que'tempi, ed è perciò che una moneta pur anco del doge Francesco Foscari (fig. 11) incisa mi piacque di aggiungere affinchè ognuno a proprio agio possa un confronto instituire. Per chiudere finalmente l' esame su queste lettere non si dee trascurare le belle osservazioni fatte dal dottissimo monsignor canonico Braida di Udine, il quale a lungo ragionando su di un preteso sigillo appartenente a s. Cromazio vescovo di Aquileja, che unito alle scoperte monete ed alle lamine di piombo, vide a quel tempo la luce, e sul quale, ricusandolo il dotto autore per sincrono, fino dalla prima edizione di quelle opere i proprii dubbii dimostra, ma più apertamente lo nega nella seconda edizione, sciolti già i vincoli di riverenza verso il venerando letterato protettore della scoperta (1). Dalle lettere si passi ad esaminare e riconoscere il linguaggio adoperato dall' incisore, il quale non si attenne all' uso della nazione di quella età, molti grammaticali errori ritrovandosi, che in secoli così vicini a'tempi de'Romani non doveano aver luogo, e molto meno all'uso de'tempi posteriori, cioè dopo il 1400, alla quale epoca vuolsi la testimonianza incisa, perciocchè alcune antiquate viniziane parole adoperaronsi frapposte ad altre di nuovo conio, e che non leggonsi nelle cronache di que'tempi, nel nostro dialetto dettate. La parola *scheretura* non era in uso fra noi, ma dicevasi *scriptura* da'Latini togliendola, o per dir meglio ritenendo dell'antico linguaggio la voce, ovvero *scretura*, parola che più vicina alla voce latina più ne ricorda l'origine: *antiche* le monete si chiamano, che avrebbersi *antique* dovuto dire, od anco *antixe*, come alcuna volta nelle cronache ritrovo: la dignità di procuratore, della quale dicesi alcuni

(1) Sancti Chromatii episcopi aquilejensis scripta. Utini 1823, pag. LXII, e seg.

fra' membri della società investiti, non chiamasi nelle cronache con questa voce, ma ricordata si trova con quella di *percolador* (1). Voce di nuovo conio è *enstoria*, tale è *cuexta*, *enxieme* e molte altre, che dalle cronache di que' tempi risultano affatto nuove. Scorso così il nostro esame sulle circostanze particolari delle adoperate voci, veggasi chi quegli sia, che di questa testimonianza ci renda certi. Si vuole che Pietro Foscari, all' anno 1438, il primicerio di san Marco fosse, che vide e confermò quanto nella testimonianza sta inciso; ma a quella epoca non era il Foscari ancor primicerio, giacchè il senatore Flaminio Corner in un documento riportato nelle sue chiese venete illustrate (2) ci assicura, che la dignità di primicerio era a quel tempo coperta da Michele Marioni, ommesso e dal Sansovino e dall' Ughelli nella serie dei primicerii. Si vuole che Giovanni Piumazio fosse il cancelliere grande, che nell'anno 1438 abbia questa scrittura roborata e confermata, e non accorgesi che nella cronaca del Sansovino stampata (3), e che gira per le mani di tutti, leggesi essere stato questo l' ultimo anno in cui visse Francesco Bevazzano, già da dieci anni successore al Piumazio, il quale a cancellier grande rimase eletto nel 1405, e morì nell' anno mille quattrocenvensette. Si pongono fra i possessori delle monete messer Marco Zustinian procurator de Ultra, messer Fantin Michiel, e dalle serie dei procuratori (4) si riconosce morto il primo nel 1346 cioè quasi un secolo prima della incisione delle lamine, ed il secondo già da quattro anni defunto; si fanno contemporanei e il detto Marco Zustinian, e Leonardo Zustinian fratello del santo patriarca, ed evvi tra loro la distanza di un secolo. Si rammenta tra gli studiosi della patria storia il doge Francesco Foscari, che da tutti gli scrittori del suo tempo, e più particolarmente dal succitato Flaminio Corner è riconosciuto come un cittadino per ogni sua gesta preclarissimo, ma affatto ignaro di lettere (5). In fine un' unione di tante falsità la giurata testimonianza del Pastorione raccoglie e riunisce, che non lascia che maggiormente confermare la presunzione che dell'altrui dabbenaggine ritrar si voleva profitto. Arrossisce a questo luogo la critica di avere i proprii argomenti adoperati per ismascherare un' impostura che cede tosto al primo affrontarsi della verità. False sono le monete perchè non reggono al confronto di quelle che si conoscono

(1) Nel dialetto firentino usavasi dalle persone idiote e rozze la voce *pericolatore*, invece di *procuratore*, molto in ciò avvicinandosi a quella del nostro dialetto, *percolador*. Se il falsario fosse stato un idiota di que' tempi avrebbe egli pure nelle sue tavolette usata tal voce.

(2) Ecclesiae Venetae auctore Flaminio Cornelio Decadis XIII, pars prior, pag. 201.

(3) Sansovino. Venezia descritta libri XIII. Venezia 1663. Cronico Veneto in fine pag. 45.

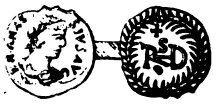
(4) Libro manoscritto delle serie dei procuratori di san Marco agli anni 1346 e 1403.

(5) Flaminii Cornelii opuscula IV. Venetiis 1758, in vita Francisci Fuscari, pag. 163.

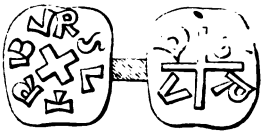
legittime de' tempi medesimi, nè nelle epigrafi, nè nei caratteri, nè nelle forme. False le tavolette che riportano nomi non ricordati dalle cronache più antiche, ed ommettono quelli che da queste ci giunsero. Falsa la testimonianza del Pastorione, perchè la professione propria d'ignorare fa mostra con altro nome chiamandola, e frasi, parole, caratteri adopera che a quel tempo nel viniziano dialetto non costumavansi, ed a confermare e autenticare la sua asserzione, qual nuovo Samuele, richiama dalle ombre gli estinti, e gli avvenire onorevoli incarichi de' cittadini predice. Si applaude adunque meritamente a coloro, che al primo annunzio di questa scoperta non si lasciarono imporre nè dall'autorità dello scopritore per tanti titoli sommo e degno della venerazione nostra, nè dalla importanza della scoperta, che tutte capovolge le notizie fin qui ricevute relativamente all' antichità delle viniziane monete, ma ben tosto la verità e la legittimità posero in dubbio, e si compianga, che ben lo merita, la debole condiscendenza di quell'uomo, che in mezzo agli studii più cari delle monete, bramoso di dare un più antico principio a quella serie di monete, che con infinito studio e cura fino agli ultimi anni della viniziana repubblica aveva riunito, si lasciò imporre dalle voci di chi per le molte cognizioni nella letteraria carriera era reso cospicuo e famoso; ma tolgasi dal mondo, se pur si può, una serie di falsità stomachevoli, e s'impedisca, che quegli che ha l'ingegno per ereditario spirito inclinato all' arte di mentire la età (1) in sì fatta guisa ne abusi a danno e nocumento altrui; nè alcuno saravvi, io credo, della patria sì amante, e della sua gloria sì vago, che di appoggiare la di lei fama desii sopra mentite e vane spoglie, che ahi! troppo presto potrebbero essere scoperte e smascherate, come io mi lusingo di aver dimostrato.

(1) Tra gli antiquarii di Venezia si distinse sempre la famiglia Meneghetti, ed abbiamo alle stampe lo elogio di Alvise Meneghetti incisore ed antiquario, scritto dal professore dell' università di Padova don Gio. Prosdocimo Zabeo, e letto nell' ateneo di Venezia ai 30 marzo 1815, nel quale fra le lodi date a questo incisore, v'è quella che sapeva l'arte di mentire le età, e non solo imitava l'antico, ma lo riproduceva, sicchè i suoi lavori si tennero per Greci del buon secolo. La stessa arte di mentire le età fu pure tentata da' suoi discendenti, sicchè alcuno evvi tra quelli, che fu riconosciuto autore sciagurato di queste monete, e di queste lamine, che si dissero scoperte in vecchie casse di famiglia.

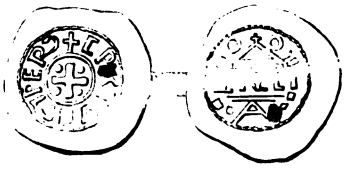
1.



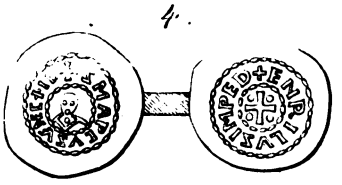
2.



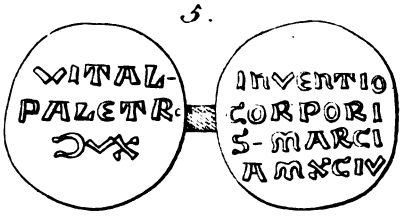
3.



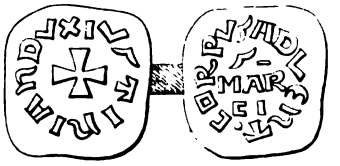
4.



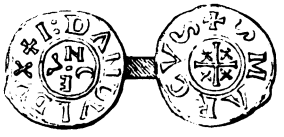
5.



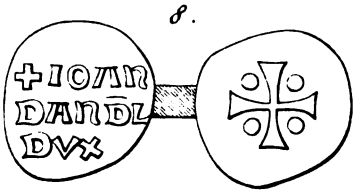
6.



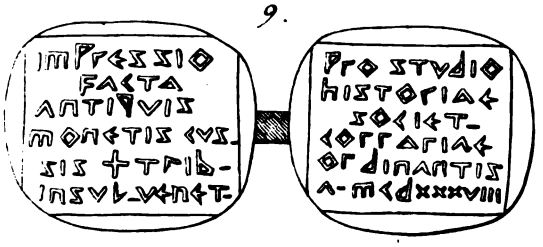
7.



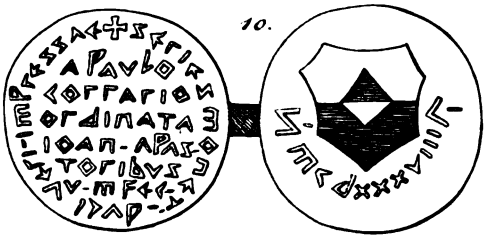
8.



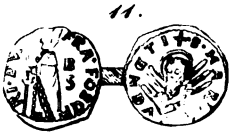
9.



10.



11.



12.

GLI

AVARI

PISTOLA

A LEOPOLDO CICOGNARA

DI LUIGI PEZZOLI

MEMBRO DEL CONSIGLIO ACCADEMICO.

Se, mentre di sudor bagna la dura
Gleba, che rompe trafelato ed ansio
Per aver poscia, o non aver fors' anco
Pan che lo sfami, ingiurïose voci
Manda al cielo Timone, e sen corruccia
Con quel non equo partitor de' beni
Olimpio Giove, a' suoi casi infelici
Pietà mi nasce; ma non è poi dico
De' Numi il Padre che a sì dure strette
Metta l' umana razza, onde quest' abbia
A inalberarsi, ed a piatir con lui.
L' uomo a l' altro uomo è lupo, e ne le aperte
Gole, se cali lo scandaglio, indarno
Trovar fondo ti speri. È dessa l' ampia
Vorago immensa che trangugia e sorbe
Quanti tesori in sè chiude la terra
Che Vespucci e Pizzaro ebbero scorta.
E quell' arcigno, de l' umana stirpe
Odïator, dal fondo dell' Imetto
Brava il Tonante? Ma Golconda forse

Non dà diamanti, California perle,
Auree masse il Perù? Qual arte mai
Di nuova cupidigia, il ricco incarco
Che per tanto gran mar d' Europa i liti
Attinse al fin, tra chiavistelli e spranghe
In ferrea tomba a seppellir ne viene
Tra noi così, che men tenace in grembo
Natura il tien ne' cavernosi abissi
Del biondo Potosì? Che se di luce
Raggio mai cala in que' ciechi sepolcri
È l' Avarizia che leva il coperchio
Per dar al pondo pondo. Io la conosco
Cotesta donna, e la scontrai sovente
Per via, che avea Frode ed Usura al fianco,
E Pietà, che di un passo i passi suoi
Va precedendo, a' cittadini smunti
Vista cara e temuta. Il pan di un giorno
Che costei reca, val di un anno il prandio
Che costei toglie, e se patir non vuoi
Che al suon di tuba il poderetto tuo
Il gabellier ti venda, essa ti purga
La diffalta del censo. Al dì del patto
Vien con l' abbaco Usura. O tu di Samo
Prode calculator, facesti mai
Nascer somma di zero, e tal che ricco
Patrimonio la sconti? — *I' t' ho redento*
Da l' ugne pubblicane, e il nome tuo
Tolsi al disnor di critica gazzetta.
Che! ti speravi a quest' età quel bambo
D' ogni suo aver sperperator Poplicola
Che snudò sè per ricovrire altrui? —
Gagnoli pur la maladetta arpia,
E dentro a le spolpate ossa l' estremo
Sangue ricerchi, che a quell' alto colle,
Leopoldo, ove tu stanzi in mezzo al coro
De l' arti belle, e ch' io più sotto guardo
E col disio guadagno, i rei latrati
Non giunser anco. Ivi l' alloro eterno
Fiorisce a le tue tempie, e gloria alligna;

Messe cotesta che dai campi avarì
Sbarba la man, come gramigna o cardo.
Voce di Febo non piaggia l'orecchio,
Cui martellando va da mane a sera
L'alto sonar del coniato argento.
E a noi non solo sonatori esperti
De le tibie di Euterpe, abborrimento
Hanno e dispetto gli Attali ch'io canto,
Ma a quanti v'à de le gentili cose
E maestri e seguaci, e a sè pur anco,
Se qualche raggio di splendida fama
Venisse ne la notte balenando
De le lor menti. Gli vedrai tu quindi
Questi cotali, impensieriti, in viso
Portar pinto il colore, e la profonda
Malanconia de l'oro. Incidi, amico,
E notomizza. Ne le molli celle
Memorative, di morir torrei
Se altro trovi che cifre arabe e conti,
Conti mille e diversi, e quel non mai
Del viver corto, e de l'estinto Creso.
O santo Apollo, l'orecchiuto Mida
È tuo lavoro, e 'l disegnasti allora
Per l'Adamo de' ricchi. Ora è vendetta
De la vendetta tua, se i sacri ingegni
Picchiano in vano agli usci non udenti,
Aperti al mimo, a la bagascia, al sozzo
Venditore di talami, al trincato
Fineez di Temi, e al giuntator nefario.
Peste sì ria non ammorbava un tempo
Gli atrii di quest' albergo, asilo e tempio
Di virtù cittadine, ove le prime
Aure spirò di vita, e i lumi chiuse
Il padre della patria, in mar Pompeo
In senato Catone. Ai buon Penati
Voltò faccia fortuna, e i patrii annali
Diranno ancor, che di Vitruvio è quella
Marmorea mole, di Palladio questa;
Se di più vuoi saper, da la fantesca

Udrai, dal remigante, il nome e i fasti
De l' ospite novello. Essi da l'alto
Daran principio a la preclara istoria.
Come da Pelestrina, algoso nido
Di peschereccia torma, a la Signora
Venne del mar, co l'irto feltro in testa
Ed il giulecco a un omero imbracciato,
Penzoloni su l' altro, e sgambucciato
L' eroico padre, e che uno schifo avea
De l' avito tesor. Magico schifo!
Di tartana in saettìa, quindi converso
In caravella e in flotta onnipossente,
Che da Bisanzio o dal Tamigi a noi
Giunse di merci grave, a far contante
Solo a l' algebra noto. — O il lungo giro
Di nestoree succession! — T' inganni.
Io che ti parlo, lo stupendo ò visto
Prodigio, e la leggiadra metamorfosi.
O più di Giove e di Titano adunque
Potentissimo Iddio Mercurio, padre
De' ladri e mercatanti! È tua la scuola
De la divina alchimia, e non è sola:
Chè opra è da eroe lo aggrumolar de l' Asia
L'oro e le pompe, ed imitar di Sparta
Le vestimenta, e 'l frugale banchetto.
Usi salvietta e piatto il morbidetto
Bocchin di dama, o 'l roseo Sibarita,
Poichè la carta che le acciughe involse,
Basta per uom che del boccal cretoso
Calice à fattó, e del dito forchetta.
Clio, di storie maestra, a la tua penna
Consegno un nuovo nome, e non lo tolsi
Dal vincitor del Ponto, o da quell' altro
Dei Parti domator, dal partic' oro
Domo. Il nostro campion non vestì usbergo,
Ferro non strinse, e nazïoni emunse
Placidamente: quest' illustre ingegno
Inosservato visse, ed un cantuccio
Di vendereccio fondaco nascose

Tanta virtù. Piacque a natura sempre
Oprar molto tacendo. Ei non conobbe
Le dotte scuole, e nominanza ottenne,
Titoli e fregi. Inganno è dunque, inganno
Dir che sol da Minerva uomo s'illustra,
Ovvero oro è Minerva. E qui le tele
Stan di Parrasio, e di Lisippo i bronzi,
E i marmi di Miron. Vuoi maggior prova
Di sapïenza? In ordine distinto
Leggi e vedrai. Batavi ingegni e franchi,
Britanne menti, e d'Italia maestra
Ecco raccolto il fior. Questi volumi
Godon la pace qua che ne la tomba
Hanno i suoi padri. E chi oseria toccarli?
Il mio signor, dal dì che sul mercato
Ne fe' l' acquisto, cimentonne il peso
E la virtù con la stadera in mano.
Altri, cui tragge curïosa brama
Di visitar le pellegrine soglie
E 'l signor fortunato, in fra i cristalli,
Le seriche cortine, ed i graticci
Tenti spïarne il titolo e la pompa.
Di te parlai sin ora, or vieni, ricco,
Che con te parlo. Me creò natura,
Fortuna te. Quanto poteva io darti
To'la mi disse, e di campagne e navi
E di tesor vece ti tenga questa,
E una penna fra i diti, i' mi trovai.
Vedi tesor di piuma! E pur con questa
Il mio campo lavoro, ed ogni sera
Mieto tal messe, che con altri spesso
Ne la divido e pel doman riserbo
Campo, e no biada. O' qualcheduno quindi
Che mi prospera orando il mio terreno,
Nessun che me lo invidii. Io di natura
Figlio, de' doni suoi colgo quel meglio
Che spontanea a me porge, e nega sempre
A mercenaria mano, e in vita mia
Non conobbi soperchio, ozio, od invidia.

Qualche volta fortuna oro in mie mani
Precipitò, divenne oro in mie mani
Acqua che casca in gronda e non fa pozza.
Così varcai di nostra vita il mezzo,
Sì toccherò la fine. Illustri teste
Vidi andar per la polve, ed eminenti
Troni crollar. Fortuna ire e redire,
E, come sferza del palèo, del mondo
Tal giuoco farsi, non perciò di cuore
Viltà mi prese, o 'l notturno rimorso
Mi toccò mai con la man fredda il petto.
Pianger del mio sangue civil, dolermi
Agli altrui casi, dispettarmi all'onta
Della patria scaduta, ecco i miei falli,
Per cui non ebbi penitenza o scorno.
Tu che ài ferma la rota onde quaggiuso
S'avvicendano i beni, un ben godesti
Uno di tanti almen? Quel primo e dolce
Che altri si goda. Tu che ne' disastri
De l'oppugnata patria, io vedea solo
Solo spiegar serena fronte in mezzo
Degli aggrottati cittadini volti,
Quasi cometa che d'infausto lume
Riflette i nembi che le fan corona.
Ma delitto più grave, era (nol taccio)
Il pianger tuo come rideano tutti,
E disïar che la Discordia e Marte
Duri a le porte, insin che abbia la fame
Conversa in oro l'esecrata incetta.
Ahi scellerata sete a quanto iniqua
Desïanza, per te questa non giunge
Nostra ingordigia! Ora che Sirio incenda
La messe sitibonda, ora che il pianto
De le nimbose Plejadi sommerga
Le crescenti speranze, e che mature,
Anzi che falce, grandine le incolga.
E chi trattò de' miei diritti à scritto,
(Bugiarda penna!) che del tuo soverchio
S' empiria l'altrui vôto, e che puntello

Sarestù a mia ruina, e t'arrei visto
Ne' famelici giorni andar picchiando
Di porta in porta, e offrir pane non chiesto?...
Ma pietà tu di me, se di te mai
Non la sentisti, o più di quel metallo
Che adori duro! Di fiaccarti hai preso
Meglio le lacche, ed abbronzar la pelle
Al sollione, anelitando a guisa
Di stanco bracco, che a' cavalli tuoi
Torcere un pelo, onde a la prima fiera
Tali sien poi che il vetturale e 'l fieno
Ti rendan essi, e del servigio il prezzo.
Ti prurisce la carne? amor non nacque
Sotto aurei tetti, e più dolce non torna
Su' talami di rose. Il can per via
Cuopre l'amata cuccia. Imita, e al bujo
Di qualche trivio, o di sozza callaja
La sgualdrinella che ti diede il fiore
Segui, e scantona col mantello agli occhi.
Ippocrate potrà guarir la piaga
De l' affetto plebeo, quella non mai
Del borsellino esausto. Or vuoi compiuto
Darmi il ritratto? A buon scrittore i' debbo
Questa figura. Etti venuto mai
Spïar que' monti che han gravido il grembo
Di preziose cose! Orrido aspetto
Gli rende a l' occhio ingrati, a l'andar scabri.
Filo d'erba non spunta in su le brulle
Spalle, e inutil sarà che il vïatore
Di un frutto inchieda, onde recar ristauro
A l' arse labbia, orror mesto per tutto,
Solitudin, silenzio, rena, sasso.
Tal mia musa ti osserva, e tal fra noi
Maggioreggi villano. Oh se le mani
Mettesse unquanco il mio Leopoldo in questi
Rigidi stagni di stipato argento,
Com' risoluto in fiumicelli e rivi
Scorrer vedreilo e serpeggiar per tutto
A dar vita, colore e spirto e lena

A la virtù che inaridita giace
Per mancanza d'umor che la ristori,
E sementi in germogli, e fiori in frutti
Vedrei cangiarsi, e giardin farse il mondo
Di foresta di sterpi aridi e bronchi.
Allor le sante muse e 'l divo Apollo
Che non han lauro onde sedersi all' ombra,
Ridesterian quell' armonia che Bembo
Derivò un dì da latin plettro o greco
Su queste rive all' arti belle amiche;
E dov' è pialla, remo, ozio, o delitto
Vedremmo i lampi di quel primo padre
Di nostra scuola, e de' color maestro,
Di Ferracina e di Canova ingegni.
Io questo dico, e 'l dico a que' che sanno
Com' ei cerchi, conosca, e onori il bello.

Nota. Io scriveva questi versi nel giugno 1798 in Venezia.

Seb. del Piombo pin. Tramontin del. Aliprandi inc.

SOPRA LA VITA E I DIPINTI

DI

FRA SEBASTIANO LUCIANI

SOPRANNOMATO DEL PIOMBO

SAGGIO

DELL' AVVOCATO PIETRO BIAGI

MEMBRO ORDINARIO E PRESIDENTE DELL' ATENEO.

SOMMARIO.

Il soggetto che s' imprende di trattare è importante non meno per gli artisti, che per li dotti — Sebastiano Luciani nato in Venezia nel 1480 da Luciano Luciani — L' educazione ch' egli riceve nelle lettere e nella musica appalesa la buona condizione di sua famiglia — Ristaurazione delle buone discipline in Italia: il Luciani partecipe del generale fermento si dedica alla pittura e s' accosta a Giovanni Bellini — Miglioramenti che apporta alla pittura cotesto caposcuola — Il grandioso stile di Giorgio Barbarelli muove il Luciani ad ascriversi al novero de' suoi discepoli — Giunge ad imitarlo a tale perfezione, che li dipinti del discepolo vengono presi in iscambio di quelli del maestro: suoi primi ritratti, sua tavola pel maggior altare di s. Giovanni Crisostomo, suoi portelli dell' organo in s. Bartolommeo — Il Luciani conduce la tavola della Visitazione per la chiesa di s. Biagio di Lendinara, e l' altra per la chiesa di Grigliano rappresentante la resurrezione di nostro Signore: luogo ove furono condotti ed età di cotesti dipinti — Si va indagando, se abbiasi a rivendicare al Luciani la famigerata tavola posta nel presbiterio di s. Nicolò di Trevigi: si prendono in esame le opinioni del p. Federici, dell' abate Lanzi e

dell' anonimo autore dell' articolo che si legge nel giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete *N.* 15, *settembre* 1822 *pag.* 150 — *Venuta in Venezia nel* 1509 *di Agostino Chigi soprantendente alle rendite della camera apostólica sotto il pontificato di Giulio II: sue dovizie, sontuosità del suo vivere, sua regale munificenza nel proteggere gli studii e le arti belle — Segreta legazione a' Veneziani per lo scioglimento della lega di Cambray desiderata dal detto pontefice è la probabile cagione della missione di lui in Venezia — Quivi forma la conoscenza del Luciani, s' invaghisce del suo colorito giorgionesco, e lo persuade di seguirlo a Roma promettendogli d' impiegare i pennelli di lui nei dipinti de' suoi magnifici edifizii — Il Luciani giunge a Roma col Chigi in tempo che papa Giulio dava egli pure un possente impulso alle arti liberali ed agli ameni e gravi studii e preparava il secolo di Leone X, alla fama ed alla gloria del quale dev' essere associato — All' arrivo del Luciani il Sanzio ed il Bonarotti dividevano tutti i suffragi di Roma e dell' Italia, degli artisti e degli amatori — Carattere di cotesti due altissimi ingegni, differenti vie per le quali giungono nel diverso lor genere a toccare il sublime nell' arte — Il Luciani tratta i pennelli in concorrenza di Raffaello e del Peruzzi negli a fresco del palazzo Chigi in Trastevere detto ora la Farnesina — Michielangelo adocchia i dipinti del Luciani, s' innamora del lucido, saporito e morbido suo colorito, lo pone sul buon cammino rispetto al disegno, e lo costituisce suo campione per opporlo all' emulo Raffaello — Quest' ultimo suscita un rivale a Michielangelo in iscultura, dando a scolpire a Lorenzetto Fiorentino l' Elia ed il Giona, ajutandolo co' proprii disegni e ritoccandogli di propria mano i modelli — Giudizio del Bellori intorno al Giona — Il Luciani dipinge in Viterbo un deposto di croce, in Perugia una natività di nostra Donna, in s. Pietro Montorio in Roma la flagellazione di nostro Signore: nel disegno di queste e più altre tavole fatte altrove si ammira il profitto che tratto aveva dalle lezioni del Bonarotti rispetto al disegno — Il Luciani dipinge la gran tavola della resurrezione di Lazzaro a competenza della trasfigurazione di nostro Signore di Raffaello, e nel difficile paragone divide i suffragi: la resurrezione di Lazzaro fu di recente acquistata dal governo brittanico per* 14000 *lire sterline — Morte di Raffaello — Il Luciani occupa il primo seggio della pittura in Roma — Stupenda tavola rappresentante s. Nicolò vescovo mirense, il Precursore e l' apostolo Andrea condotta per Agostino Chigi, compita sei anni dopo la morte di lui — Cagione del lento procedere del Luciani ne' suoi lavori, e della prodigiosa rapidità di Raffaello — Il martirio di s. Agata; nuovo capo-lavoro del Luciani che si conserva nella ducale galleria di Firenze — Il Luciani riesce a nessuno secondo ne' ritratti: lettera curiosa di Claudio Tolommei sopra tale subbietto — Ritratti di Clemente VII, Adriano VI.*

Paolo III, Caterina dei Medici regina di Francia e di più altri eminenti personaggi condotti da Sebastiano — Fra tutti i più maravigliosi e i più decantati sono quelli di Giulia Gonzaga, Pietro Aretino e Giambattista Savello — Roma presa d'assalto e divenuta preda di soldatesche avide ed efferate — Il Luciani chiuso nell' assediato castel Sant' Angelo con papa Clemente VII; sue lettere all'Aretino — Fuga de' più valorosi artisti dallo stato pontificio dopo quella miseranda catastrofe; languore estremo delle arti — Clemente conferisce il beneficio di apporre il bollo ai decreti della cancellaria apostolica al Luciani che veste l' abito di s. Domenico — Suo trovato di colorire all' olio sul muro e sopra i marmi, e suoi lavori in questo genere — Suo lieto vivere, suoi capitoli bernieschi e sua morte.

Vera redit facies, assimulata perit
PETRON. Satyr. cap. 80.

Di fra Sebastiano del Piombo nato in Venezia dalla famiglia Luciani nulla scrisse Carlo Ridolfi, come se figlio della scuola veneziana stato e' non fosse, o non l' avesse renduta chiara col magistero de' suoi pennelli. Giorgio Vasari scrisse molto, non però tutto nè il meglio di cotesto insigne dipintore, anzi egli guastò ciò che scrisse con quel suo amore di parte, che scema tanto di fede a' suoi racconti e di peso a' suoi giudizii. Poco e senza la solita accuratezza e ponderazione ne scrisse l' abate Luigi Lanzi, considerato avendolo null' altro che un gregario della scuola giorgionesca, ed avendogli perciò consagrate in quella sua opera magistrale pochissime linee. Forse non aveva vedute che le opere della sua prima maniera, e s' era strettamente attenuto al parere di Antonio Zanetti, che avealo qualificato per un perfetto imitatore del Barbarelli suo secondo maestro, e nulla più. Il p. Federici copiò in parte il biografo aretino, ed in parte compose di suo capriccio un romanzo pieno zeppo di assurdità e di anacronismi. Di abbeccedarii, biografie, orazioni elogistiche ed altre ciance canore, che intorno al Luciani furono scritte, sarebbe tempo perduto il tener conto.

Pure se c' è pittore, per mio avviso, che meriti le disquisizioni de' dotti e lo studio degli artisti, non che di tutti in generale i cultori delle arti ingenue, il Luciani è di questo numero. L' essersi formata una maniera, che partecipa nell' istesso tempo della scuola veneziana, della romana e della fiorentina: l' aver

avuti per maestri un Giovanni Bellini ed un Barbarelli, per commilitone un Michelangelo, per rivale un Raffaello; l'essere stato sostenuto nella battuta luminosa carriera da nobilissimi e potentissimi mecenati; l'aver infine prodotti de' capolavori, a' quali il volger de' secoli altro non fece che vie più accrescere la rinomanza ed il pregio; tutto ciò un complesso forma di tali singolari e notevoli circostanze, che rendono la vita di questo valoroso dipintore meritevole della più seria attenzione di ogni classe di lettori.

Senza punto badare se peso sia proporzionato alle forze de' miei omeri, conformemente al precetto del Venosino, spinto unicamente da una smaniosa passione per tutto ciò che concerne alle arti belle, io avrei osato dettare la vita di Sebastiano Luciani; ma poco più sapendosi di cotesto valoroso dipintore di quanto scrissene il poc'anzi citato biografo aretino, ho dovuto circoscrivere li miei studii nei limiti di una più esatta enumerazione e più ampia illustrazione delle sue opere, fatica a mio intendimento feconda di fiori e frutti non pochi. Trattavasi di revocare dall'obblio alcuni di lui dipinti, di ricordazione meritevolissimi, de' quali non se n'era fatta menzione nelle scritture già pubblicate, quantunque lo stile, la tradizione e le epigrafi stesse, che portavano impresse facessero indubitata fede che a Sebastiano appartenevano. Si doveva con migliori testimonianze di storia e con lumi maggiori di critica discutere di nuovo la questione, se in fra i prodigi del suo pennello si avesse dovuto annoverare la tavola della cappella di s. Nicolò di Trevigi. A penetrare più addentro nella filosofia, che aveva inspirato il pittore nell'inventare e comporre i suoi quadri, e a far comprendere quanto avanti egli sentisse nel segreto dell' arte di contraffar la natura colla magia de' colori, era duopo se ne facesse quella più particolareggiata descrizione, che da' precursori erasi lasciata desiderare. Conveniva dalle esagerazioni purgar dell'invidia, e a più vere e giuste dimensioni ridurre quelle armi adiutrici che gli aveva prestate il Bonarotti per renderlo più gagliardo nel sostenere lo scontro degli emuli; ed era mestieri di fare lo stesso rispetto alla gloria, che acquistata aveva Sebastiano nelle strepitose gare, ch' ebbe a sostenere col grande Raffaello.

La protezione, di che gli fu largo Agostino Chigi, nome che chiaro risplende negli annali delli tre famosi pontificati di Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X, non meno che ne' fasti delle arti belle, cui potentemente ha egli promosse; gl'incoraggiamenti e le ricompense che a larga mano profuse sopra di lui il cardinale Giulio de' Medici, il quale si assise sulla cattedra di s. Pietro sotto il nome di Clemente VII; la stima grandissima, in che ebbelo Claudio Tolomei e quel terribile uomo di Pietro Aretino, il quale se appena mediocre riuscì pittore, fu di pittura conoscitor dotto e profondo: ecco alcuni episodii con più altri, che, per amore di brevità, di accennare si tralascia, li quali diffondendo molta la-

ce, e non iscarso ornamento aggiungendo alla vita ed alle opere del Luciani, meritavano di venir disgombrati dalle incertezze ed oscurità, per quanto consentivanlo le poche notizie ch'èmmi venuto fatto di razzolare.

A serbar mondo dalla muffa il cervello ne' prossimi decorsi anni, in certi ritagli di tempo che gli ozii campestri mi concedettero, misi insieme, alla spicciolata cogliendola, siffatta messe. E perchè Dante dice che « non vi fu scienza senza ritener l'inteso » così ho notato in certe schede ciò di che fatto aveva tesoro; ma se a disporle secondo la ragione de' tempi ed a rannodarle in ordinata orazione non mi avesse incitato un illustre maritaggio, cui erami venuto fantasia di festeggiare, un soffio di vento ne le avrebbe al certo sgominate e disperse, a similitudine delle foglie su le quali incisi stavano gli oracoli sibillini; tant'era la sbadataggine, con che io guardava questo informe centone tessuto a catafascio. Ma che! nel timore che l'edizione dell'opuscolo giungesse ad are deserte, a faci spente ed a mense levate, mi accinsi al lavoro del mio musaico con tale una precipitazione, che grave scapito ne risentì il mio scritto non meno rispetto all'esattezza de' fatti, che alla maturità de' giudizii. A fine pertanto che non mi si bandisca la croce addosso ho dovuto stendere una mano soccorritrice a cotesto mio difforme figliuolo, non già mosso dalla temeraria presunzione di renderlo un Apollo, ma sì dalla fiducia di fare in modo, ch'e' non comparisca un Vulcano, o tale altra sconcia figura, ed ecco in brevi accenti il perchè rifeci il già fatto, ed a nulla perdonando, posi all'opuscolo il meno sfoggiato e più modesto titolo di *Saggio intorno alla vita ed ai dipinti di fra Sebastiano Luciani soprannomato del Piombo*.

Dovrei forse rimproverarmi di aver troppo diffusamente discorso intorno alli due corifei delle scuole romana e toscana; ma non so io vedere il come avessi potuto resistere al seducente pensiero di far conoscere nel Luciani un degno rivale di Raffaello ed un valoroso campione di Michielangelo, avvegnachè alle volte il veneziano pittore ristretto nell'armatura formidabile del fiorentino ebbe a disputare la palma all'urbinate, e potè senza ombra di superbia sul suo conto ripetere « ed io fui terzo fra cotanto senno »? Potrebbe sembrare altresì che la digressione del sacco di Roma siavi stata cacciata dentro a solo fine d'ingrossare il volume; ma se il Luciani al tempo di quella lugubre e sanguinolenta Iliade si trovò, in compagnia di Clemente VII e di molti cardinali, prelati, artisti e letterati del suo seguito, chiuso nell'assediata mole di Adriano, e se da quella munitissima rocca scriveva all'Aretino lettere di aneddoti curiosi ripiene; e perchè mai, ommettendo di parlarne, avrei dovuto lasciare un vuoto nella vita del mio pittore? Forse per non annojarvi? In questo caso m'era duopo di gettare la penna, e lasciare ad ingegni più felici ed esperti correre cotesto arringo. Se nol feci, incolpatene quella festevole accoglienza, quell'indulgente sor-

riso, con che degnate per istituto costante, ornatissimi accademici, le mie quisquiglie ascoltare, nelle quali la volontà ch' è molta tiene in bilico l'ingegno ch' è poco.

Luciano Luciani veneziano fu padre a quell'insigne pittore, che nelle biografie e negli abbeccedarii pittorici viene comunemente chiamato *fra Sebastiano del Piombo*, sia a cagione dell' ufficio che poscia in Roma sostenne di apporre il bollo a' decreti della cancelleria apostolica, uffizio conferitogli dalla munificenza di Clemente VII, sia per lo fratesco abito assunto. Una lettera scritta dallo stesso Sebastiano all' immortale Michelangelo Bonarotti nel dì 29 dicembre 1520 ci chiarisce che tale erasi il nome del padre di lui (1); un' altra lettera di Claudio Tolomei a Sebastiano indiritta del giorno 20 agosto 1543 ci toglie ogni dubbiezza intorno al cognome (2). Il padre Federici senza punto curarsi di recare in mezzo mallevadori, franchissimo asserisce che la famiglia Luciani apparteneva all' ordine de' commercianti, e che dessa erasi divisa in due rami, di cui l' uno continuò a starsene in Venezia e l'altro trapiantossi in Trevigi. Il curioso si è che il buon Federici, affettando circospezione e ritenutezza ove doveva appalesare un po' di ardimento, non s' arrischia decidere, se Sebastiano abbiasi a considerare propagine dell' una o dell' altra di quelle due schiatte. Bastava certamente a lavarsi la coscienza da ogni scrupolo ch' egli si fosse compiaciuto di leggere quella stessa lettera 4 dicembre 1531, che Sebastiano inviò al suo amico Pietro Aretino, e ch'egli stesso diede alla luce fra li documenti giustificativi delle sue memorie, avvegnachè in essa, parlando di Venezia, la denomina espressamente *patria mia* (3). Di più: lo stesso Federici c' instruisce, che Sebastiano in tutti que' dipinti, che all' ammirazione de' posteri tramandò col propio nome, vi aggiunse costantemente nell' epigrafe *veneziano*. Sia questo un picciol saggio dei manifesti abbagli presi dal prefato scrittore; in progresso se ne noteranno di più madornali (*a*).

A qualunque ordine di cittadini appartenesse, convien dire che agiata si fosse la condizione della famiglia Luciani, che diede alla luce il nostro Sebastiano, se fu assai per tempo nelle amene discipline instituito con tale una *diligenza*, mercè della quale riuscì non ispregevole poeta, massime nel genere berniesco, e se nella musica vocale ed istrumentale in assai fresca età divenne eccellentissimo. Coteste di lui virtù congiunte ad un umore allegro e ad un ameno con-

(*a*) Memorie trevigiane sulle opere di disegno vol. I, cap. 6, ediz. 1803, p. 117.

versare lo rendetter carissimo alle venete più cospicue patrizie famiglie, altrici di begli ingegni, presso alle quali ebbe libero accesso, e festevole accoglienza cortese.

Aveva Sebastiano tocco quell'età, nella quale i germi delle nobili e generose passioni si sviluppano, e si accendono le ignee scintille di quel genio pel bello, di che pochi esseri privilegiati nascono insigniti. Di quel tempo l'Italia nostra, trascorsi avendo tutti i periodi d' una diuturna barbarie, camminava con ispessi e lunghi passi verso la civiltà, benchè non fossero onninamente scomparse le cagioni che ne l' avevano ritardata. Se ne dividevano tuttavia le sparse e lacere membra quelle tante sue tumultuarie repubbliche e que' tanti suoi tirannelli; spente al tutto non erano le guelfe e ghibelline fazioni e l' altre non men fatali de' bianchi e de' neri, ingenerate da vituperose cagioni a chi sa di storia notissime, e che in atrocissime guerre civili erano ite a finire; numerose soldatesche di oltramonte, delle discordie cittadine approfittando degl' Italiani, valicavano le alpi, lasciando dietro alle loro tracce torrenti di sangue e vaste solitudini; finalmente bande mercenarie, inutile schermo di que' paesi, a pro de' quali in tempo di guerra osteggiavano, e funesta cagione ad essi di morti e di rapine in tempo di pace, ponevano il colmo alla miseranda di lei condizione. Nondimeno un generale fermento fatto aveva rinascere per l' Italia i bei tempi di Pericle e di Augusto; le lettere avevano dischiuso l' arringo alle arti, ed il secolo di Giulio e di Leone incominciava a spargere quella luce che non doveva più mai tramontare, od ecclissarsi. Scosso da siffatto generale fermento anche il Luciani, senza punto abbandonare i geniali studii della poesia e della musica, avvisò dedicarsi alla pittura, ed accontossi a tale scopo con quel Giovanni Bellini, il quale, quantunque grave per anni e per fatiche, pur pure il primo seggio occupava ne' pittorici ludi.

Questo principe della pittura veneziana, rispetto alla prima epoca del suo fiorire aveva colla più recente di gran lunga migliorata la sua pristina maniera, a tal che può dirsi il suo stile tinto in certo modo del colore di due età. Senza ammettere che le opere di Giorgio Barbarelli, detto altramente Giorgione da Castelfranco, suo discepolo, abbiano prodotto in esso lui simile miglioramento, cosa che potrebbe soggiacere a non lievi difficoltà, avendo egli per lunghissimo corso di anni adoperati i pennelli con egual grido di merito e con eguale affluenza di lavori, si dee credere piuttosto che dotato qual era il Bellini d'ingegno naturalmente giudizioso e ferace, e da una diuturna e sicura esperienza illuminato, abbia da sè stesso a maggior perfezione i suoi dipinti condotti senza che l' altrui esempio abbia a lui servito d' incitamento.

Ma siasi avvenuto il felice cangiamento per effetto del naturale progresso della prelodata scuola belliniana, ovvero per un' imitazione dell' arte rinnovata

con migliori pratiche dal Barbarelli, certo è che Giovanni Bellini, ricco di tutte le dottrine della vecchia scuola, lasciò indietro nella corsa carriera a grande distanza i suoi antesignani. Ed in vero fu per lui che le forme delle figure comparvero abbellite d'un più grandioso carattere; per lui fu che più calde e saporite riusciron le tinte, e più naturali i passaggi dall' una all' altra; fu per lui che, mercè del difficile magistero dell' ombre e de' lumi, gli oggetti ricevettero maggiore rilievo; per lui finalmente fu che con opportune degradazioni si giunse ad accennare i punti diversi della scena pittorica, dal che ne risultò quel perfetto accordo, quella dolce armonia che tanto apportan diletto ad ogni maniera di spettatori. La proprietà, lo spirito, la grazia e la vivezza che il Bellini seppe dare alle arie de' volti, la nobiltà appalesò di sua fantasia, e nel disegno de' nudi die' saggio di sue non iscarse cognizioni nella simmetria, anatomia e prospettiva (*a*).

Tutto ciò apprese con sorprendente facilità il nostro Sebastiano; ma appena adocchiò i dipinti del Barbarelli, conobbe che l' arte pittorica nell'officina del suo vecchio maestro aveva fatto bensì progressi non lievi, ma con passi timidi e circospetti, mossi da una fredda e calcolatrice ragione; laddove in quella dell'animoso suo condiscepolo aveva pel solo effetto del soprano di lui genio in breve spazio raggiunta la meta. Potevasi assomigliare il Barbarelli a quel navigante, che, annojato di remigare rasente il lido, spiega al vento le vele, e spinge coraggioso il naviglio nel vasto oceano, senz' altra scorta fuor quella dell' amico astro che lo anima e guida.

Due verità, che quantunque di facile investigazione, pure erano sfuggite a' suoi precursori (di che ampia fede ne fanno i loro dipinti), colpirono il pronto ingegno del Barbarelli, e la spinta diedergli a quell' altissimo volo ch' e' appresso spiccò. Osservò egli le forme delle figure non esser di mera superficie composte, ma ben anche di profondità, e perciò le linee de' contorni insinuandosi e curvandosi in tutti i sensi, dileguarsi allo sguardo dello spettatore; osservò inoltre appartenere al pittore l'esprimere non le sole figure, ma sì ancora la vita ch' esse respirano, e gli affetti da cui trovansi animate (*b*).

Laonde quelle linee taglienti, ove s' arrestava la timida mano dell' artista dalla sola scienza guidato nella pratica dell' arte, scomparvero al tocco animatore dal franco pennello del Barbarelli. Esso a forza di mezze tinte e di passaggi soavi di lumi e di ombre talmente sfumò i contorni, che giunse a perderli affatto, dando agli oggetti quella perfetta rotondità e morbidezza, che hanno

(*a*) Vedi l'incomparabile opera *della pittura veneziana* di Antonio Zanetti.

(*b*) Vedi l'elogio del Giorgione scritto dalla maestra mano del cav. Leopoldo Cicognara presidente emerito dell'imp. reg. accademia di belle arti in Venezia.

in natura. Coll' uso poi di pochi colori, ma renduti da sì maestra mano lucidi e fiammeggianti, apparir fece sotto la superficie delle parti ignude de' corpi umani lo scorrere del vivo sangue ed il fuoco infonditor della vita, sicchè diresti che carni vere tu vedi e tocchi. La bellezza de' volti delle figure di questo esimio pittore non è già nell' *idea*, ma bensì nella *natura*, la quale offre spontanea a contemplare in copia i modelli agli alunni suoi favoriti. L' espressione nei dipinti del Barbarelli è per lo meno eguale alla bellezza de' suoi originali; e le dieci tavole rappresentanti la favola di Amore e Psiche, descritte dal cav. Ridolfi, (se esistessero) basterebbero sole a dimostrare l' inesauribile fecondità, con che e' dipinse, e la verità con che espresse tutte le triste e liete fasi di un' amorosa passione.

Misurando Sebastiano col pensiero l' infinito intervallo che tra il Bellini ed il Barbarelli passava, ch' è quanto dire tra una vaga aurora ed uno splendidissimo mezzogiorno, trovò conforme al suo genio libero ed elevato il continuare i suoi studii pittorici sotto gl' insegnamenti di colui, che spezzate aveva quelle servili catene, nelle quali languiva in ristretta e povera condizione la pittura, e che le aveva dato il vero carattere d' arte.

Il perchè acconciatosi col Barbarelli non andò guari che a tal grado di perfezione giunse ad imitare la maniera di lui, che le dipinture del discepolo vennero prese in iscambio di quelle del maestro. Pare che i ritratti di due eccellenti musici, amici di Sebastiano, Verdelotto ed Uberto, abbiano dapprincipio esercitata la magia della sua tavolozza. Il biografo aretino ci narra che la tavola del maggior altare, la quale, restituita di recente a nuova vita da assai destro pennello, si ammira in s. Giovanni Crisostomo di Venezia fu, al primo suo comparire alla luce, giudicata opera del Barbarelli, cotanto avanti nel suo grandioso stile penetrato avea Sebastiano. Nè men degna al certo del Giorgione ella mi sembra o alla composizione si risguardi, o al disegno, od infine alla espressione ed al colorito. Le architetture, il paesaggio, le arie delle teste, il nudo, le pieghe de' panni, gli atteggiamenti delle figure, i contrapposti delle masse, delle ombre e de' lumi, il rilievo che ne risulta, tutto ciò un' opera annunzia di pennello maestro. Il disegno a contorni e con qualche ombreggiamento, che il caldo amatore e mecenate delle arti belle conte Benedetto Valmarana eseguir fece di cotesto raro dipinto dall' esperte mani di un disegnatore e di un incisore del paro abili, porgerà al lettore se non altro un' idea della saggiamente ordinata disposizione, e del perfetto riposo che per entro vi regna.

Nel momento, in che uscirono alla luce cotesti maravigliosi dipinti di Sebastiano, sino a che pos' egli stanza ferma sulle sponde del Tevere, è giuocoforza credere che lavori in gran copia a questo egregio artista non sieno venuti a mancare. E delle sue primissime opere avremmo un saggio nella chiesa nostra

di s. Bartolommeo, se il ristauratore non avesse dovuto rifarle, sendo che quasi del tutto erano perdute. Ma sarebbe patentissimo errore il pensare che a quest' epoca appartenesse quella tavola d' altare, la quale il più bell' ornamento costituisce della chiesa di s. Biagio di Lendinara, in cui sta figurata la *visitazione* di nostra Donna e santa Maria Elisabetta con s. Giuseppe e s. Zaccaria, tavola nella storia dell' arte ricordata siccome un capolavoro di passar degno alla più tarda posterità. Dissi che sarebbe follia il supporre che Sebastiano abbia pennelleggiato questa tavola prima di aver fissato suo domicilio nella città dei sette colli, perocchè quel correttissimo disegno, ch' è uno certamente de' principali suoi pregi, debb' essere stato l' effetto dello studio nelle opere di Raffaello, e particolarmente in quelle di Michielangelo suo mecenate e il terzo de' suoi maestri. Laonde in Roma gli sarà stato commesso il lavoro, ed in Roma avrallo ad esecuzione condotto. La forza e la freschezza di questo dipinto conservatissimo è tale, che, se non portasse impresso il nome del pittore ed il millesimo, non si crederebbe che avesse sofferte le ingiurie di oltre tre secoli, di cui non mostra all' osservatore il più lieve vestigio.

Il dramma pittorico viene rappresentato fuori d' un loggiato in vista del più bel paesaggio della Giudea. Le due principali figure offronsi tosto allo sguardo dello spettatore nel punto più interessante del fatto; a questo s'uniscono con maraviglioso accordo le altre due accessorie, e servono naturalmente di contrapposti a farle trionfare. A chi mira que' volti delle sante donne sembra avviso di vedere una parte di paradiso, e dalla bocca della madre del Precursore pargli udire quelle affettuose parole uscir fuori che a testimonianza dell' Evangelista indirizzò alla Vergine sua cugina; « Come tu qui? La madre del mio » Dio si degna di entrare ne' miei tetti? Qual mai miracoloso effetto sopra di » me produsse il suon degli accenti del tuo saluto, che colpirono il mio udito! » Sento che il figlio, cui porto nell' utero balza di un gaudio ineffabile (*a*) » (4).

Ci potrebbe venir apposto a negligenza soverchia, se prima di uscire da Lendinara non ci facessimo ad osservare quel principe degli Apostoli che a buona ragione gelosamente si custodisce in casa Petrobelli come una cara gemma. L'epigrafe che vi si legge non lascia dubitare che desso stato non sia colorito da Sebastiano contemporaneamente alla visitazione testè memorata. Che se per avventura ci mancasse questa prova, la quanto diligente, altrettanto pittoresca descrizione, che ne ha fatta il fortunato possessore in un gentile suo foglio, costringerebbe chicchessia ad ascriverla a cotesto esimio dipintore. L'aria aperta che ne forma il campo, e che d' un trasparente cilestro si tinge, rende più rilevata la figura del santo, che stassi in piè ritta in sulla falda d' un colle mossa

(*a*) Merita di esser letto il bellissimo opuscolo sulle arti lendinaresi del Brandolese.

in dignitoso atteggiamento. Uno splendido cerchio di gloria gli ricinge la testa, di cui i divoti pensieri scorgonsi al cielo con intenso affetto rivolti. Da qualunque punto tu il guardi, e'ti guarda; le carni son fresche, sanguigne, morbide, la barba grigia, con tale leggerezza di pennello trattata, che l'occhio ingannato una naturale pilosa massa vi scorge, nè v'è che la mano che possa, stendendovisi sopra, sciogliere l'illusione. Il panneggiamento cioè la tunica orlata di frange alle due estremità alla foggia raffaellesca, ed il pallio che gli cade maestosamente dagli omeri a larghe pieghe e parte del corpo gl'involge, in un co'calzari che gli stringono i piedi, tutto ciò rende la figura sagliente e spiccata. In somma anche in questa tavola il grandioso stile del discepolo del Giorgione si ammira.

Duolmi non poter alla distesa discorrere sopra un altro pregevolissimo dipinto che nella chiesa di Grigliano rapiva in dolcissimo incanto l'occhio e la mente dell'artista e dell'amatore, ma che il tempo e l'incuria ci hanno invidiato. Esso rappresentava la resurrezione del Salvatore, ed offriva a chi sapevalo leggere un parlante esemplare degli effetti della percussione del lume diretto sopra i corpi che tocca e scorre; e del lume riflesso, che nasce di rimbalzo, ove il primo finisce senza più riprodursi. La vivissima luce infatti, che dal divino corpo del Vincitore della morte e dell'inferno diffondevasi, toccava e scorreva, al di sotto, sullo scoperchiato marmoreo sepolcro; al fianco sinistro sopra un s. Lorenzo, portante in sugli omeri l'arnese del suo martirio; al destro sur un Battista; e più addentro, cioè nel fondo della scena, si diffondeva sopra gli abbarbagliati ed atterriti centurioni. Questa vivissima luce poi da tutti i punti, sui quali incideva, a vicenda riflettevasi e rimbalzava. E sapendo quel dotto artista diversi essere i fenomeni ottici, che genera il lume, secondo che diversa è la densità de' corpi sopra de' quali a cader va, così aveva egli saputo, da maestro suo pari, scemare il riflesso del lume cadente sopra le carni, e tratteggiando, con legger tocco di pennello, l'ombre più soavi e più dolci, costrinsele a comparire morbide e tondeggianti; all'opposto accrebbe l'effetto del lume cadente su i panni, sul marmo del monumento e sopra gli altri oggetti più densi, facendo l'ombre più crude e più risentite. Ma io già mi avveggo che quanto più in quella tavola vi facessi conoscere la scienza del pittore, tanto più v'increscerebbe la perdita, sicchè fia meglio volger la prora altrove.

Se ad accrescere le orrevoli palme dal nostro Sebastiano mietute nel pittorico agone, fosse necessario celebrarlo siccome autore di quella famosa tavola, che allo sguardo stupefatto dell'amatore e dell'artista si offre nell'antica chiesa di s. Nicolò di Trevigi, potremmo prenderci a campione il padre Federici, e quel brano citare delle *memorie trivigiane delle opere di disegno*, ove scrissene alla distesa. Se non che dopo il contrario giudizio proferito dal chiarissimo abate

Lanzi, e virilmente difeso in un erudito discorso, che leggesi nel *giornale delle scienze e lettere delle provincie venete* N. 15, settembre 1522, pag. 150, la bilancia rimane per lo meno in bilico; ed il prendere partito in tanta lite e fra così valorosi atleti ci verrebbe da' prudenti e modesti uomini ascritto a consiglio arrisicato ed inverecondo. Confortati nondimeno dalla considerazione, che non fu mai vietato l'osservare con occhio di artefice le statue dei numi, gettiamo su queste carte alcuni nostri dubbii, senza punto violare quella neutralità, della cui osservanza ci facciamo una legge.

Gioverà ad agevolare lo scioglimento del nodo sull'autore, od autori di cotesto dipinto, che rintracciare ci siamo proposti in fra le tenebre di tre secoli, e per tentare un'uscita in mezzo al conflitto di contrarie opinioni, il preludere dalla descrizion del medesimo.

Quale s'addice a regina, stassi in elevato trono assisa nostra Donna ritto tenendo in sul destro ginocchio il suo divino figliuolo ignudo. Sovrastale magnifica cupola sostenuta da archivolti, cui sorreggono eleganti colonne di marmo coronate da capitelli, con voluta agli angoli e con teste sculte ne' campi, della quale la parte concava adorna scorgesi di musaici. Figure di Evangelisti entro a' medaglioni adornano il bell' attico: tutto il lavoro architettonico è del miglior gusto che dire si possa, e stà a capello con le regole della più bene intesa prospettiva lineare. Al fascino che desta la celeste fisonomia della Vergine e del bambino, aggiunge nuovo incanto un angeletto, che siede in su i gradini del trono coperto di un tappeto di velluto verde tutto intento a strimpellare un chitarrino per accompagnare co' musici modi l' angelica salutazione. In que' volti, in quelle mosse scorgi le grazie così familiari a Raffaello perfettamente imitate. A destra stansi ritti il santo fondatore dell' ordine de' Predicatori, s. Nicolò vescovo di Mira e Benedetto XI, il quale nato in Trevigi da povera ed oscura gente illustrò la religione di s. Domenico, la porpora cardinalizia, la tiara e la Chiesa che lo ascrisse al novero de' suoi beati, e più che tutto la patria fortunata che gli fu culla. A sinistra nello stesso atteggiamento scorgonsi l'Angelo delle scuole, poi s. Girolamo ed in fine s. Liberale. Non troverebbe l'invidia ove emendare il disegno di queste sei figure; non saprebbe l'arte immaginare mosse più convenienti a' varii affetti di fede, di venerazione, di pietà che cadauna di esse manifesta, ed il contrasto delle magnifiche vesti del pontefice, del cardinale, del vescovo, con l'umile tonaca e bianca guascappa e col nero cappuccio de' ss. Tommaso e Domenico, con l' abito di tribuno militare romano del santo protettore della città, presentando masse di varii colori artifiziosamente opposti e degradati, che formano sbattimento e servono a far vie meglio spiccare le figure. Il sangue scorre sotto la pelle di que' volti, tu vedi scintillare di celesti affetti i vividi occhi, tu vedi muoversi orando le labbra tinte di splendente rubi-

no: i corpi di que' santi uomini, che non furono guasti dalle sozzure de' vizii, ti pajono uscire propriamente in quel punto dalle mani del Creatore.

Colpito il Federici dal maraviglioso innesto, che di primo lancio si ammira in questa tavola per un canto del tuono, dello spirito, del sapore, della nettezza e lucidità, della sfumatezza e de' contrasti dell' originale e grandiosa maniera del Giorgione, e per l'altro della purità del disegno, della forza dell' espressione, della rigorosa osservanza delle leggi prospettiche, cioè dell' accorciamento delle linee e della degradazione de' colori, ed in ultimo dell' ineffabile grazia del tutto insieme, pregi questi posseduti in grado eminente dal grande Raffaello, concluse (e questa volta giustissima fu la conclusione di lui) che null' altro pittore, all' infuori di Sebastiano, potuto avrebbe condurre quel mirabil dipinto. E quale altro mai, salvo che lui, dopo di aver tanto avanti sentito nel fare di uno de' più rinomati capiscuola veneziani, benchè poco più di cinque lustri contasse di età allorchè espatriò, ebbe maggiore opportunità, più belle e più avventurose occasioni di perfezionarsi collo studio degli stupendi prodigi del principe de' romani pittori, avendo soggiornato nella città di Romolo per oltre otto lustri? Ogni pittore espresso mostra nelle opere proprie il suo fare; ma quello di Sebastiano per una felice commistione delle maniere di que' due sommi esemplari, che ad imitare prese, e per gl' insegnamenti di Michielangelo, ha tale un' impronta ed un carattere, che non può al certo con altri confondersi.

Succede dello stile d' un classico artista ciò che d' un classico scrittore addiviene: hanno ambidue una tutta loro propria fisonomia, per cui di rado succede che si prenda in iscambio l' uno per l' altro. Un dotto filologo nel diciferare un codice palimpsesto riconosce a prima giunta, se un frammento sia di Livio, di Sallustio, di Tacito, di Cicerone oratore o filosofo, cosa che non gli tornerebbe egualmente agevole, se si trattasse della numerosa greggia di que' dozzinali scrittoracci, i quali hanno tutti poco più poco meno lo stesso visaggio. Se li monumenti delle arti, de' quali vassi adorna la nostra età, non soggiacciono a quel deplorabile naufragio, a cui quelli soggiacquero delle età prische, facile impresa riuscirà a' posteri sceverare le opere de' sommi artisti, nè saravvi chi malamente confonda Buonarotti con Canova, Tiziano con Correggio, Palladio con Sammichieli. Il perchè se nulla di più avesse addotto il Federici di ciò, che testè abbiamo accennato, per assicurare a Sebastiano la gloria di quel dipinto, sarebbe al certo mancata l' esca ad ogni disputazione.

Ma rovistando egli smanioso nell' archivio polveroso di quell' antico convento di s. Nicolò, e scartabellando que' libracci, ne' quali stava registrata ogni spesa occorsa, si avvisò di avere scoperto il novero delle spese ch' eransi fatte nel colorire la gran tavola; ed eccone in brevi parole la genesi. A dipintore di quella tavola fu condotto fra Marco Pensaben frate dell' ordine di s. Domenico. Per es-

so comparve Vettor Belliniano a cui fu sborsata la caparra. L'opera fu trovata molto bene avanzata quando infermò il dipintore, cui fu frattanto dato a successore frate Marco Maraveja figlio della stessa regola, il quale depose i pennelli tostochè il primo, risanatosi, potè di nuovo riprenderli. Ma non aveva cotestui al tutto colorita la tavola quando fuggito dal convento e fattosi disertore *dall'ordine* si dovette rivolgersi, non già a frate Maraveja, di cui s'ignora il destino, ma a Giovanni Ieronimo da Venezia, onde vi desse l'ultima mano. Se gli scartafacci prodotti dal Federici, da' quali ne trasse la siffatta novella, meritassero fede, ecco uscir fuori dal tenebroso regno dell'obblio due pittori onninamente ignoti alla storia dell'arte, ed un terzo non bene conosciuto; ecco tre pittori che alle stesse scuole veneta e romana di Sebastiano avrebbero apparata l'arte, trattone il medesimo grado di profitto, e sarebbero giunti a tale perfetta imitazione della sua maniera da non potersi abbastanza distinguere i dipinti degli uni da quelli dell'altro: ecco Giove preso da Alcmena invece di Anfitrione e la favola di Plauto divenire una storia.

Quantunque di ampia capacità in fatto di erudizione si fosse l'esofago del veronese p. Federici, e però larghi sorsi inghiottisce e grossi bocconi, senza alterar punto le funzioni della laringe, pure s'avvisò anch'egli che il produrre alla luce per la prima volta, dopo più secoli, tre valorosi pittori, due de' quali furono suoi correligiosi, non era a' giorni nostri derrata vendereccia per quanto la si desse a buon mercato. Il perchè vuole che si creda *che in quelle note scrivasi una cosa e se ne debba intendere un' altra*, o per dir meglio che *sotto il nome di uno si abbia avuto in mente di significarne un altro.* E venendo tosto alla spiegazione del suo concetto, compone egli bravamente una favola di tutto suo conio, la quale i tempi sconvolge, ed i fatti istorici meglio avverati. Niente meno infatti gli venne in mente che di trasformare il frate Marco Pensaben in Sebastiano Luciani, supponendo che l'ultimo abbracciasse la regola de' Predicatori, e vi ottenesse parecchi ministeri, venti anni prima che ne vestisse l'abito: supponendo che avesse studiato nelle opere travagliate da Raffaello in Roma nelle sale e logge del Vaticano, prima ch' egli ne avesse, non che guidato a compimento ed esposta alla pubblica vista, ma nemmeno intrapresa nessuna; supponendo che lavorasse nella tavola di Trevigi, quando dipingeva in Roma la gran tavola *della* resurrezione di Lazzaro in concorso della trasfigurazione dell' Urbinate: dando infine di cozzo in infiniti altri errori di cronologia, di storia e di sana critica.

Eppure se anche il Federici non trasognò nel trovamento e nella trascrizione che fece di quelle note, se anche le si dovessero ammettere siccome genuine ed esatte, così tutte d'un pezzo e senza esame, facile gli si presentava l'uscita da un labirinto, di cui egli stesso erasi fatto architetto, senza ricorrere alle ali d' Icaro per rinnovare l' esempio di quella compassionevol ruina. Come infatti

non ci somministrano que' scartafacci il più debole raggio di luce, che vaglia a farci conoscere quale si fosse il soggetto di quel quadro; come in esso non si riscontra veruna epigrafe, la quale indichi chi siane stato il dipintore, ed in qual tempo lo si sia condotto, e come d'altronde quella tavola che appesa stassi nel punto di mezzo del coro nella maggior cappella di s. Nicolò, se tutte non falliscono le regole, le congetture, gli argomenti che si sono premessi, non può essere uscita che dai pennelli di Sebastiano; così è facil cosa il concludere, che qualunque si fosse il nome, la patria, l'istituto di que' primi pittorelli che imbrattarono quella tavola tra gli anni 1520 e 1521, devesi consentire che posteriormente la sia stata dal detto Sebastiano con le sue ammaliatrici mestiche ridipinta. Nulla di più naturale quanto che la prima condotta da tantemani, in mezzo a tante vicende, riuscisse pitturaccia indegna di sovrastare alle altre trovantisi in quell'augusto tempio per gli artisti di oscura fama, e per conseguenza di povero ingegno, ch' eranvi stati impiegati; nulla di più naturale, quanto che quella comunità religiosa vi abbia fatto riparo, col valersi nel rifarla di un classico pittore che aveva la fama adeguata di Raffaello. A muovere dall'anno 1520, nel quale la siffatta tavola fu da prima collocata nella sua nicchia, Sebastiano sopravvisse ventisette anni, non essendo mancato se non nel 1547. Qual difficoltà pertanto che come condusse in Roma la tavola della visitazione per s. Biagio di Lendinara nel 1525, e quella della resurrezione per Grigliano, ivi pure conducesse l'altra pel maggior altare di s. Nicolò di Trevigi? Questa naturale e ragionevole supposizione abbatte d' un solo colpo l'obbiezione dell'impossibilità che nell'istesso tempo avesse Sebastiano potuto trovarsi in Roma e ne' paesi della veneta terra-ferma.

Che poi diremo della sentenza, che al tutto opposta alla presente nostra conclusione ha portata sopra il siffatto dipinto il chiarissimo ab. Lanzi, il quale tanto bell' ordin serbò, e tanta luce sparse ragionando sulla moderna pittura degl' Italiani, quanto Winckelmann sopra la scultura degli Egizii, degli Etruschi, de' Greci e de' Romani? Diremo che malgrado delle vaste sue cognizioni, del fino suo discernimento, talmente quell' esimio maestro lasciossi imporre dagl' indigesti scartabelli stampati del Federici, che senza punto curarsi di attingere alla sorgente, di cui si spacciavano una emanazione, non solo ha bonariamente creduta l'esistenza de' due suoi confratelli pittori, sino a' tempi nostri rimasti ignoti, su di che non gli vogliamo muovere querela; ma, ciò ch'è peggio, lor fece l'onore di crederli di così peregrino ingegno provveduti nell'arte da poter quell' inestimabile dipinto condurre, al quale un terzo pittore di egual valentia avrebbe dato compimento. Le difficoltà, che gli si affacciarono alla mente per prendere l' animosa risoluzione di conservare nell'antico suo possesso Sebastiano, difficoltà alle quali trovar non seppe, o non volle pronto lo scioglimento, il sedussero a con-

sentire a cosa del tutto inverosimile, ed è che non già ne' tenebrosi secoli ottavo e nono, ma bensì in mezzo alla sfolgorante luce del sestodecimo stati siensi due pittori, i quali disegnavano come Raffaello e Michielangelo, e che colorivano come Giorgione e Tiziano, e che in onta di tanto merito sieno vissuti e morti sconosciuti a' contemporanei del paro che a' posteri. Tale supposizione tanto meno è credibile, quantochè appartenendo que' pittori alla numerosissima e dottissima famiglia de' frati di s. Domenico, sopra la quale tanto splendore avrebbero diffuso, è cosa al tutto inverosimile, che nessuno de' loro confrati avesse bruciato un grano d'incenso, e gettato un sol fiore sulla lor tomba. Arroge che siccome non ci vengono additate di cotestoro opere anteriori o posteriori alla tavola in disamina, così ad ammettere l'opinione del Lanzi, conveniva menargli buono esservi stati due valorosi dipintori che a toccare giungessero i sommi apici della perfezione, senza passare pei gradi intermedii, e che con un *fiat* una sola opera creassero al tutto perfetta, compiuta la quale in densa nuvola si avviluppassero, onde sottrarsi allo sguardo degli ammiratori ed alla tromba della fama. Laonde cotesta luminosa meteora, che per effetto di un fenomeno inconcepibile appena comparsa disparve, sarebbe sfuggita alle diligenti ricerche del biografo aretino, che per tutta Italia peregrinò vago di ammassar notizie intorno alla vita ed alle opere, non già soltanto dei primarii cultori delle arti sorelle, ma di quegli eziandio di minor nome per trasmetterle a' secoli futuri.

Raccogliendo per un istante le ali rapide del pensiero sull'articolo del giornale altrove citato, non possiamo esimersi dal fare su di esso alcune critiche osservazioni. L'estensore del suddetto articolo confederossi col Lanzi contro al Federici, ed ogni studio e sforzo impiegò per privare il Luciani dell'onore di aver colorito la tavola di cui parliamo. Sarebbe tempo perduto venire con lui ad uno scontro formale sia allorchè adopera le istesse armi del Lanzi, che furono da noi, per quanto ci pare, rintuzzate e spuntate, sia quando ritorce contro al Federici quelle altre, che dal Federici istesso furono sguainate e delle quali si è provata da noi l'inefficacia al ferire. Ma essendo di tutto suo conio la proposizione « che i vecchi scrittori i quali parlano di cotesto dipinto dicono che » si era incominciato da un religioso de' predicatori e perfezionato da un disce- » polo di Tiziano » ci crediamo in diritto di chiedergli, quali sieno *cotesti vecchi scrittori*, quali sieno le di loro opere edite ed inedite, che narrano questo fatto, perocchè egli non cita nè i primi, nè le seconde, e noi d'altronde intendiamo usare la fede in cose più reverende, che non sono al certo le sue parole. Se non che vuolsi credere, senza punto nuocere alla verità del fatto, esservi stati de' *vecchi scrittori*, i quali, seguendo il rumore d'una tradizione passata di bocca in bocca, e ripetuta a guisa di eco di età in età, abbiano ascritto a' pennelli maestri di un individuo de' Predicatori quella tavola, senza indi-

carne il nome ed il casato: ciò non escluderebbe che quell' individuo de' Predicatori stato non fosse il Luciani, il quale vestì l'abito di s. Domenico dappoi che gli fu conferito il benefizio del piombo; come appunto lasciò scritto il Rigamonti nella sua guida di Trevigi.

È cosa più probabile, secondo il nostro avviso, che l'estensore dell'articolo siasi persuaso di aver letto in que'*vecchi scrittori* ciò ch'essi di scrivere non avrannosi mai sognato. Imperciocchè soggiacque allo stesso deplorabile abbaglio, sia desso d'occhi o di mente, quando squadrata avendo ben bene ed esaminata quella tavola venne nella seguente sentenza. « Le figure a chi le guar» da si offrono come al naturale, quando sono quasi gigantesche, dov'è da no» tare la fina accortezza del pittore per conseguire suo effetto. Di mano in ma» no che la figura si discosta dalla pianta, ne aggiunse progressivamente alla » proporzione che dovrebbero avere le varie parti, sicchè le teste in proporzio» ne con le piante crescono d'un quarto. E nonostante a chi le guarda dal bas» so riescono sì proporzionate e nelle parti e nella somma, che più non potreb» bero esserlo se fossero offerte per modelli ». Chi direbbe che la supposta fina accortezza del pittore sia una baja? Eppure così è, mentre sognò l'anonimo autore allorchè disse che il pittore siasi avvisato di fare le figure colossali (come sarebbero l' Ercole e la Flora Farnese), e sognò non meno quando aggiunse ch' egli accrebbe le varie parti delle medesime a mano a mano che discostavansi dall' occhio, cosicchè tra le teste ed i piedi vi si frapponga il divario d'un quarto.

Non negheremo noi già essere in generale e secondo le regole della proporzione visuale verissimo, che mirando noi gli oggetti attraverso l' aria atmosferica più o manco pregna di vapori nella quale si trovano immersi, la nostra vista giunge, per così dire, all' oggetto attraverso un vetro soggetto a diversi gradi di appannamento; ed è appunto sopra questo fatto certissimo che tutta fondasi la scienza della prospettiva aerea. Si sa comunemente che tutti gli oggetti si presentano a' nostri occhi in forma di piramide, di cui il vertice ossia l' angolo è nell' occhio e la base nell' oggetto, e che cotesto angolo tanto più s'impicciolisce quanto più ci allontaniamo dall' oggetto a cagione dell' interposizione dell' aria o de' vapori, sicchè finisce coll'annientarsi affatto e sparire. Gli antichi conobbero essi pure cotesta teorica delle degradazioni in ragione delle distanze; di che puossi citare a mallevadore Platone nel dialogo intitolato il *Sofista*, e Vitruvio nella prefazione al lib. 7 della sua *arte edificatoria*. Lomazzo nel suo magistrale trattato *della pittura* cita gli esempi delle figure sculte nella colonna trajana e le statue colossali di Monte Cavallo per provare che gli antichi scultori quanto più gli oggetti si allontanavano dall'occhio, tanto più ne gl' ingrandivano. Ciò stesso, sotto certi rispetti, si osservava anche in architettura;

come l'insigne critico e profondo erudito sig. ab. d. Daniele Francesconi professore emerito e bibliotecario di Padova lo diede a conoscere nella nota della lettera creduta di Baldassar Castiglione, e da lui rivendicata a Raffaello Sanzio, nella qual nota così la discorre: « Si sa che gli architetti a fine che *le fabbri-* » che grandi appajano di una data proporzione di parti, queste realmente *le* » formano di una proporzione diversa, calcolando essi quello che l'aria *mangia* » ossia regolandosi coll'ottica. Perciò anche un modello in picciolo fa una sen- » sazione assai diversa da una fabbrica, purchè eseguita puntualmente sul mo- » dello medesimo. Egli è parimente osservato che gli antichi nelle membrature » delle cornici facevano inclinati davanti que'listelli, che all'occhio devono ap- » parire perpendicolari ». La scienza e la pratica delle siffatte regole furono, rispetto alla pittura, rinnovate da Lionardo da Vinci, posciachè stava nell'adamantino libro de'destini irrevocabilmente segnato, che, spenta la Grecia, il germe di ogni buon frutto dovessero i moderni coglierlo nell'Italia.

Rade volte succede che nella pratica delle arti germane abbiansi ad alterare le proporzioni; ciò avviene in que'soli casi, ne' quali tra il punto della visuale dello spettatore, e quello dell'oggetto, tale si frappone distanza per la quale vengono a diminuirsi considerabilmente di questo le dimensioni. Ecco ciò che non poteva in verun modo accadere rispetto alla tavola di s. Nicolò, conciossiachè dal pavimento del presbiterio al basamento di essa havvi uno spazio di piedi 14 e mezzo, dal quale è duopo detrarre piedi 4 e mezzo, che tanti se ne calcolano in un uomo di statura ordinaria dalla pianta all'occhio, cosicchè l'intervallo ridurrebbesi a 10 piedi e nulla più. Ma suppongasi pure che l'occhio dello spettatore per giungere al vertice del capo delle figure, che popolano quella tavola, debba percorrere uno spazio di altri sei piedi: anche in tale ipotesi, la distanza sarà di 16 piedi, ossia di 8 braccia, la quale nessuna od una soltanto impercettibile diminuzione recar debbe alla reale grandezza degli oggetti. Sarebbe stato un insensato il pittore, se a cagione della distanza fatte ne avesse colossali le figure e lo sarebbe stato del pari nell'accrescere la testa d'un quarto al paragone de'piedi; ma egli non pretese di fare nè l'una cosa, nè l'altra. Convien dire che quando l'anonimo dettò quel suo articolo gli si aggirassero per mente l'Apollo posto all'ingresso del porto dell'isola di Rodi, che aveva 232 piedi di altezza, ovvero lo smisurato pensiero di quello scultore ch'erasi proposto di formare del monte Athos, alto 54 miglia, una statua di Alessandro, che portasse una città in cadauna mano.

Omai di troppo abbiamo travalicata la meta in parlando di questa tavola. Seguiamo il nostro Sebastiano in quel nuovo teatro, ove giunse a rivaleggiare col grande Raffaello, e dove con esso lui i suffragi degli amatori e degli artisti divise. E per dare qualche ordine al nostro discorso indagheremo prima di ogni

altra cosa chi abbialo indotto a scambiar Venezia con Roma; poi quale di quel tempo godessero favore presso a' sommi pontefici le arti del disegno; i valentuomini in fine fra' quali contendeansi i primi onori del merito.

Agostino Chigi di Siena passava (*a*) pel più ricco mercatante che s'avesse l'Italia in sul declinare del secolo decimo quinto: egli godeva inoltre una rendita di 70000 scudi d'oro. Stabilita avendo assai per tempo la sua dimora in Roma, potè sostenere il suo credito con l'integrità e la destrezza, doti sue connaturali, durante i pontificati di Alessandro VI, Giulio II, Leone X e Clemente VII, non meritando di essere ascritti al siffatto novero quelli di Pio III e di Adriano VI, essendo il primo durato pochi giorni, ed il secondo pochi mesi. Carlo VIII, che con la stessa facilità invase ed abbandonò l'Italia, ebbe ricorso alla pecunia del Chigi per pagare il suo esercito; e senza li presti, de' quali fu egli largo a Cesare Borgia, questo famoso eroe del Machiavelli, non avrebbe sottomessa la Romagna. Fu egli soprantendente alle rendite della camera apostolica sotto il burrascoso pontificato di Giulio II, e la saggia ed illibata sua amministrazione nulla lasciò desiderare a quel terribilissimo Papa, che, salve le chiavi di Pietro, sguainò la spada di Paolo, di tutto ciò di che ebbe duopo per venire a capo de' suoi ambiziosi e più che pontificali progetti e delle sue ardite conquiste. Se non che, oltremodo riconoscente quell'uomo straordinario a così segnalati servigi del suo questore, volle che la famiglia Chigi s' annestasse per così dire, in quella della Rovere, adornando con verdi foglie di quercia e ghiande d'oro le armi sue gentilizie.

Esercitò il Chigi poco più, poco meno la stessa influenza sotto Leone X; ma ciò che fece passare il suo nome alla posterità sono gl' incoraggiamenti, de' quali, con munificenza più che da principe, fu prodigo verso i letterati e gli artisti. Dai torchi della tipografia da lui fondata, non già per amor di guadagno, ma per bramosia di promuovere gli studii, uscirono le prime edizioni che sonosi fatte in Roma di Pindaro e di Teocrito, arricchiti di assai scolii e commenti, e senza l' operosa protezione che concesse a Cornelio Benigno da Viterbo famigerato poliglotto e filologo di quel tempo, l' Almegesto di Tolomeo non avrebbe veduto, almen per allora, in Roma la pubblica luce. Il magnificentissimo palazzo che fece edificare in sul confine di strada Giulia e l'altro amenissimo in Trastevere, celebrato da Blosio Palladio e da Gallo Egidio, ed assomigliati a quel-

(*a*) *Bayle Dictionnaire historique et critique. Chigi. Jules II.* Ma con molto più frutto si possono consultare le *Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino* ed il *Paragone relativamente a' meriti di Giulio II e Leone X*, dell'avvocato don Carlo Fea, il di cui versatile ingegno e vasta erudizione, ora componendo opere proprie, ed ora illustrando le altrui, con ben 50 scritture pubblicate, seppe alla giurisprudenza, alla filologia, all'archeologia, e persino alla storia naturale recare servigi importantissimi.

li fatati di Alcina e di Armida, le due cappelle l'una fabbricata a nostra Donna della Pace, l'altra alla Lauretana, e le preziose sculture ed i maravigliosi dipinti, con che le adornò, dimostrano abbastanza, ch'egli non fu soltanto il Mecenate, ma altresì l'Agrippa del secolo di Giulio. I suoi suntuosi conviti, ne'quali bene spesso il sommo pontefice ed i più illustri porporati annoveravansi *fra* i commensali, furono paragonati per la squisitezza ed il gusto a quelli di Trimalcione, per la copia ed il fasto a quelli di Vitellio: in somma quest'uomo celebre meritò di essere il proavo di Alessandro VII, ed il ceppo d'una numerosa ed illustre prosapia di cui, se declinò per avventura la fortuna, mantengonsi le prische glorie in tutto il loro splendore.

Agostino Chigi confidente, forse unico, de'disegni di Giulio, e certamente poi principale veicolo per cui ne li traeva ad effetto fornendogliene i mezzi col mantenere ad ognora ben provveduto l'erario, dovea trovarsi in Venezia alla metà circa del 1509. Si ricorda tuttora con maraviglia e stupore quella famosa congiura formata nel precedente anno 1508 in Cambray da pressochè tutti i re dell'Europa, nella quale avevano giurato la distruzione di quella repubblica e patteggiata la divisione delle sue spoglie. L'interesse politico di tutta la grande famiglia europea, quello degli stati presi individualmente, che si erano confederati, i disastri che taluno di essi sofferti aveva nello scontrarsi nelle sue armi, la debita fede a'recenti trattati di triegua e di pace, i sussidii che avevano ricevuti ne'loro più urgenti bisogni e gli ostaggi che dati aveano mediante la consegna di città e di terre, l'obbligazione che tutto il mondo pervenuto a civiltà aveva contratto con una repubblica, che fattasi schermo alle formidabili armi ottomane, massime dopo il secondo Maometto, aveva impedito una nuova barbarie forse peggiore dell'altra di fresco estinta; tutte queste gravi, oneste e sacre ragioni dimostravano, che subiti più che saggi consigli erano stati il fomento di quella confederazione.

Giulio che n'era stato il motore e l'anima, fu il primo ad accorgersi dell'errore suo; e dopo la battaglia di Ghiara d'Adda, che fece perdere a'Veneziani in un sol giorno pressochè tutto il loro dominio in terra-ferma, avvisò che prostrato il più forte tra'principi italiani, nulla avrebbe potuto togliere la balia agli oltramontani, che con poderosa oste avevano varcate le alpi, di occupare e dividere li principati più deboli della penisola, nelle di cui viscere grossi e minacciosi campeggiavano. Il perchè dev'egli avere spedito l'intimo suo confidente Chigi a Venezia, non già col pubblico carattere di suo legato, cosa che troppo disdiceva ai riguardi di sua dignità ed a quelli dovuti a'monarchi ch'egli stesso aveva aizzati a confederarsi, e ad unirsi alle armi sue vittoriose, ma bensì per segretamente eccitarli a sottomettersi al santo padre, e ad implorare l'assoluzione dalle incorse censure, a rendere alla Chiesa romana ciò che al proprio pa-

trimonio appartener pretendeva; e per inspirar loro fidanza che ponendo in opera tali espedienti il nembo dissipato andrebbe da quella stessa mano che addensato lo avea a loro ultimo eccidio. Questi segreti maneggi del Chigi riuscirono felicemente: ed allorchè Giulio ebbe piegati a' suoi voleri i Veneziani, mutato consiglio e linguaggio, incominciò a gridare dal Vaticano che conveniva discacciare gli oltramontani dall'Italia, e suonare a stormo per congregare da tutte parti bande di soldati per ottenere l'intento, e minacciare anatemi contra que' principi che fossero osi di resistere a' suoi imperiosi voleri ed a contrastare a Luigi XII nelle pianure di Ravenna il dominio di Milano e la conquista del regno di Napoli.

Nell'occasione che l'accorto Chigi con sorde pratiche faceva prevalere negli atterriti animi de' Veneti le mene del suo padrone, ebbe a conoscere Sebastiano Luciani, ed invaghitosi del bell'umore, del vario talento nell' arte musicale e nella poetica, ma più di tutto nella giorgionesca maniera, che nelle dipinture di lui bellamente spiccava, gli propose di seguirlo a Roma, ove in concorrenza di altri valenti artisti avrebbe maneggiato il pennello nel principesco palazzo testè mentovato, che sopra i disegni e sotto la direzione del suo compatriotta Baldassare Peruzzi eretto aveva in Trastevere. Accettò il Luciani la propizia occasione che gli si offriva di perfezionarsi nell' arte; ed eccolo tra l'anno 1510 e 1511 adottare irrevocabilmente Roma per patria.

Se avrà recato al nostro pittor maraviglia il vedere l'aspetto bellicoso che offriva la sede di papa Giulio, e tutte le terre del pontificio dominio, la sua mente si sarà rallegrata in veggendo che il vasto genio di lui anche in mezzo al rumore ed al trambusto delle armi, ogni industria e ogni mezzo aveva con felice successo adoperato per far rivivere in Italia gli studii e le arti greche e latine. Avrà egli con un sentimento misto di ammirazione e di riconoscenza notato che Giulio aveva fatti deporre a Bramante i pennelli, che non senza gloria aveva trattati in Milano, e che indovinato avendo, per quella specie d'istinto ch'era in lui virtù naturale, l' ingegno superiore che avrebbe nell'arte vitruviana spiegato, aveva posti a contribuzione i sublimi di lui concepimenti per erigere a san Pietro, sulle rovine dell' antico, quel nuovo tempio, che per la grandezza, la varietà e l'estensione sorpassò quanto la Grecia avea prodotto di più maraviglioso nel secolo di Alessandro, e Roma ne' tempi più splendidi della repubblica e dell'impero, e per costruire que' corridoi, che aprirono una comunicazione tra i giardini del Belvedere e il palazzo pontificio del Vaticano, non solo ammirabili per l' ampiezza, la solidità e l'eleganza, ma per le difficoltà nascenti dall' ineguaglianza del suolo valorosamente superate: opere che, al dire del Vasari, più facilmente si crederebbero nate per arte magica che concepite dal pensiero ed eseguite dalla mano dell' uomo.

Del predominio poi, ch'esercitava Giulio sulle altrui volontà, n'era un testimonio parlante l'essergli venuto fatto di persuadere a quella trascendente, ma in pari tempo caparbia e riottosa anima del Buonarotti di cogliere que' pennelli, che al suono dell'imperiosa sua voce gettati aveva Bramante; con che operò che quel divino s'aprisse in pittura una via da lui per anco non tentata, segnando ne' freschi della Sistina, con que' suoi profeti e con quelle sue sibille, le luminose impronte dell' originale e vasto suo ingegno. Operato questo prodigio, aveva Giulio consentito al Buonarotti di ripigliar lo scarpello; ed affinchè gli ultimi apici del grande stile in iscultura toccasse, gli ordinò di eseguire quell' oltrammirabile monumento sepolcrale, cui destinò a riposo delle sue ceneri, sul quale meglio che sopra quello del magno Trivulzio, addicevasi l' epigrafe: *qui nunquam quievit, quiescit*. Nè sfuggì al pronto e penetrante acume di Giulio che Raffaello Sanzio da Urbino sarebbe stato il principe de' moderni pittori, ove la munificenza d'un monarca di alto intelletto gliene avesse presentata la opportunità: da cotale cagione mosso gli dischiuse il nobilissimo degli arringhi nelle sale e logge del Vaticano, ove quel valoroso, con le stupende sue composizioni, nelle quali rappresentando dottamente i più sublimi misteri della religione, le più memorabili epoche della storia, i fasti della poesia e que' della filosofia, immortale rendette il suo nome. In quel torno di tempo Giulio aveva altresì dato incominciamento al museo, che divenne poscia uno de' più begli e ricchi ornamenti del Vaticano, avendo congregato in Belvedere i dissotterrati preziosi monumenti delle arti prische, tra' quali annoveravansi il Laocoonte, l' Apollo, il torso d' Ercole, la Cleopatra, la Sallustia Barbia Orbiana, l' Alcide Commodiano, con più e più altre rinomatissime sculture. Nè Giulio intento alla ristaurazione delle arti obbliò quella delle lettere, mentre per testimonianza del cardinal Bembo ad imitazione de' Pisistrati, de' Tolommei, degli Attali, degli Augusti, e delli romani pontefici Sisto IV e Nicolò V aveva arricchita la biblioteca vaticana, se non di molti, almeno di rari e preziosi codici di classici scrittori greci e latini. Egli fece fiorire, per quanto que' burrascosi tempi il comportavano, ogni fatta di studii, procacciando alle cattedre dell' archiginnasio romano uomini per iscienza celebratissimi ad istruzione degli allievi. I fasti della letteratura ricorderanno non senza entusiasmo che quel Giulio papa, che più presto portò l' elmo che la tiara, fece festosa accoglienza e ricolmò di favori e di benefizii quel Giannantonio Flaminio da Imola, che dotto in ogni maniera di lettere fu padre del più dolce, del più amabile, del più modesto fra i poeti latini del suo secolo. Nè gl' incoraggiamenti ed i premii agli artisti ed ai dotti a larga mano profusi forman l' unico titolo che abbia glorioso renduto il regno di Giulio. Ostia e Civitavecchia munite di buone fortificazioni; acquedotti, cloache, fontane altre riparate ed altre di nuovo costrutte; chiese, monasterii, strade, la

curia, la zecca da lui edificate; parte del pontificio dominio rivendicato, e parte con l'armi accresciuto; cinque milioni di ducati d'oro lasciati nell'erario: ecco una serie di opere che attestano l'eccellenza di sua amministrazione; ed ecco chi librava le sorti di Roma quando il Luciani colà arrivò. È questa quella prima epoca di ristaurazione, della quale fu egli spettatore ed in qualche guisa partecipe, e che giunse alla meta durante il pontificato di Leone, il quale meritava sì bene di spartirne la gloria con Giulio, ma non già di esclusivamente arrogarla a sè solo (*a*). Discorso avendo del Chigi e di Giulio, ci rimane ora a parlare de' valentuomini fra' quali in Roma disputavansi acremente i primi onori del merito, quando il Luciani vi stabilì il suo soggiorno.

Raffaello avvenente della persona, di maniere cortesi, provveduto in copia di beni di fortuna, diviso tra l'ambizione del cardinalato, a cui Leone X era determinato di promuoverlo, e quello d'impalmare la nipote del cardinale Bibiena, viveva col fasto e colle agiatezze di un principe; e tale mostravasi agli sguardi del pubblico, allorchè accompagnato da ben cinquanta valenti pittori recavasi a corte in qualità di gentiluomo di camera e di prefetto della fabbrica del tempio di s. Pietro e degli scavi de'sepolti avanzi preziosi dell' antica Roma.

All'opposto Michielangelo d'un umor cupo, d'un carattere fiero viveva alla stoica. Egli amava la solitudine ne' recessi domestici, nell'officina, ove i più alti ed arditi concepimenti eseguiva della cupola del Vaticano, dell'universale giudizio e del Mosè, e amavala finanche nelle passeggiate, che a bel diporto faceva. La lettura sua più favorita fu la divina commedia di Dante, la quale a dismisura crescer facevagli i suoi concetti e quell' atrabile, che altamente predominavalo. Lungi dall'esser nato per far la corte ai potenti e ricchi signori provocò a sdegno i dalla Rovere, i Medici co'suoi modi risoluti e col suo franco parlare, e ricevette la visita del pontefice Paolo III e di dieci cardinali non già come atto di cortesia e di benivoglienza, ma quasi un tributo pagato alla superiorità del suo genio.

Fu anche al tutto diversa la via battuta da questi due ingegni soprani.

Un gusto naturale per la scelta del bello, una facilità intellettuale di estrarre da molte particolari bellezze vedute nella natura, nei dipinti dei precursori, e corretti su i capilavoro dell'antica scultura per comporne una di perfetta, un sentimento vivacissimo, e quasi non dissi un estro per concepire gli aspetti formati dall' attività momentanea d'una passione, una scorrevolezza di pennello ubbidientissima a' concetti dell'immaginativa; ecco le prerogative che Raffaello ebbe congenite, col favor delle quali giunse ad essere l'Apelle dei moderni pittori.

(*a*) Si veggano le citate notizie del chiarissimo avvocato Fea.

Da ciò nacque che in generale il disegno di lui riuscisse franco, preciso, grazioso, netto e diligente. Gl'ignudi del suo incendio di Borgo mostrano ch'egli perfettamente intendeva la ragione de' muscoli, se non al pari di Michielangelo, quanto almeno ad un pittor si conviene. Nè l'espressione ne' suoi dipinti è minor del disegno, avvegnachè non vi sia moto dell' animo, non siavi carattere di passione noto all' etica, e di pittura capace, ch'egli non abbia notato, espresso, variato in cento maniere e sempre convenientemente. Alla squisitezza dell'esprimere Lionardo fu il primo che aperse la via; ma poi Raffaello gli tolse la palma. Vuolsi sapere se avess' egli sagrificato alle grazie per impetrarne propizio il favore? Si osservino i suoi dipinti; ed ove s'incontri vita, dolcezza, brio, dicasi pure avere Aglaja, Eufrosina e Talia il suo pennello guidato. Tutte le Madonne di lui non avranno per avventura la bellezza della Venere medicea e della tanto lodata figlia di Niobe; ma quel modesto sorriso, che manifesta il candore dell' animo e l' amore del figlio; ma l' atteggiamento, il gesto, la mossa, le pieghe de' vestiti tutto e poi tutto è grazia. Venere è bella: toglile il cinto, le togli la grazia. Giunone ad allettare il marito ha bisogno di cotesto cinto; e se dal cuore di Giove non fossero nate le grazie nel momento che del suo capo usciva Minerva, questa Dea sarebbe rimasta senza culto e senza adoratori. Non si dirà che sia andato innanzi al Correggio, pur pure tra l'uno e l'altro le distanze non sono infinite. Ma ced' egli di molto al caposcuola parmense: cede a Tiziano nel colorito. Ne' freschi fu miglior coloratore, che ne' dipinti a olio; ed in questi ultimi riuscì più perfetto ne' ritratti, che ne' quadri istorici e mitologici. La premura del grande stile gli fece trascurare quella dell' impasto e delle tinte. E sebbene, a giudizio di Mengs, nel chiaroscuro il Correggio lo sorpassi, e sebbene egli non ardisse dipingere le prospettive di sotto in su, certo è che fu esattissimo osservatore di tutte le regole a segno, che ne' suoi schizzi fu trovata la scala di degradazione. Nell' invenzione e nella composizione sorpassò qualunque esempio da lui veduto moderno o antico. Egli ebbe l' industria di far capire tutte le parti del dramma pittorico, cui si propose di rappresentare, cogliendo quel momento che rende chiaro allo spettatore ciò che si è fatto, ciò che si fa, ciò che debbe farsi. In ogni suo quadro il protagonista si palesa al riguardante da sè medesimo; i gruppi divisi di luogo sono riuniti dalla *principale* azione; le masse de' pieni e de' vuoti sono equilibrate, non già a norma del valore, ma sibbene ad imitazione della scelta natura. Conchiuderemo la lunga analisi col dire essere oggimai parere comune che Raffaello sia il principe della pittura moderna.

Michielangelo, ch'ebbe un numero di panegiristi per lo meno eguale a quello de' suoi detrattori, che viene perciò risguardato per più che un nume dagli uni, e per manco d'un uomo dagli altri, e sulle cui opere si continua a giudicare con

quelle stesse buone o cattive prevenzioni, con le quali si giudicò da' suoi contemporanei; Michielangelo, dicevasi, pare che abbia voluto essere considerato dalla posterità come scultore, piuttostochè come pittore ed architetto, avendo egli impiegati i primi e gli ultimi, non meno che i migliori anni della sua vita in iscolpire. Nondimeno si prenda pure in esame cotesto immenso e straordinario ingegno, siccome maestro in tutte generalmente le arti del disegno, e si vegga a qual' ardua meta abbia egli dirizzato l'arditissimo volo.

Le arti erano adulte al tempo, in cui cominciò a fiorire il Buonarotti. Ed a taccre del Brunelleschi, che coll'innalzare il colossale edifizio di santa Maria del Fiore aveva dimostrato, che i moderni in architettura avrebbero fatti gli stessi miracoli nè più nè meno, che fecero gli antichi, Tommaso Guidi, soprannomato il *Masaccio* nelle istorie di s. Pietro dipinte nella cappella Brancacci della chiesa del Carmine, colla somma intelligenza mostrata nello scortare e muovere le figure, nel disporle secondo le più esatte regole della prospettiva lineare ed aerea, e coll'aggrupparle in guisa da formare l'unità dell'azione coll' esprimere i varii affetti dell'animo, e col dare infine alle medesime, mediante il magistero del colorito, rilievo e morbidezza, aveva aperta la strada e segnate tutte le impronte e le massime del moderno stile. Cotali dipinti maravigliosi furono il canone del Vinci, del Sanzio e del medesimo Buonarotti. Quest' ultimo aveva molto studiato ne' bronzi e ne' marmi dal Donatello e dal Ghiberti; però più ch' altri conosciuto avea l' eccellenza dell'antico in quella inestimabile collezione di statue, la quale ad erudimento de' giovani artisti e ad ornamento e decoro del suo più che regale soggiorno aveva procacciato Lorenzo de' Medici soprannominato il *Magnifico*.

L' occhio penetrante del Buonarotti scoprì assai di leggieri che i suoi contemporanei erano dubitosi e perplessi tra l' imitazione della natura, quale si offre alle considerazioni dell' artista, ovvero quale può l'immaginazione concepirla, spogliandola de' suoi difetti e riducendola ad un' idea, qualmente fecero gli antichi, di che intiera ragione ci rendono i loro scritti e le opere che lasciato ci hanno. Convenne il Buonarotti che gli ultimi si dovessero imitare; se non che fu d' avviso che, imitandoli, si potessero sorpassare, malgrado della perfezione del disegno e della diligenza della loro esecuzione. Sentì che non si sarebbero giammai fatti que' progressi, de' quali l' arte, a suo intendimento, era suscettiva, quando rotta non si fosse guerra a quelle rigide leggi, che sino a quell istante si erano venerate con una specie di culto superstizioso.

Fece egli dipendere sì fatti progressi dalla conoscenza profonda delle forme organiche della costruzione de' corpi umani e dagli esterni loro movimenti, osservati in qualunque possibile punto di vista; ed a tal fine per dodici intieri anni con grave scapito di sua salute attese allo studio profondo dell'anatomia con-

giuntamente a quello delle leggi ottiche e prospettiche. Da questi elementi e non altronde risultò il suo fare, la sua maniera sì in iscultura e sì in pittura. Il perchè nello studio dell' uomo e' non vide che il fisico, ossia un composto di ossa, di muscoli, di nervi e di vene. L' estrema facilità, che acquistò nel far brillare nel suo esattissimo disegno le molle di questo meccanismo animale, *gli* fece naturalmente preferire que' soggetti, ne' quali poteva far bella mostra di tali peregrine sue cognizioni.

Ma chi non vede, che il sapere anatomico nell' artista, quando, scosso ogni freno, signoreggia tutte le altre qualità, cui debb' egli possedere a giungere alla perfetta imitazione della natura, sacrifica onninamente all' energica espressione della forza corporea la forza morale dell' animo e del sentimento? Ed ecco ciò, che è avvenuto al Buonarotti. Occupato egli a muovere le sue figure ed a presentare ogni nuovo ardito e terribile scorcio (nel che al certo non ebbe chi lo eguagliasse) obbliò al tutto che avessero elleno un intelletto ed un cuore, la ragione e gli affetti. Laonde tempo sarebbe perduto il cercare espressione nella testa delle sue figure, grazia e bellezza nelle sue composizioni: basti il dire ch' egli trascurò di accennare le infinite variazioni delle età, de' sessi, delle condizioni e dei costumi. La forza muscolare e nervosa in infinite guise atteggiata, un umore pensoso e triste impresso ne' volti de' suoi personaggi, sono queste e non altre, le qualità che capo il rendettero della sua setta.

La più grandiosa e memorabile opera che uscita sia dal pennello del Buonarotti, quella che destò più rumore, si fu l' universale giudizio che dipinse a fresco nella Sistina, inspirato dal genio dell' Alighieri. In essa rappresentando ignudi angeli, diavoli ed uomini, parte beati e parte dannati, e ponendoli in molti svariati atteggiamenti potè lasciare un testimonio parlante della sua profonda scienza anatomica. Ma vuolsi che un vero miracolo dell' arte si fosse il suo cartone della guerra di Pisa, preparato per competere col Vinci nella sala del palazzo pubblico di Firenze. I contemporanei del Buonarotti hanno ammirato in quel cartone uno de' più eccellenti esemplari di disegno pei nuovi scorci, per le terribili mosse, pel non più oltre, in una parola, di quella eccellenza in cui venn' egli riverito principe. Si pianse per perduto codesto disegno, e n' ebbe mala voce Baccio Bandinelli partigiano del Vinci; se non che *il sig.* Quatremere de Quincy nella storia della vita e delle opere di Raffaello ci narra che uno schizzo dell' intiera composizione comparve a Londra con ogni diligenza inciso dallo Schiavonetti, e pare sia quella stessa copia in piccole dimensioni, che per testimonianza del Vasari ne fece Sebastiano da san Gallo, e che dopo la distruzione dell' originale non volle che da nessuno più si ricopiasse. Dappoi che cessarono gli esercizii atletici nella Grecia, ed i gladiatorii a Roma, non v' ha esempio che siasi potuto studiare il disegno del nudo con tanto

profitto, come si fece in quel dipinto ed in quel cartone; e tutti convengono che lo stesso Raffaello abbia, alla vista di questa opera d'un genio veramente trascendente, ingrandito di molto la sua prima maniera.

O si rifletta pertanto all'umore e al carattere di Raffaello e di Michielangelo, o alle diverse vie, per le quali l'uno nell'invenzione, nella composizione e nell'espressione, e l'altro nel disegno giunsero a toccare i sommi apici della perfezione, o all'essere eglino venuti al paragon de' pennelli nell'esecuzione di opere, che adornare doveano il primario tempio del mondo, ed essere esposte all'inesorabile giudizio del pubblico per secoli e secoli; o si guardi all'interesse cui gli stessi loro mecenati avevano di alimentare pe' vantaggi dell'arte quello spirito di emulazione, che ardeva ne' petti di que' due preclari artisti, certo è che la rivalità non tacque ne' loro animi, e che rendendosi maggiori di sè medesimi, disputaronsi la corona. Osiamo nondimeno asserire, che se i dipinti del Vaticano assicurarono al Sanzio il trionfo presso alle persone di gusto, quello della Sistina lo assicurò al Buonarotti presso agli eruditi nelle teoriche delle due arti pittorica e statuaria (*a*).

Mentre Roma divisa trovavasi in due partiti di Michielangioleschi l'uno (ed era il men numeroso), di Raffaelleschi l'altro, Sebastiano, come altrove si è detto, vi capitò in compagnia del Chigi. E sapendo quel bravo uomo che a rendere gl' ingegni maggiori di lor medesimi, è duopo cacciar loro ne' fianchi lo sprone dell' emulazione, volle che concorressero a' freschi della loggia di quel suo palazzo, che fu poscia detto *Farnesina*, Sebastiano e Raffaello. La volta era stata già dallo stesso Peruzzi, pittore non meno che architetto eccellente, dipinta, gli archetti pitturati furono da Sebastiano con istorie mitologiche; finalmente volle il Chigi che nella favola della Galatea, che doveasi rappresentare, la ninfa uscisse da' pennelli di Raffaello, ed il Polifemo, che stavale allato, da quelli di Sebastiano. Se il veneziano pittore in quella difficile gara non apparve da meno del sanese e dell'urbinate, può ben dirsi aver lui operato un vero prodigio.

La fama altissima, a cui era salito Raffaello in Urbino, a Siena, a Firenze e da ultimo a Roma, ove, per consiglio di Bramante, un Giulio II gli aveva addossato l'incarico di adornare co' suoi lavori di pennello le sale del Vaticano; le quattro grandi composizioni che aveva di già eseguite nella sala della segna-

(*a*) Nel comporre cotesto paralello di Raffaello e di Michielangelo ebbi sott'occhio la *storia pittorica della Italia del Lanzi*; l'altra della scultura del cav. Cicognara, e l'*Histoire de la vie et des ouvrages de Raphael par Quatremere de Quincy*: oltre al Bellori, al Vasari ed altri antichi.

tura, la disputa sull'Eucaristia, la scuola d'Atene, il Parnaso, e la più famosa epoca che abbia avuta la civile e la canonica giurisprudenza, e che sole bastate sarebbero ad immortalarlo; questa fama, queste opere, dicevasi, fatto avrebbono cader di mano la tavolozza ed i pennelli a qualsiasi più ardimentoso pittore, dovendo dipingere a competenza di lui sull' intonaco stesso.

Non furono questi per altro se non i crepuscoli primi di quella bella aurora, che stava per ispuntare per Sebastiano. Alcuni suoi dipinti all' olio alla maniera giorgionesca, ne' quali le figure balzavano fuori del quadro pel grande rilievo, e sanguigne e palpitanti e pastose apparivano le carni, e perciò al tutto vive, gran rumore menarono in Roma, ove al magico incanto di quel colorito, a quella grazia e morbidezza di contorni si desiderò di giungere, ma non si giunse unquemai. Lo stesso Michielangelo rimase a tal vista incantato; e siccome quella sua grande e fiera anima avrebbe creduto abbassarsi, misurandosi alla scoperta anche collo stesso Raffaello, pensò di prendersi a campione Sebastiano, e postolo sul buon sentiero, rispetto al disegno, farlo trionfare, con quel suo sorprendente colorito, dell' Urbinate. E volendo in faccia al mondo conservare il diritto di sedere a giudice di tanta lite, se prestò ajuto a Sebastiano col consiglio e coll' esempio, fecelo colla segretezza maggiore; ma il biografo aretino che fu suo discepolo, avvisandosi di fargli onore, tutto nelle sue scritture svelò.

Dal Vasari o da altro qualsiasi seppe il Sanzio la segreta trama, nè possiamo a questo passo tralasciare di chiarire il nostro lettore quali pensieri egli formasse in mente per vendicarsene. Il Sanzio si era mostrato peritissimo nell' artifizio della plastica, ch'è il modello della scultura, lavorando egli stesso in creta, in istucco o in altra materia, come si vede nei tanti ornati delle loggie, a talchè egli ebbe il merito di riprodurre quest' arte. Da ciò è facile il congetturare ch'egli avrebbe conseguito il nome di eccellente scultore, se la pittura ed ultimamente l' architettura gli avesse concesso, nella così breve età ch' egli visse, di attendere a' marmi. Nondimeno trafitto aspramente nel cuore in veggendo che il Buonarotti, coll' ammaestrare nella scienza del disegno, quell' insigne coloratore del Luciani si studiava di sfrondargli l' alloro nell' arringo pittorico, avvisò suscitargli contro degli scultori, che gli contrastasser le prime palme in quell' arte, nella quale sedeva dittatore, rendendoli forti de' suoi *consigli* ed ajuti. Laonde il Sanzio allogò al fiorentino Lorenzetto le due statue del Giona e dell' Elia, che abbellire dovevano la cappella Chigi alla Lauretana, ma gliene fornì i disegni, e ne ritoccò colla maggior diligenza con le proprie mani i modelli. Nè venne egli meno nella difficile prova, avvegnachè, in particolar modo il Giona, a sentenza del Bellori, riuscì *una delle più insigni statue della scultura moderna, e facilmente la migliore, di una maniera tenera e delicata, nella quale mai prevalse il Buonarotti*. Pugnavano li due acerrimi emulatori

col mezzo de' loro campioni affortificati dalle armi poderose de' loro valorosi duci, e le pugne, cooperando a ridurre a sempre miglior condizione le arti col produrre de' sempre nuovi capolavori, verranno al certo considerate degne di eterna lode (5). Ma si ripigli l' enumerazione delle fatiche del nostro pittore.

Destò vivissima sensazione un Cristo morto coll' addolorata sua madre, che lo piange, operato da Sebastiano per la chiesa di san Francesco di Viterbo. La scena di questo lugubre spettacolo fecela il pittore in paese oscuro, onde mostrare, che alla vista dell' Uomo-Dio spento, si scolorì il maggior astro, e tutta la natura vestì negre gramaglie. Se l' occhio critico del dotto artista potrebbe ravvisare nella risentita muscolatura del Redentore la matita, il carbone, o la penna di Michielangelo, dovrebbe per lo contrario ammirare nel colorito di quelle carni, morte bensì, ma pure incorruttibili, le quali fra poco dovevano essere vivificate dal divino di lui spirito, quel rilievo, che, mediante certa degradazione di lume e d' ombra, ebbero in sorte gli allievi della scuola veneziana, fino da' tempi del suo maggior lustro, di felicemente ottenere. Il dolore della Vergine poi e le lagrime ch' ella versa sono quali si convengono alla madre di un Dio; quanto più mostrano di calma e di dignità, tanto trapassano più il cuore dell'intenerito riguardante. Il merito di espressione così sublime il nostro Luciani non lo divide con chicchessia.

Ma già il nome di Sebastiano volava su tutte bocche, dal che nasceva che prima di condurre a termine un lavoro presentavaglisi propizia occasione d' intraprenderne un altro. Dopo la tavola di Viterbo impertanto vennegli proposta la dipintura d' una cappella in san Pietro in Montorio; ed egli di buonissimo grado accettonne il partito, avendo già replicate volte fatto il saggio di sua valentia, ed avendo altrettante il favore ottenuto del pubblico suffragio. Se dovessimo porger fede al Vasari, tutta quella cappella fu dipinta da Sebastiano sopra un cartone in piccole dimensioni datogli dal Buonarotti; ma non possiamo dispensarci dal dubitare intorno alla verità di tale asserzione, perocchè egli stesso ci confessa che il cartone da lui veduto era in grandi dimensioni e fatto di mano dello stesso Sebastiano.

Altro è infatti che il Buonarotti sia stato maestro di più perfetto disegno a Sebastiano, ed altro è poi che quest' ultimo sia debitore al primo anche della invenzione e composizione di tutti i propri dipinti, e fino dei contorni delle figure sugl' intonachi delineate e sulle tele; cosicchè null' altro e' fatto abbia fuorchè servilmente copiare i suoi concetti, e colorire sopra gli stessi suoi calchi. Converrebbe supporre che un pittore che contò a maestri un Bellini ed un Giorgione; che ammirare si fece per essere giunto ad imitare perfettamente il secondo di essi nelle tavole di altare di s. Gio. Crisostomo di Venezia, di s. Biagio di Lendinara e di s. Nicolò di Trevigi ed in altri prestantissimi lavori;

che innamorò del sapore, della unione e pastosità delle sue tinte quel Chigi, il quale teneva a' suoi stipendii il Sanese e l'Urbinate, i quali considerati erano l'uno il Vitruvio e l'altro l'Apelle di quell' età; che per tale altissimo suo pregio sorprese Roma e lo stesso Buonarotti innanzi che contraesse alcuna famigliarità ed amicizia con esso lui, e il cui giudizio, attesa la vasta e profonda cognizione delle teoriche delle arti, in peso ed autorità quello vantaggia di tutte le accademie e dell' intera moltitudine, converrebbe supporre, dicevasi, che un pittore di questa fatta null'altro sapesse tranne il pretto colorire. Ma chi sa che il Vasari pecca di parzialità, quando si tratta de' suoi Toscani; chi sa che la prevenzione gli stende densissimo velo agli occhi, allorchè parla del Buonarotti, il quale fu suo maestro; chi tuttociò non ignora riceve le sue asserzioni, semprechè sieno di verosimiglianza ignude e di mallevadori, con quella circospezione che suggerita viene dai dettami d'una critica giudiziosa.

Dopo tale, al parer nostro, inevitabile digressione, rappiccando il filo all' interrotto discorso su i dipinti della cappella di san Pietro in Montorio, noi possiamo mercar vantaggio dal giudizio che ne dà lo stesso Vasari, senza che in questo caso sospetto di parzialità tolga o scemi la fede al medesimo. « Quand'anche Sebastiano, dic' egli, non avesse fatta altra opera che questa, per lei sola meriterebbe esser lodato in eterno; perchè oltre alle teste che sono molto benfatte, si fanno ammirare in questo lavoro alcune mani e piedi bellissimi: e ancorchè la sua maniera fosse un poco dura, per la fatica che durava nelle cose che contraffaceva, egli si può nondimeno fra i buoni e lodati artefici annoverare ». In parlando poi della transfigurazione ch' e' dipinse nella volta, accenna il Vasari che le figure sono *vivissime* e *pronte*, e dopo di avere notato che vi aveva impiegati sei anni, soggiunge, che l'opera per comune sentenza *essendo stata fatta bene le male lingue si tacquero*.

In quel torno di tempo, nel quale Sebastiano profondeva con lenta, ma sperta mano i prodigi della sua tavolozza in san Pietro in Montorio, del pari sudate e nobili palme coglieva anche altrove. Quella natività di nostra Signora, che condusse per la chiesa di sant' Agostino in Perugia, e quella flagellazione che operò per la chiesa degli Osservanti in Viterbo, meritarono di essere ricordate con lode dal chiarissimo abbate Lanzi, alle cui accuratissime ricerche e finissimo gusto non isfuggirono; quantunque il Vasari nella biografia del Luciani non ne faccia punto menzione. La flagellazione passa per la miglior dipintura che vanti Viterbo, e pare aver essa tolto il merito della preminenza all'altrove da noi memorata tavola della Pietà, figlia dell' istesso pennello, la quale servì per la chiesa di san Francesco pur di Viterbo.

Ma l'epoca dell'ovazione e del trionfale alloro, che doveva ottenere il nostro Sebastiano nella città eterna, era giunta, e gli dischiuse la via quel Giulio car-

dinale de' Medici, che fu poi salutato pontefice sommo sotto il nome di Clemente VII.

Raffaello cogl' immortali suoi dipinti della seconda sala vaticana aveva tocco l'apogeo del merito, della rinomanza e della fortuna. L' incendio di Borgo, l'Eliodoro, la miracolosa liberazione di san Pietro, e quella di Roma dalle armi di Attila, mercè dell'apparizione a quel formidabile condottiero de' due Principi degli Apostoli, sono quattro poemi degni della tromba epica dell' Ariosto e del Tasso. Lo stile di Raffaello, ingranditosi gradatamente, era pervenuto a quella perfezione, a cui non fu dato di giungere ad altro moderno pittore. I cartoni apparecchiati per la gran sala di Costantino, e le infinite altre opere, colle quali aveva egli di qua e di là dalle Alpi adornati i templi e le pinacoteche de' principi e degli opulenti proteggitori delle arti, attestavano una terza maniera nel fare di Raffaello, che nulla più lasciava a desiderare in uomo mortale. Ecco quell'Ercole invitto, con che doveva misurarsi il nostro Sebastiano. Non si trattava già di fare un Polifemo allato ad una Galatea, com'era avvenuto nella Farnesina, ma sibbene di trattare sopra una vasta tela due miracoli operati dal divino Riparatore. Fu dunque dal prelodato cardinale de' Medici proposto a Raffaello per tema della sua tavola la transfigurazione, ed a Sebastiano la resurrezione di Lazzaro.

Un morto che risorge alla voce di Dio che lo chiama, ed alla vista di un' intera città accorsa al sorprendente prodigio, è un soggetto, che per essere esattamente trattato, una conoscenza esige profonda del cuore umano. Non un solo, cento sono, e tutti diversi gli affetti che fa nascere nell'animo de' circostanti, quella maravigliosa sospensione delle leggi dell' ordine naturale; affetti che il pittore trasportandosi in tutte le possibili situazioni esprimer debbe condegnamente. S' egli dipinge sul volto e negli atti di tutti lo stupore cagionato loro dall'alto portento, cade in una nojosa e ridicola monotonia, e dalla verità si allontana; se si accinge a variarli, quale studio non debbe egli spendere per conoscerli a fondo e per esprimerli convenevolmente, onde non dar di cozzo nel falso e nell' esagerato! Naviga egli in un mare procelloso e pieno di scogli, e se abbandona coll' occhio per un istante la stella ch' esser gli dee fidata scorta, o con la mano lo scandaglio che gli deve accennare la profondità, tutto è perduto.

Ma coll' inventare, comporre, disegnare e colorire questa famosa tavola alta 11, larga 8 piedi e cinque oncie, fe' mostra del suo bello e prestante ingegno il nostro Sebastiano, e si assicurò un titolo alla immortalità. La scena è stipata di gente accorsa allo strepitoso miracolo, cosicchè ne' varii degradati piani della prospettiva tu annoveri teste infinite. Lazzaro, il protagonista del dramma, che trovasi tra l' eternità che lascia, ed il tempo a cui fa ritorno; tra il

morto ed il vivo; tra il desto e l'addormentato, viene rappresentato, così rispetto al fisico, come al morale, quale s'addice alla straordinaria sua situazione. A similitudine del feto, che per forza d'una legge meccanica muove mani e piedi per lacerare l'involucro, che stretto lo tiene nell'alvo materno, Lazzaro seduto sull'orlo dell'avello, sostenuto quinci e quindi da' servi, cerca sprigionarsi dal lenzuolo e dalle fascie, nelle quali trovasi inviluppato. I suoi occhi cercano quel taumaturgo, la cui voce lo evocò dai regni della morte; e se le forze non gli mancassero, mostra chiaramente che gli si slancierebbe a' piedi per adorarlo. Il Redentore stassi in pie' ritto, e mentre la sua faccia composta a maestà e la sua destra alzata in segno d'impero manifestano un Dio, che sottomette le creature all'irresistibile sua volontà, con la sinistra rivolta a Lazzaro, il conforta ad uscire d'impaccio, a levarsi su, ed a godere di quella nuova vita, che gli ha donata. La Maddalena genuflessa con l'una mano che tiene sul petto, mostra la compunzione ognor più viva de' passati suoi falli, e con l'altra che stende al Redentore, il ringrazia di averle ridonato il fratello. Marta, che non può sostenere nè l'aspetto d'un Dio, nè l'aspetto del tremendo prodigio, confusa ed esterrefatta si cuopre con ambe le mani il viso, e all'atterrito sopracciglio fa ombra. San Pietro con un ginocchio a terra, e a giunte palme adora il Redentore; sant'Andrea sembra stupefatto, e fuori di sè a quella vista, e la nobile sicurezza di san Giovanni appalesa ch'e' punto non si sorprende che l'uomo Dio sconvolga l'ordine della natura, la quale è tutta opera sua. Tu scorgi qua un gruppo di persone, che a vicenda s'abbracciano pel contento, che quel Cristo, di cui seguono le orme, dia così strepitosi e certi indizii di sua divinità e della verità della sua missione; di là vedi altro gruppo, ove coloro che si sentono venir meno a quello spettacolo, appoggiano il capo sulle spalle del loro vicino per non cader tramortiti; finalmente tu ne miri un terzo, ed è di coloro, che colpiti dall'increscioso e ributtante odore della nauseosa putrefazione, che nel quattriduano Lazzaro andava formandosi, si vanno turando con le mani le nari, con che danno a diveder chiaramente che del miracolo non havvi chi possa dubitare. La varietà delle fisonomie, quella delle mosse e del colore de' panni giudiziosamente disposte pei contrasti, le masse dell'ombre e de' lumi, il rilievo di tutti gli oggetti, mercè della fluidità di linee ondeggianti, di contorni sfumanti; la verità in fine del colore che imita perfettamente la natura: tutti questi pregi riuniti, che tre secoli non hanno nè distrutti, nè menomati, mostrano ad evidenza la mano maestra che dipinse il sì gran quadro.

Giovanni Vendramini, bassanese, che occupa di questi giorni, nel trattare magistralmente il bulino, quel seggio distinto che altra volta occupavano in Londra i due fratelli Luigi e Nicolò Schiavonetti, ha già a quest'ora inciso questo stupendo quadro della resurrezione di Lazzaro in dimensioni eguali al-

la transfigurazione di Raffaello, pubblicata dal celebratissimo calcografo Morghen. In tal guisa l'Italia vede rinnovarsi tra due egregi incisori, egualmente suoi figli, quella istessa nobile gara, di cui fu spettatrice, tra que' due dipintori solenni.

Questa tavola della resurrezione di Lazzaro fu posta nel concistoro in paragone alla transfigurazione di Raffaello: e *benchè*, dice il Vasari, *le fatiche di Raffaello per l'estrema grazia e bellezza loro non avessero pari, furono nondimeno anche quelle di Sebastiano universalmente lodate da ognuno*. Cotal lode universale data alla tavola di Sebastiano gli mercò la grazia del cardinale de' Medici; e le larghe rimunerazioni che riportonne, il fecero risguardare pel primario pittore di Roma, dopo che precocemente chiuse gli occhi il grande Raffaello, ad esclusione di tutti gli allievi di lui, non eccettuati tampoco i più famosi. La posterità assegnò a cotesto dipinto il grado che meritavasi; e se alle meraviglie della pittura risorta ascrisse la detta transfigurazione di Raffaello, il san Pietro martire di Tiziano, il giudizio universale di Michielangelo, il san Girolamo del Correggio, la cena di Leonardo da Vinci, la deposizione di Croce di Daniello da Volterra, la comunione di san Girolamo del Domenichino, non tralasciò di ascrivervi la resurrezione di Lazzaro del Luciani. Questa tavola spedita dal cardinale de' Medici alla cattedrale di Narbona, luogo di sua episcopal residenza, formò poscia parte della decantata pinacoteca del duca di Orleans, la quale ne' fortunosi tempi della rivolta fu trasportata in Inghilterra, ove rimasto quel principe per tutto il tempo che durò la cacciata de' Borboni dalla Francia col suo numeroso seguito senza sussidii, dovette venderla ad un pubblico incanto. Della sola resurrezione si sono ricavate 14,000 lire sterline. Presentemente è la gioia preziosa di una quadreria, che il governo britannico acquistò per 57 mila lire sterline a vantaggio di que' giovani, che allo studio si dedicano delle arti belle (*a*).

Se andasse esultante Agostino Chigi nel contemplare giunto al colmo della gloria nello studio pittorico il suo Sebastiano, mercè della da lui valorosamente condotta tavola della resurrezione di Lazzaro, può figurarselo di leggieri il lettore, ove non gl'incresca rammemorare che il Chigi fu quegli, che dai primi saggi che aveva veduti da quel dipintore nel maneggio del pennello, ebbe ad

(*a*) Di queste notizie e di più altre, che mi furono di grande ajuto nella compilazione di questo *Saggio*, sono debitore al sig. Alvise Albrizzi, il quale possede una preziosa raccolta di libri e di oggetti di belle arti di che tiene una non comune perizia in conseguenza de' suoi studii, de' suoi viaggi e del suo commercio, ed al quale io mi reputo in dovere di qui dare una pubblica e solenne testimonianza di riconoscenza.

argomentare con quel suo squisitissimo gusto e finissimo tatto nelle arti ingenue, di che trovavasi per una specie di naturale istinto dotato, a quali arditissimi voli avrebbe egli le agili penne in processo di tempo drizzate. Nè si stette il Chigi in sul tributare sterili atti di ammirazione, e vane lodi ed applausi a Sebastiano; ma ansioso di procacciargli novelle palme, e di tornargli utile mecenate, volle che l'altra gran tavola colorisse, ch'egli poi non vide compita, e che il torrente della rivoluzione travolse in Parigi nella pinacoteca dell' imperatrice Giuseppina, la quale in conto tenevala della più preziosa gemma di quella ricca sua collezione, donde varcò in appresso all' altra di Monaco, quando cessò di vivere l'illustre donna (6).

San Nicolò vescovo di Mira, che fu altra volta capitale della Licia nell' Asia minore, n'è il protagonista. Le reliquie di lui trasportate di furto a Bari nel regno di Napoli per sottrarle alla profanazione saracinesca formano ivi l'oggetto della venerazione della Chiesa latina, non altramente che della greca. Adornollo il pittore di tutta la maggior pompa episcopale, cosicchè tu gli vedi scendere dagli omeri e camice, e croce, e stola, e dalmatica, e fimbriato piviale, mentre i serici sandali gli avvolgono i piedi. Stringe con la destra il pastorale, e con la sinistra il volume de'sacri riti sostiene. Assorto stassi il gran santo in Dio, e se vacue ed attente orecchie gli presti, parratti udire il suono delle davidiche salmodie uscire articolate dalle mirabilmente mosse sue labbra. D'oro e di gemme intessuti sono i sacri indumenti, ne' quali tu scerni espresse dall' industre pennello foglie, fiori e figure rappresentatrici di sacre storie con una verità che t'invita a stender la mano ad isciogliere il ben tessuto inganno; e la soffice e luccicante superficie de'velluti così ove il lume cade, come ove sfugge, fanno contrasto agli aurei gemmiferi arredi. Sovrastano al santo sopra leggere nugolette da soave zeffiro agitate due agnoletti, che ne' be' volti non picciola parte portano di paradiso; essi gli tengono sospesa sul capo la sontuosa mitra in atto di coronare la veneranda canizie. Hacci a destra di lui il Precursore, alle cui carni abbronzate, alla chioma scarmigliata, al negletto onore del mento, alle ispide ferine pelli, che cuoprono porzione di sua nudità, l'abitator del deserto tu subito riconosci, che di mele e di locuste si nutre, e che alle turbe, che il sieguono, con insolita tremenda voce, simile al fragore di molte acque, che precipitano giù per la china di dirupato monte, annunzia la venuta del tanto atteso Messia, intima austera penitenza per accoglierlo condegnamente, mentre alla vindice ira sua abbandona quella generazione di vipere, che confessar nol vorrà. Sostiene il Battista un libro riccamente coperto; sopra cui vestito di candido ricciuto finissimo vello assiso stassi il mansueto agnellino, vittima innocente al grande sacrifizio espiatorio e propiziatorio designata; e già il senti flebilmente belare alla vista dell' amaro calice che vuotar debbe sino alla feccia.

Il prodigioso magistero del chiaroscuro ti fa vedere il braccio e la mano del santo, il libro e l' agnello così spiccati e saglienti, che fuori del quadro crederesti vederli, ed alla mente tosto ti ricorrono le parole che scrisse Plinio alla vista dell' Alessandro fulminante d' Apelle = *digiti eminere videntur et fulmen extra tabulam esse*. A sinistra poi dell' antistite mirense grave sorge per venerabile aspetto l'apostolo Andrea, che ne ascolta e ne accompagna divotamente le preci. Un panno di porpora gli avvolge le membra, e gli s' innalbera dappresso quella stessa croce, sopra la quale doveva confessare, spirando fra i martirii, la verità della missione del divino Maestro. Quale artifiziosamente divisato contrasto nasca dalle maestose gale del vescovo, dal succinto vestir dell' apostolo, dalle spoglie selvagge del Precursore e dalla varietà dei colori non havvi chi nol ravvisi. Le arie de' santi volti, ove la luce traspare della futura glorificazione, la convenevolezza del portamento e la prontezza della mossa, le larghe pieghe de' panni, il rilievo degli oggetti, tale fanno nascere un accordo, un' armonia, un sapore, che quanto è facile il concepirlo, altrettanto l' esprimerlo è malagevole.

Lo stesso Sebastiano talmente rimase soddisfatto di cotesto suo insigne dipinto, che volendo tramandare a' posteri la prova ch' era parto de' suoi pennelli non solo, ma che inoltre tenevalo per lavoro al tutto perfetto, vi scrisse sopra *anno millesimo quingentesimo trigesimo fecit Sebastianus*, e vi aggiunse poscia *fecit pro Augustino Chigi*. Questo scrivere due volte nell' istessa epigrafe il tempo perfetto del verbo fare, ci richiama alla memoria l' aneddoto della tavola dell' Annunziata di Tiziano, il quale persuaso che nulla affatto mancasse a quel suo dipinto, malgrado delle critiche di certi scioli protervi, cancellò sdegnato il tempo imperfetto del verbo fare, cioè il *faciebat* che aveavi apposto prima per modestia, e invece scrissevi impaziente = *fecit fecit*.

Non vuolsi negare che la morte di Raffaello, dall' italiana e da tutte le nazioni europee, già avanzate nella civiltà e nel gusto per le arti, deplorata, non sia riuscita di danno anche a Sebastiano, quantunque in Roma posto lo avesse nel primo seggio della pittura, di che fede certa ce ne rende il biografo aretino. Cessato lo stimolo dell' emulazione, certo è che si sarà raffreddato il fervore di studiare e quello di lavorare, che renduto aveano sollecito e pronto Sebastiano più che la sua natura forse nol comportava. Non si debbe per altro così di leggieri ed alla lettera ammettere quella accusa di lento ed irresoluto che gli viene data dal biografo aretino, il quale alle volte non adopera nè tempo, nè misura per maturare e moderare li suoi precipitati ed enormi giudizii.

Una delle ragioni, per le quali procedeva adagio ne' suoi lavori Sebastiano, forma il suo più bell' elogio. Imperciocchè ciò derivava da quell' ultimo apice di perfezione, a cui conduceva egli i dipinti, cosicchè rilevate, vive, sanguigne e

fiammeggianti appariano le figure da lui rappresentate, lo che non si ottiene se non sovrapponendo colore a colore, e degradando i contorni per via di mezze tinte e con tocco legger di pennello, e ciò sino a che ogni linea fondendosi e perdendosi faccia nascere l'illusione, che stendendovi la mano sentir si dovesse il largo ed il profondo delle membra e delle vesti, ove alcuno s'invogliasse di palparle. Cotal miracolo dell'arte di rendere in apparenza solidi i corpi lineari e superficiali, lor dando tutte le dimensioni, non è stato operato che da Giorgione, da Tiziano, dal Correggio e da Sebastiano.

Protogene si rendette famoso tra i greci pittori per quell' ultimo grado di perfezione che dare voleva a' suoi dipinti, mercè una diligenza, di cui fu modello od esemplare a sè stesso, come lo fu tra i moderni Sebastiano. Il figlio del sole e della ninfa Acanto, il bellissimo Ialisso che i Rodiani venerarono qual loro fondatore ed eroe, dipinto che venne lodato a cielo da tutti gli scrittori dell'antichità, gli costò ben sette anni di assiduo lavoro, quantunque null'altro rappresentasse, che un cacciatore e l' ansante suo veltro. Plinio ci narra che, sovrapponendo uno sull'altro quattro strati di colore, erasi egli avvisato di conservare cotesto suo dipinto per mille secoli e mille. Certo è che la Venere Anadiomene di Apelle, che avea costato a' Romani al tempo di Augusto cento talenti euboici, e che il più bel fregio formava del tempio dedicato a Giulio Cesare, trovavasi sotto l'impero di Nerone al tutto guasta dalla carie, e che all'opposto il Ialisso di Protogene risplendeva di sempre nuova bellezza nel tempio della Pace, che Vespasiano avea addobbato delle più ricche e preziose spoglie della distrutta Gerusalemme. Forse esisterebbe tuttavia e lo si additerebbe in fra i capolavori dell'antichità, se stato fosse locato nel Panteon, piuttostochè nel tempio della Pace, che fu deplorabil preda di voraci fiamme nella stagione, in che infuriava sopra i Romani quella belva sanguinaria di Commodo.

Fa di mestieri altresì riflettere che Sebastiano incominciava, continuava e finiva le proprie pitture senza collaboratori, a differenza di Raffaello, di cui veggonsi in tanto numero moltiplicati gli originali e le copie, e condotti quadri tanto macchinosi, sì a fresco, e sì all' olio, perchè aveva cinquanta allievi, dei quali i più capaci impiegava nell'abbozzare i suoi disegni, dandovi poi egli stesso l'ultima mano. Se a Giulio Pippi, a Gianfrancesco e Luca Penni, a Perino Buonaccorsi detto del Vaga, a Giovanni da Udine, a Polidoro da Caravaggio, a Benvenuto da Garofolo, a Raffaello del Colle, e così a tanti altri, de' quali per brevità si tacciono i nomi, si dovesse rendere ciò che apposero di proprio nelle opere dell'Urbinate, resterebbe di lui poco più dei cartoni e dei tocchi finali.

In ultimo luogo è da dire che se Sebastiano non eseguì le pitture allogategli dal Chigi alla Madonna del Popolo nella cappella, ove gli si doveva erigere un

monumento sepolcrale; se non compiè l' altra nella chiesa della Pace, ove, dice il Vasari, che *quella parte che fece è bellissima pittura;* anche le monache di Monte Lucci in Perugia aspettano il quadro dell' Assunta, che s' era obbligato di far loro Raffaello con due scritture una dell' anno 1505, l' altra dell' anno 1516; malgrado che gli fosse stata anticipata una parte del prezzo convenuto; e la famiglia Dei di Firenze, se mai per avventura anche al dì d' oggi sussiste, aspetta del pari che Raffaello compisca quella cappella, che s' era impegnato di dipingere nella chiesa dello Spirito santo.

Per altro questo scioperato ed accidioso uomo di Sebastiano (al dire del biografo aretino) dopo la morte di Raffaello, ed in tempo che nulla aveva a temere nè da lui, nè dalla numerosa sua scuola, che al solo grido del suo nome aveva egli fugata e dispersa, compose quel terribile quadro del martirio di santa Agata, che ignuda stassi fra i carnefici che le strappano le poppe, e fa rabbrividire ed agghiacciare il sangue a chi la mira. La composizione, il disegno, l' espressione, il colorito sono in questo quadro ciò che può immaginarsi di più perfetto; desso è una vera inspirazione del genio. Il Vasari lo chiama cosa rara, nè potè astenersi dall' aggiungere che desso *non è punto inferiore a molti quadri bellissimi che sonovi di mano di Raffaello d' Urbino, di Tiziano e di altri*. Ecco però avvicinate tutte le distanze, ecco sciolte tutte le controversie, ecco collocato Luciani su quell' altare, che nel tempio della pittura gli è dovuto. Cotesto spettacolo tragico, in cui non mancano a' personaggi che lo rappresentano, se non gli accenti, fu fatto di commissione del cardinale d' Aragona. Passò poscia nella pinacoteca di Guidubaldo, duca di Urbino, ed ora si trova riunito a molti insigni monumenti di pittura nella galleria di Firenze, ove splende quasi stella fulgidissima.

La sant' Anna in sant' Agostino, ed il san Sebastiano nella sagrestia de' padri Serviti di Perugia, passano per opere del valorosissimo nostro pittore. Lo sbadato di lui biografo o non si curò di conoscere, ovvero non si curò di descrivere molti de' suoi dipinti. In tal guisa l' accusa di accidia, onde vituperollo, prendeva un colore di maggior probabilità.

La parte della pittura, nella quale non fu ad alcuno secondo, a non dire che andò innanzi a tutti il nostro Sebastiano, è stata quella de' ritratti. Siccome la pittura nell' aurea età del suo risorgimento non fu che una fedele imitazione della natura, così i sommi artisti, dato bando ad ogni fantasia e ad ogni capriccio, se trattavasi di persone umane ne' quadri di composizione prendevano a modello le viventi, come quelle le quali più perfette ed accomodate lor sembravano essere a quel soggetto, che intendevano rappresentare; e se quell' individuo che eletto avevano per bell' aria di testa non era poi nel resto delle membra conformato secondo le desiderate proporzioni, copiavano la sola testa, ed altro indivi-

duo cercavano, che membra avesse avuto più ben complesse. Per tal modo, senza forse avvedersene, mentre a null'altro alla perfine anelavano, che alla imitazione della natura, pervenivano al bello ideale. Se ad un pittore pertanto chiesta si fosse ragione di personaggi di diverso sesso, età, condizione popolatori del suo quadro, egli potuto avrebbe additare, come Zeusi, al dire di Cicerone, allorchè volle effigiare un' Elena, quali parti ad imitar prese avesse da tale e tale altro individuo, adducendo anch'ei la ragione del greco pittore, la qual è che non gli era avviso di poter rinvenire compilate in un sol corpo le qualità tutte, ch'e' cercava, spettanti alla verace bellezza, conciossiachè la natura alla semplice operando niuna cosa in tutte sue parti perfezionò: *neque enim putavit omnia quae quaereret ad venustatem uno in corpore se reperire posse, ideo quod nihil simplice omnibus ex partibus natura expolivit.*

Per questa cagione tale acquistarono una facilità i pittori di quell' epoca di ritrarre le immagini delle persone viventi, migliorandole nel copiarle, che niente vi sarebbe a maravigliare se come le uve, i veli, le cornici, i libri dipinti hanno ingannati gli animali e gli uomini, il ritratto di Carlo V a cavallo fatto da Tiziano, e posto sopra una loggia abbia agli occhi del medesimo figlio di lui ingenerato una tale illusione, che scoperto il capo in atto riverente, gli si sia accostato indirizzandogli il discorso, e che il cardinal Cesi, datario apostolico, siasi genuflesso dinanzi all'altro di Leone X eseguito da Raffaello, presentandogli delle bolle, affinchè le sottoscrivesse.

Il Vasari anch' esso dipintore e contemporaneo di Sebastiano non esita punto in affermare che nei ritratti *era egli a tutti superiore;* che i personaggi che effigiò *parevano propriamente vivi* che, oltre alla perfetta rassomiglianza, erano pitture *rare e stupende*, che si custodivano, quali *preziosissime gioje*; che l'intera Firenze, madre e nutrice delle arti belle, in veggendone taluni ebbe a maravigliare; che riuscì egli *nelle teste e nelle mani eccellentissimo*.

Uomini per ingegno e dottrina celebratissimi che furono sollevati ad eminenti seggi non già dall'aura della cieca ed instabil fortuna, ma sì da quella ben più gloriosa delle proprie virtù, sonosi mostrati estremamente solleciti di essere ritratti da'pennelli di Sebastiano. Fra le molte testimonianze quella citeremo soltanto, che per chiarezza di nome tutte le avanza. Claudio Tolomei famoso non solo per essersi fatto sdottorare con quella stessa solenne pompa, con che era stato addottorato, ma per aver voluto altresì ridurre i versi italiani al metro ed all' armonia de'latini; Claudio Tolomei che fondò in fra le altre l'accademia della *Virtù* composta d'ogni maniera di scienziati per fissare il testo, dichiarire i passi oscuri ed ambigui, esporre con bene accomodate immagini la dottrina, illustrare con l'ajuto dell' archeologia il trattato dell'arte edificatoria del Vitruvio Polione; Claudio Tolomei che servì la casa Medicea e la Farnese

in gravissime legazioni presso a' primi potentati del mondo, e che in quella guisa stessa che Cicerone difese il re Dejotaro arringò innanzi a Carlo V la causa del pontefice Clemente VII; Claudio Tolomei che lasciò, oltre ad un epistolario, delle orazioni degne della commendazione dell' immortale storiografo della repubblica delle lettere italiane; Claudio Tolomei che pesar sapeva sopra giuste bilancie il valor degli artisti, come quegli, che ne possedeva la scienza, e ne conosceva le meccaniche: Claudio Tolomei, dicevasi, impiegò ogni più seducente lenocinio di parole in una sua lettera del dì 20 agosto 1543 per indurre Sebastiano a fargli il ritratto. L' espressioni ond' è concepita questa lettera tornano sì fattamente in onore del pittor nostro, che ci crediamo in dovere di trascriverne uno squarcio. « Parmi (scriveva egli) che se l' eccellenza della cosa de» siderata iscusa in qualche parte il desideratore, che io debba ragionevolmente » essere iscusato di questo mio desiderio, perchè io desidero cosa eccellentissi» ma, desiderando di essere ritratto per la divinissima vostra mano, da cui esco» no opere che invaghiscono l'animo, nutriscono l' intelletto; le quali con ma» raviglia sono considerate da' dotti, con istupor mirate dal volgo. Nè son già » di quel severo giudizio che fu Alessandro Magno, il quale non voleva che al» tri lo dipingesse, se non Apelle; anzi per lo contrario, purchè voi mi dipinge» ste, non mi curerei che mille altri, men che mezzani dipintori mi dipingesse» ro, e forse maggiormente apprezzerei, e molto più cara mi sarebbe la vostra » bellissima dipintura. Potrei con molti preghi e con varie ragioni assalirvi, e » lo farei forse s'io non conoscessi che per voi stesso più di me siete a ciò fare » infiammato; onde mi parrebbe far troppo gran torto all' amorevolezza vostra, » se io volessi con luoghi di rettorica e con forza di argomenti espugnarvi. So» lo vi dirò che quando da voi mi venga grazia tanto singolare, come spero, al» lora mi parerà aver guadagnato uno specchio, il quale io sempre chiamerò » specchio divino, perchè in quello vedrò voi e me stesso insieme. Voi, veden» do nell' immagine mia la vostra singolare virtù e il vostro maraviglioso artifi» zio: me vedendo nell' arte vostra espressa vivamente la mia immagine, la qua» le mi sarà continuo stimolo a purgare l' anima di molti suoi mancamenti, non » solo per quel rispetto per lo qual Socrate volea che i giovani si guardassero » nello specchio, ma molto più perchè vedendovi dentro molti luminosi raggi » delle vostre virtù mi si accenderà l' anima a bel desiderio d' onore e di glo» ria ». Non si può leggere questa lettera, ordita con singolare artifizio oratorio, senza sovvenirsi di quella che indirizzò Cicerone a Lucejo affinchè la storia della guerra catilinaria, del suo esilio e del suo ritorno scrivesse, lettera che passa ben a ragione per un miracolo di eloquenza. Anzi quando si richiamino alla memoria le parole = *ardeo cupiditate incredibili, neque, ut ego arbitror, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis*: e tutto

quel più che per brevità si tralascia, è giuocoforza convenire che il Tolomei studiò d'imitare nella lettera testè riportata il romano oratore'. A noi basta di aver dimostro che da personaggi preclarissimi cosa d'inestimabile valore consideravasi essere da questo insigne dipintore tramandati a' posteri.

E così per certo la cosa doveva essere, se i sommi pontefici, Clemente VII, Adriano VI, Paolo III, se Caterina de' Medici, che divenne poscia regina di Francia, vollero essere da lui ritratti; se si compiacquero che da questo incomparabile pennello venissero trasmessi alla posterità i loro volti Ferdinando marchese di Pescara, Marc'Antonio e Vittoria Colonna, il generale dell' armi del gran-duca Cosimo I, Giambattista Savello e il celeberrimo ammiraglio genovese Andrea Doria; se infine si sono ascritti a vanto di essere ritratti da lui Antonio Francesco degli Albizi, Baccio Valori, Federico da Bozzolo e, per tacere di altri parecchi, l' ambiziosissimo degli uomini Pietro Aretino, la più bella non solo, ma la più casta infra le donne di quell'età Giulia Gonzaga, che impalmò ed amò sempre del più tenero affetto conjugale Vespasiano Colonna, comunque vecchio ed infermo.

Nè far dobbiamo le maraviglie, se per testimonianza del Vasari, l' effigie di costei riuscì *pittura divina*, allorchè ci porremo a considerare la somma perizia della mano che la condusse, ed i pensieri da' quali la mente di lui doveva essese assalita e riscaldata, mentre in quella tela distendeva le famigerate sue mestiche. In essa donna contemplare egli doveva certamente una moderna figlia di Leda, in pensando che la fama delle angeliche di lei forme divulgatasi sino nell' oriente avevano invaghito Solimano imperatore de' Turchi, il quale l'ardente desiderio aveva concepito d' impossessarsene di viva forza per d' essa formare l' ornamento più vago del suo serraglio. Del divisato rapimento fatto egli ebbe ministro il più audace de' seguaci di Maometto, il troppo celebre Barbarossa, che alla testa d'un numeroso stuolo di masnadieri non mancò d' irrompere improvvisamente nella terra di Fondi, e di penetrare nel castello, ove la Giulia, orba del marito, solitaria viveva nell' esercizio d' ogni virtù. Per buona sorte il colpo andò a vuoto: ma la fantasia del pittore immaginando che fosse ito ad effetto avrà veduto scoppiar di nuovo le scintille della combusta Troja, avvegnachè i principi italiani per vendicare l' onta da quel barbaro all' onor nazionale, ed alla religione degli avi recata, inanimiti da quello spirito cavalleresco e guerriero, di cui pieni erano in quell' età, ad imitazione de' principi greci, oste poderosa in mare ed in terra avrebbero congregata, ed accostatisi alle conscie mura di Costantino chiesta avrebbero la novella Elena all'infame suo rapitore. Nel bel mezzo dell' epica visione il pittore sarassi immaginata l' espugnazione di quella metropoli tanto più certa e sicura quanto che combattuto avrebbero quegli eroi non già per la perfida moglie di Menelao che il ruzzo di tanti

drudi avea disbramato, ma per donna vereconda e pudica, che avea ricusata la destra di tanti potenti e gentili signori, e che per dinotare che avrebbe serbata perpetua fede al freddo cenere dell' estinto marito scelto aveasi per impresa un amaranto, o fior d' amore, postovi il motto = *non morituro*.

Pietro Aretino che fu amantissimo della musica; che sacrificò a Talia ed a Melpomene con qualche successo, ed a Calliope con nessuno; che quantunque nella parte scientifica delle arti belle molto avanti sentisse, pure non giunse ad essere più che un mediocre pittore; che con la stessa facilità e nel tempo stesso scriveva la parafrasi de'sette salmi di penitenza, e il trattato sull'umanità del figliuolo di Dio, e componeva i sedici laidi sonetti sotto altrettanti osceni gruppi pitturati da Giulio Romano ed incisi da Marc' Antonio Raimondi, non che i troppo famosi dialoghi della genealogia e dei sozzi fasti delle cortigiane romane; che con uno stratagemma, che usato da altri avrebbelo strascinato sul rogo, con la minaccia, cioè, di fuggire in Turchia, e di farsi maomettano, se non veniva con ogni più squisita agiatezza mantenuto, guadagnò l'amicizia ed esercitò la liberalità di Giovanni de' Medici condottiero prestante delle bande nere; che fu condecorato di catene e medaglie d'oro e di titoli onorifici, ed arricchito con cospicue pensioni dai due emuli Carlo V e Francesco I in guiderdone di vilissime adulazioni, onde colmolli in isciolta e legata orazione; che rappresentando nelle sue scritture versatili il personaggio ora d'empio ed ora di santocchio, stette in sul punto di disonorare la porpora cardinalizia, alla quale sotto il pontificato di Giulio III osò di aspirare; che morì in mezzo ad una violenta convulsione di risa, affinchè come in vita, così anche in morte tutto in lui dimostrar dovesse l'influenza degli strani capricci di cieca fortuna: Pietro Aretino, dicevasi, per una cotale conformità d' ingegno e di gusti visse in istrettissima amicizia con Sebastiano (7), e fu da lui colla maggior diligenza ed amore ritratto. Il biografo aretino dopo aver la effigie di lui lodata come *somigliàntissima e stupendissima pittura* soggiunge « che vi si vede la differenza di cinque o sei sor» ta di neri, ch' egli ha addosso, veluto, raso, cremesino, damasco e panno: » ed una barba nerissima sfilata tanto bene, che più non può essere il vero e na» turale ». Pende dalle pareti della sala del comune d'Arezzo questo ritratto, ma il tempo struggitore, tale ne fece un guasto, cui l' arte non si curò di apporvi riparo, che appena l'occhio per mezzo alle spesse screpolature ed alla nera fuliggine può discuoprirvi qualche debole vestigio dell'antico dipinto.

Non v'ebbe sicuramente veruno nè prima, nè poi che lo uguagliasse nell'effigiare guerrieri; tanto era lo spirito e la fierezza che infondeva in que' sembianti. Tra le molte altre, l' effigie ch'esiste nella regia galleria di Firenze, rappresentante un incognito capitano, fa di ciò piena fede: ed è molto probabile essere quell'incognito il Savello testè nominato. Ha costui armato il petto di

un corsaletto di brunito acciajo affibbiato a due coreggiuoli che gli calan dagli omeri, e tenendo la destra sull'impugnatura della spada, presenta quasi intera la faccia in fermo e risoluto atteggiamento. Folta bipartita barba di color castagnuolo gli orna il mento e le guance; ha in capo un' ampia berretta, guarnita di aurei bottoncini e di pennacchio, e indosso una camicetta allacciata da collo con cordellina di lino, ed una sopravveste bigia trinciata sui lombi, di sotto alla quale emergon le maniche dèl sajo di drappo chermisi. Il campo offre allo sguardo una campagna nuda con nel fondo una fortezza, e nel primo piano alcune piante di alloro, che sembran sorgere spontanee al destro lato della figura per coronarne i trionfi. Il caldo e fosco color delle carni, la sicurezza e severità dello sguardo, la mossa pronta e risoluta, e l' alta e maestosa presenza palesano un uom di gran forza e di gran cuore. E questa fierezza e austerità di carattere domina con mirabile accordo su tutte le parti del quadro: cosicchè tu non iscorgi nè verdeggiar la campagna, nè il cielo rider sereno, ma sì da tetra nebbia offuscato il campo; e mentre un lume quieto e ristretto rischiara in volto il guerriero, percuote poi vivamente, e contrapposto ad ombre gagliarde fa balenare il fulgore delle pupille e dell'armatura a guisa di lampi guizzanti da un ciel tempestoso. E ben si accompagna a tanto vigore di chiaroscuro, calor di tinte, pienezza di tocco, fermezza ed energia di contorni, da far quasi parere che ad animar questa tela siansi felicemente uniti il robusto pennello di Giorgione, e lo stile terribile di Michielangelo. (Vedi reale galleria di Firenze illustrata vol. 2, pag. 127).

Mentre un magico incanto tanto ne' dotti valenti artefici, quanto negli amatori e nella moltitudine producevano i dipinti di Sebastiano, un orrido nembo s'addensò nell'anno 1527 sopra la città eterna, che a miserando e lacrimevole stato ridussela. La totale disfatta a Marignano dell'armata di Francesco I re di Francia, e la prigionia di lui avevano, com'è noto per le storie, tale un terrore sparso ne' principi italiani della possanza, dell'armi e de' progetti dell' imperatore Carlo V, che accostatisi tra di loro formarono quella *santa lega*, che fu sorgente infausta di guerra, di saccheggi, d'incendii, di pesti, di carestie, e di cento altre orrende maledizioni e malanni. Clemente VII, della casa Medicea, fu l'anima di questa *santa lega*, la quale tanto più increbbe all'imperatore rispetto al pontefice, quanto che stato era sino a quell'istante uno de' suoi confederati in vigore dei più solenni trattati.

Oltre al risentimento di Carlo, erasi tirato addosso Clemente l'ira de' Colonnesi, de' quali fatto avea demolire i magnifici palagi, devastati e confiscati i poderi, e sotto pena di morte mandati in bando i personaggi, ond'era composta quella magnatizia famiglia. Lasciatosi appresso ingannare da una larvata e mentita pace, aveva licenziate quelle così dette *bande nere*, che il nerbo for-

mavano delle sue soldatesche, dalla conservazione delle quali dipendeva la difesa di sua persona, di Roma e de' suoi dominii. Postergato ogni riguardo ai seguiti accordi, Carlo duca di Borbone, divenuto governatore delle armi cesaree in Italia, s' intalentò di rivolgere contro alla capitale del mondo cristiano un' armata forte di trentamila combattenti, tra' quali moltissimi gli errori seguitavano del wittemberghese riformatore. Nè i confederati lontani e dispersi, nè le milizie collettizie hanno potuto guarentirla, talchè, all' insaputa di Cesare, d'assalto fu presa, e a sacco posta, a ferro ed a fuoco miseramente.

Uomini inermi a migliaja con ogni maggior sevizie uccisi; altri con istudiata crudeltà torturati, perchè svelassero tesori nascosti il più delle volte immaginarii; sacerdoti spenti presso a quegli altari, ove avevano cercato un asilo; altri in altissime dignità ecclesiastiche costituiti, divenuti il ludibrio della più vile canaglia, e trascinati sotto le forche per esservi appesi: matrone e vergini, non eccettuate nemmeno le consagrate al Signore, da que' brutali ne' loro stessi domestici e reverendi ricinti col più detestabile vitupero violate; templi e vasi sacri profanati; ogni più sagrosanta cosa attinente alla religione empiamente rapita e conculcata; abbominazioni sopra abbominazioni; tutti i ricchi, o fosserlo o avesser fama di esserlo, ridotti a barbara servitù, sottoposti ad ogni più bestiale ed obbrobrioso ministero, e condannati ad enormi taglie per riscattarsi; palagi sontuosi e ville a delizia dedicate di principesche famiglie, divenute preda del fuoco e del ferro, colla distruzione de' cimelii delle arti antiche e moderne, de' quali nessun conto tenevano quegli efferati e ingordi mostri; fatto infine in quella città, ricca delle dovizie di tutto il cattolico mondo, tal bottino, che le storie non ne ricordano il maggiore e più sterminato.

Può ascriversi a prodigio, se in quella prima improvvisa irruzione il pontefice co' cardinali e prelati a lui meglio affezionati, e che formavano la sua corte, non meno che con quegli insigni letterati e valorosi artisti, co' quali manteneva un famigliare consorzio, pel corridojo del palazzo Vaticano, riparati si sono in Castel sant' Angelo, che sarebbe stato preoccupato dal nemico, se, in luogo di sbandarsi per uccidere e mettere a ruba, avesse pensato a toglier loro quest' unico rifugio. Tra i begli spiriti che divisero la cruciosa sorte del papa in quel munitissimo asilo, trovossi anche il nostro Sebastiano musico, poeta e pittore, di che due lettere da lui stesso scritte a Pietro Aretino, rendono piena ed indubitabile testimonianza (*a*) (8, 9).

Doveva al certo quel bizzarro umore di Sebastiano in sì duro frangente essere di qualche conforto all' afflitto pontefice, se confidogli il segreto rancore che

(*a*) Vedi Muratori negli Annali, Guicciardini nelle istorie, il cav. Iacopo Bonaparte nella narrazione del sacco di Roma.

molestavalo di non avere fra tanti cortigiani e tanti scienziati chiusi in quella rocca con seco, uno solo che avesse saputo scrivere coll' avvedimento di sagace politico un' epistola esortativa a Cesare, affinchè accorresse a scampare da tanti guai il capo visibile della Chiesa, e la desolata città, l' uno tenuto prigione, l'altra con insolita e non più udita crudeltà manomessa e straziata da una masnada di canibali. Il perchè avrebbe desiderato in tanta e sì misera distretta impiegare la penna di quello, a suo intendimento, ingegno maraviglioso ed unico dell'Aretino. Questo aneddoto ci chiarisce esser vero che costui senza verecondia davasi il vanto che la fama del glorioso suo nome trovavasi diffusa « là » dove nasce e dove muore il sole », e che i principi, che esigevano dagli altri uomini tributo, a lui solo erano costretti pagarlo. Su di che sparge gran luce una curiosissima lettera che il Tornielli scrisse all' Aretino, della quale noi non possiamo resistere alla tentazione di riportare un brano. « Non sapete voi, di» c' egli, che con la penna vostra in mano avete soggiogato più principi che » ogni altro potentissimo principe con l' arme? La penna vostra a quale non » mette terrore, a quale non è formidabile, a chi anche non grata, a chi non » cara ove si mostra amica? La penna vostra si può dire che vi ha fatto trion» fator quasi di tutti i principi del mondo, chè quasi tutti vi sono tributarii et » come infeudati. Meritereste essere chiamato Germanico, Pannonico, Galli» co, Hispanico et finalmente insignito di que' titoli i quali si devono agli anti» chi imperatori romani, secondo le provincie per loro soggiogate: che se quelli » soggiogarono le provincie per forza d'arme, et per essere più di loro potenti » non era gran meraviglia, maggior meraviglia assai è, che un privato inerme » abbia soggiogati infiniti potenti: che l'un potente l'altro non è meraviglia ». Nè già il Tornielli soltanto usava un'tale linguaggio coll' Aretino, ma ben anche Alfonso marchese del Vasto generalissimo delle armate d'Italia di Carlo V.

Avrebbe voluto Sebastiano, che l' Aretino, suo intimo amico, a cui regalato aveva quel prodigioso ritratto, del quale si è tenuto superiormente discorso, e che tuttavia serbasi nella sala del consiglio di Arezzo, avesse cercato impiego nella corte di Roma, alla quale utilissimi servigi avrebbe egli renduti, massime in questi ultimi procellosi tempi, e dalla quale considerabilissimi premii e' avrebbe riportati. Della liberalità di papa Clemente VII nel guiderdonare le persone, che avevano acquistati titoli alla sua stima e riconoscenza, ebbe il nostro Sebastiano una luminosa attestazione nell' anno 1531 (vedi Nota N. 3) in occasione che rendettesi vacante l'uffizio lucrosissimo di apporre il bollo ai decreti della cancelleria apostolica, per darsi al cui esercizio, dicesi, lui aver dovuto trarsi addosso l'abito di domenicano, e iniziarsi agli ordini minori. Dall'anno 1527, epoca memoranda del sacco di Roma, sino al 1530, in cui, posate le armi e pacificate le cose d'Italia, fu Carlo V coronato in Bologna da Clemente VII col

ferreo diadema re de' Romani, le calamità che afflissero Roma furono così enormi, che que' pittori, scultori ed architetti, i quali per lo innanzi la popolarono, abbandonarono quella miserabil città, e si condussero altrove in traccia di migliore fortuna. Se in questo intervallo la storia delle arti opere non rammenta di grido dai pennelli uscite di Sebastiano, di ciò non deesi accagionare quel lento ed irresoluto modo di procedere, che gli si appone, ma sì bene i macelli, gl' incendii, i saccheggi, le pistolenze, le carestie, e sino le prodigiose inondazioni, con cui il fiorire degli studii e delle arti mal si confanno. Fuggono spaventate le muse il rauco squillo delle trombe guerriere, i gemiti di chi muore, lo squallore della povertà; esse invocate rispondono ove regna la pace, la civiltà, il lieto ed agiato vivere, e l'amore del bello.

Ci narra il biografo aretino, che dall' istante, in cui del pingue benefizio del bollo fu investito fra Sebastiano, e in cui potè con le rendite che ne trasse, allegra vita menare fra gli agi e i piaceri, s' infiacchì in esso lui quel vivo amore per l' arte, che avealo spinto a misurarsi col divino Raffaello, ed a bilanciarne la virtù e la fama. Laonde di mala voglia inducevasi a metter mano a' pennelli, ed a travagliare lodevoli opere, segnatamente di vasta orditura. Da ciò egli desume non esser sempre vero, che i premii, che posti vengono da'principi a'valorosi artisti e letterati servano a questi di sprone per correre più animosi nella palestra, ed aggiungere in tal guisa alle antiche nuove corone, poichè la liberalità usata da Clemente verso Sebastiano ha prodotto un effetto al tutto contrario.

In quanto a noi siamo d' avviso non potersi senza ingiustizia condannare fra Sebastiano, se contando ormai dell' età sua il decimo lustro, e nulla mancandogli (mercè della munificenza di Clemente) per vivere una vita meno laboriosa e tapina, e indipendente affatto dai mutabili giudizii dell' incostante moltitudine e dalle perigliose gare dei prodi emuli, siasi deliberato godere del favore della sua presente fortuna. Non è già ch' egli onninamente cessato abbia di esercitare le malie della sua tavolozza; imperciocchè ne' sedici anni che sopravvisse al conferitogli uffizio del piombo, non poche tele animò, le quali vennero celebrate a cielo dallo stesso biografo aretino, e delle quali onorevol menzione per noi altrove si è fatta.

È stato anzi dopo quello per esso lui faustissimo avvenimento che il segreto trovò di dipingere all' olio sul muro, meglio che fatto non aveva Andrea dal Castagno, Antonio e Pietro del Pollajolo, benchè l' esperienza abbia dimostro che malgrado della mistura di sostanze resinose, di cui era composta l' arricciatura, alla quale sovrapponevasi l' intonaco, i dipinti a questa maniera operati anneriscono anch' essi, benchè più tardi di quegli altri, che con diverso proce-

dimento facevansi: di che la flagellazione posta nella chiesa di s. Pietro in Montorio, travaglio di fra Sebastiano, è una prova parlante.

Del pari l'artifizio, col quale condusse pitture ad olio sul marmo è un suo posteriore trovato, e a simil guisa operò un maraviglioso deposto di Croce con nostra Donna che lo piange, per don Ferrante Gonzaga, il quale inviollo in dono alla corte di Spagna ad onta delle difficoltà del trasporto (10).

Arroge a ciò che, secondo tutte le probabilità, papa Clemente coll'impiegare nella cancellaria apostolica Sebastiano e coll'obbligarlo, come dicesi, per rendersene capace, di arrolarsi alle insegne di san Domenico, intese di premiare le passate maraviglie de'suoi dipinti ed i servigi a lui personalmente prestati, e non già d'incitarlo a farne di nuovi. Poteva ben prevedere quell'accorto pontefice che, cessato il pungolo del bisogno, il fervore, nel trattare giorno e notte i pennelli per campare, sarebbesi in lui rallentato. L'uomo, che si affaticò molto per la gloria, merita di riposare da sezzo sopra le palme mietute; e le pensioni che si accordano a' veterani d'ogni sagata e togata milizia, mostrano quanto sia vero il nostro concetto. È degna di essere tramandata a' posteri la risposta che diede fra Sebastiano ad un cotale, che gli vibrava aspro rimprovero di quella lentezza, con che irresoluto stendeva alle tele una tarda mano. « Tanto meglio, gli rispose, per quella frotta di bravi pittori che morirebbero » di fame, se io, che nella comune opinione loro sovrasto, coltivassi con mag- » giore ansietà l'arte mia e fossi più sollecito di guadagno ».

Felice colui che giunge a disingannarsi per tempo della vanità delle umane cose e della falsa gloria che vi coglie chi colloca in essa ogni suo pensamento! Felice colui, che conversando in mezzo a scelta brigatella di amici, rende lieti d'una letizia verace gli anni estremi del viver suo! Così adoperò il poeta di Venosa, che in candida e tenera amicizia vivendo con Pollione nobilitato dall'alloro dalmatico e da quello delle muse, da Messala Corvino, ch'esercitò la musa di Tibullo, da Munazio Planco di cui hannosi tante elegantissime lettere a Cicerone, da Agrippa che, vinto Sesto Pompeo, meritò la corona rostrale e che arricchì Roma di sontuosi edifizii, dai Pisoni, dai Lollii, e da più altri chiari ed eruditi ingegni, non invidiò il soggiorno dell'Olimpo e le celestiali vivande al padre de' numi. Così fece il nostro fra Sebastiano, che l'ore spartì nel dotto conversare col Molza, col Berni, col Casa e col familiarissimo suo Gandolfo Porini; che tra que' begli umori sedette re de' banchetti che loro spessamente imbandiva, ne' quali una mano nè avara, nè prodiga ministrava squisite vivande e generosi liquori; che versi a gara con esso loro compose, ne' quali spargevansi a larga misura il giocondo riso e l'attico sale, non mai degenerante in satirico fiele; che gli ultimi anni di sua vita in tal foggia festosamente spendendo, giovò

a sè stesso e non nocque altrui, ed usò, senza punto abusare, di que'beni, de'quali stata gli era liberale fortuna (11).

Nemico delle pompe le abborrì anche oltre al sepolcro. Il perchè ordinò venisse dispensato a'poveri quel danaro, che a vanamente onorarlo dopo morte si avesse inteso di profondere ne' funerali. Di febbre infiammatoria morì nel bel mezzo del decimoterzo lustro l'anno 1547 in Roma. Poteva per altro dire come Orazio = *non omnis moriar multaque pars mei vitabit Libitinam* = Viv'egli infatti in que'preziosi dipinti, cui l'infrenabil corso de'secoli, ed il torrente delle umane vicende non travolsero nel vortice del nulla. L'incisione che fatta venne delle più pregevoli fra le sue opere, il farà vivere eziandio quando tutte saranno perite; e se fatalmente verrà tempo, nel quale nè questa pure debole ombra del suo valore rimanga intatta, il non morituro suo nome già nel tempio della fama scolpito volerà alle età più rimote accanto a quelli de' Zeusi e degli Apelli.

ANNOTAZIONI.

(1) Ciò apparisce dalla seguente lettera, la quale, essendo d'altronde interessante, ci piace di riportare colle giuntevi osservazioni, tratta e l'una e l'altre dall'opuscolo: *Alcune memorie di Michielangiolo Buonarotti da'mss. per le nozze di Clemente Cardinali con Anna Bovi. Roma, nella Stamperia de Romanis* 1823. in 8.vo

Lettera di Sebastiano del Piombo (a) a Michiel Angelo Buonarotti.

Fuori

Domino Michelangelo Sculptori in Firenze (b).

Dentro

» Compare carissimo mio. Già molti zorni ricevj una vostra a me gratissima, la qualle
» vi ringrazio summamente vi havete degnato accetarmi per compare vostro; e de le ce-
» rimonie de le donne a casa nostra non si usano. Basta a me me siate compare. E per
» quest'altra vi manderò l'agna (c).

« O gia molti ziorni feci batizzare el putto et oli messo nome Luciano che è el nome di
» mio padre. Et de messer Domenico Boninsegni se lui vorà degnare essermi compare
» mi farà singular a piacere, perchè non voglio se non homini da bene per compari.

(a) *Scrissi* Lettera di Sebastiano del Piombo, *perchè tale è l'antonomasia per la quale Sebastiano di Luciano veneto comunemente è conosciuto. L'ufficio però del Piombo gli fu conferito assai dopo questa lettera, cioè da papa Clemente VII nell'anno* 1531, *come ricavasi dalla lettera del Frate all'Aretino (V. Lett. Pittoriche). Piglio questa occasione per dire che tutto ciò che scrisse il p. Federici nelle memorie trivigiane tendente a provare che il nostro Frate sia lo stesso che fra Marco Pensaben, non mi quadra nè punto nè poco.*

(b) *L'originale è presso il signor Vodburne in Inghilterra.*

(c) *Qui parlasi fin dal principio di un* comparatico *di Sebastiano con Michielangiolo, il quale dovrà ricevere in dono l'*agna, *simbolo del Battista. E dal costume antichissimo che il compare è quello che impone il nome al bambino quando accompagnalo al fonte, par chiaro che il figlio fosse di Michielangiolo assente, non di Sebastiano che il faceva battezzare e nominare. Ma celibe fu il Buonarotti! Come sciogliereste il nodo, umanissimi lettori, se non supponendo un figlio naturale di Michielangiolo concepito in Firenze, e portato a nascere in Roma? Anche messer Domenico Boninsegni, del quale si parla, sembra che avesse navigato non altrimenti.*

Queste però sono curiose indagini che lascio ad altri: feci già troppo spargendo il dubbio. Anzi ne chiedo perdono a Michielangiolo, al Boninsegni, alle due creature, e a quanti vorranno che si creda il contrario.

» Oltra di questo vi fo intendere come io ho finita la tavola (*d*), et olla portata in Pa-
» lazzo, et più presto è piaciuta a ognuno, che dispiaciuta, ecepto agli ordinari (*e*), ma
» non sano che dire. A me basta che mo. s. Rmo me ha decto che io l' ho contentato più
» di quello che lui desiderava. Et credo la mia tavola sia meglio disegnata che a e pan-
» ni de razi che son venuti da Fiandra (*f*).

» Hora havendo io facto dal canto mio a presso che 'l debito io ho ricercato da havere
» tutto fine del pagamento mio. Et mo. s. Rmo mi ha decto che lui vuole che secondo
» che convenissimo insieme, e con messer Domenico, vole che vuj judichate questa ope-
» ra. Benchè per venire presto a conclusione io la remeteva in sua s. Rma. Lui non vol
» per niente. Et oli monstrato el conto del tutto: Et lui ha voluto che ve lo mandi, et
» cusì ve lo mando: el che vedete el tutto. Et cusì vi prego, se mai mi facesti a piacere,
» vogliate fare questo senza suspicion alcuna perchè m. s. Rmo et me liberamente la re-
» metemo in vui. Basta che avete visto l' opera principiata, et è quaranta figure in tutto
» senza quelle del paese. Et in quest' opera gli è il quadro del cardinale Rangone che va
» a questo conto che là visto Domenico et sa de che grandezza gliè (*g*). Io non ve dirò
» altro. Compar mio vi prego expeditela presto innanti che mo. s. Rmo si parta da Roma
» per chè a diverlo a vui son al verde.

» Cristo sano vi conservi. Raccomandateme a mess. Domenico. Et a vuj mi racco-
» mando per infinite volte (a dì 29 decembre 1510) (*h*).

» Vostro Compar fidelissimo
» Sebastiano pittore in Roma ».

(*d*) *Per questa tavola, considerato quel che dicesi dopo, intendesi forse il gran quadro della risurrezione di Lazzaro, che in concorrenza della trasfigurazione di Raffaello dipinse il nostro Sebastiano pel cardinale Giulio de' Medici che fu poi papa Clemente VII, il quale esimio lavoro fu mandato alla chiesa di Narbona in Francia, della quale il cardinale era arcivescovo, e di lì fu comperato dal duca d' Orleans reggente di Francia, e ne decorò la propia galleria fino all' anno* 1793. *Venduta questa, passò il quadro in Inghilterra nella pinacoteca di Lord Angestingh, dove al presente si ritrova intattissimo.*

(*e*) Ecepto agli ordinari; *interpreto* eccettuati quelli a' quali ordinariamente non piacciono i lavori miei, *cioè la scuola di Raffaello.*

(*f*) *Nuovo testimonio della rivalità e partito Michielagnolesco di Sebastiano contro Raffaello: e allude agli arazzi del Vaticano.*

(*g*) *Nulla sappiamo di questo quadro del card. Rangone: essendo mentovato così per iscorcio, e come giunta del quadro grande, potria credersi un ritratto del cardinale. Il possessore dell' autografo dice aver un disegno di opera che Sebastiano dipinse pel Rangone: chi sa? Gli è però da notare che il Vasari nella Vita di Sebastiano scrive, aver costui dipinto una* santa Agata ignuda e martirizzata alle poppe *per il cardinale d' Aragona: e notisi che il cardinale d' Aragona mancò nel* 1519, *e che il cardinale Ercole Rangone fu diacono di santa Agata; e quindi esser probabile che facesse dipingere la santa; però nel Vasari, in luogo del cardinale d' Aragona, per leggerissimo scambio di lettere, avrassi d' ora in avanti a leggere* il cardinale de' Rangoni.

(*h*) *Questa data è sbagliata nell' apografo perchè nel* 1510 *Michielangiolo era in Roma, non in Firenze; perchè nel* 1510 *non erano venuti gli arazzi tessuti in Fiandra su i cartoni di Raf-*

(2) = Lettere di M. Claudio Tolomei — Venezia. Giolito 1553. A carte 98 evvi una lunga lettera a fra Sebastiano in data di Roma 20 agosto 1543, nella quale lo ringrazia della esibizione cortese fattagli da Sebastiano di voler spontaneamente fargli il suo ritratto. La lettera è così diretta: A FRATE SEBASTIANO LUCIANO; dal che vedesi che il cognome suo era veramente *Luciani* o *Luciano*; cognome d'altronde noto per le veneziane famiglie, che il portano anche oggidì. Il vicario generale della diocesi di Venezia, morto pochi anni fa, era un monsig. Luciano Luciani, dotto e pio uomo, di cui tuttor vive un fratello nomato Giuseppe direttore del negozio Remondini.

(3) Nello stesso libro: *Lettere al signor Pietro Aretino*, alla faccia 13 avvi la seguente di Sebastiano.

A l'unico messer Pietro Aretino, come fratello Honorando.

» Carissimo fratel mio; credo vi maravigliarete de la negligentia mia, et sia stato tan-
» to a non vi scrivere la causa è stata per non avere havuto materia che meriti al pres-
» zo. Hora che Nostro Signor me ha fatto Frate, non vorria ve desti ad intendere che la
» frataria m'abbi guastato. Et che non sia quel medesimo Sebastiano Pittore buon com-
» pagno, che per il passato io son sempre stato: però me rincresce che io non posso esser
» insieme con i miei cari amici et compagni a godere, quello che Dio et nostro patrone
» Papa Clemente mi ha dato. Credo non accade narrarvi in che modo, et che, et come,
» basta Messer Marco nostro comune fratello ve dirà el tutto, et a che modo senza di-
» mandarlo, ne sapere cosa alcuna, basta io son Frate piombattor, ciò e l'offitio che havea
» Frate Mariano, et viva Papa Clemente. Et Dio volesse me havesti creduto pacientia
» fratello mio. Io credo bene et benissimo. Et questo è il frutto de la mia fede, et dite
» al Sansovino, che a Roma si pesca offitij, piombi, capelli, et altre cose, come voi sa-
» pete, ma a Venetia si pesca, Anguele, e Menole, e Masanette, et però con supportatio-
» ne de *la patria mia*, io non dico per dir male de la patria, ma per aricordare le cose
» di Roma al nostro Sansovino, quale voi et lui insieme le sapete meglio di me, et al no-
» stro carissimo compare Titiano vi degnarete ricomandarmi fratescamente, et a tutti li
» amici, et a Giulio nostro musico. El nostro Monsignor de Vassona se ricomanda per
» infinite volte ».

Alli IIII decembre MDXXXI.

El vostro quanto Fratello
Fra Sebastiano Pittore.

---

faello; e perchè il Rangone, che si mentova nella lettera fu creato cardinale del 1513. Sono infine tante le ragioni che si oppongono e sì chiare, che sarebbe massiccio errore il crederla di quell'anno: trasportiamola piuttosto al 1520, che Michielangiolo in quell'anno lavorava ancora in Firenze: e in quell'anno, quasi a concorrenza della trasfigurazione di Raffaello, espose fra Sebastiano il quadro della risurrezione di Lazzaro.

N.B. Questa lettera è scritta in dialetto veneziano: com'era dunque Sebastiano istituito nelle lettere e poeta? Il sig. *Quatremer* de *Quincy* si è incontrato nell'istessa difficoltà rapporto a Raffaello: io mi riporto alle ragioni che ha egli addotte per abbatterla. Potrei anche citare l'epistolario del Canova raffrontando le lettere della prima con quelle della seconda sua età.

Questa lettera è un bel monumento dell'amicizia di Sebastiano verso Pietro Aretino; ma però cotesta amicizia sembra che siasi scemata in progresso, per non dire perduta; leggendosi nel libro terzo delle *Lettere di Pietro Aretino* (Venezia. Giolito. 1546. in 8.vo a pag. 285, 286) le due seguenti a Tiziano. La prima da Venezia nel gennajo 1546, che dice così: *Che Sebastiano dipintore vi habbia detto nel dargli voi i saluti che gli ho per una certa caritade de la maesta antica mandati*: dite a Pietro che il sapere ch' io son frate, gli è in vece di risposta; *molto e molto di ciò lo laudo: imperciocchè essendo essi di chierica, come in effetto pur sono, et egli confessando di tali in verità pure essere, merita commendatione grandissima avenga che chi è si fatto, e nol niega è degno di trasformarsi in chi egli vorria essere; e non può*. La seconda è pur da Venezia nel gennajo dell'anno stesso 1546, e vi si legge: *Altro non so che dirmi circa la frateria di Sebastiano per il che non mi tiene più in memoria; se non che in lo scordarsi ch' io gli sia stato fratello mi dimentico ch' egli fusse mai virtuoso*.

(4) Il Luciani ha ripetuto lo stesso soggetto, perciocchè una non meno perfetta tavola della Visitazione esiste nella pinacoteca del re di Francia, di che ne rende testimonianza il *Catalogo ragionato dei quadri del re con un compendio della vita dei pittori fatto per ordine di sua maestà. Tomo primo che concerne la scuola fiorentina e la scuola romana, del sig. Lepicié, segretario perpetuo ed istoriografo dell' accademia reale di pittura e scultura*. A Parigi dalla stamperia reale an. 1752.

Descrizione di due quadri di Sebastiano del Piombo.

La visitazione della Vergine. Quadro dipinto sopra la tavola alto 5 e largo tre piedi ed 11 pollici. Figure di grandezza naturale.

Il quadro è bellissimo e contiene due delle più essenziali parti della pittura, buon colorito e grande carattere di disegno: vi si scorge l' allievo di Giorgione adottato da Michielangelo.

Rappresenta l'abboccamento di Maria colla cognata Elisabetta e l'istante nel quale quelle due sante donne si rallegrano e congratulano con seco stesse a vicenda l'una di ricevere la visita della madre del suo Dio, e l' altra delle grazie che ha ricevute.

La s. Vergine è scortata da due donne. Dietro s. Elisabetta evvi una scala sulla cui sommità ravvisasi un uomo, che s' intrattiene con assai altre persone e che sembra informarle di ciò che si tratta: è desso fuor di dubbio il sacerdote Zaccaria.

Le principali figure di questo quadro non sono rappresentate che sino alle ginocchia.

(5) *Descrizione delle pitture di Raffaello di Urbino di G. P. Bellori.*

Non mancò Raffaello all' artifizio della plastica, che è il modello della scultura, lavorando di rilievo in creta o stucco, o in altra materia: arte rinnovata nella sua scuola, come avanti si è detto, in tanti ornamenti delle loggie. Un ammirabile esempio ce ne lasciò Raffaello sollecitato da Michielangelo. Esaltava questi smisuratamente *Sebastiano Veneziano* discepolo di Giorgione, che avea portato a Roma un buon colorito; e perchè

costui mancava nel disegno, non lo ajutava solo co' suoi disegni e cartoni, ma gli ritoccava l' opere, per far contrasto a Raffaello, il quale sdegnava concorrere con *Sebastiano*, minore (a suo credere) di ogni suo discepolo. Chiamato però *Lorenzetto* scultore *Fiorentino*, gli allogò due statue nella cappella di Agostino Chigi al Popolo, Giona ed Elia. Si applicò egli al *Giona* con disegni e con ritoccare il modello, tanto che Lorenzetto condusse una delle più insigni statue della scultura moderna, e facilmente la migliore, di una maniera tenera e delicata, nella quale mai prevalse Michielangelo. Siede *Giona* tenendo un piede ancora nella bocca aperta della Balena, quasi ne sia uscito fuori, svelandosi da un lenzuolo, ed è finto giovine per simbolo della resurrezione ; e la testa che è bellissima, si riconosce imitata dall' Antinoo. Laonde si può raccorre quanto facilmente Raffaello avrebbe conseguito il nome di scultore, se la pittura gli avesse dato spazio di attendere a' marmi nell'età sua breve : degno veramente di essere coronato in tutte tre le arti del disegno, come ora dimostreremo in ultimo dell'architettura. Quest' arte ritenendo l' istesse forme dell' ingegno di Raffaello rende immortale il suo nome.

(6) Il mio amico dott. Tommaso Grapputo avvocato emerito, ed ora pretore in s. Vito del Friuli, conosciuto vantaggiosamente nella repubblica delle lettere per molte leggiadre produzioni di genere erotico, condite de' più bei fiori di nostra lingua, era il possessore di cotesta famigerata tavola. Nell'elogio inedito di fra Sebastiano del Piombo ch' egli compose, ci dà l' esatta descrizione di cotesto prezioso dipinto che veniva da lui posseduto, e ci narra il come ne sia stato spogliato con vituperevole inganno da un falso amico, e le sorti che corse, dopo un tale, a lui funesto, avvenimento. Egli stesso lo vide rifulgere nella menzionata quadreria in Parigi, poi nell'altra di Monaco di Baviera: ne pianse amaramente la crudelissima perdita, ed anche al dì d' oggi, non può rammentarsene senza una viva emozione di dolore.

(7) 1537 15 *giugno*. *Pietro Aretino a M. Sebastiano Pittore Frate del Piombo.*

Ancora padre che alla fratellanza nostra non bisognasse altre catene, ho voluto cingerla con quella del comparatico, acciò che la sua benigna e santa consuetudine sia ornamento della amicizia, che la virtù istessa ha stabilita fra noi due eternamente. Piacque a Dio che fosse femmina la creatura, e che io per non traviare dalla natura de'padri, aspettava pur maschio, come se non fosse vero che le femmine, dal sospetto dell' onestà in fuori, la quale ben guarda chi è uomo dabbene, ci sieno di più consolazione. Ecco: il maschio nei 12 ò nei 13 anni comincia a rompere il freno paterno, e toltosi alla scuola e all' ubbidienza è cagione che chi lo ha generato e partorito ne languisca ; e quel ch' è peggio sono le villanie e le minaccie con le quali il dì e la notte assalgono i padri e le madri, onde ne seguita le maledizioni ed i castighi della giustizia e di Dio. Ma la femmina è la sede ove si adagiano gli anni canuti di chi la creò, nè passa mai ora che i suoi genitori non godano dell' amorevolezza sua, la quale è una sollecita cura ed una frequente sollecitudine in verso l' uso de i loro bisogni. Tal che non sì tosto viddi il mio seme con la mia somiglianza, che sgombrato dal cuore il dispiacere, che altri si piglia per ciò, fui vinto in modo che la tenerezza della natura che in quel punto sentii tutte le dolcezze

del sangue. Ma il dubitare ch' ella morisse, senza assaggi are dei giorni della vita, fu cagione che le feci dare il battesimo in casa, per la qual cosa un gentiluomo in cambio vostro la tenne secondo il costume cristiano, ma io non ve ne ho fatto più tosto motto perchè d' ora in ora abbiamo creduto che se ne volasse in paradiso, ma Cristo me l' ha riserbata per trastullo dell' ultima vecchiezza e per testimonio dell' essere che altri a me ed io ad altri ho dato; onde lo ringrazio pregandolo che mi conceda il vivere sino al celebrare delle nozze sue. In questo mezzo bisognerà che io diventi il suo giuoco, perchè noi siamo i buffoni de' nostri figliuoli, la loro semplicità tuttavia ci calpesta, ci tira la barba, ci percuote il volto, ci sveglia i capegli onde ci vendano i baci, con cui gli saggiamo, e gli abbracciamenti, con che gli leghiamo per cotale moneta. Ma non è diletto che eguagliasse un tanto piacere, se la paura dei sinistri loro non ci tenesse ognora gli animi inquieti. Ogni lagrimuccia ch' essi versano, ogni voce, ogni sospiro che gli esce di bocca ci scuotono l' anima. Non cade fronda, nè si aggira pelo per l' aria che non paja piombo, che gli caschi sopra il capo uccidendogli, nè mai la natura gli rompe il sonno o gli sazia il gusto che non temiamo della loro salute, sicchè il dolce è stranamente mescolato con l' amaro, e quanto più vaghi sono, più acuta è la gelosia del perdergli. Iddio mi guardi la mia figliuola, che certo essendo ella di un' indole graziosissima mancarei s' ella patisse, non pur morisse. Adria è il suo nome che ben doveva così nominarla, poichè in grembo delle sue onde per volontà divina è nata, e me ne glorio perchè questo sito è il giardino della natura, onde io che ci vivo ho provato dieci anni che ci sono vissuto più contentezze, che chi è stato costì in Roma disperazioni. E quando la sorte mi avesse concesso lo starci insieme con voi, mi terrei felice, benchè ancora stiamo assenti io tengo un gran dono l'esservi amico, compare e fratello.

(8) Nel Libro: *Lettere scritte al signor Pietro Aretino. Venezia per Francesco Marcolini* 1552. *Libro primo*, facce 12 e 13, leggonsi le due seguenti di Sebastiano.

» *All' unico signor Pietro Aretino.*

» Fratello honorando: Son doi giorni, che papa Clemente, mangiando in Castello più
» presto pan de dolori, che vivande magnifiche; disse con un sospiro che si fece sentire,
» se Pietro Aretino ci fusse stato appresso, noi forse non saremmo qui peggio che prigio-
» ni, però che ci havrebbe detto liberamente, ciò che si diceva in Roma, de lo accordo
» Cesareo trattato per il Feramosca, et il Vice-Re di Napoli, tal che noi non havremmo
» posto la nostra buona volontà in mano de tali. Sua Santità, Compar caro; allegò in
» simil proposito, il Sonetto che gli deste, nel caso de la presa del Christianissimo a Pa-
» via, cosa che a pensarci fa tremare il cuore de tutti i vostri amici: perchè non se udì
» mai, che uno huomo, havesse tanto ardire de dare a un sì gran maestro le sue vergo-
» gne in iscritto. Benche la sua Beatitudine guardò a la bontà del vostro animo; che con
» tutto il cuore gli disse il vero. Mastro Andrea che non aveva altro in bocca, che il suo
» Pietro, è suto amazzato da certi Spagnuoli, senza sapere il perchè, ne il per come et è
» dolto a ciascun buon compagno per certo. La mia donna, vi si raccomanda, et dice
» che solo a V. S. ha obligo, tra quanti praticarono con me.

Di Roma il XV. di maggio MDXXVII.

Il vostro Bastian Pittore.

(9) » *Al divino signor Pietro Aretino*.

» Compare fratello et patrone, è pur vero, che i Pietri Aretini bisogna, che ci nascbi-
» no, io dico ciò che ha detto il disperato papa Clemente, in Castel sant'Angelo. Sua San-
» tità ha fatto imporre a tutti i dotti, che faccino una lettera a lo Imperatore, recoman-
» dando a la Maestà sua Roma ogni dì saccheggiata peggio, che prima, et il Tebaldeo,
» insieme con gli altri, serratisi per tal cosa in gli Studi; hanno fatto presentare le lor
» lettere a nostro Signore, il quale lettone quattro versi per una; le gettò là; con dire che
» da Voi solo era materia tal suggetto. In fine egli vi ama et assai assai, et un dì qual-
» che cosa sarà, al dispetto degli invidiosi, pur sanità.

» Di Roma nel XXVII.

« Vostro Bastiano Pittore ».

(10) Vettor Soranzo scrive da Roma in data 8 giugno 1530 a Pietro Bembo così: *Dovete sapere che Sebastianello nostro Venetiano ha trovato un secreto di pingere in marmo a olio bellissimo il quale farà la pittura poco meno che eterna. I colori subito che sono asciutti si uniscono col marmo di maniera che quasi impetriscono, et ha fatto ogni prova et è durevole. Ne ha fatto una imagine di Christo et halla mostrata a N. Sig.* (Vedi Lettere, da diversi re et principi, et cardinali et altri huomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte. In Venetia, appresso Fran. Sansovino MDLX. a carte 110).

(11) Che Sebastiano si dilettasse talor di poetare ne fanno testimonianza i biografi suoi, fra' quali il Vasari, e sulla lor fede sono ito tratto tratto ricordando in queste Memorie anche cotesto suo valore. Però io dubito se sieno fino a noi pervenute poesie che dir si possano con certezza uscite della sua penna: imperciocchè non potre' io mai così alla cieca, come fa il Vasari (*), attribuirgli quel *capitolo* berniesco che stassi sotto il nome di Sebastiano fralle Opere di Messer Francesco Berni; capitolo che potrebbe non esser fattura sua, ma sì cosa d'altri in suo nome, e forse secondo le sue idee scritta. E dubitar me ne fa il vedere, che nelle Opere del Berni di tutte le edizioni quel capitolo è posto fra quelli di *autori incerti*, e vi si dice in alcune *Risposta in nome di fra Sebastiano del Piombo*. Inoltre per poco che si ragguagli il dettato delle quattro lettere sue sopra riferite, con quello delle terzine, vedesi esser l'uno assai diverso dall'altro. Vero è che da uno stesso scrittore vario stile s'usa in scrivendo lettere in prosa familiari, e in iscrivendo capitoli in versi. Ma parmi che qui troppa distanza siavi nelle due maniere di scrittura; nell'una delle quali, cioè nelle lettere si ravvisa il Veneziano misto al Romano incol-

---

(*) Dice il Vasari: *Fu ancora suo grandissimo amico messer Francesco Berni fiorentino che gli scrisse un capitolo, al quale rispose fra Sebastiano con un altro assai bello, come quelli che essendo universale seppe anco a far versi toscani e burlevoli accomodarsi.*

to, e nel capitolo si scorge un Toscano, o almen chi molto versato era nello studio di quella purissima favella.

Sottopongo però al giudizio de' leggitori il detto capitolo di fra Sebastiano premettendo la proposta del Berni, con alcune annotazioni tratte dalla edizione che dell' Opere burlesche fece in Londra Paolo Rolli.

CAPITOLO

DI M. FRANCESCO BERNI,

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO (*a*).

Padre, a me più che agli altri, reverendo,
Che son reverendissimi chiamati,
E la lor riverenza io nolla intendo:
Padri, riputazion di quanti frati
Ha hoggi il mondo, e quanti n' hebbe mai,
Fino a quei goffi degl' Inghiesuati:
Che fate voi dapoi ch' io vi lasciai
Con quel, di chi noi siam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne innamorai,
Io dico Michel' Agnol Buonarroti,
Che quando io 'l veggio, mi vien fantasia
D' ardergli incenso, e attaccargli i voti.
E credo, che sarebbe opra più pia,
Che farsi bigia, o bianca una giornea,
Quand' un guarisse d' una malattia.
Costuj cred' io, che sia la propria Idea
Della scultura e dell' architettura,
Come della giustizia, monna Astrea.
E chi volesse fare una figura,
Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com' ha giudizio, ingegno, e discrezione,
Come conosce il vero, il bello, e 'l bene.
Ho visto qualche sua composizione,
Sono ignorante e pur direi d' havelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.
Si ch' egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle,
Tacete unquanco, pallide viole,
E liquidi cristalli, e fere snelle.
Ei dice cose, e voi dite parole:
Così, moderni voi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole (*b*).
E da voi, padre reverendo, in fuori
Chiunque vuole il mestier vostro fare,
Venda più presto alle donne i colori.
Voi solo appresso a lui potete stare,
E non senza ragion, si ben v' appaja
Amicizia perfetta, e singulare.
Bisognerebbe haver quella caldaja
Dove il suocero suo Medea rifrisse
Per cavarlo di man della vecchiaja.
O fosse viva la donna d' Ulisse,
Per farvi tutt' e due ringiovanire,
E viver più, che già Titon non visse.
A ogni modo è dishonesto a dire,
Che voi che fate i legni e i sassi vivi,
Habbiate poi com' asini a morire.
Basta che vivon le querci e gli ulivi,
I corbi, le cornacchie, i cervi, e i cani,
E mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani,
Però lasciangli andar, che non si dica,
Che noi sian mammalucchi, o luterani.

(*a*) *Sta a pag.* 28 *del libro primo dell' opere burlesche di M. Francesco Berni ed altri. Impresse in Napoli nel* 1723. 8. *colla falsa data di Firenze* 1555.

(*b*) andate al sole *come piante inutili svelte e le cui radici s' espongono al sole perch' ei le disecchi* (Rolli). *In Venezia il basso popolo ha una simil frase di dispregio* marchia al sol, *tratta dallo starsi de' condannati alla berlina esposti al sole per alcune ore sulla pubblica via.*

Pregovi, padre, non vi sia fatica,
Raccomandarmi a Michel' Agnol mio,
E la memoria sua tenermi amica.
Se vi par' anche, dite al Papa, ch'io
Son qui: e l' amo, e osservo, e adoro,
Come padrone, e vicario di Dio.
E un tratto, ch'andiate in concistoro,
Che vi sien congregati i cardinali,
Dite a Dio da mia parte a tre di loro,
Per discrezion voi intenderete quali,
Non vo, che mi diciate, tu mi secchi:
Poi le son cirimonie generali.
Direte a Monsignor di Carnesecchi
Ch' io non gli ho invidia di quelle sue scritte
Nè di color che gli tolgon gli orecchi. (c)
Ho ben martel di quelle zucche fritte,
Che mangiammo con lui l' anno passato,
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.
Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio,
Che m' ha senza ragion dimenticato.
Senza lui mi par esser senza un braccio,
Ogni di qualche lettera gli scrivo,
E perch' ell' è plebea, dipoi lo straccio.
Del suo signore, e mio, ch' io non serviro, (d)
Or servo e servirò presso, e lontano,
Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.
Voi lavorate poco, e state sano,
Non vi paja, ritrar bello, ogni faccia, (e)
A Dio caro mio padre fra Bastiano,
A rivederci a Hostia a prima laccia. (f)

RISPOSTA

IN NOME

DI FRA SEBASTIANO DEL PIOMBO (g).

Com' io hebbi la vostra, signor mio,
Cercando andai fra tutti i Cardinali,
E dissi a tre da vostra parte a Dio.
Al medico maggior de i nostri mali, (h)
Mostrai la data, onde ei ne rise tanto,
Che 'l naso fe' due parti degli occhiali.
Il servito da noi pregiato tanto (i)
Costà, e quà sicome voi scrivete,
N' hebbe piacere, e ne rise altrettanto.
Ma quel che tien le cose più segrete (k)
Del medico minor non ho ancor visto,
Farebbesi anco a lui se fussi prete.
Sonci molt' altri, che rinniegan Christo,
Che voi non siate quà, nè dà lor noia:
Che chi men crede si tien manco tristo.
Di voi a tutti caverò la foja
Di questa vostra, e chi non si contenta
Affogar possa per la man del Boja.

(c) tolgon gli orrechi. *Quel monsignore era di qualche magistrato in Roma, e però tenuto a dar udienza a' curiali; i disonesti ed ignoranti de' quali son chiamati* Mozzorecchj *come se a forza di grida andasser a mozzare le pazienti orecchie de' Giudici* (Rolli).

(d) Del suo signore, *forse il cardinale di Medici* (Rolli).

(e) Non vi paja, *cioè* non vi paja degno di lode *il dipingere la sembianza d' ogni faccia; lo consiglia a dipinger solo faccie riguardevoli o per bellezza o per merito personale* (Rolli).

(f) a prima laccia. *A Primavera.* Laccia *è un pesce di mare che a primavera viene nell' acqua dolce.*

(g) *Questo Capitolo si legge a pag.* 125 *della detta edizione nel libro primo.*

(h) Al medico maggior *papa Clemente VII.* (Rolli).

(i) Il servito *forse il cardinal di Medici. Lo chiama poi* medico minore. (Rolli).

(k) quel che tien *qualche favorito del detto cardinale.* (Rolli).

La carne, che nel sal si purga, e stenta, (*l*)
Che saria buon per carnovale ancora,
Di voi più che di se par si contenta.
Il nostro Buonarruoto, che v' adora,
Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
Ch' al Ciel si lievi mille volte ognora.
E dice, che la vita de' suoi marmi
Non basta a fare il vostro nome eterno,
Come lui fanno i vostri divin carmi.
A quai non nuoce nè state, nè verno,
Da tempo assenti, e da morte crudele,
Che fama di virtù non ha in governo.
E come vostro amico, e mio fedele,
Disse a i dipinti, visto i versi belli,
S' appiccan voti, ed accendon candele.
Dunque io son pur nel numero di quelli,
Da un goffo dipintor senza valore,
Cavato da pennelli, ed alberelli.
Il Bernia ringraziate mio signore,
Che fra tanti egli sol conosce il vero
Di me, che chi mi stima è in grand' errore.
Ma la sua disciplina il lume intero
Mi può ben dare, e gran miracol fia,
A far d' un huom dipinto un daddovero.
Così mi disse, ed io per cortesia
Vel raccomando quanto so e posso
Che fia apportator di questa mia.
Mentre la scrivo a verso a verso, rosso
Divengo assai, pensando a chi la mando,
Sendo al mio non professo grosso, e mosso.
Pur nondimen così mi raccomando
Anch' io a voi, ed altro non accade,
D' ogni tempo son vostro, e d' ogni quando.
A voi nel numer delle cose rade,
Tutto mi v' offerisco, e non pensate
Ch' io manchi, se' l cappuccio non mi cade
Così vi dico, e giuro e certo siate,
Ch' io non farei per me quel, che per voi:
E non m' habbiate a schifo, come frate,
Comandatemi, e fate poi da voi.

(*l*) La carne *intende di monsignor Pietro Carnesecchi*. (Rolli).

CONSIDERAZIONI FISIOLOGICHE
SUL
SENSO DEL BELLO
E SUL MODO DI RENDERLO PIÙ SICURO E PIÙ PRONTO
MEMORIA

DI STEFANO DOTTOR GALLINI

PROFESSORE DI ANATOMIA SUBLIME E FISIOLOGIA NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

MEMBRO ONORARIO.

INTRODUZIONE.

Quantunque io non sia stato molto eccitato nella mia prima educazione ad esercitare quel senso, che ci fa gustare le bellezze della natura, e giudicare dei capi d'opera delle belle arti; e quantunque, dedicato in seguito agli studii filosofici, e soprattutto a quello della fisica animale e de'suoi rapporti con la patologia e con la medicina pratica, abbia molto trascurato un esercizio simile, pure ho letto con piacere e con molta attenzione sino dall' anno 1808 i *ragionamenti sul Bello* che il dotto, egregio ed erudito cavaliere Cicognara, benemerito presidente dell'accademia delle belle arti di Venezia, ha in quel tempo pubblicati. Questo non deve recare meraviglia. Egli con molta chiarezza ha esposti gli altrui pensamenti sulla natura e sulle varietà del Bello, e vi ha aggiunte con molto ingegno alcune osservazioni per determinare possibilmente in che consista il Bello assoluto, e da che dipendano i varii aspetti sotto i quali il Bello venne, e viene considerato. Convien inoltre riflettere che la sola totale mancanza di esercizio di quel senso avrebbe potuto rendermi incapace di giudicare se rettamente o no abbiano pensato e pensino quelli, che tentarono e tentano di conoscere le circostanze diverse da cui quella grata sensazione risulta, che il bello, il grazioso, il sublime nell'opere della natura e dell' arte eccita in noi. Un

esercizio qualunque di esso senso, quand' anche non sia portato al sommo grado, non può togliere del tutto la capacità di gustarlo, e può soltanto renderci tardi a distinguere tutte le varie gradazioni del Bello, o può piuttosto lasciarci inetti ad esprimere con parole le cause del giudizio a cui determinano.

Nella memoria *sull' educazione delle facoltà intellettuali suggerita dalla costituzione fisica del cervello*, pubblicata nell' anno 1809 tra quelle dell' accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, ho mostrato quanta sia l' influenza dell' attenzione dell' anima alle impressioni fatte dagli oggetti sui sensorii esterni, e da questi trasmesse al centro massimo dei nervi ed al cervello ove essa risiede. In proporzione dell' attenzione che l' anima presta, la formazione delle idee più o meno chiare consiste, e consiste pure la maggior o minor rettitudine de' giudizii, de' ragionamenti e delle determinazioni. Ma io ho mostrato nella stessa memoria come avvenga che si possa alle volte giudicare rettamente ed operare conseguentemente senza poter esprimere in parole tutte le serie d' idee e di circostanze, che ci conducono ai giudizii ed alle determinazioni..

Io sono ben lontano dal volere con questo far credere che abbia acquistato l' attitudine di giudicare rettamente sulle bellezze della natura e dell' arte, abbenchè non abbia la capacità d' esprimere prontamente le serie d' idee che mi fanno giudicare. Ho avuta l' occasione nella mia gioventù di percorrere alcuni paesi della Francia, dell' Inghilterra e della nostra Italia. Ho potuto trattenermi lungamente nelle gran capitali Parigi, Londra, Napoli, Roma, Firenze, non che in varie città dell' or regno Lombardo-Veneto, e non ho trascurato mai di osservare tante bellezze della natura e dell' arte, che in ogni città più o meno numerose si trovano. Ma confesso ingenuamente che quantunque l' osservare e rivedere quelle bellezze mi abbia dato e mi dia molto piacere, pure non sono mai stato occupato con quell' interesse e con quell' attenzione che conviene per divenire quello che dicesi intelligente. Le cause però e le circostanze tutte per cui all' occasione di alcune impressioni fatte dagli oggetti sui sensorii esterni l' uomo non solo prova sensazioni grate o moleste, ma può ancora formarsi e risvegliare alcune serie successive d' idee, di giudizii, di ragionamenti e di determinazioni, le quali ultime lo portano ad esprimere le interne sue percezioni, ed a produrre oggetti che possano eccitare negli altri simili percezioni; tutte queste circostanze hanno sempre eccitata la mia curiosità. E questa dovera tanto più vivamente invogliarmi a considerare le circostanze che concorrono a produrre la sensazione ed i giudizii sul Bello, quanto è noto che in proposito alle impressioni in noi prodotte dalle bellezze della natura e dell' arte, due cose costantemente si osservano. La prima è che quelle impressioni siano così moltiplici che tutte le idee corrispondenti, le quali conducono a formare i giudizii e le determinazioni relative, e quindi a risvegliare le serie di quelli e di queste, altre

volte formati o altre volte avute, non sono nè da tutti, nè sempre chiaramente distinte, abbenchè i giudizii di molti siano retti, ed abbenchè le determinazioni atte a far produrre opere belle siano appunto quali convengono. La seconda cosa da osservarsi a questo proposito è che le impressioni dell'opere belle siano sempre di tal natura che un senso di piacere accompagna sempre le idee che vi corrispondono, e che conducono a formarne i giudizii. Io doveva dunque essere tentato ad esaminare se quello che la fisiologia suggerisce circa le circostanze, che accompagnano la formazione delle idee e de' giudizii in generale, e la produzione in particolare di sensazioni grate o moleste, manifestasse l'origine de' giudizii retti che fanno sul Bello, e delle pronte determinazioni che hanno a produrre opere belle quegli stessi che non sanno esprimere tutte le serie d' idee che li conducono a giudicare rettamente ed a operare conseguentemente; e se manifestasse pure l'origine di quei giudizii, che fecero distinguere il Bello in assoluto, in relativo, in capriccioso ec.

So benissimo che simili indagini in grazia delle ardite deduzioni, che alcuni o troppo vani o troppo precipitosi hanno fatte, furono giudicate da molti tendenti a stabilire dottrine giustamente riprovate. Conosco pure che altri in grazia dell' attenzione troppo intensa che esigono per arrivare ed arrestarsi a ciò soltanto a cui possono giustamente condurre, le hanno relegate o paragonate agli inutili e sterili sforzi dell' antica metafisica. Quindi n'è risultato che o per una ragione o per l' altra queste indagini sono in generale trascurate, ma, s' io non m' inganno di molto, il fisiologo può con franchezza dedicarsi e progredire in simili ricerche senza bisogno e senza timore di oltrepassare i dovuti limiti. Per un tale oggetto il fisiologo non ha da esaminare, e molto meno da attaccare le proposizioni che ai metafisici ed ai teologi appartengono; come ho mostrato nella memoria *sull' indipendenza della fisiologia dalle questioni metafisiche, fisiche e chimiche*, pubblicata in Venezia l'anno 1805 ed inserita nel volume ottavo della *scelta di opuscoli scientifici e letterarii*. Non ardisco aggiungere che alcuni abbiano disprezzate le mie proposizioni, perchè sono appoggiate a semplici e per lo più ovvie osservazioni. Non credo che quegli il quale dopo avere fatte seimille esperienze, e sagrificati quattromille animaletti protesta di non avere ancora conosciuta bene la verità che cerca, meriti più fiducia di quello, che, riunendo soltanto alcune pure ovvie osservazioni, e progredendo con regolari induzioni, presenta qualche proposizione utile nelle sue applicazioni. Il determinare certamente le circostanze, in cui o per cui l'uomo ha alcune idee, forma alcuni giudizii, prova sensazioni or grate or moleste, dev'essere d'una somma utilità, perchè queste considerazioni conducono non solo a determinare il modo con cui la facoltà di formare le idee e di giudicare rettamente possa essere resa più sicura ed energica, ma a conoscere ancora la grande influenza che

il senso di piacere o di molestia ha nei giudizii formati sulle impressioni contemporaneamente ricevute e trasmesse al cervello. Queste considerazioni possono soprattutto manifestare che a questo senso grato o molesto che sia più volte eccitato in associazione con alcune impressioni, le quali non concorrono a costituirlo, debbansi attribuire i giudizii erronei e capricciosi; e simili considerazioni possono farci arrivare a conoscere alcune misure necessarie per evitare gli errori.

Ne' miei scritti fisiologici e soprattutto nella memoria già citata « sull' educa- » zione delle facoltà intellettuali suggerita dalla costituzione fisica del cervello » io ho cercato di determinare le circostanze, che possono rendere più sicura e più energica la facoltà di giudicare rettamente e di operare conseguentemente, ed all' occasione di render ragione di alcune strane simpatie ed antipatie ho fatto qualche cenno sulle circostanze, in cui il senso grato o molesto viene prodotto, e sugli errori, a cui può far cadere l'uomo in particolare. Non dispiacerà, mi lusingo, che prima di occuparmi delle stesse varietà de' giudizii sul Bello, che da diverse persone e in diverse circostanze furono pronunziati e sostenuti, io premetta una rapida esposizione di tuttociò, che l' osservatore fisiologo può dire di certo sul modo di rendere sicuri e retti i giudizii, e conseguenti le determinazioni stesse, e sull' influenza che il senso di piacere deve avere nella varietà de' giudizii sino a farli comparire capricciosi. Forse ricordando quello che ho cercato di mostrare nella già citata memoria cesserà il timore che quelle investigazioni possino portare ad errori giustamente riprovati, come qualcuno ha cercato e forse cerca ancora di far credere: e forse potrà risultare che simili ricerche non siano più trascurate da quelli che potrebbero meglio far avanzare la scienza dell' educazione.

PARTE PRIMA.

Nella memoria or citata più volte ho mostrato che il numero e la forza delle impressioni fatte nei sensorii esterni, il particolare sensorio da cui esse impressioni sono ricevute e trasmesse al centro massimo dei nervi ed al cervello, ed il vario grado di prontezza e di celerità, che i nervi hanno od acquistano nel trasmetterle, abbiano una grande influenza sulla facoltà residente nel centro massimo e nel cervello, o sull' anima a cui essa facoltà appartiene, ond' essa possa formare le idee, i giudizii, i ragionamenti e le determinazioni, ed abbiano ancora molta influenza nell' associazione che le idee, i giudizii, i ragionamenti e le determinazioni acquistano per riprodursi in alcune circostanze. Ma io ho fatto soprattutto vedere che il vario grado d' intensione o d' estensione con cui la fa-

coltà residente nel centro massimo dei nervi e nel cervello opera, o per dire più chiaramente, ho mostrato che il vario grado d'intensione o di estensione, con cui l'anima applica la sua attenzione alle impressioni medesime, dia a quelle operazioni tutte maggior sicurezza, maggior rettitudine, maggiore prontezza, e faccia che compariscano effetti di varie facoltà, le quali però possono esser ridotte all' intelletto, alla immaginazione ed alla volizione.

Ho mostrato inoltre che i ragazzi giudicano, ragionano e si determinano, prima di poter prestare quell'attenzione intensa alle operazioni loro, la quale è necessaria per essere conscii e per poter rendere conscii gli altri della ragionevolezza delle stesse. Ho mostrato ancora che molti uomini adulti sono riputati avere un buon senso naturale, il quale portato a un certo grado riceve il nome di genio, quando essi sanno giudicare rettamente e determinarsi conseguentemente senza arrivare ad essere così conscii da poter esprimere in parole le serie d' idee, di giudizii e di ragionamenti, con cui soltanto potrebbero rendere conscii gli altri. Finalmente con la storia de' progressi nell' educazione de' fanciulli, e nella civilizzazione delle società ho confermato che allorquando l'anima presta un certo grado di attenzione alle impressioni trasmesse, prodotte o riprodotte nel cervello, il fanciullo possa acquistare, e l' uomo adulto possa conservare l'abitudine di giudicare rettamente e di determinarsi conseguentemente, ed ho fatto vedere che l'uno e l'altro acquista questa abitudine prima certo di poter distinguere ed esprimere in parole tutte le serie successive di giudizii e di determinazioni. Tutto dipende, io scrissi, dalla somma rapidità con cui le impressioni trasmesse col mezzo dei nervi dai sensorii esterni al cervello, e da questo agli organi del moto animale, e tutto dipende ancora dalla somma prontezza dell'anima a formarsi le corrispondenti percezioni, giudizii e determinazioni, le quali ultime influiscono nella trasmissione delle impressioni a' differenti organi dei moti animali: rapidità e prontezza che non lascia all'anima il tempo per così dire necessario a ben distinguere le impressioni, e ad assegnare a ciascuna un segno, e molto meno un nome corrispondente per esprimere le idee, e rendere conscii gli altri delle stesse.

Dietro queste osservazioni ho creduto poter dire francamente che i metafisici hanno maggiormente involto nelle tenebre questo argomento, confondendo mal a proposito la coscienza e la capacità di render conto della rettitudine de' propri giudizii e delle proprie determinazioni con la facoltà di giudicare rettamente e di determinarsi coerentemente. Aggiunsi anzi che i grandi analizzatori delle loro idee, a torto si maravigliano che i fanciulli giudichino ed operino rettamente, e con maggior torto essi disprezzano quelli che hanno reso abbastanza attivo il così detto buon senso naturale. La differenza, io scrissi, tra quelli che più si vantano, e che più sono ragionevoli o piuttosto ragionatori, e quelli che

giudicano ed operano per il così detto buon senso naturale, non consiste in ciò che i primi giudichino e si determinino più rettamente e più prontamente dei secondi, ma consiste in ciò soltanto che i primi possono distinguere ed esprimere con segni esterni, e soprattutto con parole le serie successive e concatenate di giudizii e di determinazioni, che li conducono ad alcuni risultamenti, mentre gli altri non lo possono.

Sono poi queste proposizioni da relegarsi tra gl'inutili e sterili sforzi dell'antica metafisica? Io ho detto fino dal principio di quella citata memoria: « Sarò » molto contento del mio lavoro se sembrerà che abbia resa più facile e più ag- » gradevole l'educazione ai fanciulli, allontanando dai metodi di educare ogni at- » to di violenza, e se apparirà che abbia manifestata l'eccellenza della somma del- » le cause di ogni cosa, mostrando ch' ella ci ha costituiti in modo che possiamo » essere portati a meglio giudicare ed operare, quando gl'istitutori non si oppon- » gono alle naturali nostre disposizioni, che allora quando si sforzano a pren- » derne troppa cura ». Io mi lusingo essermi avvicinato a questo scopo avendo nella terza parte di quella memoria mostrato, che dalle precedenti verità risultava che nell' educare i fanciulli gl' istitutori dovessero limitarsi ad eccitarli all'attenzione sulle impressioni prodotte dai diversi oggetti, che possono metter in azione il loro cervello, e tutto al più disporre gli oggetti in modo che operino con un dato ordine. E siccome una moltiplice coesistenza d' impressioni nel cervello ed una somma prontezza dell'anima a percepirle ad un tratto è naturalmente conveniente all' uno ed all' altra piuttosto che il predominio d'una sola impressione nel cervello e l' intensa attenzione dell'anima a quella sola, così dissi e confermai con un rapido cenno sui varii argomenti di scienze e d' arti, e specialmente sull'arte del parlare e sulla scienza grammaticale, che non convenga mai cominciare l'educazione dall' obbligare i fanciulli a distinguere e formarsi le idee semplici, astratte, generali, la cui distinzione e formazione non può precedere, nè ha preceduto mai la formazione delle idee complesse. Di più ho fatto osservare che i fanciulli abituati a giudicare ed a determinarsi rettamente sopra queste ultime, ed eccitati ad accrescere sempre più intensamente l'attenzione, devono già da sè stessi distinguere, e distinguano in fatto prontamente e chiaramente le impressioni, a cui le idee semplici ed astratte corrispondono nella loro anima. Queste impressioni come comuni a molti di quegli aggregati d'impressioni, a cui le idee complesse corrispondono, sono, dissi allora, la causa di quella concatenazione di giudizii e di determinazioni, per la quale quelli e queste si riproducono in seguito quasi da per loro, e per la quale i fanciulli possono rendersi conscii, e render conscii gli altri della rettitudine dei giudizii loro, e della ragionevolezza delle loro determinazioni. Ho particolarmente insistito a mostrare che lasciando i fanciulli liberi di giudicare e volere, non avvenga mai che

date le medesime circostanze ed applicato lo stesso grado di attenzione, giudichino ed operino diversamente, e però non rettamente. Ho dedotto anzi da questo che quantunque nessuno abbia innate le massime e le regole che sono osservate nei retti giudizii e nelle saggie determinazioni, pure ciascuno debba distinguere le medesime idee da cui esse massime o regole risultano, e quindi aggiunsi che ciò che dicesi buon senso o senso comune si poteva far consistere in questa comune disposizione a distinguere e formarsi le stesse massime e regole generali.

Ma, per trattare più particolarmente dell'oggetto della presente memoria, giova ricordare ancora avere io sostenuto nella medesima memoria, che l'uniformità de' giudizii e delle operazioni negl'individui che convivono insieme non derivi da una meccanica tendenza all' imitazione, che alcuni filosofi si compiacquero d' immaginare come proprietà della materia animale, distinta pure dall'altra proprietà che dicesi istinto. Si può leggere a questo proposito la memoria del fu professore Alberto Zaramellin inserita nel volume secondo de' saggi scientifici e letterarii dell' accademia di Padova, pubblicato nel 1789. Io non ho mai voluto entrare nel labirinto delle metafisiche questioni, cioè se l' istinto appartenga o no alla sola materia organizzata; se la conservazione del proprio individuo e la propagazione della propria spezie dipendano soltanto da esso istinto, e se gli animali abbiano un' anima proporzionata alla diversa loro organizzazione. Io mi sono sempre contentato di dire che delle azioni attribuite all'istinto o attribuite all'anima noi non possiamo fissare bene i limiti, e che altro non possiamo dire se non che esse tutte sono prodotte da una facoltà particolare, che prende varii aspetti e vario nome dal diverso grado d' intensità con cui opera o dai varii oggetti a cui si applica. Mi parve soltanto ancora più certo che le azioni intellettuali dell'uomo siano sempre così superiori a quelle degli animali, che la facoltà da cui quelle sono prodotte deve essere ancora più singolare. Io ho bensì detto e ripetuto in più occasioni che quantunque la varietà delle azioni animali, le quali sono prodotte non in conseguenza degli stimoli immediatamente applicati agli organi del moto, ma in conseguenza delle impressioni trasmesse a questi organi dal centro massimo dei nervi e dal cervello, dipendesse dalle associazioni che le impressioni formavano tra loro nel cervello stesso, pure conveniva distinguere le associazioni formate dal numero delle volte che le stesse impressioni furono contemporaneamente o con un' immediata successione trasmesse, prodotte e riprodotte nel cervello da quelle associazioni che dovevano formarsi in grazia della continuità o contiguità dell'estremità nervose nel cervello stesso. A questa continuità o contiguità sembranmi dovute le azioni propriamente dette d'istinto, che sono pronte ma costanti e necessarie nella loro produzione dietro determinate impressioni fatte nei sensorii esterni, e che quando hanno congiunta l' attenzione dell' anima, non divengono che più pronte e più vivaci, mentre per le altre il di-

verso grado di attenzione dell' anima influisce molto non solo nel variarne la prontezza, la forza ed il numero, ma nel costituirle ancora rette e tra loro conseguenti.

Non ho poi negato che l' uomo vivamente o piacevolmente impressionato dagli oggetti che lo circondano, e parimente dalle produzioni dell'arte e dalle azioni stesse degli altri uomini si senta disposto a esprimere le sue percezioni diverse in parole, in produzioni simili ed in azioni simili, sino a dare agli oggetti stessi che ne sono suscettibili quella forma che più si avvicina alla osservata ed ammirata. Ma non ho potuto mai persuadermi che questo dipenda da una meccanica tendenza all' imitazione. Io ho considerato piuttosto che quell' imitazione risulti dall' intimo legame ed associazione tra le operazioni dell' intelletto, dell' immaginazione e della volizione, per cui ogni percezione, la cui formazione consistendo nella distinzione delle impressioni a cui corrisponde, appartiene all' intelletto, eccita sempre l' immaginazione a riprodurre le serie d' impressioni altre volte o contemporaneamente o con un' immediata successione trasmesse al cervello, e quindi le serie di percezioni corrispondenti; e la percezione e l' immaginazione determinano sempre la volizione a produrre i movimenti proporzionati ed adattati ad esprimere le idee, i giudizii, le emozioni, le affezioni ec. ec. Questo legame è così valido e così pronto ne' suoi effetti nell' uomo, che alla vista d' un suo simile, posto in circostanze di avere qualche emozione, affezione o determinazione, l' immaginazione sua riproduce in lui stesso e nel suo cervello le impressioni corrispondenti alle circostanze di quello, che osserva, alle quali però separatamente almeno sia stato altre volte esposto, e quindi egli stesso prova in quell' istante una simile emozione, affezione o determinazione. Il celebre Adamo Smith nell' insigne sua opera *teorica de' sentimenti morali*, attribuisce questi sentimenti a quella capacità ch' esso poi chiama simpatia naturale, per cui un uomo può mettersi per mezzo dell' immaginazione all' unisono con le altrui circostanze per conoscere come giudicherebbe ed opererebbe in quel dato caso, o per confrontare con fondamento il giudizio ch' esso od un altro farebbe sul medesimo oggetto, da cui ricevono le stesse impressioni, allorchè sono posti in circostanze diverse.

Io ho poi cercato di mostrare in generale, che essendo gli uomini tutti costituiti presso a poco similmente, avvenga che quando gli oggetti e le circostanze sono simili, ed eguale pure è il grado di attenzione prestata, le idee, i giudizii e le determinazioni devono essere simili, cioè l' intelletto, l' immaginazione e la volizione devono operare similmente e manifestarsi con le stesse operazioni in tutti. Ma ad onta di tutto questo ho mostrato non potersi dire che questa conformità nelle operazioni derivi da una meccanica tendenza all' imitazione, giacchè quella stessa capacità di avere percezioni, giudizii e determinazioni simili è

resa più sicura e più variata non solo dall'azione più volte ripetuta delle stesse cause, e dalla varietà delle circostanze a cui uno fu ed è esposto: ma dal diverso grado ancora d'intensa azione della facoltà residente nel cervello, cioè dal diverso grado di attenzione dell'anima, il quale diede e dà ad alcune impressioni in preferenza ad altre maggior forza e maggior prontezza a riprodursi ed a riprodurre quelle che altre volte furono ad esse successive. Che giova portare l'esempio degli uccelli che imitano i suoni successivi prodotti dagli organetti artifiziali? La contiguità o continuità dei nervi dell'udito con quelli, che, trasmettendo le impressioni ai muscoli, mettono in azione quelli che servono a modulare la voce, quantunque essa contiguità o continuità non siano con tutta esattezza note per mezzo dell'anatomia, possono e devono produrre un effetto così costante e sicuro da potersi questo considerare nel numero delle azioni che si dicono istintive. L'uomo stesso quando nasce sordo è certamente muto, e le parole devono essere udite dal fanciullo per essere dallo stesso pronunziate, abbenchè in seguito esso possa e sappia variarle in proporzione alle sensazioni che prova o alle idee che vuole esprimere.

Io ho insistito molto su questa verità che l'imitazione non sia effetto di una meccanica proprietà della materia animale pure organizzata, ma sia prodotta in conseguenza del legame intimo tra l'intelletto, l'immaginazione e la volizione, perchè grave danno risulta nell'educazione della gioventù, quando gl'istitutori obbligano i fanciulli, come gli animali, a' quali si fanno eseguire alcuni movimenti, a ricevere soltanto ripetutamente le stesse inalterabili serie d'impressioni, ed a formare gli stessi giudizii e ad avere le stesse determinazioni. Conviene, io sempre dissi, lasciare che i fanciulli giudichino e si determinino da loro, eccitandoli soltanto all'attenzione, acciocchè le idee si pingano più vivamente nella loro immaginazione, e possano esse più prontamente riprodursi al momento che occorrono. La imitazione nel primo caso risulta imperfetta, e certamente più languida, e spesso non riconoscibile, perchè lo stesso istitutore non sempre distingue tutte le circostanze, e non può in conseguenza farle imitare tutte con lo stesso ordine, nel medesimo numero e con la stessa forza. Quindi allorchè il fanciullo è messo in libertà di giudicare ed operare in conseguenza alle impressioni che riceve o che nuovamente si riproducono e s'associano, non sa più giudicare ed operare dietro le massime insegnategli, perchè in fatto non ha che ripetuto meccanicamente i ragionamenti e le operazioni del suo precettore. Il fanciullo quindi si dee trovare incerto quando nuove impressioni si associano, siano esse trasmesse per la prima volta al cervello o siano prodotte e riprodotte in questo. Alla pagina 126 della più volte citata memoria chiaramente aggiunsi: « E per qual' altra ragione se non per la differenza tra la meccani-
» ca imitazione e la disposizione naturale di riprodurre ciò che altre volte è stato

» percepito, risulta che in tutte le produzioni delle arti liberali o meccaniche una
» copia viene distinta da una originale, e che quelli i quali sanno copiare esatta-
» mente una bella opera non ne sanno fare una bella originale? E per qual' altra
» ragione quelli i quali conoscono e seguono le regole tutte nel giudicare del-
» le opere di gusto compariscono pedanti piuttosto che critici, quando nello stes-
» so tempo non abbiano un senso del Bello o una capacità naturale di gu-
» starlo? »

Del resto io non sono il primo che abbia distinto la sensibilità dei nervi e del cervello dalla capacità di sentire e di avere sensazioni o idee corrispondenti alle impressioni trasmesse contemporaneamente col mezzo dei nervi al centro massimo di essi ed al cervello; dalla quale capacità sieno pure regolati corrispondentemente tutti i moti animali conseguenti. Non sono pure il primo a dire che vi siano molti movimenti e molte operazioni, a cui l' anima influisce senza una distinta conoscenza anzi senza comparire di attendervi; Il Roussel dietro le idee di Bordeu nel saggio sulla sensibilità pubblicato pochi anni sono in seguito alla sua opera *système physique et moral de la femme*, disse doversi confessare che le fibre del corpo vivente abbiano un moto proprio, una propria sensibilità, giacchè questo moto e questa sensibilità sussiste pure qualche momento dopo la separazion di esse fibre dal corpo di cui facevano parte. Ma questo fenomeno, continuò egli, poco c' interessa. Senza esaminare in cosa consista questo effetto particolare della sensibilità o questa spezie di vita parziale che risiede nelle fibre de' corpi organizzati, basti il sapere che tutte le parti diverse riunite per formare un individuo vivente sono subordinate ed assoggettate a un principio attivo, che regola e modifica i loro moti in ragione di certe circostanze che lo determinano all' azione. Il corpo vivente è diretto da questo principio ch' è unico, e da cui emanano tutti i moti, ed a cui tutte le sensazioni si riferiscono e tutte le affezioni. Questo principio è l' anima stessa, benchè essa non possa avere una piena conoscenza di tutte le sue operazioni. In seguito lo stesso Roussel fa osservare che queste operazioni alle quali sembra che l'anima non faccia attenzione, siano più numerose di quello che comunemente si crede, e siano pure tra quelle che l'uomo eseguisce con molta difficoltà. I movimenti che la pratica di tutte le arti esige, e tutti quelli che si chiamano volontarii per essere la prima volta almeno eseguiti dietro una sensazione o idea ed una determinazione distinta, a cui corrispondono, compariscono in seguito divenire indipendenti dalla volontà nello stesso modo che lo divengono le contrazioni di alcune parti che alcuni fanno ad ogni istante solo perchè le hanno fatte sino dalla loro infanzia. E non si deve forse aggiungere che alcuni movimenti e quelli particolarmente delle alternative inspirazione ed espirazione, quantunque conseguenti a impressioni, a cui un senso molesto corrisponde, e quantunque di-

retti a togliere quelle impressioni, pure siano spesso prodotti e variamente proporzionati senza che l'anima possa averne distinta la sensazione determinante, e sempre poi senza che sia conscia della direzione, con cui le impressioni devono farsi progredire con maggior forza per mettere in azione determinati muscoli, e molto più senza conoscere i muscoli che devono muoversi?

Tutto questo conferma chiaramente la proposizione qui sopra ricordata, che nell'educazione de' fanciulli giovi lasciarli giudicare ed operare da sè, disponendo solo gli oggetti in modo che facciano loro con certo ordine le impressioni, ed eccitando essi fanciulli all'attenzione sulle sensazioni che vi corrispondono. Ma tutto questo conferma ancora l'altra proposizione da me enunciata alla pag. 99 della più volte citata memoria, cioè che negli argomenti complicati, come sono quelli di politica, di morale, di commercio, o nelle arti della guerra e nell'esercizio pratico della medicina, non basta la teorica, ma ci voglia la pratica. Non basta cioè, scrissi allora, svogliere con l'osservazione e distinguere quei generali principii che servono a compendiare le cognizioni nostre, ed a facilitare il modo di rendere ragione dei casi particolari, nel che consiste la teorica, ma conviene più di tutto abituarsi a conoscere e percepire ad un tratto tutti i rapporti delle idee complesse. Ora quelli che sanno giudicare e gustare il Bello nelle opere della natura e dell'arte, e molto più quelli che riescono a produrre qualche cosa che meriti il nome di Bello, devono essersi abituati a percepire ad un tratto tutti i rapporti delle impressioni contemporaneamente ricevute e trasmesse al cervello, alle quali corrisponde la sensazione del Bello. Per questo soltanto essi sanno giudicare o gustare il Bello, sanno dare alle loro opere le qualità del Bello senza potere sempre render conto di tutte le circostanze da cui sono determinati a quel giudizio, da cui hanno provata quella grata sensazione, e da cui furono indotti a produrre quell'opera bella. È poi certissimo quanto dissi alla pagina 109 di detta memoria cioè che » le idee generali e le leggi del bello, del sublime, del perfetto non furono formate prima che siano state esaminate e giudicate le produzioni naturali ed artifiziali; e indubitatamente non prima che sia » stato fatto un bel poema, una bella pittura, una bella statua, un bel palazzo. » Esse leggi furono dedotte dopo che era stato esaminato il modo particolare » con cui veniva affetto il senso degli uomini da quelle produzioni. Omero » col solo suo genio, senza sapere certamente le leggi dell'arte poetica compose quel poema, che la posterità ammirò ed ammira ancora, e le prime statue, le prime pitture, i primi palazzi che piacquero furono fatti non dietro » le leggi stabilite o dietro un archetipo della bellezza e della perfezione, ma » per esprimere soltanto riunite molte cose che piacquero al loro artefice in ciò » che avea veduto nelle produzioni della natura, o in ciò che aveva osservato » essersi prodotto da altri ». Nella pagina seguente aggiunsi ancora: « Si pa-

» ragonino le produzioni di molti uomini di genio che non hanno bene ap-
» prese o bene distinte le leggi del gusto nelle belle arti con le produzioni
» dei più esatti osservatori delle regole, mentre apparirà che quelle dei primi,
» come di Omero e di Shakespeare, sono ammirabili ad onta che abbiano
» tanti tratti rozzi e non delicati, e quelle dei secondi, quantunque di maggio-
» re raffinatezza e regolarità non hanno quella grazia, quella forza, quella su-
» blimità che eccita un vero piacere e una grande ammirazione ».

PARTE SECONDA.

Venendo ora ai ragionamenti sul Bello del cavaliere Cicognara che diedero occasione alla presente memoria, io trovo giusto con lui che la sensazione del Bello nasca in conseguenza delle impressioni prodotte dalla forma e dal colore delle cose, egualmente che da una certa disposizione dei suoni, in modo che gli oggetti belli possano distinguersi in due classi. Nella prima devonsi mettere quelli che appartengono al disegno, e che operano col mezzo della luce sull'organo della vista, e nella seconda gli altri che appartengono alla musica, e che operano col mezzo dell' aria sull'organo dell'udito. Trovo parimente ragionevole che il numero degli accordi, che costituiscono certe leggi armoniche, siano le sorgenti di quelle grate oscillazioni, che col mezzo dell' udito la musica ci comunica, e che in grazia del numero e degli accordi la poesia e l'eloquenza facciano lo stesso effetto. Convengo inoltre che l'incertezza delle opinioni di varii autori sull'esistenza e natura del Bello assoluto e sulla causa della grata sensazione che il Bello negli oggetti appartenenti al disegno sempre produce, debba condurre a pensare che in quegli oggetti stessi la magia consista nella proporzione. Conviene certo definir questa essere la relazione che hanno le parti delle cose tra loro per comporre un tutto che soddisfi quando le impressioni sono contemporaneamente o con un'istantanea celerità trasmesse al sensorio o al centro massimo dei nervi ove risiede l' anima, che ha la facoltà di provare una sensazione corrispondente. Finalmente mi sembra verissimo che quantunque le consonanze siano proprie dell'armonia musicale, pure esse siano in tutte le cose, mentre alcune vicinanze di colori si rifuggono, altre si amano, e certe dimensioni comparate tra loro si rendono odiose, altre grate a guisa appunto delle voci musicali, e queste leggi armoniche formano la vera proporzione delle cose.

Convien dunque convenire con lo stesso Cicognara che la difficoltà non stia nel persuadersi dell'esistenza di questa proporzione da cui il Bello assoluto dipende o in cui consiste, come sta nel misurarla. La moltiplicità de' rapporti tra le varietà e le gradazioni dei colori, e tra le dimensioni delle parti che formano un'opera bella, deve far sì che divenga più facile osservare e percepire ad un

tratto le proporzioni tutte nelle opere che si esaminano, o a cui si dà mano, di quello che numerarle e distinguerle con precisione, e molto meno facile è l'esprimerle tutte con segni esterni e con parole per rendere conscii gli altri del retto giudizio, e delle corrispondenti determinazioni. Lo stesso cav. Cicognara giudiziosamente asserisce esservi de' canoni e delle proporzioni, che si sentono senza pure conoscerle, o indipendentemente da qualunque convenzione, le quali operano nel nostro interno per mezzo dei sensorii, su quali esercitano la loro potenza. Per questo io credo avere toccato giusto alla pag. 120 della mia memoria citata, dicendo che al proposito delle belle arti, in luogo di opprimere gl'iniziandi con le regole generali e coi principii i più semplici ed astratti, giovi maggiormente il colpire la loro immaginazione ed eccitare la loro attenzione e curiosità, facendo loro osservare e gustare le belle opere di musica, di pittura, di scultura, d'architettura, e inducendoli a poco a poco ad arrestare la loro attenzione a ciò che più ha loro fatto una grata sensazione, od inducendoli a fare qualche cosa di simile.

Io non intendo con ciò di disprezzare le regole generali ed i principii delle diverse arti. Esse regole facilitano i progressi delle belle arti come fanno per le scienze e per le altre arti tutte. Pretendo che convenga fare che l'iniziando eserciti il senso interno, che fa giudicare delle opere belle, e che determina ad eseguirne, piuttosto che esso sia obbligato prima ad applicare quell'intensa attenzione che può fargli conoscere la concatenazione di tutti i suoi giudizii e di tutte quelle determinazioni che rapidamente può formare ed avere. Io aveva già scritto in quella memoria che l'attenzione del fanciullo limitata alla sola percezione delle impressioni per distinguerle perfettamente e per formarsi distinte e precise le idee corrispondenti, poteva influire alla più pronta formazione o distinzione delle idee astratte e generali, e quindi poteva influire nell'accelerare i progressi della facoltà ragionatrice. Ma ho aggiunto che a questo modo facendo violenza o mettendo un ostacolo all'immaginazione, (la quale vuol sempre associare e far succedere ai nuovi aggregati d'impressioni ricevute e trasmesse quelle, che altre volte furono contemporanee o immediatamente successive ad alcune di quelle che compongono i nuovi aggregati), quell'intensa attenzione impediva la formazione, la successione e l'espressione di tutte le interne percezioni, di tutti gl'interni sentimenti ed emozioni e di tutte le loro gradazioni. Il fanciullo quindi diviene bensì più esattamente conseguente ne' suoi giudizii e nelle sue azioni, ma si mostra sempre diretto da quella fredda ragione che viene ammirata, ma che non diletta nè attrae. Ed alla già citata pag. 120 aggiunsi: « Qualunque cosa avrà nel fanciullo eccitato una curiosità, un desiderio, una » volizione, gli ostacoli all'esecuzione accresceranno l'attenzione sua, e lo ren- » deranno atto ad apprendere i principii dell'arte ed a svoglierli da per sè ».

Non è oggetto del presente mio discorso il determinare le leggi di quelle proporzioni che costituiscono il Bello assoluto, e molto meno di esaminare se gli esperimenti sugli spettri colorati e sulla successione d'un colore immaginario dopo l'impressione viva d'un colore reale possano condurre a stabilire le leggi dell'armonia e della consonanza tra i varii colori, per le quali leggi alcuni oggetti producono il senso della soddisfazione e del piacere proprio del Bello. Mi basta aver indicato che quantunque la scoperta e la determinazione di esse proporzioni possano guidare quello che si dedica a queste arti belle per rendersi più sicuro e più pronto ne' suoi progressi, sia però vero che la sua attenzione applicata agli oggetti belli possa fare che giudichi bene, e ne produca di simili prima di avere bene distinte, e senza pure avere distinte tutte le circostanze e tutte le leggi che le costituiscono tali. Devo piuttosto come argomento più appartenente al fisiologo esaminare primieramente la ragione per cui tante classificazioni del Bello furono fatte sino a farci dubitare che esista un Bello assoluto. Devo poi in secondo luogo determinare la ragione per cui un senso di piacere sia sempre congiunto col giudizio delle bellezze della natura e dell'arte, e per cui questo senso di piacere possa produrre il Bello relativo, il Bello arbitrario, il Bello capriccioso ec.

Io non mi trattenirò ora a parlare dei tre generi di bellezza nei quali il cav. Cicognara distribuisce le opere degli artisti, e i quali caratterizzano le tre epoche delle arti, principio cioè, progresso e perfezione. Sia che l'artista si proponga d'imitare gli oggetti come si presentano all'occhio suo, sia che ne scelga alcuni e ne ricusi altri, senza pure aggiungervi cosa alcuna, e senza alterare le disposizioni e le proporzioni delle parti, sia finalmente che riunisca le parti più perfettamente proporzionate di molti oggetti simili per formarne uno solo a scelta sua propria, sempre quello che ci fa considerare veramente Bello un oggetto, consiste nell' osservare in esso la imitazione di ciò che la natura ha fatto di più eccellente e perfetto, e dipende dal trovare più o meno esattamente seguite le leggi generali del Bello assoluto. Ma non è lo stesso del Bello che il p. Andrè chiama di sistema, e ch' è fino a un dato punto arbitrario e capriccioso. Sembra che l' educazione, le abitudini, il commercio, la moda, il bisogno, il governo, la religione, l' età stessa e le circostanze della vita facciano alle volte e ad alcuni trovar bello quello che non lo è certamente dietro le leggi del Bello assoluto.

Per rendere ragione di queste varietà di giudizii sul Bello, io ricorderò che quantunque alcuni, considerando portare le impressioni degli oggetti belli una interna soddisfazione o una grata sensazione, abbiano creduto che non vi fosse un Bello assoluto, ma che fosse bello quell'oggetto che piace, non ostante sia più vera l'opinione che il Bello non sia tale perchè piaccia, ma che piaccia sp-

punto per esser Bello. Ora è necessario riflettere che il senso del piacere a qualunque oggetto sia riferito e da qualunque parte sieno trasmesse le impressioni a cui corrisponde, nasce sempre o corrisponde a una certa proporzione e gradazione nella forza di tutte le impressioni, che sono contemporaneamente ricevute dalle diverse estremità nervose, e da esse contemporaneamente trasmesse al centro massimo dei nervi ed al cervello. A misura che le impressioni in massa trasmesse deviano da quella certa proporzione e gradazione di forza, il senso diviene molesto. Questi due sensi, come ognun può riflettere in sè medesimo, sono i regolatori sommi di quelle determinazioni, per cui le impressioni, distribuendosi contemporaneamente dal centro massimo e dal cervello ai varii organi del moto animale, occasionano nel caso del senso grato i moti di quegli organi così proporzionati, che servono a ritenere ed avvicinare gli oggetti, o fanno in qualche modo rinnovare le impressioni che produssero esso senso, e nel caso del senso molesto le impressioni occasionano i moti che servono ad allontanare gli oggetti, o fanno evitare possibilmente le impressioni che produssero la molestia. Era poi ben naturale che la somma Causa delle cose tutte dovesse far corrispondere questi due sensi alla massa delle impressioni tutte contemporanee, acciocchè le successive determinazioni ed i conseguenti moti animali avessero sempre quella proporzione capace a provvedere al ben essere ed alla preservazione di tutto l' individuo. Tale è anzi la previdenza della somma Causa delle cose tutte, che quando le impressioni tutte contemporaneamente arrivate al centro massimo ed al cervello eccitano un senso grato o molesto di somma forza, la facoltà residente nel centro massimo dei nervi e nel cervello o l' anima a cui appartiene la facoltà di provare il senso grato o molesto corrispondente, si mostra tutta occupata delle pronte sue determinazioni dirette ora a ritenere e rinnovare le impressioni a cui un senso grato corrisponde, ora ad allontanare quello a cui il senso molesto corrisponde o almeno a minorarne la forza. Quindi l'anima non può nell' un caso e nell' altro avere, per così dire, il tempo di distinguere le particolari impressioni che la portano ad alcuni giudizii e ad alcune determinazioni per rendersi conscia e rendere conscii gli altri della rettitudine di quelli e della coerenza di queste. Ognuno, ripeto, riflettendo attentamente in sè stesso può trovare confermate queste proposizioni.

Ma dalle osservazioni moltiplici che ho raccolte ed esposte a questo proposito nel primo saggio pubblicato nell'anno 1792, ed in più numero ancora e con maggiore precisione ne' miei nuovi elementi della fisica del corpo umano, risulta chiaramente che le impressioni arrivate contemporaneamente al cervello da tutti gli organi atti a riceverne ed a trasmetterle a quel centro massimo, quando esse sono le abituali o della forza la più consueta non danno occasione ad alcun senso distinto nè grato nè molesto. Le impressioni però a cui o l'uno o l'al-

tro senso dovrebbe corrispondere, sono di certo ricevute e trasmesse non solo al centro massimo ed al cervello, ma di là ancora agli organi del moto, i quali corrispondentemente sono messi in azione. Di ciò ne fa indubitata fede la continuazione dei moti alternativi dell'inspirazione e dell'espirazione, e molto più la varia proporzione con cui essi due moti si alternano secondo il sito, da cui convien allontanare le cause delle impressioni, che più concorrerebbero ad eccitare un senso molesto. Ma ordinariamente questo senso, di cui le impressioni corrispondenti danno prontamente occasione a quei moti alternativi differentemente proporzionati, non è in alcun modo distinto. Dalle stesse osservazioni esposte nelle or citate opere risulta inoltre che quando le impressioni, contemporaneamente ricevute e trasmesse da tutti i sensorii esterni e da tutte le superficie delle interne cavità o canali al centro massimo dei nervi, non sieno di tal forza che facciano corrispondere un senso grato o molesto, allora l'anima possa distinguere indipendentemente da essi due sensi le impressioni fatte in qualche sensorio esterno a misura che nell'uno o nell'altro sono fatte con qualche grado preponderante di forza.

Nelle stesse sensazioni grate o moleste l'anima manifesta di distinguere tra loro le impressioni per la forza e la direzione con cui queste sono trasmesse al centro massimo ed al cervello ove essa risiede; giacchè riferisce quei sensi al sito ove le preponderanti sono fatte. Essa dunque nel caso che alle impressioni tutte non corrisponda alcun senso grato o molesto, che tutta la sua attenzione occupi per formare le determinazioni corrispondenti ad essi sensi, può distinguere le impressioni trasmesse da qualche esterno sensorio. La fisiologia difatti mostra essere i sensorii esterni costituiti in modo che il medesimo corpo nello stesso sensorio esterno e nel medesimo istante fa una medesima impressione in moltiplici punti o estremità di filamenti nervosi. Dimostra inoltre che questi filamenti moltiplici riunendosi in un cordone quando si dirigono al centro massimo devono condensare le impressioni come in una nell'atto che le trasmettono, e quindi, quelle arrivate al centro massimo, devono essere per la sola loro condensazione preponderanti alle altre, che vi arrivano per altre direzioni. Io ho cercato di far conoscere nelle citate opere che col distinguere queste impressioni e col riferirle non solo al sensorio esterno da cui sono ricevute e trasmesse, ma alla causa esterna diversa che le produsse, l'anima si forma le sue idee così dette sensitive. Ho cercato inoltre di far conoscere che quelle impressioni conservano la loro preponderanza, anzi ne acquistano nel progredire dal centro massimo per quei filamenti nervosi che variamente si separano e si riuniscono di nuovo, e formano varii centri successivi come subalterni al massimo, e costituenti le varie parti del cervello e del cervelletto. Ma l'anima potendole distinguere nelle varie loro composizioni, decomposizioni e nuove composizioni si

forma, col distinguerle, le altre sue idee composte, generali, astratte, che i metafisici già provano essere il risultamento della composizione d'idee sensitive, od essere parti in cui queste si possono dividere, o finalmente essere il risultamento di nuove composizioni di queste parti medesime. È noto poi ai metafisici che tutte queste idee non sensitive formano il diverso legame di tutte le idee per cui più o meno prontamente le impressioni corrispondenti riproducono le altre, che più spesso furono contemporanee o immediatamente successive, e per cui l'anima ha le sue coerenti serie di giudizii, di raziocinii, di determinazioni, le quali a misura appunto che più spesso sono riprodotte con lo stesso ordine, si rendono così pronte che le idee diverse sono pure espresse in parole senza una distinta percezione dell'anima.

Io non ripeterò qui quanto ho detto a questo proposito nella sezione prima del capo settimo del citato saggio di osservazioni, pubblicato nel 1792, ma ricorderò soltanto alcune osservazioni che provano non potere sempre l'anima distinguere le impressioni corrispondenti alle idee, ai giudizii ed alle determinazioni prontamente conseguenti, abbenchè esse impressioni siano trasmesse dai sensorii, e progrediscano con una preponderanza sopra le altre contemporanee, manifestandosi con moti animali corrispondenti e soprattutto con quelli coi quali l'uomo modula la voce e forma le parole. Alla pag. 203 di esso saggio scrissi: « A quanti non succede che, quando vengano interrogati all'improvviso e con » forza su un qualche soggetto, rispondano prontamente e giudiziosamente nello » stesso modo e forse meglio che quando si mettono in orgasmo per essere con» scii di rispondere a proposito? Ma allora essi lo fanno come involontariamen» te, e spesso contro le fissate loro determinazioni. A quanti non accade che nei » casi pericolosi producano improvvisamente alcuni moti mirabili, che non dipen» dono dalla sola riproduzione delle serie d'idee altre volte avute, e delle serie » di moti altre volte prodotti, ma da una nuova combinazione di quelle e di que» sti? L'uomo di spirito che brilla nelle società per le sue facezie non si serve » certo di una seria attenzione per associare quelle idee e per distinguere con » precisione se siano adattate o no al caso: ma le esprime in parole senza che » l'anima ne sia conscia del loro valore. E chiunque si sforza con la riflessione » per essere faceto non merita alcuna considerazione. Così, continuai io alla » stessa pagina, le orazioni le più energiche, le più adattate, le più efficaci » non sono sempre le più studiate, o quelle nelle quali l'oratore con la sua at» tenzione sembri avere più cooperato, ma sono piuttosto le estemporanee. Co» me altrimenti spiegare il fenomeno di quelli, i quali, per quanto studio faccia» no, non sanno alle volte accozzare le parole per esprimere i loro sentimenti: » ma se stanchi di riflettere pensano a tutto altro o dormono la notte intera » tranquillamente, conoscono, all'applicarsi di nuovo anco improvvisamente a quel

» soggetto, come vanno accozzate le parole per esprimere tutto ciò che sento-
» no »?

Io ho poi fatto osservare più volte nel citato saggio e in altre opere successivamente pubblicate, che quando le impressioni fatte dai corpi introdotti e soprattutto dai fluidi circolanti nelle superficie delle interne cavità e canali, e da queste superficie trasmesse al centro massimo dei nervi, possano preponderare di forza, queste non possano essere distinte dall'anima indipendentemente da un senso grato e molesto che vi corrisponde. I corpi introdotti nelle interne cavità, e soprattutto i fluidi circolanti, i quali producono quelle impressioni preponderanti, passano successivamente per le altre cavità e canali costituenti il sistema vascolare, e ovunque ne producono di preponderanti. Quindi la maggior massa delle impressioni contemporaneamente ricevute e trasmesse al centro massimo diviene sempre di quella forza per cui deve corrispondere un senso, che sarà grato o molesto a misura ch'esse impressioni son tra loro in certa proporzione di forza o sono devianti da questa proporzione. In questo caso il senso grato o molesto viene riferito al sito ove cominciarono a trasmettersi le preponderanti, perchè esse sempre crescono di forza e mantengono la loro preponderanza. Io ho fatto anco conoscere che quando le impressioni tutte e le stesse in conseguenza impressioni fatte nelle superficie delle interne cavità e canali siano egualmente cresciute di forza e superiori al grado ordinario, allora il senso grato o molesto che vi corrisponde, viene riferito al sito dove le più numerose impressioni sono nell'istante ricevute e trasmesse al centro massimo, e quindi a un sito vicino al cuore o al cuore medesimo. In quel sito o all'intorno sono certamente più moltiplicate le impressioni contemporaneamente fatte dal sangue circolante nella superficie delle interne cavità del cuore e de' tronchi sanguigni, e quelle dell'aria atmosferica nella superficie interna de' polmoni. Quindi io non ho dubitato di asserire che il senso grato o molesto sia più generalmente corrispondente alla forza degli urti, che il sangue circolante e l'aria atmosferica producono a misura che la respirazione e la circolazione sono libere o impedite. Queste impressioni sono continuamente e con brevissimi intervalli trasmesse al cervello, ed esse sono di forza eguale, e moderatamente accresciuta dall'ordinaria nel caso che sia eccitato un senso grato, e sono ineguali, e di forza sommamente accresciuta, allorchè il senso corrispondente sia molesto. Siccome dunque queste impressioni del sangue circolante e dell'aria introdotta ne' polmoni sono certamente le più numerose in un minore tratto possibile, e possono, anzi devono essere condensatissime nell'arrivare al centro massimo dei nervi, così nel caso che tutte le impressioni siano di egual forza il senso grato o molesto corrispondente deve riferirsi al cuore, o al sito intorno a questo.

Io dissi quindi alle pag. 208, 209 della introduzione alla fisica del corpo umano sano ed ammalato, pubblicata nel 1802. « Con questi principii non sembrerà » strano che un dotto, il quale abbia scoperta una verità dopo molta fatica, che » un generale, il quale abbia vinta una battaglia per le sue direzioni e per le dispo- » sizioni date alle forze affidategli, che un amante, il quale si riconcilia con la sua » bella, e che un maldicente, il quale ha avuto occasione di malignare anco i più » onesti, provino tutti un egual piacere. Questo è prodotto dalla circolazione che » tenuta oppressa si restituisce alla sua libertà e che nei primi che riacquista la » libertà è un poco più accelerata e più viva del solito. Il piacere, che in tutti » questi casi si riferisce al cuore o ne' suoi contorni, è accompagnato da una libe- » ra ed eguale alternazione dei moti della respirazione, la quale prima era oppres- » sa e al possibile impedita, e la quale influisce sempre nell' accelerare o ritardare » corrispondentemente la circolazione ». Aggiungerò ora a tutto questo che appunto perchè dalla regolarità od irregolarità dei moti alternativi della respirazione e della circolazione, piuttosto che da altri segni, lo stato di salute o di malattia si manifesta, nessuna meraviglia deve esservi nell'osservare che alle impressioni, le quali danno occasione a quei movimenti sia stata dalla provvida natura accordata la preferenza di eccitare il senso grato o molesto, e che soltanto quando le impressioni più abituali e più numerose non concorrono ad eccitare o l'uno o l'altro senso, l'uomo possa tranquillamente attendere a formarsi le idee, e ad eseguire i lavori dell'intelletto e dell'immaginazione, e ad esprimerli con segni esterni e con l'uso spezialmente delle parole. La provvida natura ha voluto con questo che l'uomo possa tranquillamente attendere a queste ultime operazioni, quando nessun senso molesto l'avverte che le impressioni fatte nelle superficie delle interne cavità e canali potrebbero nuocere alla sua salute, e che le cause di esse devono essere allontanate.

Ma pel particolare soggetto di questa memoria ora è da avvertirsi che le stesse impressioni fatte soltanto nei sensorii esterni dai corpi circostanti possono divenire così preponderanti sulle altre contemporaneamente trasmesse in massa al cervello, e possono mantenersi progressivamente tali nello stesso tempo, che ora si succedono con certa proporzione di celerità e di forza, ora deviano da questa proporzione. Nel primo caso eccitano da sè sole un senso grato, e nel secondo fanno corrispondere un senso molesto. Questi sensi occupano sempre l'attenzione dell'anima, che allora non riferisce le impressioni preponderanti alla causa esterna, che le produce in modo da formarsi le idee pure, ma si forma piuttosto le affezioni o avversioni alle stesse cause esterne. Queste affezioni ed avversioni con la frequente successione e riproduzione si convertono in passioni, in simpatie ed in antipatie, le quali compariscono ragionevoli e capricciose secondo che il senso grato o molesto è veramente eccitato ora dalla proporzione,

ora dalla non proporzione di forza nelle impressioni ricevute e trasmesse da qualche sensorio esterno e nell' azione della causa esterna che le produce; ovvero secondo che esso viene eccitato da impressioni più volte contemporaneamente ricevute e trasmesse, le quali, riproducendosi prontamente, concorrono a costituire esso senso, benchè sia riferito alle impressioni ed alle cause esterne delle impressioni preponderanti fatte in quell'istante medesimo in qualche esterno sensorio. Non parlo delle impressioni fatte da alcuni corpi sui sensorii esterni del tatto, del gusto e dell' odorato, che difficilmente possono accrescersi di forza senza influire nei moti alternativi del cuore e de' polmoni, e quindi nell' accrescere la celerità e la forza delle impressioni successive del sangue e dell' aria atmosferica nelle superficie delle cavità del cuore e delle vescichette polmonari. Il senso grato o molesto può in questo caso corrispondere all' insieme delle impressioni tutte ricevute e trasmesse anco dalle superficie delle interne cavità e canali. Intendo di parlare di quelle sole impressioni, che vengono ricevute e trasmesse dai sensorii esterni della vista e dell' udito. Nell' occhio e nell' orecchio le proporzioni armoniche o non armoniche tra le impressioni, che alcuni corpi o col mezzo di moltiplici raggi di luce, o col mezzo di moltiplici oscillazioni dell' aria atmosferica, fanno arrivare sino alla polpa del nervo ottico e dell' acustico, possono produrre e producono un senso or grato or molesto, indipendentemente ancora da alcuna preponderanza, oltre l' ordinario, delle impressioni contemporaneamente ricevute e trasmesse dalle superficie delle interne cavità e canali. Il senso grato e molesto non può allora essere riferito al cuore e ai suoi intorni, quantunque non sia distintamente riferito nè all' uno nè all' altro de' due sensorii, della vista cioè e dell' udito, nè alle cause delle impressioni ivi fatte. Queste cause esterne non possono così facilmente conoscersi, e molto meno si possono confrontare le proporzioni della celerità e forza delle impressioni successivamente o contemporaneamente fatte e trasmesse. Ma è certo che quel senso che allora si prova, occupa interamente l' attenzione dell' anima, la quale in conseguenza riceve così rapidamente le percezioni corrispondenti, e le conseguenti determinazioni, che non può rendersi conscia di ciascuna, e molto meno rendere conscii gli altri di esse; ma essa però manifesta giudicare rettamente, e dar occasione ai moti conseguenti, i quali nel caso di opere belle, di cui giudica, concorrono a produrne di similmente belle.

Gli uomini, che si trovano in queste circostanze, rassomigliano molto a quelli, i quali, per non avere distinte le idee con cui formano alcuni giudizii ed alcune determinazioni negli affari della vita o in alcuni fatti di scienze fisiche, non sanno esprimere in parole le serie progressive delle idee avute per rendere conscii gli altri della rettitudine dei loro giudizii e della ragionevolezza delle loro determinazioni prese ed eseguite. Meritano poi gli uni e gli altri essere per questo

disprezzati? e si dee credere tutto questo un puro effetto meccanico, quando un certo grado di attenzione dell' anima è necessario, affinchè gli uni e gli altri formino retti giudizii ed abbiano determinazioni corrispondenti? Io non ripeterò dunque all' occasione dei retti giudizii che alcuni fanno sul Bello, e all' occasione delle determinazioni che fanno loro eseguire opere belle, io non ripeterò, diceva, quanto ho scritto sull' influenza che la costituzione fisica del cervello può avere in queste rette operazioni. Nel caso presente si può aggiungere che il senso grato del Bello, il quale dee occupare tutta l'attenzione dell'anima, può maggiormente impedire ch' essa sempre distingua le impressioni particolari per cui giudica rettamente e rettamente si determina a produrne di simili, e quindi non possa esprimere in parole le cause de' suoi giudizii e delle sue determinazioni.

Ma si domanderà certamente, come alcuni artisti non attendendo a imitare fedelmente o servilmente i soli bei modelli della natura o i soli bei capi d' opera dell' arte, arrivino a formare opere belle simili ma originali? ed attendendo rigorosamente all' imitazione e soprattutto alle regole fissate da alcuni maestri dell' arte producano bensì opere regolari, ma non sempre belle e mai con un carattere di originalità? Io dirò che quello, il quale, in luogo di copiar fedelmente opere belle della natura e dell'arte, osserva attentamente molte di esse in qualche modo simili, può variamente essere impressionato dalle singole parti per la maggior proporzione armonica che hanno tra loro e per cui concorrono ad accrescere la forza del senso grato del Bello. Quindi nel determinarsi a comporne una simile deve pur dare una qualche proporzione diversa ad alcune parti secondo che più gli fece percepire l' armonia tra loro, e deve per ciò far risultare un' opera simile ma originale e non perfettamente imitante alcun' altra. All'opposto quegli che si limita a imitar esattamente le proporzioni di opere giudicate belle, potrà farle similmente belle, ma esse ricorderanno perfettamente i modelli che ha seguito, e la sua opera sarà lodata come copia, e mai come originale. Il celebre Canova, come il Missirini fece osservare nel darci i ragguagli sulla vita di quell' artista immortale, soleva dire fino dalla sua gioventù di non volersi occupare a copiare le statue antiche per quanto belle fossero, perchè a questo modo non avrebbe mai fatto un' opera originale. Ma il Canova, osservando attentamente le opere belle della natura e dell' arte, imitò il metodo degli antichi, e si è formato quel genio originale ch' essi avevano acquistato coll'osservare attentamente le opere belle della natura e dell' arte. Ogni qual volta il Canova volle far opere simili ha saputo dare a ciascuna un carattere nuovo ed originale, alle volte superiore alle opere degli antichi maestri.

Lungi dunque dall' insistere a volere che gli artisti seguano esattamente le stabilite leggi delle proporzioni armoniche, siano essi piuttosto indotti a osser-

vare molte opere belle con quell' attenzione che sola può far loro acquistare l' abitudine di giudicar rettamente e di determinarli come fosse un fulmine ad operare ed accozzare all' improvviso le singole parti con quelle proporzioni più giuste, che nelle diverse opere simili ha fatto in loro maggior impressione, ed ha concorso ad accrescere loro il senso grato nell'atto di osservarle. È già verissimo che seguendo esattamente le regole stabilite, gli artisti spesso compariscono soltanto copisti, ed alle volte ancora cattivi copisti appunto per non essere da sè giudici dell'armonia nelle proporzioni. Quello però che in ultimo luogo deve si avvertire è, che il senso grato d' un' opera bella, che si osserva o che si vuol eseguire, può non corrispondere alle proporzioni del tutto armoniche tra le impressioni preponderanti fatte ne' nostri sensorii dalle diverse parti dell'opera stessa. Esso senso alle volte può corrispondere a simili proporzioni nelle impressioni preponderanti, che in massa sono contemporaneamente ricevute e trasmesse al centro massimo ed al cervello. Una pretesa scoperta di nuovo metodo o di nuova riunione di proporzioni, un applauso ottenuto per la sola novità introdotta può eccitare l'azione del sistema nervoso tutto, sino a produrre, come accennai, quell' alternazione regolare, ma più forte del solito, dei moti della respirazione e della circolazione, per cui il senso grato sia associato alle impressioni d'un'opera che si osserva o che si eseguisce, la quale senza quelle circostanze non avrebbe prodotto un senso grato distinto. Simili circostanze rendono ragione del Bello relativo, e molto più del capriccioso, di moda o irragionevole, come nelle affezioni stesse co' nostri simili o con altri oggetti esterni nascono le simpatie strane, e non generalmente corrispondenti alle impressioni di oggetti simili.

Alla pag. 251 del primo saggio di osservazioni, pubblicato nel 1792, ho scritto che essendo abituati ad alcune serie d'idee e di moti conseguenti arriva che le une e gli altri si succedano così rapidamente che l' anima non percepisce ciascuna di quelle, e non è conscia della sua determinazione per ciascuno di questi moti. Aggiunsi poi che quando l' anima fa attenzione ad alcune idee e ad alcuni moti susseguenti può rendere la riproduzione così pronta che in seguito le sembri succedersi esse senza le intermedie, che in fatto devono riprodursi come causa le une delle altre. Dissi precisamente: « Il piacere di raccogliere dinaro dipende » dalle idee che si riproducono nella mente dei piaceri o comodi ottenibili con » questo mezzo, e però quando l' anima vede il dinaro l' idea corrispondente ri- » sveglia le idee delle cose che si possono procurare con esso, e queste idee o » le corrispondenti impressioni riprodotte mettono il cervello in quello stato per » cui viene a lei eccitata una grata sensazione. Ora se alla vista del dinaro il » cervello passa rapidamente a quest' ultimo stato, e l' anima non fa gran- » de attenzione che a questo, è facile che ella si abitui a connettere la sen-

» sazione grata coll' idea del dinaro, e trovi realmente piacevole la possessio-
» ne di questo ». Aveva già scritto precedentemente che il piacere recato ad un amante da un pezzo di carta scritta dalla sua bella o da tutt' altra cosa indifferente certo in altra circostanza dipenda dalla riproduzione nel suo cervello di quello stato in cui trovavasi allorchè vicino ad essa contemplava le sue grazie e bellezze.

Per quanto dunque io creda non convenire, pure nelle belle arti, d' insistere rigorosamente sulle regole fissate da alcuni gran maestri, ma essere più utile che gl' iniziandi osservino da sè, e si abituino a gustare il Bello nelle opere della natura e dell' arte, io sono sempre convinto della necessità di far attenzione ad alcune accessorie circostanze che possono far giudicare bello e preferibile quello che non è infatto, e che in generale ai buoni conoscitori non comparisce tale. Ma sono io tra quelli che si compiacciono e giudicano bello un lavoro per qualche circostanza estranea al lavoro medesimo? In ogni modo non conviene più oltre abusare della pazienza di chi mi ascolta. Io sarò molto contento se, confermando che il fisiologo può penetrare e render ragione delle azioni delle facoltà intellettuali senza cadere in proposizioni giustamente riprovate, comparirà ancora che abbia indicate alcune applicazioni utili a rendere più sicuro e più energico il senso del Bello.

INTORNO AL PIÙ UTILE MODO
DI APPLICARE LO STUDIO DELLA GRECA FILOLOGIA
ALLA INTERPRETAZIONE DI OMERO

DISCORSO

DELL'AB. GIO. LUIGI BELLOMO

PROFESSORE DI LETTERATURA CLASSICA LATINA E DI FILOLOGIA GRECA
NEL R. LICEO-CONVITTO DI VENEZIA.
SEGRETARIO DELLA CLASSE PER LE LETTERE.

Benchè sempre grande e sempre venerato nome quello sia di Omero, a cui l'età nostra coltissima il vanto confermò di sommo fra i poeti; ciò nondimeno l' esibire presentemente a voi, dottissimi membri dell' Ateneo veneziano, alcune osservazioni intorno a' di lui poémi, può sembrare argomento men conveniente, perchè troppo reso ormai trito, e perciò meritarsi la nota taccia del Satirico:

Occidit miseros, crambe repetita, magistros.

E chi di fatti ignora i nomi di tanti filologi, i quali dalla più rimota antichità fino a' dì nostri diedero opera ad illustrare questo poeta? e chi non fece plauso a' riputati lavori d'un Heyne e del Wolff, per cui in questi ultimi tempi sembra che siasi portata la critica omerica al più alto suo grado? Senonchè qualora rifletter vogliate allo scopo particolare, che in questo lavoro mi prefiggo, ed alla diversità de' mezzi ch'io mi propongo di adoperare; forse comparirvi potrà, quasi direi, nuovo il divisamento, e non mai per lo innanzi tentato. Il motivo principale perchè generalmente i più de' giovani studenti, ed anche delle colte persone rifuggono dalla greca filologia, considerata a tutto rigore come studio di lingua, egli è, perchè raggirati senza termine fra le spine delle grammaticali minuzie, non veggono qual se ne ricavi utilità da cotanta fatica, e quindi si affrettano al più presto di uscire dall'intricato gineprajo, abbandonando per sempre sì lungo ed incomodo studio:

Inconsulti abeunt, sedemque odere Sybillae.

Ciò per altro non avverrebbe, qualora con mano toccar si facesse, e co' fatti esperimentare che la greca filologia, considerata appunto come studio di lingua, si annoda per mille rapporti colle lettere, colle scienze e colle arti; e che perciò sta in perfetta armonia co' bisogni e cogl' interessi della presente sociale cultura. Questo sarebbe appunto ciocchè io mi proporrei di fare nella spiegazione de' poemi di Omero, intrattenendo gli studiosi in una serie di osservazioni, che sempre si riferissero a qualche ramo della nostra letteraria e scientifica cultura, della quale non evvi al certo persona alcuna bennata e gentile, che non brami adornarsi la mente. Omero trascegliesi poi a preferenza d'ogni altro greco autore; e ben a ragione; perciocchè noi consideriamo anche oggidì questo poeta quale stimavalo a' suoi tempi Vitruvio, *poetarum parentem, philologiæque omnis ducem:* ed è quegli altresì, che più forse di ogni altro, si è sempre cercato di tradurre convenientemente in italiano. Ora ecco il modo col quale parmi, ch'estender potrebbesi sopra una materia non nuova un nuovo corso di lezioni. Premesse poche compendiose notizie delle quistioni che si agitano oggidì da' dotti, specialmente di Germania e d'Inghilterra, intorno alla persona di Omero, all' autenticità de' di lui poemi, ed all'indole della lingua da lui adoprata; offrirei ad argomento delle diverse lezioni i passi scelti e più pregevoli dell' Iliade, quelli cioè, che dal concorde suffragio di tutti i secoli vennero sempre riputati come altrettanti tipi del bello incontrastabile ed universale per tutte le più colte nazioni. Vi si dovrebbe porre innanzi il sommario del libro intero, affinchè più facilmente potesse intendersi il tratto scelto, qualora veggasi quale anello formi dell' azion principale, e come stia ne' suoi rapporti col tutto. Ogni lezione poi dovrebbe cominciare del leggere il passo dell' originale nuovamente trasportato in volgare con una traduzione inerente al testo quanto più potrassi fedele, la quale verrebbe confrontata a quando a quando colla versione pur prosaica o del Cesarotti, o di qualche altro celebre traduttore. Appiè di questo volgarizzamento dovrebbe porsi una tavola sinottica delle osservazioni puramente grammaticali, per non lasciare digiuni coloro che fanno incetta unicamente di così fatte ghiottornie. Siccome però a giovani si parla nello studio elementare della lingua ormai dirozzati; così basterebbe ristringere queste osservazioni alle parole meno ovvie, ed a quelle metamorfosi di voci le più strane, e che più le deviano dalla loro radice, o che con altre in apparenza simili, le confondono. Bensì questa parte della lezione ad un utile ed insieme dilettevole esercizio di critica potrebbe spesse volte somministrare occasione. I poemi d' Omero; e l' Iliade particolarmente, a noi trasmessi per mezzo della serie di tanti secoli, passar dovendo ora per le mani di presuntuosi Aristarchi, ora per quelle di Zoili villani, e soffrire l' onte della barbarie de' tempi unite a quelle della ignoranza de' copisti; soggiacquero a notabili alterazioni sia nella mu-

tazione di alcune voci, sia nella collocazione de' versi, ed anche per cagione d' interpolazioni. Profittando pertanto de' lumi, che ci somministrano i più recenti filologi; qualora avvenga, che il passo da noi spiegato nella lezione sofferto avesse alcuna di queste alterazioni, non solo esser dovrebbe nostra cura quella d' indicare le indagini de' critici più accreditati; ma ben anche fattone un ragionato confronto, trascegliere la miglior lezione. Siffatto esercizio varrebbe non solo ad aguzzare l' intelletto nella critica puramente letteraria, ma contribuirebbe pur anche ad uno scopo più sublime, a vie più sviluppare ne'giovani la stessa facoltà ragionatrice, praticamente addestrandola in questa dotta palestra.

La seconda parte della lezione dovrebbe comprendere lo studio ragionato dell'etimologie. Siffatto studio è appunto d'una primaria utilità, perchè apre un fertile e spazioso campo alle meditazioni del psicologo, immedesima, per così dire, la lingua greca colla latina e colla italiana, la innalza ad essere compagna ed ausiliaria delle nostre scienze e delle arti nostre, alle quali anche oggidì è in possesso di somministrare i più acconci ed espressivi vocaboli. Nè già alcuno havvi tra voi, coltissimi accademici, il quale appien non conosca quanto sia nobile ed importante agli occhi del filosofo pensatore l'etimologico studio. Mentre pel grammaticuzzo tutto questo suol ridursi a scrupolosamente notomizzare i casi, i tempi, i temi, le radici, l'eccezioni; al filosofo porge i mezzi, onde risalire a' principii stessi della umana natura, ed alla considerazione di quella lingua, che il chiarissimo Cesarotti chiama » *incoata*, e in un certo senso uniforme, la quale servì di base comune alla immensa famiglia di tutte le lingue » dell'universo; e della quale gli eruditi di alta sfera scopersero in ciascheduna » traccie profonde e sensibili ».

Ciascuno pertanto de' tratti omerici, de' quali si è premessa la litteral traduzione, potrebbe fornire per la seconda parte della lezione un numero scelto di vocaboli, i quali si dovrebbero decomporre in quegli elementi primitivi, ne' quali appunto spesso riscontrasi la più meravigliosa analogia tra la lingua greca da un canto, le lingue orientali e le celtiche dall' altro. Qui cadrebbe in acconcio l'esaminare quelle voci, che il soprallodato Cesarotti, chiama giustamente *termini-figure* per distinguerle dalle altre, ch' ei chiama *termini-cifre*. Quelle prime non devono passare inosservate, appunto perchè risplendono d'una bellezza tutta lor propria, la quale nasce dal rapporto, ch' esse hanno coll' oggetto, che significano. E quanto da questo lato non rilucerà la bellezza delle parole greche adoprate con inarrivabil maestria dal

« Primo pittor delle memorie antiche »?

Fatte queste preliminari osservazioni sugli elementi costitutivi di quella data voce, si dovrebbe in secondo luogo passare ad esaminarla ne' suoi varii signifi-

cati, i quali ricevette dall'uso in tempi diversi, ma che sempre più o meno si avvicinano, o si riferiscono per qualche legame a quella primitiva idea, di cui era stato segno il vocabolo nella sua origine antica. Egli è da questo lato, che lo studio dell'etimologia acquista un nuovo grado d'importanza; giacchè le parole a cagione principalmente delle diverse idee, di cui passarono ad esser segni in tempi diversi, equivalgono per la storia degli umani pensamenti a ciò che sono le medaglie e le iscrizioni antiche per la storia de' fatti. Indi converrebbe discendere ad osservare, se quel dato vocabolo sia stato ricevuto nella lingua latina ed italiana, e in qual significato. Siffatto esame sarebbe da farsi con una particolare accuratezza appunto perchè trattasi di voci, le quali, secondo l'uopo, si usano di sovente anche oggidì dagli autori, allorchè vogliono comunicare agli altri i concepimenti della loro mente in fatto di scienze, lettere ed arti. Per la qual cosa, se di voce trattasi adottata dalla lingua latina, dovrebbe distinguersi in quale tra le diverse età di detta lingua sia stata introdotta ed in qual senso usata dagli autori di quell'età: indi esaminare, se siasi introdotta nella italiana favella passando pel canale della latina; oppure se direttamente gli scrittori italiani abbiano attinto al greco fonte. Comunque poi sia, sempre gioverebbe l'avvertire, se questo vocabolo trovisi già registrato nel dizionario della Crusca, oppure se giri in corso, solamente perchè venne autorizzato dall'uso. Da un tale esame tre vantaggi ricavare potrebbonsi quanto a ciò, che presentemente forma il soggetto degli studii, e l'argomento della lettura d'ogni colta persona: 1.° Potrebbesi aumentare il *dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri, che traggono origine dal greco*, già compilato in Milano l'anno 1819; il quale comechè offra raccolte 15,000 voci di questo genere, manca ancora di molte non meno *necessarie* ed *usitate* di quelle, che vi si trovano registrate: 2.° Potrebbesi cooperare all'impresa del cav. Monti per la sua applaudita *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, per quanto risguarda a voci italiane prese dal greco, e che sfuggite pur fossero al guardo linceo di questo sommo letterato e poeta: 3.° Potrebbe somministrarsi non iscarsa suppellettile di vocaboli greci, ammessi bensì dall'uso di riputati italiani scrittori, ma non registrati nella Crusca, a' dotti e diligenti compilatori del *dizionario della lingua italiana*, che si va stampando attualmente in Bologna dopo l'anno 1819; tanto più, che da essi « restano invitati i letterati a voler ajutare quell'opera col loro consiglio e colle loro fatiche ».

La terza parte della lezione comprender dovrebbe un esame critico delle più celebri traduzioni di Omero. Avendo infatti già conosciuto il senso inerente all'originale nella prima parte, ed avendo nella seconda valutato la forza di alcune più notabili espressioni; riuscirebbe ormai più agevole l'instituire un confronto critico de' varii modi, co' quali i più riputati traduttori sonosi sforzati di ren-

dere latine od italiane le omeriche bellezze. Nè già con questa censura delle traduzioni pretenderebbesi di derogar punto al merito di ciascun de' traduttori. Non è certo vergogna il succumbere per chi vuole ad Ercole strappare la clava, ed armi adopra di tempra men fina; giacchè non può, se non chi acciecar si lascia da uno smodato amor patrio, ritrovare forze eguali tra il greco e l'italiano linguaggio. In questi due casi solamente noi crederemmo di poter a buon dritto tacciare il traduttore; 1.° Quando la propria lingua somministrar potendogli delle equivalenti espressioni, egli le abbia trascurate; 2.° Quando abbia aggiunto o sottratto arbitrariamente con discapito dell'originale. Da un tale esame critico intorno alle traduzioni, bensì ne potrebbero derivare due utili conseguenze. La prima che s'indurrebbero i giovani studiosi a non trascurare così facilmente la greca filologia, considerata pure come studio di lingua; poichè si accorgeranno di quanto rimanga scemato il diletto, allorchè sono costretti di mirar le bellezze di Omero nelle traduzioni, quasi attraverso di altrettanti vetri colorati, che ne alterano e scompongono i lineamenti più delicati e caratteristici. Avvedrebbonsi col fatto, che per quanto siano lodevoli gli sforzi de' più valenti traduttori, il leggere Omero, quale essi cel presentano, è come (siami permesso di qui citare questa spiritosa immagine di Cervantes) « se ri» sguardassero al rovescio i tappeti di Fiandra, dove sebbene si distinguano le » figure, sono però sempre piene di fila, che le imbrattano, e non si scorgono » così appariscenti, come nel contorno ». Il secondo vantaggio che per ogni colta persona dee sommamente apprezzarsi, egli sarebbe il perfezionamento del proprio gusto. Questo non potrebbe non raffinarsi naturalmente sì coll'avere sotto agli occhi i passi più scelti di Omero, in cui le bellezze sono tutte schiette e natie, scevre da ogni *ammanieramento*, come pure coll' esercizio di doverle spesso analizzare partitamente, onde decidere con fondamento se abbiano i traduttori anche più valenti colto nel segno. Più intimamente altresì giunger potrebbesi a conoscere l'indole della lingua italiana, e l'estensione reale delle sue forze, confrontando insieme le migliori espressioni, colle quali gareggiarono fra loro i traduttori, procurando tutti di superarsi a vicenda nel medesimo arringo. Quale sia la più felice e la più acconcia espressione apparirà appunto più chiaramente colla forza de' confronti, nella stessa guisa, che agli occhi tostamente risalta la maggior vivacità e leggiadria d' un colore, posto in vicinanza ed in graduazione cogli altri.

Omero fu poi per tutte l'età sì del Lazio, che dell'Italia, quel poeta la cui lettura sempre giovò quanto mai a sublimare la fantasia, ed a porgerle il suo più gradito nutrimento:

« Adspice Maeoniden, a quo ceu fonte perenni
» Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

Parecchi tratti più belli dell'Iliade hanno servito di modello ai poeti latini ed italiani, e talora anche rivestiti d'abbigliamenti o latini od italiani, compajono a formare una parte ricca e brillante nelle loro poesie. Allorchè pertanto queste imitazioni s'incontrino co' tratti da noi trascelti per argomento della lezione dovrebbero aggiungersi a costituirne l'ultima parte; ed in questa ci faremmo a ponderare con qual felicità di successo siansi trapiantati questi fiori di suolo straniero nel latino, ovvero nell'italiano Parnaso. Una siffatta disamina non solo tornerebbe per sè stessa dilettevole molto; ma di nuovo varrebbe insieme per altra via a perfezionare il senso del bello, giacchè insegnerebbesi col fatto stesso, come si possa dalla lettura de' classici libare i succhi migliori, onde trasfonderli ne' propri letterarii componimenti.

Quando pure scritto venisse un corso di lezioni col metodo indicato, le quali a tutti si estendessero i punti di vista testè considerati; allora sì, che rimarrebbe, se mal non m'appongo, sbandita la noja e la sterilità sinora compagne indivisibili nell' insegnamento della greca filologia, considerata semplicemente come studio di lingua. Omero basterebbe egli solo a conciliare gli animi avversi, offrendo argomenti ognor nuovi di utili e dilettevoli lezioni. Per siffatta guisa e il puro ellenista, e l'erudito profondo, gli studiosi delle belle lettere e delle belle arti, i dotti che professano le scienze più gravi ed austere, e finalmente qualunque siasi persona vaga soltanto d'una lettura amena sarebbero per ritrovare un intrattenimento adatto a' loro ingegni diversi, ed un cibo gradito al gusto di ciascuno d'essi. Parrebbe conseguentemente, che se per cagione de' leggitori noi ci troviamo nel caso medesimo notato dal Venosino lib. 2, ep. 2;

. . . . . prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato;

l'esito nondimeno non dovrebbe essere il medesimo:

« Quid dem? quid non dem? renuis tu quod jubet alter:
» Quod petis, id sane est invisum, acidumque duobus.

Siccome però altro è il vedere un nuovo metodo solamente in teorica e per astrazione, ed altro è il vederlo posto in atto, e praticamente adoprato; così non isdegni la gentil vostra attenzione, o accademici, di osservare il mio divisamento vie meglio dilucidato in un abbozzo di lezione, nella quale prendo a spiegare il celebre passo di Omero, dove si dipinge Apollo saettante il campo de' Greci. Questo io lo sottopongo alle saggie vostre riflessioni, diviso appunto nelle tre parti, ch'essenzialmente compor dovrebbero, come ho già detto più sopra, l'intera lezione.

PARTE PRIMA

Il volgarizzamento litterale.

Lib. I. della Iliade dal v. 43 al 52.

Ὣς ἔφατ' εὐχόμενος· τοῦ δ' ἔκλυε Φοῖβος Ἀπόλλων.
Βῆ δὲ κατ' οὐλυμπόιο καρήνων χωόμενος κῆρ,
Τοξ' ὤμοισιν ἔχων ἀμφηρεφέα τε φαρέτρην.
Ἔκλαγξαν δ' ἄρ' ὀϊστοὶ ἐπ' ὤμων χωομένοιο,
Λυτῷ κινηθέντος· ὁ δ' ἤϊε νυκτὶ ἐοικώς.
Ἕζετ' ἔπειτ' ἀπάνευθε νεῶν, μετὰ δ' ἰὸν ἧκε.
Δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο.
Οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπώχετο, καὶ κύνας ἀργούς,
Αὐτὰρ ἔπειτ' αὐτοῖσι βέλος ἐκεπευκὲς ἀφιεὶς
Βάλλ'. αἰεὶ δὲ πυραὶ νεκύων καίοντο θαμειαί.

» Così disse orando (cioè il sacerdote Crise); lo udì Febo Apollo; e tosto » scese dalle cime d'Olimpo, adirato in cuore, l'arco avendo sugli omeri, e la » d'ogn'-intorno-chiusa faretra. Risuonavano-acutamente i dardi sugli omeri » dell' adirato nel mentre egli moveasi; ed ei venia simile a notte. Quinci col- » locossi in disparte dalle navi, e vibrò lo strale: terribil suono ne uscia dall' ar- » genteo arco. Prima colpiva solo i muli ed i cani veloci; ma di poi la saetta » di-amarezza-ripiena drizzando contro gli uomini scoccava, ed ognor pire di ca- » daveri ardeansi molte ».

Ommesse le picciole differenze, che potrebbero notarsi tra il sopra riportato volgarizzamento, e quello già conosciuto del chiariss. Cesarotti; una sola è però troppo notabile, perchè non sia qui degna di essere avvertita, ed è al verso 48. Ἕζετ' ἔπειτ' ἀπάνευθε νεῶν. Il soprannominato traduttore colla comune degli altri spiega in tal guisa: « si assise poscia in disparte dalle navi ». Ma come mai, se descrivesi Apollo, che avvampante di sdegno scende dall'Olimpo per vendicarsi sopra i Greci, il Nume comincierebbe poi la sua vendetta coll' assidersi? Ἕζομαι è uno di que' verbi, che hanno più faccie, e diverse dilicate modificazioni di significato. Peraltro quando riflettasi, ch' Ἕζομαι viene dalla radice ἕω, *porre*, si può inferire, che nel suo significato racchiude questo verbo una relazione al *collocarsi*, *porsi in situazione*. Disse pur ottimamente Ugo Foscolo sopra un tal passo.... « Ἕζομαι è verbo solenne in Omero, e lo assegna a » tante e sì diverse situazioni di animo e di corpo, che il nostro sedere, meno ab- » bondante di significati propri e traslati, tradirebbe le più volte l'intendimen-

» to del poeta . . . . . qui significa piantarsi deliberatamente. Chiunque vide la » statua di Apollo saettante immagini distintamente l'aspetto e le mosse del » Febo Omerico ». Senonchè per riguardo alla prima parte della lezione, basti ora, o signori, questo picciolo saggio, giacchè temerei d'abusare della vostra pazienza, se più alla lunga su tale argomento proseguissi il meno adatto a meritarsi da questo luogo la vostra attenzione.

PARTE SECONDA

Studio ragionato d' etimologie.

I.

Comincieremo primieramente dall'esaminare il senso preciso de' due vocaboli Φοῖβος Ἀπόλλων, associati insieme, locchè a prima vista parrebbe una mera tautologia. Φοῖβος però è composto delle due parole φοιτάω, andare spesso, e βία con forza, con impeto; ma φοιτάω anche significa *insanire*, e perchè sappiamo che insania e furore erano i segnali di quella inspirazione, che prevedeva il futuro, *et rabie fera corda tument*; così Φοῖβος passò a significare in Apollo appresso i Greci, ed anche appresso i Latini l' attributo di prevedere, o predire il futuro. Quindi Virgilio nel 3.° dell' Eneide:

« Quae Phoebo pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo
» Praedixit, vobis Furiarum ego maxima pando:

Pare, che propriamente chiamassero *Phoebus* il figliuolo di Latona, ogniqualvolta significare voleano il potere di vaticinare il futuro; alla quale supposizione è favorevole anche questa strofa del lirico latino nel *Carmen seculare*.

« Augur, et fulgente decorus arcu
» Phoebus etc.

Egli è però da notarsi ancora, che potendosi decomporre φοῖβος nelle due voci φῶς luce, e βίος vita, significherebbe allora *luce della vita* metaforica denominazione, la quale forse dopo i tempi di Omero valse a fare, che si attribuisse a questo nume medesimo anche il cocchio del sole. Quanto poi all' altro termine Ἀπόλλων, ommettendo tutte le altre etimologie, quella adotteremo, per cui derivandolo da ὄλλυμι significa *far perire*, *distruggere*; locchè ben conviene al figliuolo di Latona, sì come uccisore del serpente Pitone, e sì come quegli che tante stragi far potea, vibrando l' arco terribile d'argento, e tra le stragi la peste, che allora appunto recava l' esterminio a' miseri Greci sotto le mura di Troja. Per altro nessuna delle addotte etimologie piacerebbe all' eruditiss. mons. Bianchini, il quale nella sua *storia universale provata con monumenti* mostra-

si favorevole ad ammettere, che Απόλλων significhi il nome incerto di persona, che anticamente inventò lo splendore della facella, ricavandolo da ebraiche fonti cioè da פלוני *un certo*, e facendo derivare da יפי *splendore* il nome di Febo, ed il verbo φάω splendere, onde φαέθων si dice ancora il Sole, e *fax* appresso di noi la facella. Così *Apollo Phoebus* sarebbe *un certo inventore della facella*.

II.

Αμφηρεφέαπ φαρέτλω. Sono ambedue vocaboli, pe'quali resta veramente scolpito l'oggetto; φαρέτρα è composto da φέρω portare, e da τρώω ferire, dal quale il francese idioma conserva anche oggidì il suo trouer. Αμφηρεφὴς poi, che significa *da ogni intorno* (αμφὶ); *chiuso o coperto* (ερέφω); vale precisamente a porci la faretra sotto agli occhi da ogni altro oggetto distinta. *Faretra* e *faretrato* accolti dagli scrittori latini dell' età d'oro sono pure ricevuti come termini di pretta lingua italiana, giacchè trovansi sanzionati dal vocabolario della Crusca.

III.

Ἐκλαγξαν. È uno de' termini i più espressivi nati dalla onomatopea *cal*, *cla*, comune a molte lingue, per cui esprimesi un suono acre, penetrante ed acuto, quale esser suole lo strido delle aquile, delle gru, o di altri consimili uccelli. Dalla voce Κλάζω gli scrittori latini dell' età d'oro ricavarono con poco divario clango, clangor, classicum in significato di tromba o di corno. *Clangore* è voce pur passata nella lingua italiana, e che già trovasi registrata nel vocabolario della Crusca.

IV.

Τόξον è pure formato da una primitiva onomatopea, che trovasi anche in altre lingue, in cui la lettera *t*, accompagnata dalle sillabe *ac*, *ax*, e simili, esprime tuttociò, che manda suono di ripercuotimento; e quindi pure nell' ebraica favella תָּפַף percuotere. La voce τόξον originariamente significa *freccia*, ed anche *arco*; ma la sua parola derivata τόξικον passò a significare *veleno*; onde Plinio l. 16. Hist. Nat. « Sunt qui et toxica hinc appellata dicunt venena, » quae nunc toxica dicimus quibus sagittae tinguntur ». Il vocabolario della Crusca accettò la voce *tossico*, ma potrebbe aggiungervi *tossicologia*, voce oggidì universalmente adoprata per significare trattato de' veleni; nè rifiutare *tossicodendro*, voce, colla quale i botanici chiamano » un albero dell'America, il » cui odorato o toccato avvelena ».

V.

Νυκτί. Già νὺξ νυκτὸς si è il nox de' Latini; ma sarebbe di quella classe, che il chiarissimo Cesarotti chiama termini cifre, perchè difatti neppur la greca lingua non ci offre nessuna spiegazione di questo vocabolo per riguardo all'idea, di cui è segno. Qualche erudito crede bensì di ritrovarlo nella lingua celtica; giacchè secondo il di lui insegnamento, presso i Celti il monosillabo *ni* significava *luce*, ed *x*, ovvero *s* esprime *fuga*, ovvero *assenza*. La greca voce νὺξ, venne preferita alla latina in molti composti, adoprati particolarmente nella storia naturale. Nycticorax (νυκτικόραξ, κόραξ corvo) fu da prima voce di latinità barbara; ma poi dagli scrittori di storia naturale adottata per indicare « uccello notturno di crocidare spaventoso e lugubre »; voce che trascurata dal vocabolario della Crusca leggesi registrata nel dizionario della lingua italiana compilato in Bologna. Avremmo però desiderato di ritrovare del pari in questo dizionario *nittalopi* per significare quella malattia di occhi, che impedisce il vedere di giorno, ma non già di notte. Questa voce trovasi registrata nel dizionario etimologico di vocaboli, che traggono origine dal greco (composta da νὺξ, ed ὄπτομαι *vedere*); e presso i Latini già *nictalops* cominciò ad essere adoperato a' tempi di Plinio e di Prisciano, il qual secondo lo usa nel sopra notato senso. I più recenti scrittori di botanica hanno anche introdotto *nittagia* (ἄγω condurre) per significare « una pianta, i cui fiori » si dilatano durante la notte » e nittante (νὺξ ed ἄνθος fiore) per significare » quel genere di piante, di cui una spezie porta i fiori, che apronsi sul far della » notte, e cadono sul mattino ». Ma già altri vocaboli pure sarebbero da indicarsi, composti dalla voce νὺξ se amor di brevità non mi costringesse a passarli sotto silenzio.

VI.

νεῶν. Il termine omerico νεῶν da ναῦς, νάυς ci ricorda tosto ciocchè osservarono alcuni filosofi, spiegando la formazione meccanica del linguaggio primitivo, cioè che colla liquida *n*, gli uomini cominciarono dall'esprimere le cose che agiscono sopra materie scorrevoli e liquide; e quindi anche nell'ebraico linguaggio אֳנִיָּה nave. Dal greco passò nel latino, e quindi nell' italiano larga copia di vocaboli, che per ora trasando tutti, siccome troppo noti alla vostra erudizione; ma non lascio però di osservare, che la stessa voce *nocchiero* è tutta greca νάυκληρος. Già abbastanza il cav. Monti nella celebre sua *proposta* ha dimostrato intorno a questa voce, quanto cerna malamente il Frullone. Or qui basterà, che noi notiamo il preciso significato di questa voce nella lingua,

a cui i Latini dell' età antica la involarono i primi, e quindi gl' Italiani seguendo il loro esempio. Ναύκληρος vale propriamente *chi possede la nave, o n' è il padrone* (κλῆρος eredità, possesso); onde citasi quel passo di Plutarco: ναύτας μὲν ἐκλέγεται κυβερνήτης, καὶ κυβερνήτῃ ναύκληρος. Qui pure avvertire potrebbonsi i giovani particolarmente studiosi di scienze politico-legali sul particolar senso e distinto, che nell' *editto politico austriaco* si attribuisce alle due voci *nocchiero* e *pilota*: giacchè « Pilota è quel desso, che presiede al go» verno del naviglio dalla poppa fino all' albero di mezzana; ed il *nocchiero* pre» siede dall' alber di mezzana sino alla prora ». Finalmente suggeriremo a' dotti compilatori del più volte citato *dizionario etimologico di vocaboli che traggono origine dal greco* che colà vi aggiungano *nocchiero*, ommesso certo per dimenticanza, non già, perchè non sia uno *de' vocaboli i più necessarii* ed *usitati*, che affermano di avere colà *raccolti*.

VII.

αργυρέοιο. L' argo argentato di Apollo ci somministra per ultimo occasione di osservare la voce ὁ ἄργυρος da cui deriva, colla quale tiene tanta parentela la latina argentum. Solamente però dalla etimologia della greca impariamo, che venne così denominato questo metallo da una delle sue qualità, che n' è la più appariscente, cioè dal suo candore, indicatoci da αργὸς *bianco*, donde pure per la stessa ragione ricavossi ἄργιλος, ἀργιλλος, argilla. Colla voce ἄργυρος sonosi formati molti composti, che devono essere osservati. *Argiraspide* è termine storico non registrato dalla Crusca, bensì dal dizionario italiano di Bologna per indicare i soldati macedoni che portavano scudi (ἀσπίς scudo) d' argento. Sono poi bellissimi composti idrargirio e litargirio, de' quali Plinio il naturalista arrichì la lingua latina; il dizionario poi della Crusca non degnò d' accoglienza che il solo *litargirio* o *litargiro*. Furono ben più benigni i compilatori del dizionario di Bologna, i quali nel registrare Idrargirio, ci resero avvertiti insieme, che già questo vocabolo adottato venne dal celebre Torricelli in una delle sue lezioni. Leggesi pure notato in quel dizionario *argirocomo*, come termine astronomico, ed aggiunto di cometa « che ha il colore della chioma ar» gentino ». Due voci inoltre di storia naturale meritano d' essere considerate, *argiropo* per significare una spezie di pesce, che ha l' iride de' suoi occhi (ὠ» ωπὸς occhio) argentina; e per ritornare alla stessa omerica desinenza *argirejo*, colla quale significasi « un genere di piante così dette per le loro foglie » di un bianco d' argento ». Alle quali voci aggiungeremo *argiria*, come termine di medicina, che si dà « a quella spezie di cateratta bianca, molto risplenden» te, per cui chiamasi anche argentina ». E qui, *ne longo sermone morer tem-*

pora, benchè molto ancora rimarrebbe da mietere, do fine a questa parte della lezione, che contener dee lo studio ragionato di greche etimologie.

PARTE TERZA

Saggio critico delle traduzioni.

I.

Traduzione del Cunichio.

» Talibus orantem Phoebus, fletusque cientem
Audiit, et summi celso de vertice Olympi
Obscuro faciem nimbo circumdatus almam
Descendit: non ille arcus, pharetramque decoram
Oblitus, non tela humero quae mota sonabant
Turbidus obstantes lapsu dum trajicit auras.
Ut venit, classi adversus conscendit, et acrem
Contenditque arcum torvus, celeremque sagittam
Expulit, inde aliam atque aliam: striduntque, volantque
Tela Dei, horrendumque argenteus insonat arcus.
Principio celeresque canes, montanaque stravit
Jumenta, hinc ipsos jaculis incessit acutis
Funera funeribus cumulans, semperque recenti
Igne pyrae latos passim fulsere per agros ».

Applaudiamo pure, se così piace, al versificatore elegante, che tutta ci fa sentire la magnificenza e l' energia della lingua latina, ma non possiamo tributargli uguali encomii, qualor lo si risguardi come fedele traduttor di Omero. Versi 14 egli impiega per tradurne dieci soli di Omero: ciò basta a farci presentire, che l' omerica rapidità, pregio caratteristico d'una narrazione, verrà ritardata con intoppi, e caricata di voci superflue. Inutile è primieramente quel *fletusque cientem* già espresso dall' originale nel verso precedente coll' ἐμὰ δάκρυα; e da lui stesso tradotto: *luat miseri lacrimas, luctumque parentis*. Veggasi poi quanto siano oziosi i due epiteti *summi olympi*, *celso de vertice*: Omero semplicemente καρήνων ὀλυμπίοιο. — Obscuro faciem nimbo circumdatus almam descendit — esprime con un equivalente l'omerica immagine: ἐδ' ἤϊε νυκτὶ ἐοικώς; ma non ne ha la sublimità; oltrechè è collocato arbitrariamente, prima che si descriva come Apollo fosse armato, con effetto infelice. *Non ille ob-*

litus arcus si riferisce al τοξ' ὤμοισιν ἔχων dell' originale; ma quanto inopportunamente non ne indebolisce l' idea! Quanto poi non nuoce alla semplicità ed alla vivacità dello stesso il tradurre αυτῶ κινηθέντε, con un verso sonoro, ma carico di oziose parole! turbidus obstantes lapsu dum trajicit auras. Si accumulano poi di nuovi gli aggiunti soperchi: *ut venit, torvus, acrem, celerem*, epiteto che dato a *sagittam*, si ripete due versi dopo, dandolo a *canes*. Sembra a prima vista terribile questo tratto, ond' esprimesi l' atto di lanciare le freccie micidiali: celeremque sagittam expulit, inde aliam atque aliam, striduntque, volantque tela Dei: ma se questa pittura ben converrebbe ad un Messenzio, ad un Turno, male si addice ad un nume di primo ordine, che ottiene lo scopo della sua vendetta con quel semplicissimo.... μετὰ δ' ἰὸν ἕηκε. Sembra perciò, che Virgilio dotato di quel suo finissimo discernimento abbia voluto ritrarre questa medesima semplicità d' azione in Apollo, che decide a favore d' Augusto la battaglia d' Azio:

» Actius haec cernens arcum intendebat Apollo
» Desuper: omnis eo terrore Ægyptus, et Indi,
» Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei ».

Nè Properzio va molto lunge da Virgilio per dipingere la stessa azione di Apollo nella battaglia d'Azio; solo che si mostra insieme più scaltrito cortigiano:

» Dixerat (cioè Apollo) et pharetrae pondus consumit in arcus:
Proxima post arcus Caesaris hasta fuit:
Vincit Roma, fide Phoebi, dat femina poenas;
Sceptra per Ionias fracta vehuntur aquas.

Egualmente semplice e sublime si è il pensiero dell' epico greco, il quale con un sol verso esprime e l'atto del vibrar l'arco, e la terribile strage universale d' uomini, che ne fu l' immediato effetto:

Βάλλ' αἰεὶ δὲ πυραὶ νεκύων καίοντο θαμειαί.

Ciò pure cercarono d' emulare i due poeti latini, ne' passi sopraccitati; ma nella traduzione riesce dilavato in due versi, ommessa quella particolarizzazione di somma evidenza: αὐτοῖσι βέλος ἐχεπευκὲς ἀφιεὶς βαλλε; la quale immagine svanisce e si perde nelle idee tanto trite: *hinc ipsos jaculis incessit acutis*.

II.

Traduzione del Cesarotti.

Così pregò, l'intese Apollo, e tosto
Scende precipitevole dall' alte

Cime d'Olimpo, inacerbito il core.
A tergo ha l' arco, e la faretra, e i dardi
Strepitando sull' omero rimbalzano
Mentre ei s'avanza iratamente, e piomba
Vestito di caligine: alle navi
S'asside in vista, e già e già scocca. Orrendo
Stride per l'aere un cigolio confuso
D'invisibili strali: i fidi cani
Pria ne fur colti; ma ben tosto a' dardi
Fur segno umani petti. Il fatal arco
Posa, o tregua non ha, morti su morti.
Cadon d'intorno accatastati, e tutto
Ampio rogo feral rassembra il campo ».

Il chiarissimo Cesarotti non va giudicato veramente sulle norme rigorose degli altri traduttori, se non in quei tratti, ne' quali si propose di trasportare *in* italiano i sensi dell'originale, e di gareggiare con esso, quale si è appunto il passo, che ora abbiamo riferito.

Nè può negarsi al certo che non vi risplendano alcuni lampi di luce; *rapidità* nella narrazione; forza nelle tinte. Se non che giudicato poi da quella sana critica, a cui l' originale stesso serve di modello, vi s'incomincieranno a scorgere difetti tali, per cui in generale può a dritto affermarsi del di lui lavoro, che non avendo potuto farlo più bello, il volle invece fare più ricco. Vediamone di volo le prove: — Apollo . . . *tosto scende precipitevole* . . . . Omero semplicemente *βῆ δὲ κατ' ὀλύμποιο κορυφῶν*; e quando si rifletta che qui si tratta d'un nume di primo ordine, vedrassi tosto, ch' è di lui indegno ogni precipizio. — *A tergo ha l'arco e la faretra:* questa faretra è rimasta spoglia del suo epiteto, che sì ben la distingue, *αμφηρεφέα*. — *I dardi strepitando sull' omero rimbalzano, mentre ei s'avanza iratamente.* É infelicemente espresso il *κινηθείς* col *s'avanza iratamente:* giacchè *avanzarsi* in neutro passivo non si affà bene all' indole della lingua italiana; non significando propriamente *muoversi*, ma *venir innanzi acquistando, profittare, approdare, aggrandirsi.* Non ci vanno neppure a grado i *dardi che strepitano*. Ancorchè non trovisi in italiano una voce, ch' esprima la bellissima onomapotea *ἐκλαγξαν*; potea pur trovarsi qualche modo più adatto a significare quel suono, che viene rimandato da' dardi urtantisi insieme. — *Ei piomba vestito di caligine*: il testo semplicemente: *ὁ δ' ἴε* andava. Sente dello stile biblico quel *vestito di caligine*, ma per nulla ha da fare col vero senso dell'originale, dove il nume stesso è quegli, che discende, simile alla notte, *ὁ δ ἴε νυκτὶ ἐοικώς*. — *Alle navi s'asside in vista*, già abbastanza si è

detto nella parte prima della lezione su questa inopportuna interpretazione dell' ἕζετο. *D' invisibili strali*: Perchè l'aggiunta di questo epiteto? Il poeta non vuole per ora avvertita questa circostanza, intento a render tutto visibile, palpabile, e quindi disse αργυρέοιο βιοῖο *I fidi cani pria ne fur colti*: il testo nomina i muli o i giumenti, siccome quelli, che furono i primi colpiti dalla peste; e ciò si accorda con quanto suole avvenir realmente, secondochè attestano gli storici delle odierne epizoozie; onde riputarsi dee affatto riprensibile questa ommissione; nè possiamo lodare la sostituzione dell'epiteto *fidi* dato a'cani, invece di *veloci*, come ha l'originale κυνας αργοὺς; giacchè veloci vale ad ingrandir maggiormente la prestezza de' colpi. — *Il fatal arco posa o tregua non ha: fatale* è aggiunto comune, nè esprime quella forza tutta particolare della parola εχεπδικὲς freccia *d'amarezza-ripiena*. — *Morti su morti cadon d'intorno accatastati, e tutto ampio rogo feral rassembra il campo*. Accordiamo, che questo tratto rappresenti un quadro terribile della vendetta d'un nume irato; ma nell' italiano pressochè tre versi adopransi per significare l' energia, la semplicità, la brevità di questo solo omerico che quei tre in sè racchiude:

βάλλ' αἰεὶ δὲ πυραὶ νεκύων καίοντο θαμειαί.

III.

Traduzione di Ugo Foscolo.

Sì disse orando, e l'udì Febo Apollo.
Da' vertici d' Olimpo acerbo in core
Precipita, alle spalle agita l'arco
E tutta chiusa la faretra, i dardi
Van tintinnando al dorso dell'irato
Che vien simile a notte. Delle navi
Piantasi in vista, disfrenando il dardo,
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.
Pria l'armento de'muli, e i can veloci
Invade, e quindi la mortal saetta
Fere gli umani. Ardean pire frequenti
Di perpetui cadaveri.

Questa traduzione può chiamarsi fedele, paragonata colle due precedenti; ma non è tale, che sfugga da ogni taccia. Generalmente spiace una certa sprezzatura; per cui gl'incisi scarseggiano di particelle congiunzionali, mentre n'è dovizioso l'originale, ed intreccia con grazia le transizioni delle diverse idee con que' αἰ δὲ, μὲν, ἄρ. In somma se l' originale adopra ciocchè i retori chia-

mano il *polisinteto*; è fuor di ragione, che il traduttore vi contrapponga l'*asindeto*. Non piace neppure ch'ei termini la descrizione con un emistichio, dove Omero ha la cadenza d'un verso armonioso: *βάλλ' αἰεὶ δὲ πυραὶ νεκύων καίοντο θαμειαί* e con ciò il riposo dell'orecchie si accorda con quello della mente. Non lodiamo, che si traduca *βῆ precipita*; e valga su tal proposito l' osservazione già fatta sopra lo *scende precipitevole* del Cesarotti, nè che *ἔχων avere* si volgarizzi per *agitare*, laddove trattasi per ora di solamente mostrare quali siano le armi di quel nume. — *I dardi van tintinnando:* ci sembra debole questa espressione in confronto del suon terribile di quell' *ἴκλαγξαν*; giacchè *tintin* « è voce fatta per esprimere il suono del campanuzzo »; e quindi meglio conviene ad un suono qualunque, che riesca dolce e gradito, quale non mandavano certamente allora i dardi di Apollo. Con una vivace opposizione ci fa Catullo nel Carmen 64 sentire la vera forza del *tinnitus*, e quindi del tintinno.

» Plangebant alii proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus aere ciebant.

Ardean pire frequenti di perpetui cadaveri: Egli è veramente strano questo epiteto di *perpetui* dato a' cadaveri, che sta per l'avverbio del testo *αἰεὶ*, ma questo nell'originale accresce terribilmente la forza del *πυραὶ καίοντο*; e non già di *νεκύων*.

IV.

Traduzione del cav. Monti.

» Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco sulle spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le freccie orrendo
Sugli omeri all'irato un tintinnio
Al mutar de'gran passi; ed ei simìle
A fosca notte giù venia. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti, e i presti veltri assalse,
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte, onde per tutto
De gli esanimi corpi ardean le pire.

Non può negarsi a questa traduzione sulle altre la palma. Monti sta più di tutti vicino ad Omero; non sì però, che qualche neo non appaja anche in sì bel corpo. — Mettean *le freccie orrendo* sugli omeri all' irato un tintinnio. Già più sopra abbiam censurato questo *tintinnio*; ma qui vuoli dar lode al fino discernimento del nostro poeta, il quale con quell' aggiunto di *orrendo* vi pose un gran correttivo. Peraltro non se ne mostra ancora pienamente soddisfo; giacchè nel saggio recentissimo che ci diede dell' Iliade tradotta in ottava rima escluse affatto il tintinnio, come può vedersi nella stanza, che qui trascriviamo.

» Così prega: l'udì Febo, e fremendo
D'ira dal ciel spiccossi, e scese al basso
Col sonante alle spalle arco tremendo
E 'l chiuso d'ogni parte aureo turcasso:
Mettean sul tergo all'adirato, orrendo
Clangor le freccie al muovere del passo.
Giù calandosi a notte atra simile
Piantossi a fronte dell' acheo navile.

Ed ei simile a fosca notte giù venia. Il testo qui non parla di discesa; ma dice semplicemente: ὁ δ' ἤϊε νυκτὶ ἐοικώς; « procedea simile alla notte (in tal guisa osserva il cav. Andrea Mustoxidi, nome sì caro alle greche muse); e » m' immagino ad un tempo il Dio invisibile per l' oscurità, che lo cinge, e il » diffondersi di questa stessa oscurità per tutto il campo. Oltra a ciò veggo la » progressione del movimento di lui, come veggo quello di Teti, ch' emerge dal » mare simile a nebbia ». Diasi poi al Monti la lode d' avere il primo nella spiegazione del verbo ἵζομαι indovinato il senso del testo; solo potrebbesi desiderare, che non avesse tralasciata la circostanza espressa dall' avverbio ἀπαίνευθε *in disparte*, *o da lunge*. Nel chiudersi della descrizione, oltrechè vi saranno di quelli, a cui forse potrebbe sembrar prosaico quel *per tutto*, si è trascurato di tradurre αἰεὶ tratto di pennello, che aggiunge un grado di maggiore terrore all' omerica pittura. In ciò a noi sembra assai felice la versione del marchese Scipione Maffei nel suo primo canto dell' Iliade, che fu già stampato a Londra nel 1736.

» Ma di poi contra gli uomini vibrando
Il mortifero stral spinse, onde molte
Avvampavano ognor pire ferali.

V.

Traduzione del Leoni.

» Così pregò: lo ascoltò Febo Apollo:
E con l'arco alle spalle e la faretra
Tutta chiusa, di sdegno acceso in core
Giù dalle cime dell' Olimpo scese.
Del nume irato al muoversi un acuto
Suono mettean all'omero gli strali;
E procedea come la notte. Ei lungi
Piantossi in vista delle achive prore,
E la freccia vibrò: mandonne orrendo
Un sonoro tremor l'arco d'argento.
I muli prima, ed i veloci cani
Invase, e la mortifera saetta
Scagliando trafiggea quindi le schiere.
E sempre di cadaveri gli spessi
Roghi ne ardean. . . . . .

In questo volgarizzamento vedesi, che il traduttor più recente ha *profittato* del meglio, che gli offriano le versioni precedenti, onde rendere più pregevole e perfetto il suo lavoro; non sì però, che abbia saputo andarne esente da colpe. Noi poi ci contenteremo di notarne solo qualcuna.

Del nume irato al muoversi un acuto
Suono mettean all'omero gli strali.

Certo non è punto elegante la ripetizione di quegli stessi casi, al *muoversi*, *all'omero*; e discara riesce l'uniforme armonia de' due versi: ma quanto non nuoce poi alla vivacità di questa pittura la collocazione delle parole, così cangiata nella traduzione! Basta il confrontarla con quella dell' orginale, che qui può trasportarsi in italiano, collocando tutte le voci, come stanno nel testo:

Ἐκλαγξαν δ' αρ 'οϊςοὶ επ' ώμων χωομενοιο
Αυτῆ κινηθέντος. . . .

» Risuonavano-acutamente gli strali sugli omeri dell' adirato, nel mentre » egli moveasi ». Piantossi in vista delle *achive* prore. Vi sta di soperchio quell' *achive*; nè già nominandosi *navi*, di altre potea intendersi che delle greche; giacchè i Trojani non aveano flotta — *Mandonne orrendo un sonoro tremor l' arco d' argento*. Perchè stemperare quel robusto κλαγγὴ con una perifrarsi *sonoro tremor*? Se altro non potea farsi, era miglior partito ricorrere ad

uno termine equivalente, come fece appunto il Monti; sorta di ripiego a cui prima appigliossi anche il Maffei nel suo *tentativo* di volgarizzare l'Iliade. Infatti così egli traduce

. . . . . dirimpetto
Alle navi si assise, indi uno strale
Scoccò, ronzando orribilmente l'arco
Argentato. . . . . .

Nè si approverà da tutti, che πυραι si traduca per *roghi.* — *E sempre di cadaveri gli spessi roghi ne ardean.* Ancorchè trovisi l'una parola indistintamente scambiata per l'altra; vuolsi però avvertire che non sono sinonimi; giacchè *pyra* est lignorum congeries; *rogus* cum jam ardere coeperit dicitur; *bustum* vero jam exustum vocatur. Quem ordinem servat poeta dicens: *Constituere pyras:* Item: » *Subjectisque ignibus atris, ter circum accensos decurrere rogos*: Item postea: *Semustaque servat busta*: così Servio nel suo commento a Virgilio lib. XI, ed Omero vuol qui dire precisamente *pire*, cioè cataste. Alla proprietà della qual voce se non avea badato il Cesarotti, posero mente con maggior lode il march. Maffei, il cav. Monti ed il sig. Ugo Foscolo nelle sopra riferite traduzioni. Inoltre la descrizione, che qui termina, in quanto a' mali apportati dallo sdegno di Apollo, nell'originale acconciamente pur s'accorda coll'armonia delle parole, ed il sentimento che cammina del pari con essa vi ha giunto al suo fine una pausa segnata dalla cadenza d'un verso intero. Il traduttore pertanto che qui pone invece un mezzo verso e parola troncata manca doppiamente; e perchè trascura una regola dettata dal codice del Buongusto; e perchè non adempie ad uno de' doveri di un buon traduttore, che si è quello di non iscemare, potendolo, la bellezza dell'originale.

E qui nuovo stuolo di traduttori valorosi ancora mi si para dinanzi, quale un Ridolfi, un Ceruti, un Fiocchi, ed altri ch'entrarono con diversità di successo nel difficile arringo. Ma di troppo oltrepasserei i limiti del tempo prescritti a questa diceria, se di ciascuno particolarmente analizzare volessi i lavori, e d'altronde la intrinseca difficoltà di esprimere fedelmente le bellezze dell'originale resta già pienamente comprovata, neppur quelli, che vanno tra i più famosi in tale palestra, non hanno potuto toccare perfettamente il segno. Quanto a tutti gli altri poi che più deboli di forze si accinsero nondimeno all'impresa di tradurre Omero, si può applicare quel detto di Seneca: *sulula Leonem excipiunt.*

SULLA PERDITA DI TENSIONE

CHE SOFFRONO GLI APPARATI VOLTIANI QUANDO SI TIENE CHIUSO IL CIRCOLO, E SUL RIACQUISTARE CH' ESSI FANNO LA TENSIONE PRIMITIVA QUANDO SI SOSPENDE LA COMUNICAZIONE FRA I POLI.

MEMORIA

DI STEFANO DOTTOR MARIANINI

PROFESSORE DI FISICA NEL R. LICEO CONVITTO DI VENEZIA
E MEMBRO DEL CONSIGLIO ACCADEMICO.

Avendo osservato che il rame e molti altri elettromotori di prima classe, quando avean perduto una parte della loro elettromotricità per aver messo in circolo l'elettrico stando accoppiati allo zinco, essi ricuperavano la forza primiera tolti che fossero per qualche tempo dal loro accoppiamento (1), egli era naturale che io fossi portato ad immaginare alcune particolari deduzioni. Io fui indotto a credere, che dove quegli elettromotori avessero riprodotto lo stesso fenomeno eziandio allorquando venivano destinati a far circolare l'elettrico negli apparati composti, dovessero quegli apparati perdere una parte della loro energia tenendo i poli in comunicazione, e dovessero dappoi riacquistarla lasciando per qualche tempo interrotto il circolo elettrico. L'esperienza non ismentì siffatta induzione.

Un apparato a corona di tazze di quaranta coppie di rame e zinco segregate dall' acqua di mare dava una scossa che era vivamente sentita fino alla terza falange dei diti che s'immergevano nelle due tazze esterne. Chiuso quindi il circolo con un arco di piombo, e lasciato così per dieci minuti, si affievolì talmente l'apparato, che, tolto l'arco metallico, e sostituite immediatamente al suo luogo le dita, più non avevasi la menoma scossa, ma ripetendo di tratto in tratto l'immersione delle dita non si tardò a sentire delle deboli scossarelle, che andavano successivamente rinforzandosi, finchè dopo quattro o cinque minuti si fe-

(1) Intorno a questo fatto io ebbi l'onore di favellare più d'una volta al nostro Ateneo, come puossi vedere nel mio saggio di esperienze elettrometriche ai §§. 66, 67, 101, 110.

cero gagliarde quanto da principio. Tornai a chiudere il circolo coll' arco metallico per dieci minuti, e svanirono ancora le scosse, le quali nuovamente comparvero in pieno vigore lasciando per qualche minuto intercettata la corrente. Nè mai cessarono di aver luogo siffatte alternative, sebbene abbia proseguito tali prove per non poche ore.

Dietro questo fatto io mi persuasi che tornerebbe utile il far operare alternativamente varii elettromotori, quando si trattasse di tenere una sostanza sottoposta alla corrente elettrica per lungo tempo. Ma per non andar a tentone nello istituire tal sorta di esperienze, credetti prezzo dell' opera lo studiare questo fenomeno in sè stesso. E innanzi tutto mossi a rintracciare, se alcuno avesse già fatto soggetto de' propri studii siffatto fenomeno; ma altro non mi è venuto di trovare, se non che esso fu notato di passaggio dal Ritter e dai professori Configliachi e Brugnatelli. Il fisico di Jena nella celebre sua opera sulle pile a caricarsi dice, che l' apparato voltiano nel caricare le pile secondarie perde una porzione della sua tensione elettrica, che poi ripiglia da sè (1); ed i fisici di Pavia dicono essere utile il lasciar riposare le pile voltaiche quando sieno state per qualche tempo adoperate, perchè si distruggano le pile secondarie, che nell' uso si formano in esse, le quali operando in senso contrario ne affievoliscono la tensione (2).

Nulla avendo pertanto rinvenuto nelle molte opere consultate a questo oggetto, salvo i cenni testè ricordati, ho divisato di intraprendere una serie di esperienze dirette a determinare: 1.° la perdita di tensione, che nelle varie circostanze soffrono gli elettromotori ordinarii quando sta chiuso per qualche tempo il circolo; 2.° il tempo che gli elettromotori stessi impiegano a riacquistare la tensione, che per l' azione del circolo elettrico hanno perduta. La sposizione pertanto delle esperienze dirette a questo duplice scopo e dei corollarii relativi ad esse formerà l' argomento delle due prime parti di questa memoria. Ma gli apparecchi elettromotori perdono della loro energia anche senza che sieno messi in comunicazione i loro poli. Ho perciò intraprese alcune esperienze per rintracciare la cagione di questo spontaneo indebolimento degli elettromotori, che riferirò nella terza parte. Seguirà a questa la relazione di alcuni esperimenti risguardanti i fenomeni medesimi, considerati in elettromotori di natura diversa, e terminerò coll' accennare alcune applicazioni generali, a cui sembrami che possano dare occasione i risultamenti ottenuti dalle mie esperienze.

(1) V. Journal de physique et d' Histoire naturelle t. 57, pag. 355.

(2) V. La memoria sui conduttori unipolari e bipolari dei professori P. Configliachi e L. Brugnatelli nel giornale di fisica, chimica ec. di Pavia, anno 1808 a carte 352.

PARTE PRIMA

Della perdita di tensione che soffrono gli apparati elettromotori ordinarii quando sta chiuso per qualche tempo il circolo.

1. Un elettromotore a corona di tazze di otto coppie di rame e zinco, le piastre del quale, nuove ma non lucenti, presentavano una superficie attiva di circa tre centimetri quadrati, ed il liquido conduttore era dell'acqua di pozzo tenente in soluzione la centesima parte del suo peso d'idroclorato di soda, mostrava una tensione di 11 gradi ad un elettrometro del Volta a paglie sottili, avvalorato da un discreto condensatore. Ho messo in comunicazione i poli dell'apparato ponendo le estremità d' un arco metallico fatto d'un filo di ottone di quasi due millimetri di grossezza nelle due tazze estreme, e, dopo d'aver lasciato chiuso il circolo per un minuto, levai il detto arco, ed esplorai immediatamente la tensione col mezzo de' due stromenti sopra indicati, e la trovai di gradi sette. Appena l'elettromotore ebbe conseguita la primiera forza, chiusi di nuovo il circolo, e dopo due minuti trovai la tensione ridotta a sei gradi. Tornata che fu la tensione dell'apparato ad undici gradi (1), chiusi il circolo ed esplorata la tensione dopo tre minuti la rinvenni di cinque gradi crescenti. Chiuso per cinque minuti, la tensione si ridusse a gradi quattro.

I risultamenti d'un'altra serie d'esperienze istituite con un apparato simile al precedente furono come segue .

Tensione dell'apparato innanzi di chiudere il circolo	.	gradi 12
Chiuso il circolo per 5"	. . .	9 ½
10	. . .	8 ½
30	. . .	8 scarsi
1'	. . .	7
2	. . .	6
5	. . .	5
10	. . .	4
15, 20, 30, 40, 60	. . .	4 scarsi

(1) Notiamo una volta per sempre, che ove non è detto espressamente il contrario devesi intendere che ad ogni prova si è aspettato che l'apparecchio avesse la tensione con cui si cominciò la serie delle esperienze.

Da queste esperienze rilevasi 1.° chè la diminuzione di tensione dell'apparato elettromotore segue rapidamente ne' primi momenti che sta chiuso il circolo, e negl'istanti successivi va sempre più rallentandosi; 2.° che vi è un limite oltre il quale per quanto tempo si tenga chiuso il circolo, più non iscema la tensione elettrica.

Devesi per altro notare, che se si tenesse chiuso il circolo per varie ore, crescerebbe ancora di qualche poco la perdita di tensione: ma in tal caso l'apparato non può più dirsi come da principio a piastre nuove, e, come vedremo al §. 16, gli elettromotori a piastre usate si comportano diversamente da quelli a piastre nuove.

2. Se la causa delle perdite di tensione che fa l'apparato voltiano consiste, com'è di fatto, nelle alterazioni di elettromotricità relativa, che la corrente elettrica induce nelle piastre (1), egli è chiaro che qualora la corrente divenga più o meno energica, dovranno pur variare le perdite di tensione, che avranno luogo tenendo chiuso il circolo per un dato tempo.

La forza delle correnti elettriche può alterarsi con variare o il numero delle coppie dell'elettromotore, o la conducibilità del liquido frapposto ad esse, o quella del deferente con cui si stabilisce la comunicazione fra i poli.

Con due apparati voltiani, uno di sedici coppie, l'altro di ventiquattro, ed in tutto il resto eguali a quello descritto superiormente vennero istituite delle esperienze analoghe alle precedenti, e si ebbero i risultamenti che seguono.

Apparato a 16 coppie.

	Tensione
Prima di chi udere il circolo	22°
Chiuso il circolo per 5"	15
10	13
30	12
1'	10 ½
2	9
3	8 circa
5	7
10	6 ½
20	6 abbondanti
30, 40, 60	6 scarsi

(1) V. il §. 11 della memoria sulle pile secondarie inserita nel tomo dell'anno 1826 del giornale di fisica ec. di Pavia.

Apparato a 24 coppie.

		Tensione
Prima di chiudere il circolo	. . . .	33
Chiuso il circolo per . .	5" . . .	20 circa
	30 . . .	15
	1' . . .	14
	3 . . .	11
	5 . . .	9
	10 . . .	8 scarsi
	20 . . .	7 ½
	30 . . .	7
	60 . . .	6 circa
	90 / 120 . . .	5 ½

Confrontando questi risultamenti o fra loro o con quelli del paragrafo antecedente, si vede che quando è maggiore il numero delle coppie dell'apparato, più grande è la perdita di tensione ch'egli fa in un dato tempo, ed arriva più tardi a quel limite, oltre il quale, per quanto cresca il tempo per cui sta chiuso il circolo, più non decresce la tensione.

3. Due elettromotori di otto coppie simili a quello del §. 1.° furono montati uno con acqua distillata ed uno con acqua piovana tenente in soluzione una quarta parte del suo peso d'idroclorato di soda. Eccone i risultamenti.

Apparato ad acqua distillata.

Prima di chiudere il circolo . .	12
Chiuso per 30" . . .	11 scarsi
1'	3
3	9
6	8
12 / 20 / 30 / 60	7

Apparato ad acqua tenente in soluzione $\frac{1}{4}$ d' idroclorato di soda.

		Tensione
Prima di chiudere il circolo	. . .	12
Chiuso per . . 30"	. . .	$8\frac{1}{2}$
1'	. . . .	7
3	. . . .	6
6	. . . .	4
15	. . . .	$3\frac{1}{2}$
30 } 60 }	. . . .	3

Dal confronto di queste esperienze si deduce che ove il liquido è più conduttore, 1.° più rapida è la perdita di tensione che si ottiene tenendo chiuso il circolo, 2.° più tardi si perviene a quel limite, oltre il quale non si perde più in tensione per quanto si protragga la comunicazione fra i poli, 3.° la perdita che l' apparato soffre prima di giungere al detto limite è più grande.

4. I risultamenti dell' esperienze istituite variando la conducibilità dell' arco, mediante il quale si stabilisce la comunicazione fra i poli dell' elettromotore, furono analoghi a quelli che si ottennero variando la conducibilità del liquido posto fra coppia e coppia.

5. Ora potrebbesi domandare per qual ragione quando la corrente elettrica è resa meno energica dall' imperfezione del liquido deferente cessi così presto dal diminuire la tensione dell' apparato. È egli forse che una corrente animata da una tensione di sette gradi (che è il limite osservato nell' elettromotore montato con acqua distillata) non abbia forza di scemare la tensione medesima allorchè il liquido è poco deferente? L' esperienza mostra il contrario: imperocchè avendo allestito un apparato di sole cinque coppie con acqua distillata, la tensione del quale non arrivava neppure ai sette gradi, avendo tenuto chiuso il circolo per due minuti, la tensione si ridusse a circa cinque gradi. Nè vale il dire che in questa esperienza la corrente elettrica sebbene animata da soli sette gradi di tensione sia più energica di quella dell' apparato di otto coppie quando questo è pur ridotto alla tensione medesima, perchè in esso vi è un maggior numero di alternative di conduttori umidi e metallici: giacchè avendo montato un elettromotore di otto coppie, delle quali cinque soltanto erano attive, cioè fatte di rame e zinco, e le altre erano del tutto inoperose, come che formate di archetti di rame, chiuso il circolo per due minuti, la tensione si ridusse a cinque gradi e mezzo, laddove da prima era di quasi sette.

Dopo parecchie indagini credo di essere pervenuto a dare una spiegazione soddisfacente di tale fenomeno; ma questa dipende da alcune cose che spettano alla parte che segue. Noi la troveremo al §. 12.

PARTE SECONDA

Sul tempo che impiegano gli elettromotori a riacquistare la tensione che per l' azione del circolo elettrico hanno perduta.

6. L' ordine, che tenni nel riferire le esperienze relative alla prima parte, verrà pure seguito nel descrivere quelle istituite per conoscere con qual legge gli apparecchi voltiani ripigliano la primiera tensione.

Un apparato a corona di tazze di otto coppie nuove, simile in tutto a quello del §. 1.°, la cui tensione era di gradi 12, venne chiuso col solito arco metallico per un minuto, e la sua tensione erasi ridotta a gradi 7. Esplorata la tensione mezzo minuto dopo che fu aperto il circolo, la trovai di quasi nove gradi: dopo 1' la trovai di gr. 10, dopo 2', gr. 11 ½, e finalmente dopo due minuti e mezzo ripigliò la sua primiera tensione di 12 gradi.

Lo stesso apparato tenuto chiuso per 5 minuti presentò i seguenti risultamenti:

Appena aperto il circolo la tensione era di gradi	5
dopo 30"	7 ½
1'	8 ½
3	10 ½
5 ½ circa	12

Chiuso l' apparato medesimo per un quarto d' ora: appena aperto il circolo la tensione era di gradi 4 scarsi

dopo 1' .	7 ½
2 .	8 ½
7 circa .	12

Da queste esperienze si vede:

1.° Che la tensione che riacquista l' elettromotore ne' primi istanti che sta aperto il circolo è molto maggiore di quella che riacquista negli ultimi: in quella guisa appunto che la perdita di tensione è grande ne' primi istanti che sta chiuso il circolo, ed assai piccola al paragone la perdita fatta negli ultimi.

2.° Che in generale quanto più sta chiuso il circolo, più lungo riesce il tempo necessario al riacquisto della tensione primitiva.

7. Per conoscere poi il rapporto fra il tempo che sta chiuso il circolo e quello che l' elettromotore impiega a ricuperare la tensione perduta, vennero istituite, con un apparato a corona di tazze di otto coppie, molte esperienze, delle quali seguono i principali risultamenti medii.

Tempo che stette chiuso il circolo.	Tempo in cui l'apparato riacquistò la tensione primitiva.
5"	1' circa
30"	2 scarsi
1'	2 ½
3	3 ½
5	5 circa
8	6 ½ circa
15 / 30	7

Dai quali risultamenti si vede, che fra il tempo che il circolo sta chiuso e quello che l'elettromotore impiega a ricuperare la sua tensione, evvi un rapporto che varia nel modo seguente: Quando il tempo che sta chiuso il circolo è breve, riesce in proporzione molto più lungo quello che impiega a ricuperare la tensione perduta; ma il rapporto fra il secondo tempo ed il primo va scemando a misura che questo cresce, e ciò finchè i due tempi sono eguali; dopo di che il tempo del riacquisto è minore del tempo della perdita; e finalmente quando la perdita di tensione ha conseguito il suo massimo, diviene costante il tempo voluto a ricuperare la tensione primiera.

8. Per determinare come varia il tempo necessario al riacquisto della tensione perduta quando nell'elettromotore varia il numero delle coppie vennero istituite molte esperienze, delle quali basterà il riferire qui le seguenti.

Apparato di otto coppie, la cui tensione era di gradi 12.

a) Chiuso il circolo per un minuto:

Appena che fu aperto, la tensione era di gradi	7
Dopo 0'. 30"	10 circa
1. 30	11
2. 30	12

b) Chiuso per due minuti:

Appena aperto	6 ½
Dopo 0'. 30"	9
1	10 ½
2	11
3. 30	12

c) Chiuso per tre minuti:

Appena aperto	$5\frac{1}{2}$
Dopo 0'. 30"	8
1	9
3	$10\frac{1}{2}$
5 circa	12

Apparato di 12 coppie.

Tensione primitiva	gradi 18

a) Chiuso il circolo per un minuto:

Appena aperto il circolo	10
Dopo 0'. 30"	14
1	15
3. 30 circa	18

b) Chiuso il circolo per due minuti:

Appena aperto	$8\frac{1}{2}$
Dopo 0.' 30"	12
1	15
2	16
4. 30	18

c) Chiuso il circolo per tre minuti:

Appena aperto	gradi 6
Dopo 0'. 30"	11
1	13
3	15
7. 30 circa	18

Da queste esperienze pertanto si comprende. 1.° Che quanto maggiore è il numero delle coppie dell' elettromotore, maggior eziandio è il tempo richiesto a riacquistare la tensione perduta in un dato tempo. 2.° Che il tempo speso da un elettromotore a maggior numero di coppie nel ricuperare un dato numero di gradi di tensione è minore di quello che v' impiega un apparato men numeroso.

9. Due elettromotori di otto coppie vennero allestiti uno con acqua distillata, e l' altro con acqua di pozzo tenente in soluzione $\frac{1}{4}$ del suo peso d' idroclorato di soda.

Il primo di questi apparati, cioè quello ad acqua distillata, la cui tensione era di gradi undici, essendo stato chiuso per sei minuti, si ridusse a gradi otto, e ripigliò la sua tensione primitiva dopo tre minuti che fu aperto il circolo.

La tensione dell' apparato ad acqua salata che era pure di undici gradi fu ridotta ad otto col tener chiuso il circolo per mezzo minuto, e ritornò di gradi undici dopo circa due minuti che fu tolta la comunicazione fra i poli.

In un altro esperimento l'apparato ad acqua distillata stette chiuso per un quarto d'ora; la sua tensione si ridusse a sette gradi, e dopo quattro minuti ripigliò i suoi undici che aveva da principio. L' apparato ad acqua salata fu pure ridotto a sette gradi di tensione col tenerlo chiuso per un minuto, e ripigliò i suoi undici gradi col tenerlo aperto per due minuti e mezzo.

La conseguenza più importante che si ricava dal confronto di queste esperienze si è, che: Ove il liquido che separa le coppie è più deferente, poste tutte le altre cose pari, impiegasi meno tempo a riacquistare la tensione *perduta*. Gioverà per altro il notare altresì che l' accrescere la conducibilità del liquido non fa mai scemar tanto il tempo necessario al riacquisto della tensione, quanto fa scemare quello che impiega a perderla allorchè il circolo sta chiuso.

10. Variando l' arco, mediante il quale si mettono in comunicazione i poli, si è osservato che ciò non ha influenza sul tempo, che l' apparato impiega a ripigliare la tensione primitiva, essendo esso o maggiore o minore secondo che il liquido, in cui sono immerse le coppie, è più o meno deferente, o l'elettromotore più o men numeroso di coppie, o la tensione perduta più o meno grande.

11. Avendo osservato che, in generale, quando l'arco che chiude il circolo è un cattivo deferente, si affievolisce di assai poco la tensione degli elettromotori, volli pur vedere se fosse veramente sempre necessario che il circolo venisse sospeso perchè si riavesse la tensione.

I poli d' un elettromotore a corona di tazze di dodici coppie, rame, zinco ed acqua molto salata, vennero messi in comunicazione per cinque minuti con arco metallico, e la tensione ch' era di gradi 18 si ridusse a sei gradi. Repristinato che fu nella sua primiera tensione il detto apparato, venne chiuso per cinque minuti come prima, ma, trascorso questo tempo, i suoi poli vennero messi in comunicazione mediante uno strato d' acqua di pozzo della grossezza di 35 centimetri frammezzato da sei diaframmi di rame, e ciò fatto, fu levata la comunicazione formata dall' arco metallico. Qui pertanto il circolo elettrico non venne interrotto neppure per un istante, ma solo reso più lento per questo nuovo arco assai meno conduttore del primo. E tolto poscia anche questo dopo cinque minuti, la tensione si trovò di gradi nove abbondanti.

Gli elettromotori adunque possono ripigliare parte della tensione perduta anche senza sospendere affatto la circolazione dell' elettrico, ma solo rendendone più difficile il trascorrimento mediante un conduttore più imperfetto fra i suoi poli.

12. Ora noi possiamo in qualche modo render ragione del vedersi limitata e

non indefinita la perdita di tensione, che fanno gli elettromotori, allorchè è chiuso il circolo, massimamente se la corrente è di non grande energia. Infatti se la causa, qualunque poi sia, che produce la restituzione della tensione opera eziandio senza che s'intercetti il circolo, ne segue che, quando i poli dell' elettromotore comunicano fra di loro, abbiamo sempre due forze, una delle quali (la corrente elettrica) tende a diminuire l'elettromotricità delle coppie, e quindi la tensione, e l' altra tende a ripararla : e quando la corrente per la perdita di tensione sia indebolita al segno che, quanto essa toglie ad ogni istante di elettromotricità, altrettanto ne restituisca la forza riparatrice, non deve più accadere veruna perdita di tensione, per quanto a lungo si protragga la comunicazione fra i poli dell' apparato.

PARTE TERZA.

Sull' indèbolimento che soffrono gli elettromotori senza che sieno messi in comunicazione i poli.

13. Se un apparecchio voltiano sta montato per molto tempo, sebbene i suoi poli non vengano mai messi in comunicazione fra di loro, o solo rare volte e per pochi istanti, pure la sua energia scema d'ordinario notabilmente, ed altresì la sua tensione. Le esperienze fin qui riferite mi fecero sospettare che questo indebolimento spontaneo degli elettromotori provenir potesse dall'esservi sempre in essi una debole circolazione di elettrico a cagione dell'imperfetto isolamento. Ed in questo sospetto venni confermato dall'osservare che un apparato a corona di tazze di quaranta coppie, che stette allestito per qualche mese, dava costantemente indizii di tensione alquanto più forte nelle giornate asciutte, che non nelle umide. Sembra infatti assai probabile che l' umidità dell'ambiente costituisca una comunicazione fra i poli, e dia quindi origine ad una circolazione elettrica, che affievolisce la tensione dell' elettromotore; laddove poi la diminuzione di umidità toglie la detta comunicazione, o la rende almeno più imperfetta (il che è pur sufficiente dietro quanto dicemmo al §. 11), e quindi l'apparato riacquista o in tutto o in parte la tensione perduta.

14. Ma potrebbe essere che anche prescindendo da qualsivoglia comunicazione fra i poli dell'apparato, pure la tensione venisse a scemarsi per la sola circostanza di trovarsi le piastre a contatto del liquido. Per vedere adunque se tale circostanza potesse per sè sola valere a scemare la tensione dell' apparato indipendentemente dal circolo elettrico, ho disposto un apparato a corona di undici coppie in modo che la comunicazione metallica fra la piastra di rame e quella di zinco di ciascuna coppia si potesse togliere o rinnovare ad arbitrio e

senza bisogno di rimuovere le piastre dal loro posto. A canto a questo disposi un altro apparato d'egual numero di coppie disposte al modo ordinario. Le piastre d'entrambi questi apparati erano nuove, e la parte di ciascuna che s'immergeva nel liquido era di circa tre centimetri quadrati. Esplorata la tensione, la quale nell' uno e nell' altro era di circa quindici gradi, e tolte nel primo apparato le comunicazioni metalliche fra le piastre di zinco e quelle di rame, per cui non poteva aver luogo veruna comunicazione di elettrico, comunque venisse per avventura ad inumidirsi l'ambiente, li riposi in luogo ov'erano garantiti dalla polvere. Ognivolta poi che voleva esperimentare la tensione di questi apparati ne montava ancora un terzo, sempre con piastre nuove ed eguale in tutto al secondo: e questo era destinato a far conoscere se il condensatore e l'elettrometro agivano o no come il primo giorno.

Dopo 10 giorni osservai le tensioni dei detti apparati, ed ho veduto che:

La tensione dell' elettromotore montato di recente era di gradi 16
Quella dell' apparato a piastre disgiunte . . . . . 16 circa
Quella dell' apparato montato al modo ordinario . . . 15 circa

Dopo 15 giorni, essendo la giornata molto più umida di quella in cui si fece l' osservazione precedente:

La tensione del primo de' detti apparati era di . . . 15
Quella del secondo 15
Quella del terzo . . . . . 13 circa

Dopo 40 giorni essendo la giornata molto asciutta, tutti e tre gli apparati offrirono la tensione di 17 gradi abbondanti.

Le prove fatte dopo tre mesi mostrarono costantemente che il secondo ed il terzo apparato avevano una tensione alquanto maggiore di quella dell' apparato montato di recente, il che proveniva dall' essersi notabilmente accresciuta l' elettromotricità relativa delle piastre di rame, le quali pel lungo soggiorno nell'acqua salsa eransi molto ossidate alla superficie.

Da queste esperienze risulta che la sola circostanza di trovarsi le piastre a contatto del fluido, nulla o ben poco influisce a diminuire la tensione dell' apparato elettromotore; ma bensì vi concorre l'imperfetto isolamento de' suoi poli.

15. Giovi qui per altro il notare che male si apporrebbe chi, vedendo non diminuire se non di pochi gradi la tensione di un elettromotore che rimane montato per lungo tempo, giudicasse che poca avesse pure ad essere la perdita di forza dell' apparato per rispetto agli altri effetti. Imperocchè il liquido va a perdere notabilmente della sua conducibilità, specialmente ove sia acqua acida o salata, mentre l' acido si consuma combinandosi ai metalli, ed il sale decomponendosi in acido e base, il primo si unisce ai metalli, e la base si trasporta in gran copia ov'è la saldatura del rame collo zinco. Divenuto quindi poco condut-

tore il liquido, meno energica riuscir deve la corrente elettrica. Aggiungasi a ciò che quando le coppie elettromotrici stanno per lungo tempo a contatto dei liquidi pare che si aduni alla lor superficie tale materia, che altera in meno la conducibilità delle medesime. Ho veduto moltissime volte che un apparato a corona di tazze, il quale per essere stato allestito per molti e molti giorni aveva perduto notabilmente della sua forza di scuotere e della tensione, ricuperare tosto e l'una e l'altra col solo estrarre le coppie dal liquido, asciugarle e rimetterle ne' luoghi di prima. Così ho pur veduto, e prima di me lo ha notato il prof. De la Rive (1), che una corrente elettrica attraversante un conduttore liquido intercettato da diaframmi metallici, veniva rallentata maggiormente quando i detti diaframmi erano divenuti lordi per essere stati a contatto del liquido, e le cose tornavano come da principio quando si pulivano i diaframmi stessi.

PARTE QUARTA.

Esperienze relative ai fenomeni precedenti considerati negli elettromotori di natura diversa.

16. L'aver osservato che quando le piastre degli elettromotori sono ossidadate, i fenomeni di cui parliamo si comportano diversamente da quando sono lucenti, ed il sapere che le correnti elettriche non alterano l'elettromotricità relativa di tutti i metalli allo stesso modo (2), mi determinò ad istituire alcune esperienze sopra elettromotori formati da metalli diversi da quelli con cui sono fatti gli ordinarii apparati voltiani. Incomincerò dal riferire le esperienze istituite sovra elettromotori non diversi per la natura delle piastre, ma solo per il polimento delle medesime.

Un elettromotore di undici coppie, le cui piastre, e specialmente quelle di zinco, erano molto ossidate, e la tensione del quale era di undici gradi come quella di un apparato nuovo di otto coppie, col quale venne posto a confronto, somministrò i risultamenti che seguono:

(1) V. Annales de chimie et de physique, février 1825.

(2) V. Saggio di esperienze elettrometriche, articolo II, sezione seconda.

Tempo per cui stette chiuso l'apparato.	Tensione.	Tempo impiegato a ricuperare la tensione primitiva.
1'	gradi 5	3' circa
3	$4\frac{1}{2}$	4
30	3	6 circa
60	$2\frac{1}{2}$	9
120 / 180	2	10 circa

I risultamenti dell' apparato a piastre nuove sono i seguenti:

1'	7 circa	2'. 30 circa
3	6	3. 30
15 / 30 / 60	4	7

I principali corollarii che possono dedursi da queste esperienze sono i seguenti:

1.° La tensione che l' apparato a piastre nuove perde in un dato tempo è minore di quella che perde l' apparato a piastre ossidate.

2.° La massima perdita di tensione che fa l' apparato a piastre nuove è minore di quella che fa l' apparato a piastre ossidate.

3.° L' apparato nuovo giunge più presto che il vecchio a quel limite, oltre il quale più non cresce la perdita di tensione col tener chiuso il circolo.

17. Varie esperienze vennero pure istituite con elettromotori a coppie di oro e zinco, ed a coppie di piombo e zinco; ed i risultamenti di queste, confrontati con quelli degli apparati ordinarii mostrarono: 1.° Che nell' elettromotore a coppie d'oro e zinco la perdita di tensione è più rapida che non nell' apparato ordinario, e giunge in brevissimo tempo a quel limite, oltre il quale più non iscema la tensione dell' apparato, e riacquista più presto la tensione perduta; 2.° Che l' apparato a coppie di piombo e zinco perde più lentamente la tensione elettrica che non l' apparato a rame e zinco.

Noi sappiamo che l' effetto prodotto sulla calamita dall' elettromotore piombo e zinco è assai più cospicuo di quello prodotto dall'oro accoppiato allo zinco (1). A rendere pertanto più grande la differenza fra gli effetti elettro-magnetici di

(1) V. Saggio citato pag. 120.

queste due coppie elettromotrici deve certamente influire il fenomeno che ora abbiamo accennato. Imperocchè se la coppia di piombo e zinco perde più lentamente la tensione, deve agire per tutto il tempo che l' ago calamitato impiega a compiere la sua declinazione con più energia di quel che farebbe se quella perdita fosse più rapida: e la coppia d' oro e zinco deve operare con meno forza di quel che farebbe, se il decremento nella elettromotricità fosse più lento. Dissi però che que' decrementi di tensione più rapidi nella coppia d'oro e zinco, meno in quella di piombo e zinco debbono *contribuire* a rendere più cospicue le differenze fra gli effetti elettromagnetici, non già che questi esser possano la causa unica produttrice delle differenze stesse. Perchè ciò fosse converrebbe che l'oro accoppiato allo zinco tanto perdesse di elettromotricità da divenire inferiore al piombo; ma poi abbiamo veduto che l'oro in tale circostanza non divien mai neppur inferiore all' argento in elettromotricità relativa.

Molte altre esperienze avrei istituite con elettromotori di diversa natura se avessi potuto valermi di apparati a colonna; ma questi riescono quasi del tutto inetti a tal sorta di indagini, perchè i panni bagnati che separano le coppie non offrono un conduttore di costante forza, neppure durante la stessa esperienza. Acciocchè essi potessero servire converrebbe che il conduttore di seconda classe fosse ridotto pressochè al minimo di umidità, come si è fatto nelle pile dette *a secco*.

18. Due di siffatte pile, che non ha molto ebbi in dono dal celebre inventore delle medesime il sig. prof. Zamboni, mi diedero opportunità d'istituire varie esperienze, di cui spero non sarà superfluo riferire le principali.

Gli elementi delle pile zamboniche constano, com'è noto, di un disco di carta così detta d' argento, sul rovescio della quale è spalmata della polvere di carbone ossidato, e il deferente di seconda classe che separa una coppia dall' altra è il solo umido che naturalmente aderisce alla carta. Le due colle quali ho sperimentato erano l'una e l'altra di 1500 coppie, e la tensione che manifestavano ai poli era di circa quattordici gradi all'elettrometro a paglie sottili senza il sussidio del condensatore.

I poli d'una delle dette pile furono messi in comunicazione fra di loro col mezzo di una striscia di piombo, e lasciati così per un minuto. Appena tolta la detta comunicazione, vidi che la tensione dai 14 gradi era discesa ai sei. In un altro esperimento simile la tensione perduta in tre minuti fu di nove gradi. In un terzo perdette dieci gradi in 8 minuti; ed in un quarto esperimento perdette 10 gradi e mezzo in quindici minuti.

Avendo tenuto chiuso il circolo in una delle dette pile per venti minuti, la sua tensione, esplorata subito dopo che fu aperto il circolo, era di due gradi.

Le tensioni poi osservate a diversi intervalli di tempo furono come segue:

Dopo 1'	che fu aperto il circolo. .	gradi 4	
2	. . . . .	5	crescenti
3	. . . . .	6	
5	. . . . .	7	
8	. . . . .	quasi 9	
12	. . . . .	11	
21	. . . . .	14	

Ripetute le precedenti esperienze tenendo in comunicazione i poli non con un arco metallico, ma con un conduttore umido, e precisamente col tenere un' estremità della detta pila a contatto colla lingua, e l'altra fra due dita inumidite con saliva, ottenni risultamenti identici.

Nè è punto necessaria una comunicazione continuata fra i poli, perchè s'indebolisca notabilmente la tensione in simili apparati, bastando ancora una serie di comunicazioni istantanee ripetute a intervalli di tempo, purchè questi non siano talmente lunghi che l' elettromotore non possa aver di già ripigliata tutta la tensione perduta in una comunicazione fra i poli, quando si rinnova la comunicazione medesima.

Tenendo in mano un estremo d' una delle dette pile, e toccando per trenta volte coll' altro estremo una foglia di piombo tenuta nell' altra mano, lasciando scorrere un minuto secondo fra un contatto e l' altro, e procurando che simili toccamenti fossero istantanei, la pila perdette tre gradi delle sua tensione.

Ripetuto l' esperimento dopo che la pila ebbe riacquistata la sua tensione naturale: fatti sessanta toccamenti come sopra, la tensione perduta fu di quattro gradi.

La stessa colonna perdette pure quattro gradi di tensione eseguendo solo venti toccamenti, ma che si succedettero con molta rapidità.

Noi vediamo adunque dalle sin qui riferite esperienze che le pile zamboniche si comportano come gli altri elettromotori per rispetto ai fenomeni di cui parliamo; eccetto che quando si varia la conducibilità dell' arco, mediante il quale si mettono in comunicazione i poli, non varia sensibilmente la tensione perduta in un dato tempo. Ma questo non deve punto recar meraviglia, giacchè essendo già difficoltato assaissimo il trascorrimento dell' elettrico in simili apparati, e per essere assai cattivo il conduttore di seconda classe che separa le coppie, e per essere assai grande il numero delle alternative umide e metalliche, per cui deve passare l' elettrico stesso, poco o nulla si altera l' energia della corrente medesima col variare anche di moltissimo la conducibilità dell' arco che congiunge l' un polo coll' altro.

PARTE QUINTA.

Di alcune applicazioni a cui possono dar luogo i fenomeni fin qui considerati.

19. Se adunque gli apparati elettromotori, qualunque essi sieno, decrescono in tensione quando per essi facciamo circolare l' elettrico, e riprendono il vigore primiero allorchè tiensi per qualche tempo sospeso il circolo: noi potremo senza dubbio tener sottoposta una sostanza all' azione d' una corrente elettrica per quanto tempo vorremo, senza che la tensione che anima la corrente stessa decresca oltre un dato limite col far uso dell' azione alterna di più elettromotori. A tal uopo converrà determinare prima di tutto con un esperimento preliminare il tempo che impiega l' elettromotore a perdere una data tensione quando i suoi poli sono messi in comunicazione mediante la sostanza che vuole sottoporsi al cimento, e quindi il tempo che richiedesi onde l' elettromotore riacquisti la tensione perduta. Fingiamo per es. che in un dato caso l' apparato spenda 10 minuti a perdere quindici gradi di tensione, ed in venti minuti di riposo ricuperi la tensione perduta: allora si sceglieranno tre elettromotori eguali che verranno destinati ad agire sulla data sostanza uno dopo l' altro, e ciascuno per 10 minuti, per cui tutti e tre avranno alternativamente dieci minuti di azione e venti di riposo per tornare al vigor primitivo. Ma gli elettromotori perdono coll' andar del tempo parte della tensione per l' imperfetto isolamento; il liquido, in cui pescano le coppie, si decompone e perde della conducibilità, e la corrente elettrica viene a rallentarsi anche per altre circostanze; onde in capo a pochi o a molti giorni, secondo i casi, la forza de' tre apparati avrà sofferto detrimento non ostante che agissero alternativamente. Si terranno perciò altri tre elettromotori eguali ai primi, che si allestiranno e si sostituiranno ad essi, e così si avrà tutto l' agio che basta per poter ridurre i primi tre apparati allo stato primiero, e rimetterli poi in azione quando gli altri tre avranno bisogno di ristauro. Ed in questa guisa potrassi tener soggetta la sostanza all' azione circolante dell' elettrico, continuata senza la più piccola intermittenza per tutto quel tempo che sarà più a grado, e senza che la forza della corrente non mai decresca oltre un dato limite. Il meccanico poi saprà agevolmente ideare il congegno, perchè le alternazioni si compiano da sè anche in assenza dell' esperimentatore.

20. Ella è nota la bella applicazione che lo Zamboni immaginò di fare delle sue pile a secco per conseguire un orologio che andasse per un tempo indefinito, senza bisogno di ricaricarlo. Ma o sia per l' imperfezione delle pile stesse, ossia perchè il meccanico volle obbligarle a produrre una quantità di moto non

proporzionata alla forza variabile delle medesime, o sia finalmente pel deperimento di tensione elettrica, a cui vanno esse inevitabilmente soggette coll'uso; il fatto è che molti tentativi non partorirono il bramato effetto. Egli è ben vero che il genio dello Zamboni con aver dato a' suoi elettromotori un alto grado di perfezionamento, con aver ridotta al minimo la forza necessaria a tener rimontato un orologio, e coll' aver moltiplicate le colonne al segno che per quanto vengano a perdere di tensione, sempre posseggono un residuo di forza sufficiente all' effetto, sembra ora mai pervenuto al pieno conseguimento del suo fine. Ma sembrami pure assai probabile che coll' aver riguardo alle prove da noi fatte rispetto alle perdite di tensione, che questi congegni soffrono o per l' imperfetto isolamento dei loro poli, o per l' uso che se ne fa, potrassi o con più sicurezza, o con minore difficoltà conseguire l' orologio perpetuo. Infatti ad impedire le perdite di tensione prodotte dall' imperfetto isolamento gioverà il garantire la custodia del congegno colla presenza d' una sostanza molto ignometrica: e ad ovviare al difetto proveniente dalla perdita di tensione cagionata dalle ripetute comunicazioni fra i poli delle colonne, basterà adattar le cose in modo, che quando, per essersi affievolita la tensione di un ordine di pile, il peso dell' orologio incominci a discendere, sia da questo stesso movimento messo in attività un altro ordine di pile, e lasciato in riposo quello che operò fino a quel momento, onde possa riacquistare il vigore primitivo, per subentrare poi all' altro quando per la perduta tensione più non sia in grado di tener caricato l' orologio ed abbia bisogno di riprender lena col riposo.

21. L' azione alterna degli elettromotori sembrerà forse poco adattata a quelle esperienze, nelle quali la comunicazione fra i poli devesi fare per via di conduttori di prima classe, come accade nelle sperienze elettro-magnetiche ed in altre. Infatti siccome ove l' arco che unisce i poli sia metallico, brevissimo è il tempo che l' elettromotore impiega a perdere una gran parte della sua tensione, ed assai lungo quello che ci vuole per ricuperarla; malagevole al certo riuscirebbe il dover far agire alternativamente quindici, venti od anche più elettromotori per tener soggetto un filo metallico ad una corrente elettrica, la cui forza o tensione non discenda mai oltre un dato limite. E ciò tanto più perchè ci vorrebbero poi altrettanti apparati da sostituire ai primi ove questi abbiano bisogno di ristauro. Ma se mal non mi appongo avvi un ripiego per poter istituire di simili esperienze anche con due soli elettromotori accompagnati ed aiutati nel modo che dirò da altri due.

Riflettasi primieramente che per gli effetti, pei quali l' arco che congiunge i poli esser deve metallico, poco importa che l' elettromotore sia di poche coppie, che anzi un numero grande di coppie è più dannoso che utile. Richiamiamo in oltre alla memoria che le alterazioni di elettromotricità prodotte da una corren-

te elettrica vengono facilmente distrutte da una corrente contraria (1); per cui se l' azione d'una corrente ha portato una diminuzione di tensione in un apparecchio voltiano per l'alterazione indotta da essa nella elettromotricità relativa delle piastre, l'azione di una corrente diretta in senso opposto ritornerà l'apparato alla tensione primitiva inducendo nelle sue piastre un'alterazione di elettromotricità contraria alla prima. Giovi riferire alcun esperimento in proposito.

Un elettromotore di sei coppie, la cui tensione era di circa nove gradi, ne perdette cinque col tener chiuso il circolo per tre minuti; tolto l'arco metallico che congiungeva i due poli, si misero questi in comunicazione coi poli d'un altro apparato a corona di 40 coppie, ma in modo che la corrente elettrica di questo era diretta in senso contrario a quella del primo. Dopo mezzo minuto fu tolta siffatta comunicazione, ed esplorato immediatamente l' apparato di sei coppie, si vide che egli aveva già conseguita la sua primitiva tensione. Ed ho pur veduto che molte volte con questo mezzo si ridona la forza perduta ad un elettromotore in un tempo assai più breve.

Nè solo si può ridonare con tal metodo la tensione perduta, ma puossi eziandio accrescere quella che l'apparato ha naturalmente. Il detto apparato di sei coppie, che aveva una tensione di nove gradi, messo in comunicazione omonima (2) con l'elettromotore di 40 coppie, in capo a due minuti mostrava una tensione di dieci gradi abbondanti.

Per vedere poi se realmente a questi aumenti, dirò così, artificiali di tensione elettrica corrispondeva un accrescimento di forza, giacchè sappiamo che non sempre dalla tensione di un elettromotore si può argomentare della sua forza elettro-magnetica, anche quando la tensione non dipende dal numero delle coppie ond'è costrutto (3), ho istituito alcune esperienze sulle perdite di forza elettromagnetica che soffrono gli apparati voltiani quando sta chiuso il circolo, e sul riacquistare che fanno la forza stessa allorchè il circolo viene interrotto, ovvero l' elettromotore vien fatto attraversare da una corrente contraria alla propria.

Un elettromotore di otto coppie faceva declinare un moltiplicatore magnetico di circa otto gradi: chiuso il circolo per un minuto, la declinazione operata non era più che di tre gradi, e tornò a produrre l'effetto di prima dopo 12 minuti ch'era aperto. Ma se invece di lasciare l' apparato in riposo dopo ch'era

(1) V. Saggio citato §. 52 e segg.

(2) Cioè in modo che il polo positivo d'un apparato comunicasse col positivo dell'altro, ed il negativo col negativo.

(3) V. Saggio citato §. 95 e segg.

stato chiuso per un minuto, si metteva in comunicazione omonima con un apparato di 40 coppie, ripigliava la sua forza di prima in 15" ed ànco più presto. Nè ommetterò qui di notare che se si prolunga di qualche minuto l'azione del secondo elettromotore sul primo, conseguisce questo tale forza elettromagnetica da portare una declinazione ben anche tripla di quella che produce naturalmente.

Ma il confronto fra le alterazioni di tensione e le alterazioni di forza magnetica, cui possono andar soggetti gli apparecchi voltiani formerà il soggetto di altro ragionamento: bastando le cose qui notate a far comprendere come si possa con due elettromotori a picciol numero di coppie assoggettare un filo metallico ad una corrente elettrica, la cui forza non iscemi mai oltre un dato grado, sempre che questi vengano scortati da altri due elettromotori molto più numerosi di coppie, ciascuno de' quali venga destinato a repristinare la tensione d'uno de' primi, ed in un tempo non più lungo di quello che impiega a perderla, facendo scorrere per esso una poderosa corrente elettrica contraria a quella da cui è invaso quando i suoi poli comunicano per via dell'arco metallico.

Veduta la possibilità di mantenere coll'azione alternata di più elettromotori una corrente elettrica sempre attiva sovra una sostanza, sembra lecito lo sperare nuovi progressi nella scienza elettrica. Non ignoro peraltro che le cose, le quali meditate in astratto sembrano promettere le applicazioni più lusinghiere, non sempre venendo alla pratica corrispondono all'espettazione. Ma qualunque sia per essere il destino dell'azione alterna degli apparati voltiani, che sarà dei fatti il deciderlo, paghi saranno i miei voti, se, per giudizio di questo rispettabile consesso, io avrò con questo mio lavoro aggiunto alcun che alla scienza degli elettromotori.

NUOVO
GALVANOMETRO MOLTIPLICATORE
PROPOSTO E DESCRITTO
DALLO STESSO.

Tutti i fisici che ripeterono la bella esperienza dell' Oersted relativa all'azione dell' elettricità sulle calamite, conobbero che l'ago magnetico potevasi impiegare come strumento misuratore dell' energia delle correnti elettriche: ed il valentissimo Schweiger riflettendo che il filo metallico congiungente gli estremi d' un elettromotore esercitava in qualunque suo tratto un'azione eguale sulla calamita, ebbe prima d'ogn' altro la felice idea di ripiegare molte volte il filo congiuntivo al di sopra e al di sotto della calamita stessa per accrescere l' effetto. E siccome un ago magnetico fornito d' un semplice filo metallico che passa al di sopra o al di sotto di esso fu detto voltimetro o galvanometro, così lo stromento schweigeriano venne appellato voltimetro o galvanometro moltiplicatore.

Desideroso di dar maggiore estensione ad alcune sperienze, intorno alle quali ebbi più volte l' onore di trattenere questa dotta adunanza, mi procacciai l'anno scorso da Milano uno di siffatti moltiplicatori. Accintomi peraltro alle sperienze, non tardai a conoscere che di poco egli superava in isquisitezza i galvanometri semplici da me usati: e riflettendo alla costruzione di quello stromento mi è sembrato di rilevare: 1.° Che il filo metallico impiegato in esso non fosse disposto in guisa da produrre tutto l' effetto, che per esso sarebbesi potuto; 2.° Che in generale tale congegno non poteva riuscire il più adattato ove si trattasse di osservazioni richiedenti qualche esattezza.

1.° La disposizione del filo congiuntivo che passa al di sopra e al di sotto dell' ago a modo di orditura, cioè in modo che tutte le porzioni di esso operanti sull' ago riescano parallele e fra loro ed all'asse magnetico, o prossimamente tali, non è certamente la più opportuna ad ottenere la maggiore deviazione dell' ago con una data quantità di filo. Infatti nel primo istante che il filo è invaso dalla corrente elettrica, le porzioni del medesimo che trovansi nello stesso piano verticale dell' asse magnetico sono le sole, che esercitano un' azione diretta sull' ago, laddove tutte le altre non operano che obliquamente, e quindi il loro ef-

fetto è minore, giacchè giusta la legge del Biot l' azione di ciascuna molecola del filo su ciascuna molecola australe o boreale dell' ago è tanto minore quanto più cresce il quadrato della distanza, e quanto maggiore è il seno dell' angolo formato dalla distanza stessa colla direzione del filo. Alloraquando poi l' ago abbia incominciato a muoversi, tutte quante le porzioni del filo, nessuna eccettuata, non esercitano su di esso che un' azione obbliqua.

Egli è per questo che io credetti miglior consiglio disporre il filo congiuntivo in modo che tutte le sue porzioni, che vanno al di sopra o al di sotto dell' ago calamitato s' incrocicchiassero nel mezzo, ossia in modo che vi fosse un tratto di filo e sopra e sotto dell' ago, che riuscisse parallelo al medesimo, e nello stesso piano verticale quando l' ago è nella sua posizione naturale, che ve ne fosse un secondo tratto, che tale riuscisse quando l' ago è deviato p. es. di un grado, un terzo che venisse ad essere parallelo all' ago, quando declina di tre gradi, e così via via. In questa guisa operando, qualunque sia la deviazione dell' ago, finchè esso non si trovi fuori dell' orditura, vi sarà sempre un tratto di filo che opererà su di esso con tutto quel grado di forza di cui è suscettibile, oltre di che sarà pure l' ago sottoposto all' azione obbliqua di tutte le altre porzioni.

2.° Lo stromento schweigeriano non può riuscire il più opportuno, ove trattisi di misurare colla dovuta precisione le declinazioni indotte nella calamita dalle correnti elettriche: imperciocchè o si guarda la calamita dirigendo l' occhio verticalmente su di essa, e l' orditura del filo impedisce che si rilevi esattamente di quanto declini, o si vuole guardarla evitando che fra essa e l' occhio sia il filo metallico, e allora riesce difficile giudicare sulla declinazione della medesima; giacchè movendosi l' ago in un piano alquanto distante da quello su cui sono segnati i gradi, se la punta osservata si discosta dall' occhio, la visuale la fa apparire andar molto più lontano di quanto realmente va, e se l' ago muovesi in senso contrario, molto minore appare all' occhio la deviazione operata.

Per togliere tale difetto credetti opportuno di adattare la graduazione lateralmente all' ago e di collocare una setola fissa al centro dell' ago medesimo la quale movendosi con esso indicasse le sue deviazioni.

Queste furono le principali considerazioni che mi indussero a costruire il galvanometro moltiplicatore, che mi è dato di sottoporre al giudizio vostro, sapientissimi accademici, e che passo a descrivere brevemente.

Il pezzo principale del mio stromento è un piccolo telaio d' ottone lungo circa quattordici centimetri e largo undici. Ciascuno de' lati maggiori consta di due regoli, inferiore l' uno, superiore l' altro, che lasciano fra essi l' intervallo di otto millimetri; e gli altri due minori sono fatti di lastra d' ottone posta verticalmente, ed alquanto piegata in arco; e dovendo su questo passare il filo metallico vennero coperte esattamente di filo di seta all' oggetto che il filo congiuntivo

non venisse a contatto coll'ottone, e che i varii tratti del medesimo avessero a rimanere più stabilmente nella posizione in cui sarebbonsi collocati.

Il filo di rame ricoperto di seta, che si usa negli altri galvanometri, quello almeno che io ho potuto avere, lo trovai sì fragile che non si poteva distendere a dovere sul telaio. Ho pertanto fatto uso di fil di rame inargentato e coperto di vernice: e questo è come aggomitolato sul telaio in modo che tutti i tratti che riescono al di sopra o al di sotto dell'ago s'incrocicchiano nel mezzo.

Alla metà d'uno de'lati maggiori del telaio è raccomandata una piccola asta di ottone, normale al lato medesimo, alla cui estremità corrispondente al punto di mezzo del telaio porta il perno su cui si colloca l'ago magnetico. Questo è munito d'una setola fissa al suo centro e formante angolo retto col medesimo, di maniera che le declinazioni orientali o occidentali dell'ago vengono a corrispondere a declinazioni australi o boreali della setola. Dessa poi non si estende se non dalla parte opposta dell'asta che porta l'ago, essendo dall'altra parte contrabbilanciata da un pezzeto di cera.

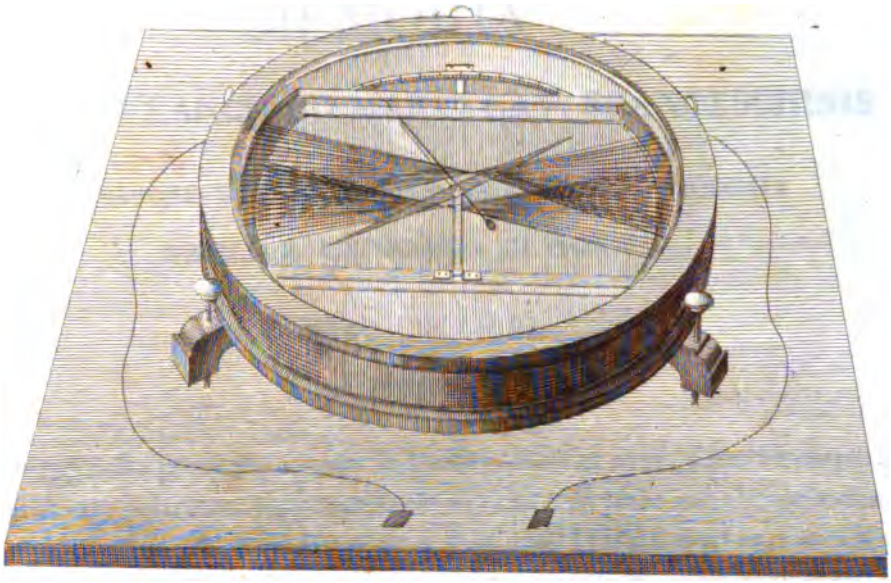
Al secondo poi de'lati maggiori del telaio è applicata una striscia d'avorio divisa in sessanta gradi, trenta dalla parte australe, e trenta dalla boreale, ed in modo che quando il telaio è situato colla sua lunghezza parallela all'ago calamitato, l'estremità della setola corrisponde alla metà, ossia allo zero della detta divisione.

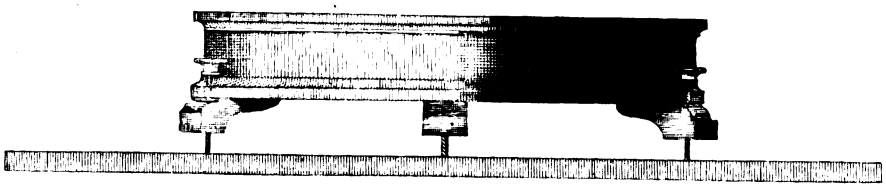
L'asta che porta l'ago magnetico non è fissa, ma può ritirarsi in modo da portar l'ago fuori dell'orditura de'fili, affinchè si possa facilmente levare l'ago medesimo e sostituirne altro più o meno pesante. Con che l'istromento rendesi atto non solo a dare indizii vaghi, ma a misurare con precisione e gli effetti di una corrente voltiana di minima forza, e quelli d'una corrente di forza notabile.

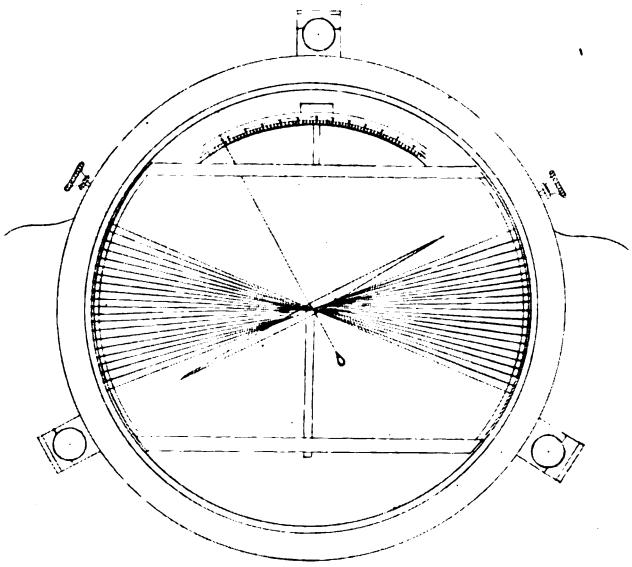
L'istromento è chiuso in una scatola circolare di legno a coperchio trasparente per garantire l'ago dagli urti dell'aria. I due capi del filo moltiplicatore sporgono fuori della scatola per un tratto di circa due piedi, e le estremità sono avvolte in foglie di stagno per poterle più agevolmente applicare a contatto delle coppie elettromotrici. La scatola è sostenuta da tre viti che servono a livellarla. Nella tavola qui unita veggonsi delineati il prospetto, il profilo e la pianta dello stromento.

NUOVO GALVANOMETRO MOLTIPLICATORE

del Professore Marianini







DELL' INFINITO

METAFISICAMENTE E MATEMATICAMENTE CONSIDERATO

MEMORIA

DELL'AB. FRANCESCO MARIA CAV. FRANCESCHINIS

PROFESSORE DI MATEMATICA APPLICATA E GEODESIA

NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

MEMBRO ONORARIO.

Il soggetto della presente memoria quanto, illustri socii, è per sè stesso grave ed importante, altrettanto, come suole avvenire di tutto ciò che grandemente ne interessa, arduo si è, e malagevole a trattarsi. Diffatti qual umano, sia pur quanto si voglia peregrino, ingegno potrà degnamente e adequatamente parlare dell'infinito; il quale altronde sì strettamente legato si mostra con l' origine e col progresso delle nostre idee, e con la natura delle nostre affezioni? Poichè la umana mente non può nelle sue indagini restarsi, se non giunga al concetto di un essere sapientissimo infinito, che sia l' autore di ogni cosa; e il cuor nostro vagando con l' affetto per tutti i creati oggetti sente, che niuno di essi può soddisfare pienamente l'innato desiderio di felicità, il quale perciò argomentasi essere obbiettivamente infinito. Che se la importanza di formarsi dell' infinito un giusto concetto operò, che i più chiari ingegni lungamente sopra di esso meditassero, la indicata difficoltà di ben afferrarne la essenza, e dichiararne la proprietà di esso, fece che quelli in varie sentenze sopra alcuni punti si dividessero, e non abbastanza esattamente sopra molti altri si spiegassero; talchè puossi sicuramente affermare, che non sarebbe perduta opera il tentare di rischiararne maggiormente non solo la idea principale, ma tutte quelle che in qualche modo le sono affini, e sembrano partecipare dell' esser suo. Ora siffatto tentativo da me fatto sarà il soggetto della presente memoria, e di altra che a questa succederà; le quali al vostro giudizio sottoposte aspetteranno tranquillamente da esso di sapere, se io mi dovrò in qualche pregio averle, o se dovrò alla dimenticanza condannarle.

E perchè nulla lasci in tale argomento a desiderare; cioè perchè il consideri in tutti gli aspetti, discorrerò di esso e come piace ai metafisici, e come usano

i matematici. Ed acciocchè le nozioni, che io m'ingegnerò di ben determinare, abbiano dalle applicazioni nuova dilucidazione e conferma farommi con la scorta di esse ad esaminare due opere, l'una delle quali è intitolata: *Dell' infinito creato*, titolo che porta con sè la sua confutazione, come vedremo; l'altra: *Del calcolo delle probabilità*, diretta, a quel che sembra, a mostrare la possibilità dell'attual ordine dell'universo indipendentemente da una sapienza ordinatrice: opera non meno dell'altra portante in fronte il carattere dell'assurdità. Le quali opere dalle penne uscirono (chi il crederebbe?) di due profondissimi pensatori, ma dettate, come vedrassi, da un animo intieramente tra loro opposto.

Comunemente chiamasi infinito quello, in cui non si veggono, ossia non si concepiscono limiti. Ma basta egli a definire l'infinito il dire che nel concetto di esso non entran limiti? O non conviene inoltre che la idea che lo rappresenti ne offra la esclusione reale di ogni qualsiasi limitazione? Il non vedere, o il non conoscer limiti nel concepimento di qualsivoglia cosa vuol egli dire ch'essa non ne abbia, o non ne possa avere? Se uno che non sapesse la terra nostra aver confini, dove camminasse per essa lunghi e lunghi anni nella stessa direzione senza vederne il fine, dedurrebbe egli perciò con sano giudizio esser ella infinita? Ma se in qualche oggetto presente all'animo vedesse uno chiaramente, che la natura di esso esclude necessariamente ogni limite, potrebbe egli restar dubbioso che tale oggetto non fosse veramente infinito? E questa reale esclusione di ogni limite chiaramente concepita non sarà ella una idea positiva? E non sarà quindi diversa da quella formata con la successiva rimozione dei limiti, la quale non inchiude mai la esclusione reale e necessaria di ogni limite? Perciò se la idea formatasi a quel modo vorrassi chiamar la idea dell'infinito negativa, non sarà per altro mai la vera idea dell'infinito stesso.

Che se negasi aver noi la idea dell'infinito positiva, perchè egli è impossibile che una mente finita comprenda l'infinito, ciò altro non mostra se non che confondesi la idea di un oggetto con la comprensione di esso; le quali due cose sono tra loro molto diverse: poichè la comprensione importa, che la percezione, o la idea della mente si coestenda in certo modo a tutta l'ampiezza del soggetto, dove la idea chiara e distinta di esso non consiste in altro, che nell'intendere, e nel rappresentare la idea, che ne costituisce la essenza.

Ma rifugge ora la maggior parte de' filosofi dal convenire, che la idea dell'infinito sia in noi una idea positiva, perchè sentono essi, che non potrebbero derivarla nè dai sensi, nè dalla riflessione al modo aristotelico, o lokiano, e molto meno secondo il sistema, che stabilisce ogni maniera d'idee, non essere che una sensazione trasformata. Ma di ciò non è ora mio intendimento di favellare.

Stabilito pertanto, che la idea dell'infinito assoluto inchiude necessariamente la reale e positiva esclusione di ogni limite, resta subito dimostrato, che l'infinito assoluto non può aversi che nella pienezza dell'essere; cioè che non è altro che l'essere universale, ossia l'essere senza restrizione: onde Dio, che è appunto questo essere infinito, ben definì sè medesimo, quando da Mosè interrogato chi egli si fosse, rispose senz'altro, *Ego sum qui sum*: Io sono quegli che sono, cioè l'essere senza limitazione veruna. Quindi saranno espressioni improprie per designar cosa che sia assolutamente infinita il dire che è infinita nel suo genere, o nella sua specie: poichè chi dice un genere o una specie dice manifestamente un limite, lo che distrugge la idea dell'infinito assoluto.

Ma prima d'inoltrare nella considerazione dell'infinito secondo la fissata nozione, cioè che non sia che l'essere senza restrizione, gioverà esporre quello che di altre idee convien dire, che hanno con esso, o sembrano avere molta affinità. E prima diremo delle idee universali, le quali ne conducono all'idea dell'indefinito e dell'indeterminato.

Pensano non pochi metafisici, che noi considerando in molte idee singolari quello ch'esse hanno di comune, prescindendo da quello ch'esse hanno di proprio, ci formiamo le idee universali. Così dove in un pioppo, in un frassino, in un lauro, od anche in un'erba, in un fiore io non consideri che ciò che trovasi aver luogo allo stesso tempo in ciascuno di quegli oggetti mi formo la idea universale del vegetabile. Lo stesso dicasi dell'idea universale dell'uomo, che in me si desta dal considerare in Tizio, in Cajo, in Cesare, in Antonio, quello che veggo appartenere a ciascuno, cioè l'animalità unita alla razionalità.

Altri poi dei metafisici e de' più gravi, cominciando da Platone, cui seguitò con molti altri sant'Agostino e sant'Anselmo, metafisici sommi, indi Cartesio, Malebranchio, e non pochi altri de' più solenni tra' moderni, hanno pensato che le idee universali e le essenze delle cose sussistessero non solo negli animi nostri in quanto da noi si concepissero; ma fuori anche di noi, e prima che si concepissero, nè fossero ristrette da luogo, nè da tempo; « alle quali, come dice il » Zanotti (*Filos. mor. parte I, c.* 5), rivolgiamo l'animo per un avviso che ne » danno gli oggetti singolari, secondo che a noi si presentano, onde ci pare di » trarle e di pigliarle da essi; ma le abbiamo d'altronde ». Comunque poi in noi si trovino queste idee universali sembrami doversi di esse stabilire due cose. La prima, che non sono altrimenti una confusa percezione di molti particolari, come volevano Spinoza ed Obbesio, ed in seguito anche Wolfio, e molti altri, senza forse avvedersi della malizia di quei due primi, che dietro siffatto pensamento volevano escludere dalla intelligenza divina le idee universali, e quindi le idee archetipe; appunto perchè fondate, secondo la loro definizione,

sopra un imperfetto modo di concepire; e quindi indegna di Dio; la seconda che non sono un mero nulla, come espressamente afferma il Condillac.

E primieramente distinguerò con Gerdil (*Orig. del senso mor.* §. 43.) due classi d'idee universali. La prima si è di quelle idee che ne presentano una forma o qualità in quanto è applicabile a molti soggetti; e la seconda di quelle in cui si considera un soggetto, in quanto è suscettibile di più forme o qualità differenti. La idea universale del triangolo equilatero è del primo genere, quella della figura in generale è del secondo. Dirassi che queste non siano per sè stesse idee chiare e distinte? E vorrassi che la prima non sia che una confusa percezione di molti triangoli equilateri, e la seconda, ossia la estensione figurabile, non sia che una confusa percezione di tutte le forme, o di tutte le figure ch'essa può prendere? Che se la idea del triangolo equilatero, e quella della estensione figurabile sono per sè stesse non solo chiare e distinte, ma semplicissime, come diverranno esse universali? Non in altro modo, se non per lo intendere, o concepire che sono applicabili ad un numero senza fine, la prima di soggetti e la seconda di forme; e la idea di questa applicabilità unita all'idea di quello che costituisce la essenza, o la idea del triangolo equilatero, o della figura in generale, applicabilità, che chiaramente si concepisce, rende le suddette idee universali. E come la mente non può abbracciare che imperfettamente, e, se si vuole, che confusamente il numero dei soggetti e delle forme, a cui quel soggetto o quella forma si estende, così si volle far credere che le idee universali non fossero che una confusa percezione di molti particolari, e perciò indegne di Dio. Ma non le idee universali, al modo che dichiarate le abbiamo, argomento sarebbero d'imperfetto modo d'intendere; ma sibbene quelle di precisione, con cui da taluni voglionsi le universali confondere; le idee cioè delle qualità che staccansi in certa guisa con la mente da altre, con cui sono essenzialmente connesse, onde poterle più distintamente considerare, come costumano i geometri, i quali nell'idea del solido che componesi della triplice dimensione, tuttochè le tre dimensioni non possano divisamente sussistere, ora fissano l'attenzion loro sopra due, ed ora sopra di una sola, prescindendo dalle altre per poter meglio, attesa la limitazione della umana intelligenza, dedurre prima le proprietà delle linee, poi delle superficie, e quindi dei solidi stessi.

Sarà poi strana opinione, per non dir altro, quella di farsi a credere, che le idee universali sieno un mero nulla, ossia che non abbiano realità alcuna indipendentemente da quella delle cose particolari. Il termine reale può avere doppia significazione; cioè o prendesi per opposizione al niente, o si adopera per significare la esistenza propriamente detta. Se prendasi nel primo senso, e dicasi reale con la maggior parte dei metafisici, tutto quello a cui corrisponde una

nozione, le idee universali non saranno altrimenti nulla di reale, poichè hanno una nozione che le rappresenta. Che certo niuno dirà di concepir nulla, ossia di non aver nulla di presente allo spirito, quando contempla la idea universale, o la essenza del triangolo equilatero, o quando la estensione considera, in quanto è suscettibile di prendere ogni maniera di figure. Distinguendo poi la doppia maniera di essere, che può convenire alle cose, l'uno intelligibile ed obbiettivo, l'altro subbiettivo e di propriamente detta esistenza, concedendo al Condillac che alle idee universali non compete la esistenza propriamente detta, anzi affermando, che non la possono avere; giacchè tutto quello che esiste deve essere determinato e particolare, e quindi concedendo che non sono in questo senso reali, sostenghiamo aver esse un essere obbiettivo e intelligibile, e perciò reale, non altrimenti che i possibili tutti e le essenze delle cose, le quali se non avessero una realità, non si sa come le cose esistenti subbiettivamente avessero potuto esser formate. Nè i più sani metafisici parlaron mai delle cose puramente possibili, come di cose subbiettivamente esistenti, ma solo come di quelle che essendo intelligibili hanno un essere obbiettivo pel quale le dicono reali. Perciò alla domanda che il Condillac si fa: « Dov'erano le creature prima che Dio » le avesse create »? non risponderemo già con esso lui: « La risposta è facile: » perchè è lo stesso che domandare dove erano prima che fossero? Al che ba- » sta rispondere, che non erano in alcuna parte ». Ma diremo ch'esse eminentemente esistevano di un modo obbiettivo ed intelligibile nella intelligenza infinita, e di un modo perciò reale, e che erano pure gli esemplari o le idee archetipe delle cose medesime alla esistenza ridotte dalla onnipotenza divina. Che se egli vuole che in noi sia prima la idea dell'esistenza delle cose, che non quella della loro possibilità; ciò non sarà mai nell'ordine assoluto delle cose stesse, poichè l'essere intelligibile ed obbiettivo, ossia di possibilità deve precedere quello di esistenza propriamente detta; giacchè quelle cose solo possono ricevere la esistenza subbiettiva, che hanno l'essere obbiettivo o d'intelligibilità, cioè che sono possibili, i quali non sono che gli archetipi delle medesime, e sarebbe così strano il dire che Dio creasse cose di cui non avesse nella sua intelligenza l'esemplare o l'archetipo, come che uno statuario facesse un gruppo di più statue, senza averne concepita antecedentemente la idea e la composizione. Nè la difficoltà di ben definire l'esistenza propriamente detta, è ragione bastante per togliere ogni realità ai possibili: nè devesi confondere la possibilità astratta, che può dirsi esser ciò che non implica contraddizione, con le cose possibili, poichè la idea possibile del triangolo equilatero rettilineo non solamente comprende la idea negativa di non implicar contraddizione; ma presenta una realità positiva, cioè il concetto di uno spazio chiuso da tre linee rette eguali.

Ma la esistenza obbiettiva delle idee universali è così da ciascuno di noi sentita, che non è che per esse, che noi giudichiamo e ragioniamo delle cose in ogni genere, e che le scienze si formano e le arti; mentre non è che connettendovi in esse molte idee particolari si fanno per così dire i diversi corpi delle scienze ed arti diverse. Riflettendo sulle proprie interne operazioni, come avverte Gerdil (*Orig. del senso mor.*), e sugli oggetti di esse acquistiamo noi le idee astratte universali dell'unità e della distinzione o pluralità; quelle della identità e diversità, della somiglianza o della dissomiglianza, del più e del meno; e puossi aggiungere quelle dell'ordine, della perfezione, del giusto, dell'ingiusto, dell'onesto e del turpe, che esprimono i sommi generi delle cose tra di loro, e con noi, le quali tutte inchiudono un qualche aspetto d'infinità, essendo tutte applicabili ad una moltitudine indeterminata o di soggetti, o di modi, o di azioni. E di quelle cose molte cose mi si affacciano degne di essere avvertite, delle quali, per non disviarmi dal soggetto principale, non ne accennerò che due delle più generali; la prima delle quali si è, che quelle idee o forme universali regolano e determinano per modo i nostri giudizii, che noi delle affezioni delle cose particolari giudichiamo sempre per un tacito confronto, che noi facciamo delle qualità delle cose particolari con quelle forme o idee universali che in noi sono, in qualunque modo vi entrassero o si formassero. Così confrontando due cose fra loro per conoscere se sieno eguali o simili, o diverse, secondo quel rispetto, per cui le paragono, applico a ciascuna la nozione dell'eguaglianza, della somiglianza o della diversità; e da questa comparazione ne deduco se siano eguali o simili, o diverse, e sino a qual punto. Così avviso, che ordinate o no, diciamo le cose, e più o meno perfette; perchè appunto abbiamo le idee del più o meno perfetto. Ora, secondo san Tommaso (*pag.* 1, *ques.* 2, *art.* 2), noi non conosciamo il più e il meno perfetto, che riferendolo al sovranamente perfetto. Poichè, dic'egli, delle cose diverse diconsi il più e il meno secondo che si accostano a qualche cosa che lo sia massimamente. Lo stesso hassi da sant'Agostino, da Cartesio, da Malebranchio, da Gerdil, ed altri sommi metafisici moderni; nonchè dagli antichi Platone, Aristotile ed altri. In secondo luogo avvertiremo quelle idee esser rigorose, immutabili e costanti, tuttochè alle volte ne sembrino inesatte, variabili ed arbitrarie. Vogliono i materialisti che la nozione astratta, per esempio, dell' eguaglianza che si ricava (e ciò si conceda) dalla sensazione dei due angoli che forma una linea condotta sopra di un' altra perpendicolarmente, e descritte ambedue con matita o con inchiostro, non sia essa pure che un prolungamento della sensazione da cui fu astratta. Ma nella idea della eguaglianza, come in quella dell' unità ec. matematicamente dimostrasi non potervi essere del più e del meno. Ora se l' eguaglianza o l'unità ideale fosse, dice Gerdil (*dis. del. man. di spieg. gli atti intellettuali*), affe-

zione di organo corporeo, non potrebbe esser la medesima in soggetti differenti, e dovrebbe necessariamente soggiacere a differenze di più e di meno, come avviene di tutte le sensazioni. Ma le idee di eguaglianza, di unità, ec. sono rigorosamente e in tutti le medesime. Dunque, ec. Nè perchè si astraessero dalle sensazioni ne seguirebbe ch' esse pure esser dovessero sensazioni. « Si » estrae, dice il citato autore, luce dalla percossa dell'acciajo e della pietra fo- » caja: nè da ciò segue che la luce sia in sè stessa percossa, o particella di » pietra focaja e di acciajo ».

Egli è poi da meravigliarsi grandemente, che si riproducessero in questi ultimi tempi contro le matematiche alcune delle viete accuse già prodotte da Sesto Empirico, e rinovate principalmente da Obbesio, e ciò da uomini grandissimi: non già contro la loro certezza, ma in qualche modo contro la loro solidità, attribuendo il pregio della evidenza di cui si vantano all' esser esse una scienza di mera creazione dei matematici stessi, e puramente arbitraria. Così tra gli altri il Plinio della Francia e il sig. Beguelin accademico di Berlino; i quali vollero far credere, che le verità geometriche non sieno in sè stesse reali, ma di pura definizione, e supposizione arbitraria; e che a questo si debba che le matematiche scienze sieno suscettibili di maggior evidenza, che non quelle di altre parti della filosofia, perchè creansi essi gli oggetti, sui quali si esercitano, e si fanno essi delle definizioni a piacere; dove negli altri rami della filosofia si considerano gli oggetti come sono in sè stessi: perciò disputando due fisici, o due metafisici tra di loro, accaderà soventi volte, che uno rifiuti le definizioni dell' altro. Ma dicendo prima dell' oggetto dei geometri, che si è l'idea indeterminata o indefinita dello steso in quanto è figurabile; non è già tale idea idea di formazione, ma idea derivata in noi dalla sensazione, e come tale contiene in sè stessa determinazioni essenziali, che lo spirito non può in alcun modo alterare; poichè viene così determinata dalla triplice dimensione, che non può averne nè più, nè meno; e le proprietà che in siffatta idea scuoprono, e deducono i geometri tanto hanno di realità, e così lontane sono dall' essere arbitrarie, che rappresentano lo stato reale delle cose, come vedesi nell' applicazione della geometria all' agrimensura, alla meccanica, e alle arti e mestieri diversi. Quello poi, che all' arbitrio concedesi del geometra, si è il considerare nell' idea uniforme dello steso uno spazio chiuso da tre linee, anzichè da quattro o da cinque, e il farlo altrui conoscere per via di una definizione nominale: nè potrebbe già egli proporsi davanti agli occhi il triangolo, il quadrato, il pentagono ec. se questi non si contenessero nella idea dello steso come modi o determinazioni, se non attualmente esistenti, almeno come possibili, e perciò reali. A parlare esattamente, dice Gerdil, nè il geometra, nè l' aritmetico non creano altrimenti gli oggetti, dei quali si occupano; ma conviene che l' uno e l' altro li tragga dalla

natura delle cose, cioè dalle determinazioni possibili dell' estensione, come sopra si disse, e dei numeri. Il geometra, che componesse delle definizioni, che niuna relazione si avessero con gli oggetti reali, non ne darebbe che dei sogni e delle chimere. Il vantaggio poi che ha la geometria sulle altre parti della filosofia si è il poter sciegliere nelle determinazioni della estensione quelle che a lui più giovano per isviluppare quelle relazioni, che il conducono a stabilire i suoi teoremi; come dall' altro canto sarà debitore dell' evidenza, che la segue in quasi tutti i suoi passi non meno che l'aritmetica e l'algebra, all'essere il loro oggetto, cioè la quantità continua e discreta, suscettibile di una infinità di determinazioni e combinazioni, che presentano delle idee semplici perfettamente determinate, e di cui è molto più facile il coglierne, e seguirne le relazioni: dove gli oggetti delle altre scienze naturali ne conducono il più delle volte a delle idee complesse che inchiudono gran numero d' idee semplici non facili ad esser conosciute, e molto meno ad esser determinate nelle mutue loro relazioni, e che non hanno il più delle volte il vantaggio, che hanno le idee matematiche di esser soccorse dalla immaginazione.

Similmente male avviserebbe, chi le idee universali ed astratte dell' ordine, della perfezione, dell' onestà, della giustizia, le dicesse fittizie ed arbitrarie; perchè nelle idee da quelle derivate scorgesse qualche cosa di non ben determinato, ed in tutti, che le hanno di non uniforme, anzi alle volte di contrario. Poichè distinguendo le idee primigenie e universali, dalle derivate e particolari, non è dubbio che le prime non sieno in tutti mai sempre, e costantemente le medesime, nè variarsi mai per vicissitudine alcuna, nè per distanza di luogo o di tempo; e quindi non abbiano una realità, ed un essere dal nostro arbitrio indipendente. E certo come in ogni tempo in ogni luogo da tutti gl' intelletti si concepì sempre, e si concepisce tuttavia la somma dei tre angoli di un triangolo eguale a due retti, così tutti dissero, e diranno mai sempre, che il concetto dell' ordine gli presenta una unità nella varietà, e che la giustizia stà nel dare ad ognuno il suo; onde ben disse Montesquieu, che prima, che vi fossero delle leggi fatte eranvi delle relazioni di giustizia possibili: cosicchè chi dicesse che non vi ha niente di giusto o d' ingiusto, che quello che ordinano o proibiscono le leggi positive, è quanto dire, che prima che fosse tracciato un cerchio tutti i raggi non erano eguali. Che se addiviene alle volte, che sulla giustizia o la ingiustizia di una lite, o sull' onestà o non onestà di un' azione non si convenga; anzi parlando dell' onestà, se accade che alcune cose presso alcune nazioni si credessero oneste, che da altri popoli stimavansi turpi, ciò non vuol dire, che quelle prime generali idee o sentimenti non fossero in tutti comuni; ma solo che ne' principii rimoti o nelle massime, che derivansi ragionando dai principii primi

possono gli uomini, ciascuno a suo modo ragionando e secondando delle particolari prevenzioni, venire in contrarie sentenze. E come appunto di due oratori, che stimano sinceramente in una causa aver ciascuno la giustizia dalla sua, non si dirà mai ch' essi abbiano una idea tra loro diversa della giustizia in genere; così dirassi la nozione generale dell'onesto e del turpe non essere in coloro diversa, che credono, diversamente ragionando, la tal azione particolare l' uno turpe, e l' altro onesta. Similmente se alcuni pensano talvolta una tal distribuzione di cose disordinata, che ad altri sembrerà ordinata, ciò avverrà perchè gli uni la vorrebbero ordinata di un modo, gli altri di un altro. Così quelli che amando che in una biblioteca fossero i libri distribuiti per ordine di materie, chiamerà disordinata quella, in cui non vedesse i libri distribuiti secondo il modo, che a lui piace; ma invece li vedesse disposti secondo la legge o dei tempi, o delle nazioni, o della forma, o grandezza dei volumi: ma non perciò dirà mai non esservi ordine, dove vedrà una varietà di cose condotte da una legge comune, anzi dirà, la biblioteca, quando conosca il principio, che ne determinò la collocazione, essere bensì ordinata; ma quell'ordine non piacergli. Quindi dalla diversità dei giudizii non trarrebbesi mai argomento di dubitare della realità e della costanza de' principii, che li determinano, dove si volesse, o si sapesse separare nelle cose e nelle arti, principalmente sia di produzione sia d' imitazione, quello che è fisso e inalterabile, da quello che è mutabile ed arbitrario.

E per dire ora alcuna cosa dell' indeterminato e dell' indefinito, che son pure nozioni, che con quelle dell'infinito si associano, e ricordato, che desse, come l' universale altro essere non hanno, che l' intelligibile ed obbiettivo, ne gioverà dalle matematiche ripeterne la dichiarazione. E cominciando dall' idea della quantità universale, che in sè comprende tutto quello, che è suscettibile di accrescimento e di diminuzione oltre ogni termine assegnabile, riconosciamo in tale idea quelle inchiuse dell' indeterminato e dell' indefinito: poichè la idea della quantità universale non si limita ad alcuna specie, nè ad alcun modo di quantità. Dall' altra parte supponendo una quantità qualunque secondo la sua natura crescere in qualsiasi maniera, o diminuirsi senza che, astrattamente parlando, si possa un limite concepire nel progresso dei suoi incrementi o de' suoi decrementi, oltre il quale non possa progredire, mi formo la idea dell'indefinito o dell'infinito in potenza. E l' infinito attuale matematico non si concepisce, che come un limite dei rapporti crescenti, al quale possono sempre più accostarsi senza mai arrivarvi; come lo zero si prende come il limite dei rapporti sempre decrescenti, e sempre ad esso zero accostantisi senza che mai il raggiungano. Parmi poi non bene definisse l'Eulero la quantità universale, dicendo, ch'essa, oltre i numeri di qualunque sorta, comprendesse anche l' infinito e lo zero,

e gl' immaginarii: poichè la quantità universale nel suo astratto concetto non potrà mai contenere se non delle quantità; e lo zero e l' infinito, e molto meno gl' immaginarii non sono quantità in verun modo: oltre di che, se pur le dette espressioni o valori vi entrano nelle formole, non meno che le quantità negative, le quali pure isolatamente prese sono impossibili, ciò non è che in seguito delle operazioni, che sopra le quantità e i numeri si fanno.

Al modo di considerare le quantità come cognite e come incognite si aggiunse quello di considerarle come variabili e come costanti; distinzione, che non dalla natura generale delle quantità, ma dal modo si tragge con cui vengono le quantità considerate nelle questioni e problemi che si propongono. I problemi indeterminati sembra ne aprissero la strada a considerar le quantità *come variabili*; nei quali problemi inchiudendosi in una equazione due incognite, l' una di esse poteva ricevere tutti i valori dipendenti dalla indeterminata variabilità dell' altra. Come la maniera di considerare le quantità in quanto variabili ne portò a quella di formar varii ordini d' infiniti e d' infinitesimi matematici, quando se ne ammetta una, o per meglio dire varii ordini di quantità che crescano o decrescano oltre qualunque quantità assegnabile: giacchè è certo che in una equazione o funzione di più variabili la funzione stessa conterrà valori infinitamente infiniti; e ciò a più ordini secondo il numero delle variabili; giacchè ognuna diventa quantità universale; e secondo altresì la potenza a cui saranno le quantità suddette elevate. Lo stesso dicasi degl' infinitesimi.

Il metodo dei coefficienti indeterminati si è quello, a parer mio, che aperse il primo la strada all' analisi sublime, appunto promovendo e coltivando la idea dell' indeterminato. Ognun sa che per esprimere il valore di una funzione, se fingasi una serie, in cui ogni termine abbia un coefficiente indeterminato, la quale ascenda secondo le potenze della incognita e variabile, in grazia dell' assoluta indeterminazione della variabile ridotta l' equazione tra due polinomii eguale a zero, non può dessa verificarsi, senza che ciascun termine non sia separatamente eguale a zero, appunto perchè l' assoluta indeterminazione esclude qualunque relazione tra di essi: lo che ne dà il modo di procurarci tante equazioni, quanti sono i suddetti coefficienti, dalle quali nasce la determinazione dei coefficienti medesimi, e quindi di tutta la serie. Parmi quindi che il caso contemplato da Gregorio Fontana (*Disquis. XII. Phys. Math.*), il quale indurrebbe una limitazione nel metodo dei coefficienti indeterminati, non si comprenda nel metodo medesimo sino che la variabile stà nella sua piena ed assoluta indeterminazione; ma che appunto così quel caso, come altri che si trovano nella serie dello sviluppo delle funzioni secondo il metodo delle funzioni analitiche, quando nella variabile, o nella forma della funzione s' introduce qualche cosa che restringa in qualche modo la pienezza della indeterminazione.

Dell' idea degl'indeterminati giovossi felicemente il Carnot nello spiegare i principii metafisici dei nuovi calcoli sublimi, come vedrassi nella memoria seguente, nella quale esaminerò le principali maniere diverse, sotto le quali molti illustri matematici ce li hanno presentati, e non lasciano pur anco di considerarli.

Intanto, per giungere a ben determinare la idea dell'infinito assoluto, dimostrerò non poter questo aver luogo nella quantità; ed in ciò gioverommi delle cose scritte da Maclaurin e da Gerdil; le quali consistono principalmente nella dimostrazione, che una serie di numeri naturali, co' quali numeri astratti può designarsi qualunque moltitudine, o serie di cose sì successiva, che permanente, non può divenire attualmente infinita. Difatti la serie de' numeri naturali, che comincia dall'unità, e va con tal legge che il numero, che segue, non sorpassa l' antecedente, che di una unità, se divenisse infinita, dovrebbe darsi in essa il passaggio dal finito all' infinito, cioè dopo un termine finito dovrebbe trovarsi quello, che divenuto fosse infinito; ma un termine qualunque non sorpassa l'antecedente, che di una unità; dunque il finito, aggiungendovi ad esso la unità diventerebbe infinito. Che se invece di un termine si prendesse la somma di molti, o di tutti i termini antecedenti, come questa sarebbe sempre finita, ritornerebbe sempre lo stesso argomento; ciò che dovrebbe darsi il passaggio dal finito all' infinito; e che questo farebbesi con l' aggiungere al finito la unità. Nè l' argomento verrebbe meno col dire che fondasi sull'idea dell' infinito, idea per lo meno inadequata e confusa. Poichè quantunque per le cose dette siffatta idea non sia altrimenti tale, la esposta dimostrazione non ha tampoco bisogno di nominar l' infinito; perchè tutta stà nella legge che conduce quella serie, la quale si è che ogni termine non sorpassi l'antecedente che di una unità, dal che ne segue, che non potrà mai cessare di essere finita: lo che è quanto dire, che non potrà mai divenire infinita: e questa dimostrata impossibilità di una serie di termini attualmente infinita vale egualmente, se questa serie risulti dalla posizione simultanea di questa infinità di termini, o se compongasi della posizione successiva di questa stessa quantità di termini, che supporrebbonsi essere gli uni agli altri succeduti: essendo evidente che il numero considerato in sè stesso risulta egualmente dalla posizione successiva, che dalla posizione simultanea dei termini che lo compongono.

Ora se la materia è quantità o grandezza, non potrà mai essere infinita. Può quindi questo principio applicarsi a dimostrare che la materia non può essere da sè: perchè dove fosse da sè, avrebbe, come la esistenza, necessario tutto ciò che avesse: perciò i limiti da cui fosse ora circoscritta, non potendo essere infinita, li avrebbe necessariamente: lo che distruggerebbe la essenza della quan-

tità o della grandezza, che è di poter essere accresciuta o diminuita oltre ogni termine assegnabile.

Ma potrebbe la materia, tuttochè creata, aver esistito *ab eterno*, e potrà il mondo presente contare una eternità, come suol dirsi *a parte ante*? cioè può esser corso un tempo attualmente infinito dalla sua creazione in poi? Così la pensarono non pochi scolastici con Aristotile, i quali riconoscendo l'impossibilità dell' infinito attuale nella quantità permanente non credevano con egual sicurezza che questo infinito fosse impossibile in una serie di termini successivi. Ma il progresso delle umane cognizioni avendo, come si dichiarò, ciò pure evidentemente dimostrato, resta posto fuori di ogni dubbio, che il mondo attuale non può avere esistito *ab eterno*; perchè, come dice Gerdil, se ciò *fosse*, *la* presente rivoluzione del sole sarebbe stata preceduta da una serie infinita di rivoluzioni: che se non fosse la detta serie tale, cioè infinita, sarebbe dunque finita, e avrebbe avuto un cominciamento assegnabile; e non sarebbe eterna contro la supposizione. Ma una serie infinita di rivoluzioni stabilisce, ossia non è che una serie composta di un numero infinito di termini o di unità; poichè l'unità astratta è applicabile ad ogni data rivoluzione. Se dunque questa serie è dimostrata geometricamente impossibile, sarà dimostrata egualmente impossibile l' eternità del mondo con la suddetta impossibilità essenzialmente connessa. Altronde gioverà col suddetto autore osservare esser manifesta contraddizione il supporre che Dio, creando il mondo, potesse dargli una esistenza eterna *a parte ante*. Chi dice eterno in questo senso dice la esclusione di ogni principio. Ma Dio, creando il mondo, gli dà un principio: non potrebbe dunque il mondo essere eterno *a parte ante*.

Non posso ora dilungarmi a mostrare, come il suddetto principio, che forma un nuovo nesso tra la metafisica e la matematica, si applichi felicemente a maggiormente confutare la opinione di Clarke, già combattuta da Leibnizio, intorno alla natura dello spazio, il quale esso voleva altro non essere che la immensità di Dio; e come resti di un colpo atterrato il celebre sistema *dell'infinito creato* di Malebranchio, sistema caricato dall' illustre d'Aguessau di mille qualificazioni odiose, e da esso non creduto in alcun modo di Malebranchio, del quale rispettava grandemente i talenti e la virtù; ma che dallo stile e dai principii in esso dominanti mostrasi chiaramente appartenere al suddetto autore. Ma nella seguente memoria esamineremo distintamente l' opera suddetta nelle sue varie relazioni con la metafisica, con la matematica e la teologia. Come pure i sistemi confuteremo degli atomisti, e di tutti gli altri che stimano dall' azzardo poter esser derivata, abusando del calcolo delle probabilità, la presente coordinazione delle fisiche cose, come asserì moderno chiarissimo au-

tore in un'opera sul calcolo appunto delle probabilità, tuttochè già convenientemente discussa dal celebre prof. Ruffini. Intanto contro i detti sistemi anteciperò le due seguenti considerazioni, che verranno in seguito poste in maggior lume, tanto più che nol furono per anco abbastanza. La prima si è che in tutte le supposizioni de' sistemi suddetti limitasi di molto lo azzardo, il quale per sè stesso, e molto meno ne' casi da loro proposti non soffre determinazione o restrizione alcuna. La seconda che supposta pure possibile una serie attualmente infinita d istanti successivi quale avrebbesi dall eternità *a parte ante*, questa è ben lontana dal poter esaurire tutte le possibili combinazioni e coordinazioni degli elementi della materia, pel di cui esaurimento vorrebbevi una serie d'istanti successivi infinitamente infinita.

Ritornando ora all' idea dell' infinito assoluto; richiameremo ciò che già accennammo, cioè che le essenze delle cose e le verità necessarie, che non sono che le necessarie relazioni, che le cose hanno tra loro, sono immutabili, e perciò non soggette a successione niuna; lo che esclude la idea del tempo; quindi saranno pure eterne, come sono infinite. Onde, se, come avverte Platone, deve esservi una esatta corrispondenza tra gli oggetti e le facoltà relative, siccome le dette essenze e varietà o i possibili non esistono che in una somma intelligenza, che li concepisce, e li comprende, così supporranno esse una intelligenza infinita ed eterna: nè il numero infinito di esse implicherà contraddizione con le cose dette della ripugnanza di una serie di termini attualmente infinita, giacchè le dette essenze s'identificano in atto di semplicissima intelligenza, la quale somma semplicità si è il carattere principale dell' infinito assoluto cioè di Dio; essendo esso l' essere senza restrizione, cioè l' essere, che ogni essere ossia ogni perfezione racchiude, alla quale non si arriva, se non togliendo all' essere o alla perfezione ogni limitazione, o composizione; e quindi riducendola allo stato di una esattissima semplicità; giacchè la composizione non nasce che dalle determinazioni particolari, che limitano la estensione dell' idea. E parlando della intelligenza, vedesi chiaramente in essa, che il progresso alla perfezione va di pari passo col progresso alla semplicità. Poichè comprendendo in noi la intelligenza e reminiscenza, che richiama le cose passate, e fantasia, che le idee compone e divide, e ragione che dai principii deduce le conseguenze, dove quella divenisse infinita tutte le altre facoltà lasciando le loro limitazioni verrebbero a identificarsi in un atto semplicissimo d'intelligenza; mentre tutto il passato sarebbe presenti tutte le possibili combinazioni delle idee, e ne' principii vedrebbonsi tutte le conseguenze. Vedremo altresì chiaramente nella memoria, che a questa succederà, come a spiegare l' origine e la formazione del mondo non si disse mai cosa nè più filosofica, nè più geometrica delle parole: *In principio creavit Deus coelum, et terram*.

DELL' ANALISI

DEL LOGLIO (*lolium temulentum* LINN.)

E DEL LOLINO, E DEL GLOJOLOLICO

DISSERTAZIONE

DI BARTOLOMEO BIZIO

MEMBRO DEL CONSIGLIO ACCADEMICO.

La pigra noncuranza, o la troppo ardente sete di guadagno portò di sovente gli agricoltori a lasciare l'ottimo grano così sconciato di mondiglia, che la soverchiante abbondanza del loglio contenutovi bastasse così a trasnaturare il pane con esso grano formato, che tal rea qualità ricevesse da produrre una maniera di nocevole ebrezza a coloro, che di tal pane si fossero cibati. Questo fatto non isfuggì alla cognizion degli antichi; e forse fu per ciò, che il cantore di Enea nominando questa perniciosa gramigna: *Infelix*, disse, *lolium et steriles dominantur avenae*, quasi con quella voce notar volesse le tristi conseguenze, che ne tornarono dalla sua mescolanza col grano. Sembra adunque strana cosa, che una proprietà di quel seme così notoria agli antichi, e per più pruove e continue raffermata agli odierni, non abbia tuttavia punto in modo alcuno la investigatrice curiosità de' chimici, e portatili, come di altre, così anche allo studio di questa peculiare semenza. Pure, ossia che le molte cose, che loro si offriano bisognevoli dell'opera chimica, non abbiano loro lasciato tempo da badar troppo a quella di che parliamo, ossia che non l'abbiano creduta meritevole di attenzione, certo è che niun lavoro io conosco, il quale mi faccia fede esservi stata persona, che nello esame del loglio siasi in verun modo occupata. Il perchè sono venuto in deliberazione di porre la falce eziandio in questa messe, sperando di non dovermene tornare senza il frutto di qualche non ispregevole manipolo: e piacquemi tanto più darmi a questo lavoro, quanto che riputai non dover essere senza buona ragione, che quella semenza vada fornita di sì poten-

te virtù. Anzi io credeva, che potesse avvenire di essa, quello che è avvenuto di molte altre sostanze dotate di singolare efficacia, le quali furono trovate specificamente valevoli contro alcune malattie; sicchè potendosi anche del *loglio* sperare il medesimo, ne seguirebbe altresì, ch' io verrei a dare con questo mio tenue lavoro la prima mossa, per fornire la medicina di un farmaco al quale non fu pensato fino al presente. Forse avverrà, che anche nell' avvenire niun profitto se ne cavi da ciò; tuttavia, non sapendo quale promettermi delle due, ho stimato di dover compiere questo mio lavoro sperimentando sovra di me (come vedremo più innanzi) tutta intera l' efficacia del loglio.

Le qualità narcotiche della mentovata semenza tenendo comechessia a quelle, che l' oppio suole produrre, fecero sì ch io adoperassi infruttuosamente ogni maniera di chimiche ricerche, le quali avesser vista di condurmi alla separazione di un alcali organico. Molte furono le cose, ch io ho osservate in tali numerosissime indagini, e forse alcuna di esse non tornerebbe disutile esser notata per ispargere qualche lume sovra la natura degli alcali organici: ma perchè esse nulla dicono al fine del presente lavoro, mi passerò di esse senza spendervi sopra alcun tempo, ed entrerò senza più nella descrizione di quegli sperimenti, che servono a far conoscere l' intima composizione del loglio, e altresì gli effetti che opera nell' animale economia.

§. I.

Effetti dell' alcoole sovra la farina del loglio.

Essendomi assicurato, la mercè di speciali sperimenti, che l'acqua dimorando sopra la farina niente si pigliava del principio attivo del loglio, ho cominciato infonderne quattro libbre veneziane nell alcoole della gravità in ispezie, 0,85; ed ho continuato a ripetere le infusioni, finchè l' alcoole durò levando alcuna cosa alla farina. Allora messe insieme tutte le infusioni alcooliche, ed aggiuntovi due libbre d'acqua, feci poi distillare l' alcoole a bagnomaria. Finita che fu la distillazione dell' alcoole, ho avuto in residuo un liquido di colore gialliccio con in fondo un sedimento resinoso in fiocchi leggeri bianchi. Il liquido fu separato dalla posatura la mercè di un sifone, e poscia con acqua stillata lavai leggermente la materia resinosa, unendo l' acqua della lavatura al liquido dianzi nominato.

Ora veggendo essere assai difficile l' asciugamento spontaneo della materia resinosa, per una cotale affinità che avea con l' acqua, la quale portavala (quasi direi) alla condizione d' idrato, accelerai l' asciugamento ponendola a svaporare a bagnomaria. Asciugata che fu perfettamente la menzionata materia resi-

nosa, mi tornò in isquame, con poca o nulla aderenza tra loro, fragilissime, facilmente polverizzabili, di colore leggermente gialliccio, e di sapore alquanto amaro.

Questa materia, che dava vista d'una sostanza particolare, non bastò però a lusingare punto le mie speranze; conciossiachè in que' molti lavori, ch'io avea fatti per lo innanzi, avessi incontrato, tutte volte la mercè dell'alcoole, buona dose di materia grassa, ed altresì un cotal principio, che se per qualche rispetto può uguagliarsi alle resine, per più altri n' è tuttavia lontano le mille miglia: sicchè non potea non credere, che in quella materia resinosa non vi trovassero que' due principii, ch' io avea altre volte conosciuto esservi.

§. II.

Esame della materia resinosa stata separata dall' alcoole.

Essendomi accertato che l' alcoole a freddo agiva fino a un cotal termine sovra la materia resinosa, oltre il quale non adoperava più alcuna azione, lasciando anzi in residuo un principio non punto solubile nell' alcoole freddo, il quale per le sue proprietà fu da me chiamato *glojololico*, ho cominciato le mie indagini riducendo prima in polvere la materia resinosa, e quindi trattandola con alcoole e ripetendo l' azione di questo liquido non solo finchè cessò di tornarmi colorito, ma fino al termine che niun intorbidamento portasse versandone piccola cosa nell' acqua. Allora messe insieme tutte le infusioni alcooliche, e feltrate che furono, le feci distillare a bagnomaria, fino al punto di avervi levato all'incirca sette ottave parti dell'alcoole adoperato, e la materia che non fu attaccata dall' alcoole freddo, ossia il glojololico, lo abbandonai ad uno spontaneo asciugamento.

La soluzione alcoolica ristretta così, come ho detto poc' anzi, la travasai in una bacinella di vetro, e quivi la lasciai più giorni per vedere che avvenisse la mercè di una lenta svaporazione: ma passati alcuni giorni null'altro mi venne separato che poca materia grassa nel fondo del vase: sicchè nulla sperando di meglio, se più avessi indugiato lasciando là quella materia, pensai di terminare quell' esperimento, cacciando via tutto l'alcoole a quel temperato calore che dà il bagnomaria. Fatto ciò, fui rassicurato che l' alcoole freddo non solo avea levato alla materia resinosa la sostanza grassa, ma eziandio un altro principio: perciocchè quello che mi restò, svaporato che fu l' alcoole, non fu una sostanza assai molle, qual è la materia grassa del loglio al temperato calore del bagno, ma bensì una sostanza solida contuttochè fornita d'un cotal grado di mollezza. Per la qual cosa, sicuro com' io era che in quest'ultima materia dovea essere la

sostanza grassa, ho stimato di poter segregare le due sostanze, valendomi dell'etere, il quale sapea avere speciale affinità con la materia grassa. Infatti facendo sperienza della virtù di quel menstruo, la cosa seguì al modo ch'io m'era figurato: conciossiachè l'etere abbia efficacemente attaccata quella sostanza togliendovi la materia grassa, e lasciando in residuo l'altro principio che vi era unito; il quale mi tornò a modo di una polvere o meglio accozzamento di minutissime scaglie quasi bianche perfettamente; la quale sostanza, essendo ancora imbrattata da piccola cosa di sostanza grassa, l'ho tornata infondere nell'etere, e finalmente asciugata. Questa materia avuta al modo d'una polvere leggerissima è dessa una sostanza particolare del loglio, il perchè l'ho nominata *lolino*. Ma così di lei, come anco degli altri principii fin'ora cavati dalla mentovata semenza, mi riservo di parlarne, quando avrò finito di noverare le mie sperienze analitiche.

§. III.

Esame della soluzione acquosa restata dopo distillato l' alcoole.

Distillato che fu l'alcoole, e separata la materia resinosa, che fu trovata nel fondo del limbicco a modo di posatura, ho messo a svaporare quella materia acquosa, dopo avervi anche unito il liquido, ond' io avea lavata la sostanza resinosa dianzi detta. Svaporato che fu il liquido, mi restò una materia estrattiva di colore oscuro, di sapore amaro disgustoso, ed all'aria alquanto deliquescente.

Gli acidi, così minerali, come vegetabili, producevano un forte intorbidamento nella soluzione acquosa di questa materia, il quale penava a dare in fondo, se prima di versarvi l'acido, non era unita alla soluzione piccola cosa d'ammoniaca: allora versandovi l'acido, il precipitato seguiva prontamente e in abbondanza, il quale veduto che fosse nel liquido era quasi bianco. E poichè mi fui prima accertato che il lolino era così precipitato dagli acidi, così anche non penai troppo ad accorgermi, che quella posatura era formata di glojololico, unito a piccola cosa di lolino, portato in quella soluzione per opera del glojologlico stesso.

Essendomi assicurato, la mercè di sperienze fisiologiche (le quali vedremo più avanti) che in questa materia estrattiva era il principio attivo del loglio, numerosissime furono le sperienze che feci, per vedere di separarlo. Adoperai infatti, così gli alcali, come la magnesia, dopo il trattamento cogli acidi, e senza aver prima adoperato l'azione loro; facendola agire a freddo, ed ajutando la sua azione col calore, ma sempre con vano risultato: cosicchè deliberai di sperimentare il più squisito modo, che sia per la separazione degli alcali organici,

e di più altri principii immediati vegetabili, per vedere se esso bastasse a condurmi a migliorar termine, che non fecero le altre sperienze adoperate.

Fatta adunque la soluzione acquosa della materia estrattiva, in essa versai a poco a poco tanto sottoacetato di piombo, che bastasse a capello a darmi separata tutta quella materia, ch'era atta a precipitare per opera di quel sale. Fatto ciò, e lasciata la materia in luogo riposato per alcune ore; versai tutto sopra un feltro, e colato che fu il liquido, lavai con diligenza il precipitato, unendo l'acqua della lavatura al liquido ch'era colato il primo. La materia che rimase sopra il feltro, la feci asciugare perfettamente a lentisimo calore.

Per separare dal liquido l'eccesso del sale di piombo che vi poteva essere, vi feci passare attraverso una corrente di gasse acido idrozolforico, e quindi feltrato che fu per separarvi il precipitato prodottosi, il feci svaporare a bagnomaria, per cacciar via l'acido che vi era rimaso.

Portata così la materia a perfetto asciugamento, la tornai a sciorre nell'acqua e sovra una parte di questa soluzione provai l'azione della magnesia, colla quale veggendomi tornar a nulla ogni prova, deliberai di asciugarla nuovamente. Questa sostanza estrattiva (ch'era di color oscuro e secca così da potersi rompere e stritolare) la tritturai coll'alcoole purissimo, il quale la attaccò prontamente, lasciando in residuo una materia mucilaginosa di tal natura, che non fu potuta essere precipitata dal sottoacetato di piombo.

Messa a svaporare la soluzione alcoolica, riebbi la materia allo stato di perfetto asciugamento. È inutile ch'io dica che provata la svaporazione spontanea ed ogni altro mezzo onde potea argomentarmi di avere alcuna cosa cristallizzata, se fosse stata materia da ciò; tutto mi tornò inutile: il perchè sciolta una porzione di essa nell'acqua, e provatovi sopra in varie guise l'azione degli alcali e della magnesia nulla mi venne separato: se non che facendola bollire con l'ultima sostanza nominata, vi si combinò interamente, tranne piccolissima cosa di materia colorante gialla, ma seccata diligentemente e infusa nell'alcoole purissimo; esso non operò alcun effetto, e perciò nulla mi venne separato di quello ch'io cercava. Per la qual cosa veggendo quella materia tenacissima a non si risolvere in altri elementi, ho creduto essere da considerarla un principio immediato vegetabile, il quale lo chiamai *principio amaro* a cagione del suo sapore. La sola cosa che sconciava la semplice natura di questo *principio amaro* era una tenue quantità di acetato di potassa, che mi venne manifestato per opera dell'idroclorato di platino: il quale ha dovuto essere ingenerato dalla decomposizione del fosfato di potassa che si trovava nella semenza.

Restandomi ora da conoscere la natura del precipitato prodottosi per opera del sottoacetato di piombo, seccato che fu quel precipitato, e recatolo in fina polvere lo stemperai nell'acqua stillata; e poscia feci passare attraverso al li-

quido una corrente di gasse acido idrozolforico. Decomposto così il precipitato, versai la materia sopra un feltro, ed il liquido colò d'un colore assai oscuro. Allora lo versai in una bacinella di vetro, e lo feci svaporare a bagnomaria. La materia che mi è restata dopo la svaporazione la tornai a sciorre nell'acqua, e la soluzione mi tornò quasi intera: conciossiachè non siami restato in residuo che tenuissima quantità di lolino sconciato da piccola cosa di materia colorante, che v' era unita. Stimai di dover esaminare questa soluzione colle carte reagenti, e mi venne fatto di ritrovarla acidissima. Allora volendomi accertare della natura di quell'acido, posi in azione l' opera di parecchi reagenti; onde mi venne veduto che colla barite era prodotto un precipitato, il quale era prontamente redisciolto dall'acido nitrico e dall'idroclorico. Versandovi poi dell' acetato di piombo era anche in questo caso prodotto un precipitato, il quale, raccolto e seccato, si fondeva per opera del calore: sicchè entrai in sospetto quello essere acido fosforico. Se non che la quantità del precipitato che diede in fondo co' menzionati reagenti era buona pezza minore di quello che avrebbe dovuto essere, se quello ch'era in soluzione fosse stato tutto acido fosforico: anzi quando adoperai la barite terminò d'ingenerarsi precipitato assai prima che tutto l' acido fosse neutralizzato, il perchè stimai doverci essere un altro acido diverso dal fosforico.

Ora essendomi accertato, per quello che ho detto più sopra, che non era alcun alcali organico, nè altra base salificabile, tranne picciolissima cosa di potassa, nella materia che mi è rimasta in soluzione dopo gli effetti del sottoacetato di piombo; ed essendomi anzi assicurato, che nell' acido ch'io cercava di conoscere c' era una cotal quantità di glojololico unito a del lolino, argomentai fondatamente che il precipitato che mi fu prodotto per opera del sottoacetato di piombo fosse una combinazione tripla di sottoacetato, e di glojololico, il quale tenesse seco piccola cosa di lolino; il perchè decomponendo io il precipitato coll'acido idrozolforico dovea seguirne lo svincolamento dell'acido acetico, e perciò nella soluzione, dello studio della quale mi occupava, dovea esservi dopo l'acido fosforico assai abbondantemente l' acetico. Infatti cominciai a saturare l'acido colla potassa pura; ne seguì incontanente un abbondante precipitato di glojololico unito a poco lolino, e materia colorante. Feltrai la soluzione assai prima di arrivare al termine della neutralizzazione, perchè il glojololico cogli altri principii non fosse tornato sciogliere dall'alcali: e dopo feltrato il liquido terminai di neutralizzarlo colla potassa. Allora feci svaporare la soluzione salina fino a secchezza; e quindi la trattai con pochissimo alcoole puro: il quale mi sciolse quasi tutta la materia, non essendomi restato in residuo che piccolissima cosa di sostanza salina.

La soluzione avuta nell'alcoole la feci svaporare nuovamente, e quando il sale fu secco perfettamente, lo decomposi la mercè dell' acido solforico, e ne ebbi puro acido acetico. Il resto della materia salina che non fu potuta sciogliere dall'alcoole era puro fosfato di potassa. Sicchè l'acido del quale volea conoscere la natura era acido acetico misto a piccolissima cosa di acido fosforico.

§. IV.

Azione dell' acqua fredda sopra la farina del loglio.

Se si adopera l'azione dell' acqua sopra la pasta del loglio a quel modo ch'è usato farsi sopra la pasta di frumento, da cento parti di farina ne abbiamo nove di glutine secco; il quale, come ho potuto assicurarmi, è formato di zimoma, e di glojololico (1). Importando però alla dirittura delle mie analitiche ricerche di vedere ciò che l' acqua portasse via a quella farina ch'era prima stata infusa nell'alcoole, ho scelto per questo lavoro la fredda stagione dell'inverno; e sicuro pel freddo ch' era che movimento intestino non potea ingenerarsi, ho ripetute le infusioni acquose più volte, cioè fino a tanto che l'acqua mi tornò senza nulla aver preso di que' principii onde solea nelle prime infusioni acquose essere impregnata. Allora messe insieme queste infusioni, e feltrate bene, le feci svaporare; se non che portato lo scaldamento alla bollitura, seguì un leggero intorbidamento, prodotto da una porzione di zimoma rappigliatosi per opera del calore. Veduto ciò, levai il vase dal fuoco, e la mercè della feltrazione raccolsi tutto il zimoma che si era coagulato; continuando poscia la svaporazione del liquido fino a che la materia fu recata alla consistenza di estratto. Avuta la materia in quello stato, la tornai sciogliere nell' acqua stillata, la quale mi lasciò in residuo assai più di zimoma che non fu quello separato dalla bollitura. Questa operazione la ho ripetuta un' altra volta per separarvi altra piccola cosa di zimoma, con la quale ultima soluzione fu levato alla materia estrattiva tutto il zimoma, che avea: conciossiachè svaporato nuovamente e scioltone piccola cosa nell'acqua nulla rimase che non fosse portato in perfetta soluzione. Se sopra questo estratto acquoso avessi adoperato l'azione dell'alcoole, avrei separato una sostanza somigliante a quella che una volta da' chimici era chiamata *estrattivo*; ma avvedutomi che operando a questo modo io nulla altro faceva che avere una mescolanza di materia colorante gialla, di zucchero, e di fosfato di po-

(1) Forse c'è anche piccola cosa di materia grassa.

tassa con poco acido acetico, ho stimato meglio sciogliere l'estratto nell'acqua, e poscia versarvi a più riprese una soluzione di sottoacetato di piombo, finchè il versamento di nuova soluzione non desse più precipitato alcuno. Allora lasciato il liquido per alcune ore in luogo riposato, perchè fosse ben compiuta l'azione del sottoacetato, terminai adoperando la feltrazione per aver separato il precipitato bianco ingeneratosi. Avuto questo il lavai alquanto con acqua stillata facendolo finalmente asciugare ad un calore temperatissimo.

Per sapere accortamente se nulla fosse restato nel liquido, che non fosse entrato in combinazione coll'ossido di piombo del sottoacetato, ho fatto passare primamente attraverso al liquido una corrente di gasse acido idrozolforico per levarvi tutto l'ossido di piombo che fosse restato in soluzione. Allora feltrato il liquido nuovamente e separatovi il zolfuro ingeneratosi, il feci svaporare a bagnomaria, ed ebbi in residuo un poco di materia zuccherosa incristallizzabile unita a piccolissima cosa di materia colorante.

Restavami ora a sapere quello che fosse in combinazione col sottoacetato di piombo nel precipitato di cui ho fatto parola più sopra, la qual cosa a convenientemente conoscere portò ch'io stemperassi quel precipitato nell'acqua, e quindi, nel modo adoperato testè, vi facessi passare attraverso il gasse acido idrozolforico: fatto questo ebbi una soluzione alquanto colorita di giallo: e svaporata a bagnomaria fino al termine di estratto anzi sodo che no, stemperai questo nel modo migliore possibile nell'alcoole puro, il quale portò via il poco acido acetico che v'era, ed altresì una cotal dose di materia colorante, lasciando in residuo una abbondante quantità di mucilagine alquanto colorita di giallo.

§. V.

Azione dell'acqua bollente, ed eziandio dell'acido idroclorico allungato sopra la stessa farina.

Dopo che l'acqua fredda ha finito d'agire sopra la farina del loglio, ho cominciato a farla bollire, ripetendo più volte questa operazione. Se non che mostrandosi nella fine anche l'azione dell'acqua bollente assai debole sopra il piccolo residuo delle bolliture, ne ho rafforzato la sua virtù coll'acido idroclorico allungato. Così operando sono pervenuto a separare dalla farina tutto l'acido che vi era, e nell'acqua acidulata non ho trovato, oltre l'acido, che tracce menomissime di calce e di ferro. La piccolissima cosa di materia insolubile che mi restò dopo le bolliture con l'acqua acidulata, mi parve altro non essere che la buccia del seme recata in piccolissime particelle dall'azione della macina, e

perciò passate per lo staccio in unione colla farina: sicchè la composizione della semenza del loglio risulta essere di

Amido,
Mucilagine ch' è precipitata dal sottoacetato di piombo;
Zimoma;
Glojololico;
Materia grassa;
Principio amaro;
Mucilagine che non può essere precipitata dal sottoacetato di piombo;
Materia colorante gialla;
Lolino;
Zucchero incristallizzabile;
Fosfato di potassa;
Materia insolubile.
Acido acetico, calce e ferro?

§. VI.

Del Lolino.

In quel tempo ch' io cominciai dar opera agli studii chimici, trovai la scienza non solo fatta adulta e virile, ma così grande e gigantesca da invilire coloro, che fossero stati per darsi a studiarla con animo non dirò di levarsi in rinomanza, ma di uscire come che sia dalla oscura mediocrità. La chimica vegetabile ed animale era forse quella parte di scienza la meno cercata, tuttavia erano già scoverti gli alcali organici; gravissimo trovato e della più alta importanza. Io allora non avea sperienza alcuna di mia ragione, che valesse a fermarmi nel giusto concetto di que' singolari principii: tuttavia ne restai per modo persuaso e capace, che a smuovermi non sarebbero bastate le ingegnose sottigliezze del Bonastre, quand' anche il celebre Pelletier non avesse di loro mostrato la leggerezza e vanità: conciossiachè siami sempre paruto troppo ragionevole il credere, che quella stessa virtù, onde le piante ingenerano gli acidi, possano, anzi debbano ingenerare gli alcali, che cogli acidi naturalmente si uniscono. Questo misurato governo veggiamo tenersi fedelmente dagli esseri inorganici ed esser quasi ordinamento necessario alla loro permanenza e durazione. E perchè non vorrà farsi altrettanto degli esseri organizzati, che assai più della materia morta bisognano di spegnere la mordacità degli acidi, affinchè non esca di quella misura che porta il delicato loro temperamento? Sola l'avversione alla novità potea andare in cerca di sottigliezze per impugnare fatti sì ragionevoli, e da così

saldi argomenti sostenuti, come sono il numero grande di bellissime sperienze sugli alcali organici del Pelletier.

Tuttavia comechè io creda dover essere tenuta per indubitata l' esistenza degli alcali organici, le proprietà del lolino, ch' io ora son per descrivere, ci fanno evidentemente conoscere esservi di tali sostanze, le quali non essendo ragione da doverle tenere in conto di alcali organici, non di meno si portano in tal guisa cogli acidi e coi sali da somigliare moltissimo a quelle singolari sostanze.

Il lolino è in iscaglie piccolissime, assai leggere, alquanto lucenti messe che sieno alla luce diretta del sole o d' una lampada, e bianco quasi perfettamente. Esso ha un leggero odore piuttosto spiacevole che no, e quasi scipito, e la sua gravità in ispezie è maggiore di quella dell' acqua.

Ci vogliono circa quattro mila parti d' acqua bollente per iscioglierne una di lolino, e nell' acqua fredda è perfettamente insolubile: tuttavia la soluzione fatta a caldo resta qual è anche nel freddamento.

L' alcoole ne scioglie la duocentesima parte scaldato che sia fino all' ebulizione, conciossiachè a freddo non faccia troppo. Egli è perciò che una soluzione satura di lolino fatta a caldo s' intorbida assai pel freddamento.

Gli olii essenziali ne sciolgono pochissimo a caldo, e l' etere non ne scioglie in verun modo. Esso non arrossa punto le carte azzurre, nè ritorna il color azzurro a quelle state arrossate dagli acidi, quand' anche numerosissime volte sieno tornate tuffare dopo l' asciugamento nella sua soluzione alcoolica: il perchè sembra potersi conchiudere, ch'esso non appartenga agli alcali organici. Provatomi per farlo cristallizzare col mezzo dell' alcoole non ci ho potuto riuscire, perciocchè, non essendo troppo solubile nell' alcoole, le particelle sono troppo lontane tra loro per potersi regolarmente aggregare, e perciò a misura che l' alcoole svapora, anzichè cristallizzare dà in fondo a modo di posatura.

La soluzione alcoolica di lolino fatta a caldo e intorbidatasi per opera del freddamento, è renduta trasparente col versamento d' alcune gocce d' acido solforico, nitrico, idroclorico, fosforico, idriodico, acetico, ossalico, gallico, tartarico e va discorrendo.

Lo stesso fanno la soluzione di barite, quella di deutoclorurо di mercurio e idroclorato di calce, d' acetato di piombo e di rame, di sotto carbonato di potassa e di soda; di soprazolfato di potassa e di alumina, di sopratartrato, e soprossalato di potassa; ed in generale quelle di tutti i soprassali e di tutti i sottosali alcalini.

La calce e la magnesia in iscambio di dissipare l' intorbidamento, vi producono un leggero precipitato bianco, e lo stesso fanno il sottoacetato di piombo, lo zolfato di rame ed il protonitrato di mercurio. L' idroclorato di platino vi produce anch' esso un precipitato bianco, ma troppo più abbondante de' reagenti menzionati.

L' idroclorato di ferro ingenera un precipitato copioso di colore arancio, e l' idroclorato d' oro un precipitato anch' esso copioso, il quale è bianco da principio, e poscia volge a color giallo oscuro.

Quello poi ch' è da notarsi è, che la soluzione alcoolica di lolino intorbidata pel freddamento, si fa trasparente anche col solo versamento dell' acqua. Basta aggiungervi una sesta parte d' acqua che la soluzione alcoolica è renduta diafana incontanente, e prima che si produca l' intorbidamento bisogna aggiungervi d' acqua una quantità uguale a quella della soluzione. Dopo questo termine tutta l' acqua che si versa opera un nuovo intorbidamento latticinoso. Questo fatto potrebbe far credere a tutta prima che il lolino fosse più solubile nell' alcoole allungato che nel puro; ma io stimo che non sia da dimenticarsi che il lolino è solubile anche nell' acqua. Il perchè l' acqua che si aggiunge dissipa l' intorbidamento, per questo, che scioglie il lolino separatosi dall' alcoole.

Avvedutomi che potea essere molto allungata la soluzione alcoolica senza che seguisse intorbidamento, ho stimato che fosse bene di provare che che operassero alcuni reagenti sovra la soluzione così allungata, la quale per rispetto a molte sostanze insolubili nell' alcoole dovea tornare più acconcia a mostrarmi sinceri e lucidissimi gli effetti prodotti.

Ho cominciato adunque dagli acidi, e tutti, tranne l' acetico, produssero un intorbidamento latticinoso: il che dovea essere appunto per la proprietà che manifestarono gli acidi di rendere trasparente la soluzione alcoolica torbida: giacchè se ciò dovea provare che le combinazioni che il lolino forma cogli acidi sono più solubili nell' alcoole che non è il lolino stesso, dovea anche seguirne che nella soluzione alcoolica molto allungata fossero meno solubili del lolino stesso; conciossiachè fossemi raffermato per molte sperienze antecedenti, che le combinazioni di lolino cogli acidi erano affatto insolubili nell' acqua. Egli è perciò che se nella soluzione acquosa di lolino si versa un acido forte, segue incontanente un intorbidamento latticinoso, avvegnachè sia sciolto in dieci mila parti d' acqua. Di qua ne viene che gli acidi sieno i reagenti più squisiti per iscoprirlo dovechessia: conciossiachè trovandosi anche in una soluzione alcoolica, basti solo allungarla con l' acqua perchè non fallisca l' effetto.

I soprassali alcalini fanno nella soluzione alcoolica allungata il medesimo degli acidi. In contrario tutti gli alcali, e tutti i sottocarbonati alcalini non producono alcun intorbidamento; per questo appunto che gli alcali fanno col lolino delle combinazioni solubilissime nell' acqua.

La barite vi produce un leggero intorbidamento bianco, e la calce e la magnesia un leggero precipitato.

Il protozolfato di ferro, e il zolfato di zinco producono un copioso precipitato di colore bianchiccio; quello poi di rame lascia limpida la soluzione.

L' idroclorato di ferro e di platino ingenerano un abbondante precipitato di colore bianchiccio; e quello d' oro un precipitato ancora più abbondante, giallo dapprima, e poche ore dopo volgente al rossiccio. L'idroclorato di calce non produce alcun effetto.

Il nitrato di barite e di magnesia producono un leggero intorbidamento; e quello di calce poco precipitato. Il protonitrato di mercurio ingenera un abbondante precipitato, ma in fiocchi bianchi, e il deutonitrato un uguale precipitato in fiocchi giallicci. Finalmente col nitrato d'argento dà in fondo una leggerissima posatura di colore porporino scuro. Il fosfato di potassa e di soda ingenerano un leggerissimo precipitato bianco in fiocchetti.

Col sottoacetato di piombo si ha una tenue posatura bianca, e *coll'acetato* neutro dà in fondo un precipitato in fiocchi giallicci, e con quello di rame in fiocchi bianchi.

Il tartrato di potassa antimoniale produce un leggero precipitato bianco in fiocchi, e il clorato di potassa produce anch'esso un precipitato bianco, ma tenuissimo.

Il deutocloruro di mercurio finalmente ingenera un intorbidamento latticinoso somigliante a quello prodotto dagli acidi.

In tutte le reazioni menzionate abbiamo o de' composti binarii che forma il lolino cogli acidi e cogli alcali, o de' composti ternarii ch'esso forma co' sali: e qui è da notare un' altra singolarissima proprietà incontrata in questa sostanza.

Abbiamo detto più sopra che gli alcali formano col lolino delle combinazioni solubilissime nell' acqua. Se dunque nella soluzione alcoolica renduta torbida per opera dell' acqua si versa un poco d' ammoniaca, la soluzione è fatta limpida incontanente; ma se dopo l' ammoniaca si versa un acido qualunque torna di presente l' intorbidamento: il quale non è dissipato versandovi eziandio dell' ammoniaca in tanta quantità da esservene molta sopra la saturazione dell' acido. Questo fatto mi sembra assai curioso e singolare: imperciocchè mettiamo che il lolino faccia coll' acido zolforico uno zolfato insolubile nell' acqua: questo zolfato di lolino dovrebbe certamente esser decomposto dall'ammoniaca, ed il lolino riuscirne separato; cosicchè riversandovi ammoniaca in eccesso il lolino dovrebbe sciogliersi nuovamente, e perciò il liquido farsi limpido e trasparente; ma questo è ciò che non segue; dunque bisogna dire che l'ammoniaca (e così dicasi degli altri alcali) e il lolino facciano delle combinazioni triple cogli acidi, sovra le quali non adoperano più azione alcuna gli alcali, o almeno non sono più atti a sciogliere le combinazioni di alcali e lolino, dopochè furono combinate cogli acidi; giacchè l'alcali ch' è versato s' impossessa effettivamente dell'acido e rende neutra la soluzione.

Lo stesso segue se il lolino è prima combinato cogli acidi, e poscia venga decomposto col mezzo degli alcali; cotalchè in tutti i casi sembra ch' esso incontri di notabili cangiamenti nelle sue proprietà per opera degli alcali. Questo fatto potrebbe fornire agl' impugnatori degli alcali organici un forte appicco da puntellare le loro sottigliezze, ma è anche da riflettere che il lolino si discosta per alcuni rispetti da quelle singolari sostanze.

Da quello che ho detto finora è facile vedere non poter essere possibile la combinazione diretta del lolino cogli acidi; imperciocchè facendo esso de' composti insolubili nell' acqua, non è modo che sia adoperato il quale dia una vera combinazione, sembrando quasi legge generale anche delle combinazioni inorganiche, che per produrle acconciamente faccia duopo che il liquido, entro il quale si producono, abbia qualche rispetto di affinità colle combinazioni che s'ingenerano: e ciò vie più se uno degl' ingredienti è insolubile, com' è nel caso nostro il lolino, e tenda a produrre delle combinazioni perfettamente insolubili. E se fossero gli acidi potenti adoperati a freddo, o ajutati dal calore nell' atto di attaccare il lolino vi portano eziandio una notabile alterazione, la quale è provata da più ragioni; tra le quali c' è quella che il lolino separato per opera degli alcali da queste combinazioni acide, è sconciato in tutte le sue qualità, ed è solubile negli alcali stessi.

Per avere adunque nel modo il più acconcio le combinazioni del lolino cogli acidi, bisogna servirsi del mezzo dell' alcoole. Per far ciò si unisce l' acido con l' alcoole, e quindi vi si aggiunge a più riprese il lolino; badando di ajutare la soluzione, la mercè d' un moderato calore, e terminando d'aggiugnere lolino, quando si vede compiuta sovra di esso l' azione del solvente. Così operando si arriva ad avere le combinazioni del lolino cogli acidi, ed eziandio averne di cristallizzate, quando si metta la prima soluzione ad una spontanea svaporazione, e si torni a sciogliere la materia nell' alcoole, mettendola poscia a svaporare come prima, dopo averla imbianchita col carbone, quando il caso lo chiedesse.

Io non ho potuto estender troppo queste indagini, così per aver dovuto fare gran getto di questo nuovo principio, per accertarmi bene delle sue proprietà, come per la difficoltà di avere altra semenza di loglio per cavarne di nuovo. Tuttavia quello ch' ho già fatto mi è più che sufficiente per accertare i chimici dell' esistenza di queste nuove combinazioni, le quali dovrebbero esser considerate come veri sali, se il lolino fosse da tenersi per alcali: ma io non posso per al presente entrare in questo giudizio, così per non tornar esso in verun modo il colore azzurro alle carte arrossate dagli acidi, come e via più per non avermi potuto accertare, ch' esso operi neutralizzazione cogli acidi, e per non averlo trovato nella semenza legato in combinazione con alcun acido.

Tuttavia comechè io non avessi alcuna ragione da credere nel lolino un alcali organico, pure ho voluto sperimentare il modo, onde si fossero portate le sue combinazioni suggettate al potere dell' elettrico. Ordinato perciò un apparecchio a corona di tazze di cencinquanta coppie, congegnato secondo i principii del mio illustre amico prof. Marianini; anzi quel medesimo ond' egli conseguì il premio nazionale, il quale sovra gli altri di uguale superficie produce effetto assai più energico e poderoso, fu posta al polo positivo in un vasellino di vetro la combinazione acida di lolino sciolta nell' alcoole, e col mezzo di fili d' amianto inzuppati nell' alcoole, fu messo il primo vasellino in comunicazione con un altro, nel quale messovi acqua stillata fu poi fatto comunicare col polo negativo. L' amianto fu inzuppato nell' alcoole, perchè immergendolo nella soluzione acida non dovesse portarvi sconciamento o decomposizione, come avrebbe fatto se in iscambio di alcoole avessi adoperato l' acqua per inzupparlo. Ho procacciato poi di vantaggiare la poca conducibilità dell' alcoole con ingrossare molto l' aggregamento dei fili d' amianto, e quindi porgere se non più facile, almeno strada più ampia all' elettrico: ed infatti così per questo, come per la forza grande della pila, dopo pochi minuti che muoveva la corrente elettrica, si vide il lolino (portato al polo negativo) mostrarsi quasi alla superficie dell' acqua intorno al filo congiuntivo; dal quale a leggerissimi fiocchi si giva staccando, versandosi pel liquido: sicchè il lolino combinato cogli acidi si porta per rispetto all' elettrico a quel modo che sogliono gli alcali. Queste sperienze non lasciano alcun dubbio, così per aver io adoperato nel farle tutta la possibile diligenza, come e via più per averle fatte in compagnia del menzionato mio amico signor professor Marianini.

Il lolino stemperato che sia nell' acqua e in tale acconcio messo sotto una campana di grande capacità ed abbandonata alla spontanea decomposizione, se la temperatura è a venti gradi circa sopra lo zero del R. non tarda troppo a esalare quell' odore spiacevole, che dà allo incirca lo zimoma fermentando. In questa fermentazione si ha cogli altri prodotti della spontanea decomposizione, l' ingeneramento d' un acido, del quale, per la piccola quantità, non fu potuto conoscere la natura; tuttavia può credersi dover essere stato acido acetico.

Messo che sia il lolino all' azione del fuoco si annerisce prontamente, bolle, e si gonfia innalzando molti vapori di color giallo, e continuando molto sovra di essa l' azione del fuoco fino cioè all' arroventamento del recipiente di vetro, ne segue l' intera sua decomposizione, risolvendosi in acqua, olio giallo fetidissimo, sottocarbonato d' ammoniaca e gasse acido carbonico: rimanendo poi in residuo nel recipiente destillatorio un carbone leggerissimo di lucidezza argentina; in una parola somigliante a quello, che dà la decomposizione della sostanza muscolare. Anche il fetidissimo odore che sprigionasi in quella decomposizione è il

medesimo che dà la carne propriamente detta: il perchè resta accertatamente provato, che il lolino contiene molto azoto unitamente al carbonio, all' ossigeno, all'idrogeno; mostrandoci anche in ciò una cotale fratellanza cogli alcali organici che sono tutti sostanze azotate.

Prima di finire questo articolo bisogna anche che faccia notare qualche avvertenza per la migliore preparazione del lolino. Per avere adunque questa nuova sostanza scevra al possibile di materia colorante; trattata che sia a freddo la materia resinosa cavata dal loglio, nel modo detto da principio, coll'alcoole puro, si mette a distillare l'infusione alcoolica, e si bada bene che non passi di alcoole più delle sette ottave parti di quello che era; anzi sarà meglio vedere che sia meno la quantità distillata di quello che ho detto, piuttostochè travalicare quel termine, conciossiachè importi moltissimo che la materia sia asciugata lentamente, e la mercè di continua agitazione, affinchè intorno al vase non incontri soverchio asciugamento; il quale porterebbe l'effetto di legare così il lolino con un poco di principio colorante giallo, dal quale sarebbe poi impossibile disgregarlo.

Avuto così il lolino unito alla materia grassa, bisogna infonderlo nell'etere, il quale, sciogliendo prontamente la materia grassa, lascia il lolino in piccole scaglie bianche quasi perfettamente. Raccolto che sia bene il lolino nel fondo del vase, si decanta la soluzione eterea; e si torna a versare un poccolino di etere per isceverarlo al possibile da tutta la materia grassa: allora non resta altro che riversarlo sopra un feltro ed asciugarlo.

Non devo però tacere che una piccolissima cosa di lolino è portata via dalla materia grassa, la quale tuttavia fino a un certo termine può esservi levata, ripetendo ancora l'azione dell' etere sulla materia grassa.

§. VII.

Del glojololico, e della materia grassa.

Ho chiamato glojololico un' altra sostanza particolare trovata nella semenza del loglio da γλοιωδης, viscoso, e *lolium* loglio (1) che vale materia viscosa del loglio, dalla sua proprietà di essere attaccaticcia ed elastica prima del suo per-

(1) L'associamento di due voci cavate da lingue diverse per creare una parola, stampa (secondo l'avvisamento de' retori) nella parola stessa (con tuttochè se ne abbiano moltissimi esempi) poco sincero e gastigato conio. Tuttavia mi sono permesso di trasandare questa dottrina de' retori, stimando di procacciare al mio vocabolo non solo maggior chiarezza, ma eziandio più facile e grata terminazione.

fetto asciugamento. Questo nuovo principio è quello che ci rimane dopo cavato il lolino dall'estratto resinoso. Esso è insipido, inodoroso, di colore castagnino veduto in massa, e bianchiccio recato che sia in fina polvere.

Nell'alcoole freddo è perfettamente insolubile, e così nell'etere, negli *olii* essenziali e nell'acqua: anzi non è che solo l'alcoole, il quale lo sciolga la mercè del calore; con l'acqua, in ispezialità s'è in polvere fina, si ammollisce, e cresce notabilmente di volume.

L'acido acetico concentrato, e l'acido idroclorico sono que' menstrui, che sciolgono il glojololico con la maggiore facilità; conciossiachè lo sciolgano bene anche a freddo, e via meglio e in maggiore quantità, se la forza loro solvente è ravvalorata dal fuoco. L'acido acetico, operando a freddo *sovra di esso*, prima di sciorlo lo trasmuta in una maniera di gelatina assai voluminosa, la quale poi col calore del fuoco è squagliata e sciolta prontamente.

L'acido zolforico operando la soluzione del glojololico a freddo fa all'incirca come l'acido acetico concentrato.

Quello poi degli acidi che adopera in modo particolare è il nitrico. Esso attacca il glojololico con somma prontezza: produce una effervescenza lenta sì ma notabile, cagionata da sprigionamento di gasse azoto, e trasmuta la materia in una sostanza di color giallo aranciato, della quale poco ne resta sciolta nel liquido, e il rimanente si depone nel fondo del vase. Raccolta questa materia, e lavata bene, essa è acida tuttavia. Si scioglie nell'alcoole, e la soluzione avutane è decomposta dall'acqua; negli alcali poi è sommamente solubile, e possono queste soluzioni allungarsi moltissimo con l'acqua senza che avvenga intorbidamento.

Il glojololico, sciolto che sia nell'acido acetico, torna anche solubile nell'alcoole e nell'acqua; perciocchè la soluzione acetica di glojololico può *essere* molto allungata coi menzionati liquidi, senza che segua intorbidamento. Se però la mentovata soluzione sia allungata con l'acqua, allora versandovi un alcali segue pronto intorbidamento, il quale non può essere dissipato mettendovi anche di alcali assai più di quello che bisogna alla neutralizzazione dell'acido. Se poi la soluzione fosse allungata con alcoole, allora gli alcali non producono alcun intorbidamento, il che dee appunto seguire; conciossiachè il precipitato prodotto dall'ammoniaca nella soluzione allungata con l'acqua sia solubilissimo nell'alcoole: d'onde ne segue che anche il glojololico incontra delle reali combinazioni cogli acidi e cogli alcali: perciocchè non potendo essere sospetto alcuno che l'acido acetico operando sovra di esso ne abbia sconciata la natura, ed essendo bene provato che l'operamento dell'acido ne ha scambiato le proprietà, ne viene da sè l'illazione che ciò non voglia esser venuto che per opera d'un intima combinazione.

Quello che fa l'acido acetico lo fanno all'incirca anche l'idroclorico, ed il zolforico, quando però sia bene compiuta a freddo l'azione di questi acidi sovra il glojololico: se non che queste combinazioni diversificano in ciò, che i precipitati prodotti dagli alcali sono tornati sciogliere prontamente da una sovrabbondanza di alcali.

Il glojololico come si combina cogli acidi, così anche si combina cogli alcali e senza provare alterazione veruna: sì veramente che non dimori troppo a lungo cogli alcali, e non sia fatto bollire; conciossiachè dimorando dieci o dodici ore, e via più facendolo bollire con la potassa pura, o con soda, segua un notabile sprigionamento di ammoniaca, e la formazione altresì dell' acido idrocianico, idrozolforico, e carbonico, in una parola di que' prodotti che dà la fibrina bollita negli alcali: la qual cosa mi sembra troppo singolare e degna di attenzione, non vi essendo tra i principii immediati de' vegetabili alcun' altra sostanza che più del glojololico si accosti alla fibrina, anzi sembri con essa una cosa medesima. Potrebbe essere che il zimoma si portasse a questo modo ma fino ad ora non abbiamo alcuna sperienza che cel raffermi.

Avendo io voluto sperimentare come si portassero coll' elettrico le combinazioni acide del lolino, ed essendone seguitato, come si è veduto più sopra, risultati soddisfacenti, ho voluto anche provare quelle del glojololico, adoperando nel modo stesso che feci con quelle del lolino. Il glojololico adunque si portò anch' esso al polo negativo, se non che in iscambio di mostrarsi come il lolino alla superficie del liquido, comparve al fondo del vasellino, dov' era l' estremità del filo congiuntivo; rendendo quivi molto latteo il liquido.

Essendomi in tal guisa accertato che così il lolino come il glojololico erano al modo degli alcali elettropositivi rispetto agli acidi, ho voluto anche vedere come si fossero portate coll' elettrico le combinazioni a freddo del glojololico cogli alcali. Infatti sperimentate queste soluzioni al modo che ho detto più sopra, il glojololico scambiò incontanente di luogo, e si portò al polo positivo; sicchè esso per rispetto agli alcali divenne elettronegativo: ond' è che possiamo inferirne, che così il lolino come il glojololico tengono il luogo degli acidi nelle loro combinazioni cogli alcali, e quello degli alcali nelle loro combinazioni cogli acidi.

Stemperato finalmente il glojololico nell'acqua ed abbandonato alla spontanea decomposizione, si portò assai diversamente del lolino; conciossiachè anche in questa decomposizione m' abbia raffermato la sua analogia colla fibra animale, dandomi dopo gli altri prodotti l'acido idrozolforico e l' ammoniaca. Questo fatto mi dispensa dal dover notare quello che mi è tornato dalla sua decomposizione per opera del fuoco: il perchè terminerò col dire che sì l' una come l' altra maniera di decomposizione, mi chiarì accertatamente, ch' esso, oltre l' ossigeno, l' idrogeno e il carbonio, contiene anche molto azoto.

Prima di finire questo articolo devo dire anche una parola della materia grassa trovata in questa semenza. E poichè le proprietà della materia grassa che viene incontrata in quasi tutte le analisi organiche, sono sempre le medesime, tranne il colore, che sembra doverle essere estraneo, così mi fermerò poco a discorrere della materia grassa del loglio, nè parlerò che di quelle poche proprietà che specificamente le appartengono.

Essa dopo essere, come le altre solubile nell'alcoole, e via più nell'etere, è molle, di color gialliccio, e di sapore amaro. Se, sciolta che sia nell'alcoole, è abbandonata ad una svaporazione spontanea, essa cristallizza in tavole quadrate e romboidali. Finalmente per disgregarla interamente dal lolino, a cui si tiene tenacemente unita, basta stemperarla nell'acqua, e quindi farla bollire colla magnesia. Il lolino forma con questa sostanza un composto insolubile, e la materia grassa vi resta meccanicamente combinata: il perchè la mercè dell'alcoole essa vien separata in istato puro.

§. VIII.

Degli effetti che operano le varie sostanze tratte dal loglio nell' uomo sano.

Il fine principale ond' io mi sono messo a indagare l' intima composizione della semenza del loglio quello era di conoscere quel cotale principio, che opera effetti tanto singolari e curiosi nel magistero della vita. Il perchè non potendo io essere accertato, che per opera della sperienza, della virtù delle diverse sostanze ch'io ho cavato colle mie chimiche indagini dalla mentovata semenza, ho fermato di farne sperienze sovra di mio fratello e di me stesso, per essere in tal modo meglio assicurato della sincerità degli effetti, così pel duplicato raffrontamento ch' io ne instituiva, come anche perchè non si assuefacesse alla forza del veleno quell' individuo sovra il quale soltanto io avessi continuato le mie sperienze, e quindi mi fosse mancato per lo svario portato dall' assuefazione sicuro argomento per la giusta estimazion degli effetti.

Fu adunque stabilito di prendere le diverse sostanze del loglio con bene misurato avvicendamento, fra mio fratello e me, e la prima sostanza che fu sperimentata, fu la materia estrattiva cavata dalle infusioni alcooliche (1). Questo estratto adunque fu preso per la prima volta impastato col pane polverizzato e nella dose di solo un grano: ma non ne essendo da questa piccola dose seguitato alcun effetto, fu essa a mano a mano cresciuta fino a dodici grani. Questa nota-

(1) Veggasi §. III, facc. 334.

bile dose di estratto fu presa di buon mattino a stomaco digiuno. Com' essa fu inghiottita non travalicarono quindici minuti che nello stomaco fu manifestata una sensazione di calore temperata sì, ma chiara e indubitata, come chiara e indubitata fu eziandio una uguale sensazione di calore alla aorta. Un' ora appresso si notarono alcuni brividi qua e colà e un leggerissimo dolore alle ginocchia. Il polso si fece intanto più esaltato ed energico; un battito, un tremore parve che la sensazione dicesse essere allo stomaco, e forse meglio, a tutta la periferia della regione epigastrica; il qual sintomo tornò a mio fratello (ch' è di me più vigoroso e robusto) sovra misura incomodo e molesto. Questi effetti si manifestarono circa tre ore dopo aver inghiottita la sostanza del loglio; e furono anche accompagnati da una respirazione stentata ed affannosa. Dopo di ciò la velenosa sostanza durò a produrre i suoi effetti, ingenerando una gravezza notabile alla testa, ed in spezialità agli occhi, i quali divennero così essi, come le palpebre, turgidi e rubicondi per lo injettamento de' vasi sanguigni, i quali erano per opera del veleno a quella condizione portati che suole indurre la flogosi. Questa maniera d' ebbrezza, questo turbamento delle naturali funzioni portatosi alla testa, riusciva finalmente in un vero dolor di capo, il quale durava di sovente tutta la giornata; anzi fu un giorno in cui capitando la sera il dolore fu esacerbato per modo da non potermi più stare senza andarmene a letto. Questi effetti furono notabili e cospicui, ed a produrli bastarono, come diceva, dodici grani di estratto; ma è da notarsi che i maggiori effetti furono prodotti con via maggiori quantità di quella sostanza; conciossiachè io abbia portato la dose fino a 20 grani: tuttavia anche con la dose di soli otto o dieci grani furono potuti notare alcuni piccoli effetti.

Spesse volte ho voluto veder consumata l' efficacia del veleno senza mettere impedimento alla progressione de' suoi effetti, ma altre furonvi nelle quali ho cercato di fermare gli operamenti suoi perniciosi, e mi sono avveduto ch' io conseguiva assai facilmente il mio intento, se pigliava a modo di limonea gli acidi minerali e vegetabili nel momento che rendevasi affannosa la respirazione, e si manifestava quel tremito allo stomaco ed a tutta la regione epigastrica.

Raffermatomi cogli argomenti notati, che in quella sostanza era tutta l'efficacia del loglio, e assicuratomi anche bene che in quell' estratto c'era il lolino, io non dubitava di avere nel lolino tutta intera la virtù del loglio. Il perchè cominciai a prendere a minime dosi quella nuova sostanza, impastandola colla midolla del pane; ma sempre senza poterne notare il più piccolo effetto. Tuttavia non mi potendo capacitare che niuna virtù fosse in quel principio, il quale anzi io credeva averne moltissima, durai a sperimentarlo, portando le dosi fino a sei ed otto grani. Allora mi avvidi ch' esso con tutto che niuno producesse degli effetti narcotici dell'estratto, durava però a produrre quella sensazione di calore nello stoma-

co, la quale non vi portando però sconcertamento e disordine, v' induceva anzi un soave eccitamento, che le funzioni ravvalorava di quel viscere; conciossiachè tanto mio fratello, che io abbia notato più che per lo innanzi voglia e bisogno di cibo in que' giorni che avea preso il lolino. Ma questo comechè ci abbia fatto conoscere una nuova virtù nel lolino (la quale per essere avuta per indubitata vuole ancora molte sperienze) nulla poi ci chiarì del principio narcotico del loglio, anzi compiuta l'analisi, e fatte le molte sperienze sopra i varii principii che giunsi a separare, niente mi venne trovato di quello che io cercava: cotalchè arrivai al termine del lavoro trovandomi in quella stessa ignoranza ond'era dapprincipio. Ciò potrebbe provare la mia poca perizia nell' analisi organica; ma quando si guardi alla via ch'io ho tenuto, credo che potrà anzi provare l' insufficienza de' mezzi che abbiamo finora, per conoscere l' intima composizione degli esseri organici, de' quali a lavorare gli elementi ha di tali ingegni il magistero della vita, che mal possono raffrontarsi con quelli che sono in potere dell' uomo per iscoprirli.

Ho adunque dovuto finire il mio lavoro senza aver separato dall' estratto quell' efficacissimo principio, del quale le sperienze fatte sull' animale economia mi raffermarono l' esistenza; nè ciò sembra dover essere stato per difetto di tentativi, conciossiachè moltissime sieno state le indagini che adoperai per segregarlo, come si può vedere all' articolo terzo di questo mio lavoro; senza le molte altre che non furono notate per ragione di brevità.

Se io dovessi fare qualche supposizione per dire che sia di quella singolare sostanza, stimerei esser da crederla una combinazione ancora sconosciuta del lolino, ma ciò per al presente non può avere alcun vantaggio sopra il valore di una semplice supposizione. Il perchè io mando a' chimici il mio lavoro col trovato delle due nuove sostanze *lolino e glojololico;* e colla certa indicazione di quel composto organico, ond'è che si contiene il principio narcotico; sperando che questa mia prima opera aguzzi l' altrui curiosità, e la porti così avanti da giugnere a quell' ultima scoperta, per arrivare alla quale ho io lavorato moltissimo, ma senza frutto immaginabile; se quello non è di avere innanzi ogn' altro dato opera a questa analisi, e di aver anche mostrato dove realmente esista il principio narcotico.

ESAME MEDICO

DELLE ACQUE TERMALI DI MONTE ORTONE

DEL DOTTOR

EUSEBIO VALLI

MEMBRO ORDINARIO ESTERNO

DIRETTO

AL SIG. PROFESSORE CAV. REZIA

ISPETTORE DI SANITÀ MILITARE.

I medici risguardano le terme dei monti euganei qual rimedio universale, e v' inviano quindi ammalati d' ogni maniera: emoftoici, catarrosi, ipocondriaci, podagrosi, ostruzionarii, scrofolosi, sifilitici, scabbiosi, ec.

Incaricato io pel corso di due anni del servizio medico all'ospitale di Monte Ortone, ho potuto agevolmente scoprire l'impostura e la mala fede di que' medesimi, che hanno scritto dei grossi volumi sopra tale soggetto.

Secondo l' analisi del sig. Mandruzzato, 24 libbre d'acqua minerale di Monte Ortone contengono:

Gas idrogeno, forse carbonizzato in minima ed incerta dose	
Gas ossigeno in picciola dose egualmente incerta	
Carbonato di calce	grani 93 ½
Solfato di calce	» 157
Muriato di soda	» 439
——— di calce	» 23.

Si può egli fare un' applicazione felice delle acque termali, allorchè l' analisi non determini la quantità dei gas, che le mineralizzano, nè la natura dei principii cui esse contengono? In ragione questo lavoro chimico non è necessario, e l' esame medico fornisce sempre risultamenti più sicuri. Il principio più attivo delle acque termali è senza dubbio il calorico; la sua azione viene singolarmente

esercitata sul sistema arterioso e muscolare. Egli agisce pure come stimolante sui nervi, e paralizza, e addormenta per così dire il sistema linfatico. Gli altri principii componenti le acque (io intendo sempre parlare delle terme di Monte Ortone) concorrono soltanto in parte alla produzione dei fenomeni che le sono proprii.

Queste acque non hanno alcuna azione sul veleno venereo, nè sopra le acrimonie, che s' ingenerano alla pelle, o che sono il prodotto delle glandule linfatiche. Alcuni fatti potranno convincerci intorno alla verità delle enunciate proposizioni.

PRIMO ORDINE DI FATTI.

Costituzione stenica, originaria od acquisita, predisponente alle emorragie, infiammazioni e flemmassie croniche.

Antonio Odrar del 3.° battaglione dalmata, giovane ben complessionato, robusto, attaccato da dolori reumatici sputa sangue al terzo bagno.

Giacomo Galoche, del 106.° reggimento di linea, aveva fatto sedici bagni ed otto fangature, allorchè venne colto da un dolore vivo e puntorio al petto. La respirazione si fece d' assai difficoltosa, il polso duro ed aveavi molta agitazione. Gli si amministrarono dei deprimenti ed al 3.° giorno cessarono tutti i fenomeni.

Pietro Martrè, del 29.° reggimento di linea, sputa del sangue, dopo aver fatto 23 bagni e 21 fangature. La dieta ed i controstimolanti lo ristabilirono prontamente.

Questi due militari, di già attempati, non erano nè pletorici, nè cagionevoli al petto, nè intemperanti. La loro malattia consisteva in un reumatismo muscolare. Li fenomeni, da cui furono colti, provennero, a mio parere, da una lenta accumulazione di eccitabilità nei polmoni, ed i cangiamenti bruschi dell' atmosfera, come gli errori nel regime di vita non avrebbero potuto qui occupare, che un posto secondario.

Bertoluzzi, caporale d' un battaglione fisso in Venezia, soggetto all' emottisi, soffriva, da due anni, dolori articolari. Volendo esperimentare li bagni, egli ebbe alla seconda prova tutti li sintomi della peripneumonia. Io gli ordinai un generoso salasso, una tisana emetizzata, la dieta. All' indomani il polso era men duro, meno frequente, e minorato il dolore costale; gli sputi si osservavano ancor tinti di sangue. Si replicò la stessa bevanda. Al terzo giorno cessò del tutto la febbre, gli sputi erano mucosi, e picciolo il dolore. Al quinto, l' ammalato era convalescente.

Couchon, brigadiere nel 3.° reggimento dei dragoni, ebbe a provare li medesimi accidenti all' ottavo bagno, e venne a un dipresso trattato nella stessa maniera. Questi aveva ricevuto, tre anni prima, un colpo di punta al petto, ed il dolore si faceva sentire al luogo della ferita.

Il sig. Paysses, capitano dei volteggiatori del 6.° reggimento di linea, uomo di una certa età, che faceva le fangature, onde procurare alle sue gambe maggior flessibilità e forza, ebbe un'emorragia nasale, e le emorroidi, querelandosi nello stesso tempo di una grande oppressione al petto. Temendo di una ridondanza generale di umori, io gli comandai il riposo, ed un regime severo. Passato il pericolo, egli continuò nella propria camera l'intrapreso trattamento, e si trovò benissimo. Questo fatto, ed altri molti di egual natura fanno prova evidente dell'influenza marcata dei vapori delle aoque termali sull' organo principale della respirazione.

Io ho osservato costantemente che le malattie cagionate dai bagni e dai fanghi erano passeggiere, e che non eravi bisogno di molto, per vincerle, allorquando pure esse si presentavano con un apparato importante. Sarebbe egli possibile di prevenire queste affezioni, e tali malattie secondarie, facendo fare nel principio li bagni e le fangature poco più che tepidi, e di corta durata, ed abituando per tal modo gl' infermi ad una temperatura sempre più alta? Sì certamente. Ma siffatte precauzioni sono vuote d' effetto per gli emoftoici, o quelli che hanno la disposizione ad esserlo, per i sanguigni, per gli asmatici, ed i predisposti alla tisi, soprattutto alla tisi florida e scrofolosa, e per tutti coloro in fine, che hanno il petto debole e maltrattato. La mia asserzione è basata sull'esperienza.

Flemmassie croniche. Oazetti, del 5.° di linea italiano, era tormentato da lungo tempo da una reumatalgia lombare. I bagni non gli davano verun sollievo, e le fangature accrescevano grandemente i suoi dolori. Io gli feci applicare un vasto vescicante ai lombi, e se ne stette passabilmente bene per sei giorni. A questo momento la malattia si rinnovò con piucchè mai di veemenza; l' oppio non gli procurava che una calma momentanea. Stanco di vedere il mio ammalato in sofferenze sì atroci, lo volli assoggettare ad un trattamento mercuriale. Questo metodo corrispose alla mia aspettazione ed a' miei desiderii.

Bertolucci, caporale dei cannonieri italiani, attaccato da dolori fissi alle articolazioni, aveva fatto 30 bagni, peggiorando ogni giorno. Quantunque non sappia mai essere apatista, pure convenne lasciarlo soffrire come tanti altri, e così facendo, risposi alla questione da voi sig. Ispettore propostami: quali sieno i casi in cui le acque termali riescano o utili, o dannose? Io impresi finalmente a soccorrere il paziente; gli amministrai il mercurio per frizioni, ed egli guarì.

La lombaggine, i dolori articolari, e pressochè tutti li reumatismi appartengono in origine alla famiglia delle flemmassie, e non degenerano, che quando siano antichi. Ora, per vincerli è mestieri attenersi a certi debilitanti, soprattutto alle frizioni mercuriali. Io non le ho risparmiate, e la mia pratica non mi è riuscita sfortunata.

In ultima analisi i bagni, le fangature non possono convenire, che nei reumatismi atonici dopo ferite, contusioni, fratture, ed in que' reumatismi che succedono a febbri nervose e periodiche; ma questi dolori reumatici non entrano, per quanto mi sembra, che nella classe delle nevralgie.

SECONDO ORDINE DI FATTI.

Nevralgie, Nevrosi.

Nevralgie. Il sig. V. . . . ., uomo attempato, di debole costituzione e malsana, è stato per tutta la sua vita preda di mali nervosi, i quali si sono appalesati sotto mille e mille forme differenti. Egli venne attaccato, sono circa due anni, da un dolore alla testa, che occupava tutta la cuffia aponeurotica. Una settimana non era per anco trascorsa, che il dolore abbandonò questo luogo per trasferirsi al collo ed alle spalle, e di là alle estremità inferiori, ove fissò la sua sede. I muscoli, i legamenti, le aponeurosi, il periostio, le ossa medesime, tutto era sotto il suo tirannico impero. Il malato soffriva orribilmente durante la notte; e siccome le vertigini, due anni prima, l'aveano minacciato d'una apoplessia, egli aveva della ripugnanza per l'oppio. Se gli fece credere, che li bagni di Monte Ortone l'avrebbero tratto da tal penosa situazione, o che gli avrebbero per lo meno procurato sollievo. Egli vi si recò, e fece prova dei bagni, delle fangature e de' mercuriali; ma peggiorò, e per la violenza dei dolori fu astretto di ricorrere all' oppio. Quindici o venti goccie di laudano liquido, in due oncie di aceto, gli fecero passare una notte molto tranquilla. Il malato aumentava ogni giorno la dose del divino rimedio, e si trovò ristabilito in meno di dieci giorni.

Il sig. Sago, luogotenente nei battaglioni dalmatini, avea dei dolori erranti, vaghi, delle polluzioni notturne, era giovine, forte, e di stirpe greca, ed abbisognava di tutt' altro fuorchè di acque calde. Il fatto gliene diede la dimostrazione.

Le acque sarebbero bensì indicate nel dispertismo, ed il libertino impotente trar ne potrebbe un eccellente partito. Uno dei padroni dei bagni vecchi di Abano non si riconosceva uomo, che allorquando si applicava i fanghi al perineo ed alle parti sessuali.

Una donna fredda, come il ghiaccio, crudele per temperamento, sterile, priva de'mestrui, consigliata dal suo vecchio medico, che non era uomo da molto, recossi a fare li bagni alla Battaglia. Due mesi dopo la signora era incinta: al dì d'oggi ella è madre di due figli, il suo carattere è cambiato, e divenne un modello di virtù.

Il ritorno delle evacuazioni soppresse non è un effetto costante dell'azione delle acque termali. L'osservazione da me riferita è forse l'unica nella storia della medicina. Si sa che la soppressione delle regole, dell'emorroidi, cagiona sovente le convulsioni, l'ipocondria, la melanconia, ed i bagni non farebbero che inasprire ed irritare di più il sistema nervoso. I visceri divengono forse, conseguentemente a questa medesima causa, ostrutti ed attaccati da una lenta infiammazione? Si forma forse uno spandimento, l'ascite, l'anasarca? In tutti questi casi, cosa evvi a sperare, o, a meglio dire, cosa non debbesi temere dall'uso delle acque? Ritorniamo a bomba.

La sig.ra Pizarro di Vicenza, affetta da sciatica, fece uso delle unzioni mercuriali. Nel corso di questa cura, il suo corpo si coprì di una eruzione vescicolare pruriginosa, ed il dolore cessò. Si sospesero le fregagioni ed al termine di 15 giorni l'eruzione incominciò a scomparire, e l'ammalata si querelò ben tosto di un dolore alla scapola destra. Essendosi dileguata onninamente l'eruzione, il dolore si fissò di nuovo sopra il nervo femoropopliteo. L'ammalata ebbe delle altre eruzioni, le quali costantemente furono susseguitate dalla scomparsa della sciatica. In mezzo a tali alternative, ella aveva goduto di una buona salute, di maniera che le persone, che per essa prendevano interesse la lusingavano di una guarigione radicale. Questo fu un sogno. I medici della città, non sapendo ove rivolgersi, la inviarono ai bagni d'Abano. Questa dama, che nasceva da una donna irritabile ed affetta da acrimonie, aveva ereditato da sua madre una organizzazione e delle disposizioni analoghe. La malattia era composta di due elementi; estrema sensibilità e vizio umorale, contro dei quali a nulla valgono, nè i bagni, nè le fangature, nè le doccie; ma siccome esigeva la qualità delle circostanze che il tutto si ponesse a prova, così conveniva che la povera ammalata soffrisse dolori più tormentosi della morte, e che si avventurasse al rischio di perdersi per sempre.

Io ho avuto la conoscenza del sig...., nativo di Mondovi in Piemonte, che, da tre anni, era stato attaccato della sciatica. La gamba erasi resa di molto emaciata, le forze muscolari assai deboli, il dolore era quasi nullo; egli fu guarito col mezzo delle fangature. Queste aumentando l'afflusso del sangue alla parte affetta, vi determinarono una più abbondante secrezione di sostanza midollare, in cui risiede eminentemente il principio della vita (l'*impetum faciens* d'Ipocrate). Il nervo in questi casi talvolta divenne egli stesso atrofico; altre volte egli è irri-

tato da una materia acre che si è depositata nella sua guaina. Quest' è l' ischiade *vera postica* del Cotunnio. Io ho creduto di ravvisarla nella persona di Giuseppe Savozini del 2.° di linea italiano, nel di cui trattamento, senza far uso alcuno di vescicanti, le unzioni mercuriali sole lo rimisero in salute.

Luigi Scancini del 2.° di linea italiano, era assalito da un dolore allo scroto ed al testicolo sinistro, dolore che si propagava lungo il cordone spermatico, terminando alla cresta dell' ileo, ed alla regione lombare. L' ammalato soffriva in modo orrendo durante la notte. Questa nevralgia, ch' io chiamerò scrotolombare, procedeva in origine da un abscesso allo scroto. I bagni, le fangature, le doccie furono impiegate a vicenda, ma senza profitto.

Il tic non diferisce dalla nevralgia di cui ho fatto parola, che per la regione cui egli occupa. Io ho veduto ai bagni d' Abano un giovine prete (D. Nicolò Scipioni di Venezia) che ne era stato colto. Tanto le acque, che i fanghi e le doccie non fecero altro che condurlo a peggiori sofferenze.

Uno speziale di Vicenza, cui visitava insieme al sig. Thiene, ci ha comprovato a sue spese, che il tic doloroso, questa infernale malattia, resisteva non solo alle acque termali, ma ancora alla china, alla valeriana, al muschio, ai mercuriali, al ferro, al fuoco, agli stessi veleni.

Nevrosi. Francesco Duzin, fuciliere nel 2.° reggimento di linea del 3.° battaglione, affetto da una semi-paralisi al braccio destro, in seguito di una febbre nervosa, uscì dall' ospitale perfettamente risanato, dopo aver fatto nove bagni e sei fangature. La malattia non contava una vecchia data; egli non era per nulla emaciato, nè avea perduto la sensibilità nelle membra. Fatalmente io non posso citare che questo solo esempio di guarigione.

Le paralisi, che sopravvengono alle febbri nervose (adinamico-atassiche di Pinel) provengono dalla scossa, o sconcerto di qualche occulta molla del sistema nervoso, o da un deposito critico che comprima il tale o tal altro nervo. Le paralisi di questa specie deludono quasi sempre gli sforzi combinati della natura e dell' arte.

Una damigella veneziana, dell' ordine patrizio, fu rinchiusa in un convento dai suoi barbari parenti, i quali non volevano ch' ella si maritasse con un certo giovine, nelle cui vene non scorreva il sangue trojano. Piena d' immaginazione, di fuoco, di bisogni la infelice giovane aveva delle estasi frequenti. Ella scapitava ogni giorno, nè avendo la forza di dominare le sue passioni, terminò col perdere l' uso degli arti inferiori. La paralisi erasi comunicata al braccio destro, quando ella fu inviata ai bagni d' Abano. Vi arrivò in uno stato compassionevole, ed in un mese e mezzo all' incirca la si vide partire in uno stato assai buono.

Antonio Giacconi, del 2.° di linea italiano, soggetto al male caduco, essendo stato colto da un forte attacco, restò paralizzato nelle estremità inferiori; la paraplegia fissò il termine degli accessi. Questo giovine era di una struttura atletica e ben nutrito; le estremità, ancorchè colpite, conservavano una vegetazione prospera, ma niuna sensibilità, di modo che si poteva irritarle, punzecchiarle, senza che l'ammalato dasse indizio della menoma sensazione. Il tronco del suo corpo, che sembrava accorciato, gravitava talmente sopra le sue gambe, che allorquando l'ammalato faceva dei tentativi per mettersi in piedi, o per camminare con l'appoggio delle stampelle, egli cadeva a terra come una pietra. Minacciato dalla soffocazione tutte le volte ch'egli stava per 3 o 4 minuti nel bagno, fu obbligato di abbandonarli, e di limitarsi all'uso delle fangature. Queste pure lo agitavano, e tale agitazione andava ciascun giorno crescendo; ciocchè lo pose nell'impossibilità di continuarne l'uso. Fu nel torno di quest'epoca, ch'io gli ordinai una pomata mercuriale, nelle proporzioni di un grosso, fino ad uno e mezzo di sublimato corrosivo, sopra un'oncia di grasso di porco. Al quarto giorno di quest'operazione l'ammalato si accorse, che la pianta dei piedi e le estremità dei pollici erano un poco sensibili al tatto, ed egli riferiva a queste medesime parti la sensazione di una fiamma ardente, ed una specie di formicolamento. Questa fiamma, estendendosi a poco a poco, restituì la sensibilità e la vita alle membra paralizzate, ed il malato nel decimo giorno divenne capace di camminare con le gruccie. Le sue forze pure ristabilironsi, ma con molta lentezza. In questo mentre sua madre venne a vederlo, e questa visita gli fece nascere il desiderio di recarsi a compiere la cura nel seno della sua famiglia, che abitava a Padova. Cedendo alle sue replicate istanze, io lasciai che se ne partisse.

Un certo Genois, sotto-officiale nel 1.° reggimento di linea italiano, aveva una contrattura alla gamba destra, in conseguenza di un colpo di palla ricevuto nella coscia. Le fangature gli resero in pochi giorni abbastanza liberi e l'estensione ed il movimento dell'arto. Al momento della ferita, i filamenti nervosi che si portano, e si distribuiscono ai muscoli estensori, rimasero offesi, donde provenne una specie di paralisi di questi medesimi muscoli. Sotto l'applicazione delle fangature questa paralisi fu vinta, e d'allora in poi li muscoli flessori, contrabbilanciati dai loro antagonisti, non si trovarono più in uno stato forzato di contrazione. Essendosi ristabilito l'equilibrio, rimaneva ancora in tutti i muscoli un grado di atonia. L'ammalato credeva di poter rimediarvi continuando i bagni, ma non tardò a disingannarsi. La gamba incominciava a ricadere nella prima condizione. Non si deve ignorare che i muscoli, i quali sieno stati per qualche tempo, o paralizzati, od in contrazione spasmodica, conservano sempre la disposizione a ricadere nel medesimo stato. Nè meno debbesi ignora-

re che li agenti, i quali vi abbiano una volta ristabilita l' armonia, ed il buon ordine, favoriscono in seguito, ed avvivano questa disposizione latente.

Il sig. Nicolò Broullon sotto-tenente nel 6.° reggimento degli ussari, tutto stroppiato dalle ferite; entrò nell'ospedale il 2 di giugno; nel 6.° egli gettò via una delle sue stampelle, ed al termine di 10 giorni abbandonò anco l'altra, saltando, e facendo delle capriole. Il popolo stupefatto suole ascrivere a miracolo tali avvenimenti, e lo speculatore destro nasconde sotto il velo di simili guarigioni clamorose tutti i mali, cui producono queste terme.

Una dama di Mantova soffriva delle convulsioni, che sembravano avere il loro centro all'epigastrio, perocchè a questa regione ella riferiva sempre la prima sensazione molesta. La signora aveva inoltre dei fluori bianchi, di que' fluori pestiferi, che infettavano al toccarli. Avendo fatto molti bagni, tutto le andava alla peggio, ed io le diedi il consiglio di abbandonare Abano. La mia opinione non era quella del sig. Mandruzzato. Questi pretendeva ch'era bene, ed anzi molto bene, che si avessero degli accessi convulsivi più frequenti e più forti. La sig. Platis non ne fu persuasa, e partì.

La sig. Albertini di Verona perdette il suo sposo, nell'età in cui i bisogni fisici si fanno ancora sentire imperiosamente; ella divenne dappoi triste, ipocondriaca, amica della solitudine. La mestruazione non fu più regolare; sopravvenne uno scolo tinto di sangue, e di tempo in tempo alcuni dolori lancinanti alla matrice. Se le fece praticare i bagni termali; lo scolo aumentò, i dolori si fecero sentire con più frequenza e forza. L'ammalata che si credeva minacciata da un cancro all' utero, passò dei giorni in una agitazione mortale. Alla fine ella abbandonò Abano.

Il sig. Derider Alemanno, dimorante a Fiume, uomo da 35 a 36 anni, ipocondriaco fino dal ventre di sua madre, faceva li bagni d' Abano dietro il consiglio di molti medici. La malattia si fece più grave nei primi giorni, e diventò ancora più ribelle in seguito. Aveasi mancanza totale d' appetito, flatuosità continue, talvolta costipazione, talvolta diarrea, stringimenti di cuore, debolezza, ed angustie tali, da fargli temere la morte, ed a cui aggiungevasi una profonda melanconia. La china non gli procurò sollievo alcuno, io lo decisi a partire.

L'ipocondria al pari di tutte le affezioni di un tal genere, che provengono da un eccesso di eccitabilità nervosa, naturale o acquisita, o che sono alimentate dalla morbifica condizione di qualche viscere, tutte queste affezioni si burlano delle terme dei monti euganei.

Vediamo ora, cosa esser possano nelle malattie linfatiche.

TERZO ORDINE DI FATTI.

Malattie linfatiche.

Il sig. Dubant capo battaglione del 7.° reggimento italiano, aveva preso la sifilide ad epoche differenti, ed aveva sempre subito un conseguente trattamento. Egli stava bene, allorchè essendo obbligato di fare un lungo cammino a piedi, venne sorpreso dalla pioggia, e rimase per alcune ore cogli abiti bagnati in dosso. Poco tempo dopo, gli comparve un tumore al collo, il quale, malgrado i medicamenti locali ed interni, passò in suppurazione. Questo tumore fu susseguito da un secondo, poscia da un terzo, da un quarto ec., i quali avendo successivamente suppurato giunsero a formare una catena di sordide cicatrici. Dei dolori alle gambe, ed un ingorgamento al ginocchio destro furono la ragione per cui questo ammalato venne a Monte Ortone. Egli mi consultò (perciocchè mi trovò alloggiato nell' albergo della sua dimora), ed io gli dissi che le acque termali rinnovellerebbero la malattia delle glandule, e che d' altronde io non riscontrava in lui il grado di forza necessario per resistere ai bagni. Egli non mi diede ascolto, e n' ebbe torto. Al 12.° bagno le sue antiche cicatrici s' infiammarono tutte all'intorno, e comparve un nuovo tumore. I dolori si fecero più intensi; avvenne del peggioramento e delle minaccie al petto. Spaventato da questi accidenti se ne partì, maledendo i bagni, le fangature ed i medici.

Il cavaliere Sinistri, capitano dei cacciatori reali italiani, ricevette nell' ultima campagna un colpo di lancia sotto le coste spurie, il quale, essendo diretto dal basso in alto, aveagli forato il diafragma, e leso profondamente i polmoni. Da ciò la provenienza di sintomi gravissimi. La cura fu lunga e burrascosa. Quest' officiale presentava tutti i segni di una tisi tubercolosa; afonia, tosse secca, tormentosa, piccola febbre, sudori notturni, emaciazione. Io volea sul fatto congedarlo, ma avendomi pregato di aver cura di lui, gli prescrissi nello stesso giorno 24 grani di mercurio dolce, e dell' acqua gommosa per bevanda. In pochi giorni la febbre ed i sudori cessarono del tutto; la tosse non lo molestava, che qualche momento alla notte ed al mattino. L' ammalato, trovandosi molto meglio, credette di poter cimentarsi alle fangature, per liberarsi da un reumatismo. Io mi opposi, ma egli le fece a mio malgrado. La tosse, la febbre, i sudori ricomparvero subitamente, e questo bravo soldato partì ammalato egualmente, che quando era entrato nell' ospitale.

L' applicazione dei fanghi sopra le glandule mascellari destò una tisi tubercolosa a Margnit dell' 8.° reggimento d' artiglieria a piedi; e Martino Charrier, granatiere del 5.° di linea francese, e Dehaye cacciatore della compagnia scielta ne furono aspramente attaccati al petto. Dessi erano scrofolosi.

Pietro Michiel, caporale dei volteggiatori del 2.° battaglione del 5.° reggimento, aveva un ingorgo ai visceri del basso ventre, ed alle glandule degl' inguini. Gli si applicarono i fanghi sull' addome, ed al 14.° giorno sputò sangue. Io non dubito che le glandule linfatiche dei polmoni non fossero interessate al pari di quelle degl' inguini. Le ostruzioni sono qualche volta complicate con una infiammazione lenta dei visceri o del peritoneo che li avvolge, ed allora i bagni e le fangature possono accelerarne il corso, e dar luogo a fatali conseguenze.

Prego Cavraco del 5.° battaglione dei Dalmati, era affetto da una malattia alla milza, conseguentemente ad un colpo violento fatto sull' ipocondrio sinistro. Egli faceva le fangature, ma questo stimolo gli eccitava frequenti *accessi* di febbre, ed i dolori si facevano sentire sempre più intensi. Sebbene l' ammalato ivi fosse giunto per essere sottoposto ai nostri esami, nondimeno io non volli spingere le cose al di là del termine fissato dalla prudenza. Dopo averlo lasciato tre giorni in riposo, lo feci sortire.

Conoscendo il modo d' azione di queste acque sul sistema nervoso e linfatico, era agevole di prevedere quali fossero i loro effetti nelle malattie veneree (1). L' esacerbazione dei dolori, perchè l' energia nervosa si trova esaltata, è uno dei danni cui portano queste acque, e la maggior durata ed ostinatezza della malattia è un secondo, perchè le acque, paralizzando i vasellini assorbenti, fissano in qualche maniera il veleno sopra le parti da lui occupate. L' esperienza, che va mai sempre più lungi dal ragionamento dei medici analizzatori e filosofi, ci ha discoperto una terza verità, ed è, che i bagni e le fangature fanno più pronto lo sviluppo d' una sifilide latente.

Pietro Vial, caporale nel 5.° di linea francese, aveva dei dolori muscolari, ed osteocopi, che si esacerbavano nella notte. Fino dalla mia prima *visita io* gli aveva chiesto, se questi dolori provenivano per avventura da causa venerea. Egli mi rispose, che dessi erano le conseguenze delle fatiche della guerra, e parve pure sdegnato della mia domanda. Dieci giorni dopo, essendogli comparse delle ulceri, ei conobbe, che li miei sospetti non erano irragionevoli, ed ebbe la buona fede di confessarmelo.

Il sig. Lecler, capitano nel 2.° battaglione dei pontonieri, uomo di cinquanta, e qualche anno, si querelava di un dolore, che dall' occipite si estendeva ai muscoli del collo ed alle omoplate. I bagni del pari che le fangature e le doccie gli facevano passare delle notti terribili, e al 8.° giorno s' accorse di ave-

(1) Che queste acque possano agire come reattivi, e neutralizzare il *virus venereo*, e la materia produttrice della scabbia e degli erpeti, non viene sostenuto dai fatti.

re un' esostosi nell'alto dello sterno. Io feci intendere al sig. Lecler la necessità d'intraprendere una cura mercuriale, ed egli si uniformò a'miei consigli. La salivazione non tardò a manifestarsi, ed ecco un motivo maggiore di dubitare sul vero carattere della malattia. Il mercurio è la pietra di paragone; e tra li militari, trattati coi mercuriali, non vi sono stati, che li sifilitici, i quali, facendo i bagni, abbiano salivato. Si avrebbe torto di riguardare le esostosi e le periostosi, come segni infallibili dell' esistenza del veleno venereo.

QUARTO ORDINE DI FATTI.

Malattie cutanee, erpeti e scabbia.

Uno dei nostri buoni medici ha creduto di riscontrare un intimo rapporto fra le malattie linfatiche, e quelle della pelle. Se la teorica è falsa, egli è sempre vero, che le acque termali, che sono inutili, o dannose per le une, lo sono egualmente per le altre.

Gli effetti prodotti da queste acque negli scabbiosi sono: un'eruzione più abbondante, e prurito più sensibile e talvolta insopportabile; esse non fanno alcun bene, ancorchè si continuino a dilungo. Si potrebbe per altro renderle profittevoli, attivandole col solfuro di potassa. Ed ai bagni infatti preparati in tal maniera Giuseppe Giosepock del 3.° battaglione dei volteggiatori dalmati, e Martin Quanovick, tutti e due scabbiosi, debbono la loro guarigione. Voi non mi chiederete il perchè io non li abbia trattati tutti nella stessa maniera, perciocchè sapete, che fra i medicamenti da voi mandati a quest' ospitale, non vi era il solfuro di potassa. Del resto per pronunciare con equità sulla efficacia o non efficacia di un rimedio qualunque, conviene starsi in una perfetta inazione, e farla da semplice spettatore.

Queste terme, che non hanno alcun potere sulla scabbia, non debbono nemmeno averlo sulle malattie, che riconoscono per causa una scabbia ripercossa. Io non credo che l'*Acorus scabiei*, che fu scoperto nelle pustole dei rognosi, si porti pel canale dei linfatici nel torrente sanguigno, e che quindi egli circoli per tutto il corpo, e che per via egli prescelga di occupare il tale, o tal altro organo, o parte, ma credo che la materia psorica, non possa essere recata in circolazione, che per mezzo degli assorbenti. Siccome poi i bagni rendono questo sistema inerte, e quasi paralitico, così penso che questa materia non verrà riassorbita, e le malattie, che ne dipendono, rimarranno sempre nel loro stato. I fatti si accordano colla teorica.

Boecher, caporale nel 9.° reggimento d' infanteria di linea, e Berton Laurent nel 4.° d' artiglieria a piedi, afflitti ambedue da dolori per una medesima causa,

cioè a dire per retrocedimento della scabbia, non si trovavano per nulla meglio, dopo aver praticato i bagni. Si è egli mai veduto, che i bagni, i fanghi e le doccie, abbiano fatto svanire dei depositi di rogna? Succede degli erpeti, come delle scabbie, che i bagni non fanno, che aggrandirne l'estensione, e rendere questi mali vie più pruriginosi e molesti. Io ho riscontrato negli erpetici in generale un carattere iniquo e collerico. Le acrimonie, qualunque elle si sieno, modificano il morale d'una maniera *sui generis*, fanno nascere e delle inclinazioni e delle passioni irresistibili. Si dice che i leprosi sieno divorati dalla lussuria.

Durante un bimestre sono entrati nella mia divisione 13 erpetici, dei quali 6 hanno subito il trattamento mercuriale.

Eccovi signore, lo stato degli uni e degli altri.

Nome e Cognome.	Reggimento.	Invasione della malattia.	Numero dei Bagni.	Risultati.	Osservazioni.
Sala	2.° Pontonieri	3 anni	19	Non guarito, nè migliorato	Erpete universale migliare.
Granderi	3.° Dragoni	1 anno	24	idem	Erpete migliare.
Maqueville	112 Linea	2 anni	14	idem	Erpete universale migliare.
Bougirand	13 Linea	2 anni	14	idem	idem.
Palais	2.° Pontonieri	18 mesi	22	idem	Erpete alle gambe.
Williams	6.° Cacciatori	1 anno	18	idem	Erpete crostoso.
Lamblatte	4.° Artiglieria a piedi.	5 anni	26	idem	Erpete alla parte superiore interna della coscia.

STATO degli Erpeti trattati colla pomata di Cirillo, ed il liquore di Wan-Swieten.

Nome e Cognome.	Reggimento.	Invasione della malattia.	Numero delle Fregagioni.	Risultati.	Osservazioni.
Mompey.	6.° Cacciatori	4 anni	18	Guarito	Erpete migliare.
Durey.	idem	11 anni	10	idem	Erpete crostoso all'estremità.
Claude.	2.° Artiglieria a piedi	3 anni	20	Migliorato.	Erpete migliare alla parte interna superiore della coscia.
Gardes.	idem	1 anno	20	Guarito	Erpete proveniente da scabbia retrocessa.
Doncelle.	106 linea	15 anni	8	Non guarito.	Erpete universale.
Grandi.	Infanteria	2 anni	3	idem	Erpete ulceroso.

Quest'ultimo, soffrendo oltremodo alle gengive, non volle più continuare le fregagioni. Egli però avrebbe dovuto incolpare meno il mercurio, che li bagni. Gli ammalati affetti da una malattia scorbutica limitata alle gengive ed ai denti, si lamentavano tutti d'aver male alla bocca, abbenchè non facessero che i soli bagni. Forse questo fenomeno non fu bene osservato, ed avvenne che MM... N. . . . trovò ragione di dire che le acque termali eccitano la salivazione quanto il mercurio. Tutti i medici convengono, che le acque solforose posseggano una virtù singolare contro gli erpeti; ma negli erpeti inveterati e ribelli, ove esista infarcimento alle glandule linfatiche addominali, non sarà forse lodevole il far precedere una cura mercuriale, od alternarla con gli stessi bagni? Io assoggetto le mie opinioni all' uomo, che

» È lo maestro di color che sanno ».

Questo rapporto, che sottopongo, o sig. Ispettore, alle vostre riflessioni, preveggo, prima d' inviarlo, che verrà trovato in contraddizione agli elogi ed alle meraviglie, che vi furono in addietro presentate dai miei antecessori. Ma era mai possibile, che essi potessero arrivare a ben conoscere il vero, quando, adoperando le acque, usavano continuamente anche la medicina attiva? Non potreb-

be essere accaduto, che attribuissero alle terme ciò, che era risultato necessario dei medicamenti somministrati? Mi si decantò la guarigione di uno scabbioso: cercai sollecitamente di saperne il nome, e venni in cognizione, che lo scabbioso era un militare, il quale avea fatte quattordici fregagioni con una pomata antipsorica. Presso di noi (in Toscana) le donne dottoresse considerano i pidocchi ed i cimici come lo specifico dell'itterizia, facendoli inghiottire col giallo dell' uovo. Se i poveri itterici si adatteranno a questo solo mezzo per guarire, conseguiranno dessi mai la salute?

Ho l' onore di essere.

VALLI.

SAGGIO

DI TRADUZIONE ED ILLUSTRAZIONE

DI PLINIO IL GIOVANE

DEL DOTTORE

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

MEMBRO ORDINARIO.

ILLUSTRI ACCADEMICI.

Uno de' maggiori vantaggi, che derivar possono agli studi dalla instituzione delle letterarie accademie, a me par che sia questo: che coloro, i quali attendono a qualche opera di lunga lena e di non lieve importanza, presentandone un saggio a queste dotte adunanze, possono in cotal guisa sperimentare il giudizio del pubblico, eziandio prima che la sua opera sia al tribunal del pubblico assuggettata; e possono quindi averne, e profittare eziandio di quegli avvisi e di que' conforti, i quali, se recati sono dopo la pubblicazione del libro, arrivano quasi sempre o intempestivi o molesti. Il che stando, niuno mi condannerà, io spero, se, attendendo io da qualche tempo a traslatare ed illustrar le opere di Plinio il giovane, mi sono deliberato di offerirvene un saggio, per aver sul merito del mio lavoro l'autorevol vostro giudizio, il quale o via più m' incuori all'impresa, se esso mi sarà propizio, o mi conforti invece a tralasciarla, se mi sarà avverso. E perchè quando taluno è innamorato dell' autor che traduce, trova in lui ogni cosa eccellente, ancor che tale in effetto non sia; così io, dovendo recitarvi alcune pistole del mio Plinio, per non errare nella scelta, ho deliberato di cavar fuori da' dieci libri di esse quelle poche, che il sig. di Noël reca per esemplari nelle sue *Leçons latines de litterature et de morale*. E certo ch'esse sono assai piacevoli a leggersi, siccome quelle che vanno quasi tutte in descrizioni e racconti, e condite poi sono di quelle savie riflessioni e di quella benigna morale, che formano il proprio carattere di questo amabile e

virtuoso scrittore. Se la traduzione delle suddette lettere vi sarà un saggio del mio modo di traslatar Plinio, le note che vi ho apposte vi saranno un saggio del mio modo d'illustrarlo. Voi vedrete, che con queste note io non ad altro intesi, che a chiarire que' passi del mio autore, i quali accennando a persone, a costumanze ed a fatti troppo lontani da noi, non avrebbon forse, senza questo aiuto, potuto accomodarsi all' universale intelligenza. La materia di queste note io la trassi da quelle opere, che mi parevano poterla somministrare più abbondante e sicura, senza che a ciò mi fosse d' uopo di ricorrere all'infinita schiera de' commentatori; che se cionnonostante io mi sarò scontrato in alcun luogo con essi, voi che pratici siete di sì fatti studi, dall' indole stessa delle mie annotazioni facilmente vi accorgerete, come si possa ripeter ciò, che hanno detto i precedenti commentatori, senza offender per questo nella taccia di avergli copiati. Il testo, sul quale lavoro la mia traduzione, è quello datoci dal Gierig nella seconda sua edizione delle lettere e del panegirico di Plinio (Lipsia 1806. tom. 2, 8.°); e questa lezione in tanto ho fedelmente seguito, in quanto da coloro che sanno io la vidi universalmente pregiata. Se non che essendomi in un sol luogo dilungato da essa, vuole giustizia che io ve ne rechi i motivi, perchè giudicar possiate se di ragione, o se a torto io le sia stato infedele.

Tutti gli antichi scrittori, i quali hanno discorso sulla famosa eruzione del Vesuvio a' tempi di Tito, ci dicono ch' essa avvenne nell' anno di Cristo 79; ma in che tempo di quell' anno sia essa propriamente accaduta, nessuno ce ne lasciò memoria; toltone l'abbreviator di Dione, il qual ci avvisa, che ciò fu *autumno jam ad exitum vergente*, o più strettamente *sub ipsum autumni exitum*, secondo l'interpretazione degli accademici ercolanesi nella loro dissertazione isagogica (p. I, c. XI). Solo Plinio il giovane è quegli, che di un sì terribile disastro non pure ci tramandò la più esatta e minuta narrazione che desiderar mai si possa, ma notò eziandio il giorno preciso, in cui fece il Vesuvio quella memoranda eruzione; e ciò in quel passo della lettera 16 del lib. VI, dove si parla della nuvola apparsa a Miseno, la quale fu il foriero di quella calamità. Ma che? Quel passo è così vario ne' codici e nelle stampe, è così combattuto da' critici e da' commentatori, che a volerne fermare la vera lezione par quasi opera, non che difficile, disperata. Secondo il testo del Gierig, quel passo dice così: *Erat* (Plinio il vecchio) *Miseni, classemque imperio praesens regebat. Nonum kalendas septembres hora fere septima, mater mea indicat ei, apparere nubem inusitata et magnitudine et specie*. Stando adunque a questa lezione, si direbbe che il Vesuvio abbia incominciato ad eruttare a' 24 di agosto di quel fatalissimo anno 79. Ma ciò ammettendosi, come si spiegherà poi l' essersi trovati in Ercolano e castagne e fichi secchi ed uva passa, i quali frutti, secondo che ne avvisano i lodati signori accademici, non si raccolgono e non si diseccano in que' paesi in-

nanzi del mese di ottobre? È chiaro pertanto, che la lezione *nonum kalendas septembris* non può stare, e che bisogna stabilirne un'altra, la quale meglio s' accordi co' fatti. Tra le varie lezioni di quel passo, quella che s'incontra più di sovente è *Non. Kal.*, o IX. *Kal.*; ma siccome non è probabile, che Plinio vi abbia ommesso il nome del mese, che nel nostro caso era troppo decisivo; così sorge il sospetto, che in origine si dovesse leggere *Nov. Kal.*, cioè alle calende di novembre; e che in seguito gl' imperiti amanuensi, in luogo di *Nov.* abbiano scritto *Non.* Siccome poi quel *Non. Kal.* niente spiegava, così qualcuno ci avrà aggiunto di proprio il mese di settembre, il quale per le cose anzidette non può certo convenire. Scrivasi adunque *Nov. Kal.*, ed allora si avrà il giorno preciso della eruzione del Vesuvio, che fu al primo di novembre. Allora si spiegherà come abbiano potuto trovarsi fra le reliquie di Ercolano delle pigne co' lor nocciuoli, che per testimonianza degli accademici ercolanesi non si raccolgono in que' luoghi, che nel mese di novembre (non essendo probabile che fossero quelli dell'anno avanti, poichè in tal caso si sarian putrefatti); si renderà altresì ragione e del tappeto, da cui si rinvenne coperto un bellissimo pavimento a musaico, e dei resti di un fuoco acceso nell'atrio di una casa, intorno al quale bisogna dire che la gente si stesse riscaldando; da ultimo si accorderà col nostro Plinio la testimonianza dell' abbreviatore di Dione, il quale facendo cader quel disastro in sullo scorcio di autunno, viene in di grosso a dir quel medesimo che dice il mio autore.

Che se in questo passo della lettera 16 del lib. VI io ho dovuto dar vinta la causa agli accademici ercolanesi in paragone del Gierig, in un altro luogo non meno agitato e controverso della sopraddetta lettera, io ho dovuto tener le parti del Gierig in confronto degli accademici ercolanesi. Dice adunque Plinio, che suo zio, mentre era in sull' uscir di casa per recarsi a veder più da presso il fenomeno del Vesuvio, ricevette un biglietto di Retina, moglie di Cesio Basso, che lo pregava a volerla sottrarre da quel pericolo. Ora il credereste? Di quella povera Retina non pochi commentatori hanno fatto un paese; tutto all' opposto di quel cotale, che trasformò il monte Ararat in un contemporaneo di Noè. Ma a ritenere che la Retina ivi nominata sia una donna, non m' induce già il non trovar mai ricordato dagli antichi scrittori questo paese di Retina; poichè se era esso un borgo di Ercolano, abitato da pescatori, remiganti e sì fatta altra gente che vive del mare (*Diss. isag. f.* 82), nessuna maraviglia è che gli antichi non l'abbiano nominato; ma bensì mi recano a crederlo le parole stesse di Plinio il giovane, le quali, secondo la lezione del Gierig, dicon così: *Egrediebatur domo: accepit codicillos Rectinae Caesii Bassi, imminenti periculo exterritae (nam villa ejus subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga); ut se tanto discrimini eriperet, orabat*. Ora in luogo di leggere

Rectinae Cesii Bassi, leggiamo per un momento, come vogliono alcuni, *Retinae classiarii*; ed allora verremo a sapere, che i classiarii di Retina, atterriti da quel pericolo, pregarono il loro prefetto, che era in Miseno, a voler accorrere in loro scampo. Ma se in Retina vi erano i classiarii, è certo, che grandi o piccioli ci saranno stati eziandio de' navigli; e se ci erano i navigli, perchè non salirvi sopra, e scampar così da quel disastro; intanto più che non vi era altro modo da fuggir che per acqua? Ma qui rispondono gli accademici ercolanesi, che la severa disciplina militare de' Romani non permetteva a' classiarii *e statione sine praefecti venia discedere*. Ma lasciando stare, che i tempi, in cui avvenne la famosa eruzion del Vesuvio, non erano assai lontani da quelli, di cui parla Plinio medesimo, *quum suspecta virtus, inertia in pretio, quum ducibus auctoritas nulla, nulla militibus verecundia, nusquam imperium, nusquam obsequium ec.* (VIII, 14); non è poi da credersi, che la severità della disciplina romana andasse tant'oltre da obbligare i classiarii di Retina a restare in quel posto, quando a restarvi ci andava della lor vita. Che se anche ciò voglia tenersi, dovevano allora i classiarii di Retina cambiar le spressioni della loro domanda, e non già pregar Plinio *ut se tanto discrimini eriperet* (poichè aveano navi da ciò), ma bensì *ut sibi veniam discedendi*, o vero *ut sibi discessum concederet*. Non basta. Plinio, al ricever quel biglietto, cambia consiglio, e in luogo di una liburnica, che era un legnetto a due ordini di remi, fa uscire le quadriremi, *non Rectinae modo* (sono parole di Plinio il giovane) *sed multis laturus auxilium*. Ora se Retina fosse stato un paese, era egli ne parlar proprio il dire, che Plinio volava al soccorso non pur di Retina, ma di molti? O non era anzi conveniente l' aggiungervi un *locis* o *vicis*? Nè mi si opponga l'essersi trovati ne' luoghi adiacenti alla supposta Retina armature ed altri monumenti di classiarii; conciossiachè se la flotta, custoditrice del mediterraneo, avea le sue stanze in Miseno, niente v' è di più facile, che i soldati e gli uffiziali che la componevano, o quando erano congedati, o quando si godevano le lor vacanze, si spargessero per tutti que' luoghi amenissimi, de' quali molti di loro saranno stati natii, e quivi lasciasser memoria della lor dimora. Nè manco mi si opponga l' analogia del nome dell'antica Retina con quello dell' odierna Resina, come se questa succeduta fosse nel luogo di quella; poichè se l' attestazione degli accademici ercolanesi *in tota illa ora quoddam petroleinus liquidae Resinae simile innatat*, è chiaro che la nuova città può da questa circostanza aver pigliato il suo nome, senza che ci bisogni ripeterlo dall'antica Retina, la quale avrebbe sempre tanta analogia con la moderna Resina, quanta ne ha la ragia, da cui questa deriva il suo nome, con le reti, da cui si è derivato il nome di quella. Che se negli antichi scrittori non trovasi fatta menzione di Retina paese, ben trovasi in una lapida, recata dal Grutero e dal

nico (*Disq. Plin.*), fatta ricordanza di Retina donna; anzi la Retina della la-
la sarebbe figliuola di quella nominata da Plinio, se si dovessero su ciò seguire
ingegnose conghietture del Rezzonico. Che se anche non si leggesse il no-
ıe di Retina nella lapida gruteriana, non perciò si dovria escludere la esisten-
a di questo nome; poichè se da *Rufus*, come mi avvisa il dotto Labus, si de-
ivano i nomi di *Rufius*, *Rufinius*, *Rufinus*, *Rufina*; se da *Reburrus* quelli di
Reburrius, *Reburrinus*, *Reburrina*; può similmente da *Retus*, da cui si for-
arono *Retius*, *Reticius*, ec. essersi formato anche *Retina*.

Leggasi adunque quel passo tanto agitato secondo la lezione del Gierig, ed
lora tutto andrà co' suoi piedi. Si vedrà che la villa di Retina essendo sug-
etta al Vesuvio, e non potendosi scampar che per acqua, essa scrisse un bi-
ietto a Plinio, perchè avendo questi un intero navilio sotto i suoi ordini,
olesse spiccarne un legno onde sottrarla da quel pericolo. Plinio, che era for-
: amico di Retina, se prima per mera voglia di veder da presso quel fenomeno,
era fatto allestire un picciol legnetto, al ricever quel biglietto fece uscire le
uadriremi, troppo necessarie per ricoverare, non solo Retina con la sua gente,
ıa molti eziandio di coloro che aveano lor ville lungo quella spiaggia amenissi-
ıa. Che se la ruina del Vesuvio lo impedì dal recare a Retina quello scampo,
i cui lo avea tanto pregato, non rimane però ch' egli non ne avesse la voglia,
: che non gli si debba per ciò la lode di animo misericordioso e gentile.

Ma sia fine a queste discussioni, che non sono forse senza noja, e vegnamo
alle lettere di Plinio, che non sono certo senza diletto.

Rectinae Cesii Bassi, leggiamo per un momento, come vogliono alcuni, *Retinae classiarii*; ed allora verremo a sapere, che i classiarii di Retina, atterriti da quel pericolo, pregarono il loro prefetto, che era in Miseno, a voler accorrere in loro scampo. Ma se in Retina vi erano i classiarii, è certo, che grandi o piccioli ci saranno stati eziandio de' navigli; e se ci erano i navigli, perchè non salirvi sopra, e scampar così da quel disastro; intanto più che non vi era altro modo da fuggir che per acqua? Ma qui rispondono gli accademici ercolanesi, che la severa disciplina militare de' Romani non permetteva a' classiarii *e statione sine praefecti venia discedere*. Ma lasciando stare, che i tempi, in cui avvenne la famosa eruzion del Vesuvio, non erano assai lontani da quelli, di cui parla Plinio medesimo, *quum suspecta virtus, inertia in pretio, quum ducibus auctoritas nulla, nulla militibus verecundia, nusquam imperium, nusquam obsequium ec.* (VIII, 14); non è poi da credersi, che la severità della disciplina romana andasse tant'oltre da obbligare i classiarii di Retina a restare in quel posto, quando a restarvi ci andava della lor vita. Che se anche ciò voglia tenersi, dovevano allora i classiarii di Retina cambiar le spressioni della loro domanda, e non già pregar Plinio *ut se tanto discrimini eriperet* (poichè aveano navi da ciò), ma bensì *ut sibi veniam discedendi*, o vero *ut sibi discessum concederet*. Non basta. Plinio, al ricever quel biglietto, cambia consiglio, e in luogo di una liburnica, che era un legnetto a due ordini di remi, fa uscire le quadriremi, *non Rectinae modo* (sono parole di Plinio il giovane), *sed multis laturus auxilium*. Ora se Retina fosse stato un paese, era egli un parlar proprio il dire, che Plinio volava al soccorso non pur di Retina, ma di molti? O non era anzi conveniente l' aggiungervi un *locis* o *vicis*? Nè mi si opponga l'essersi trovati ne' luoghi adiacenti alla supposta Retina armature ed altri monumenti di classiarii; conciossiachè se la flotta, custoditrice del mediterraneo, avea le sue stanze in Miseno, niente v' è di più facile, che i soldati e gli uffiziali che la componevano, o quando erano congedati, o quando si godevano le lor vacanze, si spargessero per tutti que' luoghi amenissimi, de' quali molti di loro saranno stati natii, e quivi lasciasser memoria della lor dimora. Nè manco mi si opponga l' analogia del nome dell'antica Retina con quello dell' odierna Resina, come se questa succeduta fosse nel luogo di quella; poichè se per attestazione degli accademici ercolanesi *in tota illa ora quoddam petrolei genus liquidae Resinae simile innatat*, è chiaro che la nuova città può da questa circostanza aver pigliato il suo nome, senza che ci bisogni ripeterlo dall'antica Retina, la quale avrebbe sempre tanta analogia con la moderna Resina, quanta ne ha la ragia, da cui questa deriva il suo nome, con le reti, da cui si vuol derivato il nome di quella. Che se negli antichi scrittori non trovasi fatta menzione di Retina paese, ben trovasi in una lapida, recata dal Grutero e dal Rez-

zonico (*Disq. Plin.*), fatta ricordanza di Retina donna; anzi la Retina della lapida sarebbe figliuola di quella nominata da Plinio, se si dovessero su ciò seguire le ingegnose conghietture del Rezzonico. Che se anche non si leggesse il nome di Retina nella lapida gruteriana, non perciò si dovria escludere la esistenza di questo nome; poichè se da *Rufus*, come mi avvisa il dotto Labus, si derivano i nomi di *Rufius*, *Rufinius*, *Rufinus*, *Rufina*; se da *Reburrus* quelli di *Reburrius*, *Reburrinus*, *Reburrina*; può similmente da *Retus*, da cui si formarono *Retius*, *Reticius*, ec. essersi formato anche *Retina*.

Leggasi adunque quel passo tanto agitato secondo la lezione del Gierig, ed allora tutto andrà co' suoi piedi. Si vedrà che la villa di Retina essendo suggetta al Vesuvio, e non potendosi scampar che per acqua, essa scrisse un biglietto a Plinio, perchè avendo questi un intero navilio sotto i suoi ordini, volesse spiccarne un legno onde sottrarla da quel pericolo. Plinio, che era forse amico di Retina, se prima per mera voglia di veder da presso quel fenomeno, si era fatto allestire un picciol legnetto, al ricever quel biglietto fece uscire le quadriremi, troppo necessarie per ricoverare, non solo Retina con la sua gente, ma molti eziandio di coloro che aveano lor ville lungo quella spiaggia amenissima. Che se la ruina del Vesuvio lo impedì dal recare a Retina quello scampo, di cui lo avea tanto pregato, non rimane però ch' egli non ne avesse la voglia, e che non gli si debba per ciò la lode di animo misericordioso e gentile.

Ma sia fine a queste discussioni, che non sono forse senza noja, e vegnamo alle lettere di Plinio, che non sono certo senza diletto.

Rectinae Cesii Bassi, leggiamo per un momento, come vogliono alcuni, *Retinae classiarii*; ed allora verremo a sapere, che i classiarii di Retina, atterriti da quel pericolo, pregarono il loro prefetto, che era in Miseno, a voler accorrere in loro scampo. Ma se in Retina vi erano i classiarii, è certo, che grandi o piccioli ci saranno stati eziandio de' navigli; e se ci erano i navigli, perchè non salirvi sopra, e scampar così da quel disastro; intanto più che non vi era altro modo da fuggir che per acqua? Ma qui rispondono gli accademici ercolanesi, che la severa disciplina militare de' Romani non permetteva a' classiarii *e statione sine praefecti venia discedere*. Ma lasciando stare, che i tempi, in cui avvenne la famosa eruzion del Vesuvio, non erano assai lontani da quelli, di cui parla Plinio medesimo, *quum suspecta virtus, inertia in pretio, quum ducibus auctoritas nulla, nulla militibus verecundia, nusquam imperium, nusquam obsequium ec.* (VIII, 14); non è poi da credersi, che la severità della disciplina romana andasse tant'oltre da obbligare i classiarii di Retina a restare in quel posto, quando a restarvi ci andava della lor vita. Che se anche ciò voglia tenersi, dovevano allora i classiarii di Retina cambiar le spressioni della loro domanda, e non già pregar Plinio *ut se tanto discrimini eriperet* (poichè aveano navi da ciò), ma bensì *ut sibi veniam discedendi*, o vero *ut sibi discessum concederet*. Non basta. Plinio, al ricever quel biglietto, cambia consiglio, e in luogo di una liburnica, che era un legnetto a due ordini di remi, fa uscire le quadriremi, *non Rectinae modo* (sono parole di Plinio il giovane), *sed multis laturus auxilium*. Ora se Retina fosse stato un paese, era egli un parlar proprio il dire, che Plinio volava al soccorso non pur di Retina, ma di molti? O non era anzi conveniente l' aggiungervi un *locis* o *vicis*? Nè mi si opponga l'essersi trovati ne' luoghi adiacenti alla supposta Retina armature ed altri monumenti di classiarii; conciossiachè se la flotta, custoditrice del mediterraneo, avea le sue stanze in Miseno, niente v' è di più facile, che i soldati e gli uffiziali che la componevano, o quando erano congedati, o quando si godevano le lor vacanze, si spargessero per tutti que' luoghi amenissimi, de' quali molti di loro saranno stati natii, e quivi lasciasser memoria della lor dimora. Nè manco mi si opponga l' analogia del nome dell'antica Retina con quello dell' odierna Resina, come se questa succeduta fosse nel luogo di quella; poichè se per attestazione degli accademici ercolanesi *in tota illa ora quoddam petrolei genus liquidae Resinae simile innatat*, è chiaro che la nuova città può da questa circostanza aver pigliato il suo nome, senza che ci bisogni ripeterlo dall'antica Retina, la quale avrebbe sempre tanta analogia con la moderna Resina, quanta ne ha la ragia, da cui questa deriva il suo nome, con le reti, da cui si vuol derivato il nome di quella. Che se negli antichi scrittori non trovasi fatta menzione di Retina paese, ben trovasi in una lapida, recata dal Grutero e dal Rez-

zonico (*Disq. Plin.*), fatta ricordanza di Retina donna; anzi la Retina della lapida sarebbe figliuola di quella nominata da Plinio, se si dovessero su ciò seguire le ingegnose conghietture del Rezzonico. Che se anche non si leggesse il nome di Retina nella lapida gruteriana, non perciò si dovria escludere la esistenza di questo nome; poichè se da *Rufus*, come mi avvisa il dotto Labus, si derivano i nomi di *Rufius*, *Rufinius*, *Rufinus*, *Rufina*; se da *Reburrus* quelli di *Reburrius*, *Reburrinus*, *Reburrina;* può similmente da *Retus*, da cui si formarono *Retius*, *Reticius*, ec. essersi formato anche *Retina*.

Leggasi adunque quel passo tanto agitato secondo la lezione del Gierig, ed allora tutto andrà co' suoi piedi. Si vedrà che la villa di Retina essendo suggetta al Vesuvio, e non potendosi scampar che per acqua, essa scrisse un biglietto a Plinio, perchè avendo questi un intero navilio sotto i suoi ordini, volesse spiccarne un legno onde sottrarla da quel pericolo. Plinio, che era forse amico di Retina, se prima per mera voglia di veder da presso quel fenomeno, si era fatto allestire un picciol legnetto, al ricever quel biglietto fece uscire le quadriremi, troppo necessarie per ricoverare, non solo Retina con la sua gente, ma molti eziandio di coloro che aveano lor ville lungo quella spiaggia amenissima. Che se la ruina del Vesuvio lo impedì dal recare a Retina quello scampo, di cui lo avea tanto pregato, non rimane però ch' egli non ne avesse la voglia, e che non gli si debba per ciò la lode di animo misericordioso e gentile.

Ma sia fine a queste discussioni, che non sono forse senza noja, e vegnamo alle lettere di Plinio, che non sono certo senza diletto.

Rectinae Cesii Bassi, leggiamo per un momento, come vogliono alcuni, *Retinae classiarii*; ed allora verremo a sapere, che i classiarii di Retina, atterriti da quel pericolo, pregarono il loro prefetto, che era in Miseno, a voler accorrere in loro scampo. Ma se in Retina vi erano i classiarii, è certo, che grandi o piccioli ci saranno stati eziandio de' navigli; e se ci erano i navigli, perchè non salirvi sopra, e scampar così da quel disastro; intanto più che non vi era altro modo da fuggir che per acqua? Ma qui rispondono gli accademici ercolanesi, che la severa disciplina militare de' Romani non permetteva a' classiarii *e statione sine praefecti venia discedere*. Ma lasciando stare, che i tempi, in cui avvenne la famosa eruzion del Vesuvio, non erano assai lontani da quelli, di cui parla Plinio medesimo, *quum suspecta virtus, inertia in pretio, quum ducibus auctoritas nulla, nulla militibus verecundia, nusquam imperium, nusquam obsequium ec.* (VIII, 14); non è poi da credersi, che la severità della disciplina romana andasse tant'oltre da obbligare i classiarii di Retina a restare in quel posto, quando a restarvi ci andava della lor vita. Che se anche ciò voglia tenersi, dovevano allora i classiarii di Retina cambiar le spressioni della loro domanda, e non già pregar Plinio *ut se tanto discrimini eriperet* (poichè aveano navi da ciò), ma bensì *ut sibi veniam discedendi*, o vero *ut sibi discessum concederet*. Non basta. Plinio, al ricever quel biglietto, cambia consiglio, e in luogo di una liburnica, che era un legnetto a due ordini di remi, fa uscire le quadriremi, *non Rectinae modo* (sono parole di Plinio il giovane), *sed multis laturus auxilium*. Ora se Retina fosse stato un paese, era egli un parlar proprio il dire, che Plinio volava al soccorso non pur di Retina, ma di molti? O non era anzi conveniente l' aggiungervi un *locis* o *vicis*? Nè mi si opponga l'essersi trovati ne' luoghi adiacenti alla supposta Retina armature ed altri monumenti di classiarii; conciossiachè se la flotta, custoditrice del mediterraneo, avea le sue stanze in Miseno, niente v' è di più facile, che i soldati e gli uffiziali che la componevano, o quando erano congedati, o quando si godevano le lor vacanze, si spargessero per tutti que' luoghi amenissimi, de' quali molti di loro saranno stati natii, e quivi lasciasser memoria della lor dimora. Nè manco mi si opponga l' analogia del nome dell'antica Retina con quello dell' odierna Resina, come se questa succeduta fosse nel luogo di quella; poichè se per attestazione degli accademici ercolanesi *in tota illa ora quoddam petrolei genus liquidae Resinae simile innatat*, è chiaro che la nuova città può da questa circostanza aver pigliato il suo nome, senza che ci bisogni ripeterlo dall'antica Retina, la quale avrebbe sempre tanta analogia con la moderna Resina, quanta ne ha la ragia, da cui questa deriva il suo nome, con le reti, da cui si vuol derivato il nome di quella. Che se negli antichi scrittori non trovasi fatta menzione di Retina paese, ben trovasi in una lapida, recata dal Grutero e dal Rez-

zonico (*Disq. Plin.*), fatta ricordanza di Retina donna; anzi la Retina della lapida sarebbe figliuola di quella nominata da Plinio, se si dovessero su ciò seguire le ingegnose conghietture del Rezzonico. Che se anche non si leggesse il nome di Retina nella lapida gruteriana, non perciò si dovria escludere la esistenza di questo nome; poichè se da *Rufus*, come mi avvisa il dotto Labus, si derivano i nomi di *Rufius*, *Rufinius*, *Rufinus*, *Rufina*; se da *Reburrus* quelli di *Reburrius*, *Reburrinus*, *Reburrina*; può similmente da *Retus*, da cui si formarono *Retius*, *Reticius*, ec. essersi formato anche *Retina*.

Leggasi adunque quel passo tanto agitato secondo la lezione del Gierig, ed allora tutto andrà co' suoi piedi. Si vedrà che la villa di Retina essendo suggetta al Vesuvio, e non potendosi scampar che per acqua, essa scrisse un biglietto a Plinio, perchè avendo questi un intero navilio sotto i suoi ordini, volesse spiccarne un legno onde sottrarla da quel pericolo. Plinio, che era forse amico di Retina, se prima per mera voglia di veder da presso quel fenomeno, si era fatto allestire un picciol legnetto, al ricever quel biglietto fece uscire le quadriremi, troppo necessarie per ricoverare, non solo Retina con la sua gente, ma molti eziandio di coloro che aveano lor ville lungo quella spiaggia amenissima. Che se la ruina del Vesuvio lo impedì dal recare a Retina quello scampo, di cui lo avea tanto pregato, non rimane però ch' egli non ne avesse la voglia, e che non gli si debba per ciò la lode di animo misericordioso e gentile.

Ma sia fine a queste discussioni, che non sono forse senza noja, e vegnamo alle lettere di Plinio, che non sono certo senza diletto.

Rectinae Cesii Bassi, leggiamo per un momento, come vogliono alcuni, *Retinae classiarii*; ed allora verremo a sapere, che i classiarii di Retina, atterriti da quel pericolo, pregarono il loro prefetto, che era in Miseno, a voler accorrere in loro scampo. Ma se in Retina vi erano i classiarii, è certo, che grandi o piccioli ci saranno stati eziandio de' navigli; e se ci erano i navigli, perchè non salirvi sopra, e scampar così da quel disastro; intanto più che non vi era altro modo da fuggir che per acqua? Ma qui rispondono gli accademici ercolanesi, che la severa disciplina militare de' Romani non permetteva a' classiarii *e statione sine praefecti venia discedere*. Ma lasciando stare, che i tempi, in cui avvenne la famosa eruzion del Vesuvio, non erano assai lontani da quelli, di cui parla Plinio medesimo, *quum suspecta virtus, inertia in pretio, quum ducibus auctoritas nulla, nulla militibus verecundia, nusquam imperium, nusquam obsequium ec.* (VIII, 14); non è poi da credersi, che la severità della disciplina romana andasse tant'oltre da obbligare i classiarii di Retina a restare in quel posto, quando a restarvi ci andava della lor vita. Che se anche ciò voglia tenersi, dovevano allora i classiarii di Retina cambiar le spressioni della loro domanda, e non già pregar Plinio *ut se tanto discrimini eriperet* (poichè aveano navi da ciò), ma bensì *ut sibi veniam discedendi*, o vero *ut sibi discessum concederet*. Non basta. Plinio, al ricever quel biglietto, cambia consiglio, e in luogo di una liburnica, che era un legnetto a due ordini di remi, fa uscire le quadriremi, *non Rectinae modo* (sono parole di Plinio il giovane), *sed multis laturus auxilium*. Ora se Retina fosse stato un paese, era egli un parlar proprio il dire, che Plinio volava al soccorso non pur di Retina, ma di molti? O non era anzi conveniente l' aggiungervi un *locis* o *vicis*? Nè mi si opponga l'essersi trovati ne' luoghi adiacenti alla supposta Retina armature ed altri monumenti di classiarii; conciossiachè se la flotta, custoditrice del mediterraneo, avea le sue stanze in Miseno, niente v' è di più facile, che i soldati e gli uffiziali che la componevano, o quando erano congedati, o quando si godevano le lor vacanze, si spargessero per tutti que' luoghi amenissimi, de' quali molti di loro saranno stati natii, e quivi lasciasser memoria della lor dimora. Nè manco mi si opponga l' analogia del nome dell'antica Retina con quello dell' odierna Resina, come se questa succeduta fosse nel luogo di quella; poichè se per attestazione degli accademici ercolanesi *in tota illa ora quoddam petrolei genus liquidae Resinae simile innatat*, è chiaro che la nuova città può da questa circostanza aver pigliato il suo nome, senza che ci bisogni ripeterlo dall'antica Retina, la quale avrebbe sempre tanta analogia con la moderna Resina, quanta ne ha la ragia, da cui questa deriva il suo nome, con le reti, da cui si vuol derivato il nome di quella. Che se negli antichi scrittori non trovasi fatta menzione di Retina paese, ben trovasi in una lapida, recata dal Grutero e dal Rer-

zonico (*Disq. Plin.*), fatta ricordanza di Retina donna; anzi la Retina della lapida sarebbe figliuola di quella nominata da Plinio, se si dovessero su ciò seguire le ingegnose conghietture del Rezzonico. Che se anche non si leggesse il nome di Retina nella lapida gruteriana, non perciò si dovria escludere la esistenza di questo nome; poichè se da *Rufus*, come mi avvisa il dotto Labus, si derivano i nomi di *Rufius*, *Rufinius*, *Rufinus*, *Rufina*; se da *Reburrus* quelli di *Reburrius*, *Reburrinus*, *Reburrina;* può similmente da *Retus*, da cui si formarono *Retius*, *Reticius*, ec. essersi formato anche *Retina*.

Leggasi adunque quel passo tanto agitato secondo la lezione del Gierig, ed allora tutto andrà co' suoi piedi. Si vedrà che la villa di Retina essendo suggetta al Vesuvio, e non potendosi scampar che per acqua, essa scrisse un biglietto a Plinio, perchè avendo questi un intero navilio sotto i suoi ordini, volesse spiccarne un legno onde sottrarla da quel pericolo. Plinio, che era forse amico di Retina, se prima per mera voglia di veder da presso quel fenomeno, si era fatto allestire un picciol legnetto, al ricever quel biglietto fece uscire le quadriremi, troppo necessarie per ricoverare, non solo Retina con la sua gente, ma molti eziandio di coloro che aveano lor ville lungo quella spiaggia amenissima. Che se la ruina del Vesuvio lo impedì dal recare a Retina quello scampo, di cui lo avea tanto pregato, non rimane però ch' egli non ne avesse la voglia, e che non gli si debba per ciò la lode di animo misericordioso e gentile.

Ma sia fine a queste discussioni, che non sono forse senza noja, e vegnamo alle lettere di Plinio, che non sono certo senza diletto.

Rectinae Cesii Bassi, leggiamo per un momento, come vogliono alcuni, *Retinae classiarii*; ed allora verremo a sapere, che i classiarii di Retina, atterriti da quel pericolo, pregarono il loro prefetto, che era in Miseno, a voler accorrere in loro scampo. Ma se in Retina vi erano i classiarii, è certo, che grandi o piccioli ci saranno stati eziandio de' navigli; e se ci erano i navigli, perchè non salirvi sopra, e scampar così da quel disastro; intanto più che non vi era altro modo da fuggir che per acqua? Ma qui rispondono gli accademici ercolanesi, che la severa disciplina militare de' Romani non permetteva a' classiarii *e statione sine praefecti venia discedere*. Ma lasciando stare, che i tempi, in cui avvenne la famosa eruzion del Vesuvio, non erano assai lontani da quelli, di cui parla Plinio medesimo, *quum suspecta virtus, inertia in pretio, quum ducibus auctoritas nulla, nulla militibus verecundia, nusquam imperium, nusquam obsequium ec.* (VIII, 14); non è poi da credersi, che la severità della disciplina romana andasse tant'oltre da obbligare i classiarii di Retina a restare in quel posto, quando a restarvi ci andava della lor vita. Che se anche ciò voglia tenersi, dovevano allora i classiarii di Retina cambiar le spressioni della loro domanda, e non già pregar Plinio *ut se tanto discrimini eriperet* (poichè aveano navi da ciò), ma bensì *ut sibi veniam discedendi*, o vero *ut sibi discessum concederet*. Non basta. Plinio, al ricever quel biglietto, cambia consiglio, e in luogo di una liburnica, che era un legnetto a due ordini di remi, fa uscire le quadriremi, *non Rectinae modo* (sono parole di Plinio il giovane), *sed multis laturus auxilium*. Ora se Retina fosse stato un paese, era egli un parlar proprio il dire, che Plinio volava al soccorso non pur di Retina, ma di molti? O non era anzi conveniente l' aggiungervi un *locis* o *vicis*? Nè mi si opponga l'essersi trovati ne' luoghi adiacenti alla supposta Retina armature ed altri monumenti di classiarii; conciossiachè se la flotta, custoditrice del mediterraneo, avea le sue stanze in Miseno, niente v' è di più facile, che i soldati e gli uffiziali che la componevano, o quando erano congedati, o quando si godevano le lor vacanze, si spargessero per tutti que' luoghi amenissimi, de' quali molti di loro saranno stati natii, e quivi lasciasser memoria della lor dimora. Nè manco mi si opponga l' analogia del nome dell'antica Retina con quello dell' odierna Resina, come se questa succeduta fosse nel luogo di quella; poichè se per attestazione degli accademici ercolanesi *in tota illa ora quoddam petrolei genus liquidae Resinae simile innatat*, è chiaro che la nuova città può da questa circostanza aver pigliato il suo nome, senza che ci bisogni ripeterlo dall'antica Retina, la quale avrebbe sempre tanta analogia con la moderna Resina, quanta ne ha la ragia, da cui questa deriva il suo nome, con le reti, da cui si vuol derivato il nome di quella. Che se negli antichi scrittori non trovasi fatta menzione di Retina paese, ben trovasi in una lapida, recata dal Grutero e dal Rez-

zonico (*Disq. Plin.*), fatta ricordanza di Retina donna; anzi la Retina della lapida sarebbe figliuola di quella nominata da Plinio, se si dovessero su ciò seguire le ingegnose conghietture del Rezzonico. Che se anche non si leggesse il nome di Retina nella lapida gruteriana, non perciò si dovria escludere la esistenza di questo nome; poichè se da *Rufus*, come mi avvisa il dotto Labus, si derivano i nomi di *Rufius*, *Rufinius*, *Rufinus*, *Rufina*; se da *Reburrus* quelli di *Reburrius*, *Reburrinus*, *Reburrina*; può similmente da *Retus*, da cui si formarono *Retius*, *Reticius*, ec. essersi formato anche *Retina*.

Leggasi adunque quel passo tanto agitato secondo la lezione del Gierig, ed allora tutto andrà co' suoi piedi. Si vedrà che la villa di Retina essendo suggetta al Vesuvio, e non potendosi scampar che per acqua, essa scrisse un biglietto a Plinio, perchè avendo questi un intero navilio sotto i suoi ordini, volesse spiccarne un legno onde sottrarla da quel pericolo. Plinio, che era forse amico di Retina, se prima per mera voglia di veder da presso quel fenomeno, si era fatto allestire un picciol legnetto, al ricever quel biglietto fece uscire le quadriremi, troppo necessarie per ricoverare, non solo Retina con la sua gente, ma molti eziandio di coloro che aveano lor ville lungo quella spiaggia amenissima. Che se la ruina del Vesuvio lo impedì dal recare a Retina quello scampo, di cui lo avea tanto pregato, non rimane però ch' egli non ne avesse la voglia, e che non gli si debba per ciò la lode di animo misericordioso e gentile.

Ma sia fine a queste discussioni, che non sono forse senza noja, e vegnamo alle lettere di Plinio, che non sono certo senza diletto.

LETTERA 33 DEL LIBRO IX.

A CANINIO.

Mi diede innanzi un soggetto, il quale, benchè abbia l' aria di *falso*, è *vero*, è degno di codesto tuo giocondo, sublime e poetico ingegno; e mi *diede* innanzi mentre che cenando si contavano da questo e da quello varie storiette maravigliose. L'autore merita ogni fede; sebbene a che parlar di fede con un poeta? Questi però è tal autore, che ben gli potresti credere, ancorchè tu avessi a scrivere un'istoria. In Africa vicino al mare c'è la colonnia d'Ippona (1): vi riman d'appresso uno stagno navigabile, da cui si forma, a guisa di fiume, una laguna, la quale alternativamente, secondochè il flusso e riflusso la ritira o sospinge, ora va al mare ed ora torna allo stagno. Quivi ogni età non ha altra occupazione che quella del pescare, del navigare ed eziandio del nuotare; in ispezieltà i fanciulli, i quali vi sono condotti dall'ozio e dal passatempo. Questi ripongono lor gloria e valore nell'ingolfarsi in alto mare; e quegli è da più, che più si lasciò addietro la sponda, del paro che i nuotatori. In così fatta gara, un cotal fanciullo, più audace degli altri, cercava d'ingolfarsi ben innanzi; ed ecco un delfino (2) gli si fa incontro, ed ora precede il fanciullo, ora il seguita, or l'attorneggia; da ultimo il leva su e lo depone; lo piglia di nuovo, e sulle prime il trasporta tremante in alto mare; poco poi si volge al lido, e lo ritorna a terra e a'compagni. Ne va la nuova per tutto il paese; tutti corrono a veder quel fanciullo come un miracolo, e lo interrogano, e lo ascoltano, e lo ridicono agli altri. Il giorno vegnente si riversano sul lido, e guardano al mare, e s' altro v'ha che al mare si rassomigli. I fanciulli si mettono a nuotare; v'è tra loro quel di jeri, ma più guardingo. Ed ecco il delfino, che torna proprio a quell'ora, che torna proprio a quel fanciullo. Ei fugge con tutti gli altri. Il delfino, come per invitarlo e chiamarlo indietro, esce dall'acqua, poi s immerge e fa mille giravolte. Ciò si rinnova il secondo, il terzo e molti altri giorni appresso; in sin che quelle genti, allevate fra le acque, si vergognarono del lor timore. Vi si accostano, scherzan con esso, lo chiamano; e poichè è sì piacevole, lo toccano eziandio, e lo accarezzano. Alla prova divengono più audaci. Sopra tutti il fanciullo, che primo lo aveva sperimentato, nuota a paro con lui, gli salta sopra a cavalcioni, si fa portare e riportare, crede d'esser conosciuto ed amato, ama egli stesso; sì l'un che l'altro nè sente nè inspira timore; questi ognor più si fa confidente, quegli più mite (3). Vanno con lui degli altri fanciulli, che gli son dattorno con ammonizioni e conforti. E fu anche maraviglioso, che in compagnia di quel delfino ve ne avesse un altro, ma in persona di spettatore e di sozio. Imperciocchè niente e'faceva o sopportava di ciò, che vedea fare all'altro; bensì

il conduceva e riconduceva, sì come facean col fanciullo gli altri fanciulli. Ed è incredibile, benchè non sia men vero delle cose sopraddette, che quel delfino, recatore e compagno di giuoco de' ragazzi, costumando altresì di venire a terra e di sciugarsi nell' arena, come si era riscaldato, tornava a gittarsi in mare. Un tratto ch' egli era sul lido, certo è, che Ottavio Avito, legato del proconsole (4), con un culto superstizioso lo profumò d'unguenti; e ch'esso a quell'odore insolito fuggì nelle acque, nè fu veduto che dopo molti giorni languido e mesto; ma poi, tornategli le forze, ripigliò gli scherzi e gli uffizi di prima. Concorrevano a quello spettacolo tutti i magistrati; per la cui venuta e dimora il povero comune n' andava con queste nuove spese in conquasso (5). Da ultimo il paese stesso perdeva la sua tranquillità e la sua ritiratezza. Fu preso di toglier segretamente di mezzo la cagione di tanto concorso. Le quali cose con che pietà, con che garbo saprai tu compiangere, abbellire, esaltare! Sebbene e' non fa duopo che tu finga od inventi checchessia; basta che niente si scemi di ciò che è vero. Addio.

LETTERA 27 DEL LIBRO VII.

A SURA.

Quest' ozio dà a me l'opportunità di apprendere, a te d' insegnare. Io però desidererei vivamente di sapere, se tu pensi, che le fantasime siano qual cosa, ed abbia ciascuna la sua propria forma, e sia un qualche nume; o vero se siano cose inani e fallaci, che ricevon sembianza dal timore. Che vi siano in effetto, io son recato a crederlo singolarmente da ciò, che mi fu detto essere intervenuto a Curzio Rufo (6). Questi, tuttavia povero ed oscuro, si era accontato col nuovo governatore dell'Africa; sul cader del giorno, e' spasseggiava pe' portici, ed ecco gli si appresenta l'immagine di una donna, più grande e bella del naturale, che a lui tutto tremante dice: *Sè esser l'Africa, annunziatrice de' casi a venire; che però egli andrà a Roma, vi sosterrà i primarii ufficii, e poi tornerà governatore supremo in quella stessa provincia, e quivi morrà*. Ciò avvenne a un puntino. Di più nell' appressarsi a Cartagine, e nell' uscir della nave, vuolsi che la stessa figura gli si facesse incontro sul lido. Certo è, che gravato dal male, dalle cose passate pronosticando le future, dalle propizie le avverse, mentre niuno de' suoi sconfidava, egli solo disperò di riaversi. Ma non è forse via più terribile, e non meno maraviglioso ciò che io son per dirti, quale mi fu testè narrato? V'era in Atene (7) un'ampia e commoda casa, ma infame e pestifera. Nel silenzio della notte un suon di ferri, e, aguzzando l'orecchio, uno strepito di catene si udiva prima da lunge, poi più da presso; quindi appariva

uno spettro (8), un vecchio magro e squallido, con la barba lunga, i capelli scarmigliati, che recava e scoteva i ceppi ai piedi, le catene alle mani. Ond'è che per la paura gli abitanti di quella casa passavano in dura ed affannosa veglia le notti; alla veglia tenea dietro il morbo, e a questo, crescendo il timore, la morte. Perocchè anche di giorno, benchè non ci fosse lo spettro, la sua immagine stava davanti agli occhi; sì che la tema durava più che la cagione di essa. Il perchè la casa era deserta e solitaria, e tutta lasciata in balia di quel mostro. Era però scritto al di fuori, se mai qualcuno, ignorando un tal disastro, volesse o comperarla o torla a pigione. Capita ad Atene il filosofo Atenodoro (9), e legge la scritta; udito il prezzo, e sospettando e dubbiando per la viltà di esso, gli fu contato ogni cosa; ma nondimeno, anzi vie maggiormente e'la prende a pigione. In sul far della notte, ordina gli sia apparecchiato un letto nel primo appartamento, chiede le tavolette (10), lo stilo ed un lume, e manda i suoi nelle stanze più intime; egli si mette a scrivere con tutta l'intensione dello spirito, degli occhi, della mano, affinchè la mente disoccupata non dia corpo alle cose narrate ed a vani timori. Da principio, un silenzio notturno, com'è da per tutto; poscia un agitar di ferri e un muover di catene; egli nè alza gli occhi, nè posa lo stilo, ma afforza l'animo e sta in orecchi; allora s'addoppia lo strepito, si fa più dappresso, già è sulla porta, già è dentro; e'volta gli occhi, e vede e riconosce la figura che gli fu detta. Stava in piedi, e facea cenno con la mano, quasi un che chiama; egli a rincontro le accenna di soprastare un poco, e di nuovo si pone a scrivere; ma mentre scriveva, l'altra gli agitava le catene sul capo; e vede nuovamente ch'essa gli facea, come prima, de'cenni; non bada di più, prende il lume e la segue. Essa andava a lento passo, come se le gravassero i ferri; poscia che giunse al cortile della casa, scomparve di repente, abbandonando il compagno. Rimasto solo, per contrassegnare il luogo, vi pone dell'erbe e delle foglie spiccate. Il giorno appresso va da' magistrati, e gli avvisa perchè vogliano far iscavare quel luogo. Vi si trovano, frammiste e ravvolte con catene, delle ossa, che il cadavero, putrefatto dalla terra e dagli anni, avea lasciate nude e corrose dai ferri; si raccolgono, e si seppelliscono a spese del pubblico; dopo questi funebri riti la casa non fu più visitata dagli spiriti. Io per verità presto fede a chi mi accerta di tutte queste cose; ma io pure ne ho qualcuna da accertarne gli altri. Marco, che non è senza lettere, è mio liberto. Un suo minor fratello dormiva con lui sotto le stesse coltri. A questo parve di vedere un che si sedea sul suo letto, gli accostava de' coltelli al viso, ed eziandio gli tagliava dal cocuzzolo de'capelli. Come fu giorno, si trovò col cocuzzo spelato, e i capelli gittati sul letto. Poco tempo appresso un altro fatto consimile acquistò fede al precedente. Un giovinetto dormiva nell'appartamento de' suoi insieme con molti altri. Entrarono per le finestre (secondo ch'ei nar-

ra) due vestiti di bianco, tosaron lui che dormiva, e se ne andarono per donde eran venuti. La luce del giorno mostrò ch' egli pure era tosato, e i capelli qua e colà sparsi. Niente ne derivò di notevole, se non forse ch' io non ne sono uscito reo; e il sarei stato, se Domiziano, a' cui tempi avvennero queste cose, fosse più a lungo vissuto. Imperciocchè nel suo scrittoio si rinvenne un memoriale, presentato contro di me da Mezio Caro (11); e però costumandosi di lasciar crescere i capelli a' delinquenti, si può conghietturare, che i crini recisi de' miei siano stati un indizio dell' evitato pericolo che mi soprastava. Ti prego adunque a voler aguzzare il tuo intelletto. La cosa è degna che tu la esamini a lungo e sottilmente; nè io pure sono indegno che tu mi faccia copia del tuo sapere. Ed ancorchè, secondo il tuo solito, tu sia per pesare le ragioni d' entrambe le parti, fa tuttavia di determinarti più all' una che all' altra, affinchè tu non mi debba lasciar partire dubbioso ed incerto, quando io non per altro ti ho consultato, che per finire i miei dubbii. Addio.

LETTERA 16 DEL LIBRO VI.

A TACITO.

Chiedi che io ti scriva la morte di mio zio, affinchè tu possa con più verità tramandarla a' futuri. Te ne so grado. Imperciocchè io ben veggo, che un' immortal gloria s' apparecchia alla morte di lui, ove sia da te celebrata. Poichè quantunque nella ruina di bellissimi paesi (12), egli, del pari che i popoli e le città, sia con memorando esempio perito in guisa da viverne quasi eternamente; quantunque molte e durevoli opere egli abbia composte (13); tuttavia la immortalità de' tuoi scritti sarà non picciola giunta alla sua. In effetto io stimo fortunati coloro, a' quali si concede per favor degli Dei o di far cose degne di essere scritte, o di scriver cose degne di essere lette; fortunatissimi poi coloro, a' quali è concesso e l' uno e l' altro. Mio zio sarà di questo numero in grazia de' suoi scritti e de' tuoi. Il perchè io non pure adempio di buona voglia ciò che tu mi domandi, ma eziandio lo pretendo. Egli era a Miseno (14) che comandava in persona alla flotta. Al primo di novembre, verso le sette ore, mia madre lo avvisa essere apparsa una nuvola d' insolita forma e grandezza. Egli dappoichè era stato al sole e al bagno freddo, avea fatto colezione a letto, e studiava; chiede le pianelle, e monta sur un luogo, donde si potea meglio vedere quella maraviglia. Una nube (chi la osservava da lunge non sapea ben da qual monte; si conobbe di poi ch' essa venia dal Vesuvio) una nube sorgeva, di tal qualità e sembianza, che nessun albero l' avrebbe meglio espressa di un pino. Imperciocchè rizzandosi come sur un tronco grandissimo, si allarga-

va in una specie di rami; io penso che sollevata dallo spirar del vento, poi abbandonata al cessar di quello, o vinta dallo stesso suo peso, si dileguasse per l'aria; ed appariva or candida, or lorda e macchiata, secondo che s'impregnava di terra o di cenere. Illustre spettacolo, e degno di esser guardato più da presso da un uom dottissimo, com'era lui. Comanda gli si allestisca una *liburnica* (15), e mi dà agio di andar con lui se mi piace. Risposi ch'io preferiva di studiare; e per ventura egli stesso m'avea dato qual cosa da scrivere. Usciva di casa, quando ricevè un biglietto di Retina, moglie di Cesio Basso, la quale, atterrita dall'imminente disastro (poichè la sua villa vi era sottoposta, nè si potea scampar che per acqua), il pregava a volerla liberare da tanto pericolo. Egli muta consiglio; e ciò che avea con posata cura incominciato, è *tutto ardore* nel compierlo. Fa uscire le quadriremi; vi monta sopra egli stesso, per soccorrere non pure a Retina, ma a molti altri, poichè quella spiaggia per la sua amenità formicava di gente. Egli s'appressa colà, donde gli altri scampano; e in mezzo al pericolo regola il corso e dirige il timone con sì impavido animo, da poter dettare e notare tutti i movimenti e gli aspetti di quel fenomeno come gli si rappresentavano agli occhi. Già la cenere cadea sulle navi, tanto più calda e fitta, quanto ei più si veniva accostando, e pomici altresì, e pietre nere, arse tutte e stritolate dal fuoco (16); già era apparso d'improvviso un guado, già il lido per la ruina del monte era fatto inaccessibile. Egli esitò alquanto se dovea dar indietro, poi disse al piloto, che a ciò lo confortava: *La fortuna ajuta gli audaci, andiamo da Pomponiano.* Questi era a Stabia (17), ma sicurato dal frapposto seno (18); però che il mare, per lo girare e incurvarsi del lido, non v'entra che a poco a poco. Quivi, benchè non fosse ancora imminente il pericolo, tuttavia alla vista di esso, il qual crescendo si faria più vicino, avea fatto recar sulle navi le sue bagaglie, per assicurarsi lo scampo, caso che *si quietasse* il vento contrario. Col favor del quale arrivato in quel punto mio zio, abbraccia l'amico tremante, lo incuora, il conforta; e per alleviare l'agitazione di lui con la calma sua propria, vuol essere recato nel bagno; come fu lavato, siede a tavola, pranza tutto allegro, o, ciò che è più, in sembianza di allegro. In questo mezzo risplendeano da più luoghi del Vesuvio delle fiamme assai diffuse e degli alti incendii (19), il cui chiarore e la cui luce si accresceva per la scurità della notte. Lo zio, per calmare l'altrui timore, andava dicendo, che quelle che ardevano eran le ville lasciate in balia del fuoco da' paurosi coloni, e però abbandonate e deserte. Quindi si pose a dormire, e in fatto il suo dormire non fu che troppo vero. Imperciocchè per la soverchia mole del corpo essendo la sua respirazione assai grossa e sonora, era questa udita da coloro, che il codiavano d'in sulla porta. Ma nel cortile, per cui si andava a quell'appartamento, si era per tal guisa ammonticchiata la cenere mista alle pietre, che per poco ch'ei

si fosse fermato nella stanza, non avria potuto più uscirne (20). Svegliato, ei n' esce, e ritorna a Pomponiano e agli altri, che non avean chiuso occhio. Fanno consulta fra loro, se debbano rimanere in casa, o vero uscire all' aperto; perocchè da' frequenti e lunghi tremuoti barcollava la casa, e come smossa da' fondamenti, or mostrava di cader da una parte, or dall' altra (21). E a uscirne di fuori, si temea nuovamente la caduta delle pietre, ancorchè tenui e consunte (22). Il conflitto de' pericoli fece però sceglier quest' ultimo partito; prevalendo in lui una più matura riflessione, negli altri un più forte timore. Si pongono sulla testa de' guanciali, e gli stringono con fazzoletti; il che fu loro di schermo a ciò che cadeva dall' alto. Già altrove facea giorno, ma colà era notte, più scura e fitta di tutte quante le notti; ancor che molte fiamme e varii lumi la rompessero (23). Egli volle uscir sul lido, e guardar da vicino se fosse da mettersi in mare; ma questo era tuttavia procelloso e contrario. Quivi disteso sur un povero lenzuolo, dimanda e bee per due volte dell' acqua. Intanto le fiamme, e un odor sulfureo annunziator delle fiamme, fa che gli altri fuggano, ed ei si risenta. Sostenuto da due servi, si leva, e spira nel punto istesso; impeditogli, sì come io penso, dalla soverchia caligine il respiro, e serrato lo stomaco, che già di sua natura era debole, stretto e soggetto ad un frequente bruciore (24). Come fu giorno (era il terzo, a computar da quello della sua morte), il corpo di lui fu trovato intero ed illeso, con indosso i medesimi panni, e in tale atteggiamento, che parea più presto d' uom che dorme, che d'uom ch' è morto. Io e mia madre eravamo frattanto a Miseno. Ma ciò non pertiene all' istoria; nè tu altro da me volesti sapere, fuori che la sua morte. Farò dunque punto. Aggiungerò solo: che t' ho fedelmente esposto tutto ciò, che vidi io medesimo, o che (non ricordandosi singolarmente che i fatti veri) intesi subito dopo dagli altri. Tu ne cava fuori il meglio; poichè altro è scrivere una lettera, ed altro un'istoria; altro parlare ad un amico, ed altro al pubblico. Addio.

LETTERA 24 DEL LIBRO I.

A BEBIO ISPANO.

Svetonio Tranquillo (25), mio camerata, vuol comperare quel poderetto, il quale dicesi che il tuo amico sia per vendere. Io ti prego a far sì ch' e' lo acquisti per quel che vale. Imperciocchè a tal patto e' si goderà di averlo comperato. Da che un cattivo acquisto è sempre spiacevole, massime perchè sembra accusare la scioccaggine di chi lo ha fatto. Del resto questo poderetto (purchè gli attagli il prezzo) ha molte qualità, che seducono il cuore del mio ami-

co; la vicinanza della città, l'opportunità della strada, la mediocrità della casa, la tenuità del campetto, più atto a ristorar lo spirito, che a faticarlo. Poichè agli uomini studiosi, com' è costui, è più che sofficiente tanto terreno da potere alzar la testa, ricrear gli occhi, passeggiar lentamente lungo i confini, diportarsi per un solo sentiero, una per una conoscere le sue viticelle e noverar gli alberetti. Queste cose io ti ho detto, affinchè sempre più tu conosca quanta egli a me, ed io a te avrei obbligazione, se questo poderuzzo, il quale per sì fatte doti si raccomanda, e' potesse far suo a tali patti da non dovere in seguito pentirsene. Addio (26).

LETTERA 24 DEL LIBRO IV.

A FABIO VALENTE.

Avendo io, non ha guari, arringato davanti ai quattro tribunali dei Cento (27), mi risovvenne che da giovane ho del pari arringato davanti a que' tribunali. La mia mente, secondo il solito, andò più innanzi; io cominciai a riandare quali mi fossero stati compagni della fatica nell' un tribunale, quali nell' altro. Nell' uno e nell' altro io era il solo che avessi arringato; tanti sono i mutamenti che produce o la caducità delle cose, o la instabilità della fortuna! Alcuni di coloro, che allora aveano meco arringato, son morti, altri esiliati; quegli fu dagli anni e dalle malattie consigliato a tacere; questi si gode volontario un ozio dolcissimo; chi comanda agli eserciti; chi è sottratto alle cure civili dal favor del principe. E intorno a noi medesimi quante cose si son cangiate! Lo studio ci fu cagion di onori, poi di pericoli, e nuovamente di onori. Utile ci fu l'amicizia de' buoni, poscia dannosa, ed ora torna ad esserci utile (28). Se noveri gli anni, ti pare un attimo; se le vicende, un secolo. Il che ci può insegnare, a non disperare e a non confidar di niente, in veggendo che si succedono tanti mutamenti in questa ruota così girevole. Io poi soglio aprirti ogni mio pensiero, ed ammaestrarti con quegli stessi precetti ed esempi, co' quali ammaestro me medesimo; il che fu cagione che io ti scrivessi. Addio.

LETTERA 16 DEL LIBRO V.

A MARCELLINO.

Ti scrivo questa lettera nella più gran mestizia. La figliuola minore del nostro Fondano è morta (29); della qual fanciulla non vidi mai cosa più gioconda e

più cara, più degna di una vita, non dirò più lunga, ma quasi eterna. Non erano ancor compiuti i suoi quattordici anni, e già aveva una prudenza da vecchia e una gravità da matrona; e con tutto ciò, univa la dolcezza puerile al pudor verginale. Oh com' ella s' avvinghiava al collo paterno! oh con che affetto e modestia abbracciava noi, amici di suo padre! oh, come amava ella le balie, i pedagoghi (30), i maestri, ciascun secondo suo grado! Con che attenzione, e con che sentimento leggeva! Com' era sobria e riservata ne' giuochi! Con che moderazione, con che pazienza, anzi con che fermezza sostenne l' ultima malattia! Obbediva a' medici, confortava le sorelle ed il padre, e destituta delle forze del corpo, si reggeva ella stessa col vigore dell' animo. Questo le si mantenne insino all' ultimo respiro, nè si affievolì o per la lunghezza del male, o per lo timor della morte; ond' è, che più lunga e più grave cagion ci lasciasse di desiderio e di dolore. O morte, certo funesta ed acerba! O tempo del morire più duro ancor della morte! Era già fidanzata ad un ottimo giovane, era già fermato il giorno delle nozze, già noi ci eravamo invitati. La quale allegrezza in che mestizia si è mai cangiata! Io non ti posso esprimere con parole che ferita mi sia stata al cuore, allorchè seppi aver lo stesso Fondano ordinato (poichè il dolore è gran trovatore di lutti), che tutto ciò ch' egli avria speso in vesti, in perle ed in gemme, il fosse ora in incensi, in unguenti e in profumi (31). Egli è, per vero dire, uomo addottrinato e saggio, come colui, che ancor giovinetto si dedicò a' più profondi studii e alle arti; ma ora e' dispregia tutto ciò che sovente intese e che lesse; e posta in non cale ogni altra virtù, non respira che pietà. Tu gli darai, non sol perdono, ma lode, se porrai mente a ciò ch' egli ha perso. Imperciocchè egli ha perduto una figliuola, la quale, non che i costumi, ritraeva le fattezze e l' aspetto di lui, ed era con maravigliosa rassomiglianza suo padre maniato. Però se tu gli scriverai circa a questo dolore sì giusto, ti ricorda di adoperar conforti, non già di troppa forza e a modo di correzione, ma bensì blandi ed umani. E a far sì ch' ei li riceva più facilmente, conferirà non poco lo scorrer del tempo. Perocchè, come una ferita ancor recente paventa la mano del medico, poi la sopporta, e da ultimo la brama; così un recente dolor dell' animo ricusa e abborrisce i conforti, quindi li desidera, e da poi che gli furono benignamente recati, si acquieta. Addio.

LETTERA 11 DEL LIBRO VI.

A MASSIMO.

O giorno beato! Scelto per consigliere dal prefetto urbano (32), ho udito ad arringare l' un contra l' altro due giovani di ottima indole e di ottima speran-

za, Fosco Salinatore (33), ed Umidio Quadrato (34): un' egregia coppia, la quale non pure de' nostri tempi, ma delle lettere stesse sarà un giorno ornamento. Hanno entrambi una probità maravigliosa, una salda fermezza, un contegno nobile, una pronunzia schietta, una voce maschia, una memoria tenace, un grande ingegno e un pari giudizio. Le quali cose tutte mi dilettarono; ma quella in ispezieltà, ch'essi sguardavano a me, come a lor duce e maestro, e a chi gli ascoltava mostravano d'imitarmi, e di camminare sulle mie orme. Oh dunque (tornerò a dirlo) beato giorno, e da segnarsi da me con bianchissima pietra! Poichè che cosa evvi mai di più giocondo per il pubblico, che de' giovani illustri cerchino la loro riputazione e celebrità dagli studii; o di più desiderato per me, che da quelli che tendono al bene io sia come pigliato a modello? *Io prego* gli Dei, che questo gaudio mi duri perpetuo; li prego altresì (e tu ne sarai testimonio), che tutti coloro, i quali si pregieranno d'imitarmi, vogliano esser migliori che io non sono. Addio.

LETTERA 9 DEL LIBRO VII.

A FOSCO.

Tu mi chiedi in qual modo io pensi che tu debba studiare nel ritiro, di cui godi da sì gran tempo. È utilissimo, e predicato da molti, il tradurre o di greco in latino, o di latino in greco; col qual genere di esercizio si acquista la proprietà e lo splendor delle voci, la copia delle figure, la forza della spressione, e soprattutto il mezzo, la mercè della imitazione de' migliori, di riuscire a lor simiglianti; le quali cose tutte avrebbon gabbato chi legge, ma non possono sfuggire a chi traduce. Per tal modo s' ingenera e sapere e giudizio (35). Nè ti nuocerà, quelle cose che hai letto per guisa da ritenerne la sustanza e l' argomento, scriverle tu stesso come per gara, e ragguagliarle con quelle che hai letto, ed esaminare attentamente dove l'uno sia migliore dell'altro. Grande conforto, se tu il vantaggi in qual cosa; gran vergogna, se egli in tutto. Ti gioverà talvolta scegliere i più illustri passi, e con questi entrare in lizza. La qual lizza è temeraria, ma non riprovevole, essendo segreta; benchè noi veggiamo più d'uno mettersi con lor gran lode a sì fatti cimenti, e pieni di confidenza, oltrepassar coloro, cui si stimavan beati di tener dietro. Potrai altresì, dopo che l'avrai dimenticato, riandar quello che hai scritto, e molte cose ritenere, molte escludere; interlinearne una, cambiarne un'altra. È pien di fatica e di noia, ma appunto proficuo perchè difficile, quel riscaldarsi a un nuovo foco, quel ravvivare gli spiriti abbattuti e vinti, quell' aggiungere in fine a un corpo già fornito delle nuove membra, senza però scompigliare le prime. So che oggi la tua

maggiore occupazione è quella dell' arringare; ma non ti consiglierei già sempre a questo esercizio di comporre contenzioso, e quasi battagliero. Imperciocchè sì come il terreno con varii e diversi semi, così il nostro ingegno si coltiva or con l'uno, or con l'altro genere di studii. Voglio che talora tu pigli qualche punto di storia, che tu scriva con più d'accuratezza qualche lettera. Perocchè eziandio nelle arringhe sono spesso necessarie delle descrizioni, non pur istoriche, ma quasi poetiche; e nelle lettere si esige uno stil puro e stringato. Ti concedo altresì di ricrearti co' versi, non già frequenti e lunghi (che ciò non si può far che nell'ozio), ma arguti e brevi, che fanno opportuna diversione alle occupazioni e alle cure, per quantunque sian gravi. Son detti giuochi; ma questi giuochi fruttano talvolta non minor gloria degli studii più serii; e però (conciossiachè perchè non ti conforterò io co' versi a far de' versi?)

Qual si loda la cera, allor che molle
E docil segue la maestra mano,
E il prescritto lavor compie, e ne finge
Or la casta Minerva, ora Gradivo,
Or Venere, o di Venere il figliuolo;
Qual la sacra onda, non pur spegne il foco,
Ma spesso anco d' april l' erba e i fioretti
Educa al prato; tal l' umano ingegno
Con accorta vicenda alle più miti
Arti debbe piegarsi, e averle a guida (36).

A questo modo adunque non pure i grandi oratori, ma altresì i grandi uomini o si ricreavano o si esercitavano, anzi facevano l'una cosa e l' altra ad un tempo. Imperciocchè fa maraviglia, come in grazia di questi lavoretti si acuisca l' animo e si ricrei. Poichè essi racchiudono gli amori, gli odii, gli sdegni, la pietà, la cortesia, tutto in somma che accade non pur nella vita, ma eziandio ne' tribunali e nelle piazze. Ed hanno ancora, del paro che tutti gli altri versi, questo vantaggio: che stretti dal legame del metro, gustiam poi meglio la prosa, e scriviamo più volontieri ciò che il confronto ci fa apparire più facile. Io ti ho scritto forse più cose che non mi avevi richiesto; una però ne lasciai fuora. Poichè non ti ho detto ciò, che a mio giudizio dovessi leggere; se bene io tel dissi, dicendoti ciò che dovresti scrivere. Baderai a scegliere accuratamente gli autori, ciascun nel suo genere; poichè è il detto: *non legger molti, ma molto*. Quali essi siano, è tanto noto e provato, che non fa di mestieri ch'io te gli additi; e d'altra parte io sono andato così in lungo con questa lettera, che mentre ti consiglio in qual modo tu debba studiare, ti ho rubato il tempo di farlo. Che non ripigli adunque le tavolette, e non iscrivi qual cosa di ciò che ti ho detto, o vero ciò che hai cominciato tu stesso? Addio.

LETTERA 20 DEL LIBRO VII.

A TACITO.

Ho letto il tuo libro, e il più accuratamente che seppi, ho notato ciò che mi parve da cangiarsi o da togliersi. Imperciocchè noi siamo accostumati, io a dire la verità, tu ad ascoltarla con piacere. Che niuno tollera di esser maggiormente ripreso, di coloro che meritano di esser maggiormente lodati. Ora io m' aspetto da te il mio libro con le tue osservazioni. Oh lieta e bella vicenda! Oh quanto mi diletta (se pur gli a venire si cureranno punto di noi), che si narri da per tutto con che concordia, schiettezza e lealtà noi siam *vissuti* (37)! Sarà un fatto splendido e raro, che due uomini, quasi eguali di tempo e di uffici, di qualche riputazion nelle lettere (perocchè, parlando ad un tempo di me, bisogna che anche di te io parli più rimessamente), siansi l' un l' altro ajutati negli studii. Io certo sin da giovinetto, essendo già tu rinomato e glorioso, desiderava di seguirti, di essere, e di esser tenuto

Prossimo a te, ma prossimo d'un tratto
Molto lontano (38).

E v' avea molti illustri ingegni; ma tu solo (a ciò condotto dalla somiglianza dell' indole) mi parevi il più facile ad imitarsi, e il più degno d' essere imitato. Ond' è che via più godo, se parlandosi di studii, noi siamo insiem nominati, se a chi ragiona di te io corro subito al pensiero. V' ha di coloro, che sono preferiti all' uno e all' altro di noi. Ma pur che ci uniscano, niente mi cale del dove. Poichè quello io stimo il primo, che è a te più vicino. Anzi tu dei altresì aver osservato, che i testatori (salvo che non sia un particolare amico dell' uno o dell' altro di noi) ci lasciano gli stessi legati, e questi in ugual misura. Il che tutto mira a ciò, che ogni dì più ci amiamo l' un l' altro; posciachè gli studii, i costumi, la fama, e il supremo giudizio degli uomini ci legano con tanti nodi. Addio.

LETTERA 36 DEL LIBRO IX.

A FOSCO.

Tu mi domandi come io di state dispensi le ore nella mia villa di Toscana (39). Mi sveglio quando più mi piace, il più delle volte verso la prima ora del giorno (40), spesso anche prima, di rado più tardi. Le finestre rimangon chiuse; imperciocchè lo spirito si nodrisce maravigliosamente nel silenzio e nelle tenebre. Allontanato e sciolto da qualsivoglia distrazione, e abbandonato a

me solo, non già gli occhi con l'anima, ma bensì seguo l'anima con gli occhi, i quali veggon le cose stesse che vede la mente, ognora che altro non veggono. Io penso se ho alcun che per le mani, penso alle parole, come fa chi scrive e corregge, e penso a più o men cose, secondo che mi è stato più o men facile di comporle e ritenerle. Chiamo un copista, e schiuse le finestre, detto ciò che avea composto; ei parte, lo chiamo di nuovo, e di nuovo poi lo licenzio. Alle quattro o cinque ore (poichè non ho un' ora fissa e misurata), io mi diporto, secondo il tempo, o nel sisto, o nel crittoportico (41); rumino e detto quel che mi resta; monto in carro. Quivi pure fo lo stesso che camminando o stando a letto. Dura quella mia applicazione, ajutata dallo stesso cambiar di oggetti; torno a dormire un tantino, poi spasseggio; indi leggo ad alta e ferma voce qualche orazione greca o latina, non tanto per cagion della voce, quanto del petto; anche quella però si rafforza del pari. Torno a spasseggiare, mi ungo, fo qualche esercizio, e vo al bagno. Mentre pranzo, se non v' è che la moglie, o pochi amici, si legge un libro; dopo il pranzo si fa luogo a' commedianti, o vero a' suonatori di lira; quindi io mi diporto co' miei di casa, fra' quali ve n' ha di addottrinati. Così con la varietà de' parlari si passa la sera, e presto si compie la giornata, benchè lunghissima. Talvolta si altera alcun poco quest' ordine; poichè se rimasi a letto, o passeggiai per un pezzo, finito una volta di dormire e di leggere, io non già in carro, ma (ciò ch'è più breve, perchè più spedito) monto a cavallo. Vengono gli amici dalle vicine ville, e mi rubano una parte del giorno, e spesso mi servono di opportuna interruzione nelle mie fatiche. Talvolta io vo' alla caccia (42), ma non senza le tavolette, onde riportar qual cosa, ancor che niente abbia preso. Concedo del tempo eziandio a' contadini, ma non a bastanza, secondo che lor ne pare; e le loro rustiche querele non fanno che rendermi più cari i nostri studii e codeste occupazioni cittadinesce. Addio.

ANNOTAZIONI.

(1) Le Ippone erano due, l'una detta *Regia*, che ebbe per vescovo sant'Agostino, l'altra *Diarrhyta*, perchè irrigata dalle acque. Di quest'ultima, che era colonia romana, qui parla Plinio.

(2) Questo fatto del delfino d'Ippona è pur raccontato da Plinio il vecchio (*hist. nat.* lib. 9, c. 8); al qual proposito soggiunge il Sonnini (*hist. nat. des cétacées*): « Quelqu'exagération « qu'il y ait dans ces faits . . . on ne peut pas douter qu'ils (i delfini) ne se rassemblent au- « tour des bâtimens, et qu'avec tous les signes de la confiance et d'une sorte de satisfaction, « ils ne s'agitent, se courbent, se replient, s'élancent au dessus de l'eaux, pirouettent, retom- « bent, bondissent et s'élancent de nouveau pour pirouetter, tomber, bondir et s'élever en- « core. Cette succession, ou plutôt cette perpetuité de mouvemens, vient de la bonne pro- « portion de leurs muscles, et de l'activité de leur système nerveux. «

(3) Circa alla speziale affezione del delfino verso i fanciulli, ascoltiamo nuovamente il Sonnini (*Ibid.*): « Mécénas Fabius et Flavius Alfius ont écrit dans leurs chroniques, suivant Pline, » qu'un dauphin, qui avoit pénétré dans le lac Lucrin, recevoit tous les jours du pain que » lui donnoit un jeune enfant, qu'il accouroit à sa voix, qu'il le portoit sur son dos, et que » l'enfant ayant péri, le dauphin, qui ne revit plus son jeune ami, mourût bientôt de cha- » grin ». Ricorda poi il Sonnini, come Falanto, naufragato presso le coste d'Italia, fu salvato da un delfino; e come Arione, minacciato di morte da' suoi marinai, gittatosi in acqua, fu raccolto da un delfino, tocco dalla dolcezza della sua lira, e fu trasportato in un porto vicino. Quindi è che noi veggiamo il delfino, non pur riverito, ma divinizzato da mitologi, da artisti, da poeti; e persin gli astronomi ne hanno fatto una costellazione del cielo.

(4) I legati de' proconsoli erano i loro luogotenenti, e di solito si eleggevano dal senato. Col consenso del loro proconsole potevano farsi accompagnare da' littori, i quali però stima il Morcelli (*dissert. dei littori*) che non saranno stati più di due. Ciò mostra la dignità e lo splendor di quel posto, che però era ambito persino da' pretoriani e da' consolari. Il nostro autore, quando fu mandato governatore in Bitinia, ebbe per legato Servilio Pudente, siccome ne avvisa egli stesso nella lett. 10 del lib. X.

(5) Questi magistrati vorranno essere stati i legati, i prefetti, i tribuni, e gli altri addetti al proconsole, i quali in passando per le città della provincia erano per solito e mantenuti e regalati da esse, come per segno di ospitalità e per debito di clientela. Già si sa, che la legge Giulia ordinava alle città ed ai luoghi per cui passavano i governatori, di somministrar loro legna da fuoco e foraggi. Niente quindi di più facile, che siasi allargata questa legge in favore eziandio de' magistrati minori, e che vi si abbia compreso qualche articolo di più, oltre i foraggi e le legna da fuoco.

(6) Tacito nel lib. XI. degli annali con que'suoi tocchi da maestro ci descrive assai bene Curzio Rufo; udiamolo. *De origine Curtii Rufi, quem gladiatore genitum quidam prodidere, neque falsa prompserim, et vera exsequi pudet. Postquam adolevit sectator quaestoris, cui Africa obtigerat, dum in oppido Adrumeto vacuis per medium diei porticibus secretus agitat, oblata ei species muliebris ultra modum humanum, et audita est vox*: Tu es Rufe, qui in hanc provinciam pro consule venies. *Tali omine in spem sublatus, digressusque in urbem, et largitione amicorum, simul acri ingenio, quaesturam, et mox nobiles inter candidatos praeturam*

principis suffragio assequitur: cum hisce verbis Tiberius dedecus natalium ejus velavisset: Curtius Rufus videtur mihi ex se natus. *Longa post haec senecta, et adversus superiores tristi adulatione, arrogans minoribus, inter pares difficilis, consulare imperium, triumphi insignia, ac postremo Africam obtinuit; atque ibi defunctus, fatale praesagium implevit.* Quanto all'opinione di Giusto Lipsio *(in Tacit.)* e di altri, che questo Curzio Rufo sia il Quinto Curzio autore della elegante storia di Alessandro il Grande, essa è non poco invalidata dal silenzio di Plinio e di Tacito, i quali narrandoci tanti particolari di Curzio Rufo, se questi fosse stato letterato e scrittore, pare che non avrebbon lasciato di dircelo.

(7) Qui comincia la traduzione, che di questa lettera fece con la solita sua eleganza, benchè con soverchia larghezza, monsig. Giovanni Bottari, e che si legge nella *Lezione* sopra la novella I della giornata VII del Decamerone, dove pure molte cose sono toccate circa alle fantasime e agli spettri: V. *Lezioni di monsig. Giovanni Bottari sopra il Decamerone*. Firenze, 1811, 8.° to. 2.° fog. 88 e seg.

(8) Il fatto di questo spettro, insieme con molti altri, è recato dal Tartarotti *(Risposta alla lettera* del conte Carli *intorno all'origine e falsità della dottrina de' maghi e delle streghe)*, per provare la esistenza de' folletti; del che si ride il Maffei nella sua *arte magica dileguata*. A chi amasse di occuparsi in queste materie, io potrei additare Alessandro d'Alessandro nel libro 2, cap. 9 *genialium dierum*; Girolamo Maggio nel lib. 4, cap. 12 *variarum lectionum;* il Lavatero *de spectris*; Carlo Federigo Romano *de existentia spectrorum;* Giovanni Enrico Deckero nella sua *spectrologia*; i quali autori tutti bastano a formare una picciola biblioteca di diavoleria.

(9) Atenodoro fu filosofo stoico, nativo di Tarso, e carissimo ad Augusto. Tutti sanno il memorabile consiglio ch'ei diede a questo imperadore, di recitare nel bollor dell'ira le ventiquattro lettere dell'alfabeto; ma non tutti forse sanno l'altra lezione, alquanto più seria, ch' ei diede al medesimo Augusto. Questi soleva far tradurre, chiuse in lettiga, nelle sue stanze le femmine che più gli piacevano. Accadde un tratto ch'ei mandasse a pigliare la moglie di un amico di Atenodoro, mentre che il filosofo era appunto dal marito di essa. A tale messaggio tutti impallidiscono e si turbano: ma Atenodoro li cava d'impaccio. Si veste con gli abiti della moglie del suo amico, ed entra in lettiga in luogo di essa. Immagini ognuno la sorpresa dell'imperatore nell'accorgersi di questo scambio. Ma il filosofo lo riprese dicendogli: *E che? Non temi adunque, che qualcuno, per farti del male, adoperi l'artificio medesimo, che io ho usato per farti uno scherzo?* Dopo ciò vuolsi che Augusto andasse più ritenuto in cotali faccende.

(10) *Pugillares*, dice il testo. I pugillari erano di varia specie, siccome ha notato il dotto Morcelli nella prima delle sue dissertazioni *dello scrivere degli antichi Romani* (Milano, 1822, 8.°); ma i più usitati erano quelli con le tavolette incerate; essi corrispondevano, per un certo rispetto, a' nostri *portafogli*, poichè servivano a picciole scritture ed annotazioni, e non mai a lunghe opere, le quali si scrivevano ordinariamente sulla carta papiracea o pergamena. Il basso rilievo pubblicato dal Boldetti *(osserv. sopra i cim.* l. 2, c. 2), e ripetuto in fronte della suddetta dissertazione del Morcelli, ci mostra, come fossero queste tavolette, e come vi si andasse sopra con lo stilo o grafio, il quale solcando la cera a guisa di aratro, fece nascere fra' latini il vocabolo figurato di *exarare* in significato di *scrivere*.

(11) Mezio Caro (o Caro Mezio, secondo Tacito), fu uno di que' tanti delatori, che trovaron ascolto e favore presso l'imperador Domiziano. Egli accusò Erennio Senecione perchè avea composto la vita di Elvidio Prisco; e Fannia, vedova di Elvidio, perchè a petizione di lei, Erennio avea scritto quell'opera. La morte dell' uno e l'esilio dell'altra furono la dolorosa

conseguenza di sì fatta accusa. Il nome di Mezio Caro è consegnato all'infamia de' secoli non solo dalle lettere di Plinio il giovane (I, 5. VII, 19), ma altresì dai versi di Giuvenale (Sat. I, v. 35, 36), e dalla nobile ira di Tacito nella vita di Agricola.

(12) Le città di Ercolano, Pompei e Stabia, ed altri luoghi minori della Campania, che rimaser tutti sepolti dalle ceneri del Vesuvio, e che tutti sono diligentemente ricordati dagli accademici ercolanesi nel capo XII, della loro dissertazione isagogica.

(13) Le opere di Plinio il vecchio sono, una per una, ricordate da Plinio il giovine nella lett. 5 del libro III; io qui non farò che recarne i titoli: Del tirar d'arco a cavallo, libro uno. -- Della vita di Pomponio Secondo, libri due. -- Delle guerre di Germania, libri venti. -- Tre libri di eloquenza, divisi in sei volumi. -- Delle parole di dubbio senso, libri otto. -- Trentaun libri di storie, in continuazione di quelle di Aufidio Basso. -- Della storia naturale, libri trentasette. Lasciò poi morendo censessanta volumi di Commentarii, scritti d'ambe le facce, e in lettera minutissima. Fa pietà che tutte queste opere, salvo i libri della storia naturale, siano andate miseramente perdute.

(14) Bisogna distinguere col dotto Romanelli (*Antica topogr. istor. del regno di Napoli*. Nap. 1819, tom. 3, f. 504 e segg.) la città, il promontorio ed il porto di Miseno. La città era nel sito, che oggi si appella *Casaluce*, dove sorgono alcune povere case di pescatori. Il promontorio è presso la città ed il porto, cui oggi ancora si dà il nome di Monte Miseno; e non è già il Monte Procida, come si sforzò di provare Marcello Scotti. Il porto finalmente, presso il quale sorgeva la splendida villa di Lucullo, aprivasi in un picciolo seno interno fra il detto promontorio, e l'opposta punta di Bauli, detta de' *Penati*. È soverchio il dire, che a Miseno stanziava una della due flotte, stabilite da Augusto per la custodia del doppio mare d'Italia, mentre che l'altra dimorava a Ravenna.

(15) I Liburni, che furono i primi padroni della navigazione de' nostri mari, furono eziandio i primi ad inventare certe barche agili e leggere, che da loro presero il nome di *liburniche*. Zosimo e il p. Farlati (*Illyr. sacr. in proleg.*) hanno contrastato ai Liburni questa invenzione; ma il co. Giovanni Kreglianovich Albinoni, con l'autorità di Vegezio e di Appiano, l'ebbe ad essi restituita. Veggansi le sue *memorie per la storia della Dalmazia* (Zara 1809, tom. 1, f. 65 e segg.), dove altre cose son dette circa a queste *liburniche*, le quali erano per solito a due ordini di remi, e per l'impeto, con cui si lanciavano, emulavan l'effetto delle più forti macchine rostrate. I Dalmati, successori de' Liburni, non furono men periti nella scienza della navigazione; e però noi li veggiamo utilmente impiegati da' Romani nelle loro flotte. Ne recherò per pruova la seguente inscrizione di un optione della liburnica, chiamata Nettuno, la qual si legge nella *Guida di Pozzuoli* del Sarnelli a c. 18, e nell'opera testè citata del Romanelli a f. 507.

D. M.
G. VALERIO FINITO OPTI
ONI LIBVRN. NEPT. EX CLAS.
PR. MISEN. NAT. DALM. AN. LV
MILIT. AN. XXVIIII VIXIT
M. APPONIVS FIRMVS
GERES. B. M. F.

L' erudito sig. Clemente Cardinali ci diede il catalogo, così delle liburniche, come di tutte le altre navi romane nel N.° V. vol. I. delle *memorie romane di antichità e di belle arti*. Roma 1824, 8.vo

(16) Cenere adunque e pomici e pietre furono la materia, sotto la quale restaron sepolti i luoghi adiacenti al Vesuvio; e non già lava, o materia liquida infocata, come da taluni si stima. Quanto al *guado apparso d'improvviso*, di cui qui parla Plinio, esso si è formato dal concorso di cenere, arena e pietre in quel sito, per cui un tratto di mare restò come chiuso fra questa ruina e la sponda opposta. Ecco il perchè la detta sponda (oltre che per lo cader di tanta materia dal monte) per lo improvviso apparire di questo guado divenne inaccessibile.

(17) Stabia era ab antico un celebre castello, il qual distrutto da Silla nella guerra sociale, si convertì poi in diverse ville qua e là sparse per que' contorni; sì come ci avvisa Plinio stesso nel lib. 3, cap. 5 della sua storia nat. Rimasta sepolta nella eruzion del Vesuvio, un'altra Stabia sorse sul monte Lattario, dove è oggi la città di *Lettere*; e questa ebbe da tempi antichissimi il suo vescovo, poichè troviamo che del 499 un Orso vescovo di Stabia sottoscrisse al sinodo romano tenuto sotto papa Simmaco. Pare che sin dal sesto secolo gli Stabiani siano discesi dal monte, e stabilitisi nel sottoposto seno, quivi abbian fondato la nuova città, che negli antichi codici è detta *Castrum maris*, o *Civitas Castri maris de Stabia*, e che oggi chiamasi *Castellamare*.

(18) In effetto consultando la carta topografica dell'antica Italia cistiberina, che ci diede il lodato sig. ab. Romanelli, chiaro si vede, che da Ercolano venendo a Stabia, il lido s'incurva e forma un seno di mare, il quale essendo frapposto tra il Vesuvio e la città di Stabia che è detta, rendea gli abitanti di questa assai più sicuri dall'eruzione di quello, che non eran gli abitanti delle città di Ercolano e Pompei, le quali vi giaceano immediatamente suggette. È inutile però avvertire, che questa sicurtà durò assai poco, essendo stata anche la povera Stabia incôlta dal medesimo destino delle altre città e luoghi adiacenti al Vesuvio.

(19) Il dirsi da Plinio, che il Vesuvio ardeva in più luoghi (*pluribus locis*), fa prova, che non tutta dalla bocca del monte scoppiò la materia ch'ei conteneva, ma che questa si aperse eziandio tante uscite, quante eran le fessure che si vedeano in quel monte, prima ancora de' tempi di Tito, come ci attestano Strabone (lib. V.), e Lucio Floro (lib. III). Osservisi adunque con gli accademici ercolanesi (*dissert. isagog.*), quanta sia la esattezza di Plinio, che chiama *flammas latissimas* (fiamme assai diffuse) quelle che uscivan da' fianchi del monte, e si stendevano per la sottoposta pianura, e *alta incendia* (alti incendii) quelle che dalla bocca del monte salivano in alto.

(20) In fatti la piova delle pomici e della cenere scagliate dal Vesuvio crebbe poi tanto, che, a detta degli accademici ercolanesi (*l. c. f.* 86), essa arrivò a Stabia all'altezza di circa nove palmi.

(21) I tremuoti e gli scotimenti di terra furono i forieri e i compagni di quella eruzione terribile; e in grazia di essi molte case ed altri edifizi perirono, che l'ardente piova del Vesuvio avria bensì sepolti, ma lasciati in piedi. Per tacer d'altri fatti, basti quello che ci raccontano gli accademici ercolanesi, di aver trovato al di dietro del tempio d' Iside in Pompei uno scheletro seduto ad una mensa di marmo, su cui stavano delle ossa di pollo, de' gusci d'uovo, e dei vasi di creta; il che mostra che quell'infelice, il quale era forse il custode del tempio, fu schiacciato, mentre desinava, dalle ruine della stanza, la qual cadde per tremuoto, prima che la città fosse sepolta dall'eruzione del Vesuvio.

(22) Non bisogna credere, che le pietre che scagliava il Vesuvio fossero tutte sottosopra di pari grossezza. Abbiamo infatto veduto, che mentre Plinio s'indirizzava in soccorso di Retina, cadevan delle pietre sulla sua quadrireme, mentre che delle altre ne cadevan nel mare, in modo da formare una specie di diga. È chiaro dunque, che le prime eran le pietre più leggiere,

come son quelle qui nominate; le altre poi erano le più grosse, che ammonticchiandosi nel medesimo sito, ne formaron quel guado, di cui si è ragionato più sopra.

(23) Che la eruzione del Vesuvio, fra gli altri fieri accidenti, sia stata accompagnata anche da quello della scurità, ne abbiamo una prova nell'essersi trovati a Pompei, sullo strato delle pomici, de' cadaveri con appresso delle lanterne; il che mostra, non tanto che quegl'infelici furon colti di notte, quanto che una nuvola di fumo e di fuoco tolse loro d'improvviso il raggio del sole, siccome narra Sifilino: *Deinde magna copia ignis, fumique, ita ut omnem aerem obscuraret, occultaretque solem non aliter ac si defecisset. Igitur ex die nox, et tenebrae ex luce factae erant.*

(24) Svetonio, o chi è altro l'autore delle vite degli uomini illustri, ci racconta con queste parole la morte di Plinio il vecchio: *Vi pulveris ac favillae oppressus est, vel, ut quidam existimant, a servo suo occisus, quem aestu deficiens, ut necem sibi maturaret, oraverat.* Il Rezzonico *(Disq. Plin.)* ammettendo quest'ultima opinione, tenta di giustificarla e con la consuetudine de' Romani di liberarsi con una volontaria morte da' dolori della vita, e col sistema di filosofia di Plinio il vecchio, il qual non pare che sentisse dirittamente sulla immortalità dell'anima. Ma chi non vede, che qui la scusa è peggior della colpa? La signora di Genlis ha descritto ancor ella la morte di Plinio il vecchio nel suo Libro: *Les Tableaux de m.r le Comte de Forbin.* Paris, 1817; e quantunque ci assicuri che *c'est uniquement un morceau d'histoire*, vi fece però tali frange, che ne riuscì il più grazioso romanzetto del mondo.

(25) Svetonio fu figliuolo di un tribuno di legione, ed amicissimo del nostro Plinio, che gli scrisse più lettere, e gl'impetrò da Nerazio Marcello il tribunato militare, e da Trajano il diritto de' tre figliuoli. Fu segretario dell'imperadore Adriano, del quale però venne in disgrazia, perchè *apud Sabinam uxorem injussu ejus familiarius se tunc egerat, quam reverentia domus aulicae postulabat.* Le quali parole di Sparziano *(in vita Hadr.)*, come che siano state variamente interpretate, pare che spieghino un troppo ardito disprezzo di Svetonio verso quella imperatrice, anzichè una poco onesta famigliarità con lei; la quale non poteva dal marito, benchè la odiasse, essergli mai comandata. Delle molte opere di Svetonio non ci restano che le vite degl'illustri grammatici, una picciola parte di quelle de' retori, e le vite de' 12 primi Cesari. Queste ultime ebbero un fiero accusatore nel signor Linguet *(Hist. des révolut. de l'emp. rom.)*, il quale taccia Svetonio di bugiardo e d'impostore; ma a sì fatte accuse rispose trionfalmente, secondo suo costume, il Tiraboschi nella prefazione del tom. II. della *storia della lett. italiana.*

(26) Questa lettera è una delle sei di Plinio il giovine, che il Rollin reca per esemplari nel suo aureo libro *de la manière d'enseigner et d'étudier les belles-lettres par rapport à l'esprit et au coeur.* Part. I, c. 1. Nella traduzione francese del Sacy, che ci pone di contro, si duole il Rollin di non trovare que' diminutivi dell'originale *agellum, viticulas, arbusculas, praediolum*, che danno tanta vaghezza al componimento; ma ciò, più che ad imperizia del traduttore, è da tribuirsi a povertà di quella lingua. Sia lode al cielo, che della nostra non si può dire altrettanto.

(27) I cento, detti da' Latini *centumviri*, erano giudici scelti fra le 35 tribù di Roma, tre per ciascuna tribù. Essi conservarono il nome di *cento*, ancora che non formassero mai al puntino questo numero; essendosene contati persino 180, siccome si ha dalla lettera 33, lib. VI. del nostro autore. Essi si dividevano in quattro tribunali, e tutti quattro si radunavano nella basilica Giulia. Le cause testamentarie, e quelle di successione erano particolarmente devolute a questi giudici.

(28) Plinio, ch' era legato in amicizia con gli uomini più illustri del suo tempo, potè, in grazia di essi, e delle sue virtù e del suo sapere, aprirsi la strada agli onori, essendo stato sotto Domiziano questore, tribuno della plebe e pretore. Ma negli ultimi anni che regnò Domiziano, egli vide cacciati da Roma i filosofi, messi a morte od in bando i più ragguardevoli suoi amici, e sè medesimo designato fra le vittime di quel geloso imperatore. Morto il quale, e successogli Nerva, e poco stante Trajano, il nostro autore non pur ricoverò molti de' suoi amici, ma avendo ripigliato la via degli onori, arrivò al segno di esser console e governatore della Bitinia e del Ponto. Ecco adunque i tre stadi della vita di Plinio, a' quali accenna in questa lettera.

(29) Il sig. Fréville nel tomo I delle *vite de' fanciulli celebri* tradotte da Francesco Ambrosoli (Milano 1826, 16.°) ha inserito la vita di questa giovinetta, della quale e' fa un sì caro ritratto, che non è alcuno, che in leggendolo non si senta tirato ad amarla. La suddetta vita si chiude con la presente lettera di Plinio volgarizzata con la solita sua eleganza dal suddetto signor Ambrosoli.

(30) Su' pedagoghi che si davano alle fanciulle romane, odasi il chiar. sig. ab. Luigi Polidori nella sua dissertazione *intorno agli usi delle antiche donne romane* (Milano 1825, 8.° , f. 20 e seg.). « Forse i Romani ebbero questa costumanza dai Greci, appo i quali, essersi per sif-
» fatta guisa provveduto all'educazione delle femmine, oltre Euripide ed Omero, cel mostra
» un basso rilievo illustrato da Winchelmann *(Monum. ined.* t. 2. f. 120 *)*, dove è facile ravvi-
» sare un pedagogo in quel vecchio barbato, e con calzoni all'uso de' Frigi, il quale sostie-
» ne tra le sue braccia spirante una delle figlie della infelice Niobe. Spettava a costoro ac-
» compagnarle, istruirle ne' proprii doveri con più diligenza di quello che far sapessero le
» nutrici, insegnar loro la fuga del vizio, l'amore alla virtù, e difenderle dalle insidie degli
» arditi giovinastri. Quindi erano per lo più d'età provetta, gravi nel portamento, severi nel
» volto *(Svet. in Ner.* cap. 37 *)*, e tenuti in onoranza, quantunque fossero talvolta di condi-
» zione servile ».

(31) L'uso di profumare i cadaveri risale sino ai tempi degli Ebrei, se pure per quelle parole che dice Geremia (XXXIV, 5.) al re Sedecia: *Sed in pace morieris, et secundum combustiones patrum tuorum .... sic comburent te*, si debbe intendere, non già il bruciarsi de' cadaveri, ma bensì degli aromi, con cui si profumavano i loro letti. I Romani poi costumavano unger d'aromi i loro morti, gittar mirra, incenso e cassia su' loro roghi, e da ultimo profumarne le ossa; onde dice con bel frizzo Giuvenale (IV, 109, 110) in proposito di Crispino:

Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera.

Veggasi l'erudita nota che fa a questo luogo il conte Camillo Silvestri nel suo *Giuvenale e Persio spiegati in versi volgari ed illustrati*. Padova 1711, 4.°

(32) Molte ed importanti erano le attribuzioni del prefetto urbano, specialmente al tempo degl'imperadori; esse in gran parte corrispondevano a quelle che oggi sono esercitate dal direttore generale di polizia. La sua giurisdizione si estendeva non solo in Roma, ma altresì a cento miglia di distanza dalla città. Pare, che allorchè amministrava la giustizia, appartenesse a lui la scelta de' consultori, uno de' quali fu appunto il nostro Plinio.

(33) Di Fosco Salinatore, di nazione patrizio, e che menò in moglie una figliuola di Serviano, parla il nostro autore nella lettera 26 del lib. VI con quelle solite lodi, con cui parla de' suoi amici, chiamandolo: *Studiosus, literatus, etiam disertus; puer simplicitate, comitate juvenis, senex gravitate.*

(34) Anche di Umidio Quadrato fa un magnifico elogio il nostro autore nella lett. 24 del lib. VII. Basti, che fu giovane bellissimo e sempre costumato; che viveva con una sua zia, pazza per li pantomimi, e ch'egli schifò sempre di vederli sì in teatro, che in casa. Questa sua zia, che lo lasciò erede per due terzi, fu Umidia Quadratilla, una ricca sfondata, non solo perchè manteneva una famiglia di pantomimi, ma altresì perchè fu essa che a' Cassinesi fabbricò l'anfiteatro ed il tempio, che forse vi era annesso, siccome si ha dalla seguente inscrizione riportata dal canonico Gianfrancesco Trutta a fac. 416 delle sue *dissertazioni istoriche delle antichità alifane*. Napoli, 1776, 4.°

VMIDIA . C . F .
QVADRATILLA
AMPHITHEATRVM . ET
TEMPLVM . CASINATIBVS
SVA . PECVNIA . FECIT

Il leggersi in questa inscrizione *Umidia* favorisce via più la opinione del Gierig, che adottò questa lezione (e per conseguenza anche quella di *Umidio*), anzichè l'altra di *Numidio* e *Numidia*, che incontrasi in altre edizioni di Plinio il giovine.

(35) Non si può meglio dimostrare l'utilità del tradurre, che ricordando, come i più grandi scrittori non abbiano sdegnato un siffatto esercizio. Basti per tutti l'esempio di Cicerone, il quale, fra le altre cose, traslatò di greco in latino le due famose orazioni di Eschine e di Demostene per la corona; siccome ne avvisa egli stesso nel suo libro; *de optimo genere oratorum*. Al proposito della qual traduzione, che ora è perduta, mi piace ripetere ciò che ne scrive l'illustre traduttor francese di Cicerone, il sig. de Tourreil: «Quel dommage, qu'une copie qui existoit « encore du temps de s. Jerôme, ... ne soit pas venue jusqu'à nous? Elle nous enseigne« roit à bien traduire: elle apprendroit l'art de secouer à propos le joug d'une triste exacti« tude, et d'une sujétion outrée: enfin elle prescriroit à la fois les bornes de la timidité judi« cieuse, et de l'heureuse hardiesse. Cicéron véritablement indique la méthode qu'il faut sui« vre: mais l'exemple instruit tout autrement que le précept».

(36) Questi, ed alcuni esametri, che si leggono nella lett. 4 del lib. VII, sono i soli versi, che ci siano pervenuti di Plinio, quantunque non siano i soli ch'egli abbia scritto, come si pare dalla sopraddetta lettera, e dalla decimaquarta del libro IV. Non è però a dolersi, che siano andati in sinistro; poichè ben si vede da' versi della presente lettera che poco ci avrebbe guadagnato il gusto, e da quelli dell'altra che molto ci avria scapitato la morale. E invano si fa egli forte nella lett. 3 del lib. V dell'esempio di alcuni uomini onesti, che scrisser versi lascivi; e invano nella detta lettera 14 del lib. IV ripete in sua difesa i versi di Catullo:

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est;

poichè l'esempio dei molti non iscusa l'errore di un solo, e una vita costumatissima non toglie lo scandalo di un libro guastator de' costumi.

(37) La stretta amicizia, che era tra Plinio e Tacito, ha fatto nascere molti ragguagli tra questi due scrittori; quello che ne fa il celebre traduttore ed illustratore inglese di Plinio, lord Orrery, ci sembra degno di esser qui riferito. Dopo aver detto quali opere ci restino dell'uno e dell'altro, soggiunge: « Le opere di Tacito sono scritte con tutto l'ordine e la dignità di « un istorico, l'epistole di Plinio con tutta la schiettezza e il buon cuore d'un amico priva« to. L'istoria e gli annali col solo lor titolo risvegliano la nostra attenzione; per le lettere « familiari ha meno stimolo la nostra aspettativa. Le opere di Tacito sono state pubbli-

« cate con buon gusto e discernimento; l'epistole di Plinio a guisa delle opere delle Sibille « sono state abbandonate alla discrezione de' venti. Lo stile dell'uno e dell'altro autore è sta- « to condannato a ragione. L'affettazione di Plinio non può qualche volta scusarsi; il dir « conciso di Tacito non può spesse volte intendersi. In Plinio sempre offende quella sua sete « di fama; in Tacito quel suo giudicar decisivo, e spesso erroneo. Plinio ci stanca colle di- « gressioni; Tacito appena ci dà tempo di respirare. Plinio è qualche volta troppo delicato; « Tacito è perpetuamente troppo aspro. Tali erano le loro umane fragilità, e i difetti della « lor penna; ma i lor sentimenti e le lor virtù sono egualmente in entrambi inimitabili e « grandi ». (V. *Lettere di Plinio il giov. tradotte dal Can. Tedeschi*. Livorno 1759, tom. 2 f. 155—56.)

(38) All'emistichio virgiliano *longo, sed proximus, intervallo* (Aeneid. l. 5. v. 320, ove si parla di Salio, che nella corsa vien dietro a Niso), ho fatto corrispondere la traduzion del Caro, salvo che in luogo di *prossimo a lui*, mi fu duopo scrivere *prossimo a te*.

(39) Plinio il giovine avea molte ville, ma le due principali erano la Laurentina e quella di Toscana. Nella descrizione della prima egli spende tutta la lettera 17 del lib. II; della seconda la lettera 6 del libro V. Queste due lettere hanno dato cagione a molti eruditi ed architetti di delineare i piani di queste due ville; io nominerò Parfait, Castel, Krubsacio, Scamozzi, e sopra tutti Felibien e Marquez. A Dio piacendo, mi propongo di entrar ancor io in questo campo, il qual non parmi che sia stato così mietuto, che non ne resti tuttavia qualche spiga.

(40) « Gli Ebrei e i Romani spartivano sempre in dodici ore il giorno naturale, ed in altrettan- « te la notte. Tali ore pertanto variavano di durata continuamente. Un'ora di state, in que- « sti climi, era lunga quanto due circa del verno durante il giorno naturale; era tutto il con- « trario la notte » (*Cagnoli, notizie astron.* §. 474). Dopo ciò, è facile conoscere a quali ore del nostro orologio corrispondano sottosopra quelle che Plinio ricorda in questa lettera.

(41) Il crittoportico era un portico, se non tutto, in gran parte almeno sotterra, di cui molto si giovavano i Romani per godervi la frescura in tempo di state. A renderlo ancor più fresco, vi si costruiva o al di sopra, o sul davanti un altro portico sopra terra, detto con greca voce *xystus*. E come quello era utile nella state per fuggire gli ardori del caldo, così questo, che era aperto ed in plaga di sole, era utilissimo nel verno per ischivare i rigori della stagione.

(42) Plinio era amantissimo della caccia, ma, a quel che pare, e'vi facea poca fortuna; poichè avendo un tratto preso tre cignali, ne scrive a Tacito, come di cosa, che il dee far ridere e maravigliare. Veggasi la lett. 6 del lib. I, dove ribadisce il concetto delle tavolette e dello stilo, ch'ei recava seco alla caccia *ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem.*

OSSERVAZ

ANTONIO

PROVVE

ONI MET

DEL DO

ANON

ITORE

MEMBRO O

Delle Oss.

		ITO IL PERIODO.
Medie	Barometriche	28: 28 : 0,827
	Termometriche	1: 11 , 237
	Igrometriche	8 86 , 845
Massime	Barometriche	28 7 febbraio 1821 di sera.
	Termometriche	26 8 luglio 1819 mezzogiorno.
	Igrometriche	i giorni del periodo.
Minime	Barometriche	2 3 marzo 1820 mezzogiorno.
	Termometriche	— o 13 gennaio 1820 mattina.
	Igrometriche	6 febbraio 1821 mezzogiorno.
Quantità della Pioggia e della Neve liq.		2 linee 6 $\frac{2}{12}$.

	VENTI DO				RNATE.			
	N.	N.N.E.	N.E.	E.N.E.	Ventose	Variabili	Brina	Grandine
1811	76	224	241	61	70	107	13	1
1812	77	93	334	49	50	103	18	1
1813	49	106	305	73	79	148	11	1
1814	49	77	270	134	52	140	3	2
1815	20	79	307	174	52	131	11	2
1816	25	126	289	119	54	153	15	4
1817	33	119	275	96	61	121	9	—
1818	32	91	317	132	55	109	3	1
1819	49	72	244	147	37	113	4	2
1820	23	67	360	144	63	131	9	1
1821	21	66	336	110	57	172	16	1
1822	9	106	280	157	68	109	3	2
In tutto il periodo	38 $\frac{7}{12}$	102 $\frac{2}{12}$	296 $\frac{6}{12}$	116 $\frac{4}{12}$	5 58 $\frac{2}{12}$	128 $\frac{1}{12}$	9 $\frac{7}{12}$	1 $\frac{6}{12}$

SUNTO

Delle Osservazioni Mete

		Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Gi
Medie	Barometriche	27:11,476	27:9,850	27:11,419	27:10,973	28:0,206	27:
	Termometriche	0,390	4,650	6,227	9,151	14,144	16
	Igrometriche	89,731	91,619	86,451	90,589	86,754	86
Massime	Barometriche	28:5,5	28:2,9	28:2,6	28:2,9	28:3,0	2
	Termometriche	5,4	7,6	13,2	13,9	18,7	2
	Igrometriche	95	95	95	95	95	
Minime	Barometriche	27:3,7	26:11,5	27:4,5	27:5,1	27:8,0	27
	Termometriche	— 4,9	— 1,8	— 1,7	— 3,2	— 7,5	—
	Igrometriche	76	80	63	75	71	
Quantità della Pioggia e della Neve liq.		4:10 $\frac{2}{12}$	5:2 $\frac{10}{12}$	3:6 $\frac{3}{12}$	2:7 $\frac{11}{12}$	4:5 $\frac{10}{12}$	3

VENTI DOMINANTI IN TRE OSSERVAZIONI PER O

	N.	N.N.E.	N.E.	E.N.E.	E.	E.S.E	S.E.	S.S.E.	S.	S.S.O.	S.O.	(
Gennajo	1	7	55	5	—	—	—	—	—	—	—	
Febbrajo	—	10	19	16	3	1	2	2	—	13	1	
Marzo	—	5	37	8	13	4	1	1	3	8	1	
Aprile	—	6	20	8	5	3	1	13	12	14	4	
Maggio	—	4	8	13	2	6	4	10	16	17	3	
Giugno	—	5	26	3	2	7	4	11	8	9	5	
Luglio	—	3	18	3	10	3	1	13	15	17	4	
Agosto	—	3	16	9	11	9	7	11	14	7	—	
Settembre	—	8	26	13	6	13	4	5	7	4	—	
Ottobre	—	10	35	20	1	3	2	4	9	4	2	
Novembre	—	—	65	2	1	—	—	—	11	2	—	
Dicembre	2	3	28	7	—	—	—	—	—	—	5	
In tutto l'anno	3	64	353	107	54	49	26	70	95	95	25	

GENERAL

orologiche fatte n

ugno	Luglio	Agosto	Settemb.e	C
0,189	27:11,119	28:0,0944	27:11,909	2
3744	18,019	19,111	16,308	
,5	84,452	82,822	86,978	
:0,7	28:13	28:1,5	28:3,3	
1,5	22,2	23,8	22,0	
95	94	94	96	
:8,5	27:7,1	27:10,0	27:9,0	
11,8	— 12,8	— 14,2	— 10,7	
72	70	70	70	
:2 1/12	1:6 1/12	0:2 6/12	4:8 8/12	

Medie . .	Barometriche . .	
	Termometriche .	
	Igrometriche . .	
Massime .	Barometriche . .	giorno.
	Termometriche .	
	Igrometriche . . .	
Minime . .	Barometriche . .	tina.
	Termometriche .	d 1/2 giorno.
	Igrometriche . . .	
Quantità della Pioggia e della N		

GNI GIORNO.

.S.O.	O.	O.N.O.	N.O.	N.N.O.
—	4	3	18	—
3	2	3	3	6
1	—	—	10	1
1	—	2	—	1
4	—	1	5	—
1	2	3	3	1
1	2	1	1	1
—	—	2	1	—
2	—	1	—	1
—	1	—	2	—
—	—	5	4	—
—	6	21	8	13
13	17	42	55	24

	N.	N.N.E.	N.E	Brina	Grandine
Gennajo	8	11	42	3	—
Febbrajo	3	1	41	—	—
Marzo	4	1	24	—	—
Aprile	3	2	16	—	1
Maggio	—	2	13	—	—
Giugno	—	2	11	—	—
Luglio	—	4	21	—	—
Agosto	—	6	33	—	—
Settembre	—	6	28	—	—
Ottobre	—	6	42	1	—
Novembre	6	12	50	—	—
Dicembre	7	30	20	4	1
In tutto l'anno	31	83	341		

S 1

Delle Osservazioni Met

		Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio
rometriche . .	Barometriche	28:2,355	28:2,539	28:1,578	28:0,981	28:0,123
rmometriche. edie . .	Termometriche.	2,782	2,677	5,176	10,366	13,723
metriche . .	Igrometriche	86,592	83,452	84,183	83,300	84,182
ometriche . .	Barometriche	28:6,1	28:5,9	28:5,0	28:4,2	28:2,0
mometriche. lassime.	Termometriche.	6,8	7,2	12,1	16,1	19,1
metriche. . .	Igrometriche.	96	96	95	95	95
netriche . .	Barometriche	27:7,5	27:5,5	27:9,5	27:7,4	27:7,5
ometriche. Di nime. .	Termometriche.	— 0,5	— 2,1	— 0,9	5,1	4,7
etriche. . .	Igrometriche.	55	63	58	56	68
a e della N	nt ità della Pioggia e della Neve liq.	1:7 $\frac{6}{12}$	= =	0:7 $\frac{4}{12}$	0:5 $\frac{7}{12}$	2:9

V	VENTI DOMINANTI IN TRE OSSERVAZIONI PER											
.E. N.E	N.	N.N.E.	N.E.	E.N.E.	E.	E.S.E	S.E.	S.S.E.	S.	S.S.O.	S.O.
42 iajo	7	15	47	12	1	2	1	1	—	—	—
41 rajo	1	15	36	3	6	3	—	4	1	1	—
24 zo	2	4	37	14	8	2	3	7	8	6	—
16 ile	—	2	9	5	9	9	6	7	24	12	2
13 ggio	1	3	16	10	4	1	5	8	28	10	—
11 gno	2	1	22	10	12	6	2	3	16	8	1
21 glio	1	4	14	17	9	7	—	5	21	6	2
33 osto	1	2	27	11	1	5	9	12	13	5	4
28 tembre	—	4	21	10	1	4	13	26	7	2	2
42 tobre	—	3	48	2	—	5	6	8	3	6	2
50 vembre	—	3	57	3	—	1	—	6	5	5	3
20 cembre	12	22	31	8	3	2	6	4	2	2	—
In tutto l'anno	27	78	365	105	54	47	51	91	128	63	16

J N T O

orologiche fatte

iugno	Luglio	Agosto	Settemb.
3:0,030	27:11,915	28:0,090	28:0,052
6,526	17,862	17,722	14,747
32,855	85,204	85,215	86,511
28:1,5	28:2,1	28:1,7	28:3,0
22,1	24,6	24,0	18,8
97	96	96	96
17:8,0	27:9,1	27:7,1	27:5,0
10,2	11,8	11,9	9,0
64	65	69	70
2:9 $\frac{7}{12}$	4:6 $\frac{5}{12}$	3:0 $\frac{6}{12}$	2:1 $\frac{1}{12}$

Medie . .	Barometriche . .	
	Termometriche .	
	Igrometriche . .	
Massime .	Barometriche . .	
	Termometriche	rno.
	Igrometriche . .	b. sera.
Minime .	Barometriche .	iorno.
	Termometriche	
	Igrometriche . .	iorno.
Quantità della Pioggia e della I		

OGNI GIORNO.

O.S.O.	O.	O.N.O.	N.O.	N.N.O
4	—	3	—	—
—	2	—	—	12
—	2	—	—	—
1	2	1	1	—
—	3	1	—	3
—	2	—	2	3
—	1	—	6	—
—	—	—	2	1
—	—	—	—	—
—	1	—	9	—
3	—	—	4	—
—	—	—	—	—
8	13	5	24	2

	N.	N.N.E.	N.	ina	Grandine
Gennajo	6	13	65	4	—
Febbrajo	1	19	23	1	—
Marzo	3	2	22	—	1
Aprile	3	4	19	—	—
Maggio	1	4	16	—	—
Giugno	1	5	9	—	1
Luglio	1	18	14	—	1
Agosto	—	7	15	—	—
Settembre	—	3	32	—	—
Ottobre	8	4	65	1	—
Novembre	1	18	42	1	—
Dicembre	19	11	25	13	—
In tutto l'anno	44	108	347	20	3

CATALOGO

DE' MEMBRI COMPONENTI

L' ATENEO DI VENEZIA (1)

PRESIDENZA

PIETRO dott. BIAGI Presidente.

GAETANO ALFONSO dott. RUGGIERI Vice-Presidente.

MARCO nob. CORNIANI segretario della Classe per le Scienze ed Arti Meccaniche.

GIOVANNI ab. prof. BELLOMO, segretario della Classe per le Lettere ed Arti Liberali.

CONSIGLIO ACCADEMICO

MEMBRI DELLA CLASSE SCIENTIFICA.

STEFANO professore MARIANINI.
BARTOLOMMEO BIZIO.
ANDREA dott. CAMPANA.

MEMBRI DELLA CLASSE LETTERARIA.

CARLO ANTONIO cav. conte GAMBARA.
ANTONIO nob. DIEDO.
LUIGI PEZZOLI.

BIBLIOTECARIO.

PIETRO ab. prof. PASINI.

ARCHIVISTA.

PIER' ALESSANDRO dott. PARAVIA.

CASSIERE.

GIOVANNI ANTONIO VIDALI.

MEMBRI ONORARII DIMORANTI IN VENEZIA.

Aglietti dott. Francesco, prof. di medicina, consigliere di Governo, membro pensionario del Ces. R. Istituto.

Aita Domenico, consigliere di Governo, direttore del Demanio.

Bettio ab. Pietro, bibliotecario palatinale di s. Marco.

Calbo Crotta cav. co. Francesco, ciamberlano.

Cicognara cav. co. Leopoldo, commend.

(1) Se nella formazione del presente catalogo si avesse pretermesso qualche accademico, egli dovrà chiarirne la Presidenza, acciocchè l'ommissione venga corretta.

Cicuto ab. Antonio, consigliere di Governo, ispettore in capo delle Scuole Elementari.

Contarini S. E. co. Alvise, consigliere intimo, grande scudiere.

Correr conte Teodoro.

Erizzo conte cav. Guido.

Filiasi cav. Jacopo, direttore generale dei Ginnasii.

Galvagna barone Francesco, consigliere aulico, Vice-Presidente del Governo.

Giudici ab. Filippo, consigliere di Governo.

Innocente Giuseppe, chimico e prof. di Storia Naturale nel Liceo.

Kübeck barone di Kubach Luigi, consigliere aulico, direttore generale della Polizia.

Martinengo conte Girolamo Silvio, commendatore della Corona Ferrea.

Michel conte Marco Antonio.

Mimaut cav. Giovanni Francesco, console di Francia.

Monico illustrissimo e reverendissimo monsignore Jacopo, patriarca di Venezia, primate della Dalmazia, cappellano della corona del regno Lombardo-Veneto.

Mora nob. Bartolommeo.

Mulazzani barone Antonio, consigliere di Governo.

Paolucci marchese Amilcare, comandante superiore della Marina.

Passy (De) Cristoforo, consigliere di Governo.

Patroni S. E. commendatore Francesco, consigliere intimo, presidente dell'Appello.

Pfleger cav. Francesco Saverio, consigliere di Governo.

Pindemonte marchese cav. Ippolito, membro pensionario del Ces. R. Istituto.

Querini Stampaglia S. E. Alvise, consigliere intimo, gran Siniscalco.

Renier cav. conte Daniele, consigliere di Governo.

Salvioli don Lodovico, consigliere *aulico*, e presidente del tribunale civile.

Skrbensky barone Filippo, ciamberlano, e consigliere di Governo.

Soranzo conte Tommaso, ciamberlano.

Spaur S. E. conte Giovanni, consigliere intimo, presidente del Governo.

Suchias Somal, arcivescovo di Siunia, ed abate generale de' monaci Mechitaristi.

Thurn conte Gio. Battista, ciamberlano, cavaliere, consigliere di Governo, e delegato provinciale.

Tiepolo nob. conte Domenico Almorò.

Traversi canonico dott. Antonio, provveditore del Liceo.

Zendrini ab. Angelo, professore emerito, membro onorario del Ces. R. Istituto.

MEMBRI ORDINARII DIMORANTI IN VENEZIA.

CLASSE DELLE SCIENZE.

Avesani Guido, ingegnere.

Bizio Bartolommeo, chimico.

Calogera' dott. Alessandro, medico.

Campana dott. Andrea, prof. di chirurgia.

Corniani nob. Marco, naturalista.

Frari dott. Angelo, consigliere di Governo.

Marani dott. Andrea, prof. di Ostetricia.

Marianini dott. Stefano, prof. di fisica nel Liceo.

Parolini nob. Alberto, naturalista.

Quadri Antonio, segretario di Governo.

Rima dott. Tommaso, chirurgo primario nell' Ospedale civile.

Ruggieri dott. Gaetano Alfonso, secondo aggiunto dell' I. R. Magistrato di Sanità Marittima.

Santi Lorenzo, prof. di architettura.

Trois dott. Francesco Enrico, medico primario dell'Ospedale civile.

Vidali Giovanni Antonio, chimico.

Zannini dott. Paolo, medico ordinario dell' Ospedale civile.

Avesani dott. Gio. Francesco, giureconsulto.
Battagia Michele, istoriografo.
Bellomo ab. Gio., prof. di filologia nel Liceo.
Biagi dott. Pietro, giureconsulto.
Casarini Luigi, segretario della congregazione centrale.
Corniani nob. Lauro, segret. di Governo.
Diedo nob. Antonio, segretario dell'Accademia delle belle arti.
Gamba Bartolommeo, aggiunto alla Marciana.
Gambara cav. conte Carlo Antonio.
Garofolo dott. Federico, giureconsulto.
Manin conte Leonardo, ciamberlano.
Paravia dott. Pier' Alessandro.
Pezzoli Luigi.
Pianton canonico dott. Pietro, regio censore.
Rossi dott. Giovanni, consigliere giudiziario.
Tipaldo dott. Emilio, professore di Storia al Liceo di Marina.
Zandomeneghi Luigi, professore di Scultura.

MEMBRI CORRISPONDENTI DIMORANTI IN VENEZIA.

Albrizzi conte Giuseppe.
Anichini Tommaso, chimico.
Arrigoni dott. Renato, segretario di Governo.
Aucher padre Gio. Battista, vicario generale de' monaci Mechitaristi.
Bazzarini Antonio.
Beni dott. Francesco, consigliere giudiziario.
Bernardi dott. Francesco.
Bianchi Luigi.
Bianchini Bernardo, chimico.
Biondelli Bernardo.
Bonfadini Giuseppe Vincenzo, patrizio veneto.
Cigogna Emmanuele Antonio.
Dandolo conte Girolamo.
Dezan ab. Gio. Maria, prof. nelle Scuole Elementari.
Fabris Andrea, chirurgo.
Fappani dott. Agostino, membro della congregazione centrale.
Franceschinis dott. Domenico.
Lazzari ab. Giuseppe, parroco di s. Luca.
Lazzari prof. Francesco.
Levi dott. Mosè Giuseppe.
Manin dott. Daniele.
Neu Mayr dott. Antonio, commissario superiore di Polizia.
Papadopoli Antonio.
Sagredo nob. Agostino Gherardo.
Treves Iacopo.
Weber Giovanni Davide.

MEMBRI ONORARII ESTERNI.

BRESLAVIA.

Witte, professore Carlo.

BRÜNN.

Inzaghi S. E. conte Carlo, ciamberlano, consigliere intimo, commendatore e Governatore.

KERLAOU.

Pyrker S. E. reverendiss. Gio. Ladislao, consigliere intimo, patriarca ed arcivescovo.

MILANO.

Cossoni march. cav. Antonio, consigliere di Governo.
Folliot conte de Crenneville, Lodovico Carlo, Gran maggiordomo di S. A. I. R. il Vice-re.
Grimm cav. Vincenzo, consigliere aulico, direttore di cancelleria di S. A. S. Vice-re.

Paletta cav. Gio. Battista, professore di chirurgia ed anatomia.

Trivulzio marchese Giovanni Iacopo.

NAPOLI.

Ronchi dott. Salvatore, medico di S. M.

PADOVA.

Franceschinis ab. Francesco Maria, cavaliere e professore.

Francesconi ab. prof. Daniele, bibliotecario, membro onorario del Ces. R. Istituto.

Gallini, professore Stefano.

Meneghelli ab. professore Antonio.

Polcastro conte cav. Girolamo.

Zabeo ab. prof. Prosdocimo.

PAVIA.

Scarpa prof. cav. Antonio, membro pensionario del Ces. R. Istituto, direttore della facoltà medico-chirurgica.

ROMA.

Zurla S. E. cardinale Placido, Vicario di S. S. Leone XII.

TREVISO.

Marzari professore Giovanni Battista.

VIENNA.

Sua Altezza Imperiale e Reale il Serenissimo Arciduca d'Austria FRANCESCO, CARLO, GIUSEPPE.

Göess S. E. conte Pietro, barone di Karolsberg, Gran maggiordomo di S. A. I. R. Francesco, Carlo, Giuseppe, ciamberlano, e consiglier intimo.

Host prof. Nicola, archiatro di S. M. I. R. A.

Stifft barone e cav. Andrea, consigliere di stato, e di conferenze, primo medico di S. M. I. R. A., direttore dello studio medico dell'impero, presidente della facoltà medica.

Türkeim barone Luigi, consigliere aulico.

MEMBRI ORDINARII ESTERNI.

BASSANO.

Barbieri ab. professore Giuseppe.

BELLUNO.

Zannini dott. Gio. Battista, avvocato.

BOLOGNA.

Tommasini professore Iacopo.

BRESCIA.

Arici prof. Cesare, membro onorario del Ces. R. Istituto.

COSTE D'ASOLO.

Dal Mistro ab. Angelo, arciprete.

LONDRA.

Davy prof. Onofrio, segretario della società reale.

MILANO.

Locatelli prof. cav. Iacopo.

Rosa dott. Giovanni, medico particolare di S. A. I. R. il Vice-Re.

Rosmini cav. Carlo.

PADOVA.

Bonato prof. Giuseppe Antonio.

Brera Valeriano Luigi, consigliere e professore, membro onorario del Ces. R. Istituto.

Caldani prof. Floriano.

Dal Negro prof. Salvatore.

Fanzago prof. Francesco, e direttore dell'Ospedale civile.

Fedrigo prof. Gaspare.

Melandri prof. Girolamo.

Mandruzzato prof. Salvatore.

Renier prof. Stefano, membro onorario del Ces. R. Istituto.

Ruggieri prof. Cesare.

Scolari dott. Filippo.

Zecchinelli dott. Gio. Maria.

PAVIA.

Marabelli prof. Francesco.

Zambelli prof. Andrea.

PISA.

Barzellotti prof. Iacopo.

SACILE.

Sandi nob. Marco.

TRIESTE.

Kohen dott. Joel.

Romanò Antonio, ingegnere.

UDERZO.

Amalteo nob. Francesco.

MEMBRI CORRISPONDENTI ESTERNI.

ALESSANDRIA D'EGITTO.

Pozzoni dott. Antonio, consigliere di Stato, e console generale di S. M. l'Imperatore delle Russie.

CHIOGGIA.

Naccari cavaliere Fortunato Luigi.

COSTANTINOPOLI.

Catani dott. Gio. Battista.

CREMA.

Bonzi conte Orazio, avvocato.

CREMONA.

Schizzi conte Fulchino.

GENOVA.

Gagliuffi ab. prof. Faustino.

LONDRA.

James prof. Gio. Battista.

MILANO.

Duca dott. Gio. Battista, direttore dello Spedale maggiore.

Maffei cav. Andrea.

Sacco cav. Luigi.

MONTAGNANA.

Penolazzi dott. Ignazio.

MONZA.

Bellani canonico Angelo.

MORTARA.

Marianini dott. Gio. Battista.

NAPOLI.

Gargallo marchese Tommaso.

Migliari dott. Pietro, segretario perpetuo dell'accademia medico-chirurgica.

PADOVA.

Carrer Luigi Arminio.

Casa (Dalla) prof. Vittorio.

Configliacchi ab. prof. Luigi.

Crescini Iacopo.

Lenguazza nob. dott. Leonello.

Malacarne dott. Gaetano Vincenzo.

Menin ab. prof. Lodovico.

Montesanto dott. Giuseppe.

Penada prof. Iacopo.

Rio (da) nob. Nicolò direttore della facoltà filosofico-matematica.

Santini prof. Giovanni.

Vedova dott. Giuseppe.

PARIGI.

Balbi nob. Adriano.

PARMA.

Pezzana Angelo, bibliotecario ducale.

Speranza Carlo, prof. di clinica.

PAVIA.

Zuccala prof. Giovanni.

PESARO.

Paoli conte Domenico.

PIOVE DEL CAIRO.

Marianini dott. Pietro.

PORTOGRUARO.

Muschietti canonico Giovanni.

Scarsellini dott. Vincenzo, pretore.

POSTIOMA.

Monico Giuseppe, arciprete e segretario dell'Ateneo Trivigiano.

ROVEREDO DI TRENTO.

Fontana ab. prof. Valerio.

ROVIGO.

Bellini Gio. Battista, dott. di Chirurgia.

SAN VITO DI PORTOGRUARO.

Grapputo dott. Tommaso, pretore.

SEBENICO.

Visiani dott. Roberto.

SPILIMBERGO.

Pezzoli dott. Gio. Battista.

TRENTO.

Giovanelli conte Benedetto.

TREVISO.

Agostini dott. Antonio, segretario dell'Ateneo.

Bottari dott. Antonio, consigliere giudiziario.

Ghirlanda dott. Gaspare, segretario perpetuo dell'Ateneo.

Pola cavaliere Paolo.

TRIESTE.

Cumano Gio. Paolo, dott. di chirurgia.

Frizzi dott. Benedetto.

Rondolini dott. Lorenzo, protomedico della sanità marittima.

UDINE.

Cernazai Giuseppe.

Mantovani dott. Jacopo.

Marcolini dott. Francesco Maria.

VERONA.

Orti nob. Giovanni Girolamo.

VICENZA.

Catullo prof. Tommaso.

Tiene prof. Domenico.

ZANTE.

Carvela' dott. Francesco.

INDICE.

BELLOMO. . .	Intorno al più utile modo di applicare lo studio della greca filologia alla interpretazione di Omero . .	Pag.	273
BETTIO . , .	Sopra la Zoopedia appresso gli antichi Greci e Romani	»	145
BIAGI	Sopra la vita e i dipinti di fra Sebastiano Luciani soprannomato del Piombo	»	19[illegible]
————	Relazione dei lavori fatti dalla classe per le Lettere nell'anno accademico 1822-23. . . .	»	57
BIZIO	Dell'Analisi del Loglio (*lolium temulentum* Linn.) del Lolino e del Glojololico	»	3[illegible]
Catalogo de' Membri	componenti l'Ateneo	»	403
CICOGNARA . .	Dell'origine, composizione e decomposizione dei Nielli	»	99
FRANCESCHINIS.	Dell'infinito metafisicamente e matematicamente considerato	»	317
GALLINI . . .	Considerazioni fisiologiche sul Senso del Bello, e sul modo di renderlo più sicuro e più pronto. . .	»	249
GAMBARA. . .	Prolusione letta nell'adunanza pubblica del giorno 8 giugno 1823.	»	25
MANIN	Esame ragionato sul libro delle Monete de' Veneziani dal principio al fine della loro Repubblica . .	»	167
MARIANINI . .	Sulla perdita di Tensione che soffrono gli apparati voltiani	»	293
————	Nuovo Galvanometro Moltiplicatore . . .	»	313
MENEGHELLI .	Sopra il passo dell'Eneida *Orabunt causas melius* .	»	137
NEGRI	Dell'Iinge magica degli antichi	»	77
PALETTA . . .	Sopra le Varici	»	89
PARAVIA . . .	Saggio di traduzione ed illustrazione di Plinio il giovane	»	365
PEZZOLI . . .	Gli Avari	»	183
RUGGIERI . .	Relazione dei lavori fatti dalla classe per le Scienze nell'anno accademico 1822-1823. . . .	»	39
————	Ricordi storici sull'Ateneo	»	1
Statuto dell'Ateneo	. . . . .	»	17
TRAVERSI. . .	Osservazioni Meteorologiche	»	391
VALLI . , . .	Esame medico delle Acque termali di Monte Ortone	»	351

2044 092 532 480